This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

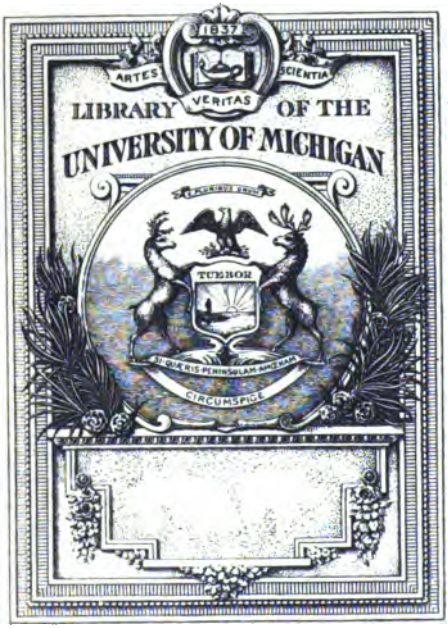
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415793

858.4
A1
v.29


ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

Miscellanea XVIII

1. Gozzi G. Tre relazioni inedite.
2. Croce B. Angiolillo.
3. Scherillo, Quattro saggi di crit. lett.
4. De la Ville A., Saggio di versi
5. Borgognoni, Dante da Majano.
6. Di Giacomo, Fumeco verde
7. Carducci, Giaufré Rudel
8. D'Azeglio, I lutti di Lombardia.
9. Torraca, Donne reali e donne ideali.
10. Cecchi, Poesie.
11. Romussi, Petrarca a Milano
12. Franco D. A., Mimnermo
13. Cara[illegible] Tradiz. dramm. popol.
14. [illegible]
15. [illegible] [illegible]e inedite

1

TRE

RELAZIONI INEDITE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

TRE

RELAZIONI INEDITE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VENEZIA

TIPOGRAFIA L. MERLO DI G. B.

1867.

Debbo questa pubblicazione alla squisita gentilezza del Conte Cavaliere Francesco Donà Dalle Rose, che con liberalità rara nei posseditori de' codici e manoscritti mi diede facoltà di visitare la preziosa sua biblioteca, e di usare a mio agio questi ed altri scritti.

Altra relazione sulla *censura ecclesiastica* mi fece conoscere il Chiar. Cav. D.r Tommaso Gar Direttore dell'Archivio generale ai Frari, la quale trascrissi, e mi riserbo di pubblicare quanto prima con alcun commento,

---

(Edizione non venale)

AL NOBILE UOMO

AVVOCATO COMMENDATORE

NICOLÒ BAROZZI

ORNATO DI LETTERE E DI STUDI

ILLUSTRATORE DE' MONUMENTI PATRI

QUESTI SCRITTI VOLTI A PROMUOVERE

LE ARTI E L'ISTRUZIONE

PIETRO FERRATO

D. D. D.

LIB. COM.
LIBERMA
JUL
1

PREFAZIONE

Dopo la giudiziosa ed accurata scelta, che delle opere di Gasparo Gozzi ci diede l' illustre Nicolò Tommaseo nell' edizione di Firenze, Le Monnier, 1849. *Vol.* 3 *parrebbe che nulla fosse da aggiugnervi; tuttavia, abbattutòmi per ventura ne' preziosi scritterelli qui uniti, d' un solo de' quali è fatto cenno in quella edizione, parvemi di non doverne defraudare il pubblico. Ed a ciò m' indussi non tanto perchè sono del più* classico *scrittore dei suoi tempi, come fu chiamato dal Monti, ma perchè mi parve che l' importanza di essi non verrà disconosciuta neppure da coloro, che vanno predicando essere omai tempo di lasciare da parte gli studii classici, e doversi badare alle cose: come se la trattazione di queste non acquistasse maggior pregio se accompagnata da quelle doti, che dalla lingua e dallo stile dipendono. Ma soffermandomi anche alle cose, se non m' inganno, dalle prime due di queste relazioni ci possiamo formare un' idea della condizione dell' arte tipografica e libraria ai tempi del*

Gozzi, il quale di esse si mostra profondo conoscitore. Egli infatti avea dovuto più volte arrabbattarsi co' Tipografi e Librai, e quindi conoscendone l' ingordigia e le astuzie, meglio d' ogni altro poteva fare proposte adatte a migliorare le condizioni della stampa, e togliendo certi abusi, contribuire come e quanto portavano i tempi al comune vantaggio.

E poichè oggi molto si bada ad unire in una specie di società tutti quelli che professano la stessa arte, parmi che quella de' Tipografi e de' Librai riuscirebbe notevole per più conti, e ad ottenere tale effetto stimerei fosse per giovare la pubblicazione di questi scritti. Siffatta Associazione ci parrebbe ottimo consiglio, mentre dopo tanti anni di duro e neghittoso servaggio, in cui non si badò che a dividere, è omai tempo che gli esercenti le stesse arti, tutti si affratellino per farle, quanto è mai possibile, fiorire. Le notizie che sono sparse in queste relazioni potrebbero somministrare molto da osservare; ma in iscritti sì brevi non possono che parere fuor di luogo le annotazioni. Pur tuttavia mi contento solo di ricordare che il buon Gozzi raccomandava ai Riformatori di dare ai garzoni gratis una scuola festiva, *ed essere degnissima di considerazione la proposta che riguarda i Correttori di stampe, che in antico erano considerati come persone di prima importanza in una tipografia, e dovrebbero pur esserne*

anche al presente tenuti l' ornamento più proficuo e più degno.

E non solo a' Tipografi e Librai credo importare simili notizie, ma altresì agli Scrittori, si spesso male soddisfatti delle esagerate richieste d'alcuni Tipografi, i quali non potendo offrire agli Autori ed agli Editori quella poca mercede, che non è neppure negata al lavoro delle arti più misere, per poco non istraziano quelli che han la disgrazia di capitar loro fra mano. Le leggi attuali, che puniscono le ristampe furtive, le condizioni politiche di tanto avvantaggiate, l' accresciuta civiltà, gioveranno ai Tipografi, ma non agli Scrittori; i quali finchè gli usi ed i commercii non sieno mutati, saranno sempre malamente retribuiti delle produzioni del loro ingegno e delle loro fatiche. Così sorgesse desiderio di conoscere tutte le Terminazioni riguardanti la stampa che dal senno della Republica emanarono in diversi tempi; perchè credo tornerebbero assai utili.

La relazione che riguarda la Scuola di Nautica ci dà una specie di Regolamento di siffatta scuola per quanto consentivano i tempi, ma riuscirebbe imperfetta senza le aggiunte fatte richieste dal progresso odierno.

Oltre il sin qui detto credo che le Relazioni del Gozzi giovar ponno ancor più a quel genere di scrivere che con vocabolo altrettanto barbaro quanto la cosa che esprime diciamo Burocratico, *e dir dovrebbesi* Cancel-

leresco. *Infatti il lettore troverà in esse buoni esempi del come vanno stese simili scritture, oggidì contaminate da voci e modi che non solamente sono alieni dalla lingua nostra, ma nemmeno intesi dalla intera nazione* (1). *Il Gozzi come addetto all' officio dei Riformatori dello studio di Padova, scrisse quando una, quando altra di queste relazioni, ed offerse esempio imitabile a que' relatori di certe commissioni che scrivono non come sarebbe dovere, ma come lor consente l' imperizia della lingua e dello stile italiano.*

Per tutte queste ragioni vorrei nutrir fiducia che non fosse per tornar disaggradita al più dei lettori la presente pubblicazione.

PIETRO FERRATO

(1) *Qui avrei un lungo elenco di voci e modi degni di proscrizione, e che lascio di registrare perchè non sembri ch' io intenda farla da maestro.*

ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI

SIGNORI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

La qualità delle Stampe in Venezia, va così congiunta alla qualità de' Libri, ch' essa mette in commercio, che non è possibile il trattare del peggioramento delle sue edizioni, senza parlare, almeno con brevità, della natura di que' Capi, ch' essa suol dare per alimento a' torchi suoi.

Venezia non ha in sè, o nel suo Stato proprii Scrittori di conto, come Inghilterra, Francia, e Germania. Mantiene le sue stamperie, e il traffico colle ristampe de' libri pubblicati prima in altri Paesi come l' Olanda.

È inferiore a questa in due punti. L' Olanda carpisce l' edizioni, particolarmente della Francia, nel linguaggio originale, in cui le ritrova. Venezia, quando le toglie, v' aggiunge la spesa delle traduzioni Italiane, o Latine.

L' Olanda trova messe più larga alle sue ristampe, perchè ogni qualità d' argomento, e di libro conviene alla sua libertà. Venezia è per lo più obbligata a ridursi ad argomenti, che servono agli Ecclesiastici, a' Giuristi, ed a' Medici, limitazione che la rende sem-

pre scarsa di Capi; sicchè tutto il suo fondo, e la sua speranza sta nel reiterare di tempo in tempo l' edizioni de' suoi Capi migliori.

Ma per fatalità sua, ell' ha per concorrenti molte altre Città dell' Italia, e principalmente Napoli dannosa più di tutte, per l' abbondanza del popolo, che con picciole paghe lavora, sicchè giunge al poter vendere i Libri a buon mercato, quasi quanto Venezia; e colle ristampe di quelli, che più sono esitabili in questa Città, la priva de' più facili al commercio.

Il doversi agguagliare nel buon mercato a tante Città forestiere fu la prima origine del deterioramento delle stampe nostre. Non sarebbe però questo giunto all'eccesso, in cui si ritrova da circa vent'anni in quà, se Venezia non avesse un gareggiamento di ristampe più vicino, e nocivo di quello dell' esterne Città.

La Terraferma suddita, le fa competenza di ristampe: e tanti sono i vantaggi suoi nella leggierezza degli aggravii, nella facilità de' viveri; nel buon prezzo delle giornate agli Artisti, che ripubblicandosi quivi un libro stampato prima in Venezia, può la Terraferma venderlo più a buon mercato assai della Dominante.

Da quanto ho fino a qui riferito, comprendono le EE. VV. che l'essenza vera del commercio, che oggidì Venezia fa in Libri, e il lavoro delle sue stamperie, è riposto nelle ristampe de' Capi, che possiede da molti anni in quà e che fino a tanto che sarà obbligata a livellarsi con le facilità della Terraferma, si troverà necessitata a risparmiare per ogni verso nell' edizioni,

ch' escono de' Torchi suoi; o a restare soggetta a quella se farà altrimenti.

Da tal competenza, e non da altro, ebbe principio l'abuso di valersi anche le stamperie più accreditate, e di polso, d' una Carta di pessima qualità, cognominata da Stampa, nome ignoto ne' tempi, in cui fiorivano le belle edizioni in Venezia.

La carta con colla assegnata dalle Leggi alle Stamperie, carta di nervo, bianca, liscia, che riceve l' impronta giusta de' caratteri; è stata da' Libraj affatto abbandonata, perchè troppo costa; e fu ricevuta in sua vece l' altra senza colla, snervata, e nericcia; ma di picciolo prezzo. Questa non riceve impronta di caratteri, ma come carta sugante ingrossa le lettere, e mescendo la sua tinta bruna naturale con quella dell' inchiostro, confonde l' occhio dei leggitori.

Per minorare il numero de' fogli, in una carta di condizione così vile, si perpetuano le righe dalla piegatura al margine d' una pagina per traverso; e da capo a fondo per lungo; senza veruno elegante artifizio di disposizione grata alla vista. Oggidì è stimato più quell' Artefice, che in una stamperia sa calcolar bene un ristringimento di fogli notabile, di chi sa dare in luce un libro distribuito con grazia, e vistoso.

Gl' inchiostri, che per esser buoni, devono avere incorporata nella loro mistura d' olio di lino cotto, e vernice liquida, una porzione di negro fummo di pegola; si fanno, per lo più col negro fummo di ragia tedesca, perchè, costano due, o tre soldi meno la libbra,

Quel Torchiajo, ch' è detto il *Battitore* dalla cui aggiustata mano dipende il tingere i caratteri d' inchiostro sul Torchio con tal maestria, ed uguaglianza, che le pagine del Libro non riescano una bianchiccia e l' altra troppo carica di nero, o talvolta non sia anche una pagina sola di più colori; è o tanto imperito o così sollecitato a sbrigarsi dal tenue pagamento, che fa pessimo lavoro.

E finalmente il bisogno, e la consuetudine del fare le stampe a buon mercato, ha introdotta un' assuefazione di velocità ne' Proti, Compositori, Torchiaj, e tutti che la diligenza, o il buon gusto non vi sono più conosciuti, o apprezzati.

Sono comunemente incolpati anche i Caratteri delle Gitterie Venete del peggioramento delle stampe; e certamente, che così al primo aspetto hanno apparenza di mal formati, e cattivi.

Con tutto ciò posso affermare ingenuamente alle EE. VV. che i caratteri usciti dalle Gitterie di Venezia sono di giusta, e buona proporzione. Ma è cosa certa, che la buona qualità loro non può spiccare, se non va congiunta alla Carta con colla a' buoni inchiostri, e alle proporzioni ben distinte delle pagine, e a tutte l' altre accuratezze necessarie alla vistosità d' una impressione.

Non posso dimostrare a questo Ecc.mo Magistrato con maggior brevità la grata figura, che hanno agli occhi i caratteri Veneti, fuorchè rassegnando alquanti fogli, e libri impressi diligentemente, con caratteri usciti dalle fondarie di Venezia.

Le rassegnerò ancora altri fogli e libri pubblicati con risparmio d'ogni spesa, e senza pensiero, nè cura; ma con gli stessi caratteri de' primi; ne' quali spero che risulterà ad evidenza che due aspetti totalmente diversi prende un carattere buono con le debite diligenze usato; o adoperato al contrario.

Offerisco in primo luogo all'esame un foglio della *Letteratura Veneziana* opera della sempre gloriosa memoria del Serenissimo Foscarini.

La carta di questo libro costò lire 24 la Risma, e fu lasciata stagionarsi lungo tempo. I margini, e le proporzioni vi sono tutte ben disposte. È stampato in due qualità di caratteri, l'uno e l'altro usciti dalla Gitteria dell' Adami. Quello che compone il testo, è di quella spalla, che dagli artisti vien detta *Testo d' Aldo*: quello delle note *Silvietto*.

Metto a confronto del primo carattere un *Testo d' Aldo* somigliante a quello nella Lettera, e nella Spalla; ma impiegato sopra una carta da otto lire, e non dubito punto, che non apparisca la diversità da me asserita.

Dalla comparazione del carattere secondo delle note con un altro simile risulterà lo stesso giudizio dell' occhio.

E più ancora sarà patente l' accennata diversità, nel considerare il Decamerone del Boccaccio stampato dal Colombani in carattere detto Garamoncino, e il Febronio con lo stesso carattere pubblicato: il primo in carta d' undici lire la risma con sufficiente margine, e con una listetta di piombo, fra riga e riga

che allarga l' intervallo bianco fra quelli ; il secondo in carta da cinque lire e mezza con righe lunghissime e senza avvertenza veruna.

Ma per non trascorrere troppo a lungo davanti all' EE. VV. con una dimostrazione pratica nojosa di venti qualità di caratteri buoni di Venezia, mi riservo ad ogni comando dell' Ecc.mo Magistrato a farne que' confronti, che mi fossero ingiunti ; sicuro che si verificherà sempre più il mio parere, che il peggioramento delle stampe deriva principalmente da tutto altro, che dalla qualità de' caratteri.

Non è perciò, ch' io intenda d' affermare, che ai venti caratteri buoni delle Venete Gitterie, non se ne sieno da quindici o sedici anni in qua aggiunti alcuni pochi d' imbastarditi, e difettosi.

Non posso spiegare con sufficiente chiarezza alle EE. VV. i vizii di questo genere di caratteri, ch' io chiamo bastardi senza ragionare alquanto de' nomi, e della figura degli altri. Lo farò brevemente quanto lo concede una materia piena di particolarità diverse, e minute.

Otto sono i caratteri principali, e per così dire fondamento degli altri. Ha ognuno di questi il proprio nome, 1.° Cannone, 2.° Parangone, 3.° Testo d' Aldo, 4.° Silvio, 5.° Antico, 6.° Filosofia, 7.° Garamone 8.° Nompariglia.

Ogni corpo d' essi caratteri ha lettera e spalla sua particolare, proporzionate fra loro, che fanno poi scala di proporzione tra tutti.

Cresciuta col tempo la concorrenza delle stamperie

in ogni luogo, e nato perciò il bisogno d' avere altri caratteri, s' affinò l'Arte. Trovaronsi altre proporzioni di lettere, e spalle, che stanno fra il primo, e il secondo de' nominati ; e fra il secondo e il terzo, e così fino all' ottavo. In tal guisa i caratteri sono oggidì pervenuti al numero di venti, cominciando dal Cannone, ch' è il più grosso, e scendendo fino alla Nompariglia ch' è il più minuto.

Lo spavento ch' hanno i Librai nostri delle ristampe, che si fanno in Terraferma, gli ha indotti da circa vent'anni in qua ad ordinare a' gittatori alquanti caratteri, che servono bensì a minorare il numero dei fogli nella stampa d' un libro, ma alterano le già meditate proporzioni di quelli: il che si fa nel modo, che io riferirò all' EE. VV.

Da quel pezzo di piombo che può dirsi un parallelopipedo, sulla cui cima spunta la lettera in rilievo, esce all' infuori intorno alla base d' essa lettera una specie d' orlatura, che chiamasi spalla, da cui nascono gl' intervalli bianchi fra l' una riga, e l' altra.

Ma perchè, dalla quantità della spalla de' caratteri grossetti, nascono gl' intervalli troppo larghi, nel presente gareggiamento di ristampe ; e il far queste con lettere troppo minute, renderebbe il leggere fastidioso, viene ordinato qualche carattere, ch' è bastardo, con l' innesto della lettera tratta da un carattere grosso, sopra la spalla d' un minuto, di che nascono gl' intervalli ristretti e calcati. E perchè le consonanti, ch' hanno l' asta lunga, in uno spazio cotanto ristretto s' accavallerebbero con la riga superiore, o coll' infe-

riore, fu ritrovata la bruttura di mozzare l' asta alle lettere che la portano.

Questi sono que' caratteri ch' io chiamo imbastarditi; e quelli che offendono la vera proporzione fatta con meditazione da' disegnatori di buon gusto, perchè il leggere riuscisse chiaro, e grazioso alla vista.

Meritano essi d' essere affatto sbanditi dalle stamperie, e vietati a' Gittatori, ed è riposto nell' autorità di VV. EE. il proscriverli affatto. Ma non può l' ubbidienza mia tralasciare di far alcune deboli considerazioni, perchè ciò fosse eseguito con vero giovamento delle Stampe, e de' Libraj di Venezia.

Se questi vengono repentinamente vietati, essendo essi que' soli, con la forza de' quali, può il veneto Librajo uguagliarsi a quelli di fuori, rimarrebbe egli sempre al di sotto de' vantaggi, che ha la Terraferma nel ristampare.

O sarebbero, mi sia lecita questa libertà di favellare, male ubbidite le leggi, o se' giustizia le volesse puntualmente eseguite, i Librai veneti atterriti da una sicura perdita, cesserebbero affatto dal ristampare; e i Capi migliori resterebbero in potere della Terraferma.

Per ricondurre tutti i caratteri alla perfezione, con utilità de' Veneti Librai; e incoraggimento dell' Arte due modi soli, secondo l' umilissimo mio parere, possono essere i più proficui. L' elezione dell' uno, o dell' altro è riposta nella Sapienza dell' EE. VV.

Il primo sarebbe l' imitazione di certi caratteri, trovati per giovamento, e alleggerimento di spesa

nelle stampe, dall' Olanda, e dalla Germania, i quali minorano il numero de' fogli senza offendere la grazia dell' impressione.

Hanno questi nella sommità certe lettere lunghette, e, come dicono gli Artisti di penna sottile, evidenti all' occhio, con picciolissimo spazio divise l' una dall' altra; il che fa che una riga molte più ne comporti che non ne comporterebbe delle nostre alquanto più grosse di penna, e più spiccate l' una dall' altra. La spalla è così ad esse proporzionata, che gl' intervalli bianchi v' appariscono assai bene. Di che nasce che l' avanzo, che si fa nella carta dipende tutto dalla figura sottile della lettera, e non dalla scarsezza della spalla, come succede ne' caratteri nostri, detti bastardi.

Questo primo rimedio non può però applicarsi senza spesa, nè in breve tempo.

La facitura d' un carattere con nuova penna, non può eseguirsi, senza cambiare punzoni, contrappunzoni, e madri. Quanto buon gusto nel disegno delle lettere, quanta perizia nel rilevarle in acciajo, e improntarle in rame, e per conseguenza quanto tempo entri in queste meccaniche operazioni, non è cosa da riferirla all' EE. VV. per abbreviare più che si può il tedio d' una lunga descrizione.

Gli artifizii tutti a ciò spettanti sono descritti nel Dizionario del Commercio del Savary alla voce *Imprimerie;* e con puntualità maggiore nell' Enciclopedia all' articolo: *Caracteres d' Imprimerie,* nel quale nulla manca di quanto appartiene alla manifattura de' Ca-

ratteri. In tali due luoghi apparisce quanto tempo venga in lavoro tale impiegato.

Ma essendo l'Arte in Venezia assai povera, i Gittatori, che per lo più danno i caratteri a credenza, e stentano a ricovrare il pagamento, mal s' indurrebbero a spendere le migliaja di ducati, per cambiare strumenti: oltre che il tempo fra la proibizione de' cattivi e il rinnovamento de' buoni, ritarderebbe il lavoro delle stamperie, e infredderebbe il commercio.

Dappoichè la radice vera del peggioramento, non solo d' alcuni caratteri, ma di quanto produce la stampa, è principalmente quella facoltà di ristampare i libri usciti di privilegio in Venezia, comportata alla Terraferma, consideri la sapienza dell' Ecc.mo Magistrato se forse fosse migliore il secondo riparo di togliere alla Terraferma questa autorità, e liberare affatto i Libraj Veneti dallo spavento di tali ristampe.

Quando i Librai della Dominante non si conservassero altri buoni Capi, certamente si conserverebbero tutti quelli, che s' usano nelle scuole d' ogni genere; libri di corso eterno, di vendita sicura, di gran consumo, e universale, e che dopo il corso di pochi anni, si ristampano tutti sempre.

Ma acciocchè alla Terraferma non mancasse l' industria de' Torchi, e gli usasse a prò di sè e della Dominante, converrebbe agevolarle i privilegii, i quali ora anche venendole conceduti non le vagliono per le clausule de' Decreti, e delle Terminazioni passate.

Non ardirei d' esporre all' EE. VV. questo parere, se non me ne desse la traccia, la Terminazione 75

Gennajo 1725, dove dichiara il Decreto 11 Maggio 1603, e la Terminazione 1671, 23 Decembre.

Perchè là dove esso Decreto, e la Terminazione accennata concedono con molta difficoltà, e strettezza di ballottazione i privilegii a' Libri, che si stampano fuori, la Terminazione 1725 dà un' interpretazione al vocabolo *fuori*, che si volge a favore della Terraferma con queste parole:

» Per le concessioni poi che fossero supplicate di » privilegii d' opere da stampatori di stati esteri, sia » a carico del Segretario del Magistrato di raccor- » dare nelle informazioni che saranno dall'Eccellenze » Loro prodotte, l' esecuzione del Decreto 1603, » 11 Maggio.

Donde veggono VV. EE. che la difficoltà decretata prima a privilegii da concedersi alla Terraferma, e qui ridotta contra i soli Libraj esteri: caso verificatosi dopo in alcune stampe fatte dal Manni in Firenze.

Da questa risoluzione dell' Ecc.mo Magistrato, ricevette il suo aumento la stamperia de' Signori Volpi in Padova: la quale sotto il nome del Comino, e con l'assistenza del Pubblico Professore Volpi, e d' un Religioso fratello di lui, diede fuori i più corretti, e i meglio stampati libri che avesse mai il Veneto Stato a questo secolo: de' quali si fa ancora raccolta per la nitidezza delle edizioni, non solo da' Letterati Italiani, ma da quelli d' oltremonti, avidamente e con larga spesa.

Nè questo fece nocumento alcuno al commercio di Venezia, anzi gli arrecò giovamento. Poichè abbi-

seguendo a' Sigg. [illegible] che [illegible] in Venezia, questa se [illegible] in [illegible] di Padova, delle quali [illegible] [illegible] [illegible] dai forestieri.

Mosso dall' autorità d'una legge, e dal buon effetto, che produsse, benchè non del tutto chiara, nè favorevole alla Terraferma: avviso di proporre, che almeno per le ristampe de' libri in lingue originali, o tradotti oltramontani solamente, venisse quella, dopo le debite revisioni, e licenze, privilegiata con quel metodo, e per quel tempo, che paresse il più a proposito alla prudenza di questo Eccelso Magistrato e insieme le venisse tolta affatto l'autorità di ristampare i Libri fatti comuni in Venezia.

I Librai di fuori in tali ristampe di Libri comuni, si fanno arme contro il seno della Dominante, di tutti i vantaggi, che hanno, e le fanno morire ne' magazzini tutti i Capi migliori, se gli stampa bene, e con spesa.

Dove se ristampano i libri de' forestieri, volgono tutti i vantaggi della propria situazione contro alle altre Nazioni, e danno a Venezia due notabili utilità.

La prima che facendo sempre bisogno a quelli, i libri che non possono stampare, e de' quali Venezia è in abbondanza provveduta, faranno un facile cambio co' proprii Capi, de' quali Venezia ritroverà contanti da' corrispondenti suoi.

La seconda, che dovendo Venezia in grazia dell' essere Dominante, venir prediletta e farsi padrona, dopo il privilegio delle ristampe anche di tali Capi,

sceglierà i migliori, senza il risico del tentativo; cosa che fa al presente la Terraferma, con l' esterminio dell' Arte in Venezia.

Assicurata in tal forma la Dominante, che non le vengano più tolte le sue edizioni; potranno l' EE. VV. fare subitamente una proficua proibizione di quel genere di caratteri che in tal gareggiamento di ristampe. guastano l'edizioni parte per necessità, e parte per mala consuetudine d' adoperargli in ogni qualità di libro.

L' accertarsi appresso che i caratteri i quali verranno gittati da qui in poi, sieno della buona proporzione, e voluta dalle leggi, è cosa facile, di nessun dispendio, o alterazione all' Arte.

Sette sono i Gittatori: Adami, Falconi, Adolfato, Parolari, Baglioni, Pezzana, Remondini.

Commettano l' EE. VV. che ognuna di queste Gitterie presenti all' Ecc.mo Magistrato i saggi di qualunque figura de' caratteri suoi; e fatti questi esaminare da persona perita di disegno, e secondo quelle proporzioni che si trovano fedelmente descritte nella scala formata dal sig. Fournier nel 1742, e registrata nell' articolo *Caracteres* dell' Enciclopedia da me accennato di sopra, rimangano approvati per sempre i più corretti, e i migliori.

Sieno da qui in poi obbligati i Gittatori a dar parte all' Ecc.mo Magistrato del nome di chi commette loro un carattere, e del carattere stesso, acciocchè possa essere confrontato co' saggi approvati; e trovandosi alterato, venga condannato il Gittatore a rifonderlo sulle giuste misure a sue spese.

Resterebbe ch' io facessi qualche riflessione sopra quella mistura di che vengono formati i caratteri, la quale sembra ad alcuno troppo molle, e perciò di poca durata.

Ma trovando io che la mistura adoperata da' Veneti Gittatori è quella medesima, ch' usano l' altre Nazioni, come rilevai dalle informazioni prese separatamente da' fonditori, confrontate co' due articoli dei Dizionarii da me allegati; non saprei altro dire, se non che dovessero essere assegnate a' Gittatori quelle porzioni di piombo, d' antimonio, e di raschiature di rame, che vengono quivi prescritte, e sono talvolta da' nostri fraudate: usando alcuni le raschiature del ferro, in cambio del rame, poca quantità d' antimonio in vece di 25 o trenta libbre che ve n' entra per ogni centinajo di piombo, oltre all' uso che fanno talvolta di piombo logorato in altre opere, e massime di finestre, ch' è debolissimo, e pieno d' immondezza.

Tanto posso riferire all' EE. VV. in ubbidienza dei venerati comandi da me nel modo, che meglio so ubbidiți; implorando dalla clemenza di questo Ecc.mo Magistrato il perdono alla debolezza della mia intelligenza, se non è uguale alla efficace volontà di dire cose che soddisfacciano a quella somma sapienza, che ascolta.

ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI

SIGNORI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Onorato dall' EE. VV. della commissione di riflettere sopra alcuni articoli spettanti all' Università di Librai e Stampatori; prima di stendere le mie deboli osservazioni, sui punti proposti, esporrò alcuni principii generali. Questi spargeranno qualche chiarezza maggiore sopra quanto dirò appresso intorno alle cose particolari.

Primo de' principj generali è che l' Università sempre o non sa, o dissimula le vere origini della sua decadenza.

Essa è divisa in tre fazioni. La prima è di tre o quattro potenti soli. La seconda di molti mediocri. La terza di poveri infiniti.

La prima vuol tutti i capi buoni per sè, ed esercitarli ne' suoi negozj soli. La terza professa che tutto le venga carpito. La seconda accorta, seguendo il suo interesse, favorisce ora la prima, ora la terza con le sue sottoscrizioni a' Ricorsi, alle Suppliche, alle Scritture che vengono presentate all' Ecc.° Magistrato o dall' una o dall' altra, dando le più volte peso con la quantità de' nomi e cognomi soscritti, un anno ad una pretensione, un altro ad un' altra totalmente contrarie.

Il secondo principio generale è che uno de' maggiori mali della tipografia veneta, riconosciuto dopo lunghi e maturi esami dalla sapienza del Principe, è la mancanza de' capi buoni stampabili; e l' abbondanza de' capi quasi morti al traffico, e in gran parte anche ristampati dall' altre città d' Italia.

Per debito della mia incombenza di riscuotere le copie alla libreria di Padova, ho ricopiato in questi ultimi giorni i titoli di settecento quarantun Libro licenziati per la stampa da' 2 di Marzo 1763 fino addì 30 di Ottobre 1765. Sono quasi tutte ristampe di opere di nessun valore già uscite più volte in Venezia, ed altrove; poco domandate, e in pochi luoghi. Non potrei affermare che in tal massa fossero trenta capi di qualche concetto.

È una compassione a vedersi, che tutte le altre Nazioni s' ingegnino di stampar cose nuove, e tentino con questo solo mezzo che resta nell' alluvione presente di libri, di farsi strada al commercio; mentre che l' Università sola di Venezia, chiudendo gli occhi a tal verità, s' ostina a voler credere che gli sconcerti suoi maggiori derivino da altro, che dall' affidarsi sempre ai suoi rancidumi, non richiesti da nazione alcuna colta, che faccia traffico largo di libri; come s' anche mancando a noi gli scrittori, gli altri paesi non somministrassero materia di nuove edizioni a' Torchi di Venezia.

Terzo principio generale è che il traffico di libri di Venezia non può mai giungere ad una vantaggiosa ampiezza, se non è mantenuto vivo e continovo da

un vicendevole cambio interno di libri tra confratelli dell' arte.

L' ha dimostrato per un lungo corso d' anni la esperienza. Lo dimostra anche la ragione.

Il maggior numero de' librai veneti ha poco fondo in contanti. Quando un libraio trova facile il cambio interno, conosce il suo utile nell' impiegare il poco danaro che ha nello stampare. Sa che mille ducati, per esempio, spesi nel pubblicare due capi, gli diventeranno in breve tempo in carta stampata un capitale di quattro mila, onde si troverà in istato di averne altrettanti in cambio di capi delle altrui botteghe; quando comperandone col primo suo capitale in contanti, non potea acquistarne più che per mille.

Veggono l' EE. VV. quanto questo metodo dia anima a' Torchi di Venezia, desti gli spiriti a cercare corrispondenze esterne, ad aprirsi in più luoghi canali da far traffico, e da trarre denari dalle città forestiere alla Dominante, col solo Capitale di carta stampata, e girata in Venezia per cambii.

Questo è il solo metodo, che dal principio di *questo secolo* in qua, ha ingranditi questi stessi pochi, i quali ora lo abborriscono; e che sessant' anni fa, o poco prima, non aveano ne' loro Negozii migliori capi del *Cannocchiale Aristotelico*, della *Filosofia morale del Tesauro*, ed altri così fatti Libri, se vogliano confessare il vero.

Passo ora alle mie deboli osservazioni sopra gli Articoli proposti dall' Eccel.° Magistrato.

ARTICOLO I.

CHIAMANDO IL PRIORE VENGA CON GLI ALTRI.

Non v' è mai Priore, il quale non aderisca a qualche partito; non per inonestà di carattere, ma per inganno di opinione sua propria, o per esser uomo di sì grassa ignoranza, che una fazione o l' altra gli fa credere ogni cavillo ch' egli sostenta poi come un punto di Fede.

Se VV. EE. lo chiamano solo, non avranno mai informazione perfetta.

Se lo chiamino cogli altri pochi, i quali formano una Banca attuale, o tacerà o parlerà con l' anima di essi, i quali per lo più hanno informato il Priore secondo il desiderio loro, e di rado parlano con intenzione di un generale benefizio all' Arte.

Udiranno bensì l' EE. VV. ad orpellarsi con nomi speziosi di avanzamento di quella, di carità per confratelli poveri, d' ampliamento di commercio; un parere fallace coperto da una prosunzione di Leggi, e talora ad esse contrario in favore di una fazione o di un' altra.

Usarono gli Antecessori di VV. EE., quando occorreva loro qualche informazione a vantaggio dell' Arte, di proporre al Priore col mezzo del Sig. Segretario il punto sopra cui volevano versare, e se ne traeva una Scrittura, sottoscritta dagli attuali in carica, dagli usciti, e da altri intelligenti della materia.

Talvolta ordinarono ancora allo stesso Priore che comparisse davanti all' Ecc.° Magistrato cogli attuali e con gli usciti, commettendo loro, che sul fatto mettessero in iscritto il parer loro, lo sottoscrivessero, lo giurassero.

E trovo ancora che il Priore per obbedire con ingenuità al comando, fece eleggere da tutto il capitolo alcuni de' più periti, e della più onesta coscienza, acciocchè questi scrivessero una informazione delle occorrenze dell' Arte, per presentarla da loro sottoscritta al Magistrato. Questo sembra il metodo più sicuro.

ARTICOLO II.

ATTO DELL' ARTE PER LIBRI COMUNALI.

Quest' atto fa chiaramente vedere, che anche nel 1669, in cui fu dettato era in vigore fra Librai più potenti la massima di eternarsi i Privilegi ne' loro Negozii; cominciata del 1517 e condannata da' Decreti per mantenere i Libri a buon mercato.

Con quest' atto che ha una vernice di carità, tentarono i più potenti d' impiegare le stamperie de' più bisognosi nella produzione de' libri da niente: e con obbligargli a stampare a Risma, tentarono anche di impadronirsi di quei miserabili capi, per li loro Negozii.

Fu questa parte presa in Capitolo con larghissimi voti; ma poi non venne eseguita. O i poveri s' accorsero dell' inganno che v' era sotto, o fu conosciuto che era contrario a' Decreti, perchè tendeva a privilegiare di nuovo Libri comunissimi, e ristampati anche dalla

Terraferma, alla quale s' intendeva di dare esclusione nelle ristampe de' Libri comuni contro l' intenzione delle Leggi, come si vedrà qui sotto.

Se alla nota di que' pessimi libri che si chiamano comunali VV. EE. commettessero che per ogni classe d' Arte e Scienze fosse aggiunto qualche buon numero d' altri Libri usciti di privilegio, col metodo indicato dall' Atto, potrebbe far giovamento, ma son certo che la fazione de' più potenti esclamerebbe esser questa la rovina dell' Arte, quando sarebbe un grandissimo ajuto.

Lo stesso atto di Libri comunali fu rinnovato altre volte, e anche nell' anno scorso; ma non venne mai effettuato.

ARTICOLO III.

SCRITTURA DELL' ARTE 1763. PRIOR, NOVELLO.

Secondo il mio debole parere, questa è una delle più disappassionate scritture e delle più intelligenti, e giovevoli al Generale, che sieno state formate.

In essa comparisce la vera cognizione del commercio de' libri, che non può essere facile, ed abbondante senza l' interno cambio; nè questo può farsi mai finchè pochi negozii più potenti, padroni quasi di tutti i capi essi soli; tiranneggiano i confratelli, pretendendo da loro rigidamente danari al banco.

Sono espressi tutti i danni che riceve da tal pretensione il lavoro de' Torchi, e il commercio de' Libri di questa Città; e finalmente vien dimostrato che i

Torchi forestieri hanno forza ed aumento dalla negativa de' cambii di Venezia.

Afferma che le Ristampe de' Libri comuni sono l'unico rimedio a questo pregiudizio. Cosa che fu dalla sapienza dell' Eccellentissimo Magistrato risolutamente voluta negli ultimi tempi in esecuzione de' Decreti.

Co' Libri fatti comuni maggior quantità di operari è impiegata nelle Stamperie di Venezia, e le Forestiere si raffreddano; le città d' Italia mandano più spesso, e a più corrispondenti le commissioni alla Dominante; e finalmente in picciole e spezzate partite, entra in più individui dell' Università maggior quantità di denari all' anno in Venezia, che gli entranti prima in grosse partite ne' tre o quattro Negozii ricchi soli; e se ne vede in più stamperie l' impiego.

Finchè i potenti negano il cambio e i Libri sono quasi tutti ne' loro Negozii, non può essere peggiore la condizione degli Altri.

L'Università non può aver libri altro che per contratti; poco vi guadagna, e spesso perde; farne venire altre edizioni di fuori, non può, perchè si oppongono i Decreti. Dunque le resta solo di perire.

È vero che sono alcuni fra Librai, i quali domandano a cambio, e non hanno tutti buoni capi da offerire.

Pure ognuno ha qualche cosa. La discrezione nel consentire in parte, e in parte no alle domande, salvava anni sono l' interesse de' Negozii grossi, e degli altri. Il dar poco e trattare cortesemente e caritativamente non lasciava nascere novità. La totale negativa

sforzò i minori a valersi del favore delle Leggi, e ristampare.

È vero che i negozii grossi risentono qualche patimento dalle ristampe; ma se dessero con discrezione il cambio, cesserebbe il danno.

Intanto è da sperarsi che i capi nuovi protetti dall' ultimo Decreto metteranno maggior numero di Libraj non solo in istato di offerire Libri buoni al cambio a' più ricchi, ma condurranno questi medesimi alla necessità di chiederlo. Questa sola introduzione animata con costanza gli può bilanciare insieme e salvar gli uni e gli altri.

Se ne vede un esempio evidente nelle opere del Berni, del Boccaccio, del Firenzuola, stampati quattr' anni fa con data forestiera da Paolo Colombani.

Questo Librajo che avea pochi anni avanti bottega con pochi libri, presi a credenza, aiutato da questi tre capi soli di Libri, pagò i debiti de' Libri avuti, provvide il Negozio suo di ottimi Capi; ed è padrone di tutti i Negozii; può con fronte aperta chieder cambio a chi vuole, e spesso viene dagli altri pregato a far cambio.

ARTICOLO IV.

RELAZIONI VENDIBILI IN PIAZZA.

Vien posto regola a tal vendita
Dall' Eccelso consiglio de' X. 12 Febbrajo 1542.
Dal Magistrato della Bestemmia. 19 Marzo 1565.
Dalla Terminazione. 6 Maggio 1736.

« Che nessuno possa vender libri, istorie, carte stampate nè in pubblico, nè in privato negoziare in modo alcuno, metter bottega, o banchi nelle Piazze, o in altro luogo, se non sarà descritto nell' Università de' Stampatori e Libraj con li soliti previi requisiti.

Dovrà essere dato ad ognuno di tali venditori un bollettino sottoscritto dal Priore. »

Dalla Terminazione 15 Agosto 1740.

Non si stampi nè gridi per piazza Relazione, Canzone ecc. stampata o ristampata, se prima non sarà portata al Segretario dell' EE. Loro, per le opportune considerazioni, in pena di duc. 25 ogni volta.

Fu ripubblicata per ordine di SS. EE. il dì 29 Novembre 1745.

ARTICOLO V.

LIBRI FUORI DI PRIVILEGIO, LIBERTÀ MA NON MINORAR FOGLI, NÈ PEGGIORAR CARATTERI, E SIENO CAPITALISTI.

Stampatori senza Capitali fanno società di pochi Capitalisti, ma fanno più copie del Pattuito; quindi ritirandone loro in mano, e vendendole a bassi prezzi, scagliano quelle degli Associati, e per l'uso qui e del commercio.

Che nelle ristampe de' Libri usciti di privilegio, non sieno minorati di numero i fogli, nè impiccioliti i caratteri; è cosa parte giusta, perchè una ristampa minorata nella quantità de' fogli, abbatte col miglior mercato la vendita degli esemplari restanti

delle prime edizioni; ma dall' altra parte tende a sbigottire chi ristampasse Libri comuni.

L' Eccelent.° Magistrato riconoscendo benissimo l' utile e il danno mescolato in questa regola sostenne il primo, e rimediò al secondo, con la sapiente Terminazione 28 Agosto 1754 come dirò appresso.

SIENO CAPITALISTI.

Essendo questa una proposizione intorno alle Stampe de' Libri a partito, materia rinchiusa fra misterj de' Libraj, la quale non ha ancora ricevute Leggi, che la costodiscano, richiede il debito mio, la difficoltà dell' argomento, e la sua importanza per l' Arte ch' io ne tratti un poco diffusamente.

Il metodo di stampare a partito poco era in uso una volta.

Stampavansi in tal forma i peggiori, e più screditati Libri, chiamati comunali, o qualche Librajo ricco, il quale avea qualche libro da lui stampato, e ristampato, già stato buono, ma finalmente di concetto quasi consumato nel commercio; per la lunghezza del tempo; volendo averne alquante copie nel suo assortimento senza più intraprendere la spesa di tutta la edizione, lo concedeva ad uno Stampatore, perchè lo ripubblicasse *a partito, o a Risma.*

Da non molti anni in qua il comune de' Libraj, e Stampatori, conoscendo e sperimentando che la negativa totale de' cambii interni fatta da pochi potenti possessori di quasi tutti i Capi; toglieva alle stamperie venete i lavori, alle botteghe il traffico, ed animava

i Torchi forestieri, intraprese di valersi del favore dei Decreti, e ristampare i Libri usciti di privilegio. Ma trovandosi in questa città pochi Stampatori e Libraj di polso che potessero aver fondi sufficienti a tentar cose grandi, a uno a uno da sè, aggiunsero le molte picciole forze insieme col metodo del *Partito.*

Il qual metodo, come veggono VV. EE. è una sostituzione a' cambii interni, perchè fa abbandonare nelle mani di ognuno a buon mercato i Capi di commercio avendoli liberati dalla schiavitù di pochi: ed è benefico alle stamperie, perchè le alimenta con faccenda continova.

Non si possono da tale impresa escludere gli Stampatori *come non capitalisti.*

Il Corpo dell' Arte non divide lo Stampatore dal Venditore di Libri, e l' uno e l' altro può stampare e vender Libri vicendevolmente. Sotto queste Leggi vive l' Università de' Libraj. Se gli Stampatori venissero giudicati come non capitalisti, e non atti a far negozio de' Libri, susciterebbero un incendio di questioni nell' Arte. Oltre all' esser eglino in effetto più capitalisti degli stessi Libraj, i quali sono tutti debitori di grosse somme agli Stampatori. È posto ancora che si facesse tale esclusione due sorti di Capitalisti resterebbero:

I pochi e potenti.

I mezzani, e poveri dell' Arte.

I primi non cambiano mai la loro avida intenzione di stampare tutti i libri buoni per sè, e di possederne la intera edizione, ed ecco in campo il primo male di

lasciar tutti i capi nelle mani di que' soli che negano il cambio interno.

I secondi mezzani o poveri, stampando a *partito* soli, avendo maggiori corrispondenze con Libraj forestieri, che gli Stampatori farebbero assai facilmente associati forestieri, il che sarebbe la totale rovina dell' Arte.

Questo è il solo punto dannoso, e che merita riparo risoluto e grave, ed è il solo vizio de' partiti.

Lo stampare maggior numero di copie che le stabilite per gli Associati, non è cosa da farne gran conto, perchè terminata la stampa, vadano sparse tra confratelli dell' Arte, e non passino a costo di *Risma* in negozj esterni.

Per render chiara questa verità a VV. EE. arrecherò l' esempio di una esibizione di stampa a *partito* quale suol farsi da' Partitanti.

Per copie 1500

Tre risme di carta a otto lire la risma, compreso il quinterno mancante costano . . . L. 25

Stampa . . . . . » 18

Correzione . . . . . » 02

In tutto . . . . . L. 45

Si accorda il foglio stampato per L. 18 alla Risma — Risme tre . . . . . L. 54

Onde il partitante guadagna 29 al foglio.

Per supplire alla sola spesa gli conviene trovare associati per copie 1250 in circa: nell' altre 250 che sono mezza risma gli resta il guadagno.

Rari sono que' Libri che trovino associati per tutte le 1500 copie proposte; onde quando il partitante ha tanti associati che lo salvino dalla spesa di carta e stampa, intraprende il lavoro, mettendo le sua speranza nelle copie restanti.

Se terminato il Libro, egli le vende a chi vuole, fuorchè a' forestieri a prezzo di Risma, o anche meno, fa sempre utilità al commercio de' Libri.

Perchè poi non sieno vendute a' Libraj esterni, o non entrino nell' Associazione, non veggo altro riparo fuorchè mettere gravissime pene a' contraffacenti, e massime quella di cassazione dall' Arte. La contraffazione va per carteggio occulto, ma un premio agli Scopritori la può svelare, e la cassazione dall' Arte aggiunta ad una grossa pena pecuniaria atterrisce.

Lo stringere con altre difficoltà i *partiti*, temo che venisse a produrre l' effetto tanto abbominato da questo commercio di eternare tutti i capi ne' negozii più potenti, e mantenere il disuso del cambio. È noto a VV. EE. quanti litigi fecero questi, per mantenersi le proroghe illegittime de' privilegi.

L' Eccel.° Magistrato vi rimediò col rendere i Libri comuni. Fecero ricorso, perchè le ristampe fossero uguali alle prime edizioni.

L' Eccel.° Magistrato conosciuta la giustizia del ricorso, e il veleno mescolato insieme: con sapientissimo temperamento sostenne la prima, e riparò al secondo, per non disanimare l'impresa delle ristampe; ordinando, che l' uguaglianza della carta e de' caratteri si mantenesse da chi ristampava il Libro di figura

conforme alla prima edizione; ma che chiedendolo l' utilità del commercio, potesse chi lo ristampa cambiare le forme del libro. Così si appagano i vari genj de' compratori.

Uscirono finalmente i detestati biglietti di minorazione di prezzo per spaventare le ristampe.

Furono condannati dall' Autorità di VV. EE. per sostenere la libertà. È da temersi (parlo liberamente a chi ode volentieri il vero) è da temersi, che il rendere troppo ristretti e difficili i partiti, leghi di nuovo tutti i capi ne' più potenti Negozj, e che il comune dell' Arte ne patisca.

ARTICOLO VI.

ESAMINARE IL NUMERO DEL CATOLOGO E VEDER S' ECCEDESSE IL POTERE DELL' ARTE E SE GIOVASSE IL FERMAR L' INGRESSO DI GARZONI E SERRAR L' ARTE, SALVI I FIGLI DE' MATRICOLATI.

Tra librai che tengono bottega e altri matricolati; venditori di libri sono al presente . . . N.° 95
Capi di Stamperie . . . . . » 39
Garzoni per libraj . . . . . » 23
Garzoni accordati per stampatori . . . . » 22

In tutti . . . . . N.° 179

I Garzoni presenti oltrepassano solo di due la Nota del 1721, tempo in cui il commercio de' libri era nell' ultima decadenza; e di tre quella del 1754 che l' arte era in qualche buon vantaggio.

A me non riesce di avere il numero de' figliuoli de' Matricolati, nè quello de' Lavoranti, se da VV. EE. non emana un ordine, che il Priore se ne informi, e presenti la nota.

Con tutto ciò posso fare il calcolo del bisogno che hanno le stamperie di lavoranti compositori.

Per mantenere un torchio sempre battente, occorrono almeno tre compositori che lo provveggano continovamente di forme composte.

54 in circa sono i Torchi battenti oggidì, onde hanno quanto abbisogna, se si trovano nell' Arte 162 Compositori.

Nel 1754 lavoravano 84 Torchi e ritrovo ch' erano serviti da lavoranti . . . . . n.° 264

Quanto poi fermare l' ingresso a' Garzoni, e chiuder l' Arte il tutto è rimesso nella sapienza di VV. EE. Io solamente esporrò quello che sopra questo punto l' Università giudicò in altri tempi e quello che avvenne.

Nel 1743 il Priore indirizzò supplica al Principe, perchè fosse chiuso l' ingresso a' Garzoni per anni 30.

Nel 1762 fu nel Capitolo proposta una parte, e presa da 61 voti contra 9, di formare supplica per ottenere, che non fossero più accordati garzoni per anni 25. Non veggo che mai l' Arte ottenesse il fine tentato.

Veggo bensì che l' ingrossamento de' Matricolati non deriva nè dalla quantità dei Figliuoli de' Matricolati, nè da quella de' Lavoratori, e di Garzoni, ma da altre cause.

Prima dal poco lavoro delle Stamperie. I Lavoratori i quali non si sognerebbero di matricolarsi quando avessero un guadagno continovo e certo: con la spesa di cinque Ducati si annotano all' Arte, e fanno i venditori, giacchè, come ho detto, i matricolati possono fare l' uno e l' altro esercizio.

A questo fine l' Eccel.° Senato, procurò coll' ultimo Decreto qualche abbondanza di capi nuovi stampabili.

La seconda causa dell' aumento de' Matricolati, è la mala regola nell' accettare i figli de' Capi Maestri.

Essi figli non dovrebbero ascriversi se non dopo la morte del Padre.

Alcuni si emancipano da lui, e sono ascritti, oltre a ciò i Figli non hanno ostacolo alcuno, nè esame; e basta che paghino quattro lire di luminaria per essere annotati: onde quando nascono sono certi di entrare nell' Arte, per quanto sieno ignoranti, incapaci, e privi di Capitali.

La terza causa è l' inosservanza delle Leggi loro proprie, nell' ammettere quelli che hanno, passati gli otto anni fra il Garzonato e servizio di Lavoranti.

Nella parte 6 Genn.° 1669 stabiliscono, *che non venga accettato alcuno, che non sappia leggere e scrivere, e che venendo accettato chi non sa, venga depennato.*

Nella parte 6 Genn.° 1670 scrivono i punti degli esami da farsi, tanto a chi vuol matricolarsi per Librajo, quanto a chi vuole per stampare.

Nel 1735, 20 Dicembre presero con larghi voti che chi voleva essere matricolato, fosse esaminato da periti eletti, e inoltre da chi volea de' Bancali in presenza del Capitolo Generale, e ballottato dalla banca, non intendersi ammesso, se non con due terzi de' voti. Perchè sarà il Capitolo testimonio dell' esame e non accettato a ballottare?

Oggidì senza prova di leggere o di scrivere e con una domanda o due, alle quali spesso non vien data risposta, e con lo sborso di trent' una lira ammettonsi i lavoranti alla matricola, poi esclamasi che l' Arte ingrossa di giorno in giorno. E chi domanda, perchè s' usi tanta indulgenza, rispondesi, ciò farsi per carità: non essendo di dovere che uno il qual ha servito ott' anni, perda la speranza di divenire Capo Maestro.

Secondo l' umile intendimento mio crederei che fosse abbastanza qualche regolazione e severità nel matricolarsi, massime al presente che l' EE. VV. hanno stabilita massima di voler far educare i Garzoni in miglior forma ed aver in essi per l' avvenire un seminario di buoni lavoratori.

Nè le Stamperie, nè le botteghe possono stare senza il servigio de' Garzoni. In cambio degli accordati e registrati all' Arte s' aprirebbe l' adito ad un nuvolo di Garzoni abusivi, abbominati dalle leggi, non soggetti a disciplina veruna e che lavorerebbero per cinque' sei soldi al giorno nelle stamperie, ch' è quello, che desidera la maggior parte di quelli che esclamano che si chiuda loro l' ingresso.

ARTICOLO VII.

RISTAMPAR LIBRI IN TERRAFERMA

I due Decreti 1517 e 1533 che sciolgono i libri da' privilegi, gli rendono comuni a tutti, nè parlano di quelli di Venezia o Terraferma.

Il decreto 1603, 11 Magg. si esprime in tal forma.

Quei dell' Arte suddetta Matricolati che stamperanno di nuovo alcun libro in questa città non più stampato in luogo alcuno, avuto che avranno il mandato di poterlo stampare, e dato in nota a quelli della Banca medesima, quello che sarà stato il primo s' intenda aver senz' altro il privilegio, ch' altri che lui non lo possano stampare **in tutto il dominio, o stampato venderlo in esso per XX anni allora prossimi.**

Apparisce da quest' ultima clausula ch' ogni Librajo dopo il tempo del Privilegio, possa ristamparlo.

Tale fu almeno la dichiarazione dell' Eccel.° Magistrato 42 anni dopo il Decreto.

Nel 1645 furono fatte per ordine del Magistrato venire in Venezia tutte le copie di una ristampa delle storie del Vero, *e finchè*, dice la Terminazione, *si consumi il tempo del privilegio del Combi e Lanou* ch' erano matricolati veneti, e l' avevano con privilegio stampate. Le copie di Padova vennero riposte nella Cancelleria Ducale, fin al tempo del privilegio consumato.

Oltre a quanto ho detto, pare che sia ragionevole la facoltà delle Ristampe in Terraferma.

Ella non ha privilegi e se talvolta gli ottiene dall' Eccel.° Senato non le vagliono. Venezia glieli può ristampare, e gli ristampa quando le accomoda; favorita da una clausula di Decreto, che nessuno privilegio valga, se il libro non è stampato in Venezia.

Se le vengono tolte le ristampe, resta priva di tutti i libri che il Principe voglia affatto sbanditi i Torchi dalla Terraferma, e prive le Città suddite di tale industria, è un assurdo, che non si può ammettere. Con tutto ciò è cosa assai degna della riflessione di VV. EE. il vedere, se tornasse meglio il conto alla Dominante, che le restassero intatti i Libri ch' ella stampa, ed usar più facilità alla terraferma ne' privilegi. L' impiegare tutti i Torchi dello Stato in Capi nuovi farebbe qualche fronte all' altre nazioni. Parigi nelle sue regolazioni previlegia tutto il Reame; e pare che la Terminazione 1725 nell'ultimo articolo, mirasse a questo; dando una interpretazione al Decreto che faceva difficoltà a' privilegi di Terraferma.

ARTICOLO VIII.

ROSSI E NERI PROIBITI, ORA NERI SOLI.

Questo è un capo considerabile per il commercio veneto.

Si cominciò a perderlo nel 1660 perchè la stamperia oltremontana de' Plantini, ristampandogli, ebbe l' esclusiva di quei di Venezia in suo favore, dalla Spagna.

A poco a poco la Dominante avrebbe ripigliato il traffico intero di questo capo, se l' ingordigia di pochi non l' avesse confinato a tre Negozii soli.

Nel 1742, due o tre de' più ricchi e accorti dell' Arte, temendo della Terraferma, che come libri comunissimi, ristampasse i Rossi e Negri, con la solita maschera di beneficare l' Università, implorarono un Decreto che i libri Rossi e Neri, non potessero stamparsi altro che in Venezia.

Questi Libri sono di tale spesa per la qualità della carta e degl' inchiostri, che i soli ricchissimi Libraj possono sostenerla.

Due o tre Negozii gli stampano soli, e gli vendono cari, e sempre a contanti.

Da ciò è nato che le Stamperie forestiere, lasciata fuori l'Anticaglia delle Rubriche rosse, hanno posto in uso di ristampargli tutti neri; e già Parigi, Anversa, Roma, Torino, Campidonia ci hanno quasi carpito questo commercio.

ARTICOLO IX.

VEDI TERMINAZIONE PER OBBLIGAR REMONDINI A PORTARE I TORCHI A VENEZIA: MA NON ESEGUITA, PERCHÈ NON GIOVA A' BAGLIONI E PEZZANA PER LI ROSSI E NEGRI.

Sopra questo punto non è a mia notizia ch' emanasse Terminazione alcuna mai. Solamente so che si ragionava comunemente che il Remondini da sè era

per deliberarsi a portare i Torchi in Venezia, e dicevasi che la sua venuta avrebbe danneggiato il negozio Baglioni, perchè nella Dominante, come matricolato, intendeva il Remondini di dar mano subito alla stampa de' *Rossi* e *Negri*.

ARTICOLO X.

PER METTER NOME DI VENEZIA, BISOGNA STAMPARE IN VENEZIA. VEDI TERMINAZIONE REMONDINI.

Tal massima è fondata dal decreto 1603, 11 Maggio con queste parole.

« Che alli libri stampati fuori di Venezia, non sia al» cuno che ardisca di mettere il primo foglio stam» pato dei Stampatori e della città di Venezia, perchè » apparino stampati in questa città, sotto pena per » il meno di ducati venticinque, e di quelle altre » maggiori pene, avuto riguardo alla trasgressione che » parerà alli Riformatori suddetti, e spezialmente » della perdita de' libri.

Le due Terminazioni contra il Remondini in questo proposito, si trovano nel Quinternetto n.° IX.

ARTICOLO XI.

INTORNO ALLE CORREZIONI DELLE STAMPE

Queste dipendendo dalla qualità delle persone impiegate nelle Stamperie, da' Correttori, e dal metodo

che debbono tenere le prime, e li secondi, dirò il mio debole parere sopra tutti tre in questi particolari.

Quanto alle persone delle Stamperie, sarebbe ottimo il parere di esaminare i proti, e i compositori se vi fosse da sostituirne altri a quelli che venissero trovati incapaci.

Ma essendo quasi tutti imperiti, al presente l'esame altro non farebbe, che privare le Stamperie di Operari, ed effettuerebbe la partenza di molti, che anderebbero a cercare il vitto nelle stamperie forestiere.

Resta per ora solo l'introduzione di un più corretto modo di allevare gli Artisti periti per l'avvenire, cominciando da' Garzoni, che sono la speranza principale; ed assoggettando intanto i manufattori, che ci sono, alla diligenza commessa dalle leggi passate.

E prima è necessario che i Garzoni secondo la parte 1572 e Terminazione 1752 non sieno più che uno per bottega, ed uno per Stamperia, nè possa tenerne due, se non chi possede stamperia e bottega.

Che ognuno di essi previo il bollettino del Priore, sia accordato alla giustizia vecchia, e registrato nel Libro dell' Arte.

Serva poi ognuno di essi anni cinque nel Garzonato: nè possa mai prima del detto tempo passar ad essere lavorante.

E poichè nel passare dal Garzonato a fare il lavorante non fu alcuno di essi soggetto fin qui ad esame alcuno: è da stabilirsi, che nessuno di essi venga accettato lavorante dopo i cinque anni, se non presenterà al sopraintendente alle Stampe una fede del

Correttore di quella Stamperia, alla quale avrà servito senza interruzione per tutto quel tempo; di saper leggere correntemente lo scritto e lo stampato, e di conoscere tutte quelle divisioni di righe e di sillabe ch' è necessaria al comporre una forma bene assestata in piombo.

Ma essendo i Garzoni per lo più figliuoli di povere famiglie; è opera degna della carità di VV. EE. l'istituire qualche maestro che insegni loro ne' giorni festivi gratis, facilitando almeno a' più mendici la strada di avere una scuola.

Sia poi subito espressamente vietato all' Arte di poter accettare per matricolato alcuno che non sappia leggere la scrittura e la stampa, e scrivere, quantunque avesse qualsivoglia requisito; e in ogni caso che fosse accettato, sia e s' intenda l' accettazione di niun valore, e stia nell' autorità dell' EE VV. il farlo depennare da qualunque libro fosse annotato *(a)*.

Quanto al numero de' correttori per servir bene a 54 Torchi che lavorano al presente, credo che ne occorreranno almeno 30, essendo in numero minore, sarebbero troppo calcati dalle faccende, e negligenti per la fretta di dover servire a' più Torchi.

Due sono le provvidenze emanate dal Decreto 1505

(a) È tratta questa Regola da una parte presa largamente nel Capitolo dell' Università medesima l' anno 1669, 6 Gennajo; salvo che in essa la facoltà della depennazione vien data a' Sindaci dell' Arte.

11 Maggio, e commesse alla vigilanza di questo Ecc.° Magistrato intorno a' Correttori.

Quella dell' approvarli, e l'altro dello stabilire loro i prezzi delle mercedi. Quanto al modo dell' approvazione nel Libro degli Eccel.i Riformatori, segnato n.° 1 si ritrovano molte elezioni, degli anni 1679, 5 Nov.e 1680, 19 Settembre 1682, 14 Aprile, e 27 Luglio, dell' anno stesso, 22 Marzo 1685, 1687, 10 Luglio, 27 Giugno 1788 : 1696 13 Ottobre.

E nel libro segnato N.° 111 all' anno 1705, 16 Aprile si ritrovano richiesti cinque Correttori con Terminazione, che viene poi confermata da decreto 2 Maggio : e a' 16 del detto mese si trovano eletti i cinque correttori domandati.

Potrebbe darsi che in alcuna delle citate elezioni vi fosse qualche metodo per l' esame. Sta nell' autorità dell' EE. VV. il farle esaminare ne' libri stessi, non avendo io altro nelle mani che le pure date. Ritrovo io solo nel 1671 che il Priore ricordò all' Eccel.° Magistrato 20 Nomi ; e nel 1729, e 1730 esso Magistrato col mezzo del Segretario diede commissione a' Priori di que' tempi che presentassero la lista de' Nomi di quelli che allora servivano alle Stamperie. Così fu eseguito ; e forse che il solo notargli, e dar loro la Terminazione, significava l' approvazione assegnata dal Decreto. Stando poi in VV. EE. l' autorità di stabilir loro la mercede per le correzioni : questa fu da me domandata separatamente a' diversi libraj , e per quanto ne ho ritratto, potrebbe stabilirsi nelle misure che seguono.

Per due correzioni ad ogni foglio.

Foglio in carattere detto Filosofia e Silvio corr.L. 2 : 10
In Garamoncin magro e senza note . . . » 1 : 03
Detto con note e carattere più piccolo . . » 3 : 10
Testin e Nonpariglia forma ordinaria . . » 4 : —
Detto in forma grande . . . . . » 5 : —
Caratteri Matematica . . . . . » 4 : —
Carattere Greco . . . . . » 6 : —
Detto minuto . . . . . » 8 : —

Ordinate in tal forma le persone, resta a stabilirsi il metodo nell' impiegarle in modo, che s' abbia ad ottenere la stampa corretta.

Per assicurarsi della correzione dell' originale tante volte invano tentata, crederei che fosse bene l' aggiungere ad esso, oltre la Fede di revisione, quella del Correttore, che sarà eletto a correggere l' edizione dell' averlo corretto, sicchè senza di essa il libro non potesse ottenere mandato di licenza.

Il nome del correttore, saputo con tal mezzo dal Magistrato Eccel. leverà l'obbietto, ch'ha sempre ritrovato l' obbligo imposto a' correttori di stampare il proprio nome nella fine del libro.

Ciò non fu eseguito mai, perchè i Correttori, i quali sono per lo più Religiosi o persone di qualche civiltà, sentono vergogna d' essere pubblicamente notati per mercenarj; come fu rappresentato al Magistrato Eccel.° addì 5 Giugno 1730 dall' Arte.

Passando poi l' originale alla stamperia, sieno di foglio in foglio fatte leggere le forme in piombo, e seguite l' altre commissioni delle leggi per la correzione.

Se nel Libro stampato si troveranno errori alteranti il senso, sia soggetto il correttore a pagar la pena al Correttore Generale stabilita dalla Terminazione 22 Maggio 1765, e se la stampa fosse così depravata dagli errori, che facesse ingiuria al concetto delle Venete edizioni, sia il correttore cassato dal Registro degli Approvati. Che se poi nell' incontrarsi, degli errori, si trovasse non essersi lo stampatore, o il librajo servito di correttore approvato, sia in debito di pagar egli medesimo il Correttore Generale, e perda le copie del libro, se fosse gravemente deturpato.

Per la buona regola di lavori, carte, inchiostri, ed altro, seguasi in tutto la Terminazione 1745.

ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI

SIGNORI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Accrescendosi di giorno in giorno la concorrenza de' Giovani studenti a quella Scuola di Nautica, che fu dalla pubblica deliberazione affidata a me Arturo Edgombs; e portando un tale aumento in essa varie necessità, che richiedono provvedimenti da questo Ecc.mo Magistrato, trovomi eccitato dal mio dovere a rassegnare all' EE. VV. tutto quello, che per mio umilissimo parere può renderla compiutamente regolata, e ridurla al più fruttuoso avanzamento.

Ma perchè base principale del progresso di questa, come d' ogni altra scuola, dev' essere il Metodo dell' insegnare; così che tutti gli altri provvedimenti ad altro non mirano che ad assecondarlo, ed a facilitarne al Maestro l' esecuzione; riconosco esser primo mio obbligo l' assoggettare alla Sapienza di VV. EE. il Piano da me stabilito nell' educare la Gioventù in quest' arte, cominciando dal render conto di quelle ragioni, che m' hanno indotto a preferire il più facile, e breve all' altro più difficile, e lungo, usato nelle Cattedre da' Professori.

Quello, ch' è tutto di speculazione, appartiene solamente a coloro, che intendono di divenire Professori

d' Idrografia ; i quali debbono per conseguenza penetrare in tutti i segreti delle Astronomiche e Matematiche Discipline, che possono arrecar lumi alla Nautica: applicazione efficacissima di molti anni, che rapisce lo studente alla contemplazione delle più sottil verità, ma che dopo aver costato lungo tempo, rend i discepoli più atti alle Cattedre, che al Mare.

Il secondo metodo è d' insegnare tanto di Teori ca, che basti a guidare i Discepoli alla pratica, co certezza di non errare nelle operazioni; le quali no riuscirebbero mai corrette, senza la notizia d' alcun principii speculativi.

Quest' ultimo metodo è l' accettato dalle più util scuole di Marina; ed è il commendato, anzi seguito da celebre Maestro Signor Bouguér, il quale nella Prefazione alla sua *Arte del Pilotaggio* così s' esprime:

« È cosa di somma necessità che i Piloti posseg
» gano tanto di Teoria, che possano render conto
» sè stessi della bontà delle loro operazioni. Non v
» ha altra forma per fare che non commettano error
» in una materia, nella quale i più *minimi* sbagl
» sono di gravissima conseguenza. *Dall' altro lat*
» *l' obbligo, che loro s' impone non è di gran peso es*
» *sendo sufficienti pochi mesi di sodo studio.* Ed in ef
» fetto è una prova della perfezione dell' arte loro, ch
» possano esercitarla, senza essere informati di tutt
» quella Teoria, che servì ad inventarla. Le person
» capaci nelle Matematiche, sono quelle, che conoscen
» do il bisogno degli uomini di Marina, fecero le sco
» perte standosi in terra. È cosa indispensabile ch

» costoro sieno i più versati, ed intendenti, acciocchè sia lecito a' Piloti l' esserlo meno. Il Piloto è » ragionevolmente volto alla pratica, ch' è la sua » principale.

Sopra questa base dunque è fondato il Piano della mia scuola, e questo ebbi già l' onore di rassegnare altre volte in succinto all' EE. VV. Ora però diviso in articoli, e con qualche ampliazione l' assoggetto.

ARTICOLO I.

Non si dà adito a Giovane alcuno alla scuola, s' egli non è prima esaminato, e ritrovato capace nel leggere, scrivere, e principalmente perito in Aritmetica; essendo questa la prima via per entrare nelle Notizie della Nautica, in cui tutte le operazioni si fanno per via di conteggio.

ARTICOLO II.

La Nautica è l' arte di guidare, e indirizzare un Naviglio, e di calcolare il suo cammino, o il suo passaggio da un luogo all' altro per mezzo al Mare. A tal fine tutti i Comandanti, Piloti, e chiunque vuole esercitarsi in tal professione, debbono avere una sufficiente intelligenza della Geometria; cioè quanta serve per descrivere esattamente qualunque triangolo: il che può da ognuno apprendersi con una mediocre capacità, e con uno studio conveniente, in sei settimane, o in due mesi.

ARTICOLO III.

Segue appresso la Trigometria Piana, la quale insegna a risolvere i Problemi in qualunque dato Triangolo, tanto Rettangolo, che Obbliquangolo, e questa può apprendersi con una seria applicazione in un mese, o in sei settimane.

ARTICOLO IV.

Il Calendario Gregoriano, il quale insegna il metodo di ritrovare il tempo della Luna, e col mezzo di questo, il tempo dell' alta Marea (cosa di somma importanza per li Marinaj quando debbono entrare in un Porto), può impararsi in tre settimane, o in un Mese.

ARTICOLO V.

Viene dopo a ciò l' uso della Carta piana, la quale segna la Latitudine, e Longitudine in tutti i luoghi, calcolata di sessanta miglia per ciascun grado. Le carte del Mercatore, le quali segnano esattamente l' accrescimento, e il decrescimento di Latitudine, e di Longitudine rispetto alla situazione del luogo, di cui si tratta, secondo, ch' è più vicino, o lontano dal Polo settentrionale, o meridionale; e ci mettono perciò in istato di ritrovare il sito identifico, e quella parte del mare, dove in qualunque tempo è arrivato il Naviglio: e tutto ciò s' impara facilmente in pochi giorni di studio.

ARTICOLO VI.

S'ammaestra poi nella navigazione piana, la quale insegna a calcolare il cammino d'un Naviglio col mezzo della Trigonometria Piana, secondo ch'esso viaggia al Nord, al Sud, all'Est, o all'Ovest; e ciò s'apprende in tre settimane, o in un mese.

ARTICOLO VII.

Si proseguisce coll'insegnare la Navigazione di Bordeggio, la quale addestra a calcolare il modo di ridurre varii angoli, o corsi di un Naviglio, in un Triangolo Rettangolo, ed a scoprire con tal mezzo il vero corso, la distanza, la differenza di Latitudine, ed il Discostamento dal Meridiano, da cui era prima partito il Vascello; e ciò s'impara in una, o due settimane.

ARTICOLO VIII.

La Navigazione obbliqua spiega, ed espone certi metodi per ritrovare il Corso, e la distanza da un luogo ad un'altro. Questa è la parte più difficile dell'Arte nautica; ma nello stesso tempo per le persone desidere d'istruirsi, la parte più dilettevole; e la più necessaria per formar carte, e fare altre importanti operazioni in Mare. L'apprenderla non costa più d'un mese, o di sei settimane.

ARTICOLO IX.

La Navigazione corrente, la quale insegna il modo di calcolare l' influenza, e la forza del mare sopra ogni Naviglio. Questa può apprendersi in due settimane.

ARTICOLO X.

La Navigazione di Mercatore, la quale insegna, e dimostra accuratamente l' accrescimento, o decrescimento di Latitudine, e Longitudine, secondo la situazione più, o meno vicina al Polo. L'impararla non ricerca più che due settimane.

ARTICOLO XI.

La Navigazione parallela, la quale insegna il metodo di ritrovare la distanza de' luoghi, che sono situati nella medesima latitudine, s' apprende in una settimana.

La Navigazione nella Latitudine media, la quale è un metodo, che si riferisce alla Longitudine, mediante alcune Regole dipendenti dalla Latitudine, senza l' ajuto delle parti meridionali, e serve a ritrovare il Corso, la Distanza, la Differenza di Latitudine, ed il Discostamento del Naviglio. Insegnasi in due settimane.

Tutti questi differenti metodi si spiegano col mezzo della Geometria, della Carta, delle tavole di Bordeggio de' Logaritmi, e degli Stromenti.

ARTICOLO XII.

La Variazione del Compasso, ch' è nn Arco dell' Orizzonte compreso fra il meridiano del luogo, ed il Meridiano Magnetico, ossia la direzione dell' Ago del compasso. La Teoria di questa parte della scienza Nautica può insegnarsi stando a terra; ma la pratica d' essa non può dimostrarsi se non sopra un Vascello, lontano dalla vista del continente. Per la qual cosa, e per dimostrare in pratica i metodi soprallegati, gioverebbe, che almeno una volta l' anno andar potessi co' miei scolari più provetti ne' mari dell' Istria, e della Dalmazia, dappoichè avessero bene apprese le Teorie necessarie.

Non posso dispensarmi dal far presente all' Ecc.mo Magistrato, che per uso della scuola si rende necessario un Atlante in foglio delle migliori carte di tutto il mondo, e spezialmente di quelle, che servono alla navigazione, composte dai più moderni, e più accreditati Geografi e Idrografi.

Avendo reso conto all' EE. VV. del piano da me tenuto pel più proficuo in tutte le forestiere Accademie di Marina, ed in tutti que' Porti, dove si fa scuola di quest'Arte alla Gioventù per indirizzarla al Pilotaggio, debbo in seguito confessare ingenuamente che questo da due anni in quà corse pericolo d' essere inutile, trovandosi sotto la direzione d' un solo Maestro, mentre continuo è il concorso de' giovani che soprabbondano. È noto all' Eccellenze Vostre che l' obbligo

ingiuntomi da principio, fu quello d' insegnare a quin dici scolari.

Pochi mesi però trascorsero dopo aperto lo studio che divulgatasi la fama della pubblica scuola di quest'arte, ed appagatisi i Padri de' Giovani di que' primi Saggi di Dottrina, che cominciavano a vedere ne' loro figliuoli, in breve tempo il numero de' Discepoli oltrepassò i quindici determinati, e giunse fra pochi mesi a' diciotto, a' venti e poi a trenta, e finalmente oggidì sono pervenuti a' quaranta; i nomi de' quali sono da me rassegnati nell' annessa Lista.

Ben vede la maturità dell' Ec.mo Magistrato, che una dottrina di tal genere, più soggetta agli occhi, che all' udito degli studenti, non può essere insegnata dalla voce d' un solo a tanti scolari ad un tratto.

Vuole necessità che si dichiari partitamente ad uno per uno, o almeno a pochi per volta, ogni proposizione, trattandosi di rendere ciascuno d' essi perito nel delinear figure, adoperare stromenti, risolvere triangoli, misurare distanze, calcolare, riflettere a cose che importano repetizioni, esami, prove, riprove, pazienza, fino a tanto che il Maestro s' accerti esser lo scolare pervenuto alla perfetta intelligenza del caso proposto.

A tutto ciò può bastare un giorno di scuola diviso da un maestro solo fra un certo numero di scolari; ma non è più sufficiente quando questi sono in soverchia abbondanza.

Vedendo io dunque che sempre nuovi scolari sopraggiungevano; per non fare offesa alla pubblica

munificenza, chè avea aperto lo studio a benefizio comune, e non raffreddar il fervore entrato nella Gioventù, e fra pochi ristringere il frutto delle Nautiche Dottrine col negar d' accettare studenti, ricorsi a quel solo spediente che mi restava. Questo fu di dividere il peso della scuola con altra persona.

Pel migliore dunque, e più vantaggioso servigio dello studio, affidai que' Discepoli, che oltrepassavano il numero de' quindici alle istruzioni di Tommaso mio figliuolo maggiore, esercitatosi già in Londra nell' ammaestrare in quest' Arte.

Ma crescendo sempre più l' affluenza, e non potendo io più ragionevolmente esigere, ch' esso mio Figliuolo impiegato con tutta l' assiduità ogni giorno, s' affaticasse senza utilità veruna, convenne ch' io medesimo gli assegnassi del mio proprio stipendio dieci ducati d' argento al mese; che da due anni in quà formano una summa da me sborsata di Ducati dugento e quaranta.

Se tale spediente però da me preso riesce di vantaggio alla cultura d' un maggior numero di Giovani, e mantiene il concetto della scuola, confesso all' EE. VV. che riesce di grave danno allo stato ristretto della mia povera, e numerosa Famiglia.

Tal quantità sottratta dal mio annuo onorario, benchè tenue alla continua applicazione di lui, e però a me di troppo aggravio.

Quattrocento e ottanta ducati sono quelli che mi restano in apparenza, ma che in sostanza al tempo dello spendere sono una quantità assai minore.

Pongo sotto alla clemente considerazione di VV EE. l' anticipazione da me ricevuta in Londra per fa il viaggio a questa Città, in rimborso della quale, deb bo fare un rilascio di rata in rata.

Le masserizie da me comperate a credenza, semplici ma necessarie per allestirmi la Casa a me assegnata.

Il valsente della Ghinea computatomi di minor prezzo di quel che corre in Inghilterra, e sul quale feci il mio accordo, non avendo allora altra notizia alcuna, che il suo valore fosse quì minore, che in Londra.

Da tutto questo può l' Ecc.mo Magistrato facilmente comprendere quanti sieno que' discapiti, che cascano a peso dell' onorario, che ancora mi resta; sopra di che conviene, ch' io liberamente confessi all' EE. VV. che tali mie angustie hanno molta influenza nella stessa scuola.

Se le mie afflizioni non ritirano l' animo mio dal suo dovere, lo stornano certamente, e lo rendono confuso tra le domestiche urgenze, e tra il vedere un Figlio abile bensì, ed attento a sollevarmi dall' una parte della fatica, ed a conservare il concetto della scuola, ma sempre contristato d' una paga, ch' è di mio aggravio, e desideroso di partirsi, colla certezza di formare in Inghilterra un fondamento alla sua fortuna, nel qual caso non mi riuscirebbe più possibile l' attendere a tanto numero di studenti.

Fra que' provvedimenti dunque, di ch' io son ora per supplicare l' Ecc.mo Mag.to pel prospero, e rego-

lato andamento della scuola, ed assicurarne il profitto, prego l' EE. VV. d'umilissimo perdono se aggiungerò per ultimo le mie umilissime istanze rispetto ad esso mio Figlio, sempre tendenti anch' esse al frutto, e alla stabilità della Scuola.

Le provvidenze, ch' io stimo occorrere sono le seguenti: Prima è mio devoto parere, che sia necessario, che se il piano da me rassegnato merita, come io spero, l' approvazione di VV. EE. venga con venerata legge stabilito, per ora almeno, come il più vantaggioso alla pratica Navigazione.

Secondo: per troncare il corso al continuo ingresso di nuovi Scolari, giudicherei, che fosse opportuno il determinarne un numero fisso. Trenta che realmente frequentino la scuola, si possono istruire, quando la pubblica autorità aggiunga all' opera mia quella d' un Assistente.

Terzo: acciocchè l' Ecc.mo Magistrato possa avere notizia quando uno degli scolari lascia il suo posto vacante, per accettarvi un concorrente considero che dovesse essere ingiunto al Maestro l' obbligo di partecipare a VV. EE. la partenza del primo; ed insieme con quella la Fede della perizia del Giovane concorrente, in leggere, scrivere, e nell' aritmetica, acciocchè questi potesse con l' ordine del Ecc.mo Magistrato introdursi nella scuola.

Imploro finalmente, che dalla pubblica clemenza, essendo mio assistente in detta scuola il soprannominato mio figlio, sia alleggierito il mio onorario della compensazione, ch' io gli do della sua fatica.

Non diffido punto, che la magnanimità di VV. EE non sia per considerare da sè la passata fatica d' essa Giovane, con la cui opera aggiunta alla mia, s' è potuta mantenere fino a qui abbondante la scuola di Giovani, e supplire alla loro molta affluenza, sicchè gli venga assegnato stipendio particolare.

Regolato il metodo in tal forma per gli scolari, sicchè non possano più oltrepassare il numero di trenta; e divisa l' incumbenza dell' ammaestrargli fra due, ardisco di promettere all' Ecc.mo Magistrato una buona riuscita certa di questa scuola; la quale essendo così numerosa, produrrà in quantità maggiore, e in più breve tempo uomini atti alla Navigazione, e questi spargendo le imparate cognizioni sulla marina, asseconderanno sempre più la pubblica intenzione di render quest' arte quanto più si può universale.

ANNOTAZIONE

Pei tempi in cui fu dettato verun maestro di Nautica in Venezia avrebbe potuto fare per la sua scuola Piano di studii più ampio di questo, che sotto il nome di Arturo Edgombs scrisse Gasparo Gozzi; giacchè, sebbene in antico i Veneziani avessero contato navigatori assai illustri, i viaggi marittimi de' nostri erano in gran parte del secolo scorso rari e brevissimi. La Bussola, la Barchetta, e una Carta idrografica piana, o ridotta dal Mercatore, erano a que' tempi i soli stromenti di tutti i comandanti e piloti, che volevano esercitarsi nella professione di guidare un naviglio per mezzo al mare. I navigatori veneti d' allora, non bisogna illudersi, di rado uscivano dallo stretto di Gibilterra, o non vi uscivano per fare quella navigazione che dicesi propriamente di *lungo corso*, per la quale occorrono cognizioni ben altre da quelle di cui è fatto cenno in questa relazione, e stromenti a riflessione, che allora erano appena nascenti: l' *Ottante*, il *Sestante*, ed il *Cerchio*. Per tutto questo non verrà forse giudicato fuor di proposito il dimostrare come fosse ed in gran parte sia anche al presente regolata la Scuola principale di Nautica in Venezia confrontandola coll' instituto di Marina di Livorno.

Il corpo insegnante della scuola di Nautica in Venezia era formato:

Del Direttore, ch' era pure Direttore della Scuola Reale Superiore, del Catechista, del Professore di Matematica e di Nautica, del Professore di Costruzione navale e di Manovra. — Il corso era biennale.

Nel primo corso erano materie d' insegnamento: Istruzione religiosa, Aritmetica, Algebra, Geometria, Elementi di Commercio, Diritto marittimo.

Nel secondo corso: Istruzione religiosa, **Trigometria** sferica, Navigazione per istima, Astronomia Nautica, Elementi di costruzione navale, **Manovra** dei bastimenti.

Vi avea pure un corso annuo di Costruzione navale.

Vediamo ora come ordinato in Livorno l' insegnamento di Nautica. Dalle *norme generali per istruzione di coloro che desideravano profittare dell' instituto di Marina fondato dal Municipio di Livorno nel* 1861 trovo che l' insegnamento ripartito in due anni allora si aggirava nelle seguenti materie:

Anno primo: Aritmetica teorica e pratica, ed Elementi di Algebra — Esercizii pratici marinareschi, attrezzare e guernire — Elementi di Storia — Grammatica e lingua italiana — Elementi di lingua francese — Calligrafia — Ginnastica.

Anno secondo: Geometria piana e solida — Elementi di Nautica e manovre marinaresche — Geografia e disegno idrografico — Letteratura italiana — Storia — Lingua francese — Disegno ornativo — Ginnastica.

Dal confronto di queste due Scuole rilevasi avervi in quella di Venezia qualche insegnamento superfluo, mancarne qualche altro assai necessario. A modo di esempio l' insegnamento della Religione non è prescritto negli stabilimenti di Marina, e quindi potrebbesi sostituire con qualche altro, come sarebbe della nostra lingua e letteratura, della geografia, della storia, insegnamenti di suprema importanza in tali scuole, tanto più che gli allievi sono destinati a coprire un grado nella Marina mercantile.

A tale sconcio s' è provveduto in Venezia col novello Piano, la cui pubblicazione si attende di giorno in giorno obbligando gli alunni della Scuola di Marina mercantile ad ascoltare in comune cogli alunni dell' Instituto industriale e professionale alcune lezioni speciali.

ALTRE PUBBLICAZIONI DELL' AUTORE

1 Josephi Parinii et Hugonis Fusculi, carmina nonnulla a Petro Ferrato latinitate donata. Belluni, Typis Deliberali. MDCCCXLVI.

2. Discorso per la solenne distribuzione dei premii agli alunni della r. Scuola Normale. Venezia, Andreola, 1851.

3 Favoleggiatori antichi e moderni in prosa e in versi, Vol. 2. Venezia, Filippi, 1853.

4. Memoria letta all'Accademia dei Concordi di Rovigo nella tornata del 27 Luglio 1862. Sulla necessità della istruzione agraria nel Polesine. Este, Longo, 1862.

5. Discorso sull' agraria considerata come insegnamento nelle scuole di metodica. Forma parte del Programma della r. Scuola elementare maggiore e Reale inferiore di Rovigo. Rovigo, Minelli, 1862.

6. Il Furto domestico. Novella. Este, Longo, 1862.

7. Parole lette nella chiusa delle lezioni serali (formano parte del II.° programma della r. Scuola elementare maggiore e Reale inferiore di Rovigo). Rovigo, Minelli, 1863.

8. Per l'inaugurazione delle scuole serali presso la r. Scuola elementare maggiore e Reale inferiore di Rovigo. Discorso letto la sera del 19 dicembre 1861. Forma parte del terzo programma della r. Scuola elementare maggiore e Reale inferiore di Rovigo. Rovigo, Minelli, 1864. Vi è annessa una breve allocuzione sulla scuola di Ginnastica instituita per la prima volta in Rovigo.

9. Relazione del Conte Gaspare Gozzi sulle pubbliche scuole di Venezia, scrittura inedita. Padova, Seminario, 1864.

10. Lettere di celebri scrittori moderni non mai stampate. Gli scrittori sono: Ippolito Pindemonte, Pietro Giordani, Luigi Carrer, Carlo Botta. Adria, Vianello, 1864.

11. Alcune delle epistole di Seneca citate dagli Accademici ora ripubblicate sopra altro testo (codice Torelli della Concordiana di Rovigo). Padova, Seminario, 1865.
12. Vita di Pericle. Dal volgarizzamento antico di Plutarco esistente nella Marciana (Testo di lingua inedito). Padova, Seminario, 1865.
13. Trattato sopra l'uffizio del Podestà (scrittura inedita del buon secolo). Padova, Seminario, 1865.
14. Due pistole inedite del buon secolo della lingua (una consolatoria di Lombardo della Seta, l'altra descrittiva d'anonimo sopra i fatti e le condizioni de' Tartari). Venezia, Clementi, 1865.
15. Vita di Fabio Massimo e comparazione fra Pericle e Fabio tratte dal Volgarizzamento antico di Plutarco. (Testo di lingua inedito) Padova, Seminario, 1865.
16. Pronostichi d'Ippocrate volgarizzati nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampati. Bologna, Romagnoli, 1866.
17. Consiglio contro a Pistolenza per Maestro Tommaso del Garbo. Bologna, Romagnoli, 1866.
18. Relazione di Giovanni de' Pigli da Peretola. Intorno a un viaggio dell'imperatore di Costantinopoli fatto nel 1439. Bologna, Fava e Garagnani, 1867.
19. Biografia del Conte Bennassu Montanari, Veronese, letterato e poeta. Venezia, Grimaldo, 1867.

VE[illegible]ZIA

TIPOGRAF[illegible]ERLO DI G. B.

867.

Num. 9 C 2

Collezione Minima

BENEDETTO CROCE

Angiolillo

(ANGELO DUCA)

CAPO DI BANDITI

NAPOLI
Luigi Pierro, Editore
Piazza Dante, 76

Angiolillo

BENEDETTO CROCE

Angiolillo

(ANGELO DUCA)

CAPO DI BANDITI

NAPOLI
Luigi Pierro, Editore
Piazza Dante, 76
1892

Tutti i diritti riservati

NAPOLI — Tipografia Edit. F. Bideri, Costantinopoli, 89

Angiolillo

Don Chisciotte e Sancio Panza, recandosi una volta a Barcellona, dettero nelle mani della compagnia di *bandoleros*, capitanata dal valoroso Roque Guinart. I lettori ricorderanno forse la figura del nobile e cortese bandito, al quale il cavalier della Mancia consigliò indarno di venire in sua compagnia a fare *il cavaliere errante,* " professione nella quale s' incontrano " tante fatiche e sventure che, pigliandole per " penitenza dei proprii peccati, in due colpi " si guadagna il paradiso! „ (*).

Di banditi, o *briganti* (**), ce ne sono di

(*) *Don Quijote*, P. II, c. LX.

(**) Dico *brigante* e *brigantaggio* per chiarezza, quantunque questi nomi sieno importazione francese del principio del secolo. Noi non avevamo ancora una parola per significare questo nostro male antichissimo: i briganti li chiamavamo *fuorusciti, banditi, malandrini, malviventi* ecc.

tutte le gradazioni, dalla belva sanguinaria, tigre o iena, fin quasi all'eroe o al martire; e, nella folta storia del brigantaggio nelle nostre provincie, non solo si trovano, di tratto in tratto, gli sparsi elementi di bontà, di generosità, di eroismo, coi quali il Cervantes compose la sua figura ideale, ma s'incontra finanche un brigante, che pare, addirittura, l'incarnazione storica di Roque Guinart.

E questo brigante è *Angiolillo*, o Angelo Duca, del quale ancora il popolino legge la storia in versi che comincia:

> Gran desiderio ognun tien di sapere
> Di un tale Angiolillo le prodezze . . . . .

e ancora dura viva la memoria nei luoghi che lo videro nascere, e se ne parla come di uomo straordinario.

I.

Angelo Duca nacque nel 1734 (*) nella terra di S. Gregorio Magno; ch'è un grosso villaggio nella provincia di Salerno, circondario di Campagna, in luoghi montuosi e situato sul pendio d'una collina: poco lungi, sono le terre di Ricigliano, Buccino, Palo, Romagnano, Contursi.

(*) Ho sott'occhio la sua fede di nascita, dalla quale appare che ebbe per genitori Pietro Duca e Vittoria Urso e fu battezzato il 1° Aprile 1734. Negli stessi registri parrocchiali si trovano segnate le nascite di altri Angeli Duca il 1744, 1755, 1757; il matrimonio di un Angelo Duca, il 1775. Ma la fede di nascita del 1734 è indicata come quella del famoso Angiolillo.

Come càpita degli uomini diventati celebri, anche di Angiolillo, quelli che ne hanno scritto, hanno ricostruito una specie di *preistoria*, di *Vorgeschichte*, come dicono i nostri amici tedeschi. Don Pasquale Fortunato..... ma è necessario, prima d'andare innanzi, che io vi presenti questa, che sarà la nostra guida più sicura nell'esporre i fatti di Angelo Duca. — Don Pasquale Fortunato era di Rionero in Vulture; nacque nel 1731, morì nel 1813; dimorava nei luoghi dove Angiolillo operò, e scrisse intorno a lui un poema in tre canti, che si conserva manoscritto (*). Questo poema è un prezioso documento: e perchè proviene da persona ch'era in grado d'essere bene informata, e di molte cose fu testimone oculare; e per la tendenza critica che vi domina contro Angelo Duca; il che ci fornisce un utile riscontro colle altre narrazioni, che sono, invece, tutte, elogiative. Nei tempi gloriosi dell'eroe, il futuro cantore delle sue gesta ebbe da lui un biglietto di ricatto per quattrocento ducati; ma m'affretto a soggiungere ch'egli trovò modo di non pagarli; altrimenti, non potrei più fidarmi della sua testimonianza!

Don Pasquale Fortunato, dunque, racconta che Angelo era nato da poveri genitori e viveva facendo il pastore. Era d'aspetto non bello, basso di statura e di colore olivastro. Fin da giovane, si mostrò prepotente, e girava

(*) Lo possiede il carissimo Giustino Fortunato. Ne trasse copia per la Biblioteca della Società Storica il Conte Ludovico de la Ville.

da Marte Per quegli aspri contorni e montuosi; ma, nel tempo stesso, sapeva guadagnarsi, con certi suoi modi particolari, gli animi di tutti. — Il Bartels, un tedesco, che, viaggiando per le nostre provincie, si fermò a Salerno nel 1786, un paio di anni dopo la morte d' Angiolillo, sentì raccontare che Angiolillo, fin da fanciullo, giocando coi suoi coetanei, si faceva ubbidire; gli altri si volgevano a lui per consiglio, e senza di lui non osavano eseguire le loro monellerie. Visse poi col frutto d'una sua piccola terra, ed era in ottima fama per tutta quella contrada, come di uomo di molta risolutezza, ma anche di fido amico e buon vicino (*).

Ma queste *preistorie* non sono, per lo più, se non una deduzione puramente congetturale dai fatti posteriori. — A ogni modo, quel ch'è certo, Angelo aveva passato tranquillamente, occupato nel suo mestiere, tutta la prima parte della sua vita, senza aver nessuna faccenda, piccola o grossa, colla giustizia. Il *far da Marte*, che scandalizzava il Fortunato, non era forse altro se non quella *certa aria di braveria*, che il Manzoni attribuisce perfino al suo mitissimo Renzo! Non ho potuto stabilire l'anno preciso ch' egli *andò alla montagna* o *si dette alla campagna,* come allora si diceva per eufemismo, cioè, si fece brigante (**); ma pare che ciò non avvenisse prima del 1782, o 83, quando (se la data della sua nascita è quella

(*) F. I. Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sicilien,* 1787-91, I, 178-184.

(**) *Pigliari la pinu* dicevano in Calabria per *andare a fare il brigante nella Sila.*

recata di sopra), stava per raggiungere la cinquantina. E un' occasione improvvisa lo sforzò a quella risoluzione.

Quale fu quest' occasione? — Il nome d'un signore di quel tempo, feudatario e proprietario di terre in quelli e in altri luoghi del Regno, di D. Francesco Caracciolo, Duca di Martina, Marchese di Mottula, signor di Bovino sopra Salerno, e di varie terre in Calabria, v' è mescolato (*). Angelo — si racconta — aveva affidato il gregge a un suo nipote, che lo menò abusivamente a pascolare sulle terre del Duca di Martina. Il guardiano (feroce gente, al solito), colse sul fatto il ragazzo, e lo battè aspramente. Angelo, ch' era poco lontano, accorse in difesa del nipote, e sparò il suo fucile contro il guardiano, che stava a cavallo; e il colpo ammazzò il cavallo. Il guardiano si rialzò subito, e inseguì Angelo, che si mise in salvo. Quando il Duca di Martina riseppe l'accaduto, *arse di sdegno, E in travagliarlo non cessò d'impegno*. Tuttavia, alla fine, accondiscese a perdonarlo, purchè si fosse presentato alla giustizia. Ma Angelo, che forse si fidava poco della parola ducale, e meno della giustizia di quei tempi, così com'era amministrata dai governatori feudali e regii e dalle Udienze (**), pre-

(*) Il 25 ottobre 1752 morì D. Francesco Caracciolo, Duca di Martina, e gli successe nel titolo e nel feudo il figlio, D. Petricone; morto questo il 27 maggio 1771, successe il figlio, un altro D. Francesco; ch' è quello della nostra storia. — (Arch. di Stato, *Cedol. di Terra d' Otranto*, 1732-66, P. II, f. 706; 1767-1805, P. I, f. 76).

(**) V. l' eloquente esposizione critica dell' amministrazione feudale della giustizia, che fa GAETANO FILANGIERI,

ferì di seguitare a scorrazzar libero pei campi.

Il *rapsodo* della *Storia* popolare aggiunge alcune circostanze, che presentano la cosa in modo anche più favorevole ad Angiolillo. Il guardiano aveva già maltrattato molte volte il nipote d'Angiolillo, quando questi accorse; il guardiano sarebbe stato il primo a tirare; andò poi dal Duca a raccontare il fatto *con la cornice*. Angelo cercò in tutti i modi di placare lo sdegno del Duca di Martina: si raccomandò tra l'altro, al Principe di Torella (*), che intercedesse per lui. Il Principe gli dette un biglietto, che Angelo stesso portò al Duca di Martina, sconosciuto e vestito della livrea di casa Torella. Ma il Duca, letto il biglietto, rispose sdegnato: — che allora si sarebbe placato, quando avrebbe avuto la testa di quel briccone!

Altre versioni, delle quali non tengo conto, sono anche più favorevoli ad Angelo (**); ma,

Scienza della legislazione, L. III, P. I, c. XVII, Dove dice, tra l'altro: " L'onest'uomo, che ha resistito ai capricci " del suo signore, sa d'essere sicuramente perduto se si " troverà ravvolto nei legami della giustizia e nelle trame " d'una violenta ed arbitraria procedura „; e fa toccare con mano la nessuna garentia che offrivano quei tribunali.

(*) Giuseppe Caracciolo, succeduto nel titolo il 1759: fu quello implicato nei fatti del 99, e mandato alla Favignana; viveva ancora nel 1807.

(**) Il Bartels, *l. c.*, ch'è molto vago, come uno che ricordi male. Il Gorani, *Mémoires secrets, et critiques*, Paris, 1793, I, 60-6; inesattissimo, al solito. Dal Gorani tolse esagerando, la sua narrazione il Dumas, *Cento anni di brigantaggio*, Napoli, 1863, I, 12-16. La tradizione orale racconta che il guardiano, avendo colto sul fatto il nipote d'Angelo, gli tolse la giacchetta e la ritenne in pe-

da tutte, risulta evidente il fatto che la prepotenza d'un signore, la nessuna garentia della giustizia, spinsero un uomo, che in una rissa (aggredito o aggressore che fosse) aveva sparato un colpo di fucile, a tale disperazione e in tale tentazione da farne un brigante. Ai nostri tempi, la giustizia sarebbe intervenuta prontamente: Angelo, pel suo colpo di fucile, nel peggior caso, avrebbe avuto qualche mese di carcere, e tutto sarebbe finito lì. Ma, allora, era lasciato in preda all'arbitrio e vendetta d'un signore, che si riputava personalmente offeso; e intanto, le montagne del suo paese, selvagge e a lui note, gli offrivano uno scampo sicuro; di molti banditi aveva sentito raccontare le imprese fortunate, e le impunità, anzi i premii, che alla fine avevano saputo acquistare; conosceva qualche suo compaesano, che, con peggiori delitti sulla coscienza, da molti anni, libero e sicuro, spadroneggiava per quei luoghi. Qual meraviglia se, date tali condizioni, le centinaia di banditi, che percorrevano regolarmente le nostre contrade, venissero a contare, a quei giorni, un bandito di più, ch'era appunto l'onesto Angelo Duca?

II.

Scorreva allora nei due Principati la banda di un Tommaso Freda, di Andretta: un brigante, che, fra l'altro, aveva fama di abilis-

gno, come usa in quei luoghi, finchè non avesse pagato una multa; Angelo andò il giorno dopo a ridomandare la giacchetta, e di qui il diverbio.

simo tiratore. Angiolillo era una sua vecchia conoscenza: — i contadini erano sempre buoni amici coi briganti, i loro fratelli; — cosicchè lo accolse subito fra i suoi.

Le condizioni della sicurezza pubblica nelle provincie napoletane erano, in quel tempo, senza dubbio migliori di quel che fossero state durante i secoli del vice regno. Certo, non si era dato più il caso di un Re Marcone, che marcia con 1500 uomini alla conquista di Cotrone, o dell'Abbate Cesare, che ruba, brucia e ammazza fin presso le porte di Napoli, e impedisce la condotta delle nevi pel servizio della città per isforzar gli Eletti ad ottenere dal Vicerè il suo perdono! (*). Nondimeno, gli Ab-

(*) Cfr. Parrino, *Teatro dei Vicerè*, sotto il Governo del Duca d'Alcalà (1559-71), e sotto quello di D. Pietro d'Aragona (1666-71). Il *Re Marcone*, nel 1563, una volta, " avendo trovato un povero dottore da Cotrone, gli ha " fatto stracciare il privilegio che portava, e gliene ha fatto " fare un altro, come quello fusse il suo Regno! „ (*Arch. Stor. Ital.*, IX, 196). Per Cesare Riccardo cfr., tra l'altro, i giornali ms. del Bulifon, sotto il 15 Maggio 1671, e il 30 Aprile e il 13 Agosto 1672. Negli stessi giornali si trova la seguente piccola statistica del brigantaggio nel Napoletano dal 1675 al 1679 (quattro anni!):

Capi di banditi accordati	103
Banditi accordati	1438
Teste di capi uccisi	57
Teste di banditi uccisi	311
Capi di banditi giustiziati	17
Banditi giustiziati	131
Condannati in galera	913
Condannati alla guerra	167
	3137

" Bello servizio — nota il diarista — se non fusse l'idra " che quanto più ne uccide più ne risuscitano! „.

bruzzi, i Principati, la Basilicata, le Calabrie, erano percorsi, continuamente e regolarmente, come dicevo, da bande di fuorusciti. La miseria generale dei contadini, la mancanza di grandi strade, la tradizione non mai interrotta del brigantaggio, queste ed altre cause, producevano ed alimentavano il male. Nel luglio 1777 il Preside, appunto, di Salerno, Fra Gaetano Caracciolo dei Principi di Marano, che aveva " la facoltà straordinaria *ad modum belli et per horas* contro i pubblici banditi e delinquenti „, pubblicava una lettera, ricevuta dal Re, che cominciava così: " S. M. ha rilevato negli anni scorsi, dai rapporti delle Udienze del Regno, i continui furti di strada, ed in campagna, i ricatti e rapine, e le scelleratezze che si commettevano dalle comitive di malviventi sparse nel Regno, onde si vedevano perduta la sicurezza dei viaggi, del traffico e del commercio, ed i suoi fedeli ed amati vassalli impediti di andare nei loro poderi a fare le loro raccolte ecc. ecc. „ (*). I viaggiatori procedevano colle scorte: di tanto in tanto, un allarme o il transito di un mal passo, li costringevano a passar dall'ordine di marcia a quello di battaglia: il brigantaggio era una condizione permanente del nostro paese, contro la quale biso-

(*) Coll. Pramm. Giustiniani, Tit. CCXXVI, *De perquirendis malefactoribus*. Pr. V, 10 Luglio 1777. Cfr., come esempio della frequenza delle bande di briganti, la *Gazz. or. Napol.* sotto il 5 Nov. e il 17 Dic. 1784, il 4 Febbr., 1 Sett., il 7 Ott., il 21 Ott., l'11 nov. 1785.

gnava premunirsi come contro la pioggia o freddo (*).

I Presidi delle provincie, e i loro tribuna detti *Udienze*, avevano la cura giornaliera dell repressione del brigantaggio. Il Preside, pe istituzione di Carlo III, era sempre un ufficial maggiore dell'esercito, ed aveva, indipenden temente dall'Udienza, il governo militare dell provincia. Le Udienze erano composte di due Uditori, degli avvocati fiscale e dei poveri, e poi di un segretario e di un mastrodatti, ufficii venduti o dati in fitto, e di un gran numero di subalterni senza soldo, ch'erano quegli *scrivani*, dei quali è proverbiale la corruttela. Costoro — diceva il Galanti — aspettano un affare come un bracco la sua preda; ed, essendo i ministri inquisitori del fatto, da essi dipendono la vita e la libertà dei cittadini (**). La forza armata, onde si servivano il Preside e l'Udienza, erano le *squadre di campagna* e i *fucilieri di montagna*, accozzaglia di gente quasi sempre altrettanto vile quanto prepotente, atta, più che ad altro, ad attirarsi l'odio e il disprezzo delle popolazioni, che avrebbero dovuto difendere.

Fra le varie disposizioni speciali, date dalla prammatica sovracitata del 1777 per la nuova recrudescenza del brigantaggio, si ordinava che i baroni ai loro soliti armigeri dovessero

(*) V. ad es. il viaggio citato del Bartels.

(**) " Sono tanto discreditati che nè il governo nè i " magistrati, nè la nazione ha in essi alcuna fiducia ". Cfr. G. M. Galanti, *Nuova descriz. geogr. e polit. delle Sicilie*, Nap., 1789-90, I, 254-5.

unire " gente abile e di spirito e non inqui-
" sita, in numero sufficiente a custodire il pro-
" prio territorio „, e lo stesso alle Universi-
tà, tanto demaniali quanto baronali; e si pre-
scriveva ai governatori, specialmente dei luoghi
ove giravano molti *vaticali* e mercanti, di
procurare che costoro procedessero in carova-
na, permettendo loro l' uso delle armi non vie-
tate dalla legge.

Angelo Duca operò coi suoi nelle provincie
di Salerno e di Avellino, e si spinse fino in
Capitanata; ma il campo principale della sua
azione fu la zona settentrionale della provin-
cia di Basilicata. Qui il paese era stato sem-
pre dei più adatti all' opera dei briganti (*):
la miseria, per la natura poco benigna della
terra, era anche maggiore che non in altre pro-
vincie; le popolazioni erano dedite principal-
mente alla pastorizia; la coltura dei cereali
veniva in secondo luogo; l' industria, nulla.
Mancava ogni rete stradale. La strada delle
Calabrie giungeva, ai tempi di Carlo III, fino
a Persano; nel 1792 era estesa fino a Lago-
negro; un ramo, che da questa strada si stac-
cava presso il fiume Sele, solo nel 1795 giun-

(*) Se si facesse un paragone tra le varie provincie del Regno rispetto al brigantaggio, si vedrebbe che le più tormentate furono quelle del Principato Citra e di Basilicata. Lunghissime liste di banditi di queste provincie si trovano nella Pr. II, *De exulibus* (Tit. LXXXI), 20 Febbr. 1563; nella Pr. XVII, 18 marzo 1630, dove si notano, tra gli altri, i tre fratelli Marcangioni di Eboli, e nelle Pr. XVI, 15 genn. 1643, XXV, 1° Dic. 1644, XXX, 13 giugno 1679.

geva a Muro, e solo nel 1797 ad Atella (*). Capoluogo della provincia era Matera, dove risedevano, fin dal 1663, il Preside e l'Udienza. Furono Presidi della Provincia nel 1777 il Maresciallo di campo Bali D. Fabrizio Ruffo, dal 1778 al 1780 il Duca di San Cesareo, dal 1781 al 1783 D. Filippo Capecelatro, dal 1784 al 1787 il Brigadiere D. Domenico Gherig (**).

Ma Angelo cominciò le sue imprese col Freda nella provincia di Salerno. E, colla banda del Freda, assalirono una volta, al Ponte Campestrino presso la Polla, un D. Raffaele Felice di Rossano, che *in prelatura a Roma se ne già:* lo alleggerirono di cinquemila scudi, e lo lasciarono nudo, insieme coi suoi compagni, sulla via pubblica.

Dopo otto mesi ch'era stato a scuola nella compagnia del Freda, Angiolillo aveva fatto tali progressi che pensò di formare una compagnia da sè. — Il Freda, poco stante, finì male, perchè due compagni lo tradirono a Santa Menna, lo uccisero, e gli tagliarono il capo, che portarono all' Udienza di Salerno.

III.

Angiolillo si trovò allora a capo di oltre venti valorosi briganti, senza contare altrettanti, *aggregati tra loro e men patenti.* I pezzi grossi della compagnia erano: un tal Co-

(*) G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata,* Roma, Loescher, 1889, II, 218-9.

(**) G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera,* Napoli, Perrotti, 1882, c. XXXIV, p. 157.

stantino Rocco, alias *Re di Balvano* (terra di Basilicata), uomo di età matura, esperto delle campagne e dei pericoli, ch' era il saggio consigliere della compagnia; Giuseppe Russo, crudelissimo, il più fiero di tutti; un tal Gian Giacomo Barberio di San Gregorio, detto *Gianiaco*, compaesano d' Angiolillo; un Giovanni Gallo di Montemarano, e due fratelli di cognome Parapiglia (*).

E, conformemente al suo carattere, e alla ragione per la quale s' era dato alla campagna, Angiolillo cominciò subito a condursi in modo poco ordinario ai malviventi e fuorusciti. Tra i suoi compagni manteneva una stretta disciplina, e impediva le risse, le discordie, e gli eccessi di ogni genere ai quali si sarebbero lasciati andare, Ma, nel tempo stesso, si faceva amare e rispettare per la sua imparzialità e disinteresse nel dividere le prede e nel portare i conti dell'azienda comune. — Oh che buona cosa è la giustizia, che è necessario usarla anche fra ladroni! — esclamava Sancio, nel vedere Roque Guinart intento a fare scrupolosamente i conti coi suoi banditi!

Costretto a pigliare in qualche modo il danaro che gli occorreva, Angiolillo non si avviliva mai a rubar di nascosto, di notte, con scassinazioni, e di rado anche, assaliva i viandanti sulla pubblica strada. Ma si contentava ordinariamente di richiedere il danaro con lettere cortesi alle persone che potevano darglie-

(*) Per questa lista cfr. il poema del Fortunato con le notizie della *Gazz. civ. Napol.*, n. 54, 21 Ott. 1785.

ne, e alle quali credeva di poterlo estorcer in buona conscienza. Molte volte, potendo rubare il più, si contentava del meno: qualch volta anche — non dissimile, neppure in questo, da Roque Guinart — generosamente rinunziava a esercitar quei diritti, che gli davano in verità, tutti i pericoli e gli stenti della sua vita di bandito.

Così si raccontava — sarà più o meno una storiella, ma prova l'opinione che s'aveva di lui — che una volta arrestò un vescovo che si recava a Napoli. Gli s'appressò e gli domandò quanto danaro avesse: gli fu risposto mille zecchini. — Cinquecento vi bastano pel vostro viaggio; datemi gli altri cinquecento, e che Dio v'accompagni! (*). — E il Bartels riferisce che un D. M. di Napoli raccontava al suo amico Heeren il seguente aneddoto. — Un fratello di quel D. M. andava in Puglia a prendere la sua sposa, e portava con sè gioielli ed altri oggetti di valore. Per via dovette fermarsi ad un albergo solitario, dove trovò un certo numero di gente armata, che gli parve sospetta. S'informò dall'oste, e seppe che era Angiolillo coi suoi. S'immagini il suo turbamento: vide tutto perduto; ma, ad ogni modo, giudicò che il meglio che gli restasse da fare fosse di scender giù, a intendersela con quella gente. Angiolillo fu toccato da questa fiducia: lo trattò cortesemente, gli raccontò tutta la sua storia, s'informò con premura se era contento dell'albergo, e gli promise di prenderne cura. E, in-

(*) Così il Gobani, *l. c.*

fatti, avendo trovato cattivo il vino che l'oste aveva apparecchiato sulla tavola, bastonò colui di santa ragione. Ed essendo andati due suoi compagni nella stanza del viaggiatore, mentre questi desinava, a rubare alcuni ducati, Angiolillo si sdegnò, li punì subito, fece restituire il danaro rubato, e ordinò al viaggiatore di non dar niente a nessuno.

E non solo sapeva pelare con garbo e cortesia e opportunità, ma delle prede faceva in parte buon uso. Dovunque andasse, largheggiava di elemosine, comprava grani e li distribuiva alle misere plebi di quei miseri luoghi, dotava le povere fanciulle da marito. In generale, i briganti, che han resistito a lungo, han saputo tenersi amiche le popolazioni del luogo: Peppe Mastrillo, secondo il suo poeta, diceva ai compagni:

Ascoltatemi bene con rispetto:
A passaggier guardate di toccare;
E se vedessivo passare i poveretti,
Ognuno che li faccia caritate;
All'onore delle donne statevi stretti. ..

Ed anche, un secolo innanzi, il terribile Abbate Cesare, " in mezzo le sue scelleraggini, fece molte opere pie, come conservare l'onore alle zitelle, ove passava, non permettendo che alcuno dei suoi numerosi compagni insultasse alcuna donzella, anzi fece grande liberalità, dotando alcune povere per maritarle „ (*).

(*) *Giornali* mss. cit. del Bulifon, sotto il 13 Agosto 1672.

Ma nessuno spinse questo sistema più oltre di Angiolillò; e — quel ch' è più importante, — sembra che in lui non si trattasse solo di una misura di prudenza e di accorgimento, o anche di una superstizione brigantesca (per lasciarsi aperta una porticina del Paradiso), come era il caso degli altri; ma, invece, di un vero sentimento, generoso e pietoso, dell' animo. Almeno, così credettero d'intenderla i suoi contemporanei e le plebi in mezzo alle quali egli viveva: solo Don Pasquale Fortunato vi gitta sopra il dubbio; ma, d'altra parte, non indica nessun fatto positivo che stia contro la sincerità d'Angiolillo; e tutto il suo ragionamento mi pare basato sul fatto che Angiolillo esercitava il mestiere, certo poco onesto, del brigante!

La sincerità delle buone azioni d'Angiolillo sarebbe perfettamente d'accordo con quel che si sa della sua vita precedente e delle ragioni per le quali si fece brigante. E solo a me pare che nelle sue magnanime gesta, si mescolasse, piuttosto che un calcolo astuto, un certo sentimento di vanagloria: vedersi acclamato e ammirato, da una gran turba di popolo, come il benefattore, il protettore! — Una volta, recandosi a Calitri, avrebbe domandato chi era il più ricco del paese; gli fu risposto il parroco; andò dal parroco e si fece consegnare una buona somma di danaro:

Col qual ne comperò tutti frumenti,
E poi con mendici accompagnato,
Ai plebei, a poveri, a pezzenti,
Tutto lui dispensò per caritate.
E così per massarie e per potenti,
Che il grano raccoglievano l'estate:
E, se uscia a quindici la voce,
Lui lo basciava ad undici la voce!

E un fatterello, analogo a quello raccontato di sopra, vuole che, avendo incontrato una volta un ricco abbate Benedettino, che anche andava a Napoli e portava con sè 2500 zecchini, gliene prese la metà, e di questa fece due parti, una per sè e i suoi compagni, e un'altra (siamo alla solita!) per una povera ragazza che aveva promesso di dotare (*).

Questo procedere era tale da guadagnargli, come dicevo, l'entusiasmo delle plebi. Ma c'è chi racconta di lui fatti anche più meravigliosi. Il Bartels dice, che, girando Angiolillo di qua e di là, dovunque sentiva parlare di un torto commesso, si fermava e faceva giustizia, opponendosi specialmente ai soprusi dei grandi feudatarii e dei ricchi ecclesiastici. E il Gorani: " Dés qu'il arrivoit en quelque en- " droit, il faisoit preparer un tribunal de ju- " stice; il entendoit les parties, prononçoit " les sentences, et faisoit toutes les fonctions " des magistrats „. Di ciò non dice nulla, nè in bene, nè in male, il Fortunato; e la cosa, nella forma solenne e esagerata colla quale è riferita dal Bartels e dal Gorani, è

(*) Così il GORANI, *l. c.*

poco verisimile; ma è probabile ch'egli imp
disse qualche torto, o sorgesse arbitro in cer
liti; il che è, del resto, nelle consuetudini d
brigantaggio e della camorra.

Quest' uffizio di giustiziero, in favore de
l'uno o dell'altro, dovè creargli le amicizie
le protezioni che godeva presso le classi de
proprietarii. — Ma, presso tutti, destava am
mirazione e simpatie pel suo molto valore
che, accoppiato all'animo mite, aveva qualch
cosa di cavalleresco. Egli non commise nes
sun' uccisione che potesse dirsi propriament
un assassinio: esempio raro nei fasti del no
stro brigantaggio, che annoverano brigant
quali Benedetto Mangone, che si vantava d
aver bagnato le mani in più di quattrocento
omicidii! Ma, nel tempo stesso, si battette con
abilità e prodezza contro i birri e i fucilieri,
che, a più riprese, gli furono mandati contro.
Il nostro popolino, che vagheggia come ideale
supremo della sua fantasia le gesta eroiche
dei paladini, degli Orlando e dei Rinaldo e
dei Ruggiero, ammira per la stessa ragione il
brigante e lo ammira tanto più, quanto al
valore s'unisce maggiore generosità e minore
crudeltà.

E così faceva Angiolillo: assalito dagli sbirri,
li respingeva; qualche volta andava ad assalirli
nelle loro caserme; li ammazzava anche, ma
quasi sempre in buona guerra. Voleva prin-
cipalmente destare un gran concetto della sua
forza, e mostrare come quella non fosse gente
da stargli contro. E, tenendo per un pezzo

il largo malgrado d' essi, e frequentando dappertutto ben accolto e festeggiato, si chiamava, ed era chiamato a ragione, (con un titolo portato già da altri briganti), il *Re delle Campagne*.

IV.

Passiamo a rassegna i fatti salienti di questa carriera di brigante, durata oltre un anno (*), fra l' entusiasmo generale. — Una volta, un tenente del Tribunale di Basilicata, a nome Giacomo Lupo, saputo che Angiolillo frequentava una casa nelle vicinanze di Bella, lo tenne d' occhio; e un giorno che gli fu detto che Angiolillo era là, si mise in via con una squadra di diciotto uomini bene armati. Ma Angiolillo aveva spie anche migliori; ed era stato avvisato della cosa. I briganti non erano più di nove; ma avevano preso posizione dietro gli alberi, e profittando del terreno. La squadra s' avanzava divisa in due gruppi: il tenente alla testa. E, scorto Angiolillo, il tenente fece fuoco; ma non lo colpì; Giuseppe Russo, ch'era dietro un rialto del terreno, sparò alla sua volta e stese a terra l'aggressore. La squadra, numerosa e valorosa, fuggì tutta, lasciando il povero tenente in mano dei briganti. Angiolillo gli s' appressò e gli disse: — Ho vinto io; ma, Dio ti perdoni, per-

(*) *Durant plus d' une année*, sta scritto in una Relazione del Regno di Napoli mandata dal Di Breme, ambasciatore del Re di Sardegna in Napoli, al suo Governo, il 1786. — Arch. di Stato di Torino: categoria *Materie politiche: Negoziaz. con Napoli.*

chè ti sei messo a questo giuoco? No
moglie e figli? (*).

Un'altra volta, saputo che ad Avigliano
tre fucilieri, corse coi suoi ad Avigliano
dei fucilieri era a letto, malato: incont
altri due per via. Angiolillo li disarmò
bastonò, mentre i compagni tenevano p
i fucili su di loro. Poi andarono a pigli
fucili, che avevano nelle loro case.

Peggio capitò a un tal Ciulietto, ba
alla corte di Muro, che coi suoi fucili
preparava a dar la caccia ad Angiolillo
darono in Muro: presero Ciulietto, lo mena
fuori della città e l'uccisero. Il che n
bello, ma fu forse necessità di difesa.

Ma il fatto più glorioso fu quello, ch
guirono in Calitri. Ivi era una grossa
tita di soldati della squadra e di fucilier
tutto, trentasette uomini; ed anche costo
preparavano ad operare contro Angiolillo
Angiolillo li prevenne, e quantunque no
vesse se non solo undici uomini, entrò in
litri, dove aveva amici, compagni, prote
e v'era già stato altra volta per alcuni g
a riposarsi e a divertirsi:

E quei per certo egli era più stimato
Che d'Angiolillo ben venia guardato!

Entra, dunque, coi suoi undici, e all'en
del paese, in una cantina, trova quattro

(*) Così il Fortunato. Il rapsodo ha questa va
Angiolillo, all'intimazione del tenente, risponde, pri
sparare: — Torna alla tua casa; pensa che hai mo
figli! —

lieri che stavano a mangiare. Urla:—Io sono Angelo Duca! — e intima che rendano le armi. Uno dei fucilieri risponde che quelle sono armi del re, e che a loro tocca difenderle. Angiolillo gli assesta uno schiaffo e lo lascia stordito: gli altri disarmano i quattro, che restano guardati da due dei briganti, mentre Angiolillo passa oltre. Peppe Russo freddò un fuciliere, ch' era seduto presso la porta della caserma. I fucilieri, gridando:—all' armi!—, uscirono a combattere. Un cadetto, venuto fuori tra i primi, fu ferito: un fuciliere sparò contro Angiolillo, ma il fuoco non prese: un terzo ferì l' uno dei Parapiglia, che, cadendo, si raccomandò ad Angiolillo, che lo mettesse in salvo. Così i briganti si risolsero a ritirarsi, trasportando il ferito, che morì poco dopo; ma, nel ripassare, non inseguiti, per la cantina, dov' erano restati i quattro fucilieri prigionieri, ne trovarono due soli, perchè gli altri due se n' erano scappati, e quei due maltrattarono e lasciarono quasi per morti.

Alcun tempo dopo, Angiolillo faceva eseguire da qualche Buonascopa di quei paesi una pittura per la sua bandiera, che rappresentava questo attacco di Calitri. Angiolillo stava lì, innanzi ai suoi, come un generale in battaglia; dei fucilieri chi era caduto, chi ferito, gli altri fuggivano; e una turba di poverelli era da un lato plaudente:

Ch' ognun parea qual anima purgante
Chieder soccorso qual da man possente;
Ed ei somministrava del contante
Con volto di pietà, benignamente!

Una narrazione del *rapsodo*, che è forse trasformazione di ciò ch' era accaduto a litri, abbellisce di molto i fatti. Gli vengono contro ventiquattro fucilieri: venti si nasc dono: quattro si fanno innanzi; ed intiman resa. I briganti danno di piglio all'armi: i qu tro sparano senza ferire:

E lui niente già volse sparare,
Sol per pietà; però alle sue genti
Con un sol grido gli fece ligare!

Poi andò contro agli altri venti; ne ammaz otto, ne ferì quattro, gli altri otto fuggiro E disciolse i quattro legati, dicendo:

. . . . . andate,
Fratelli, e non tornate più in guerra,
O veramente esempio pigliate
Da quei vostri compagni morti in terra!

V.

Alla storia si mescola la leggenda, ma le genda significativa e piena di verità.—La fan del suo valore era tale che si diceva comun mente che Angiolillo fosse, per effetto di u patto col demonio, invulnerabile. — Don Pa squale Fortunato racconta che una volta una città incontrò un tale armato di schiopp lo affrontò e gli disse: — Ti cerco da un ann ho saputo che ti sei vantato di consegnarm alla Corte; ma è giunta la tua ultima ora. - L' altro si scusava, giurava che gli avevano r

ferito il falso; la gente ch' era d' intorno cominciò a pregare Angiolillo che gli perdonasse. Finalmente, Angiolillo accondiscese:—Per amor vostro, e pei santi del Paradiso, gli perdono; ma ad un patto: ch' egli mi spari in petto il suo schioppo. — Non sarà mai, — diceva l' altro. — O mi tiri, o tiro io su di te! — L' altro tira: Angiolillo raccoglie colla mano le palle sul petto, e le mostra alla gente, e non s' era fatto alcun male. — Naturalmente, egli era d' accordo col suo preteso nemico, e la commediola gli giovava. Pochi vorranno fargli un troppo grave carico dell' innocente astuzia.

Il prodigio si divulgò dappertutto, e vive ancora nella memoria del volgo di S. Gregorio, con un' infinità di altre storielle che ancora si raccontano, in prova della virtù magica di Angiolillo. Nuovo Sansone, egli avrebbe, non già con una mascella d' asino, ma con un pezzo di *baccalà*, disarmato un intero reggimento. Si trovava sconosciuto in un' osteria, quando sentì che un gruppo di soldati, ch' era nella stessa stanza, che discorrevano vantandosi che avrebbero presto ammazzato o pigliato Angiolillo. Saltò subito in piedi, gridando: — Angiolillo sono io: pigliatemi, se ne avete il coraggio! — Quelli, passato il primo momento di sbalordimento, gli si avventarono contro; ma Angiolillo, afferrato un grosso pezzo di baccalà che pendeva per insegna all' osteria, menando botte a destra e a sinistra, li costrinse alla fuga.

E la leggenda soggiunge che un anello fata-

to, che portava sempre al dito, aveva il pote di farlo uscire illeso e vincitore da ogni con battimento (*).

Di qualche suo nemico, si vendicò poi co l'incutergli un grande spavento. Un tal D. Nicola Masci, scrivano della Corte di Ruot incontrò una volta i briganti presso il pont Pietrologlio (forse: *Perdiloglio*) sull'Ofanto (**) mentre si riposavano, e Peppe Russo, idilli camente, pescava. I briganti lo acchiapparo no, e cominciarono a percuoterlo malament colle canne dei fucili. Angiolillo dapprima la sciò fare; poi s'accostò, sgridò i compagni disse al Masci di riprender animo, e solo gl'im pose di non parlar del fatto. Ma il povero D. Nicola, tornato in Ruoti, non seppe tener la lingua a freno; Angiolillo lo riseppe e stabilì di farne vendetta. Incontrò un giorno il Masci che non era ben guarito della prima bastonatura, e gli disse che aveva intenzione di recarsi quel giorno stesso a far colazione da lui, e che perciò si tenesse pronto. Il Masci dovè fare buon viso, e rispose tremando, ch'era molto onorato di obbedire a Sua Eccellenza in questa e in qualunque altra cosa gli piacesse di comandargli. E, tornato al paese, andò in giro per varii amici, pregandoli che volessero fargli compagnia a quel pericoloso desinare. Ma tutti

(*) Debbo la notizia di varie leggende, che corrono a S. Gregorio intorno ad Angelo Duca, all'egregio signor Luigi Bosco.

(**) Il Ponte di *Perdiloglio* è segnato poco lungi dal Vulture, sull'Ofanto, nella *Carta generale della Sicilia prima o sia Regno di Napoli* del Rizzi Zannoni (1769).

se ne scusarono. Si recò da qualche signore a supplicarlo perchè cercasse di nasconderlo; ma n' ebbe la stessa risposta. Finalmente, tornò a casa; con che cuore si immagini; e fece apparecchiare certi polli ed altre cose che gli riuscì di trovare. Viene Angiolillo coi suoi:— Dov' è il mangiare? — D. Nicola lo fa subito portare in tavola. Angiolillo vede i pollastri:— O che ci hai presi per scomunicati? Oggi è Mercoledì, e non si mangia carne. Ci vuoi far andare all'inferno! — E dette ordine a Costantino che avesse riposto nella tasca quei pollastri. Poi ordinò a Gianiaco che pigliasse il vino e il pane. E voltosi al Masci, che stava coll'aria d'un agnellino spaventato, gli disse:—T'invito a mangiare con me! — Ma io non ho appetito. — Senti, non voglio che ti lusinghi; la tua *porca* vita sta per finire; io differirò la tua morte, finchè tu non finisci di mangiare; se non mangi, ti fo subito tagliare la testa, e mangerò io con più gusto. — Il Masci cominciò a piangere e a supplicare. Ma Angiolillo:—Quello che ho detto, ho detto; mangia, se vuoi! — Il disgraziato cominciò a mangiare; Peppe Russo gli teneva sopra il coltello. Quando ebbe finito:— Senti,—disse Angiolillo, — per questa volta, io ti perdono; ma un' altra volta che farai una cosa che mi dispiacerà, non la scamperai, anche se ti metti nelle braccia del Padre Eterno!—E, presi tutti i danari e le gioie ch'aveva in casa, se n' andarono.

Fu un brutto scherzo, senza dubbio; ma gli

scherzi graziosi non sono cose da briganti (* il fatto è che gli risparmiò la vita.—Più cortese sarebbe stato Angiolillo, in una cert' occasione, col Preside di Basilicata, se si potesse prestar fede al poemetto popolare. Angiolillo si trovava presso Montepeloso, all' osteria del Martello, quando ebbe notizia che per quel luogo, di lì a poco, sarebbe passato il Preside. Egli fece preparare un bel pranzo, pagò anticipatamente e disse al tavernaro: — Questo pranzo è pel Preside, gliel' offro io; ora me ne vado nel bosco; digli che farà bene a non venirmi a ringraziare! — Giunge il Preside, chiede da mangiare, e pranza. E poi dice: — Che cosa vi debbo?—E il tavernaro:—Niente, perchè Angiolillo ha già pagato per voi:

> Con dirmi che in queste valli ombrose
> Voi non entrate, se campar v' è caro!

Ma i soldati del Preside vollero dargli la caccia e n' ebbero la peggio.

VI.

San Michele in Monticchio era un convento di cappuccini alle falde del Monte Vulture, circondato dalla magnifica foresta di Monticchio. Dapprima badia benedettina, nel secolo XVI v'erano stati introdotti i cappuccini. Poco lungi sorgeva un tempo il casale di Monticchio,

(*) Cfr. una raccoltina di scherzi briganteschi *(Sundry anecdotes, facetious and serions)* a p. 185 sgg. del libro del Mac Farlane, *The lives and exploits of banditti and robbers,* Londra, 1837.

distrutto, forse, con molti altri di quella regione, nelle guerre del s. XIV.

Angiolillo, checchè si sia detto della sua severità nel rivedere le bucce agli ecclesiastici, era in buone relazioni coi frati, e con quei frati in ispecie: ben diverso da quel brigante del cinquecento, soprannominato *Re Cuollo*, che usava " di non ammazzare, ma robbare... " eccetto frati, che quanti gliene sono capitati " per le mani, a tutti ha tolta la vita! „ (*). I conventi e monasteri erano spesso asilo di malviventi, e, per questa ragione, Carlo III e Ferdinando IV ne avevano soppressi vari (**).

Più volte s'era recato al convento di S. Michele, e vi si recò di nuovo dopo il fatto di Calitri e la morte del Parapiglia. In questo luogo, concorrevano gli amici dei paesi vicini, ed egli li riceveva piacevolmente, rendendosi grato a tutti. Nel convento erano sempre apparecchiate mense, ricche *d'ottimi pasti e di vini squisiti:* i frati andavano intorno tu ti lieti e contenti, ed echeggiavano pel refettorio allegri brindisi ad Angiolillo, a Costantino, a Peppe Russo. Angiolillo dava danari per far celebrare messe; stava lunghe ore a pregare in chiesa innanzi all'Arcangelo S. Michele e agli altri santi, perchè l'esser brigante non escludeva le pratiche religiose (***). Faceva ele-

(*) Lettera di Paolo Musefilo al Duca di Firenze, Nap., 19 sett. 1540, in *Arch. Stor. Ital*, IX, 102.

(**) L. Bianchini, *Storia della finanza*, L. VI, C. II.

(***) A queste transazioni cattoliche, e specie alla confessione, varii scrittori protestanti attribuivano la frequenza dei delitti nelle nostre provincie. " Mais ne vont ils, ne

mosine ai poveri e bisognosi d'ogni sorte.

Don Pasquale Fortunato, che dal prossim Rionero vedeva questi fatti o n' era informato spiega le dimostrazioni benefiche e religios di Angiolillo col solito sistema:

> E pur se l' han creduto varii stolti
> Ch' eran quell' atti di vera pietade;
> E questi bisogn' hanno che s' ascolti
> Che opposta ella sta sempre a crudeltate:
> In petto uman sol una può regnare
> E mai d' unita possonsi accordare !

Ma si sa che cosa possa diventare il cattoli cismo negli animi rozzi ed incolti, e alla me retrice che ha la Madonna a capo del letto risponde bene il brigante che prega e si con fessa e fa opere pie, senza nessuna intenzione di smettere dal suo mestiere!

Pochi giorni dopo, D. Pasquale Fortunato ebbe il piacere di veder davvicino Angiolillo, quando, toltosi di S. Michele, si recò appunto a Rionero, dove fece un ingresso trionfale.

Era un giorno del mese di Maggio quando, nel pomeriggio, si sentì la voce che entrava Angiolillo. Veniva su un cavallo, tutto ador no di fettucce multicolori. Era vestito sem plicemente con una casacca di panno turchi no, mezzi stivaloni, un cappello bianco in te sta, le cartocciere a lato ed il cornettino della polvere, e dalla tasca destra del calzone gli

" peuvent ils s' en décharger dans le premier confessio- " nal ? „; dice, tra gli altri, l' ARCHENHOLZ, *Tableau de l' Angleterre et de l' Italie, trad. de l' allemand, A' Gotha*, 1788, III, 338-43.

sporgeva fuori il manico lavorato d'un coltello. Sull'arcione teneva poggiato lo schioppo, che reggeva colla mano destra, mentre con la manca stringeva le briglie. La folla accorsa era immensa, ed egli procedeva calmo e sicuro. I suoi compagni andavano a piedi. Quando fece per iscendere, uno gli tenne la briglia, un altro la staffa, a un terzo consegnò lo schioppo. E degli astanti, chi lo abbraccia, chi gli prende la mano e gliela bacia; ed egli cammina a piedi tra la folla, chiacchierando e scherzando. Poi è portato di casa in casa, ben accolto da tutti. E chi potrebbe ridire:

Le tresche, i solazzi e cortesie,
Lo Dio ti guardi, ch'ebbe per le vie?

Si noti che Rionero era già a quei tempi un grosso paese di diecimila abitanti. — Tutto ciò è molto notevole: il Fortunato aveva ragione di meravigliarsi:

Ed io vegliava, e mi pareano sogni,
Come potesse aver sicura stanza,
Ovunque andasse, ed agio, e buon ricetto,
E quant'occorre, benchè sia interdetto!

E, senza una corrente d'entusiasmo vivo e generale, senza un incontro di molteplici interessi che Angiolillo promoveva, senza la poca forza e presenza del governo centrale, non sarebbe possibile spiegarlo.

Dopo aver ben mangiato e bevuto, Angiolillo salì di nuovo a cavallo, un po' trabal-

Difatti, avendo D. Pasquale Fortunato, e qualche altro dei ricattati, fatto spargere ad arte la voce che veniva gente armata ad assalire il convento di S. Michele, Angiolillo lasciò in fretta quel luogo, e s' avviò in Puglia. E sull' Ofanto, al luogo detto Canestrello, gli si venne a offrire come compagno un Ciccio Zuccarino di Caposele, un giovanetto imberbe, che disse di andar fuggiasco per aver ucciso un suo nemico. E costui prese le funzioni di segretario.

I fatti strepitosi di Calitri e di Rionero scossero la pigrizia del governo. Il Re ordinò severe misure, e fece imporre buone taglie. Furono date nuove istruzioni ai varii tribunali; le squadre ricominciarono a battere la campagna; il fiscale di Montefusco andò a Calitri ad appurare i fatti e a formare il processo.

Al convento di S. Michele furono nascosti trenta fucilieri, proibendosi a qualunque frate di uscir dal convento, sotto qualunque pretesto. Angiolillo sarebbe stato preso senza fallo un giorno che se ne veniva al suo solito, e senza sospetti. Ma, anche qui, gl' informatori, ch' egli ebbe come mai nessun generale, gli uscirono incontro ad avvertirlo dell' agguato. E Angiolillo riprese la via delle Puglie, e per isfuggire le tante squadre che li cercavano, provvide tutti i suoi di cavalli.

VII.

In Puglia Angiolillo fece varie scorrerie i
varii tempi. La conformazione del paese no
permetteva che vi fossero bande indigene e per
manenti di briganti: i briganti vi scendevan
dai vicini paesi montuosi per eseguir qualch
colpo di mano e subito ritrarsi al sicuro. Trov
detto in un opuscolo del 1630 di Placido d
Sangro, che il genere di ricatto proprio di que
paese consisteva nella minaccia di bruciar le
messi o l' erbe dei prati, e fu introdotto in Pu
glia da un certo malfattore, chiamato Lorenzo
di Santo Sosso. Questo guaio prima non c' era
" per essere che le sue campagne sono piane
" ed aperte, e mal atte a ricetti e nascondigl
" di ladri e malfattori; ma dall' esperienza e
" dall' uso continuo s' è introdotta questa pra
" tica in modo che, non arrivando subito l
" denari, essi, ancorchè stiano nelli boschi lon
" tani, fanno una calata all' improvviso, ab
" brugiando le massarie e ammazzano gli a
" nimali di que' che non l' hanno obedito su
" bito, per atterrire gli altri „ (*).

Al luogo detto *Pozzoterragno*, ch' è tra A
scoli e Cerignola (**) — s' era nel giugno e in

(*) *Discorso espediente e profittevole per la persecu
tione et estirpatione de' Banditi, che infestano il presente
Regno.* In Napoli, per Egidio Longo, MDCXXX.—Si not
che nella Pr. VI, *De exulibus*, 22 Luglio 1563, tra i ban
diti nominati c' è uno *Stefano di Santo Suosso.*

(**) Questo luogo è segnato sulla carta del Rizzi Zan
noni.

tempo di raccolta, — giunse, un giorno, Angiolillo, e trovò molta gente a lavorare nei campi. Appena saputo il suo nome, fu accolto a festa: le donne, che attendevano a preparar da mangiare, gli si misero intorno: una paffuta contadina l' invitò a pranzo, ed egli disse: — Volentieri, perchè ho un grande appetito.

E, mentre s' apparecchiava il pranzo, Angiolillo prese a giuocare a tressette coi suoi compagni. Le carte da giuoco — dice un viaggiatore straniero, che a quel tempo percorreva le nostre provincie — sono, pel contadino napoletano, quello che, pel contadino tedesco, è il piffero. Le ha sempre in tasca, e le caccia fuori in ogni luogo e in ogni tempo, che ha un po' d' agio per giocare. Così faceva anche Angiolillo; e mentre giocava, gli s'appressò, secondo il solito, un pezzente a chiedergli l'elemosina. Angiolillo disse: — Tu hai poca discrezione! Non vedi che sto giocando? Aspetta che finisca. — Quel tale si mise alla finestra, appoggiato al suo uncino, aspettando; e fu la salvazione dei briganti, perchè, a un tratto, vide comparire da lontano gente armata, e dette l'allarme: — Vengono i fucilieri! — Ne seguì un combattimento tra i briganti dalle finestre della casa, e i fucilieri che s'avanzavano fra l' alto grano; furono uccisi alcuni fucilieri, e un *guidato* — i *guidati* erano malfattori che avevano ricevuto un salvacondotto per aiutar la forza nelle sue spedizioni e acquistarsi merito (*) —; da parte dei briganti, fu

(*) Cfr. spec. nelle Pramm. il Tit. LXXXVIII, *De fide publica seu de guidaticis.*

ferito il Parapiglia superstite; Angiolillo montò a cavallo e si mise in salvo coi suoi, abbandonando alcune ricche vesti e la famosa bandiera, che furono preda dei fucilieri.

Il *rapsodo* del poemetto lo conduce anche alla vicina Ascoli, dove sarebbe giunto il giorno di s. Antonio. Il duca d'Ascoli, Sebastiano Marulli, teneva un gran festino con molti convitati. Angiolillo andò sopra, e si fece dare quindici zecchini da tutti quei signori:

Calò poi abbasso, e a donne e a poverelli
Un pranzo fece far di bei sapori,
Con dir: — Se festa fa la Signoria,
Pure alla povertà festa si dia!

E ad Ascoli, quelli di s. Gregorio, che vanno in Puglia a lavorare durante il tempo del raccolto o della vendemmia, dicono di veder dipinto, nel cortile d'una casa, su una parete, il ritratto di Angelo Duca, grande, a cavallo, d'aspetto bello e fiero!

Di un'altra questua pei poveri ci conserva memoria il Bartels, accompagnata da curiose circostanze. Un signore fu accusato a Napoli, dal vescovo del suo paese, di avere una volta ospitato e dato da mangiare ad Angiolillo. Come questi lo seppe, appostò il Vescovo, e un bel giorno gli si presentò e chiese da mangiare per sè e i suoi. Il Vescovo, tremando, gli dette ciò che chiedeva, e Angiolillo mangiò con calma. Quand'ebbe finito, s'informò del danaro che c'era in casa. Gli fu detta esattamente la somma; ed egli ordinò che gli si recasse. Poi chiamò i poveri del paese, e la distribuì tra loro, sotto

gli occhi del Vescovo; e andò via senza fargli altro male, solo minacciando di accusarlo a Napoli di avere ospitato l' infame Angiolillo!

VIII.

Era allora nella maggior potenza, ed eseguiva, o gli si attribuivano, i tratti più arditi. Fra i varii, scelgo questo, raccontato dal Bartels. Una volta ebbe l' idea di andare a informare personalmente il governo, a Napoli, di certi disordini, che si commettevano dalla polizia. Si travestì da monaco, scrisse un bel memoriale col suo nome, pervenne fino al Direttore di polizia, e glielo mise tra mano. Ed era già sparito, quando il Direttore s' avvide del tiro, e gli fece correr dietro.

Camuffato collo stesso vestito, si diceva che, stanco delle continue lotte, avesse intenzione di presentarsi un giorno al Re, deporre la spada (o il *trombone?*) ai reali piedi, e offrirgli i suoi servigi. — Il Gorani soggiunge che, quantunque non avesse se non 120 uomini — si è visto che la sua banda non superò mai i venti uomini! —, osò entrare in negoziazioni col Re, e offrirgli di mantenere la tranquillità nel Regno, contentandosi della paga ordinaria dei soldati, e di qualche distinzione onorifica. Il che anche avrebbe l' aria d' una storiella, se non fosse risaputo che questa trasformazione di briganti in soldati e poliziotti (e anche, di soldati e poliziotti in briganti) era cosa frequentissima durante il viceregno, e fu poi praticata

da Giuseppe Bonaparte col famoso Antonelli, e da Ferdinando IV coi non meno famosi Vardarelli.

Ma il nome dei Vardarelli mi fa ricordare come accanto alla figura del brigante sorga sempre quella del traditore, e come i briganti, quasi tutti, finiscano per tradimento. Anche Angiolillo fu esposto a varii tradimenti. Un giorno colla sua banda s' imbatte in un tale che gli va incontro difilato e gli dice: — Ho girato intorno intorno, e finalmente ti ho trovato, o forte Paladino! —, e gli gitta le braccia al collo e lo bacia. Angiolillo lo guarda e domanda: — Che premura, amico, avevi di trovarmi? — E colui: — Mia moglie m' è stata infedele; l' ho uccisa d' un colpo di coltello, e ora vengo a te, se vuoi accettarmi per compagno. — Era un tal Sebastiano Marrafino, nativo di San Fele, e dimorante in Atella: tutto ciò che raccontava era, press' a poco, vero: solo che la moglie non era morta del suo colpo di coltello; ed egli non veniva ad Angiolillo per essergli compagno, ma semplicemente coll' intenzione di tradirlo, troncargli il capo, e così ricevere l' assoluzione della sua colpa, e guadagnare la taglia.

Due volte stava per riuscirgli il suo disegno, e due volte il caso lo sventò: io non racconterò come, per non andare per le lunghe. Quel tale Parapiglia, ferito nell' ultimo scontro, era stato lasciato da Angiolillo alla cura dei frati di non so qual convento; e, peggiorando, mandò a chiedere un compagno che gli stesse vicino.

Angiolillo fece partire subito il Marrafino, che allora, deposta la prima idea, pensò, non potendo far altro, di tradire il Parapiglia. E, lasciatolo un giorno con una scusa, si recò alla vicina terra di Vignola (ora Pignola), ed espose la sua intenzione alla squadra di fucilieri ch'era ivi. Ma la squadra, sorpreso il convento, non trovò il Parapiglia, e già se ne tornava, quando incontrarono un frate, che se ne veniva su un giumento. Subito, Sebastiano immagina che quel frate debba aver messo in salvo il ferito. Lo arrestano, lo bastonano, e gli fanno confessare dov' è nascosto Parapiglia. Saputo il luogo, vi si recano subito, e si slanciano dentro, sparando: Parapiglia è ucciso, legato a dosso d' un asino, e portato a Vignola. Qui gli troncano la testa, e la presentano al tribunale. E Sebastiano andò insieme coi fucilieri, adorno delle armi e spoglie di Parapiglia, e n' ebbe premio.

E, come dai traditori, egli doveva schermirsi, e non sempre con fortuna, dagli eccessi e dalle crudeltà dei suoi compagni. — Una volta, girando al solito, si trovò presso Montemarano, patria di Giovanni Gallo, che s' era fatto brigante dopo aver commesso ivi un omicidio. Giovanni Gallo disse ad Angiolillo: — Capitano, tu sai quante volte, parlando con te, io mi sia lamentato del *sopramano* che mi fece lo *sì Dottore*, D. Giuseppe Ioni. Io ho giurato di ucciderlo! Ora è venuto il tempo. — Angiolillo rispose: — Piano un poco, non tanta fretta e furia! Facciamogli un biglietto, e che ci dia

una buona somma di danaro. Se ricusa, l
ucciderai. — Il Gallo replicò: — No, no, io vo
glio la sua vita, senz'altro; è da un pezz
che ci penso; tu mi devi contentare, mio ca
pitano! — Infine, — ripigliò Angiolillo — fa que
che vuoi, non voglio contrariarti. — E un drap
pello di briganti, entrato in Montemarano, la
mattina, incontrò per via il dottore. Giovann
gli disse: — Ci sei incolto, nella mia rete; ora
devi morire. — E gli sparò contro a bruciapelo,
e l'uccise. Il pover'uomo era vecchio d'oltre set-
tant'anni; il cadavere restò a terra, sulla pub-
blica via, per più di cinque ore. I briganti lo
guardavano; e la moglie e i figli del disgra-
ziato non potettero riaverlo se non quando
quelli vollero partirsene.

Qualche tempo dopo, Giovanni Gallo disertò.

IX.

Venuta l'estate, le squadre lasciarono di bat-
tere la campagna, e Angiolillo si ritrasse nelle
montagne a pigliare il fresco. Dopo, seguitò a
scorrere la Basilicata, facendo di tempo in
tempo qualche scappata in Capitanata. Una
sera entrò addirittura in Foggia, a prendere
il suo caffè in una bottega. Da ogni parte gli
veniva il danaro, senza ch'egli anche lo richie-
desse, e riceveva doni, degni d'un gran signore.

Rionero aveva fornito la banda di due nuove
reclute, per riempire i vuoti fatti dalla man-
canza di Parapiglia e di Giovanni Gallo. E Rio-
nero stesso — *l'almo paese che mio non è*!,

scrive Don Pasquale Fortunato — fece a Peppe Russo il regalo d'una malattia, che fu occasione della rovina sua,e di Angiolillo,e di tutta la banda.

Ma, se l'occasione fu quella, la causa vera fu l'essere stato finalmente da Napoli un *ministro diligente*, che si dette con tutto ardore a far inquisizione nel paese, e perseguitare i briganti. Era costui il conte Don Vincenzo Paternò, giudice criminale alla Gran Corte della Vicaria. Ora, poichè il Paternò appare per le prime volte nei *Calendarii di Corte* del 1783 e 1784 come Giudice soprannumerario della prima ruota della Vicaria Criminale, è evidente che la sua andata in Basilicata ebbe luogo appunto nel 1783 o 1784.

Il Paternò si recò prima a Potenza, poi si fissò in Melfi. Prese tutte le informazioni; le squadre furono messe in giro, con un concetto unico e sotto un' unica direzione, e chiusero tutte le strade, e sorvegliarono tutti i luoghi che frequentavano i briganti. E questi a giocar di destrezza e a sfuggir di qua e di là. Ma la persecuzione non rallentava, e gli scontri e i combattimenti seguirono l'un dopo l'altro, senza tregua.

Una sera, sull' imbrunire, Angiolillo coi suoi capitò in una badia presso Calitri, ch'era quella di S. Maria in Elce, fondata già dai Gesualdo, signori di Calitri:

> Sta l'edifizio a guisa di castello
> Su d'una solitaria collina,
> Tra territorii aperti, e in alto a quello
> Si guarda le montagne e la marina.

L' alfiere Buglia coi suoi fucilieri n' ebb
sentore, e subito si diresse là, a marcia forz
ta. Ma Angiolillo, che scoprì dall' alto la gen
armata, gridò: — All' armi, al fuoco! — e i br
ganti cominciarono a sparare dalle saettier
Un *guidato*, che s' era inoltrato audacement
fu colpito da Angiolillo d' una palla nel coll
che gli uscì per la nuca. Costantino uccise u
fuciliere, ch' era accanto al *guidato*. L' alfier
vedendo così cadere la sua gente, fece des
stere dall' assalto, e munire i luoghi circostan
ti, per ripigliare il giorno dopo con nuove fo
ze. Ma i briganti trovarono il modo di sfug
gire, lasciando i fucilieri a far la guardia.

Così andarono fuggendo una settimana, finalmente si ricovrarono nel convento di Bo
niferi presso Lucera. A Lucera, era capitan
della squadra un Arcangelo Palumbo, che, dat
l' ordine che si suonassero le campane a sto
mo, s' avviò di buon passo al convento.

Angiolillo, sentito quel suono, salì sul cam
panile, e scorse gli assalitori. Nel salire, vid
uno dei suoi, una recluta di due mesi, un ta
Saverio, che scendeva, quasi di nascosto, da
campanile. Un sospetto gli passò pel capo, ma
non disse niente. Gli assalitori, affollatisi sott
il convento, mettevano il fuoco intorno e guar
davano le porte. I briganti, in migliore posi
zione, al chiarore dell' incendio, cominciaron
a far fuoco di sopra in sotto, e le palle, bat
tendo fra gli assalitori, scompigliarono le lor
file. Visto ciò, presero animo, e spesseggiando
i colpi e ferendo e ammazzando, li misero in

fuga. Fattosi un po' di largo, scesero in frotta, spalancarono le porte, e sfuggirono, aprendosi la via con un continuo fuoco. Ma uno dei fucilieri, rispondendo, stese morto a terra uno dei briganti, a nome Giorgio, nipote d'Angiolillo, e dei più valenti. Un altro colpo fece cadere lo schioppo di mano ad Angiolillo, che si pose in salvo. E nel fuggire, incontrato un fuciliere ferito, lo finì, ficcandogli in petto, tre o quattro volte, il coltello. — I fucilieri troncarono la testa al brigante morto e la portarono al tribunale: il Paternò dette ordine che fosse affissa alle porte di Calitri. Il capitano Palumbo ebbe i rimproveri, che si meritava, per quella veramente provvida suonata di campane, e pel modo abile ed eroico col quale aveva diretto l'assalto: nuova testimonianza del valore dei fucilieri!

Qualche giorno dopo, Angiolillo incontrò un certo Andrea, anche brigante, col quale aveva un'antica conoscenza. Costui, visto Saverio tra i briganti, prese Angiolillo in disparte e gli disse: — O caporale, come mai costui è con te? Egli è un mio odiato nemico, che io non uccido solo per rispetto tuo. Ma è un traditore, e ho scritto in cuore i suoi varii tradimenti.— E gli raccontò le male azioni, che ne aveva avute. Angiolillo, a sua volta, raccontò il fatto del campanile. E allora determinò di ucciderlo; ma quello se ne scappò in un bosco; gli furono tirate dietro quattro schioppettate, che non lo colpirono. Ma la sua fine potrebbe intitolarsi veramente: la fine del traditore; perchè, sfug-

gito ad Angiolillo, cadde nelle mani della cort

Peppe Russo, intanto, peggiorava sempr e questa sua malattia era un grave imbaraz alle operazioni dei briganti. Appunto perciò, tenente Quintana colla sua squadra addoppi le diligenze per colpirli. Ed una mattina, press un ponte sul Sele, raggiunse un uomo che s'a rampicava a una montagna, e che gli era stat indicato come suocero di Costantino. Lo affe rarono, lo bastonarono, e lo costrinsero a dir dov' era Peppe Russo. Colui confessò che il bri gante era alla Madonna d'Alto Sele, nel romi torio. Il tenente vi mandò subito dieci uomin con un sergente, e con quest'uomo per guida Il romitorio è in alto; e di là si scopre tutt la campagna; ma, quel giorno, la nebbia folt permise ai fucilieri di avvicinarsi, non visti Un fuciliere andò innanzi agli altri, ed entr nel romitorio; ed ecco, con sua meraviglia trova tutta la comitiva dei briganti a tavola Quelli, sentendo rumore, dan di piglio alle armi Il fuciliere torna indietro ai compagni, che s'im postano qua e là in varie parti. I briganti, ve dendo poca gente, saltano fuori e cominciano a far fuoco. Peppe Russo monta a cavallo, e scappa. Segue uno scambio di colpi; ed uno ferisce Angiolillo al pollice della mano sinistra colpo per lui fatale.

Alla ferita d'Angiolillo i briganti si ritirarono; i valorosi fucilieri occuparono il romitorio vuoto, dove trovarono qua e là chiazze di sangue e molto bottino.

X.

Ma siamo giunti all' ultimo atto di questa ...tta. — I briganti nella loro fuga si fermavano ...i tanto in tanto per far riposare Peppe Russo. ...ra un giorno, stando nascosti, questi si mise ...giuocare alla primiera con Ciccio Zuccarino. ...venendo a diverbio tra loro per un' inezia, ...eppe dette al compagno uno schiaffo. Zuc...arino se ne querelò col capitano; ma Angio...illo lo sgridò per giunta; cosicchè il brigante, ...mtato, conservò il torto nel cuore, aspettan...do l' occasione di vendicarsi (*).

Intanto, Angiolillo, non vedendo guarire la ...ua ferita, e peggiorando sempre la malattia ...i Peppe Russo, pensò di andar a un luogo ...ove lui e il compagno potessero curarsi, e ...celse, al solito, un convento, il convento dei cappuccini di Muro (**). Per tal ragione, af...idò a Costantino la luogotenenza della banda, e i due partirono. E partirono per la morte.

Zuccarino vide giunto il tempo della sua ven...detta. Con una scusa, ottenne da Costantino il permesso di allontanarsi per qualche giorno e recarsi a casa sua. Vi giunse di notte, e vi trovò un suo zio, cui raccontò tutto, e il suo desiderio di vendicarsi. Lo zio lo rimproverò

(*) La *Storia* mette questo diverbio anteriormente all'ultimo attacco, che sarebbe avvenuto nel *bosco di Tirolo*.

(**) Alla famiglia dei Conventuali di Muro, dice il Fortunato; a un Convento di Cappuccini, il Bartels. Ora a Muro c'era un convento di cappuccini nella città, e uno di monaci Antoniani su una collina fuori le mura.

[illegible] persuase a proc[illegible] sulla presa d' Angiolillo; e [illegible] a nome Vinc[illegible] di Bovino, e che gli co[illegible] volle, [illegible] carta reale; onde fu sp[illegible] a Presidi di Salerno; la carta [illegible] e si preparò a g[illegible] maturava.

[illegible] dell' alfiere Bugli[illegible] dal tribunale di Sa[illegible] condusse i suoi u[illegible] e la notte giu[illegible] (7).

[illegible] essere più sicur[illegible] a un Dottore[illegible] sapeva esser solito [illegible] quasi certamente [illegible] di Muro, che un do[illegible] Grande Archivio, [illegible] sotto processo, [illegible] (8). Bisse: gli fu [illegible]

(7) Secondo il Sisto, l' alunno sarebbe [illegible]

(8) [illegible], Segret. giust., *Affari* [illegible] [illegible] il solo cenno di un documento [illegible] Quarenda di Muro supplica V. M. di ag[illegible] [illegible] Giovanni Quarenda, accusato [illegible] e favore per Angelo de[illegible] supplica, ne parve non fondate sul bisogn[illegible] [illegible] margine: " Il g[illegible] [illegible] dalla relazione sull' a[illegible] [illegible] — Altre accuse, fatte per simil[illegible] [illegible] Michele Bonavoglia, di Ricig[illegible] [illegible] (6 giugno 1795).

disse che doveva consegnare una buona somma ad Angiolillo per parte di un certo mercante, e perciò voleva sapere se era ancora al convento col compagno. Il Dottore rispose: — Credo che stiano lì, perchè non sono ancora guariti. — Zuccarino tornò ai fucilieri, che s' erano appostati in varii luoghi, e disse: — Animo; il granchio è nella buca; confermo che Angiolillo e Peppe stanno nel convento.

Appena spuntata l' alba, i fucilieri si disposero all' assalto. Angiolillo e Peppe Russo si svegliarono; e, vedendo la gente armata, che s' andava radunando, per iscampar dalla morte, corsero al superiore e si gittarono nelle sue braccia.

Il superiore li nascose nell' impalcatura del tetto, e fece ai frati precetto d' ubbidienza di non dire dove i due si trovassero. I fucilieri, intanto, raddoppiavano i colpi al portone; vi avevano messo fuoco; quando fu aperto.

Al frate che aperse, furono subito sopra, colla domanda: dov' era Angiolillo e Peppe Russo? Il frate giurò per tutti i santi di non saperne niente. I fucilieri — in questo solo bravissimi — lo afferrarono, minacciando di gittarlo nel fuoco che ardeva; e il frate, messo alle strette, confessò!

La gente d' arme sale sopra a furia; e al luogo indicato, fatto un mucchio di legna, accende un fuoco. Le fiamme divamparono alto; Angiolillo, col suo solito coraggio e abilità, fa un' apertura nell' impiantito, e riesce sul tetto, cercando di tirarsi dietro l' ammalato Peppe,

che teneva afferrato pel petto colla mano che aveva sana. Ma gli mancò la forza, e Peppe cadde di colpo sull' impalcatura, che, già mezzo bruciata, non resse al peso, e il disgraziato rovinò giù sui tizzoni accesi. Subito si rialzò e si liberò dal fuoco; ma i fucilieri lo presero, mentre bestemmiava e piangeva e pregava che non l' ammazzassero.

— Dov' è Angiolillo? — Queste furono le prime parole colle quali l' aggredirono. — Angiolillo? Non esiste più. S' è bruciato vivo. Per non essere preso, s' è gittato nel fuoco. Io volevo fare lo stesso, ma poi mi son fatto vincere dalla voglia di scampare. Se cercherete nella brage, troverete le ossa.

O fosse fedeltà e generosità d' amico, o un concerto tra di loro (*), questa fu la risposta di Peppe Russo. E già i fucilieri gli credevano, e si passavano la voce che uno dei due era stato preso e l' altro bruciato e si rimovevano le guardie dai loro posti, e si faceva diligenza tra il fuoco per ritrovare le ossa del morto.

(*) Il Bartels, *l. c.*, racconta che Angiolillo, vista chiusa ogni via di salvezza, persuase il suo amico a gettarsi giù, e dire, se fosse preso, che Angiolillo era restato bruciato; così ch' egli avesse tempo di fuggire pei tetti. Della prigione non si desse pensiero, perchè avrebbe saputo liberarlo a ogni modo. L' amico conosceva Angiolillo troppo bene da non prestargli fede, e l' ubbidì fedelmente.

In quel momento stesso, l' arditissimo Angiolillo dal tetto:

in un mantello
Involto, salta in aria come uccello!

E cadeva da un' altezza di trenta palmi, di fianco, sul terreno, battendo forte. Sente un gran dolore, ma subito si rialza, e scappa, stentando pel dolore della caduta. E se ne andava tra i fucilieri, libero e franco, senza che nessuno gli badasse, e già era discosto un trecento passi, e s' era ficcato nella canna d' un acquedotto, quando un tale dette l' allarme:—Angiolillo è vivo; è entrato nella canna dell' acqua! (*).—Uno della squadra, ch' era appiattato lì vicino, gli tira una fucilata che gli passa sotto il braccio e non lo colpisce.

Ma ormai non ne può più. Scoraggiato, disperato, pallido, Angiolillo si ferma: le lagrime gli cascano dagli occhi; e prega che non lo uccidano perchè si vuol confessare. Il fuciliere, che l' ha raggiunto, dice:—Non t' uccido, ma renditi!—Corrono gli altri, lo legano tra grida d' allegrezza, e lo uniscono al suo Peppe Russo. I due si guardano tra loro, e dicono:—Oimè, a che siamo ridotti!

Pareva il Russo un' anima dannata,
Ed Angiolillo un santo disperato!

(*) Con qualche piccola diversità di particolari il Barrius, *l. c.*; secondo la tradizione popolare, gli era caduto dal dito l' anello fatato, il che fu la sua rovina.

Intanto, la fama spargeva dappertut
grande presa che s' era fatta:

Corse la fama veloce per tutto,
Che annunziava sì gradevol fatto;
Gradevol sì, ma i *stolti furo in lutto,*
Che 'l disiavan libero ed intatto;
E vi fu per chi malamente istrutto
Di sua condotta, *non avria riscatto*
Risparmiato: 'l volgo pazzo e tristo
Cambiato avria pur Baraba per Cristo.

Il giorno dopo, ben legati, il tenente
tana stabilì che fossero condotti direttan
alla Gran Corte, così com' erano infermi e
conci (*). Ma, giunti ad Avellino, ebbero
ordine superiore di condurli al Preside in
lerno. In Salerno furono messi al sicuro,
sarebbe dovuto cominciare a istruire il pr
so, e valenti avvocati si accingevano in
difesa.

" L'on s'attendoit à voir instruire son
" cés „ — dice l'ambasciatore sardo —
" cette espérance le tranquillisoit dans sa
" son; car il était notoire qu'il n'avait
" mis aucun crime qui meritât la mort
" yeux du public. Le Roi recevoit chaque

(*) Il tenente Quintano fu poi premiato e prom
Leggo nella *Gazz. civ. Napol.*, n. 9, 10 Dic. 1784:
" tenente de' Fucilieri di montagna D. Emanuele
" tano ha ottenuto dalla R. Munificenza la compag
" milizie di Melfi, in considerazione de' suoi lungh
" vigi „.

- des requêtes de toutes parts pour qu' il lui
- accordât sa défense: un avocat accredité osa
- même lui demander la permission de le sou-
- tenir à ses propres frais... „ (*).

Ma non era questa l' intenzione del Re: " il
- falloit necessairement dans un pays, où les
- têtes se montent aisement, se défaire d' An-
- giolillo et avertir par son châtiment ses sem-
- blables de ne pas se rendre si populaires „(**).

Un biglietto reale, senz'altra forma di processo, ordinò che Angiolillo e Peppe Russo fossero, subito, impiccati.

Il Russo, in quest' intervallo, moriva in prigione. Il giorno stabilito, Angiolillo e il cadavere del compagno furono appesi alle forche in Salerno (***).

Poi, troncate le teste e fatti i corpi in varii pezzi, le teste e le membra furono mandate a esporsi nei luoghi, ch' erano stato un tempo quelli del loro maggior trionfo (****).

Così fu de' guappi la lor morte,
Che guapparia non val contro la Corte!

conchiude il *rapsodo* del poemetto popolare.

(*) *Relazione* cit. del Di Breme.

(**) *Relaz.* cit.

(***) Non m'è stato possibile stabilire il giorno preciso della morte: a Salerno non si conservano i registri della Congrega dei Nobili che accompagnava i condannati a morte.

(****) Chi sa quanto tempo la testa d' Angiolillo stette esposta! Quella di Peppe Mastrillo si vedeva ancora alla Porta di Terracina poco dopo il 1815, quando Lady Morgan

XI.

Dei fatti d' Angiolillo un anonimo raps
foggiò subito la *Bellissima Istoria delle p*
dezze(sic) *ed imprese di Angelo del Duca* (s
nativo della terra di S. Gregorio, che, fin
non molti anni sono, si cantava ancora sul M
di Napoli (*). Il Gorani, che fu a Napoli,
chi anni dopo la morte di Angiolillo, attes
" Les Napolitains parlent toujours avec enth
" siasme de ce voleur célèbre. Ils le regard
" comme un martyre, qui a péri victime de s
" amour pour le peuple „.

Il poema del Fortunato, diretto appunto co
tro la generale opinione, riconferma il compian
che destò la sua fine. E Davide Winspeare, ne
sua classica opera degli *Abusi feudali*, ricorda
ancora: " l'interesse che il popolo sposò, neg
" anni passati pel bandito Angelo Duca chi no
" sa il partito, d' affezione, che la sorte di qu
" sto sciagurato destò nel basso popolo ? „ (**

viaggiava per l'Italia *L'Italie*, 3ª ed., Bruxelles, 182
IV, 79 sgg.). Un aneddoto popolare racconta che Pepp
Mastrillo, morto, uccise suo padre: perchè, passando un
volta il vecchio padre di lui per la porta di Terracin
dov'era appesa la gabbia di ferro col teschio del figli
questa, in quel momento, si staccò, e, cadendo dall' alt
feri mortalmente il vecchio!

(*) Il Cottrau, ne trascrisse il motivo nella sua opera
Passatempi musicali (1820). Com'è riportata dal Cottrau
la prima ottava è diversa da quella della redazione, ch
ancora si ristampa. Cfr. *Lega del bene*, III (1888), n. 4
Sulle *storie* popolari dei briganti, cfr. il mio opuscolo
Canti politici del popolo napoletano, Nap., 1892.

(**) *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811; note, p. 108

A S. Gregorio, come ho accennato, i suoi compaesani ancor ne parlano e favoleggiavano come del grand'uomo del luogo: ed essi stessi, in forza di quel nome, godono d'una certa fama di gente che non si fa passar la mosca pel naso, di gente *malamente*, per dirla coll'espressione dialettale. E il più curioso è che, per uno di quegli *sventramenti*, che ormai, dal 1884 in poi, ogni paesello medita, si pensa di mettere alla via principale, al rettifilo (diciamo così) di S. Gregorio, il nome di Angelo Duca!

Angiolillo era un brigante di buona pasta, coraggioso, ingegnoso, e di una certa elevatezza d'animo; le sue vicende, ingrandite dalla fama, trasfigurate dalla fantasia, furono seguite con quel palpito, col quale si seguono le avventure di un simpatico eroe da romanzo. Ma esagerano coloro che nell'opera d'Angiolillo vogliono vedere quasi l'esplicamento d'un programma, una ribellione o una protesta contro l'ingiustizia sociale. Le sue doti d'intelletto e d'animo non erano tali da farne il capo di un movimento sociale. Il Bartels, ripetendo ciò che aveva sentito raccontare a Salerno nel 1786, giudicava Angiolillo: " un grande e nobile uo- " mo, che la posterità nominerebbe con ma- " raviglia, se la provvidenza gli avesse con- " cesso di far le parti di un uomo di stato, " o l'avesse messo alla testa d'un esercito! „. E, certo, lo scrittore tedesco doveva trovare nella storia di Angiolillo un certo riflesso dei tipi che vagheggiava allora la letteratura te-

desca, dei *Goetz von Berlichingen*, e dei *K*
von Moor. E agli studenti di ginnasio tedesc
che dopo aver sentito i *Räuber* dello Sch
ler, tentarono di scappare nelle selve di B
mia a fare i masnadieri, rispondono bene q
napoletani *cui saltava il grillo Di voler fa*
come un Angiolillo!

Il Gorani, che stampava la sua opera
1793, nel più fiero imperversare della rivo
zione, fatto un ritratto iperbolico di Angiolil
soggiunge: " Cet homme, placé d'un manie
" plus avantageuse, eut pu rendre des servic
" essentiels aux Napolitains, et surtout da
" une revolution semblable á celle qui s'e
" operée en France „ (*). Ma, se Angiolil
fosse vissuto fino al 1799, temo forte che
vrebbe preso posto accanto ai Pronio, ai F
Diavolo, agli Sciarpa!

Alla pietà, che destò in moltissimi la fine
Angiolillo, si aggiunse lo sdegno pel modo c
quale era stato condannato a morte e giust
ziato. Un biglietto reale era un espediente u
po' svecchiato a Napoli, sulle fine del settecen
to, in un tempo, nel quale avevano fatto tan
to progresso le idee di diritto e di legalità
D. Pasquale Fortunato sente il bisogno di d
fendere l'ordine del Re, e dà lode dell'ene

(*) Il Gorani nel 1794 percorse tutta la Svizzera co
quattro o cinque *malandrine* alle calcagna, spediti d
Maria Carolina, che dovevano rapirlo o in altro mod
vendicar l'offesa Regina. Cose incredibili, ma vere, com
si può vedere dal libro del Marc-Monnier, *Un Aventurie*
italien du siècle dernier, Paris, Calman Lévy, 188
244 sgg.

gia spiegata in quell'occasione a D. Carlo di Marco, ch'era il segretario di stato pel ripartimento di giustizia e grazia. L'ambasciatore sardo a Napoli, il Marchese di Breme, presentando nel 1786 al suo governo una relazione sulle condizioni del Regno di Napoli, citava il caso di Angelo Duca, come una prova del suo giudizio sull'amministrazione della giustizia nelle provincie napoletane: " L'indifference " des Napolitains, le dévouement des magi- " strats à leur propre fortune, la font pencher " considérablement aujourd' hui vers un de- " spotique parfait, et bientôt elle y atteindra " complétement... L'on vit à Naples le premier " exemple d' un homme, mis à mort, sur un " ordre signé du Roi, sans procédure ni sen- " tence! „ (*).

Della banda d'Angiolillo, i resti furono distrutti dopo poco più di un anno. Come sappiamo, n'era restato luogotenente Costantino Rocco, il *Re di Balvano*, il quale, preso Angiolillo, ne divenne capo effettivo, insieme con Gianiaco, ossia Gian Giacomo Barberio di S. Gregorio; e così si andò difendendo e sostenendo. Era conosciuta col nome di *banda dei compagni d' Angiolillo*, ed è da credere, che, spento quell'uomo straordinario, diventasse una banda delle solite, coi soliti eccessi, e senza quel carattere, dirò così, ideale, che vi aveva impresso il suo primo capo.

Con loro andava una donna, della quale ai tempi d'Angiolillo non s' ha notizia. Nel Feb-

(*) *Relazione* cit. del Di Breme.

braio del 1785, un giornale stampava: " Si " dice ch'è stata carcerata quella donna; che " andava con la compagnia dei socii di An- " giolillo del Duca: dicesi che, oltre diversi furti " e misfatti, abbia essa commessi tredici omi- " cidii „ (*).

Il caso volle che Costantino e Gianiaco fossero presi in quello stesso convento dei Cappuccini di Muro, che aveva visto la fine di Angiolillo e di Peppe Russo.

Il traditore fu un loro amico, l'ufficiale D. Fulgenzio Pacelli della città di Muro, al quale essi avevano domandato di parlare. Il 1 settembre 1785 ebbero un colloquio nella casa di D. Fulgenzio e il giorno dopo, un altro, nel convento, dove costui aveva fatto nascondere un caporale, un cadetto e varii fucilieri di montagna. E, mentre pranzava coi due banditi, cominciò a giocherellare con un coltello, ch'era sulla tavola, e fingendo di crederlo appartenente a Costantino, si meravigliò ch'egli portasse un'arme così inetta. Allora Costantino cavò di tasca un pugnale per mostrargli ch'era fornito di armi molto migliori, e D. Fulgenzio si mise a esaminarlo curiosamente, lodandone la bellezza. Costantino gliel'offerse in dono; e in questo — oh uomo energico, ma oh briccone! — D.

(*) *Gazz. civ. Nap.*, n. 17, Venerdì 4 Febbr. 1785. Di queste donne briganti se ne son viste anche nell'ultimo brigantaggio: così quella Elisa Garofalo, druda del brigante Luigi Cima, che si faceva chiamare la *Regina delle montagne*, e fu presa prigioniera a Frosinone il 1867 (v. DUBARRY, *Le brigandage en Italie*, Paris, Plon, 1875, p. 323).

Fulgenzio mutò sembiante, impugnò il pugnale colla sinistra, trasse colla destra una pistola ingrillata dalla tasca, e intimò loro l'arresto in nome del Re. Al rumore entrarono subito i fucilieri, e li condussero in trionfo, ben legati, al Tribunale di Muro (*).

Qualche anno dopo, erravano per la Basilicata le bande di Michelangelo Natale di S. Fele, e di Antonio Franco di Melfi, che furono spente per opera del Caporuota D. Francesco Petroli (**).

FINE

(*) *Gazz. civ. Nap.*, n. 54, Venerdì 21 Ott. 1785; dove questa presa è raccontata con molta minuzia.

(**) Al Petroli è diretto un sonetto, ch'è in fondo al poema del FORTUNATO.

DELLO STESSO AUTORE:

Lucrezia Borgia, notizie storiche, Trani, Vecchi, 1886 — di pagg. 72.

Dialoghi d' Erasmo *da Rotterdam,* tradotti ed annotati, Trani, Vecchi, 1886 — di pagg. 40.

Eleonora de Fonseca Pimentel, Roma, Tip. Naz., 1887— di pagg. 52.

Figurine Goethiane, *(La Principessa* (***), *Miss Harte. La Duchessa Giovane),* Note pel *viaggio in Italia* di W. Goethe, Trani, Vecchi, 1887 — di pagg. 64.

Luisa Sanfelice e la Congiura dei Baccher. Narrazione storica con giunta di varii documenti, Trani, Vecchi, 1888 — di pagg. 126.

Don Onofrio Galeota, Poeta e filosofo napoletano, Trani, Vecchi, 1890 — di pagg. 40.

Il Palazzo Cellamare e il Principe di Francavilla, memorie storiche, Napoli, MDCCCXCI, di pagg. 26.

I Teatri di Napoli (secolo XV—XVIII), Napoli, L. Pierro, 1891, — in 8°, di pagg. XII—786, con 4 fototipie.

Canti politici del popolo napoletano, Napoli, MDCCCXCII, di pagg. 80.

Biblioteca Napoletana di Storia e Letteratura

edita da BENEDETTO CROCE

È pubblicato:

GIAMBATTISTA BASILE, *Lo Cunto de li Cunti,* con introduzione e note di BENEDETTO CROCE, vol. I, in 8° Napoli MDCCCXCI di pagg. CCIII — 292, con ritratto del Basile.

Di pubblicazione prossima:

BENEDETTO GARETH, *detto il* CHARITEO, *Rime,* con una introduzione e note di ERASMO PÉRCOPO.

In preparazione:

LUIGI TANZILLO, *L' egloga e i poemetti,* con introduzione e note di FRANCESCO FLAMINI.

LUIGI TANZILLO, *Rime inedite,* con introduzione e note di FRANCESCO FLAMINI.

GIAMBATTISTA BASILE, *Lo Cunto de li Cunti,,* vol. II ed ultimo

COLLEZIONE MINIMA

Ogni numero cent. 25.

VOLUMI PUBBLICATI

1. A. TORELLI — **La Verità** — *Commedia in tre atti*
2. N. MISASI — **Mastro Giorgio** *Com. in un atto*
   " — **La Certosa di Serra San Bruno** — *Novella.*
3. S. DI GIACOMO — **'O Munasterio.**
4. F. RUSSO — **'N paraviso.**
5. M. SERAO — **Piccolo romanzo.**
6. S. DI GIACOMO — **'O Funneco Verde** *con aggiunte*
7. D. MILELLI — **Risonanze**
8. F. DE ROBERTO — **La morte dell' amore**
9. B. CROCE — **Angiolillo** (Angelo Duca) *Capo di banditi*

In preparazione

D'ANNUNZIO — **I Violenti**
CAPUANA — **Mondo occulto**
CIMMINO — **Vecchio Idillio**
CONFORTI — **Poema dei baci**
COLAUTTI — **L' amore com' è** — *Conferenza che non farò*
PICA — **Due pittori della grazia femminile** (*Watteau e Utamaro*)
RUBERTO — **Il Poliziano realista**
SAVI-LOPEZ — **Tra le ginestre**
ZUMBINI — **Due ritratti letterari**

ED ALTRI LAVORI di:

PICA — G. MIRANDA — L. CONFORTI — M. SCHERILLO
O. FAVA — G. PESSINA — S. DI GIACOMO — N. MISASI
. RUSSO — G. SCALINGER — G. PIERANTONI - MANCINI

Si è pubblicato

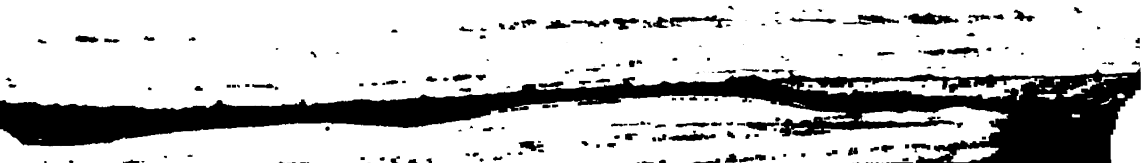
G. D'ANNUNZIO

Giovanni Episcopo

Un elegante volume in 16° **L. 2**

Di questo volume sono pubblicate 100 copie numerate su carta a mano

L. 5,00 la copia



3

MICHELE SCHERILLO

priv.-doc. di lett. ital. nella r. Università di Napoli

QUATTRO SAGGI

DI CRITICA LETTERARIA

I. **Alcune fonti manzoniane.**

II. **Ninfe al fonte** (*contribuzione alle fonti della* GERUSALEMME LIBERATA).

III. **La Beatrice di Dante.**

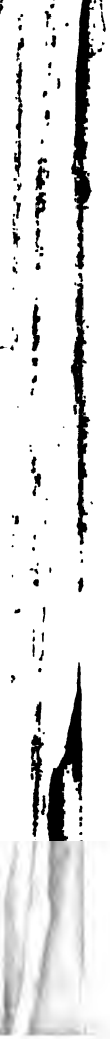
IV. **Un' ultima difesa di Cola di Rienzo** (*a proposito della canzone* SPIRTO GENTIL).

NAPOLI

LUIGI PIERRO, EDITORE

Piazza Dante, 70

1887



QUATTRO SAGGI

DI CRITICA LETTERARIA

MICHELE SCHERILLO
priv.-doc. di lett. ital. nella r. Università di Napoli

QUATTRO SAGGI

DI CRITICA LETTERARIA

I. **Alcune fonti manzoniane.**
II. **Ninfe al fonte** (*contribuzione alle fonti della* GERUSALEMME LIBERATA).
III. **La Beatrice di Dante.**
IV. **Un' ultima difesa di Cola di Rienzo** (*a proposito della canzone* SPIRTO GENTIL).

NAPOLI
LUIGI PIERRO, EDITORE
Piazza Dante, 76 ·
1887

ALCUNE FONTI MANZONIANE

ALCUNE FONTI MANZONIANE

I.

« Il Manzoni — dice il D'Ovidio — non lavorò mai di seconda mano : tutte le creazioni sue sono vere e proprie creazioni, frutto cioè di una fantasia vivamente e sinceramente commossa. Ma non è detto che debbano essere creazioni *ex nihilo*. Quella fantasia aveva spinta e materia al suo lavoro dalla esperienza della vita, dallo studio esatto e minuto della storia, e infine dalle reminiscenze letterarie ossia dai fantasmi degli scrittori antecedenti. » (p. XIII).... « Sarei lieto — egli aggiunge — di veder rintracciate le fonti dei *Promessi Sposi* » (p. 61); chè, rettamente intesa, « l'indagine delle fonti del Manzoni non mena punto a distruggere l' unità organica di ciascuna delle sue creazioni nè a negare l'originalità

piena del suo ingegno, anzi giova a lumeggiare quella e a dimostrare questa. » (p. XIV) [1].

Ecco per ora anche la mia contribuzione alla ricerca delle fonti del romanzo manzoniano.

Tutti ricorderanno la descrizione del luogo ov'era posto il castello dell'Innominato. È vero che qualcuno ha pur voluto negare la popolarità de' *Promessi Sposi*; ma via, le duecento e più edizioni, che in meno di cinquant'anni se ne son fatte in tutte le lingue e in quasi tutte le nazioni civili, enumerate ed allineate in ordine di parata dal D'Ovidio, valgono a buon conto a risparmiarmi la fatica di ricopiare quel brano (principio del cap. XX). Chi lo voglia rileggere, non ha che da stender la mano sur una qualunque delle duecentomila copie di quel libro sparse pel mondo: — duecentomila per modo di dire, senza cioè tener conto delle ristampe, delle edizioni stereotipe e delle tirature più abbondanti di mille copie!

Or codesta descrizione — non escluso « il rigagnolo o torrentaccio », nè « le

[1] F. D'Ovidio e L. Sailer, *Discussioni manzoniane*. Città di Castello, S. Lapi edit., 1886.

schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni de' gioghi che formano per così dire l' altra parete della valle » — ha notevoli somiglianze con quella che un romanziere latino del secondo secolo d. C., Apuleio, fa d'un covo di ladroni (libro IV). La riferisco nella traduzione italiana del Firenzuola; sia perchè, salvo ne' nomi di persone o di città, è suppergiù conforme all'originale, e sia perchè il Manzoni potè conoscere questa classica traduzione cinquecentistica quanto e meglio del testo latino.

« Era adunque — racconta l' uomo fatto asino — un monte altissimo, alpestre, scuro e tutto di salvatichi arbori ripieno, fralle cui ravviluppate spalle, di aspri sassi, e per questo inaccessibili, abbondantissime, apparivano alcuni profondissimi valloni, e con profondissimi fossi d'acqua di pungentissimi sterpi senza numero ricoperti, i quali, circuendo quel monte giù da basso d' ogn' intorno con naturale siepe, vietavano il potervisi valicare. E' veniva quest'acqua da una fontana, che in sulla cima del monte sempre di sonagli ripiena e brillando, era abbondevolissima d'ogni tempo: e nasceva sulla più alta parte della montagna una altissima torre, con graticci di legname, comodo stallaggio per le pecore; e innanzi alla porta si distendevano due ali di chiudenda ovvero steccato di legname, in guisa di muro da ogni lato. A rifar sia di mio, se alla prima giunta tu non l' avessi giudicata una stanza da ladri. Appresso alla quale, non vi era altro che una picciola

casetta con una coperta di canne assai leggiera, dove ogni notte alcuni del numero di quei ladroni tratti per sorte, come mi accorsi poi, in guisa di sentinelle facevan buona guardia ».

Anche appiè del poggio, all'imboccatura dell' erto e tortuoso sentiero che menava su al castello dell'Innominato, « c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia », cui la voce pubblica dava il nome di Malanotte.

Ma codeste coincidenze, per quanto notevoli, fra le due descrizioni, non ci potrebbero da sole far conchiudere che il Manzoni nel concepire la sua si ricordasse dell' altra. Probabilmente egli ritrasse la sua scena dal vero; quantunque, s' è da credere alla supposizione del Cantù, che il castello dell' Innominato sia stato dove ora si veggono avanzi d' una vecchia bicocca a destra del monte Magnodeno, non si sappia determinare un sito che risponda esattamente alle indicazioni del romanzo [1]. E ad ogni modo il Manzoni, per un sicuro effetto architettonico, aveva troppo bisogno di collocare sur un degno piedistallo quel

[1] *Sulla storia lombarda del secolo XVII, ragionamenti di* C. Cantù *per commento ai* Promessi Sposi *di* A. Manzoni. Milano, 1832; p. 55-6.

suo terribile eroe « grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia... e nel quale il contegno, le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, il lampeggiar sinistro ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovane. » Nè era proprio necessario ricordarsi di Apuleio per poter immaginare un castello a cavaliere ad una valle angusta e uggiosa, dal quale quel signore selvaggio avrebbe potuto dominare all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, ed appagare così il suo orgoglio di non veder mai nessuno al di sopra di sè nè più in alto.

Sennonchè le somiglianze fra il romanzo italiano ed il latino crescono a misura che si discende ai particolari di quegli episodii, a cui il castellaccio serve di scena. Non son neanche rientrati nel covo, che quei ladroni apuleiani

« si diedero assai importunamente a chiamare una certa vecchierella, che per li molti anni già aveva fatto arco delle schiene, e alla quale solo pareva che fusse commessa la cura di tutta quella famiglia; e dicevano: tu sola, vecchia grinza, vituperio del vivere, unico rifiuto dello Inferno, ti starai scherzando per casa, senza darci alcun sollazzo o refrigerio dopo tante e così pericolose

fatiche; e, non attendendo il dì e la notte ad altro che a cotesta golaccia, ti tracannerai il vin pretto, come se tu fussi una pévera, e noi staremo a denti secchi? Ma ella tutta tremando, e dando loro del buon per la pace, con una voce stridente: o fortissimi giovani e fedeli, sola cagion della mia salute, con grandissima cura e con soave sapore sono preparate tutte le vivande » ecc.

Anche nel castello dell'Innominato è una simile vecchia, nata ed educata lì, fra quella masnada di sgherri. Non era addetta ad alcun servizio particolare; ma ora l'uno ora l'altro le davan da fare ogni poco. « Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta da mangiare a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti, eran conditi di beffe e d'improperi: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcheduno sempre ci se n'attaccava, variavano secondo le circostanze e l'umore dell'amico. »

Nel romanzo latino, la vecchia opera e parla subito; nel romanzo italiano invece c'è solamente riferito come fra quei bravi essa sia solita di parlare e di operare: ma in fondo la persona è la stessa. Solo che forse il Manzoni ha aggiunto una tinta ancora più cupa alla tristizia di lei. In Apu-

leio ha tanta paura dei suoi soci e padroni, che agli strapazzi ed agli insulti non sa rispondere che con parole dimesse e melate; nel Manzoni invece, quand'è disturbata nella pigrizia e provocata nella stizza, che son due delle sue passioni predominanti, « contraccambia alle volte quei complimenti con parole, in cui Satana riconoscerebbe più del suo ingegno, che in quelle de' provocatori. » È che questi erano come lei sottoposti a un signore temuto, e le beffe e gl' improperi gliele facevano da buoni camerati, solo cioè per togliersi il gusto di strapazzarla e di vederla montare sulle furie; ed invece quegli altri ribaldi, padroni di lei e di loro stessi, le avrebbero ricacciata in gola qualunque parola meno che sottomessa.

I ladroni greci dell'*Asino d'oro* tornano a casa la notte seguente non con altra preda se non « menandosi avanti con ogni sforzo una sola verginella. La quale piangendo a caldi occhi e stracciandosi le ricche vesti e i biondi capelli, col leggiadro volto, co' molli lineamenti, col nobile aspetto e una certa dignità matronale, dava indizio d'essere una delle prime fanciulle di quelle contrade. » Non l'avevano rapita

nè in omaggio a Venere celeste nè alla terrestre, ma per cavarne un buon prezzo di riscatto.

« E avendole cincischiate così là queste parole, indarno cercarono di consolare la poverella; imperocchè ella allora, messosi il capo fralle ginocchia, piangeva più dirottamente che prima. Perchè essi, chiamata quella lor vecchierella, la comandarono ch'ella se la mettesse a sedere accanto, e con quel miglior modo ch'ella sapeva, si sforzasse di confortarla. E così dicendo, uscitisene fuori, se ne ritornarono alle loro ordinarie faccende. Nè potè già la meschina giovane per alcuni conforti, che le desse la vecchia, lasciare ovver diminuire il grave dolore; anzi alzando più la voce, e tuttavolta rinforzando il pianto e battendosi i fianchi e percotendosi le tenere guance, m' empiè sì di compassione, ch'ella fe' grondare le lagrime ancora a me ».

« Falle coraggio », comandò a sua volta l' Innominato alla sua serva. E se' Lucia, al sentir quella voce di donna, non gridò, fu, oltre che per la sua timidezza, anche perchè vide il Nibbio far gli occhiacci del fazzoletto: « ritenne il grido, tremò, si storse, fu presa e messa nella bussola. » E giunta appena nella camera, si rannicchiò in terra, nel canto il più lontano dall' uscio. Le parole dell' Innominato le mettono un nuovo spavento nell' animo spaventato, e sta più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le

mani, e non movendosi se non che tremava tutta.

In casa de' ladri, la verginella di Apuleio ricorda altezzosa la sua nobile nascita ed i ricchi parenti; e pare che non si rammarichi se non per vedersi trattata « come se fusse una vil fanticella. » La fanticella lombarda non può avere di codesti rammarichi e non grida più, anzi non sa quasi neanche più lamentarsi. Ad entrambe sopraggiunge una stanchezza angosciosa e quindi una specie di sonno.

« Lamentandosi dunque la povera meschina in questa guisa, ed essendo per lo profondo dolor dell'animo suo, per le grida grandi, che le avevano tutta riarsa la gola, per la stanchezza del corpo tutta affannata, ella concesse gli umidi occhi ad un breve sonno. E a fatica aveva velato l'occhio, ch'ella si risentì: e cominciandosi affliggersi più che mai, come una cosa perduta, si percoteva il dilicato petto e battevasi la splendida faccia ».

Lucia, quando la vecchia si fu cacciata nel letto, restò immobile nel suo cantuccio.

« Non era il suo nè sonno nè veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d'immaginazioni, di spaventi.... Stette un pezzo in quest'angoscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sonno vero. Ma tutt'a un tratto si risentì, come a una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi intera-

mente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè..... Tutt' a un tratto..... si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto..... se ne ricordò e risolvette subito di farne un sacrifizio..... e disse : .....rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra ».

Un altro *poveretto* era passato per la mente anche alla nobile ricattata, e l'aveva destata di soprassalto. Rapita quando celebrava le sue nozze con « un bellissimo giovane, fra tutti i cittadini uno de' principali..., allevato e cresciuto sempre seco in una medesima casa, anzi in un medesimo letto »; ora, in un sogno angoscioso, le era parso che quel poverino fosse stato ammazzato da uno de' ladroni, nel correre in sua difesa.

Il cuore stesso della vecchia, aggrinzito come la sua faccia, si muove a compassione per la disgrazia dell' infelice fanciulla; e per alleviarle la malinconia, imprende a narrare una lunga novella d'amore. Non è detto che la fanciulla se ne annoiasse; certo non pensò, come la fanticella manzoniana, a far sagrifizio alla Madonna o a Diana del suo poveretto.

Ci pensò invece, o fu indotta a pensarci, un'altra eroina d'un altro vecchio romanzo, posteriore di qualche secolo all'*Asino d'oro*.

II.

Prima però che al Manzoni, quella scena del libro IV dell'*Asino d'oro* era servita di modello a Lodovico Ariosto. La Gabrina è discendente legittima, per quanto più scaltra e malvagia, della vecchierella di Apuleio; come l' Isabella è della giovinetta affidatale in cura. L' ha detto e dimostrato il professor Pio Rajna [1]; e « sillaba di Pio non si cancella », direbbe il D'Ovidio.

Ma, quantunque così l' episodio manzoniano come l'ariosteo derivino da una fonte comune, non hanno fra essi quasi più nessun segno che ne possa far sospettare la parentela. L' Ariosto, sbozzata appena la scena, passò sopra, con quel fare gaio e spensierato che gli è proprio, ad ogni esame psicologico de' personaggi; al che invece badò principalmente il Manzoni.

Nè si può non ricordare, a proposito di Lucia, un romanzo inglese, famoso nella seconda metà del secolo scorso, ed ora, ohimè! dimenticato, la *Pamela* del Richardson.

Quante dolci lagrime e quanti teneri

[1] *Le fonti dell'* Orlando Furioso. *ricerche e studi di* Pio Rajna. Firenze, 1876; p. 192-5.

sospiri non destarono le lettere sagge e prudenti di quella virtuosa cameriera, destinata a sedere fra le prime dame d' Inghilterra ! *Habent sua fata libelli* : a noi adesso mettono i brividi solo che ne percorriamo dieci righe ! Una prima parte ne comparve a Londra nel 1740 ; ed in un solo anno ne furono divorate cinque edizioni. E scrittori, anche di prim' ordine, d'ogni nazione, si affrettarono ad imitarne sott'altra forma l'eroina : dal Voltaire, che scrisse la commedia *Nanine*, e dal Goldoni, che di Pamele ne scrisse due, la *nubile* e la *maritata*, alle sciocche imitazioni e continuazioni contemporanee inglesi e francesi, ed alle commedie a forti tinte dei napoletani Cerlone (*Pamela nubile*) e Napoli-Signorelli (*Faustina*). Il pubblico italiano anch'esso, specialmente il veneziano, impazziva per Pamela ; tanto che un libraio di Venezia, il Bettinelli, ne fece eseguire una traduzione italiana col consenso ed alcune giunte dell'autore (1744) ; e si assistette « delirando », la parola è dello stesso Goldoni, alla rappresentazione della *Pamela nubile*, nè si domandava o anelava altro in teatro che *Pamela !* [1].

[1] *Memorie*, parte II, cap. IX.

Ci volle bene del tempo e le frustate di Aristarco Scannabue e le caricature del Fielding, per richiamare in senno quelle menti sbizzarrite [1].

Il Manzoni, quando, nel 1785, venne al mondo nella città capitale del Lombardo-Veneto, dovette trovare in casa più di un esemplare delle lettere pameliane e delle loro imitazioni; e chi sa con che commozione il futuro umorista le avrà lette e meditate!

Considerando così all' ingrosso, molto all' ingrosso, la storia di Lucia e di don Rodrigo si potrebbe trovar rassomigliante, ne' tratti pricipali, a quella di Pamela e del suo padrone e persecutore milord Bonfil. Sennonchè questi ha già la preda nelle mani: come se l' Innominato fosse lui l'innamorato di Lucia. E la notte travagliosa che costei passa nel castello, per l' oroina inglese è tutto un non breve periodo di mesi e di anni d' incessanti attentati.

[1] Saverio Bettinelli, che sullo scorcio del secolo passato e su' principii di questo passava in Italia per sovrano della critica, dava quest'oracolo: « Nel nostro secolo (i romanzi italiani) venner pulendosi, ma i francesi e gl'inglesi, anzi il sol *Don Chisciotte* spagnuolo, più vecchio ancora, non agguagliarono. Richardson vinse tutti. »—*Risorgimento d' Italia*, vol. IV, p. 65 n. Milano, 1820.

È affidata prima alle cure della signora Jervis, una vecchia e buona governante di casa; ma perché questa si mostrava troppo tenera per lei e quindi troppo disadatta a' disegni di milord, vien subito sostituita con una Jewkes, trista e spudorata. Son troppo raffinate queste due donne per poter esser messe a confronto, l'una con la buona moglie del sarto, « donna di testa e di cuore », mandata con don Abbondio a liberar Lucia; l' altra con la vecchia del castello. Ma ad ogni modo, se non si può affermare che il Manzoni si ricordò di loro e di Pamela nell'ideare le scene dell' Innominato e le persecuzioni di Lucia; anzi s' è vero, come a me pare indubitabile, che il suo modello prossimo fu il quarto libro di Apuleio, non per questo si può in buona fede negare ogni influenza del Richardson sull' opera sua. Alla creazione artistica di un moderno — l'ha detto il D' Ovidio a proposito del padre Cristoforo (nella prefazione) — possono aver concorso, in modi diversi, ricordi e letture anche lontane, magari d'un poema indiano o d'una romanza spagnuola, come fantasmi che si siano riaffacciati, rievocati,

alla sua fantasia, riconoscente per salde e vecchie emozioni.

E veniamo una buona volta al voto di Lucia.

« Quella notte della paura — raccontava il povero Renzo — s' è scaldata la testa, e s' è, come a dire, votata alla Madonna. » E ci volle tutta l' autorità del padre Cristoforo e tutti i poteri discrezionali che il Papa accordò ai frati in quei giorni luttuosi, per poternela sciogliere. Per quanto io conosca di romanzi — non molto davvero ! — codesto modo di rannodare l' intreccio e di ravvivare l' interesse quand'è per illanguidire, non è usuale ; anzi per me sarebbe codesto il primo caso, se non lo trovassi già in un romanzetto erotico alessandrino del terzo secolo, di Achille Tazio.

Clitofonte e Leucippe sono il Renzo e la Lucia di questo racconto amoroso [1]. Ed è curioso notare come in generale sian sempre i nomi di due promessi sposi che dànno il titolo a que' romanzi greci della decadenza : così Dafni e Cloe, così Cherea e Calliroe, ecc. — Clitofonte, pazzo di amore

[1] ACHILLIS TATII *alexandrini De Clitophontis et Leucippes amoribus* libri VIII. Biponti, 1792.

per la cugina Leucippe, è costretto, per troppa impazienza, a fuggir di casa con lei. Si mettono in mare; ma, al solito, sono assaliti da una tempesta (il mare, dice il Rajna, per codesti romanzi e pei cavallereschi non esiste che per mettersi in tempesta!); e riescono a stento ad afferrar la riva, che càpitano in mano dei ladroni. I quali, stretti alle spalle dalle legioni del prefetto di Alessandria, per calmare il dio irato, costruiscono un' ara, su cui stabiliscono d' immolare quella vergine così provvidenzialmente venuta in loro potere. Sotto gli stessi occhi del povero Clitofonte, Leucippe è trascinata all' altare, squartata e seppellita mentre le interiora fumano sul fuoco. Quando il turpe rito è terminato ed i ladroni sono andati via, l' innamorato si trascina sulla fossa della povera vittima e, prototipo di Romeo, alza il pugnale per ammazzarvisi. Ma gli è trattenuto il braccio da due degli amici già pianti per naufraghi, i quali per salvar Leucippe s' eran fatti adibire come sacerdoti in quel sagrifizio. Scavano la fossa e la fanciulla, come più tardi Giulietta, ne esce fuori pallida ma viva [1].

[1] Come si sa, il soggetto della tragedia shakespea-

Ora finalmente, dopo tante traversie, quei poveri colombi fuggitivi hanno un momento di calma, ed è loro assegnata per la notte una tenda separata dalle altre. « Nella quale — racconta Clitofonte — come prima fui entrato, corsi ad abbracciar Leucippe, *virum me praestare aggressus sum.* » Lei non si mosse! « E fino a quando — esclama con enfasi ciceroniana l'innamorato deluso — *quousque tandem* noi indugeremo codesto sagrifizio a Venere? Non vedi a quante disgrazie andiamo incontro? naufragio, ladroni, sagrifizio e stragi? E dunque, mentre che siamo al sicuro, non voler trascurare la buona occasione, prima che ne accada qualcos'altro di più grave. » — E Leucippe: « Ma questo che tu vuoi non si può fare! Quando io, vittima de-

riana è tolto da una novella italiana, che si trova narrata da Masuccio Salernitano prima, e poi da Luigi da Porto, da Clizia dama veronese (il Borsieri), dal Bandello e dallo storico veronese Dalla Corte (Cfr. Todeschini, *Scritti su Dante*, vol. I). Ma donde abbiano attinto codesti novellieri non è ben definito. Il Douce indica il romanzo greco di Senofonte Efesio: il Simrock le favole di Piramo e Tisbe, di Ero e Leandro e di Tristano e Isolda, ecc. (Cfr. Sidney Phillips, *Giulietta e Romeo*, traduzione italiana di Fanny Zampini Salazaro, pag. 8-10). Sono il primo, io credo, a tirare in ballo anche Achille Tazio.

stinata, piangevo a' piedi dell'ara, mi comparve Diana e mi disse: non piangere chè tu non morrai; ti verrò in aiuto io stessa; ma tu conservami la tua verginità finchè io lo voglia, e non dubitare che non sposerai altri che Clitofonte! » Il quale abbassò mestamente il capo a' voleri divini; forse pensando che certe volte gli Dei potrebbero pur farne a meno d'immischiarsi nei fatti nostri, o immischiarcisi in modo più disinteressato. « Benchè — egli dice — soffrissi a stento quest' indugio, pure mi rallegravo nella speranza del futuro. »

E Diana in verità lo rimeritò bene delle dure sofferenze tantalee, che gli avea fatte soffrire per tutta quella lunga notte. Leucippe era anch' essa, perchè bella, perseguitata da un prepotente signore di Alessandria; del quale sarebbe ridivenuta schiava se non avesse potuto dimostrare la sua verginità. Introdotta da' sacerdoti nella « grotta della fistola », luogo miracoloso concesso da Diana e da Pane per un tale esperimento, la giovanetta greca, fra lo stupore di tutti, ne uscì vittoriosa.

Ma io ho tirato via nell'accennare a codeste non improbabili fonti manzoniane, fingendo di non accorgermi di tutte le smor-

fie e le *pruderies* d'una certa critica burbanzosa e capricciosa per suo conto, ma ridevolmente circospetta e riguardosa per conto degli altri. Stando a' suoi canoni, non si può asserire che un uomo colto ed uno scrittore, foss'anche Alessandro Manzoni, abbia conosciuta e letta alcun' opera, per quanto classica, scritta prima di lui, se non si dimostri con documenti che quella lettura fu davvero fatta. E non vale il dire ch'è una prova più che sufficiente il trovare nello scrittore posteriore scene ed episodi derivati probabilmente da quel tal libro classico, stampato e ristampato tanto tempo prima. Atti notorii legalmente redatti innanzi al pretore vogliono essere! E meno male che il D'Ovidio è riuscito a ripescare una lettera del Manzoni, in cui egli stesso, l'autore de' *Promessi Sposi*, parla del *Don Quijote*, anzi fa uno spoglio di parole spagnuole sopravvissute nel Milanese al governo di Don Gonzalo Fernandez di Cordova; se no le supposte derivazioni manzoniane dalla *historia del ingenioso hidalgo* sarebbero andate a gambe per aria!

Di atti notorii, che provino qualmente il Manzoni leggesse, studiasse ed imitasse Apuleio, l'Ariosto, *Pamela* e Tazio, io non

me ho? Ma i lettori discreti vogliano considerare chi è più obbligato a mettere in tavola le prove chi ardisca negare ad un uomo di lettere la conoscenza di libri come quelli del Cervantes, dell'Ariosto ed anche di Apuleio, magari per la classica traduzione italiana del Firenzuola, anzichè chi la presuma.

Sono il primo però a confessare che per Achille Tazio è un altro conto. È bensì vero ch'egli è di quei romanzieri greci che divennero popolari nel basso medio-evo e che fornirono materia a' nostri novellieri, specie al Boccaccio [1]; ma insomma

[1] Già nel *Filocolo* (l. IV; vol. I, p. 256-7) c'è un voto di verginità a Diana. Quando il re di Marmorino vuol dare a forza un marito a Biancofiore, questa, che invece ama Florio, risponde: « Oime, dolce signore, e come m'avete voi maritata, che io nel gran pericolo, in che fui quando ingiustamente al fuoco fui condannata, per paura della morte, a Diana *votai eterna virginità*, se dallo ingiusto pericolo mi campava? — Come? disse il Re; richiede la tua bellezza eterna virginità, la quale a' venerei atti è tutta disposta? Giunone, Dea de'santi matrimonii, ti rimetterà questo voto, poichè 'l suo numero accresci ».

— E nel *Filocolo* stesso si fa cenno d'un esperimento della verginità (l. VI; vol. II, 112): « Qualora l'Ammiraglio vuol far pruova della virginità d'alcuna giovane, egli, nell'ora che le guance dell'aurora cominciano

il Manzoni non perderebbe nulla nella nostra stima se venissimo ad appurare che non s' interessò mai a' casi di Leucippe. Ma fintanto ch' una simile dimostrazione negativa non sia fatta, — pur desiderando « che alcuno di coloro chè si divertono a tribolar il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigli a cuore questa scoperta »,—non m' è parso inutile notare la curiosa coincidenza del romanzo greco con l' italiano. Forse sarà puramente casuale ; ma chi è vissuto prima mi pare che ad ogni modo abbia se non altro un diritto acquisito di anzianità che non va disconosciuto. Anche dimostrando che il Manzoni non conobbe mai Tazio, chi potrà in buona fede asserire che questi non influì proprio in nessun modo, neanche per riverbero, sulla fantasia del romanziere di quindici secoli posteriore ?

E insomma, anche dei confronti casuali franca la spesa di tener conto, per convin-

a divenir vermiglie, prende la giovane , la quale vuol vedere s' è pulzella o no, e menala sotto questo àrbore, e quivi per picciolo spazio dimorando, se questa è pulzella , le cade un fiore sopra la testa , e l' acqua e più chiara e più bella esce de'suoi canali; ma se questa forse congiugnimento d' huomo ha conosciuto, l'acqua si turba e 'l fior non cade ».

cersi sempre meglio della ristrettezza e meschinità della nostra originalità fantastica; la quale, a considerarla di lontano e ad occhio nudo, come facevano i nostri padri, parrebbe incommensurabile.

NINFE AL FONTE

NINFE AL FONTE

CONTRIBUZIONE
ALLE FONTI DELLA « GERUSALEMME LIBERATA »

Ricorderete che la maga Armida, nella *Gerusalemme liberata*, volendo vendicarsi di Rinaldo, lo attira, con la seduzione de' fiori e del canto degli uccelli, in un isolotto dell'Oronte; e quando, per opera di magia, lo vede immerso in profondo sonno, gli va sopra per ucciderlo. Ma il vago aspetto e le forme gagliarde e promettenti del giovane guerriero commuovono il suo cuore di donna; e preferisce portarlo con sè lontano lontano, in un'isola dell'inesplorato oceano, a godervi con lui un'eterna primavera sotto il placido raggio d'un' eterna luna di miele. E mentre gli altri cristiani s'affannano alla conquista del « gran sepolcro », Rinaldo, adagiato mollemente il capo nel grembo di lei, la guarda negli umidi occhi, in cui scin-

tilla un riso tremulo e lascivo. Due seccatori però, messi del pio quanto noioso Goffredo, penetrano nel magico giardino, e l'incanto voluttuoso si spezza; come pur troppo nella mente infermiccia del povero Torquato le lascive visioni della sua fantasia svanivano bruscamente innanzi ai terribili fantasmi della sua coscienza di cattolico superstizioso.

Principale fra le arti seduttrici della maga era di porre innanzi agli occhi pieni di sole e di polvere di quei guerrieri, cacciati lì in Terra Santa da così lontani paesi, provocanti forme giovanili, procacemente velate dalla bianca spuma delle acque. Quando Rinaldo giunse all'isoletta dell'Oronte e « cupido e vagante volse intorno lo sguardo, nulla vide fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante », e restò perplesso.

« Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono; e là con gli occhi corse:
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che in sè stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d'un crin biondo uscìo, [1]
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto e le mammelle, e de la

---

[1] VIRG. *Georg.* IV, 351-2: « *sed ante alias Arethusa sorores Prospiciens, summa flavum caput extulit unda* ».

Sua forma insin dove vergogna cela.

. . . . . .

Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta e 'l cielo e l'aure molce ». [1]

Ed una scena ugualmente tentatrice fu offerta agli occhi de' due cavalieri, messi sulle tracce di Rinaldo. Si arrampicano faticosamente su per l'alto monte dell'isola remota dell'Atlantico, passano le nevi e finalmente giungono sur un ampio e scoperto piano, dove spirano aure fresche ed odorate sotto un cielo costantemente soffuso di candidissimi splendori. Stanchi ed assetati, essi vanno « lenti, or movendo ed or fermando i passi ».

« Quand' ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.
Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna;
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s' estolle
L'erbetta e vi fa seggio fresco e molle ».

Ai due cristiani era stato raccomandato di guardarsi da quelle acque; ed essi chiu-

[1] Canto XIV, st. 60.

lono gli occhi e passano oltre. Ma le tentazioni crescono.

> « E scherzando se'n van per l'acqua chiara
> Due donzellette garrule e lascive,
> Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
> Chi prima a un segno destinato arrive:
> Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
> Scoprono alfin dopo il celato corso ».

Le palpebre di quei poveretti cominciano a battere, insofferenti di rimaner chiuse; ed essi non riescono a dominarsi e si fermano a rimirare la scena incantevole. Le bagnanti intanto « seguivano i lor giochi e i lor diletti ».

> « Una intanto drizzossi e le mammelle
> E tutto ciò che più la vista alletti
> Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo,
> E 'l lago a l'altre membra era un bel velo ».

Apparve quale la stella mattutina nell'uscire rugiadosa e stillante dalle onde, o quale spuntò dalle feconde spume dell'oceano la Dea d'amore: Armida a Rinaldo era apparsa come una ninfa o Dea dal palco di notturna scena.

> « Tal apparve costei, tal le sue bionde
> Chiome stillavan cristallino umore.
> Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
> Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avori involse. [1]
. . . . . .
Così dall'acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.
Rideva insieme e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso.
. . . . . .
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso ». [2]

Ma nè i suoi vezzi nè la sua tenera melodia valsero a commuovere oltre il dovere quei rigidi campioni della Fede !

---

[1] Già l'Ariosto (*Orl. furioso* XXXII, st. 79 e 80 aveva detto di Bradamante:

« La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.
Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso ».

[2] Canto XV, st. 55 e ss.

Ben prima ancora che Pietro l'Eremita avesse corsa l'Europa a predicar la crociata, nelle campagne di Fiesole avveniva qualcosa di simile. Il pastorello Affrico s'era innamorato della ninfa Mensola, e la cercava per piani e per monti, senza che riuscisse a rivederla. Una volta udì un canto e a « tanti ormai » si avvicinò al luogo donde esso proveniva.

« Perchè senza scoprirsi s'appressava
Tanto che vide donde uscìa quel canto,
Che tre ninfe ch'ogniuna cantava.
L'una era ritta e l'altre due in un canto
A un acquitrin che 'l fossato menava
Sedieno, e le lor gambe vide alquanto,
Che si lavavan que' piè bianchi e belli
Con lor cantando a li novelli augelli.

. . . .

Tal fer le ninfe belle e paurose
Quando veder costui, come gridaro:
Alzando i panni, le gambe vezzose,
Per correr meglio, tutte le mostraro;
E ma nessuna ad Affrico rispose,
Ma ricogliendo lor armi, n'andaro
Qui per lo monte, e qual pur per le piagge,
Forte fuggian come fiere selvagge ». [1]

Anche Mugnone, l'avo del pastorello Affrico, s'era ai suoi tempi innamorato d'una ninfa di Diana, e, per vendetta della

[1] Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, c. I, ott. 53 e 61; Firenze, 1834.

dea, era stato trasformato nel fiume che ora porta il suo nome. L'aveva lungamente inseguita e finalmente raggiunta « per istracca » presso al fiume.

« Correa la ninfa sì velocemente
Che parea che volasse, e' panni alzati
S'avea dinanzi per più prestamente
Poter fuggire, e aveasegli attaccati
Alla cintura; sì che apertamente
Di sopra a' calzerin ch'avea calzati
Mostra le gambe e 'l ginocchio vezzoso,
Ch'ognun ne saria stato disïoso ». [1]

E contemporaneamente a questi fatti o solo un poco più tardi, sulle rive stesse avveniva una scena ben somigliante.

Il pastore Ameto, stanco della caccia, « teneva il piacevole piano, già vicino a quella parte, ove il Mugnone muore con le sue onde; e quivi, affannato per la lunga via e per lo grave peso e per lo soprastante caldo, sott'una fronzuta quercia, di riposo vago, dipose la ricca soma, e sopra le nate erbette disteso il grave capo, alle soave aure aperse il ruvido seno ». Ma, mentre così pigliava il fresco, « dalla vicina riva pervenne ai suoi orecchi graziosa voce, in mai

[1] Ib.; c. II. ott. 37.

più non udita canzone; perchè egli, avendo di ciò meraviglia, fra sè disse: Iddii sono in terra discesi ! » Si leva, piglia un nodoroso bastone, e « verso quella parte dove udiva la dolce nota volse i passi suoi; e con la testa alzata, non prima le chiare onde scoperse del fiumicello, che egli all'ombra di piacevoli arboscelli, fra' fiori e l' erba altissima, sopra la chiara riva vide più giovanette, delle quali alcune mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s'andavano. Altre, posti giuso i boscherecci archi e li strali, sopra quelle sospesi i caldi visi, sbracciate, con le candide mani li faceano belli con le fresche onde. Ed alcune, data dai loro vestimenti da ogni parte all'aure via, sedeano attente, acciocchè una di loro più gioconda sedendo cantava, dalla quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie esser venuta; nè più tosto la vide, che lor Dee stimando, indietro timido ritratto s'inginocchiò, e, stupefatto, che dir si dovesse non conoscea ». I cani, che erano a custodia di quel seducente gregge, corsero sopra al malcapitato ,ma le ninfe li richiamarono; « e lui con piacevole riso, conosciuto suo essere, racconsolando, feciono sicuro; ed al loro loco

tornate, avendo di Ameto avuto festa, così ricominciò la sua canzone la cantante...

« Chiunque fia per sua virtù colui
Che degnerà al mio bel viso aprire
Gli occhi del core e ritenermi in lui,
Io gli farò quel diletto sentire
Che più suol esser agli amanti caro
Dopo l'acceso e suo forte disire;
Nè per me sentirà mai nullo amaro
Tempo, chi con saver la mia bellezza
Seguiterà, come già seguitaro
Color, i quai dopo lunga lassezza
Lieti posai appresso i loro effetti
Nel ben felice della somma altezza ». [1]

In fondo, questa canzone dice ciò che diranno poi Armida e la nuotatrice, parafrasando il verso: « Solo chi segue ciò che piace è saggio ».

I cani che corron sopra ad Ameto, e la graziosa mimica del pastore che, « rimembrandosi di Atteone, con le mani si cercava per le corna la fronte », ci trasportano molto addietro, all'episodio ovidiano della metamorfosi di Atteone in cervo. [2]

---

[1] Boccaccio, *Il Ninfale d'Ameto*, vol. IV delle *Opere*. Firenze (Napoli) 1723; pp. 6-9.

[2] Il Boccaccio nel *Filocolo* (Firenze-Napoli, 1723; vol. II, l. VII, p. 206-9) descrive una grotta nelle vicinanze di Napoli, proprio con gli stessi colori di Ovidio: « La natura, maestra di tutte le cose, co' suoi ingegni, nello

« Vi era una valle - racconta Ovidio - una valle detta Gargafia, folta di alti cipressi e di pini, cura speciale della succinta Diana. In fondo v'è un antro memorabile, fatto con nessun'arte: la Natura aveva simulata l'arte col suo genio, chè con viva pomice e con fragile tufo v'aveva gettato un arco. Al lato destro risuona una fonte, chiarissima per la limpida onda, e rivestita di erbe ne'larghi sbocchi. Qui la Dea delle selve, stanca della caccia, soleva bagnare nella liquida rugiada le membra verginali. Come prima vi fu giunta, porse ad un'armigera fra le ninfe il dardo, la faretra e l'arco rallentato; un'altra pigliò sulle braccia la veste deposta; altre due le slacciarono i legacci da' piedi e, perchè più adatta, l'ismenide

---

interiora del monte aveva volto un rozzo arco, sopra il quale fortissima lamia si posava, coperchio delle chiare onde, e quel luogo, il quale essa scoperto vi lasciò, per porger luce, arbori di fronde pieni avevano occupato » ecc. Anzi dice che c'era chi credeva che quella fosse proprio la grotta di Atteone: « Già ne' semplici anni mi ricorda aver creduto questo luogo molto esser da riverire, dicendo alcuni, da una semplicità compresi, meco, che qui Diana, dopo i boscherecci affanni, col suo coro veniva a ricreare, bagnandosi, l'affaticate forze; e tali furono che dissero, ma falso, che Ateone, qua entro guardando, essendoci ella, meritò divenir cervio ».

Crocale raccolse in un nodo i capelli sparsi pel collo, quantunque essa stessa li avesse sciolti. Nefele, Hyale, Ranide, Pseca e Fiale pigliano l'acqua e la versano su lei con secchie capaci. Mentre così la sorella di Titano si lava con la solita acqua, ecco il nipote di Cadmo, che, differita una parte del suo lavoro, errante con incerti passi pel bosco sconosciuto, perviene allo speco. Ve lo portava il destino! Tosto ch'entrò fra le rocce irrorate dal getto, le nude ninfe, al verder l'uomo, si percossero il petto e riempirono il bosco con improvvise grida; e, attorniata Diana, cercarono di nasconderla con le loro persone. Ma la Dea è più alta di esse, e resta loro superiore dal collo in su. Quel colore di che sogliono tingersi le nubi per l'avverso sole, o la purpurea Aurora, quello s'accolse nel volto di Diana sorpresa nuda. La quale, benchè stipata dalla folla delle seguaci, pure si rannicchiò e volse indietro la faccia; e desiderando d'aver sotto le mani le saette, in loro vece pigliò dell'acqua e la gettò in faccia all'uomo; e spargendo le chiome alle onde ultrici, disse queste parole, nunziatrici della prossima sciagura ». [1]

[1] Libro III, vv. 155 a 191.

[illegible] diano, si vede su-
[illegible] né alla narrazione
[illegible] voluttuoso idillio del
Tasso [illegible] che le *Meta-*
morfosi [illegible] furono le fonti che
[illegible] lungamente i poeti medie-
vali [illegible] Nell'*Ameto*, l'ab-
[illegible] confessa la so-
[illegible] suo pastore con quello
[illegible] non poche
[illegible] crine raccolto in un
[illegible] della nuotatrice,
[illegible] cade in
[illegible] L'arte che tutto
[illegible] pur ci ricondur-
[illegible] Sennonchè il
Tasso [illegible] più vicina e
più [illegible]

[illegible] fin dal 1554
[illegible] i primi tre canti
[illegible] parafrasi
delle *Metamorfosi* [illegible] il saggio era andato
[illegible] un libraio
veneziano s'accaparrò l'opera, e nel 1561
mandò fuori a Venezia tutta completa la
metamorfosi delle *Metamorfosi*. Tutti sanno
che il Tasso non potette concepir l'idea
della *Gerusalemme* prima del 1562, quando

compì il *Rinaldo;* e che il poema non vide la luce, quantunque all' insaputa dell' autore, se non nel 1580: diciannove anni cioè dopo che le *Metamorfosi* anguillaresche avevano fatto il giro dell' Italia.

Le ottave che si riferiscono alla trasformazione di Atteone, dell' Anguillara, servirono di modello immediato al Tasso [1].

I due versi ovidiani, che descrivono la fonte, sono gonfiati dall' Anguillara fino ad arrotondarli in un' ottava.

« Goccia per tutto intorno la spelonca,
E un chiaro fonte fa dal destro lato,
Dove più basso, a guisa d'una conca,
La natura quel tufo avea cavato.
Forma la goccia il tondo e poi si tronca,
Nè stillamento v' è continovato.
Ma per giù goccie sparse un ruscel cresce,
Ch' empie quel vaso e poi trabocca e n'esce ».

Ed invece di fare un bagno a doccia come in Ovidio [2], Diana si tuffa in code-

[1] Anche nella tragedia *Il Torrismondo* il Tasso trattò un soggetto già poco prima trattato dall' Anguillara.— Cfr. lo studio del prof. D'Ovidio, in *Saggi critici*, pag. 272 e ss.

[2] E come nell' *Odissea* fa Ulisse. Uno delle quattro ninfe adibite ai servizi di Circe, messa l'acqua a bollire, fa il bagno all'ospite (trad. Pindemonte, l. X, vv. 463-6):

« E me la ninfa guidò al bagno, e l' onda
Pel capo mollemente e per le spalle
Spargermi non cessò, ch' io mi sentii
Di vigor nuovo rifiorir le membra ».

sto « vaso »; anzi non vuole che nessuna delle sue ninfe resti all'asciutto: « E ignude se n'entrar, come a lei piacque, Ne le dolci tranquille e lucid' acque ».

« Mentre si stan le Ninfe ivi adunate,
Senza sospetto alcun liete e sicure,
E si lavan le membra delicate
Ne le dolci acque cristalline e pure;
E con parole accorte oneste e grate
Passan quell'ore sì noiose e dure;
Atteon, ch'a diporto iva soletto,
Venne a caso in quest'antro a dar di petto.
Come son d'Atteon le Ninfe accorte,
Ch' in lor tien gli occhi stupidi ed intenti;
E veggon ch'egli le ha già ignude scorte,
Con muti e rotti gemiti e lamenti,
Batton le mani e' l sen, non però forte,
Per c' han vergogna; e misere e dolenti
Le parti ascondon, che natura asconde,
Dentro a le trasparenti e limpide onde ». [1]

Le immagini, gli ornamenti, le fioriture, la metrica sono scadenti: domina un gusto barocco che nausea; ma non per questo è meno evidente che l'episodio anguillaresco non sia restato estraneo all'altro della *Gerusalemme*.—Anche l'apparizione fantasticamente procace di Armida nelle acque dell'Oronte; quel suo mostrar prima il crine, poi il volto, poi il petto e le mammelle;

[1] Libro III, ott. 56, 60, 62.

e la similitudine con la Dea che a poco a poco vien su nel palcoscenico: « Così dal palco di notturna scena, O ninfa, o dea, tarda sorgendo, appare »; il Tasso le derivò da Ovidio, anzi dal libro stesso delle stesse *Metamorfosi*, pochi versi prima dell'episodio di Atteone. Ma anche qui a me par sicuro che la fonte diretta del poeta sorrentino, più che gli esametri ovidiani, siano state queste ottave anguillaresche:

« Non molto sta che molte punte sparte
Di fino acciar vede apparir di sopra;
E percosse dal sol rendeano il lampo
Che rende il ferro di molt' haste in campo.
Ecco che l' hasta appar già fuori un piede:
E mentre ei mira a che questo riesce,
La penna e 'l morion la terra eccede
Di più d' un cavalier che di sotto esce.
Il busto già d'ogni guerrier si vede,
E tutta via la nobil biada cresce;
Già mostra i fianchi e gli altri membri ornati
La nobil messe di guerrier armati.
Tal se 'l theatro il ricco razzo adorna,
Mentre s' inalza al ciel la seta e l'opra,
De le varie figure ond'ella è adorna
Prima lascia apparir la testa sopra,
Poi, secondo ch'al panno alzan le corna
Le corde, fa che 'l busto si discopra;
Come poi giunge al segno, ivi si vede
D' ogni effigie ogni membro insin al piede ». [1]

[1] Libro III, ott. 35, 36, 37. — Ovidio aveva solamente detto (III, vv. 107-114):

Il Galilei [1] metteva a riscontro la similitudine del Tasso con l'altra dell'Ariosto:

« Come di selva o fuor d' ombroso speco
Diana in scena o Citerea si mostra »... [2]

E prima che la scena ovidiana del sorger a poco a poco dal suolo dei guerrieri generati dai denti del serpente sparsi da Cadmo fosse imitata, trasformandola, dal poeta sorrentino, era stata letteralmente tradotta dal Boiardo. Orlando, come il vecchio Cadmo, uccide un drago e ne semina i denti; i quali germinano un drappello di cavalieri.

« Turpin, che mai non mente in alcun loco,
Dice che penne uscirno a poco a poco.
Penne dipinte, dico, de' cimieri
Uscirno a poco a poco de la terra,
E da poi gli elmi, e i petti di guerrieri,
E tutto il busto integro si disserra.

.....

« *Primaque de sulcis acies apparuit hastae:*
Tegmina mox capitum picto nutantia cono:
Mox humeri pectusque, onerataque brachia telis
Existunt: crescitque seges clypeata virorum.
Sic, ubi tolluntur festis aulaea theatris,
Surgere signa solent: primumque ostendere vultum;
Cetera paulatim: placidoque educta tenore
Tota patent; imoque pedes in margine ponunt. »

[1] *Considerazioni al Tasso di* G. Galilei. Firenze 1832 p. 181.

[2] *Orlando furioso,* c. I, st. 52.

Prima pedoni e poscia cavalieri
Uscir, tutti gridando: guerra guerra!
Con trombe e con bandiere, a gran tempesta,
Ciascun la lancia verso Orlando arresta. » [1]

Non se l'abbiano a male i lettori devoti, ma quasi tutti i cartoni del poeta sorrentino egli li ha presi a prestito. In punto a originalità, quando la critica comparativa avrà conquistato più terreno di quello che non abbia adesso, ci accorgeremo ch'è molto minore di quanto immaginavamo, anche in certi poeti, anzi in certi artisti in generale, che ora ci sembrano miniere inesauribili di cose nuove!

Ma si badi: il Tasso non ha imitato se non il cartone dell'episodio; ma il quadro suo è riuscito di ben altra importanza e bellezza. Anzi, per quel vago e morboso sentimento di voluttà, per le immagini calde, per la locuzione fiorita, per la melodia languida e passionata dell'ottava, per la cadenza civettuola, in codesta scena di Armida si rivela meglio che altrove l'eccezionale natura poetica del Tasso. Qui ci si schiude innanzi tutto quel suo « mondo musicale, figlio del sentimento che dalla più intima malinconia va digradando fino

[1] *Orlando innamorato*, pt. I, c. XXIV, ott. 53-4.

al più molle e voluttuoso di una natura meridionale »; qui al poeta abbonda quel « senso della musica e del canto, quel dolce fantasticare dell'anima tra le molli onde di una melodia malinconica insieme e voluttuosa, che trovi nelle popolazioni meridionali, sensibili e contemplative », per dirla con le parole del De Sanctis. [1]

Ma prima che al Boccaccio, nonchè al Tasso ed all'Anguillara, il bagno della succinta Diana aveva commossa la fantasia del cantore di Laura.

L' indiscreto canonico, a furia di pedinarla da per tutto, era pur riuscito una volta, spiando di dietro un tronco, a contemplar nuda la bella ritrosa che senza alcun sospetto si bagnava nelle « chiare, fresche e dolci acque » del Sorga. Gli tremarono tutte le membra, e credette « essere in ciel non là dov'era »; nè lui, come Atteone, pagò l' indiscrezione con un bel paio di corna cervine ! Ed aspettando Laura, non pare che perdesse il suo tempo: il madrigale « *Non al suo amante* », che comunemente è anch'esso riferito a Laura, a me sembra proprio non potersi riferire

[1] *Storia della lett. ital.*, vol. II, pag. 186; Napoli 1879.

se non ad una contadinotta vista bagnare per caso. Il Tassoni, nelle sue bizzarre ma acute considerazioni sul *Canzoniere*, dice che si tratti della « fanticella di Laura che le lavava le cuffie ! » Il madrigale è questo :

« Non al suo amante più Diana piacque
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque
Che a me la pastorella alpestre e cruda,
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Che *a l'aura* il vago e biondo capel chiuda;
Tal mi fece, or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo ».

È lo schema d'un idillio; ed il quattrocentista Jacobo Sannazaro, amoroso cultore della poesia petrarchesca, vi ricamò su uno dei più graziosi episodi della sua *Arcadia*.[1] Che i lettori vogliano sfidare la monotona sonorità della rim'al mezzo !

« Menando un giorno l'agni presso un fiume,
Viddi un bel lume in mezo di quill' onde,
Che con due bionde trezze allor me strinse,
Et me dipinse un volto in mezzo al core,
Che di colore avanza lacte e rose.
. . . . . .
Io vidi prima l'uno e poy l'altro occhio;

[1] Cfr. *Arcadia di* Jacobo Sannazaro, nella mia ediz. Torino, Triverio, 1887; p. 16-7e CXVII-CXVIII.

Fin'al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo al rio si stava al caldo cielo:
Lavava un velo in voce alta cantando.
Oymè, che quando ella mi vidde, in fretta
La canzonetta sua spezzando, tacque;
Et me dispiacque, chè per più mie' affanni,
So scinse i panni e tutta si coverse.
Poy si sommerse ivi entro insino al cinto,
Tal che per vinto io caddi in terra smorto.
E per conforto darme ella già corse
Et me soccorse, sì piangando ad gridi,
Ch' ali suoi stridi corsero i pastori,
Ch' eran de fuori intorno ale contrate,
E più fiate di me furo incerti.
Ma i spirti sperti al fin mi ritornaro
Et fèn riparo a la dubiosa vita.
Ella, pentita, poy ch'io me riscossi,
Allor tornossi indietro e 'l cor più m' arse,
Sol per mostrarse in un piatosa et fella ».

Ed a questa scena del poeta napoletano giovanissimo mi piace contrapporre un'altra anche sua, scritta però quando i forti studi umanistici ne avevano ringagliardita la fibra. Serve di similitudine nel classico poema sul natale di Cristo, *De partu Virginis*. In fondo c'è sempre qualcosa del madrigale petrarchesco ; ma qui la rielaborazione è fatta dalla mano maestra dell'umanista che ha saputo far sangue delle proprie vene dei poemi di Virgilio e di quelli di Omero.

Non tenterò di tradurre in prosa gli esametri sannazareschi. Perderebbero molto, più

di quello che non avverrebbe con altri poeti. Perchè massima parte del pregio degli umanisti consiste appunto nel magistero della forma; ed una versione in prosa dei loro versi latini può assomigliarsi quasi ad un nudo libretto d'un'opera in musica, magari alla *Sonnambula* del Romani, spoglia del divino afflato delle note belliniane.

Al messaggio di Gabriele, la Vergine restò muta, atterrita, e chinò gli occhi, pallidissima.

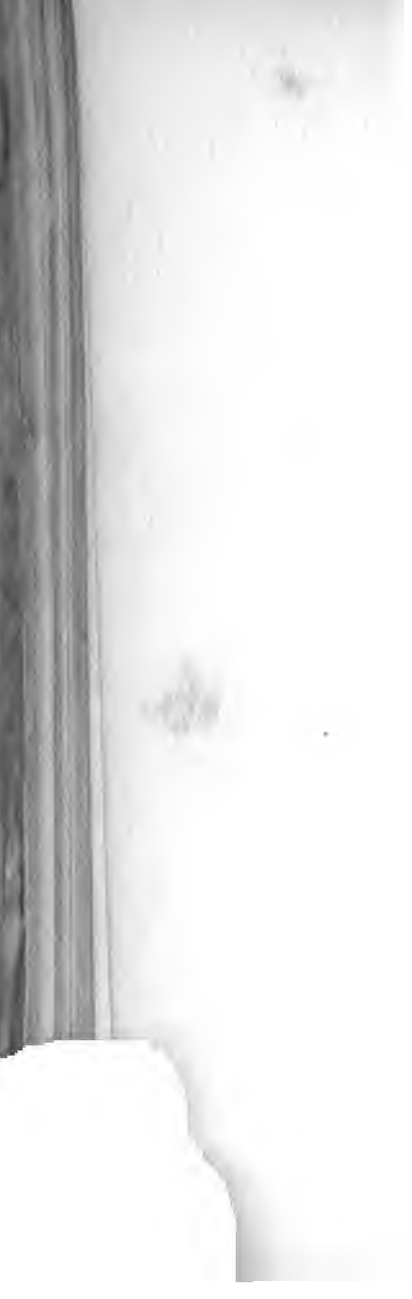
« *Seu Mycone parva, scopulis seu forte Seriphi*
Nuda pedem virgo, laetae nova gloria matris.
Veliferam advertit vicina ad litora puppim
Adventare, timet: nec iam subducere vestem
Audet, nec tuto ad socias se reddere cursu:
Sed trepidans silet, obtutuque immobilis haeret » [1].

Vi si riconoscerebbe l'elegiaco cantore di Mergellina, per quel sentimento della natura marinaresca, anche da chi non conoscesse se non solo qualcuna delle sue *Piscatorie!*

---

[1] Libro I, vv. 126 a 131

LA BEATRICE DI DANTE



LA BEATRICE DI DANTE

Chiunque saprà per un momento spogliarsi di tutte le preoccupazioni di scuola o di sistema, e si farà a leggere il « libello » della *Vita Nuova*, intenderà facilmente come di tanti critici che si sono occupati di Dante in quattro secoli, non sia saltato in testa di non credere alla veridicità di quel libro, se non al fantastico Giovan Mario Filelfo, vissuto intorno al 1468. Il marchese Trivulzio aveva detto che il citare il Filelfo come autorità era altrettanto ridicolo quanto il citare il *Don Chisciotte* in conferma d'un fatto storico! Pure, l'ipotesi di quell'antico biografo, costantemente contradetta, trovò un valido sostenitore intorno al 1723 nel canonico Biscioni;[1] ed ha avuto un mezzo *successo* nel secondo quarantennio del nostro se-

[1] Cfr. *Vita nuova di* D. A. *ediz. XVI a corretta lezione ridotta mediante il riscontro di codici inediti e con illustrazioni e note di diversi, per cura di* ALESSANDRO TORRI. Livorno, 1843.

colo. Tuttavia a' più dei lettori la *Vita Nuova* apparisce ancora quel che Dante la volle: una storia dei suoi amori giovanili.

Il primo e principale di codesti amori fu per una giovanetta, ch' egli conobbe bambino, che rivide spesso, che lo beatificò col gentile saluto e con sorrisi ineffabili, che si spense di ventiquattro anni nel 9 giugno del 1290. Ma quantunque questa fanciulla fosse sempre in cima de' suoi pensieri, l' innamorato poeta di tratto in tratto concepiva dei nuovi amori, passeggeri del resto e non così puri, tanto da farne in ultimo indispettire la sua stessa Beatrice, che finì col negargli il saluto. E lei morta, Dante le commise la più grossa infedeltà, innamorandosi di una gentil donna che aveva mostrata pietà del suo stato doloroso, e che forse, secondo altri ha supposto, è quella stessa *pietra*, a cui il poeta diresse quelle rime così cocenti d'amor sensuale. E questa è la « pargoletta », o una di quelle, per cui poi Beatrice, nel *Purgatorio*, gli fa aspro rimprovero:

> « Non ti dovea gravar le penne in giuso,
> Ad aspettar più colpi, o pargoletta
> O altra novità con sì brev' uso! »[1].

[1] Canto XXXI, 58-60.

Appunto perchè Dante aveva con questa sua operetta « fervida e passionata » mostrato troppo sè stesso, con tutte le proprie debolezze di uomo, egli nel *Convivio* ebbe quasi a pentirsene. Gittato, povero esule, « senza velo e senza governo a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, sono - egli dice - sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare »[1].

Ond' egli concepì questa nuova opera che fu il *Convivio*, a cui dà « con più alto stilo un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità ». - « Movemi, aggiunge, timore d' infamia e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la *infamia* di tanta passione avere seguìta, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni, in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non pas-

[1] *Convivio*, tratt. I, cap. III; ediz. Fraticelli.

sione, ma virtù sia stata la movente cagione ». E quindi nel *Convivio* dà significato allegorico alle persone reali della *Vita Nuova*, e la donna pietosa, che pure costituisce quell'episodio per cui il Tommaseo avrebbe dati cinquanta sonetti di Francesco Petrarca, la « pargoletta » diviene la Filosofia!

Ma nonostante gli sforzi trasformatori di Dante, la *Vita Nuova* rimaneva sempre quel che era; ed il poeta se lo sa. « E se, egli dice, nella presente opera, la quale è *Convivio* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile esser conviene ».

I contemporanei non ne vollero sapere di veder tutto simbolo ed allegoria nella storia amorosa del poeta; nè i nostri avi, salvo il Filelfo ed il Biscioni. Videro l'allegoria nelle canzoni del *Convivio*, la videro anzi anche in altre che dissero destinate a quel libro incompiuto; ma nella *Vita Nuova* non vollero vedere se non fervore e passione di giovane: del giovane amico caldo ed impetuoso di Guido e di Cino; del-

l'allegro compagnone di Forese; del peccatore che, prima di poter giungere a Beatrice, ha da traversare il fuoco purgatore de' lussuriosi; e che, innanzi alla donna che gli rimprovera la scioperata vita trascorsa dacchè essa era morta, resta muto e con gli occhi confitti al suolo.

Chiamati alla dimostrazione, particolare per particolare, episodio per episodio, frase per frase, dell'allegoria latente nella *Vita Nuova*, i critici oppugnatori di ogni realtà nella storia narrata in quel libello si son trovati a un brutto tormento, e, quasi per rifarsene, hanno mostrato gran meraviglia per ogni frase erotica un po' colorita, per ogni espressione semplicemente passionata. Eppure anche oggi gl' innamorati chiamano « donna dei miei pensieri » o « donna della mia mente » o « beatitudine mia » la donna che amano; anche oggi la presenza della persona amata genera un tremore invincibile; [1] anche oggi le donne

[1] Narra il Boccaccio che « si tosto come ebbe veduta », nella chiesa di san Lorenzo, la figliuola naturale di re Roberto, « il cuore incominciò sì forte a tremare, che quasi quel tremore gli rispondeva per li menomi polsi smisuratamente. » E incominciò a dire all'Amore: « Valoroso Signore,.. io ti ringrazio, perciocchè tu hai dinanzi agli occhi miei posta *la mia*

che si sentono potentemente amate si « gabbano » volentieri del loro amadore, quando sono in compagnia di amiche, e ne sorridono volentieri !

E seguendo quindi reverente le orme del Foscolo, del De Sanctis, del Carducci, del D'Ancona, del Gaspary e, più che di ogni altro, del D'Ovidio — per non dire che de' principali, — reverente recito il mio credo insieme con tutti i vecchi interpreti e commentatori di Dante. — Io piglio alla parola il racconto della *Vita Nuova* ! Quella certa velatura di misticismo sovrappostavi qui e colà mi pare che possa

---

beatitudine » (*Filocolo*, l. I.; Firenze (Napoli) 1.23 vol. I, p. 4-5). — Florio dice alla sua Biancofiore « ...e promettoti per la real fede che io ti porto com a *donna della mia mente...* » (*Filoc.* l. II.; vol. I, p. 95).— All'innamorata Fiammetta parve di leggere negli occh di messer Giovanni, che guardava fra colonna e colonn nella chiesa di san Lorenzo: « O donna, tu sola se *la beatitudine nostra.* » (*Fiammetta*, l. I.; Fir., 172 p. 8). — E Fiammetta stessa comincia una sua pre ghiera a Venere: « O singulare bellezza eterna, o deit celeste, o *unica donna della mia mente.* » (*Ib.* l. I p. 22). — E per lei, il Boccaccio è « *il signor della su vita* » e « *l'ultima speranza della sua mente.* » (*Ib.* l. II p. 33), — E finanche per la brutta vedova, che poi it fama nel *Corbaccio* (Fir. 1723, p. 75), il Boccaccio dic « ...il mio falso giudizio per *donna della mia ment* n bilissima cosa estimandola, eletta avea. »

spiegarsela facilmente chiunque ricordi che il poeta appartenne al medioevo; e non gli riuscirà strano, ad esempio, la curiosa insistenza sul numero nove, se rifletta col D'Ovidio che l'innamorato poeta, sempre uomo del medioevo, « notata la ricorrenza del numero nove in alcune date concernenti Beatrice (la vide a nove anni, la rivide dopo nove anni, ecc.), ci si fissasse tanto da scorgervi un segno soprannaturale (nove quadrato di tre, e Beatrice miracolosa opera della Trinità!), e quindi si spingesse a voler vedere per forza codesto ricorso anche in altre date, dove il nove proprio non era. »[1]

Ma debbo abbandonare le tracce degli illustri critici nominati, quando, oltre alla realtà della Beatrice, essi ne ammettono anche la storicità, attenendosi strettamente al racconto del Boccaccio. Il prof. D'Ovidio, pur sostenendo che non gli si possa negar fede, si mostra però in fondo anch'egli poco convinto.

Certo al Boccaccio, primo e quasi contemporaneo dell'Alighieri, non si può concedere assolutamente, come altri fa, non crede-

[1] D'Ovidio, *La Vita Nuova di Dante* (estr. dalla *Nuova Antologia* del 15 marzo 1884), p. 5.

re, soltanto perchè ha scritto le cento novelle ! Egli era — ha detto con l'usata perspicuità il mio maestro or ora citato— « un facilone e accolse troppo semplicemente voci leggendarie che correvano intorno a Dante, soprattutto quelle che lo rappresentassero come un essere quasi sovrumano; ed, imbevuto poi com'era, sin al midollo, delle abitudini di novelliere, non sapeva ridire un fatto, per quanto ci credesse seriamente e seriamente intendesse narrarlo, senza rinfronzolirlo con accessorii fantastici e colorirlo con particolari troppo precisi »[1]. Ed a questo modo ha raccolto dalla tradizione e narrata una storiella sul primo amore di Dante, che la Beatrice cioè fosse una Bice (sincopato di Beatrice) figlia di Folco di Ricovero de' Portinari, sposa ad un Simone dei Bardi ! [2]

Quelli che credono alla storicità di Beatrice identificano, come fa il Boccaccio, l'amata di Dante con codesta Bice.

Non è che io creda che il Boccaccio abbia inventata di sana pianta la storiella; che

---

[1] Cfr. anche quel che il D'Ovidio ha detto, su questo proposito, nei *Saggi critici*, p. 322 e ss.

[2] Così nella *Vita di Dante*, come nel *Comento* al canto II dell'*Inferno*.

anzi ei l'ha raccolta dalla tradizione comune. [1] Ma è che, nel nostro caso, mi pare che nessuna testimonianza, neanche oculare, possa essere attentibile. In tutta la *Vita Nuova* è troppo evidente lo studio del poeta per occultare il vero nome della sua donna: qualche volta sembra perfino che abbia paura che non s'indovini, e ingarbuglia la frase. Per indicar lei, la dice « la gentilissima » o « la beatitudine mia » o « la mia beatrice » o con qualche altra circonlozione. Il nome di Beatrice, a me pare (ed in ciò seguo il Bartoli, l'Imbriani, il Renier, ecc. ecc.), è un sinonimo di datrice della beatitudine, non mica un nome proprio, come può sembrare alla prima lettura. [2] Molti, dice il poeta (e si badi al valore delle singole parole, giammai casuali in Dan-

[1] « Secondo la relazione di fede degna persona, la quale la conobbe e fu per consanguinità strettissima a lei. » *Comento* (*Opere di G. B.*, vol. V; Firenze 1724), p. 112.

[2] E come nome comune l'adopera CINO DA PISTOIA (ediz. Carducci, pag. 106): « Ella sarà del mio cor *beatrice* »;—e il PETRARCA (Son. I, 139): « Dolce del mio pensier ôra *beatrice* »; (Canz. I, 7): « Vaghe faville, angeliche, *beatrici* Della mia vita »; (Canz. II, 8): « Prego ch'appaghe il cor, *vera beatrice* »;—GIUSTO DE' CONTI (*Bella mano*, ediz. Verona 1750, pag. 5): « O sola agli occhi miei *vera beatrice* ». ecc.

te: *molti*, non tutti!), molti chiamavano la sua donna Beatrice, « i quali non sapeano che si chiamare », cioè non sapevano come altrimenti chiamarla se non con quel nome comune che le conveniva per le virtù e la grande bellezza.[1] E se alcune donne gli domandano il nome di lei che lo ha così malconcio, egli sorride ma non risponde[2]; e, destato dal brutto sogno in cui aveva creduto di veder lei morta, è sul punto di gridar a voce alta quel caro nome, ma

> « Era la voce mia sì dolorosa
> E rotta sì dall'angoscia e dal pianto
> Ch'io solo intesi il nome nel mio core, »

e racconta il triste sogno, ma « tacendo il nome di quella gentilissima! »[3]

Dopo tutto codesto, non sarebbe poi amenissimo che, più tardi, scrivendo, rivelasse allegramente tutto il mistero, spiattellando, a chi volesse ed a chi non volesse

---

[1] Mi par che codeste parole abbiano una notevole rispondenza con queste altre del Boccaccio: « Il suo nome è da noi qui chiamata Fiammetta, posto che la più parte delle genti, il nome di colei la chiamino, per cui quella piaga che il prevaricamento, che la prima madre aperse, si richiuse. » *Filocolo*, l. V,; vol. II., p. 21.

[2] *Vita Nuova*, XVIII.

[3] *V. N.*, XXIII.

saperlo, il nome della beatrice, destando così chi sa quali pettegolezzi fra'suoi cari concittadini?[1] Chi non sa quanto rincresca pubblicare il nome dell'amata, financo quanto dispiaccia a due sposi innamorati veder affisso i loro nomi nell'albo pretorio o sentirli biascicare profanamente dal parroco? E per Dante il mistero era reso più sacro dalla condizione di Beatrice, che proprio non era sposa sua! Col prestar fede al Boccaccio, si verrebbe ad asserire che il poeta si fosse tanto dato da fare con le donne della difesa, con le amiche e co' parenti, solamente per aver poi tutto per sè il merito di dare all' attento uditorio la parola che avrebbe spiegata la sciarada dei suoi amori giovanili!

---

[1] E sì che di pettegolezzi in questo genere i Fiorentini d'allora erano ben capaci! BRUNETTO LATINI ammonisce nel suo *Tesoretto* (primo a pensare al *Tesoretto* in questa occasione fu l'IMBRIANI: *Quando nacque Dante?*, in *Giorn. Napol.*, Sett. 1879, p. 17):

« Però chi fa 'l sembiante
E dice ch'è amante,
È un bricchon tenuto.
E io ho già veduto
Solo d'una chanzone
Pegiorar chondizione;
Chè già 'n questo paese
Non piace tal arnese. »

Tesoretto, vv. 1831-38; ediz. WIESE in *Zeitschr. f. rom. Phil.* VII.

Nè si è badato che se davvero Beat
fosse il nome di battesimo della donna
Dante, ciò costituirebbe una eccezione
la regola nella storia letteraria. E non
lamente fra' poeti dello *stil nuovo* — qu
tunque sia pur degno di massima consi
razione il ravvicinamento che lo stesso
ta fa della sua Beatrice alla primaver
Giovanna di Guido, e quello che si potr
be fare di codeste due alla Selvaggia di
no —; ma fra poeti d'ogni tempo, da
razio (Lalage, Lidia ecc.) al Petrarca (L
ro, Laurea, Laura) [1], a Fazio degli Ube
(Angiola)[2], a Giusto de'Conti (Fenice o
lomba), al Boccaccio medesimo (Fiamm
ta), giù giù fino alle Amarilli e alle N

[1] « J'aimerais mieux que la pensée, le sentiment
passion, me rappellassent Laure, que l'éternel jeu
mots de *lauro* ou *l'aure*. Le premier surtout rev
sans cesse, non pas dans les poésies seulement, m
dans la vie entière de Pétrarque: on ne saurait dir
c'est de *Laure* ou du *laurier* qu'il est amoureux,
celui-ci lui donne d'émotion toutes les fois qu'il le r
contre, tant il en parle avec raisissement, tant il c
sacre de vers à le chanter. » SISMONDI, *De la littér.
midi de l'Europe;* Paris, 1813; vol. I, p. 408-9.—Cfr.
cora RENIER in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol.
p. 120-5.

[2] Cfr. RENIER *Liriche ed. ed ined. di Fazio degli
berti* ecc. Firenze, 1883; p. CLXXX ss.

dell'Arcadia, alla Nerina ed all'Aspasia del Leopardi, alla Lidia del Carducci! Nè è a dire che diventerebbero insulsi i giochetti di parole fatti sur un nome che il poeta s'era egli stesso fabbricato; chè nelle rime del Boccaccio si trovan bene i giuochi di *fiammetta* con *fiamma;*[1] e nel *Filocolo* è detto che quando un raggio di sole perveniva fra' capelli della sua donna, « nel primo sguardo si saria detto che fra le verdi frondi uscisse una chiara *fiammetta* d'ardente fuoco, e tanto si dilatasse quanto i biondi capelli si dimostravano ai circostanti »; e uno « spiritello gentile » par che vada a posarsi sulla corona di lei, cantando:

« Io son del terzo ciel cosa gentile
Sì vago de' begli occhi di costei,
Che s'io fossi mortal me ne morrei.
E vo di fronda in fronda, a mio diletto,
Intorniando gli aurei suoi bei crini,
E me, di me accendendo,
E 'n questa mia *fiammetta*, con effetto
Mostro il poter de' dardi miei divini. »[2]

Dato una volta un nomignolo alla donna amata, che meraviglia che anche da codesto

[1] Cfr. F. Mango in *Propugnatore*, XVI, 1, 450; e Renier in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. IV, p. 431 n.
[2] *Filocolo*, l. V; vol. II, p. 62-3.

nomignolo si vogliano spremere tutti i possibili effetti? [1]

Ma come sarà venuto in testa a' Fiorentini del milletrecento mettere in ballo la figlia di Folco? Senza che Dante avesse mai fatto l'occhiolino alla Bice, non credo che il popolo potesse asserire con tanta sicurezza e costanza quel che il Boccaccio raccolse. Con quella giovanetta il poeta dovette avere relazioni amorose: la voce pubblica ingrandisce, colorisce, di rado inventa di pianta.

Rifacciamoci per poco ad uno degli episodi della *Vita Nuova*. La Beatrice era in

[1] C'è anche stato chi, dopo di Dante, ha osato chiamar la sua donna proprio Beatrice! Nel *Compendio di sonecti et altre rime de varie texture intitulato lo Perisone, recolto tra le opere antiche et moderne del humile discipolo et imitatore devotissimo de'vulgari poeti D.* GIULIANO PERLEONIO *dicto* RUSTICO ROMANO ecc. ecc.—*impresso in la città di Napoli per Aiolfo de Cantono da Milano a dì X de martio M. CCCC. LXXXXII. anno Christi*—si canta di una prima amante del poeta chiamata *Diana*: *Latia*, di « un'altra sua seconda innamorata *Beatrice*: *Cassia*», e poi anche di una « nobile et formosa reginal damicella *Angela de bel Prato* », e « dela magnifica et generosa donna M. *Fulvi*: *Agrippina*.» — Colgo l'occasione per notare che codesto Pierleone è il *Rustico* a cui JACOPO DE JENNARO dirige parecchi dei suoi sonetti e del quale il BARONE, editore del Canzoniere januariano (Napoli, 1883; p. 300), dice di » non aver trovato notizia nei cronisti del XV secolo !»

chiesa, e Dante a guardarla di lontano. « E nel mezzo di lei e di me — egli dice —, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice e terminava negli occhi miei.[1] Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista: ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritate; e tanto ne mostrai in poco di tempo, *che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano.*

[1] Fiammetta racconta di sè qualcosa di simile (*Fiammetta*, l. I., p. 10): « E già mi noiavano i giovani a lui stanti dinanzi. De' quali, mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava, alcuni, credendosi che in loro il mio riguardar terminasse, si credettero forse da me essere amati. »

Con questa donna mi celai alquanti
ed anni; e per più fare credente al
feci per lei certe cosette per rima »."
pur « convenne » che costei donna
partisse della città e andasse in paese
tano: perchè io — continua il poet
quasi sbigottito della bella difesa che
era venuta meno, assai me ne disconfo
più che io medesimo non avrei creduto
nanzi. E pensando che, se della sua p
rità io non parlassi alquanto dolorosame
le persone sarebbero accorte più tosto
mio nascondere, proposi di farne alcun
mentanza in un sonetto »."

Ora appunto questa donna che Dante
o finse di amare per « alquanti mesi
anni », facendosene « schermo della v
cre » questa donna che il turbo inna
cita potette fare ad intendere essere
ma beatrice, secondando una falsa sup
stazione del pubblico curioso; costei
suppongo fosse la Bice Portinari. Qua
il poeta fece di tutto per confermare
pubblico pettegolo nella falsa rivelazio
questi dovette ripetere con soddisfazi
e rammaricarsi il nome della Bice, fa

[1] V. N. II.
[2] V. N. VIII.

tanto che non lo intese il Boccaccio che lo tramandò a noi. E forse non fu a caso che Dante mise nome alla donna della sua mente Beatrice, se questo nome poteva convalidare anche di più la supposizione e la tradizione volgare che si trattasse della Bice!

E se la figlia di Folco è proprio lei la donna della prima difesa, ci spiegheremo facilmente la sua partenza da Firenze. Nel testamento di Folco, ch' è del 1287, la Bice è già nominata come sposa di Simone. Ora è proprio fra l' 86 e l' 87 che quella dovette avvenire; ed a me pare probabilissimo che Simone, nello sposare la Bice, la dovette condurre lontano da Firenze: o che egli non dimorasse in città, o che anche, chissà?, potette rincrescergli di far vivere la moglie nel luogo dove « per alquanti mesi ed anni » era stata l' amante del focoso Alighieri!

Una sola volta, giovanetto, Dante fu tentato di manifestare il nome della sua gentilissima. « E presi - egli racconta - i nomi di sessanta fra le più belle della cittade, ove la mia donna fu posta dall' altissimo sire, e composi un' epistola sotto forma di serventese, la quale io non scrivo. »[1] E non

[1] *V. N.*, VI.

scrisse e forse distrusse, chè a noi non ne è restato nulla! Quel serventese sarebbe la chiave dell'enigma: al nono posto, ci dice il poeta, sarebbe il vero nome della vera beatrice!

Ad ogni modo, non sarebbe la Bice Portinari; giurerei! Il popolo bevve che fosse lei, ingannato degli stratagemmi del poeta; ma fu certamente un' altra la divina fanciulla che

> « Mostrando gli occhi giovinetti a lui
> Seco il menava in dritta parte vôlto, »

e che, spenta giovanissima, a poco a poco nella fervida fantasia del non più giovane amante andò pigliando le forme simboliche della scienza di Dio!

Son passati due anni dacchè pubblicai la prima volta questo mio scritto; e in verità l' ipotesi che la vera *beatrice* di Dante non sia la Bice Portinari mi è venuta parendo sempre più probabile. Sennonchè, insieme con questo maggior convincimento, mi si è destato nell'animo anche qualche dubbio, ch' io non tenterò d' occultare; o, per dir

più esattamente, non mi si è destato, ma mi si è fatto destare da chi poteva farlo con maggiore autorità.

A me piacerebbe, e come no?, che codesta mia ipotesi potesse parer anche agli altri preferibile a quelle che ora tengono il campo; ma principalmente mi piacerebbe che fosse in tutto e per tutto verosimile, senza che altri possa rimproverarmi d'aver trascurato di dar ragione di qualche fatto che potrebbe anche sembrar che la infirmi o la distrugga.

Che nella prosa, che unisce assieme e tiene incastrate come tante gemme le poesie liriche della *Vita Nuova*, Beatrice abbia, spesso se non sempre, anche un valore di nome proprio, non può mettersi in dubbio. E la cosa, chi consideri che la prosa fu scritta negli anni 1291 e 1292 [1], non può far impressione, come non può farne il sentir chiamata sempre Beatrice la donna amata e beatificata nella *Divina Commedia*.

Già allora, dopo che essa era morta, il poeta ci avea fatto l'abito a chiamarla così; ed anzi ora quel nomignolo, appunto perchè si prestava così bene ai giochetti,

[1] D'Ovidio, l. c.

gli doveva sembrar tanto più preferibile al vero nome di battesimo.

Ma ben altra importanza potrebbe avere il rinvenire quel nomignolo anche nella parte poetica del libello; che anzi, se ci fosse in uno di quei sonetti che precedono la scena della donna dello schermo, la mia ipotesi ne rimarrebbe addirittura schiacciata. Fortunatamente per l'ipotesi però, in quei sonetti il nome Beatrice non c'è. C'è bene più avanti, in una canzone e in due sonetti; ma tutt'e tre le volte dopo che quella gentilissima era morta. « Ita n'è *Beatrice* in l'alto cielo » [1], dice la canzone; e la città di Firenze è dolente perchè « ha perduto la sua *Beatrice* » [2] (se pur qui non vuol anche significare « colei che le dava la beatitudine ») ; e il sospiro, che parte dal cuore dell'afflitto poeta, gli parla, nel tornare addietro, « di quella gentile, Perocchè spesso ricorda *Beatrice* » [3]. Ma codeste tre indicazioni poetiche di quel nome, appunto perchè vengon fuori troppo tardi, dopo cioè la morte della donna, non

[1] *Vita Nuova*, XXXII.
[2] *V. N.*, XLI.
[3] *V. N.*, XLII.

possono per noi aver maggior valore di quelle che si trovano nella prosa del libello e nella *Commedia*.

Sennonchè anche un' altra volta ci è indicato il nome di lei, nella parte poetica della *Vita Nuova*, in un sonetto messo prima del paragrafo in cui si parla della morte; e nella forma sincopata *Bice*.

« Io vidi monna *Vanna* e monna *Bice*
Venire invêr lo loco là ov' i' era,
L' una appresso dell' altra meraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è *Primavera*,
E quella ha nome *Amor*, sì mi somiglia. »

Ed il commento che il poeta vi aggiunse è molto notevole. Un giorno, egli dice, « sedendo io pensoso in alcuna parte », mi sentii un tremito nel core come se fossi stato presente a questa donna. E mi parve di veder venire Amore dalla parte dove stava la mia donna, il quale mi diceva di benedire il giorno in che m' innamorai. Poco dopo, « io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico (cioè di Guido Cavalcanti). E lo nome di questa donna era *Giovanna*, salvo che per la sua beltade, secondo

ch'altri crede, imposto l'era nome
vera: e così era chiamata. E app
guardando, vidi venire la mirabile
Queste donne andaro presso di
l'una appresso l'altra, e parvemi ch
mi parlasse nel core, e dicesse
prima è nominata *Primavera*
questa venuta d'oggi; chè io
impositore del nome a chiamarla
vera, cioè *prima verrà*, lo di che
si mostrerà dopo l'imaginazione
fedele. E se ancor vuoli consid
primo nome suo, tanto è quanto d
mavera, perchè lo suo nome *Gi*
da quel Giovanni, lo quale prec
verace luce, dicendo: *Ego vox cla*
deserto: parate viam Domini. E
mi parve che mi dicesse, dopo que
parole, cioè: Chi volesse sottilme
siderare, quella Beatrice chiamere
re, per molta simiglianza che ha

Sfrondando questo racconto di
avvegnachè il poeta vi è venut
ponendo dopo nella prosa, il fatt
semplice: Dante vide un giorno
sieme, la Beatrice sua e la Gio

V. N., XXIV.

Guido, e questa le parve Primavera, quella Amore in persona.

Or è un vero e proprio nome dell'amata di Guido codesto di Giovanna? o è anche esso uno pseudonimo? Certo, Giovanna, come Beatrice, è un nome che si presta bene all'allegoria. Oltre al significato mistico ed evangelico che gli si trova attribuito da Dante nella prosa su riferita, nella *Divina Commedia* glien' è attribuito anche un altro. Parlando dei genitori di san Domenico, il poeta dice:

> « Oh padre suo veramente *Felice!*
> Oh madre sua veramente *Giovanna*,
> Se 'nterpretata val come si dice. » [1]

I commentatori ci fanno sapere che in ebraico la voce Giovanna vuol dire « graziosa », « gradita ». Or, allo stesso modo che Dante, che non sapeva di ebraico, conosceva codesta interpretazione di quel nome, poteva saperla Guido Cavalcanti; e forse a scegliere quel nome come nomignolo,—che del resto oggi non ci apparisce molto poetico e non sarebbe preferito da nessuno dei nostri poeti moderni,—da stare assieme a quelli di Beatrice e di Selvag-

[1] *Paradiso*, XII, 79,81.

gia, fu indotto appunto da quella interpretazione.

E s' è vero, come a me pare, che codesto di Giovanna sia uno pseudonimo anch'esso, il sonetto della *Vita Nuova*, dove si parla di lei e della Beatrice, più che a infirmare la mia ipotesi, può valere a darle nuovo vigore. Ne deriva un parallelismo, una specie di proporzione matematica: Giovanna, pseudonimo, è Primavera; come Beatrice, pseudonimo, è Amore. E così riusciamo facilmente a spiegarci anche quel nome sincopato Bice, che a prima giunta può parere « fieramente avverso » alla nostra ipotesi. Per quanto io abbia insistito, nel saggio che precede, sui giochetti che i poeti fanno sui nomi delle lor donne, non importa se da essi medesimi finti (Fiamma e Fiammetta, Laura e Lauro e l'aura ecc.), pure qui, in Dante, fa non poca impressione il veder chiamata la beatrice con la forma alterata Bice: come se uno, avendo chiamata Francesca una donna sol perchè essa viene di Francia, dopo la chiami addirittura Cecchina. Or se la forma con che il Cavalcanti e Dante stesso posson, per necessità di metro, chiamar la Giovanna, è appunto la sincopata Vanna, che meraviglia che nello

stesse sonetto, anzi nello stesso verso, anche Dante pensi alla forma sincopata Bice? Così anzi egli ottiene anche meglio l' effetto del parallelismo di « monna Vanna » con « monna Bice ». E che questa sia stata la ragione principale della preferenza da lui qui data al nome alterato, ne abbiamo una riprova in un altro suo sonetto, non compreso nella *Vita Nuova:*

> « E *monna Vanna* e *monna Bice* poi,
> Con quella ch' è sul numero del trenta,
> Con noi ponesse il buon incantatore. » [1]

Nè, così sincopato, s'io ho bene spogliate le rime e la *Commedia* di Dante, quel nome ci apparisce più mai. Solo nel *Paradiso* ci si dice:

> « Ma quella reverenza che s' indonna
> Di tutto me pur per *B* e per *ice*,
> Mi richinava come l' uom ch' assonna. » [2]

Ma qui il *Bice* è come un frammento del nome, che ci vien detto intero nel verso immediatamente dopo:

> « Poco sofferse me cotal *Beatrice.* »

Quella terzina vuol significare, secondo

[1] *Canzoniere*, son. II; ediz. Fraticelli, p. 74. Si direbbe che qui tutti gli scrupoli il poeta se li sia riservati per la donna di Lapo, che non indica altrimenti se non per « Quella ch' è sul numero del trenta! »

[2] *Paradiso*, VII, 14.

tutti i commentatori, « il rispetto che s' impadronisce del poeta al solo suono di quel nome, anche quando si enuncia per metà o mutilato. » [1]

Sicchè a buon conto l'ipotesi che la Bice Portinari non sia la vera amante di Dante sibbene la donna di che egli si fece « schermo della veritate » resta sempre, o m'inganno, molto probabile; anzi da codeste nuove riprove par che acquisti maggiori gradi di probabilità. Essa insomma mi par che lumeggi di luce insperata parecchi degli episodi della *Vita Nuova*, su cui gli stessi sostenitori della realtà della Beatrice non son riusciti a mettersi d' accordo.

---

[1] BLANC, *Vocabolario dantesco.* — Il CESARI (*Bellezze di Dante*, Parad. dial. III) dice: « A me sembra voler dire, che Dante era tutto di riverenza padroneggiato, non pure di essa sua donna, ma *pur* (*solamente*) d' un cenno, cioè della prima o dell' ultima sillaba del suo nome: il che è uno de' nuovi trovati di Dante. » — E l' ANDREOLI, non so se lui per il primo, aggiunge: « Dante non può intender di *Bice*, abbreviamento comune di *Beatrice*, appunto perchè questo era comune e non avrebbe potuto non fare l' effetto medesimo del nome intero. »

UN' ULTIMA DIFESA
DI COLA DI RIENZO

UN' ULTIMA DIFESA
DI COLA DI RIENZO

A PROPOSITO DELLA CANZONE « SPIRTO GENTIL » [1]

La difesa è disperata: son messi in opera tutti i raggiri, tutti i sottili avvolgimenti, tutte le risorse del mestiere; l'avvocato forse non ha nulla a rimproverarsi — salvo la magnanimità con che ha accetteta la causa; ma la causa di Cola è perduta!

Il professor Francesco Torraca, in quest'ultimo (se è lecito sperar tanto in tempi in cui specie le quisquilie diventan grosse quistioni letterarie!) in quest'ultimo tentativo di difesa dell'usurpazione fatta perpetrare da Cola di Rienzo sull'intitolazione della canzone petrarchesca *Spirto gentil*, vorrebbe fare della canzone « il *pendant* » dell'*hortatoria*: le suppone « composte a bre-

---

[1] *Cola di Rienzo e la canzone* « Spirto gentil », *osservazioni vecchie e nuove di* FRANCESCO TORRACA. Roma, 1885.

vissima distanza di tempo » e « inviate a Roma forse lo stesso giorno ». Ma i lettori non possono aver dimenticata l'osservazione del Carducci; che, cioè, « nella canzone, venuta dopo l'epistola, nella canzone che dovrebbe spirare di natura sua più entusiasmo che non l'epistola, il poeta dispererebbe del muoversi dell'Italia, parlerebbe come d' una speranza soltanto, del risorgere di Roma, quando nell'epistola parla di questa cosa come presente, di quella come già cominciata ». Nè possono non ripensare al giudizio del De Sanctis, che, riferita a Cola, la canzone riesce « inferiore all'argomento... Non ci senti per entro il soffio della passione: ci ha sforzi di dolore, di collera, d'entusiasmo, sforzi mancati ». E poi, come potranno persuadersi che frasi sconfortate come quelle della Canzone, fra cui l' ultima: « *Roma ognora Con gli occhi di dolor bagnati e molli Ti chiêr mercè da tutti sette i colli* »; frasi come codeste in aperta contradizione con quelle fervide dell'*hortatoria*, inneggianti alla liberazione di Roma, fossero dal poeta adoperate « pel desiderio d'incoraggiare e di consigliare il tribuno,... di rappresentargli con colori vivi lo stato miserando, *da cui si era appena usciti*, come ancora

presente, perchè non dimenticasse, non trascurasse di procurare che non si rinnovasse » !?

Recentemente il prof. Bartoli dette notizia di un codice Ashburnhamiano, in cui la canzone petrarchesca è intitolata a Bosone da Gubbio senatore di Roma. Al prof. D'Ovidio parve una rivelazione, e imprese a dimostrare come questa intitolazione sia la più probabile, e ad ogni modo rispondente pienameute a tutte le parti della Canzone. Il Torraca non so perchè non abbia creduto suo dovere confutare principalmente i nuovi argomenti addotti contro di Cola e favorevoli a Bosone. Egli invece indugia lungamente a badaluccare contro i vecchi avversari di Cola, adducendo vecchie prove già confutate o raffazzonandole con una tal quale aria di novità che non le rende meno confutabili; e contro Bosone si limita a qualche scaramuccia in nota!

Noi, per non istar qui a ripetere vecchi argomenti ancor saldi e vigorosi anche dopo i tentati assalti del Torraca, non lo seguiremo nel riscalducciare vecchie polemiche; vogliamo solo esaminare quello che ha creduto d' opporre al nuovo pretendente alla Canzone. Il quale, fino a tanto che non sbu-

cherà fuori da qualche archivio un rivale munito di carte autentiche di possesso legittimo, potrà sicuramente insediarsi in capo alla famosa canzone, anche nelle edizioni scolastiche del *Canzoniere!*

Se codesto Bosone-dice il Torraca-non fece nulla di grande, come può essere stata a lui diretta l'entusiastica canzone del Petrarca? Ma, prima di tutto, l'entusiasmo del Petrarca è per la sacra causa della liberazione di Roma, non per lo Spirto gentil. Anzi, tutte le note che gli si riferiscono sono tutte bemollate! Il D'Ovidio notò già gran parte di codesti bemolle; ed un altro a me pare di scorgerlo nella relazione della prima strofa con la seconda. Questa Italia, esclama il poeta, vecchia, oziosa e lenta, dormirà sempre e non fia chi la svegli? « *Le man l' avess' io avvolte entro 'capegli!* » Io non spero, egli continua, che ella muova giammai la testa dal pigro sonno, per chiamar ch'uom faccia. Ma non senza destino ora è a te commessa Roma. « *Pon mano in quella venerabil chioma Securamente e ne le trecce sparte!* » Il poeta dunque si rivolge allo Spirto gentil in mancanza di meglio: se lasciassero far lui! Ma poichè lui non può, che faccia lo Spirto

gèntil, chiamato all'ufficio di senatore; ma che si muova, pèrdio! — Io non so veramente come possa sospettarsi che un uomo che ha bisogno di tanti stimoli debba esser proprio il tribuno Cola, cui bisognava freno anzi che stimolo!

Lo Spirto gentil non ha se non dei buoni precedenti: il poeta si rivolge a lui perchè altrove non vede un raggio di virtù. Bosone, con esempio nuovo, era stato dal Papa *chiamato* in Roma all'*ufficio* di senatore: questo solo fatto della scelta può provarci ch' egli era uomo da poter destare speranze. Ed il Petrarca sperò; ma restò disilluso. I documenti addotti dal Torraca insistono a dimostrare ch'ei non concluse nulla: purtroppo, sapevamcelo! Quante speranze non si destarono dopo il 1877, quando al governo dell'Italia furono assunti cavalieri che onoravano il nostro bel paese; e come restarono deluse!

Pensiero dominante del Petrarca era la liberazione di Roma, anzi dell'Italia: non faceva, ripeto, questione di nomi o di persone. Quando gli sembrò che il Gubbiese, perchè assunto a senatore, potesse recare in atto il suo ideale, tentò rinfocolarlo con la Canzone; fallitagli questa prima speran-

za, ebbe più tardi la ventura d'incontrarsi nell'anima calda di Cola di Rienzo, ed insieme maturarono il disegno della rivolta, che dovea scoppiare nel 1347. Alla lieta novella che la dormiente Italia si era levata sul gomito, mandò al tribuno quell'inno in prosa che è l'*hortatoria*.—E che meraviglia se in questa sono alcune delle frasi della Canzone? Esse erano l'espressione degl' Italiani sospiranti libertà; e Cola dovett'esser lieto nel vedersele dirette. Che vede in ciò di « ridicolo » il Torraca? Avevano forse quelle frasi perduto il loro valore solamente perchè nel '37 adoperate per Bosone? Esse erano per chi sapesse meritarle! — E non direi « banderuola » un uomo, solamente perchè, accortosi di confidare in un inetto, non continui a confidare in lui!

Cola, imprigionato, fu menato in Avignone. Al vederlo, il Petrarca disperò di veder più mai attuato il suo ideale e scrisse mestamente: « In illo viro *ultimam* libertatis italicae spem posueram » — *ultimam*: una prima speranza l'aveva riposta in altri!

Ma certe frasi della Canzone, in cui si accenna « a cosa insolita e difficile, a tutt'altro che tranquilla carriera », non pos-

sono, secondo il Torraca, riferirsi a Bosone. E pure egli stesso dice che fu cosa insolitissima, e quindi certamente irta di difficoltà, che un non romano fosse assunto a senatore. Egli stesso cita una lettera scritta dal Petrarca a' cardinali perchè costringessero i patrizi « non solamente di partecipare altrui le dignità *senatorie* e gli altri uffici, ma sì a tenersene lontano al tutto per lungo tempo essi stessi... che insolentemente finora della popolare pazienza abusando se ne fecero privativa ».—Al vedere insolitamente ed insperatamente affidata la dignità senatoria ad un Gubbiese, il poeta sperò giunto il momento in che il popolo di Marte dovesse alzar gli occhi al proprio onore. A nessun mortale, fino allora, era stata, come a Bosone, aperta la via per farsi di fama eterno: la fortuna gli aveva sgombrato il passo!

Sennonchè, nel '37, osserva il Torraca, « il vero senatore era il Papa »! Benedetto XII, a cui il popolo aveva « conferito le cariche e dignità di senatore, capitano, sindaco e difensore della città... occupato in altre e diverse faccende, pensò di nominare due delegati o luogotenenti o vicari per un anno ». Bosone fu uno di codesti: senator-

vicario, non senatore titolare. Ma ciò, o m' inganno, non lo dice lo stesso poeta nella stessa Canzone? « *Tu marito, tu padre, Ogni soccorso di tua man s'attende, Chè il* MAGGIOR PADRE *ad altr'opera intende* ». Il « maggior padre » cioè il vero senatore, il papa. Sfido a spiegare altrimenti quel comparativo!

Ma da Bosone, continua il Torraca, « al più il poeta poteva attendersi la pace, la tranquillità, la buona amministrazione della città ». E non è proprio questo che se ne attende il poeta? Tu puoi, egli dice, drizzare in istato la più nobil monarchia; le anime cittadine del cielo ti pregano pôr fine al lungo odio civile; tu potrai far tranquille le voglie sì infiammate, spegnendo assai poche faville. Curioso se invece tutte codeste belle parole fossero dette ad un ribelle, ad un tumultuario com' era Cola! Parlare di tranquillità, di spegnere assai poche faville a chi sta scombussolando tutti gli ordinamenti! E che sia la persona di un senatore quella che sul monte Tarpeo *sta pensosa* più di altrui che di sè stessa, lo capisco: che sia un ribelle... non ci arrivo!

Ma Bosone, replica il Torraca, nelle ope-

re petrarchesche non vien mai « nominato o semplicemente ricordato ». E difatti, nel commiato stesso della Canzone, ai lettori spregiudicati lo dice il Petrarca medesimo: « *Un che non ti vide ancor da presso Se non come per fama uom s' innamora.* » A questi famosi versi però, contro di cui si sono infranti tutti gli arzigogoli de'sostenitori di Cola, il Torraca tenta dare un significato nuovo. Per lui dovrebbero significare: uno che ti ha visto sempre da presso, giammai da una finestra, e nel vederti ha provato sempre quel senso di venerazione di chi vede per la prima volta un uomo già amato per fama ! « Un che non ti vide *ancora* se non... » significare uno che ti ha visto sempre ! E perchè fare sgrammaticare il Petrarca, in grazia di Cola, ch'egli aveva visto fin dal 1343 ? Forse per punirlo di non avere intestata a lui la Canzone del 1337 ?

Il Torraca finisce impetrando che per lo meno, dopo una così faticosa difesa , non gli si tolga l'illusione che la causa di Cola sia « irremissibilmente perduta ! » Ma in verità io credo che non gli riuscirà facile di trovare i motivi d'appello !

Quantunque abbia in mente di occuparmi altrove di tutte le questioni riguardanti codesta canzone petrarchesca, non ho creduto inopportuno ristampare ora questo mio articolo bibliografico nella identica forma in che venne fuori la prima volta nel numero del 2 agosto 1885 del *Fanfulla della domenica*. Dopo poi fu pubblicato il trionfale articolo del D'Ovidio, pel quale la questione a chi il Petrarca indirizzasse la Canzone cessò d'essere una questione. « Osservo, disse il D'Ovidio, sempre con curiosità gli sforzi di acume che alcuni valentuomini vanno facendo per puntellare, anzi per rialzar di terra Cola di Rienzo, noto con compiacenza l'acume senza sforzo col quale altri dimostrano vana codesta impresa; ma poco luogo vedo più a dispute. »

Un critico valoroso, pel cui fine ingegno e per la vasta dottrina ho grande stima, ha recentemente sentenziato d'aver io « trattato l'importante lavoro del Torraca un po' troppo alla maniera giornalistica ». E sarà bene così; anche tenendo conto che, se il lavoro del Torraca è in forma d'un discreto volumetto, lo scritto mio occupava due colonne d'un giornale domenicale; e che quello era ricco di note e di contronote, di passi

latini e di strane congetture anche ermeneutiche e di contradizioni a poca distanza di pagine, ed il mio articoletto era privo, e forse solo perchè compariva in un giornale, di tanto apparato. Sennonchè io proprio non posso persuadermi che l'illustre uomo abbia seguito la questione per tutte le sue fasi, e che anche nel guardare il volumetto del Torraca abbia saputo metter da parte quella « fretta Che l'onestate ad ogni atto dismaga. » Sarebbe un far torto al suo giudizio il supporre che, con vera cognizione di causa, abbia giudicato « importante » quel lavoro, ch'è un indigesto zibaldone di notizie e di osservazioni altrui più o meno svisate; che, anche dopo due anni, anche dopo il giudizio del critico illustre, non credo meritevole di altra confutazione se non di questa che ristampo, sia pur « giornalistica! »

FINE

INDICE

Alcune fonti manzoniane . . . . . *pag.* 7
Ninfe al fonte (contribuzione alle fonti della *Gerusalemme liberata*) . . . . . » 31
La Beatrice di Dante . . . . . » 55
Un' ultima difesa di Cola di Rienzo (a proposito della canzone *Spirto gentil*) . . . » 83

NAPOLI—**TIPOGRAFIA EDITRICE E. PIETROCOLA**
44, Cisterna dell' Olio, 44

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 1.50

DELLO STESSO AUTORE

L'Arcadia di Jacobo Sannazaro secondo i manoscritti e le vecchie stampe, con introduzione e note.—Torino, Triverio, 1887.

Storia letteraria dell' Opera buffa napoletana, monografia che vinse il premio al concorso 1879-80 bandito dalla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli.—Napoli, tip. dell'Università, 1883.

La commedia dell' arte in Italia, studi e profili.—Torino, Loescher, 1884.

La prima commedia musicale a Venezia.—Torino, Loescher, 1883.

Una fonte del « Socrate immaginario ». — Torino, Loescher, 1885.

« Socrate immaginario » commedia per musica di F. Galiani e G. B. Lorenzi, preceduta da un saggio critico e con note.—Milano, Sonzogno, 1886.

Vincenzo Bellini, note aneddotiche e critiche. — Ancona, Morelli, 1882.

Belliniana, nuove note.—Milano, Ricordi 1885.

4

SAGGIO DI VERSI

DI

MONS.re ANDREA DEI CONTI DE LA VILLE.

SAGGIO DI VERSI

DI

MONSIGNORE ANDREA DEI CONTI DE LA VILLE.

SAGGIO DI VERSI

DI

MONSIGNORE ANDREA DEI CONTI DE LA VILLE.

ALLA MEMORIA CARA ED ILLUSTRE

DELL' OTTIMO MIO CUGINO

IL COMMENDATORE SAVERIO ABENANTE

INSIGNE PER RARA BONTÀ

SQUISITO SAPERE E CRISTIANA BENEFICENZA

E A CONFORTO DELLA BUONA MADRE DI LUI

SOLA RESTATA E SEMPRE IN DOLORE.

I.

ALLA SIGNORA CATERINA DE DINO,

IN MORTE DELL'UNICO SUO FIGLIO

Il Commendatore Saverio Abenante.

Odi, o donna, che dice a te l'uom pio:
Il figlio tuo che quaggiù splendea
Giovine bello, e al quale sorridea
Ogni altro pregio che ne vien da Dio;
Come alla sfera angelica salio,
A te la vita orribile si fea
Sola rimasta, ed ora il cuor ti bea
Un sol pensiero, un intimo desio.
Ti calma, o donna, chè caduto il velo
Che ti tiene quaggiù, più pura al figlio
Ricongiunta sarai per sempre in cielo.
Ivi l'immenso amore tuo materno
Fatto immortale e fuor d'ogni periglio,
Di quel ch'Ei volle adorerai l'Eterno.

II.

IDILLIO.

IN MORTE DI UN BAMBINO.

Un angelo radiante il suo bel viso,
Chinato sopra una gentile culla,
Pareva contemplar l'immagin sua
Come nell'onda pura d'un ruscello.
Vieni, vieni, dicea, tu mi somigli.
O vezzoso bambin, felici insieme
In eterno saremo, questa terra
Non è degna di te, quivi incompiuta
È l'allegrezza, quivi l'alma geme
Sotto i piaceri, della gioia il grido
Tien la tristezza, voluttade insegue
Affannoso sospiro, arcano tedio
L'esultanze penètra, giorno calmo
Sereno unqua non brilla, e ognor dal flutto
Di rie nere tempeste il dì che segue
Non è securo. La tua pura fronte
Ahi! dovranno turbar l'ansie paure
E i rei dolori, e un tristo lagrimoso
Velo oscurar quell'azzurrine luci?

Ah nò, pei campi immensi dello spazio
Tu meco esulterai; provvida mano
T'assolve dalle pene d'esta vita;
I tuoi deh! non si vestano di lutto,
Ma con sereno viso e lieto core
La tua ultim'ora attendano siccome
Il primo istante che venisti a luce.
Nell'età tua sì pura il dì più bello
Fia l'estremo. Così l'angelo disse,
E scuotendo le bianche sue grand'ali,
Ver l'empireo si mosse, e nella culla
Ricoverse il bambin sonno mortale.

III.

LA VITA DELL' UNIVERSO

A

PAOLO LIOY.

Quando al suo nido trepida e leggiera
Torna la rondinella pellegrina,
Avvien che pur la placida marina
Senta il poter che arcanamente impera. [1]
Sorge con l'aura fresca della sera
L' integra luna, ed Espero declina;
Amor nell'imo flutto il guardo inchina,
E traggel verso la ridente sfera. [2]
Così quando al pensiero offresi obbietto
che punge il core e v'agita desio
Per le rare virtudi ond'è perfetto;
Benchè ignota è la man che mi rapio,
Sento gonfiarmi il già commosso petto
Ad ogni occulta vision di Dio. [3]

1. Si accenna alla venere e alle flore marine, più ricche della venere e delle flore terrestri.
2. Si accenna all'origine dell'universo.
3. Si accenna alla genesi del Bello, del Vero e del Bene.

IV.

INNO AD EBE E A PSICHE.

A PIETRO TENERANI,

QUAND' EBBE FINITO LE DUE SUE CELEBRI STATUE DELL' EBE E DELLA PSICHE.

E tal quaggiù tu sei, diva fanciulla,
Di forme leggiadrissime vestita,
Gli occhi, la fronte, i labri, e le virginee
Membra soffuse d'immortali gioie,
Quale emergesti dall'acheo scalpello. [1]
Quanto di te desio, quante memorie
Gravano il petto umano! ma là suso
Nel ciel nascesti, nè lingua mortale
Può dir qual luce subito trascorse
Per l'alte olimpie sedi, e l'armonia
Che le celesti aure commosse, quando
Dal sen materno uscisti, e gl'immortali
Col tuo primo sorriso innamorasti;
Che dal fior della vita, ancor non tocco
Dall'affanno mortal, ti diero il nome;
E le tue forme, imperituro dono,

1. Lo stile della statuaria di Pietro Tenerani è tutto greco, però stupendo.

Offrire alla virtù che pria la terra
Corse, i tiranni perseguendo e l'onte. [1]
Salve, o figlia del ciel, col solo sguardo
Al gran Padre dei numi il divo fronte
Dalle cure del mondo rasserени:
Tu giocondi il convito degli Eterni:
Bella celeste, in ciel, Ebe, nascesti.
Ma in su la terra, e dall'umana prole [2]
Nata, ed al coro dei Celesti assunta,
Psiche, venivi, ed il più bello Iddio
Sposo t'avesti. Oh quale eri nel giorno
In che la dea bellissima ti vide,
E stupita restò di tanto lume
D'infinita beltà, per cui d'invidia
Arse nel seno, e a te di sempre nuovi
Affanni apparecchiava ordine lungo!
Oh quale eri su tutte abitatrici
Della terrena sede, allor che il figlio
Della diva bellezza in te s'accese!

1. Secondo la mitologia l'Ebe, ossia la gioventù, nacque in cielo. Di fatti l'uomo quando uscì dalle mani del Creatore era adorno di una giovinezza perenne, perduta per colpa propria: ma che può riacquistarsi con le virtù per cui l'uomo è presso gli antichi l'Ebe era il premio degli eroi, cioè degli uomini virtuosi, quando erano innalzati all'apoteosi. Pure nel cristianesimo, gli uomini virtuosi in grado eroico sono innalzati dalla Chiesa agli onori degli altari, che sarebbe una specie d'apoteosi. Questa giovinezza perpetua, figlia della virtù, è spettacolo grato all'Essere supremo.

2. La favola dice che Psiche nacque da un re, dunque l'anima è figlia della terra, ed essendo questa una parte dell'universo, seguirebbe che l'anima nasca dall'universo. Nei libri santi sta detto che i cieli sciolgono un inno di lode all'Eterno: quale sarebbe quest'inno di lode? Non sarebbe forse il vasto e portentoso travagliarsi della materia che s'innalza affaticosamente dagl'infimi gradi ai più sublimi per presentarsi al Nume e sforzarsi un essere (l'uomo) che sia viva immagine di lui? ed ecco la Psiche portata in cielo e presentata agli Dei da Amore suo sposo, il quale mosse e fu principio del portentoso travaglio dell'universo, o in altri termini, la legge che Iddio pose nella materia nel crearla. L'universo sarebbe come una grande calamita, di cui un polo è la materia, l'altro lo spirito.

Di che sereno lume e leggiadria
Circonfusa brillavi, o semplicetta,
Fra gli scherzi ridendo, e pria che Venere
Fiera e gelosa lagrimar ti fesse!
Come di gioja sfavillasti, e come
Novo ciel, nova terra, e novi mondi
S'apriro al guardo tuo, quando tenesti
Il Dio d'amore, e ti sentisti madre
Di Voluttà suprema invidiata! [1]
Allora il tuo splendore oltre le sfere
Ascese, e immaginare umana mente
Non può qual'alta maestà ti cinse
Su l'olimpo salita, ed alla corte
Celestiale dal divino sposo
Tu presentata qual novella Dea,
Al convito dei numi t'assidesti
Carissima, sublime, e pur non lieta; [2]
Chè sul tuo volto trasparia che tutta
Nell'avvenire immersa, crede sola
Te contemplavi di quel puro amore,
Di quella fè, di quella nuova speme,
Nel cui lungo desio l'alma affrancavi,
E del ritardo ti premea dolore. [3]

1. Dice la favola che la Dea Voluttà era figlia d'Amore e di Psiche. Platone dice che per far cose grandi è necessaria una certa teomania; cioè un ardore divino che invade l'anima e la sprona a nobili fatti, che operati la consolano e immortalizzano.

2. Con questo verso si vuole esprimere che l'umanità al secolo di Augusto, perduta ogni fede nella sua religione, nauseata del presente, si rifuggiava con l'animo nell'avvenire, augurandosi una nuova vita in quelle grandi parole di Cicerone *mallem divina ad nos:* nelle quali parole il grande oratore e filosofo e cittadino romano presentì la Rivelazione, oramai necessarie all'umanità, che l'ebbe 40 anni dopo la morte sua.

3. Con questi due ultimi versi si accenna ai Profeti, come coi quattro

V.

L' IMMACULATA CONCEZIONE.

Iddio parlò: e via dell'ombre fuore
Pèi mondi s'inarcò doppio emisfero,
Bello così qual nel divin pensiero
Lo vagheggiò dappria l'Eterno Amore.
Iddio parlò: raggiar d'alto splendore
Mille spiriti e mille intorno al Vero,
Che l'aula eterna del celeste impero
Feano echeggiar dell'armonie sonore.
Or voi mi dite, o messaggier di Dio,
Fra le create cose una qual fue
Maggior che bella di sua mente uscio?
Forse le sfere e il ciel tratti dal nulla?
Ah! nò: la prima delle grazie sue
Fu crear senza macchia Ebrea Fanciulla.

precedenti alla Religione Rivelata, oggetto delle loro divine ispirazioni, e dei loro più desiderii, che la facevano parere venir lenta.

Ho scritto queste poche note all'inno, perchè pubblicatosi a Milano a Firenze e a Bologna mi fu detto abbisognarne per la generalità dei lettori.

VI.

PEL CENTENARIO DI DANTE.

DA UN EPIGRAMMA GRECO
DELLA SIGNORA ANGELICA BARTOLOMEI DI LIVORNO
NATA PALLI.

La tua non lunga vita
Fè trista il mendicar povero pane,
E nell'amaro esiglio
Portar d'ira e di duolo umido il ciglio:
Ed or nel sacro letto,
Che ti donò ricetto,
Mentre godi la pace della morte,
Anche a turbar ti vien, Divo Cantore,
Il suon di rauchi versi
E di profano volgo
Inutile rumore.

VII.

AD EMILIA ABENANTE,

PER LA MORTE DEL SUO SPOSO

IL Comm. SAVERIO ABENANTE.

Consummatus in brevi,
explevit tempora multa.

Come farfalla che soltanto vive
La novella stagion dei varii fiori,
E innamorata pei novelli ardori
Sen vola forse a più leggiadre rive;
Così lo sposo tuo di se fe prive
Queste misere piagge, e tra gli amori
S'avvolse degli angelici splendori
In paradiso, e le bell'alme dive.
Che val che cadde innanzi tempo estinta
La fresca salma, se fuori delle membra
Emerse l'alma di bell'opre cinta?
Visse abbastanza: il tuo sì lungo e amaro
Dolor si calmi, o donna, e ti rimembra
Che muor giovine quei che al cielo è caro.

VIII.

ODE PRIMA D' ORAZIO.

A MECENATE.

O Mecenate, che da re discendi,
O mio presidio, o mio dolce decoro,
Avvi chi brama su veloce cocchio
Correr tra polve olimpica, e costui,
Signor del mondo, [1] a nume ugual faranno
E la palma bĕata e dalle ardenti
Ruote la declinata meta. Lui
Non muteran gli eccelsi onor, che ad esso
Tre volte offriro i mobili quiriti: [2]
Ed altri, dopo che nei suoi granai
Chiuse quanta ricchezza si rauna
Dai campi della Libia, e con la marra
Franger gode il terren degli avi suoi,
Tu non farai che timido nocchiero
Su nave cipria il mar'Egeo tráversi,
Quand'anche a lui predici la fortuna

1. Orazio chiama i romani *signori del mondo*.
2. Intende parlare del consolato.

Di smisurate attaliche ricchezze.
Il mercatante della villa sua
Loda l'ozio ed i campi, e benchè tema
D'Africa il vento che combatter suole
Con l'onde Icarie, la sdrucita nave
Pure rifà, poichè di povertade
Esser vuole inesperto. Altrui diletta
Larga tazza di vin massico antico,
O d'albero chiomato all'ombra steso
Passar parte del giorno, al mormorio
Di gorgogliante polla. Altri di marte
Si elegge il campo, e delle trombe il fero
Squillo di guerra, detestato suono
Alle materne orecchie. Al freddo al gelo
Il cacciator, come la cerva vista
Fu dai cani fedeli, o come al bosco
Ruppe le reti il fier cignale, oblia
La sua tenera moglie, oblia se stesso.
Me la corona delle dotte fronti,
La verde immortale edera coi numi
Del ciel confonde, me di selva oscura
La gelid'ombra e i balli delle ninfe
Tengon diviso dal profano volgo,
Se move Euterpe il suono, e se Polinnia
Non spira lenta l'armonia di Lesbo:
Che se trai vati lirici mi scrivi
Col capo eretto io toccherò le stelle.

5

DANTE

DA MAIANO

PER

ADOLFO BORGOGNONI

RAVENNA
FRATELLI DAVID EDITORI
M . DCCC . LXXXII.

DANTE

DA MAIANO

PER

ADOLFO BORGOGNONI

RAVENNA
FRATELLI DAVID EDITORI
M . DCCC . LXXXII.

PROPRIETÀ LETTERARIA

RAVENNA MDCCCLXXXII, TIPOGRAFIA CALDERINI.

AL DOTTORE

GIUSEPPE LANDO PASSERINI

Egregio amico,

È poca cosa, come vedete; ben poca cosa davvero!

Confido non pertanto che la vostra buona amicizia non vorrà sgradirla.

Questo sperando, vi stringe la mano

Ravenna, Maggio, 1882.

il vostro

ADOLFO BORGOGNONI

DANTE DA MAIANO

Sin da quando io ebbi a occuparmi della *Nina siciliana* (che Dio l'abbia in gloria!),[1] cominciò a ronzarmi nel capo il dubbio non per avventura anche Dante da Maiano fosse anch'egli un personaggio favoloso. Quel dubbio è andato sempre crescendo, e oggi vorrebbe quasi atteggiarsi a certezza o, per lo meno, a opinione storica molto probabile. Io non mi farò giudice

1.) *Studi d'erudizione e d'arte.* — Bologna, Romagnoli 1878, II., 89 e segg.

delle pretese del mio dubbio: esporrò solamen
le ragioni ch' egli accampa; e gli intendenti gi
dicheranno. Ciò premesso, la parola all' *atto*

. . . tel abandonné de ses poutres usées,
Fond enfin un vieux toit sous ses tuiles brisées.
Boileau, *Le Lutrin*, C IV.

I.

Purtroppo sino a non molti anni fa, la storia della letteratura d' Italia la si scrisse, ripetendo anche i migliori, con eccessiva correntezza, quello ch' era stato detto prima. Per questo, allorchè il Nannucci (il quale attingeva visibilmente al Perticari,[1]) il quale attingeva, giocando non poco di variazioni, al Crescimbeni,[2])

---

1) *Difesa dell' amor patrio di Dante.* — Cap. VII.

2) *Stor. volg. poes.* — Venezia, Baseggio 1731. I, 29.

il quale attingeva, anch' esso fiorettando, all' A
lacci),[1] allorchè il Nannucci stampò nel 1838,[2]
ristampò nel 1858,[3] che Dante da Maiano «
tenuto da quelli del suo secolo per poeta n
ignobile,» a nessuno, ch'io sappia, venne in men
di domandare per quali testimonianze emerges
che il maianese era tenuto in istima nel seco
decimoterzo, anzi da quali testimonianze si p
tesse ritrarre ch' ei ci fosse mai vissuto. Nè u
simile domanda fu chi pensasse a rivolgere
Ginguené che, toccando di Dante da Maian
aveva detto: « ses poésies avaient alors beaucou

1.) *I Poeti antichi* ecc. — Napoli, Alecci, 1661, lett. dedicat.

2.) V. *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua it liana* ecc. — Firenze Magheri 1838. I, 71 e segg.

3.) *Manuale della letteratura* ecc. — Firenze Barbèra Bianchi Comp. 1858. I., 307.

de réputation,[1] » nè, ultimamente, al signor Ferdinando Castets il quale si mostra, è vero, un po' sorpreso, ma non revoca tuttavia in dubbio che Dante da Maiano fosse a' suoi tempi « accepté comme un égal par le pŏetes distingués dont *nous savons* qu' il fut l' ami, *et parmi lesquels on ne peut oublier son illustre homonyme.*[2] » Ma qual cosa è mai, che ci fa saper questo, *s' il vous platt?* Testimonianze di antichi codici, intanto no: rime italiane ch' abbiano per intestazione il nome di Dante da Maiano, non sono in nessun antico testo nè romano, nè fiorentino, nè d' altro luogo del mondo o di maremma. Testimonianze d'autori sincroni o di poco lontani di

1.) *Histoire littéraire d' Italie.* par P. L. Ginguené. — Milano, Giusti, 1820. I, 357, 358.

2.) V. « *Il Fiore* » poéme italien du XIII. siecle etc. Texte inédit pubblié par F. Castets. Montpellier 1881. *Introduction*, XVIII.

tempo, nemmeno. Non ne fa menzione il Petrarca (e sì che lì sarebbe stato il suo luogo) nel *Trionfo d' Amore*, dove pure ricorda Guittone e i due Guidi e Onesto bolognese. Non ne fa menzione il trecentista Dino Rinuccini, nel sonetto dov'egli schiera parecchi poeti amorosi, qualcuno anche di mezza taglia; il Petrarca

> . . . . . il suo concive
> Dante, Guitton, Sennuccio e Franceschino,
> Arnaldo, Guido, Fazio . . . . . .
> . . . . . e Messer Cino. [1]

Nè cenno alcuno ne fa l'autore della *Leandreide*, nel canto VII del poema, in quella lunga enumerazione di poeti antichi che, cominciando dai due Guidi, da Guitton d' Arezzo e Jacomo da Lentino, finisce con alcuni ignoti o mal noti

1.) *Rime di M. Cino Rinuccini*. Lucca. Canovetti. 1883. 2.

rimatori veneti.[1] Nè poi Lorenzo de' Medici nella « *Lettera all' illustrissimo signor Federigo,* » nè il Bembo nelle « *Prose,* » nè il Varchi nell' « *Ercolano,* » nè il Castelvetro nella « *Corretione etc.,* » discorrendo tutti quattro di rimatori antichi e ricordandone molti, fanno mai menzione d'un rimatore che (vere le sue cose a stampa) non poteva a meno d' avere anche agli occhi loro importanza storica non piccola. E tutto dunque si riduce all'essere le rime di questo Dante nella famosa e non certo ben famata raccolta giuntina del 27.[2] Proprio come se, dibattendosi un processo, un fatto ignoto a tutti i testimoni che, se fosse accaduto, lo dovrebbero sapere, fosse solamente attestato da persona altra volta condannata per falsa testimonianza.

1.) V. *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino.* Vol. I. Fasc. 3.

2.) V. Melzi. — *Dis. op. pseud. e anonim.* II. 447. — Palermo. — *Appendice al libro intitolato « Rime di Dante Alighieri »* ecc. — Firenze, Galileiana 1858. 15 e segg.

II.

A poi, un curioso rimatore, anzi un curioso uomo, anzi diciamo pure un curiginale sarebbe stato questo Dante da a voler credere alla storia sua che dari dalle rime della raccolta giuntina! to di Dante Alighieri:

A ciascun alma presa e gentil çore,

le con un sonettaccio sgarbato e villano, irittura da facchino, con un sonetto che e il giovane e gentil rimatore doveva impossibile per sempre non che ogni

amicizia, ogni sorta di buona relazione. Ma,
signori: i due Danti finiscono anzi amic
la vita e grandi estimatori l' un dell' alt
Dante vecchio manda i suoi versi a Dante
vane, perchè ne dia il suo giudizio, e gli n
questioni amorose; e Dante giovane loda de
chio il *fermo dir fino ed horrato* e, rispon
alle sue questioni, prega *humile* il *saver*
l' *amico*, a volergli dire s' egli ha colto
nel segno; e si compliscono, si lodano, si lis
(in bruttissimi versi, badate!) dall' una pa
dall' altra, ch' è un piacere.

Ma il più bello è questo. Quel Dant
Maiano che dava villanamente del matto al
ghieri, perchè questi, in un sonetto aveva na
un' amorosa visione, chiedendo ai fedeli d'A
che gliela interpretassero, quel ruvido sopr
che aveva consigliato al poeta della « *Vita n*
di fare un certo bagno freddo, per estingu

he lo faceva favoleggiare, che, in altre
o aveva rimproverato e deriso d' uscir
quelle fiabe di visioni, eccoti un bel
uello stesso Dante da Maiano che dà
i l' aire a un sonetto circolare ai poeti
un sonetto che narra una complicata
visione dove, tra l'altre cose, pare che
bella (i due protagonisti) fossero in

viso di verosimile tutto questo? Di quel
allo messo arrosto, che ancora mostrava
pa *sei deta di sprone*, dice il Migliorucci:

Non me io volli ber per un cappone.

ce benissimo. E se io questa storia delle
dei due Danti, di sotto la quale scappa
sibilmente la branca pelosa della fan-
n me la voglio bere per storia auten-
storia vera, avrò forse il torto?

III.

III acciabattò il sonetto:

Di ciò che stato sei dimandatore,

probabilmente una specie di ispirazione
elle parole della « *Vita nova:* » « A questo
o (quello che comincia: *A ciascun' alma*
fu risposto da molti e di diverse sentenze »
ti, per quel che può valere il riscontro, la
NZA MEA del sonetto giuntino), quasi quelle
potessero significare che qualcuno tra gli
ispose con sentenza, ossia con intendimento

e con intonazione satirica. Ma il senso del passo dantesco è chiarito da quello che l'autore dice poco dipoi: « Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno. » Dunque è palese che la diversità delle sentenze era per Dante la diversità dei giudizi, delle interpretazioni, non già la diversità nel tono de' componimenti o dell' intenzione negli autori. Che se d'altra parte qualcuno avesse alla dimanda dell'Alighieri risposto con una composizione villana, com' è quella che affibbiano al maianese, si può esser certi ch' egli, Dante, il quale non ci fu mai cane che 'l mordesse ch' ei non volesse del suo pelo, non sarebbe restato di farne degna vendetta, proprio lì nella « *Vita nova* » o, se non lì, in altro suo scritto. Quel sonetto è, del resto, tutto una contraddizione così patana, così grossa, così scarmigliata e sciagurata, che mal s'intende come sino a oggi siasi potuto credere che un

atore, per quanto dugentista, per quanto pri-
ivo, rozzo o inesperto, potesse esserne autore.
certi componimenti furono sempre letti a
d' ingegno, dirò così, a fior d' attenzione;
ono letti, lasciatemi anche dire, pelle pelle.
e dice quel sonetto? Eccone proprio il sugo:
Senti, amico: se tu sei sano di mente, fa un
to bagno per estinguere i vapori che ti sal-
no al cervello e ti danno il farnetico. Se poi
gravato da rea infermità, sappi che hai far-
icato. » Avete inteso? Se sei sano, farnetichi;
se sei malato, farnetichi. E bellissima è poi la
nclusione a tutto questo. « Io non muterò di
rere, se prima non mostro il tuo *segno* (dicia-
) la cosa un po' arcaicamente) al medico. » Ma
me poteva cambiar di parere, se sano o ma-
o, secondo lui, l' Alighieri farneticava sempre?
mili sciocchezze, cercatele pure quanto volete,
rcatele col fuscellino in Chiaro Davanzati, in

Guittone d'Arezzo, in Meo Abbracciavacc
Polo da Castello, in Bonaggiunta Orbiciani;
in qualsiasi dugentista schietto e autentico,
vi verrà fatto di trovarle davvero. Nè mi
alcun modo forza il giudizio del Trucchi;
dizio stranissimo. Il Trucchi, dopo aver rip
la solita storiella della celebrità di Dant
Maiano appo i contemporanei (storiella cui
aggiunge un ritocco di suo, dicendo che il
nese fu a que' tempi tenuto in pari stima
fra Guittone) sentenzia sicuro che la lingu
stile dei due dicitori, Dante e Guittone, *h*
tanta somiglianza che si direbbero di un
simo autore. Ma il Trucchi, al vedere, ave
concetto tutto suo dello stile di Dante da Ma
Tanto è vero ch' ei potè stampare sotto il
di questi una ballata che in un codice
cardiano trovò col nome di Dante senz' a
e aver solamente « qualche dubbio » s

mente fosse del maianese.[1] No, no: di ben
a sorta rozzezza da quella di Guittone e degli
dugentisti è la rozzezza di Dante da Maiano,
en altra sorta è la confusione sua. Pure,
te stranezza!, il medesimo rimatore che nel
tto sinora ricordato, e in altri non pochi so-
, suoi si offre tanto rozzo e confuso e igno-
e da accusar quasi il difetto di senso co-
e, ha poi altri sonetti, e non sono uno nè
soltanto, tutt' altro che rozzi e sgangherati:
i anzi e' sono a fil di sinopia, con dedu-
e ingegnosa e arguta di pensieri e, non
te la grossa vernice spalmataci su di *farag-*
partiraggio, leanza, 'amistanza e altri vec-
mi, hanno, parecchi di que' sonetti, un certo
mento e un certo sapore che fa ricordare
Petrarca. Proprio ci sarebbe da esclamare

---

[1] ASCOLI. — *Poesie italiane* ecc., I., 170.

come dicono vociasse il Duca Cosimo, all
il Varchi gli leggeva la sua Storia: Mira
miracoli! Si vedano, per recare qualche
più, i sonetti seguenti:

Già non porà la vostra dolce cera.
Non perch'io v'aggia, donna, fatto offesa.
Null'omo può saver che sia doglienza.
Lasso il pensero e lo voler non stagna.

Nel primo de' sonetti accennati, udi
po' questo sentimento:

Perder poraggio voi mia donna altera
Ma voi non me, ched'io non mora innanti;
E morto, bella, vi sarò davanti
In ombra, come son di vita vera:

Che Amor mi prese e diè in vostro desire
Di guisa tal, che vivo e morto fuore
Non deggio star di vostra signoranza.

Poraggio e *signoranza* quanto ne volete; ma
parere a voi roba del dugento codesta? No, io
o; e nemmeno a me. Potrei citare altri sonetti
tri passi, ma non è necessario e nemmeno
po spediente. Oramai chi vuole, può da sè
are, trovare, vedere e giudicare.

I compilatori della giuntina (altrove dissi
probabilmente e' furono[1]) a molte cose au-
iche tramischiarono nella loro raccolta non
d' apocrifo, stimando, e non del tutto a
, che l' apocrifo s' imbiettasse bene nel resto,
che i lettori non avessero poi a distinguere.
' è da imaginare, non citarono fonti: dissero
toglievano da manoscritti antichi, e questa
uita affermazione fu tenuta poi per vangelo o
meno. Quello che li movesse a imposturare
el modo, noi oggi lo imaginiamo facilmente.

---

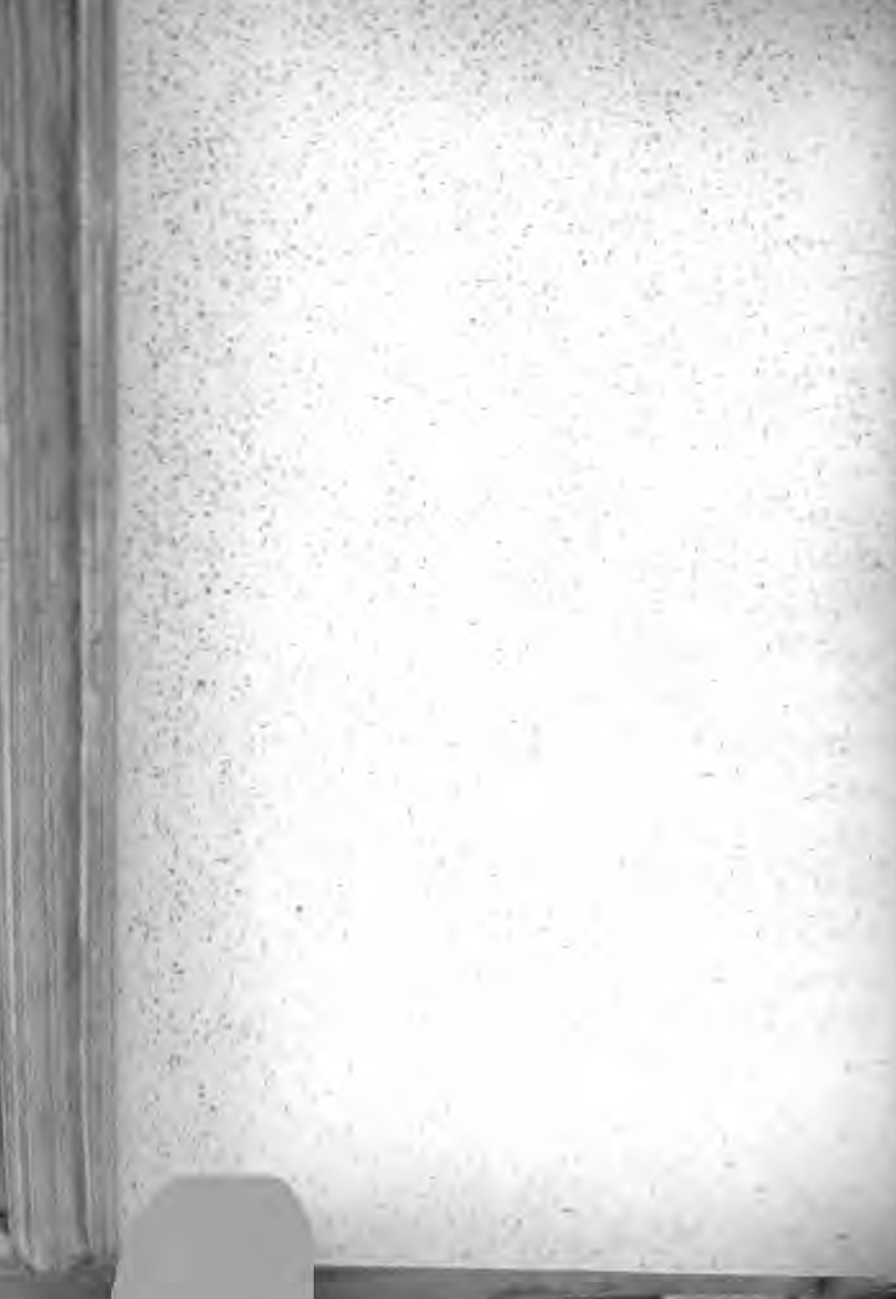
[1] *Studi d' erudizione e d' arte*. II. 103.

Fervevano le quistioni linguistiche tra tosc
e non toscani. Stava grandemente a cuore a q
signori di aver documenti che infirmassero
sentenza dantesca circa al merito de' vec
rimatori toscani, come ho avuto occasione
dire altrove.[1] Non trovandone di tali documer
ricorsero al compenso di fabbricarli. E se li f
bricarono in effetto, regalando a Guittone sone
il sapore petrarchesco di taluni de' quali
isfuggì al Ginguené,[2] sebbene straniero; inv
tarono la celebre *Nina* e gli amori di lei (ro
sciando alla peggio il medaglione dell'amor
Jaufre Rudel per la contessa di Tripoli), affi
di comprovare quanta di que' vecchi rimat
fosse la fama e la efficacia; tirarono fuori que
Dante da Maiano e lo caricarono d'un fascio

1.) *Studi etc.* vol. cit., 99, 100.

2.) Op. cit. vol. cit., 367.

e, con un' appendice di sonetti suoi all' Alieri e dell' Alighieri a lui, per pigliare probamente stavolta più piccioni a una fava. Chè e ebbero in animo di dimostrare, con quelppendice, che Dante nel dir male de' rimatori hi obbediva, non foss' altro inconscio, al ran- innestato in lui dal sonetto beffardo del anese; al quale tuttavia (riconosciuti poi i iti tragrandi di quello) scrisse alla fine con n lode e in tono di scolare ossequente.



IV.

n che i falsificatori non fecero giusta
ma dei pericoli della loro impresa, o,
e cercarono scansare quei pericoli, in
non ci riescirono. Far versi che abbiano
nte una certa ombra, ma abbian pro-
e quasi vera sostanza d'antico, non è
Il Nannucci dice che ne' versi di
Maiano si sente *sempre lo sforzo e la*
chè io non aderisca al Nannucci circa
o dirò a momenti. Ma sono d'accordo
nto allo sforzo e alla fatica; con questa

differenza che, per me, in quei versi non fu
dugentista quello che si sforzò, e non riescì,
esprimere sè stesso com'era e sentiva, ma furo
taluni del cinquecento che si sforzarono e n
riescirono a mettersi nei panni d'un rimatore
tre secoli addietro. E così ancora per le sconci
sime licenze che il Nannucci rimproverava
Dante. Le non erano licenze che si pigliasse
dugentista: perchè, allora, come spiegare che
contemporanei lo tenessero in tanta stima? Era
licenze che scappavano a quei signori del cinqu
cento nello sforzo ch'ei facevano per pigliare
grossa corporatura letteraria d'un autore arcai
Ma il pericolo maggiore era la gran difficoltà
mettere insieme rime che non disdicessero
Dante Alighieri. Il quale, in tutte le varie m
niere del suo poetare, si dimostrò sempre ar
sta, e per nulla goffo. Or bene, a farlo appos
le rime che a lui regala la giuntina sono d'u

offaggine che vanamente si cercherebbe la
iore. Chi potrebbe credere che Dante scri-
mai a quel modo? Chi potrà mai darci ad
lere che egli scrivesse versi come questi:

Sacciate ben ch'io mi conosco alquanto
Che di saver ver voi ho men d'un moco,
Nè per via saggia come voi non voco,
Così parete saggio in ciascun canto.?

Ovvero come questi altri:

Non canoscendo, amico, vostro nomo
Donde che mova chi con meco parla,
Conosco ben ch'è scienza di gran nomo
Si che di quanti saccio nessun parla.?

Ma questi non son versi, questi sono sgarbi,
smorfie da gattomammone. L'attribuirli a
è delitto di lesa maestà contro l'imperatore
oeti italiani. Non sono io il primo che

parli a questo modo. Il Fraticelli che pur
fu critico troppo baldanzoso, discorrendo
altro di questi sonetti, quello che cominci

Savete giudicar vostra ragione,

dice che « pare impossibile che un sì la
sconcio componimento, così privo di sinta
di senso, siasi potuto attribuire al grande
ghieri.[1] Il peggio è che anche questo sone
quale un valentuomo che si provò a difer
dovè chiamare un parto *rachitico*, non si
in nessun antico testo. Chi potrebbe poi ra
pezzarsi in quello scopeto di risposte che
non si sa a qual proposta si riferiscano, e
non meravigliarsi, vedendo che talora la ris
è fatta con rime diverse a quelle della pro

1.) *Canzoniere di Dante Alighieri*, annotato e illustrato da
TICELLI. — Firenze Barbèra e Bianchi, 1856, 271.

tro l' uso quasi sacramentale di que' tempi,
cchè ne dica in contrario il Crescimbeni?[1] Il
le credè bene qui di dare a Dante da Maia-
n sonetto che la giuntina dà all' Alighieri.[2]
con qual autorità? domando io. Insomma,
a questa parte della corrispondenza dei due
ti è uno sconcio piastriccio che accusa e
a e condanna da sè, senz'altro, l' impostura,
postura sfacciatissima.

---

r. volg. poes. I. 191.

c. cit.

V.

Non tuttavia tutte le rime del settimo e dell' undecimo libro, della giuntina (e, to all'ultimo, parlo ora soltanto delle rime gnate ai due Danti) sono manufatte nel cinento.

Per quel che sia del settimo libro può darsi qualche sonetto, e più probabilmente qualche ta, togliessero i falsari a qualche ignoto tore, imputandola poi al Dante creato da Certamente di Guittone d'Arezzo è la can-

zone messa a chiusa di questo libro (è messa come si vede, in uno de' luoghi dove l'attenzion del lettore si posa di preferenza), la canzone ch comincia:

Tutto ch'eo poco vallia.

Che questa canzone sia dell'aretino, nessu dubbio: essa trovasi inscritta a lui nel codi *laurenz-red 9: 63* ch'è la più autentica conserv e il più antico testimonio delle cose del rimato che, prima dell'Alighieri, ebbe tanta autorità voga. Per rispetto poi al libro undecimo, gli da molto tempo risaputo che i due sonetti:

Qual che voi siate, amico, vostro manto,

che l'Ubaldini, nel noto *Indice*, toglie all'Al ghieri e dà al maianese, e l'altro:

Non canoscendo, amico, vostro nomo,

sono, il primo di Tommaso Buzzuola (perdonami,
antico spirito faentino, per quello che ho detto
oco fa de' tuoi versi; ma ei son troppo brutti,
n fè di Dio!), l'altro è di Mino del Pavesaio.[1] Il
nettere qualche moneta buona tra le false che si
vogliono spacciare, è artifizio tutt'altro che nuovo.
E forse nella denominazione stessa del loro Dante,
i riappicarono i contraffatori, in qualche modo,
ll'antichità; sebbene a una antichità non troppo
lta. Un Meo da Maiano, del quale s' hanno
ime ne' codici chisiani, fu poeta antico, ma dal
aggio pubblicatone dal Crescimbeni parrebbe
ppartenere al quattrocento, forse al tempo del
Burchiello. Scriveva così:

---

1) V. Valeriani. — *Poeti del primo secolo della lingua italiana* II. 252. 386.
— F. Arrivabene. — *Amori e rime di Dante* — Mantova 1823, CCLXI.
— *Canzoniere di Dante Alighieri* annotato ed illustrato da P. Fraticelli. — Ediz. cit. 266. 267.

Io ho un tabarruzzo e un bel frullo
E tengo per un piè legato un grillo.
Se vuoi che te lo mandi tosto dillo,
Se ne credi cavare alcun trastullo. 1)

La conclusione è questa: il Dante da M
della giuntina è un personaggio supposit
più nè meno della *Nina di Sicilia:* le
contenute sotto il suo nome nel libro sett
nell'undecimo della raccolta, sono contraffatt
cinquecento la più gran parte, qualcuna è
ad antichi rimatori e attribuita falsament
Dante fabbricato nell'officina dei Giunti. Al q
poi diedero, se si può dir così, l'ultima m
(e questo in tutta buona fede) parecchi i qu
abbattendosi ne' codici a rime intestate col s
nome di Dante, le quali a loro non paresse
degne dell'Alighieri, dicevano: Le saranno

1) *Stor. volg. poes.*, I., 378.

quell'altro Dante.[1] E a lui le davano. E così Dante da Maiano andava sempre più mettendo persona. Da cosa nasce cosa, o piuttosto *abyssus abyssum invocat.*

[1] V. Quadrio. — *Della storia e della ragione d'ogni poesia.* II., 660.
— Valeriani. — *Poeti del primo secolo.* II. 494.
— Trucchi. — Op. cit., loc. cit.
— *Il Canzoniere di Dante* annotato ecc. da P. Fraticelli, 249.

VI.

Sin qui delle rime italiane attribuite a Dante da Maiano. Ma oramai pochi igno- o che in un codice fiorentino, sotto il nome questo autore si leggono due sonetti in lingua venzale, de' quali il secondo è noto agli sco- i italiani, per essere stato dal Nannucci ac- to nell' ultima edizione del suo *Manuale*. Se autore di que' versi si dimostrasse, come il nnucci assevera, molto *addentro* nella lingua venzale, è questione ch' io lascierò, con do- osa modestia, intatta. Dirò anzi che molto ei desideroso ch' altri mi spiegasse il senso quelle due composizioni: confesso di capirle

assai poco, specie quella riportata (non una fedele traduzione letterale) dal Na
I due sonetti trovansi stampati dal dott
macher, nell' « *Archivio* » dell' Herrig,[2]
fedelmente. Eccoli:

I.

Sel fis amors ten el meu coragge
Mais de res en greu marrimen
O dimostrau *(sic)* uas mi son poderagg
Iloc di dolors o di tormen

Ara mi da di lui tal segnoragge
Qe semblant mes qe pur lo pensamen
Mi mendera la sperda el dapnagge
Qar anc mi de di seu namoramen

Qe tal domnas mi da sa benvoillença
Qe mes avis poi dieu formavi adam
Non fos alcuna qe tan di plagiença

A ges ableis qon sella qeu plus am
En lèis plaier e cortesia sagença
En sui damor radiç e fruit e ram.

1.) *Manuale* ecc. 1., 326.
2.) *Archiv. für das Studium der neuren Sprachen* XXI

II.

Las ço qe mes al cor plus fins e gars
Ades mai de mi parten e lungian
Ela penn el treball aleu tot ses pars
On mantes veç nai greu langir ploran

Qel fis amors mi ten el qor un dars
On eus cre qel partir non er ses dan
Tre qa mi dons ab loien parlars
Prenda merseis del mal qeu trag tan gran

Leu fora sem nolgues mi donç garir
De la dolor qai al cor tan souen
Qar en lei es ma vida e mon morir

Merse lencer a mia domna ualen
Qa per merseis deia mon precs acoillir
E perdon faça al mieu grans ardimeń.

Il codice che (solo, solissimo) contiene questi
si è il *laurenz-gadd. 26, plut xc inf.* E singo-
è, a questo proposito, la svista del diligentis-
o Bandini, il quale, nel descrivere quel testo,
queste parole: « *Ad hanc collectionem prose-*
ndam ferme tertia voluminis pars relicta fuit.

in cuius postremo folio Epigrammata duo (
sonetti) *exarata sunt, adscripto nomine P*
DA MAIANO, *quorum haec sunt initia etc.*
nell' « *Index generalis primus* » del volum
sono le parole ora allegate: « Petri de M
saeculi, ut puto XIII etc.[2] » Dico singolare la
o la distrazione che fe' scambiare, non una, n
volte, al Bandini *Dante* (Dante, intendete
in *Pietro;* perchè in testa ai due sonetti l
chiarissimamente *Dante* e non *Pietro;* e p
competentissime da me all'uopo inchieste,
certano che è in tutto da scacciare il du
il sospetto che sul nome di *Pietro* o *Piero*
in qualsivoglia modo (che a me a dir ve
parrebbe difficilissimo) o aggiustando,
quelli che già del *no* facevan *ita*, o addi

1.) *Catalogus codicum manuscript.* Mediceæ Laurentianæ,

2.) Op. cit. 641.

ıdo, siasi, dico cambiato o sostituito il
i Dante. Il Bandini[1] e il Grüzmacher[2]
rono quel codice del secolo XV, ma una
ispezione fattene, a mia istanza, dal prof.
lo farebbe piuttosto discendere al secolo
sesto. Questo è certo ed importante alla
ne nostra, che il cod. 26, materiato tutto
provenzali, mentre si riscontra per tutto
suo contenuto col codice 42 e col 43,
LI, anch' essi laurenziani e trecentistici,
pochi componimenti pe' quali non si ri-
a coi detti, attinge ad altri testi di cose
niche antichi e noti; quanto ai sonetti
nzali di Dante da Maiano,

. . . . sol sè stesso e null' altro somiglia.

---

cit. 422.

cités. etc., 407.

Appartenne già questo codice, come
da una nota, imperfettamente cancellata
nedetto Varchi.

E qui subito ripeto ed allargo u
vazione già da me fatta al proposito d
italiane del Dante sotto processo. Il Va
in tanti luoghi del suo *Ercolano* avreb
occasione di parlare di lui, anche com
tore provenzale, come fu che non ne pa
L' *Ercolano*, fu l'ultima delle cose sc
Varchi anzi, come scrive il Castelvetro
morte quella che gli impedì di farne *gr*
pubblico dono al mondo;[4] certo non mol
della sua morte, ricorresse il Varchi quell
Per lo che, anche imaginando che quel c

1.) *Correttione di alcune cose nel Dialogo delle lingue di*
etc. — Basilea 1572. I.

2.) A. Zeno. — *Annotaz. all' eloquenza ital. del Fontan*
nezia, Pasquali 1753, I., 39.

alle mani, negli ultimi anni di sua vita,
anda mia resta senza una adeguata ve-
e risposta. Certo tra i poeti provenzali
ette questo Dante il Bembo; anzi egli lo
senza dubbio nessuno, in quello ch' egli
n persona di messer Federigo Fregoso, nel
libro delle *Prose* « ..... Eziandio
anti italiani si truova che scrissero e poe-
no provenzalmente: e tra questi, tre ne
no della patria mia, di ciascuno de' quali
già io letto canzoni: Lanfranco Cicala e M.
ifazio Calvo e quello che dolcissimo poeta
e forse non meno che alcuno degli altri di
lla lingua piacevolissimo, Folchetto; quan-
que egli di Marsiglia chiamato fosse; il che
venne, non perchè egli avesse origine da quel-
città (che fu di padre genovese figliuolo)
a perchè vi dimorò gran tempo. Nè sola-
ente la mia patria diè a questa lingua poeti.

« come io dico; ma la vostra eziandio, M.
« *(intendi M. Carlo Bembo, fratello di M*
« *gnore)* le ne diè uno che M. Bartolommeo
« gio ebbe nome, gentiluomo della vostra ci
« Mantova un altro che fu Sordello; e la T
« un altro, e questi fu di Lunigiana, un
« Marchesi Malespini, nomato Alberto.[1] »

Il Giambullari nel « *Gello* » dice ch
gli italiani, quelli massimamente scrissero i
venzale, « che dalle patrie loro non aveva
gua da farsi intendere. » E ricorda non al
Lanfranco Cicala, Bonifacio Calvo e Folche
Marsiglia « genovesi tutti tre, cioè di
famosa e nobile, ma non dotata di tal
che si possa scrivere e leggere. « Nè e
che vi fossero toscani che poetarono anc
provenzale, ma dice ch' e' lo fecero sola

1) Bembo — *Prose*. Napoli. Raillard e Mosca, 1704, lib. I 4

randosi in Provenza per farsi intendere dalle
ne di quel paese; e tal cosa, secondo esso
mbullari, non seguì se non che prima della
ta di Carlo d'Angiò; chè dopo, « i poeti e le
sì celebrate » e la lingua stessa di Pro-
a tutto venne meno.[1])

Stringiamo: nessuno di coloro che, a partire
secolo decimoquarto sino alla metà del secolo
nottavo, ebbero a discorrere di poeti proven-
o d'italiani che scrissero in provenzale, non
non tenne discorso dei sonetti provenzali di
e da Maiano, ma neppure li ricordò, non
altro, di passata. E si noti bene: il sonetto,
forma distinta e propria che ha ab anti-
a noi questo componimento, manca affatto
netrica provenzale; onde una peculiarissima
ne vi sarebbe stata, da parte de' nostri storici

---

1. Giambullari « *Il Gello* » Milano Silvestri. 1827, 246 e segg.

letterari e trattisti di metrica, di notare,
tempo, ch' era stato un italiano chi aveva
dono di siffatta forma alla metrica occita

Che se qualcuno dicesse: Ma que' due s
furono noti a pochissimi o restarono anzi
ignoti per essere in un codice solo; io rispo
che essi, se sono davvero di Dante da M
(di quel Dante da Maiano che si vuol vissu
dugento), per giungere in un codice del
decimosesto o decimoquinto, attraverso qual
tro codice dovettero pur passare. Or bene
gli altri codici dove sono andati? Imagi
pure che, prima d' essere nel presente l
ziano, ei fossero in un codice solo, fossero
in un foglio mal concio e presso che dep
che indi a poco perì del tutto: imaginiamc
anche questo. Ma e allora, perchè chi tra
da quel foglio, chi salvò i due sonetti
dimenticanza che stava per inghiottirli pe

fe' nota, non lasciò memoria del caso,
e d' onde e come e da chi que' cimeli
rovati e conservati? Ad altri documenti
to d' esser a quel modo salvati, e se ne
rbò debita notazione, come, del resto, era
. Qui, niente. La cosa è assai poco vero-
al punto da svegliare in chi venga facendo
e altre simili considerazioni, più d' un
o di frode; massime poi chi ripensi che
rsi si vogliono attribuire a un nome che
l' insegna a un altra frode. E i sospetti
le crescono, o per dir meglio, altri e non
e per nulla futili sospetti di frode s'ori-
o da un altro fatto degno anch'esso di molta
lerazione. I pochi sonetti e frammenti di
ti attribuiti a poeti provenzali, non v'è ora-
chi non li creda imposture del secolo decimo-
. Paul Meyer, giudice molto autorevole in
te materie, sospetta e opina che i tre sonetti

provenzali che si leggono nel codic
sono certamente apocrifi) sian fattur
Nostre Dame, del quale poi con
verosimiglianza sono e i frammen
innestati nelle famose «*Vite de' poet*
e l'intero sonetto, ch' ivi pure si
priato a Guilhem dels Amalrics « t
il Meyer, dont l'existence n'a pas d
que Nostre Dame.[1]» A ogni modo
tisse scrupolo di credere che l'imp
ciascuno de' due casi, il fratello
chele Nostre Dame in bocca al qu
così bene il noto verso:

Nostra damus cum falsa damus, nam falle

bisognerà riferire (ma non avrà con

1) *Les derniers troubadours de la Provence.* P
10, 132.

a comune ignota origine apocrifa e i so-
recati da Giovanni e quelli del manoscritto
id.[1] La reità de' quali è anche provata da
ri elementari (e visuali) di paleografia. Essi,
tti, furono scritti in alcuni spazi lasciati
ianco nei fogli 21 e 22 del codice, da una
o che mostrasi del secolo XVI, *ma che cer-*
nte s' ingegnava di parere più antica.[2] »
nto ai sonetti del Nostre Dame, la capacità
questi a delinquere o la facilità a bever
sso, sono due cose che non hanno bisogno
troppo lunga dimostrazione. Strana e punto
evole condizione è quella in che versano i
sonetti provenzali di Dante da Maiano! Ei
rovano, come Don Abbondio lassù al castello
l' Innominato, tra due fuochi. Perchè, o tu

---

[1] Mazzuc. Op. cit. 131, 132.

[2] Op. cit. 10.

li consideri come opera di Dant
hanno contro la impostura del Da
tina; o li consideri come sonett
hanno contro l'impostura dei sone
del Nostre Dame e di quelli del
in una parola, l' impostura di
sonetti provenzali conosciuti. Tra
sono, proprio tra due fuochi!

Non ignoro che il Bartsch
condo di que' sonetti nella sua «
provençale, » e parla altrove di
mettendone in dubbio la sincerità.
maneggia quelle due composizio
esse sono, o egli le credeva, es
sonetti provenzali di tipo italian
esame critico, e non le accerta a
un esame siffatto.

---

1) *Grundriss der Geschichte der Provenzalis*

roppo mi spiacerebbe di dir cosa che anche
mente potesse aver aria di presunzione o
reverenza verso uomini d'ogni reverenza
degni. Ma certo è che ogni dotto uomo,
lato s'ei si creda infallibile o anzi s'ei
di non aver mai fallato, risponderebbe, con
tà pari alla sua dottrina: no. Il giudicare
teri dell'arte, del sentimento, dell'ispira-
artistica, o d'altri simili rispetti superla-
nte intrinseci, della genuinità di documenti
ppartengono a una lingua morta, a una
da lungo tempo mancata, è cosa, chi non
, difficile e piena di pericoli, *experi-*
m periculosum. Non sempre anche i mi-
riescono bene in cosiffatte scabrose biso-
Il Diez, che pure fu il primo a togliere
tamente ogni autorità alle narrazioni del
e Dame, non si tenne dal prestar fede a
omponimente apocrifo citato da questo

« stupido falsario.[1] » Ma poi, nè il Diez, nè altro dotto uomo ha mai, ch' io sappia, dimostrato verosimile e illustrato d' esempi il fatto che un tale, d' un paese che abbia di già una letteratura propria, scrivendo in una lingua non sua, componendo in una letteratura esotica, al tempo che questa letteratura è tuttora viva, si senta la forza e il coraggio e non tema di far ridere le brigate, coll' introdurre, egli primo, in quella letteratura una nuova forma metrica, pigliandola dalla metrica del proprio paese. Io non trovo difficile a imaginare un Milton, un Desmarais, un Ménage, un Longfellow, che scrivono sonetti e canzoni e madrigali italiani. Ma se uno mi venisse a dire che, per esempio, Giovanni Ruffini scrisse in inglese poesie liriche, nel metro della canzone petrarchesca, o il Manzoni

1.) Meyer. Op. cit. 9, 134.

un poema in francese, servendosi della
tava rima, risponderei: Sarà, ma ci ho
avi dubbi. Che Orazio si vanti:

Parios ego primus jambos
endi Latio, numeros animosque secutus
chilochi,

meraviglia. Ma gran meraviglia sarebbe,
o si fosse vantato d'aver introdotto
sia greca il carme saturnio. Accadono
fatti meravigliosi e strani, fatti invero-
uesto anche è vero. Ma è vero altresì
fatti, se mai accadono, non sogliono
inosservati, nè andar presto in dimenti-
ate che nevichi in maggio, e vedrete
i se ne ricordano per un pezzo. Ma che
i di Dante Alighieri non si scrivessero
provenzali dagli italiani, parmi lo testi-
chiaramente i capitoli x e xi del libro

primo del «*Convito.*» Dove, argomentando l'autore e inveendo contro coloro « che fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza, » non dice, anzi esclude che que' tali vilificatori si servissero, scrivendo essi, del provenzale. Il senso delle parole di Dante mi pare chiarissimo: « Sono alquanti e non pochi che vogliono che l'uomo li tenga dicitori, e per iscusarsi dal non dire o dal dir male, accusano e incolpano la materia cioè lo volgare proprio e commendano l'altrui lo quale non è loro richiesto di fabbricare. » E così anche parla di coloro che credevano più meritevole lo spiegare gli scritti in lingua straniera anzi che quelli in lingua propria, coloro « che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quelle della sua. » Poco prima aveva detto d'essersi mosso a difendere il volgare « da molti suoi accusatori li quali dispregiano esso e commendano

massimamente quelli di lingua d'*oco*, è più bello e migliore quello che rtendosi in ciò dalla verità. » Come ante parla sempre, parla soltanto di volgari stranieri, massime del pro- n biasima, anzi tampoco non ricorda allora scrivesse o da poco avesse enzalmente. Questo silenzio parmi mi- ante da Maiano, trovadore in ritardo lingua dell'*oc*. Che se qui taluno che c'è pure, dei tempi di Dante, » del Latini, scritto in francese, e mi che il Perticari giudicava appunto che parte del « *Convito* » Dante mirasse Brunetto; risponderei che, se Dante me pur fa, nella « *Commedia* » di ndemente Brunetto e di non disisti- *Tesoro* » non pare da potersi credere glia vituperare e l'opera e l'autore.

Risponderei che i biasimi del tra
« *Convito* », libro scritto tutto c
il secolo decimoquarto, non and
(e Brunetto era morto sei anni p
il secolo antecedente), andavano
Risponderei che Dante da Maia
suto, secondo le notizie che ce
dentro il trecento,[1] e però, badi
aver Dante detto nulla delle rim
maianese, ha ben altro significa
valore che l' aver lui taciuto
francese di ser Brunetto.

1) Tiraboschi. *Stor. lett. ital.* Modena 1774.

VII.

rei anche disposto a far buon mercato
gli argomenti ch' ho tratti sin qui
abilità, dalla verosimiglianza, dalla
a storica. Per quanto io stimi che
siffatti, massime nell'insieme, abbiano
importanza, e fermino e sforzino; pure
dicesse ch' ei ne fa la stima mede-
lei dilemmi onde don Ferrante negava
peste, io non sarei alieno dall'arren-
a un patto. Contro i ragionamenti del
Donna Prassede s' accampava irrefu-
nendo, un argomento *de facto*, la peste.

Ora, se nel caso dei sonetti provenz
biamo fatto oramai troppo lunga qu
vero, fosse accertato ch' essi si trov
di mano d' un dugentista, in un cod
mente dugentista, col nome di Dant
io mi arrenderei, innanzi a questo
le argomentazioni da me tentate l
un fascio con quelle del peripatetico
Ma quell' argomento di fatto non c
memoria ch' e' ci sia stato mai;
que' sonetti solamente in un codice
mente appartiene al secolo decimose
tutt' altro che bastante, anzi tutt'
vorevole alla causa della loro aute

E io non m' arrendo.

VIII.

Come e proprio da chi que' sonetti fossero accozzati, nè è facile sapere, nè è istituto mio l' accertare particolarmente. o essi composti con mira d' inganno e di e per tener bordone e far da rincalzo mpostura della giuntina? O furono piuttosto sercitazione rettorica d'un ignoto studioso letteratura provenzale, ribattezzati poi da li accodò al codice fiorentino col nome di e da Maiano? O fu questo davvero il nome uell' ignoto studioso, nome che gli impostori rparono per farne il fusto della finzione d' un

rimatore italiano e provenzale de
lesse sempre *Dante da Maiano*
dei due sonetti provenzali del co
laureziana? Ovvero non è disdetto
al tempo del Bandini, nel posto
leggesse *Piero?* Questioni non
importanza, ma tutte difficilissime
talune, impossibili a risolvere. Se
non colpisce, al mio avviso, la qu
pale, la più importante, anzi la so
portante. La cui soluzione a me,
dette, par questa: che Dante da Ma
gentista è, nel nome, nella person
che se ne conta e ne' versi in due
si attribuiscono, una finzione, un'
se fino ad ora fu creduta cosa sal
soltanto perchè nessuno fino ad
toccarla. Fatta la prova, conosciu
Ecco: Dante da Maiano, il ne

ri, secondo la giuntina, il *famoso* per
tà, al dire del Capponi,[1]) il poeta sti-
escimbeni e del Ginguené, il buon
l Perticari, il vecchio e caratteristico
tutti i compendiatori e manualisti
tteraria italiana, tocco appena dal-
ruenta della critica, scompare, nè più
ne, ai colpi della spada di Rinaldo, i
l bosco incantato.

Oh vane
nbianze! Oh folle chi per voi rimane!

---

oxi. *Storia della Repubblica di Firenze*. — Firenze, Bar-
béra 1876. I, 176.

ESTE sono le ragioni che il mio dubbio
esibisce, queste le conclusioni in che
e. Se per avventura a taluno sembrasse
o un po' spavaldo, e le sue parole (l'in-
certo onesta e mite) ingiuriose; pen-
nolto si concede e si perdona, in questo
chi tiene le parti d'*attore*. Tutt'al più,
appigliandosi all'art. 580 del codice
onunziando nel merito della causa, note-
ingiuria l'arringa e condanneranno il
a pagare i danni. Ma a chi? Dante da
in qualsiasi modo la s' intenda, troppo

tempo è ch' è morto. Non ci sarebbe che pagarli all' Accademia della Crusca che è l' erede.[1] Ma non facciamoci malinconie: la sentenza è da dare ancora.

1.) V. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. 5ª imp. l., LXXXV

6

Collezione Minima

S. DI GIACOMO

) Funneco Verde

2.ª EDIZIONE CON AGGIUNTE

NAPOLI
Luigi Pierro, Editore
Piazza Dante, 76

Funneco Verde

S. DI GIACOMO

.....

unneco Verde

NAPOLI
Luigi Pierro, editore
Piazza Dante 76
1891

Proprietà Letteraria

Tipografia Ed. F.Biderı, Costantinopoli, 89 — NAPOLI

Bartulummeo Capasso

'O Funneco

I.

nneco Verde *abbascio Puorto,*
ce ca vonno allargà,
ero, sì, nun hanno tuorto,
se pò manco risciatà!

ico ntruppecuso e stuorto
ole sè ce pò mpezzà,
nate: uno sulo c'è muorto
a de sette anne fa!

razia — si, pe nu mumento,
nsite — nun ve pare overa;
vinte? Ne so' nate ciento.

nsevata e strellazzera
pe, e mo' so' mille e treciento.
vico! È na scarrafunera.

II.

E quanno dint''o forte de l'està
dorme la gente e dormeno li ccase,
*dint''a cuntrora, nun se sente n'*a,
nisciuno vide ascì, nisciuno trase;

gente ve pare ca nun ce ne sta;
ma che puzza! appilateve lu nase!..
cierti vote ve saglie a vummecà
sulo vedenno chille panne spase....

Na funtanella d'acqua d''o Serino,
dint'a n'angolo, a l'ombra, chiacchiarea,
e ghienghe sempe nu catillo chino..

E pò?... Nu muntunciello de menesta,
li scarde verde de na scafarea,
e na gatta affacciata a na fenesta.

'A disgrazziata

de Vita e Rosa Schiattarella.

I.

nia, siente a me, figlia mia bella,
namma! Sta vita nun è cosa:
grossa, miette cerevella,
io comm'a te steva annascosa.

lla nun è cchiù zetella
a gente, si nun è gelosa
te che tocca la vunnella:
tutto è carità pelosa!

siente o te ne faie na risa,
vecchia e nun t'aggio che fa..
mamma, chelle che t'avisa!

saccio chella genta llà,
t'accarezza, sì, t'allisce,
luntano sia.... tu me capisce!..

II.

Ogne ghiuorno accussì, cummara mia,
e ogne sera, quann' essa se spugliava,
io le faceva chesta letania
e a la Madonna l' arraccumannava.

" Madò, tienela mente pe la via!
Dalle lume, Madò!... „ Nun me curcava
senza dì grolia patre e avummaria
anfino a quanno nun se retirava.

" Addò si stata? „ Primma rispunneva:
" Addò sò stata? Ncopp' à ddò Nannina...
Addimmannatcello... me vuleva.. „

Pò se cagnaie. Sapite na matina
che me dicette? Me dicette: — Oi mà!
Faciteme fa chello c' aggia fa!..

III.

- Sentite appriesso... Io nun murette
natina, donna Rosa mia,
pecchè lu cielo nun vulette...
orta, cummà, meglio sarria!

lengua ncanna mme scennette
la voce nun truvaie la via,
ummara mia, ca me credette
quacche tocco... — Arrassusia!

visseeve ditto?... Io, sola, sola,
mputente, che puteva dì?
punnette manco na parola

ernettero accussì.
vuie pozzo parlà... Mbé, rispunneva
nte... e si chella me vatteva?

IV.

— Che!.. Ve vatteva!.. — No!.. Pe carità!
Nun 'o dicite manco pe pazzia!
Nun é figliola de fa chesto ccà!..
Io... diceva... pe dì, cummara mia!

Sè! me faceva chesta nfamità!
Sè! Mme vatteva!.. Figliema!.. Maria!...
Basta, sentite... Pe v' abbrevià,
ne vuleva dà parte 'a pulezia.

Po' mme mettette scuorno, vuie capite,
llà mme sanno... Vicienzo mme fuie acciso...
llà sto scritta pur' io: Malia dde Vite...

E pe stu scuorno ca me songo miso,
figliema mia... mò... mò.- Me', nun chiaguite!
L' ha voluto essa pecchè nun v' ha ntiso!

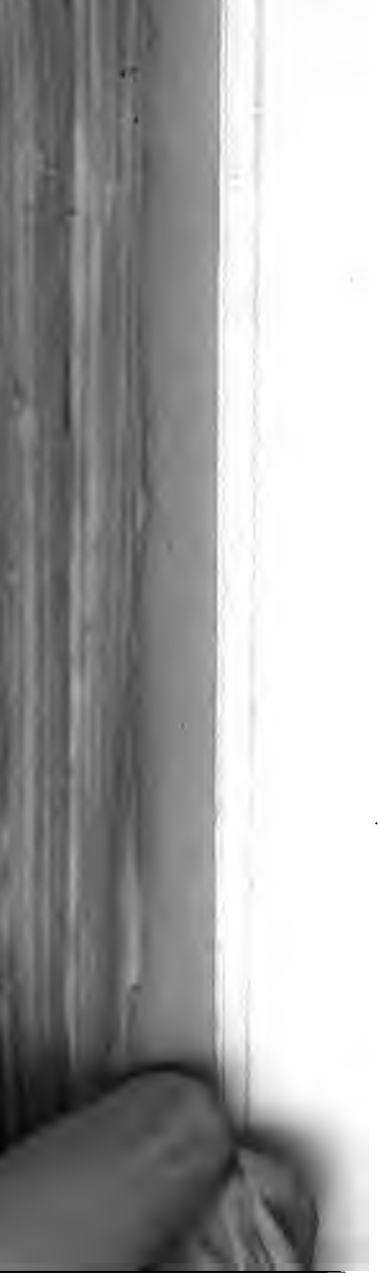
V.

vista cchiù? — Chi? Mariella?
Comme! Sere fa venette...
mia, s'è fatta accussì bella
na botta nun 'a canuscette.

aglie, cummà, c'oro, c'anella!
de velluto e che merlette!...
na voce: " Mammarella!
lla addò stà?.. „ Ntela e currette.

tte? — Sentite; dice " Oi ma'!
pare de sta figlia vosta?...
ne state?. Embè!. Nun c'è che fa.. „

la ce vo' na bella faccia tosta!)
purtaie nu taglie 'e satiné....
ca v''o voglio fa vedè.....



'O guaio

Vicino Lucia Aiello, mamma e figlia, assettate vicino 'o fuoco. Peppina s'è addubbechiata. Voce da la strata:

Arresta! Arresta!.. Ferma!.. - Uh, mamma mia!
Che sarrà?.. Vuie sentite?.. Che sarrà?..
Sittateve!... — Farranno... pe... pazzia...
- Arresta! Arresta! — Vuie sentite, oì ma'?

Quattuno hanno arrestato mmiez''a via...
Jamm'a vedè... — No.. che n'avimmo fa?
Bene mio! Sta saglienno 'a pulezia!
Giesù, ch'è stato?!. Oì ma'!.. Ma'!.. Ascite cca!

Ch'è stato? — Siete voi Giuseppa Aiello?
- Sissignore, signò.... — Ci avete un figlio?
Sa figlio... Sarvatore... sissignore...

Ha avuto quattro colpi di cortello...
- Madonna mia!... — Si chiama Salvatore?
- Figlio mio!.. - Frate mio! — Figlio mio bello!.

tamento p''o dichiaramento

Benevento dint'a casa d''a nammurata.

Funtanarosa "o' ricciulillo „

on Errico Benevento?
ve — 'O nepote 'e donna Rosa?
Putite scì pe nu mumento?
? — V'aggia dicere na cosa...

cchè, ccà dinto nun ce sento?
e na zita cuntignosa!
e?... È pe chill'appuntamento...
scusate... — Io so' Funtanarosa.

a? Aniello? — Proprio, Aniello...
gino a chillo mio signore?
re, le songo cumpariello.

m'aspettavo tant'onore!
io. — Va be'... dicitecello
mo llà... mmerzo cinch'ore.

Schiattiglia

ata nfaccia 'o bancone 'e solachianiello,
brunettella „ all' impiete, vicino a isso.

o' n'aggio avuto nfamità,
mità toie so' grosse assaie!
o'? — Schiatta ossà! Voglio parlà!
pedì? — Neh, ma pecché m'ò faie?

uono, i' che te pozzo fa?
tu addò cancaro vaie?
ommo!... — Ma me vuo' ncuità?..
buono!... — Aggio passato 'o guaio!

ò stiste? — Cammenanno.
ianno aria! Iettanno suspire!
nate toie, gue', nì, se sanno !..

Carulì, cu st' uocchie nire nire... „
e acciso cantanno cantanno!
bero !.... " tu me faie morire ! .. „

'O nteresse

aria va esiggenno — Nnarella Scuotto.

—So' se' solde... — Embé?... — Scusate;
to v' è ddongo viernarì....
lora — Comm' è ? M' aumentate
pe tre ghiuorne, se' Marì ? !....

ue ? — Ma comme ? Ve pigliate
resse ? — Oì nè, tu 'e buo' accussì ?
niente quanno t' aggio date ?...
giusto... che ve pozzo dì ?..

aritemo sta a spasso,
e porta niente pe magnà,
cenno l'arte 'e Micalasso !...

tu che buo' ? Che t' aggia fa ?
, è giusto... nun ve mporta niente...
o, 'o sango de la gente !...

La mala ntenzione

Rafela e Ntunetta Jodice, tutte a tavola — Vito Liotta, chiasse "'o studente".

nuie! — Salute e bene....
e.... — Grazie.... Ce sta Vito?
nu mumento, ma mo' vene...
mellone!.... È sapurito...

me'!.... — Nun me ne tene;
razie.... me spezza l' appetito....
do' na cosa e' 'o mantene,
vino.... — Manco miezo dito....

Vito — Con permesso,
gà.... — Vuie cumannate. Ascimmo...
rmettete.... — Ma venite ampresso!

umento, nuie mo' mo' venimmo....
?... Mo' me putite cumanna....
M' acciso!.... Aiuta... teme... Aiu...ta...

'A fattura

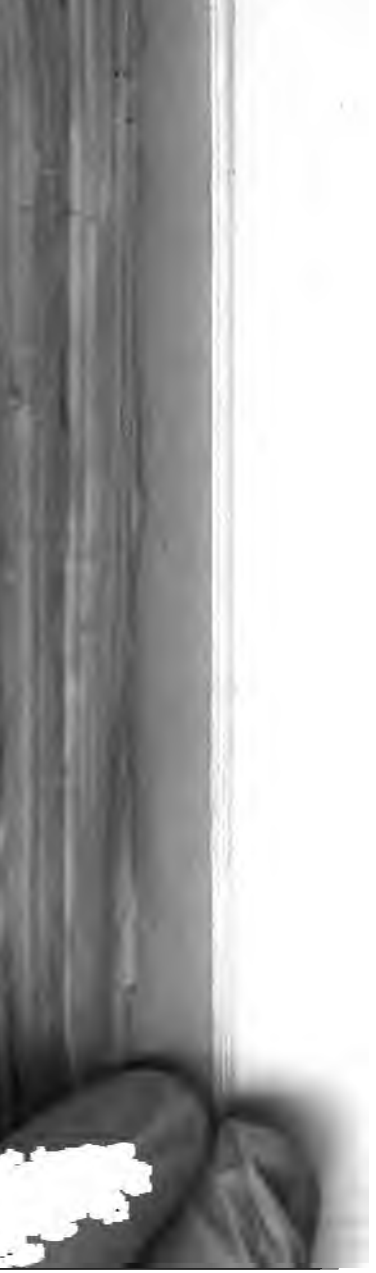
all' urdemo d' 'o Funneco. Cristinella de Gregorio
iara Marianna. Dole galline spennate pazzulciene
u pignatiello vôlle ncopp' 'o fuoco,

v'aggia dì cchiù? Facite vuie,
o ditto lu comme e lu pecchè...
vuie..— Tiene 'e capille suie?
'o ritratto... 'o vulite vedè?...

eno 'e capille 'e tutte e duie,
che faccio? Nun se ponno avè?
e ddà... — Chillo me vede e fuie!.
tiene!.. A verità!.. — L'aggia tenè...

facimmo sti vummechiarie,
ecummience a mettere paura,
isto, allora bonanotte, addie!

e, mo' te faccio na fattura
nno è doppo m'annummenarraie...
'ha da vulè bene!... — Quantu maie!



Dopp' 'o magnatismo

... è ghiuto a vedé e se ne torna c' 'a vocca aperta,
... è assettata mmiezo 'a tiétta e isso se spoglia.

... ò Pondo. — Ah, neh? Che se faceva?
...gnatismo.— Uh! contame quaccosa!
... Parola mia nun m' 'o credeva!
... Giesù! Giesù! Che bella cosa!

... chello che vuleva,
...npio nu sciore va, na rosa....
...vinava? — Llà ppe llà. Diceva:
... penzande a una cosa odirosa „

...te? !..—Quant' è certo Dio!
..., pur io me sò accustato,
...gio fatto anduvinà pur io

... na cosa... puzzulente...
... !..—Embé, chillo à nduvinato!
...' ha ditto?...—Ch'era nu fetente.

suppresa 'o juoco piccolo

ettata mmiezo a la gradiata, cu lappese, liste e Attuorno a essa Maria Luzzo, Peppenella Guaino, Francischella Battimelli, Teresa Granata e zzecata.

ei quinto. — Vintisette
— Trentasette, otto, e bintuno...
', aspettate; jammo a uno a uno,
tto otto? — Aggio ditto trentasette,

— Appriesso. — Dicessette,
carne arrustuta. — *Fa trentuno,*
e sbaglio; chi 'o sape? Nisciuno?...
de ncopp' a cinche chi nc''e mette?

cinche è buono? — Ca sì no
mitava? — E vuie mettitencille,
— Pur' a me! — Pur io! — Mo'! mo'.

li nummere no' mille!
l'ha pigliato 'onna Maria...
Continuate! — Uh!.. Mamma mia!!!..

'A strazzione

ncopp' 'o ballaturo, una a primmo piano, n'ata a si-
Stanno c' 'o suttanino e 'a camicetta, chella d' 'o prim-
settata, se scioscia c' 'o ventaglie d' 'o fuoco. È de

'è asciuto ?.. — Nun 'o saccio ancora.
' é ? — Songhe 'e cinche — Overamente !?...
mme va ca nun se sape niente ?
zzione avesse cagnata ora ?...

— Dicite — Aiere, int' 'a cuntrora,
nnaie nu tavuto e tre pezziente...
chesto ?.. I' mme sunnaie, ccà fora,
ano cadute tutt' 'e diente !

e overo so' nzipete assaie !
nte !... — E tre pezziente e nu tavuto !..
buono i' ca nun mm' 'è ghioco maie !....

! 'A vì lloco ! — Oi nì ?.. Ch'è asciuto ?..
loie primm'aletto ! - Uh ! 'E diente ! - E po' ?
a ! - Uh ! 'E pezziente !... Uh, sciorta, sciò !.

vammana 'e pressa

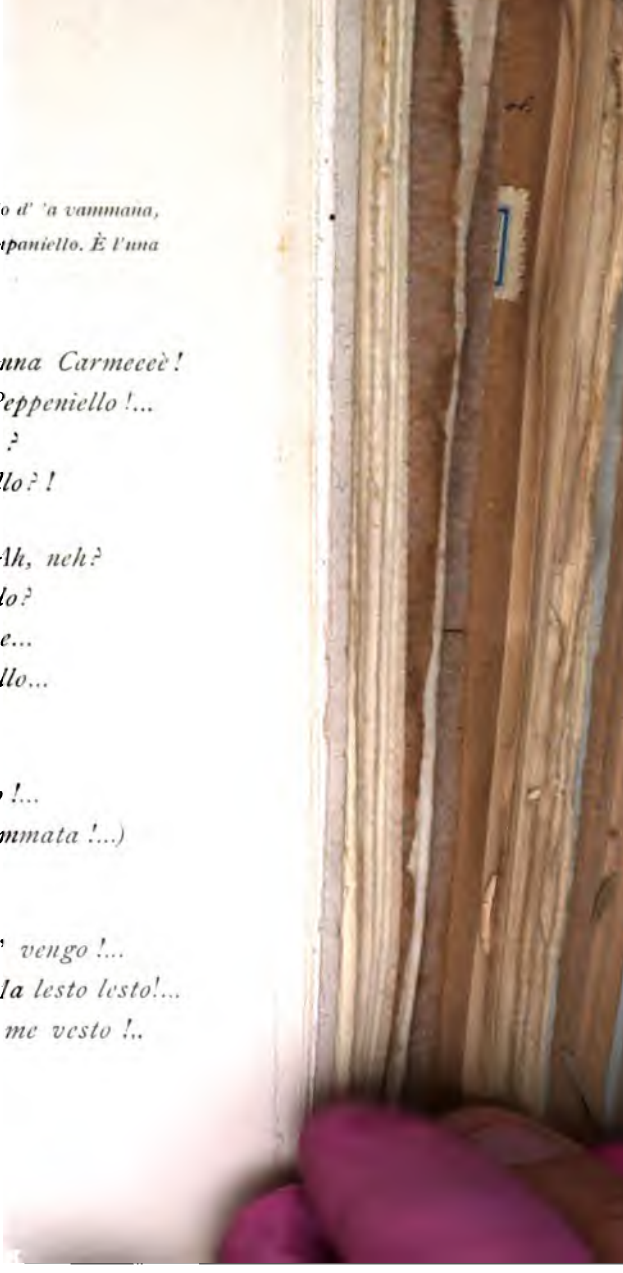
varo aizato, sott' 'o palazziello d' 'a vammana,
ero e trov'a funicella d' 'o campaniello. È l'una

dlin! ndlin ndlin!..—*Donna Carmeceè!*
è?.. —So' 'o frate 'e Peppeniello!...
Chesta che maniera è?
ere pure 'o campaniello?!

iera sta figlianno! — Ah, neh?
vo' fa stu bammeniello?
mo', nziemme cu mme...
me truvà nu scialletiello...

Che vita disperata!
e manc' 'a notte tengo!...
cisa tu che m' e' chiammata!...)

ndlin! Ndlin ndlin!..
— *Mo'! mo'! Mo' vengo!...*
!...— Mo'... aspè!...—Ma lesto lesto!...
ola!... Mo'!... Quanto me vesto!..



nammurate nfucate

'cco azzicco ncopp' a nu divano 'e telapella,
Fa nu mmatora 'e caudo ! De rimpetto 'o
paro canta: Don Nicò ! Don Nicò !..

ccamiento 'e nervatura !
Nun saccio che te vurria fa !..
me faie mettere paura...
fa 'o vummecuso, cionca ccà !

bene?.. Giurammello !.. Giura !..
ncopp'a l' anema 'e papà !
dint' a na casa scura !..
!.. — Neh?!.. gue' !.. nun pazzià !...
. . . . . .
ità vulisse nu vasillo ?...
— No! — Siente a me, accussì te passa..
'o vuo' dà ?... — Manco — Dammillo!.

... — Dicive? E chi te lassa !?..
...tore!.. Seh! Ma io nun t''o deva!
ncaro dice!.. I' mo' mureva!..

giuro dopp' a nu guaio

a è salè ncopp' 'a tavola, mmiezo 'a cammera,
" 'a signurella „ arravugliata dint'a nu sciallo
ta vicino 'o lietto 'e Marianna, che vota l'acqua
llo. Chiove.

sti capille... " Aglie e fravaglie!
pezza v'arravoglio e coso,
ngole e sette cape d'aglie
o sta cera e la spertoso;

vergene se squaglie....
à, ca m' 'o sposo o nun m' 'o sposo?..
Si ncopp'a l'acqua se ne saglie,
lo, mattuo', te coso e scoso!

o' dì?— Ca si se squaglie 'a cera,
penzà cchiù, se' sposa a n'ata...
ella, chell' anema nera!...

no. Si a cera s'è squagliata....
erella!... S' è... squagliata?— Sì...
. 'O putite fa' murì?!..

chiariatella 'e niente

d' 'a sera. Ndriuccio Abbate e Vicenzino
iano, fumanno, assettate for' 'a cantina.
nu pianino che sona Capille Nire.

tenzione maie
'a figliasta d' 'a se' Stella?
— 'A figliasta, Peppenella;
e ca me piace assaie.

E vuie spusatevella.
poco; i' ce penzaie,
e doppo c' appuraie?..
ore? — No; nun è... zetella.

? I' nun sapeva niente,
to e mme so' riguardato;
gura nnanz' 'a gente!

aie!.. Pur'io m'era cecato..
M' era cuotto, c' aggia fa?..
esù!... Faciteme appiccià...

ETTE ANTICHE

a Olga Ossani

Nannina

I.

de suonno, nire, appassiunate,
lu mmele la ducezza avite,
cu sti guardate che facite,
u vrasiero m' pictto m' appicciate ?

a la parola e mme parlate,
a senza lacreme chiagnite,
faccella janca anema site,
belle, uocchie doce, uocchie affatate!

nziemme a li sciure v' arapite
nme cu li sciure ve nzerrate,
de passione mme paritc.

utimento de li nnammurate,
e fatto male e lu sapite,
de suonno, nire, appassiunate!

La scartellata

nu vico de lu Lavenare,
na putechella scunquassata,
visto, truvannome a passare,
era figliola scartellata.

nove, nun parla e, pe guardare
sse vista, se mett'assettata
chiù è scuro, e li lacreme amare
là chiagne, tutta la jurnata...

Eterno, ca se nc'è spassato,
santa l'ha data la faccella,
vato a lu cuorpo, s'è fermato.

spassato cu sta puverella !
u saccio pecché, me so' fissato...
ì sfurtunata, e accussì bella!

Pe la via

Nu cane sperzo pe mmiezo Tuleto,
(ve pararrà n'esaggerazione)
m' ha fatto tale e tanta mpressione
ca manco n' suonno stongo cchiù cuieto.

Lu malumore e la cumpassione
me fanno sbarià quanno me sceto;
me pare tanno de vederme arreto
stu cane c' ha perduto lu patrone.

Chella sera chiuveva. Arreparato
stev' isso, sotto sott' a nu barcone,
sicco, nfuso, abbeluto e appaurato.

Pecchè me so' fermato a lu puntone ?
pecché a guardarlo me songo vutato ?...
Vuie vedite !... Che brutta mpressione !...

2 de Nuvembre

o pecchè, quanno murette
a bella e, comm' a nu stunato,
enerla mente io rummanette,
e lu lietto addenucchiato;

nun saccio pecchè, nun chiagnette,
uola accussì, zitto, ncantato,
na vota ch'essa s'addurmette
vicino lle steva assettato . . .

n' anno ca l' aggio perduta,
ca nzuonno mme sta cumparenno,
ecessità n'aggio sentuta...

e vene a chiagnere, e chiagnenno
mmura ca l' hanno saputa,
ti ccarte addò stongo screvenno...

Da li feneste

Aggio appurato ca se chiamma Rosa,
essa ha saputo ca me chiammo Ndrea
Che faccio mo'? Le dico o no quaccos
Veco ca cierte vote me smiccea.

Nun me pare na zita cuntignosa,
quanno m'affaccio cchiù ride o passea
È naturale, o vo' fa la vezzosa?
Che ve pare? Fa overo o me cuffea?

Tene cierti uocchie! Tene na vucchella
Nu pede piccerillo piccerillo!...
Na mano piccerella piccerella!...

Si putesse menarle nu vasillo!...
... Zi'.. sta cantanno!... Siente che va
" Me sto crescenno nu bello cardillo

Dispietto

Doppo tre mise l' aggio vista aiere,
essa pure m'ha visto e s'è fermata;
se ne jeva pe ncopp' a li Quartiere,
e dint' a na puteca s' é mpezzata.

Pe vedè, senza fareme vedere,
nfenta aggio fatto de cagnare strata,
ma la nfama, capenno stu penziere,
è asciuta, s'è vutata e s'è turnata.

Io so rummaso friddo. Me sbatteva
mpietto lu core, e mmocca la parola
vuleva dì: Bongiorno... — e uun puteva.

Uno l' ha ditto: — Che bella figliola!
E pe farme dispietto essa redeva
essa redeva!... E sc n' è ghiuta sola.

La serenata

A li feneste de la Vecaria
saglie, ogni sera, a l' unnece sunate,
cu panduline e chitarre scurdate,
la santanotte de li mammamia.

Manco n' anema passa pe la via,
ma certo, arreto de li cancellate
sente sti suone e sti voce abbrucate.
'o malo sbirro de la pulezia ...

" Che sciorta nera a chiagnere peccate!
ma quante ancora chiagneno pe te,
quanta figlie de mamma ammanettate!

Angelarè, mpo', mpa'! Fatte vede!...
Ah! ca vurria spezzà li ferriate!...
E lu sbruffea la stesa:—" Angelarèee!

Nzurato

Comm' è bello a fumà doppo magnato,
a panza chiena, ncopp' a nu divano,
e rrummanè mez' ora arrepusato,
l' acchiala a l' uocchie e nu giurnale mmano!

Stanno a vote accussì, mieze stunato,
sento, piglianno suonno chiano chiano,
'o piccerillo mio ca s' è sfrenato,
e 'a mamma ca lu strilla, da luntano.

Bebè, tutta na vota, spaparanza
la porta, trase, me lu veco arreto...
muglierema lu votta e po' se scanza...

Zompa, allucca, strascina lu tappeto,
po' se vene a menà ncopp' a la panza...
Eccomme! Manco ccà stongo cuieto!...

Li giurnale

Don Peppe Bellidea, *tre sere fa,*
s'è sparato int''o vicolo d' Affritto;
una botta; è spirato llà pe llà,
è muorto sulo sulo e zitto zitto.

Nun avenno lassato niente scritto
niente nisciuno ha putut' appurà.
-- « Giesù, Giesù! neh, chi l'avesse ditto!
Don Peppe s'è sparato! A chella età! » --

E la stessa jurnata nu giurnale
(va trova comme l'avarrà appurato)
ha stampato stu fatto tale e quale.

" Un vecchio, Bellidea, s' è suicidato;
questa che tardi ha avuto, idea fatale,
la più *bell' idea* sua fu, da ch' è nato. „

Minacce

— Sentite, mia signò, vuie pe dispietto
passate spisso spisso pe sta via,
e ghiusto nnanze a la puteca mia,
faciie 'o sentimento derimpetto !

Embè, che fa ? P' ammore o gelusia
mo nun se sceta cchiù stu core mpietto ;
vuie ve spassate cu nu don pippetto ?
e i' so' lu dio de la sciampagnaria !...

Ma... siente, mia signò... Sa che t'aviso ?
sta pazziella dura tropp' assaie,
nun passà cchiù, si vuò fa buouo.., 'è ntiso ?

Ca po' quanno succedono li guaie,
quanno t' avraggio fatto nu straviso,
tanno surtanto te n'addunarraie !

Sfregio

Ha tagliata la faccia a Peppenella
Gennareniello de la Sanità;
che rasulata! Mo la puverella,
mo proprio è stata a farse mmedecà.

Po' l' hanno misa int'a na carruzzella,
è ghiuta a l'Ispezzione a dichiarà;
e 'o dellicato, don Ciccio Pacella,
l' ha ditto: — Jamme! Di' la verità.

Ch' è stato, nu rasulo, nu curtiello?
Giura primmo, là sta nu crucefisso;
(e s' ha tuccato mpont'a lu cappiello)

Di', nun t' ammenacciava spisso spisso?
— Chi? — ha rispuost' essa — Chi? Gennareniello!
— No!... Ve giuro, signò!... Nun è stat' isso!..

Carmela

I.

ha spusato a nu signore,
ppiello e veste commifò,
a cammarera e a servitore,
parata a dì pure: Otbò!

rda de lu primm' ammore,
ore scurdà nun se ne pò;
mento accresce lu dulore,
penzo e sbareo quanto cchiù sto!

primmo Carmela ha sentuto
no trascurzetto nzuccarato,
me, primm' a me m' pietto ha strignuto!

pè chisto ca s' ha spusato
beue ch' essa m'ha voluto,
ase ca nce simmo dato!

II.

Ajere, dint'a na carrozza, stesa
passaie, guardanno. Io steva n'trammuè;
me voto, la cunosco... E la surpresa
fuie tal'e tanta, ca strellaie: — Carmè !..

Cu na manella, ca teneva appesa
a lu spurtiello, salutaie. Pecchè
certo m'aveva visto, ma la mpesa
nun se vutaie pe nun se fa vedè.

Ma vedett' io ! La gente, arreto a me,
pe lu strillo ca i' dette, me guardava;
uno dicette: — Fosse pazzo, neh ?

Mpietto lu core comme me zumpava !
No ! no !... Nun me putevo trattenè !..,
Era Carmela mia !... Me salutava !...

III.

Che piacere! Tutte hanno da sentì
ca, l'atriere, a sti bracce essa è turnata.
Uh! che priezza! Che ve pozzo dì?
Nun era overo, nun era spusata!

—Giuralo! — l'aggio ditto— Ha ditto: —Si!
te lo giuro! So' stata sfurtunata,
e mo d'averte lassato accussì
la giusta penitenzia aggio scuntata!..

— E me vuo' bene ancora? — Essa chiagneva...
Cu li lacreme a l'uocchie ha ditto:—Siente,
comme... de te... scurdare io nmme puteva?

—Overo me vuo' bene?... Overamente?
Essa chiagneva e nun me rispunneva...
— Embè!... chello ch' é stato.... è stato niente!....

ERIA - LUIGI PIERRO

NAPOLI — Piazza Dante, 76

— POMPEI. *Un vol. in 8.° con cop. ill.* L. 5,00

N. — PANTERA NERA. — Scene abissine.
16.° . . . . . „ 1,50

. — PRETI E FAMIGLIE. — *Un vol. in 16.°* „ 2,00

ME. — *Un vol. elzeviro.* . . . . . „ 2,00

S. — ROSA BELLAVITA. — *Un vol. in 16.°* „ 2,00

: NAPOLETANE. — *Un vol. in 32.°* . . „ 0,25

O VERDE. — *Un vol. in 16.°* . . . . „ 1,00

LLA. *Un vol. in 16 piccolo,* . . . . „ 1,00

TERIO. — *Un elegante vol. in 16.° con*
lustrata . . . . . „ 5,00

A. — NUOVI SONETTI NAPOLETANI — Con
di M. Scherillo — *Un vol. in 16.° con*
lustrata. . . . . . „ 1,25

— I PRIMI VERSI — *Un vol. in 16.°* . . „ 1,00
con prefazione di ROBERTO BRACCO—
16° . . . . . „ 2,00

Giordano Zocchi V. — MEMORIE DI UN EBETE — 3.ª Ediz. con aggiunta di una prefazione ed il ritratto dell'autore — *Un vol. in 16.°* . . . . L. 1,50
— SAGGI DI ARTE — premessevi alcune pagine di G. AURELIO COSTANZO — *Un vol. in 16.°* . . . „ 3,00
Milolli D. — NUOVO CANZONIERE — *Un vol. in 16.* . „ 3,00
Misasi N. — FEMINILITA — *Un vol. in 16.°* . . „ 2,00
— SENZA DIMANI — *Un vol. in 16° con cov. illustrata* „ 2,50
Pagliara R. E. — INTERMEZZI MUSICALI — *Un volume in 16.° con covertina illustrata.* . . . . „ 2,50
Pica V. — ALL'AVANGUARDIA — Studi sulla letteratura contemporanea — *Un volume in 16.°* . . „ 4,00
Rapisardi M. — LE POESIE DI CATULLO — Tradotte — *Un vol. in 16.°* . . . . . „ 2,00
Russo Ferd. — RINALDO — Costumi napoletani (Sunettiatella) — *Un vol. in 16.°* . . . . . „ 1,00
— 'O LIBBRO D'O TURCO — *Un vol. in 16.° con covertina illustrata* . . . . . „ 1,50
Schorillo M. — QUATTRO SAGGI DI CRITICA LETTERARIA — I. Alcune fonti manzoniane — II. Ninfe al fonte (Contribuzione alle fonti della Gerusalemme liberata) — III. La Beatrice di Dante — Un'ultima difesa di Cola di Rienzo a proposito della canzone Spirto gentile — *Un vol. in 16.°*. „ 1,50
Turiello P. — SAGGIO SULL'EDUCAZIONE NAZIONALE IN ITALIA — *Un vol. in 16.°*. . . . . „ 1,50

COLLEZIONE MINIMA

Ogni numero cent. 25.

VOLUMI PUBBLICATI

N. 1. A. TORELLI — **La Verità** — *Commedia in tre atti*

N. 2. N. MISASI — **Mastro Giorgio** *Com. in un atto*

„ — **La Certosa di Serra San Bruno** — *Novella.*

N. 3. S. DI GIACOMO — **'O Munasterio.**

N. 4. F. RUSSO — **'N paraviso.**

N. 5. M. SERAO — **Piccolo romanzo.**

N. 6. S. DI GIACOMO — **'O Funneco Verde** *con aggiun*

In preparazione

A. COLAUTTI — **L'amore com' è** — *Conferenza che non fa*

L. RUBERTO — **Il Poliziano realista**

M. SAVI-LOPEZ — **Tra le ginestre**

F. CIMMINO — **Vecchio Idillio**

B. CROCE — **Angelo del Duca** — *Capobrigante*

F. DE RUBERTO — **La morte dell' amore**

D. MILELLI — **Risonanze**

ED ALTRI LAVORI DI:

C. PETITTI — V. PICA — G. MIRANDA — L. CONFORTI

O. FAVA — M. SCHERILLO

G. PESSINA — S. DI GIACOMO — N. MISASI — F. RUSSO

7

JAUFRÉ RUDEL

POESIA ANTICA E MODERNA

LETTURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXVIII

L' EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI
SANCITI DALLE LEGGI

JAUFRÉ RUDEL

POESIA ANTICA E MODERNA

LETTURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXVIII

TENUTA IN ROMA

ALLA PALOMBELLA

IL DÌ VIII APRILE MDCCCLXX VIII

JAUFRÉ RUDEL

I.

Gianfré Rudel ch'usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte:

è tra i molti bellissimi del Petrarca un verso meraviglioso, e con la pura visione dell'imagine allontanantesi in un molle ondeggiamento di tenui suoni sveglia nei sentimenti come un desiderio di fantasie melanconicamente favoleggiate. Al qual desiderio nei lettori e nelle lettrici del secolo decimosesto soddisfacevano i commentatori ancora eleganti, narrando: come Rudel fu signore di Blaia, e per fama innamorato della con-

tessa di Tripoli compose per lei molte canzoni, e in fine sospinto dal gran desio di vederla misesi in mare in forma di pellegrino: come nel passaggio infermò, e quei della nave, condottolo a Tripoli per morto, fecero sapere il caso alla contessa: la quale venuta e avendolo caramente preso nelle sue braccia, non a pena egli intese quella essere la contessa riacquistò il vedere insieme e lo spirito, e la ringraziò che gli avesse recuperato la vita; ma in breve spazio da poi pur nelle braccia della donna morì.

II.

Questa pietosa avventura d'un trovador feudale del secolo decimosecondo e dal verso del Petrarca e dalla prosa de' suoi commentatori e dalla Storia della volgar poesia del Crescimbeni era di certo nota a Giacomo Leopardi quando componeva il *Consalvo*.

A chi dell' ordine di tempo nei canti del Leopardi volesse far ragione dai sentimenti che rendono e dal come li rendono, il *Consalvo* verrebbe volentieri allogato non discosto all' *Aspasia*, nella quale tutti sanno figurata una signora fiorentina, che, larga di refrigerii agli ardori di molti adoranti, civettava poi crudelmente ad accendere in vano quell' infelice di Recanati; ciò tra il 1830 e il 33. A tale induzione, oltre il fatto del non essere il *Consalvo* nell' edizione dei Versi bolognese del 1826 che tutti contiene i composti fino a quell' anno e dell' essere la prima volta nella napoletana del 1835, darebbe motivo anche la fattura degli endecasillabi sciolti, così lontana in questo canto dalla nudità vigorosa e dall' agile schiettezza dei primi che il Leopardi fece, e il luccichio di romanticismo che da questo emana, così differente, anzi discordante, dalla semplicità greca e dalla maestà romana delle prime poesie.

Circa il 1830 il romanticismo infuriava nelle teste e nei cuori; e per insinuarsi nelle grazie d'una signora nessun poeta, credo io, trovò o troverà mai grave fare un tal poco anche il romantico. Di piú, circa il 1830, in Firenze, al gabinetto del Viesseux, il Leopardi poté aver notizia della poesia piú recente massime straniera: notizia che in Recanati, poco avanti e poco dopo il 1820, dubito molto egli avesse.

Ma Giovanni Mestica, diligente e acuto ricercatore della verità intorno alla vita e alle poesie del Leopardi, assegnò la composizione del *Consalvo* all'anno 1821. Non direi súbito ch'egli abbia dato nel vero; ma per la invenzione e la ragion morale il *Consalvo* può stare presso al *Bruto minore* e all'*Ultimo canto di Saffo*, che furono verseggiati in quel torno. Sono tre poesie nelle quali Giacomo Leopardi volle rendere oggettivi i sensi intimi del suo sconsolato do-

lore nella rappresentazione, prima di due personaggi storici, poi d' uno imaginario.

Con qual fortunata audacia, che in fondo proviene un po' da paura e un po' da vergogna, nei primi due! Quando il figliuolo del sanfedista marchigiano, che nulla aveva capito della rivoluzione, che aveva odiato il regno d' Italia e declamato contro l' impresa di Gioachino Murat; quando questo ragazzo, per imaginato fastidio delle forti virtú che vengono dalla vita attiva, virile e civile, e a quella conducono, per morosa conscienza di non aver fatto mai niente e di non poter mai fare niente, si atteggia alla ribellione della disperazione e alla bestemmia contro la virtú, e vi si atteggia nella toga d' un senatore romano che avea fatto molto, d' uno stoico tanto superiore alle passioni, d' un oratore che scriveva cosí urbanamente il bel latino aristocratico, vi si atteggia nella persona di Bruto, il quale sul campo di Filippi,

dopo nominati a uno a uno gli amici morti in battaglia, vòlto al cielo stellato, disse con un verso greco — O Giove, non ti sia ascoso colui che è cagione di tanti nostri mali —, e si appellò sicuro al giudizio dei posteri; di Bruto cui nessuno antico avrebbe mai imaginato e nessuno che conosca gli spiriti repubblicani di Roma può consentirsi d' imaginare nell' atto di declamare al lume della luna invettive contro gli dèi della patria e giaculatorie rousseauiane; quando Giacomo Leopardi fece tutto cotesto, commise, è vero, un' audacissima contaminazione di sé con Marco Bruto; ma per l' audacia stessa, e per quella sincerità di menzogna, e per quella potenza d' intonazione e di fantastica eloquenza e di parola solenne, ornata, tonante, classica, egli commise una contaminazione sublime; e il *Bruto minore* è tra le poesie del Leopardi di quelle che piú danno la misura dell' in-

gegno e dell' animo suo. Non so se piú bello, ma piú simpatico ai piú, suona l' *Ultimo canto di Saffo*. La poetessa di Lesbo che non fu né brutta né infelice come il Leopardi l' accolse a imagine sua da una tarda tradizione, e che della bellezza e dell' amore intese gustò e cantò piú che non potesse il Leopardi, Saffo non avrebbe pensato né poetato cosí mai; ma quella rassegnazione al mistero dell' infelicità, al dolore solitario, alla solitudine vedovile, quella rinunzia accorata ai beni della vita e della natura, suona cosí intimamente sentita e pare cosí a suo posto in quel gemito di poesia imaginata femminile!

Nel *Consalvo* il Leopardi vestí alla foggia spagnola il povero suo dolore su 'l modello romantico tra byroniano e francese. In lui, tra i difetti della natura e della educazione, il desiderio piú tormentoso era pur sempre l' amore di donna e il dolore piú vero il non

averne goduto e la disperazione forse di poterne godere mai. In un accesso di passione poté capitargli sott' occhio o tornargli a mente l' avventura di Rudel; della quale piú toccò e impresse la imaginazione del tribolato quel morire tra le braccia della donna amàta. E ne venne fuori *Consalvo:* il quale, come documento umano, secondo dicon oggi, della malattia d' un grande spirito, può aver del valore; come lavoro d' arte, io son persuaso da un pezzo che non ne ha, pur contro la sentenza di un critico illustre che lo giudicò una delle piú perfette cose della poesia italiana. Che il Leopardi nelle maligne sue condizioni s' andasse struggendo in quei consumamenti aerei, pur troppo è vero, ed è un vero brutto; né egli riuscì a renderlo con l' arte bello, traducendosi in un *Consalvo*, il quale non si sa chi sia, né perché sia infelice né perché muoia giovine e non abbia osato innanzi aprir l' amor suo:

figura senza fisionomia, senza movimento, senza ragione. Peggio ancora l' Elvira. Il Leopardi troppo avea desiderato in vano la donna; onde non poté altro sentirla che per invocazione lirica, rappresentarla non poté. Raccontavano a Firenze che egli, quando piú ardea dell' Aspasia, solesse affazzonare con uno scialle un giovinetto congiunto di lei che molto le somigliava e stesse contemplando a lungo quell' immascherato e dicendogli ciò che non osava all' Aspasia. No 'l credo, e mi pare indegno. Ma che l' Elvira del *Consalvo* sia un rinfantocciamento di frasi con lo scialle, pochi lo vorranno, penso, negare. Alla povertà di vita fantastica e al difetto di movimento nelle due figure il poeta si sforzò riparare con l' esagerazione del rilievo nel lavoro, esagerazione fatta piú appariscente dal contrasto nelle forme dei tre elementi onde si compone il *Consalvo;* che ha il motivo finale

da un racconto del medioevo ove la poesia è sol nell' azione, si svolge in un sentimento romantico d' inazione, è composto e verseggiato con le forme d' un neo-classicismo un po' barocco. E la verseggiatura è ora gonfia e smaniante dietro i contorcimenti quasi spirali che parvero un giorno il sommo dell'arte nell' endecasillabo sciolto; ora, per affettare la crisi drammatica nel concitato favellare di Consalvo innanzi il bacio, è spezzettata affannosamente, o negli sfinimenti di Consalvo dopo il bacio sdilinquisce. Qual differenza dai mirabili sciolti, fatti prima, dell'*Infinito*, della *Sera del di di festa*, della *Luna*, del *Sogno*, della *Vita solitaria*! unici di bellezza originale nella poesia italiana di dopo il quindici! E qual differenza dalla purità della espressione fresca, tersa, limpida, trasparente in quei canti e la verniciatura della frase nel *Consalvo*! La donna è introdotta con questa fanfara,

Per divina beltà famosa Elvira;

attarello suo ha un giro di parole

contraddir voleva,
issimulando l'appressar del fato,
moribondo. . . . . .
. . . . . la vinse
isericordia dei ben noti ardori.

o tra l'amore e la morte si trova in
tornire il complimento academico,

. . . . . ti rendo
ıal maggior grazia mai delle tue cure
ır possa il labbro mio,

con trivialità melodrammatica,

. . . . . Se grave
on ti fu quest'affetto, al mio feretro
mani all'annottar manda un sospiro.

l *Consalvo* piace alle donne ed ai gio-
erto: perché i giovani e le donne in
esie leggono piú di quel che ci sia,
sé stessi; e alle signore arride e ar-
sempre la missione di consolatrici,

salvo poi a tormentare, e alle signorine dee parere adorabile quel Consalvo che si contenta di un bacio, e ai giovani non possono dispiacere i baci delle belle bocche. Ma, se un giovane si facesse per fermo del *Consalvo* un ideale, io, suo padre o fratello, non lo schiaffeggerei, forse, ma certo lo sottoporrei a una cura idroterapica ricostituente.

III.

Non che il morire, e anche il desiderio di morire, tra le braccia della donna amata, non sia per sé bello; ma non come fine a una vita stagnante, sí veramente quasi corona a una vita agitata in nobili contrasti e rapita dietro alti e leggiadri ideali.

Se Giacomo Leopardi nel *Consalvo* — come io opino da un pezzo, e son contento che sia anche l'opinione di recente pubbli-

cata d'un valente scrittore critico, il sign. Francesco Torraca —, se il Leopardi nel *Consalvo* ripensò la morte di Giaufré Rudel come ce ne fu conservato il racconto per tradizione scritta, egli di quel racconto non mirò che alla fine, non ebbe la mente agli antecedenti, che insieme con la fine fanno un tutto del tutto differente al concetto del Leopardi e alla condizione e disposizione affettiva del suo *Consalvo*. Ecco la notizia piú antica dell'avventura di Rudello.

Giaufré Rudel fu molto gentile uomo e principe di Blaia. Innamorossi della contessa di Tripoli senza vederla, per lo gran bene e la gran cortesia ch'egli sentì dire di lei ai pellegrini che tornavano di Antiochia. E per volontà di vederla si crociò, e misesi in mare per andare a vederla. E allora nella nave lo prese una grande malattia, sí che quelli che erano con lui si pensarono ch'ei sarebbe morto nella nave; ma tanto fecero ch'e' lo condussero a Tripoli in un albergo per morto. E fu fatto assapere alla contessa; ed ella venne a lui al suo letto e preselo entro le sue braccia. E quando egli seppe ch'era la contessa, sí ricovrò il vedere l'udire

e lo spirare; e lodò Iddio e il ringraziò che gli aveva la vita sostenuta tanto ch' e' l' avesse vista. E in questo morí tra le braccia della contessa. Ed ella lo fece onoratamente seppellire nella magione del Tempio di Tripoli; e poi in quel medesimo dí ella si rese monaca pe 'l dolore ch' ebbe di lui e della sua morte.

In questo racconto a pena delineato di semplicissima prosa, che ho tradotto dal provenzale antico, è poesia che avanza di valore intimo il *Consalvo* e molte altre rime consuntive del romanticismo. E la poesia è, come notò già Federico Diez, non nel pellegrinaggio del trovadore, non nella dolorosa voluttà dell' ultimo respiro, non nella mesta risoluzione della contessa a prendere il velo, ma nel fantastico surgere d' un amore cosi seriamente intenzionato. L' amore per *simpatie* fisiche, discendente dalle lotte per la elezione sessuale, cede luogo all' amore per elezione d' affinità. La piú bella di persona e di costume è al piú valente di forze e d' idee: si amano, o, come diceva con bel-

lissima metafora il linguaggio della cavalleria, s' intendono pur lontani e senza vedersi:

Se non come per fama uom s' innamora.

Cosi — certe età si rassomigliano — l'eroismo greco favoleggiò che Elena non fu mai in Troia alle mani del morbido adultero, ma si fu rapita in Egitto da Hermes; e stando ella in Egitto ed Achille in Troia, per sola udita s' innamorarono, e dalle Parche fu loro concessa congiunzione immortale. Congiunzione immortale all' eroe negli elisii; ma qui in terra il poeta, non a pena ei si sveglia dal sogno in una verità per un momento piú bella del sogno, non a pena il travaglioso peregrinar della sua idea dietro la visione del bello fu premiato dalla realità del bello col suggel dell' amore, allora il poeta in quella perfezione dell' essere muore; salvo cosí, poi che amare non si può

sempre, anzi l' amor vero è fugace e il forte amore infelice, salvo così dal crudel bacio dell' addio: egli è sepolto dalla sua donna con desiderio e memoria, anzi che debba egli in un amarissimo giorno seppellire nel cuor suo vivo l' amore, l' amore anche vivo ma che non dee vivere più.

Tale nel racconto dell'avventura di Giaufré Rudel è il mito gentile e dolente dell' amore ideale diveniente reale.

IV.

Ho detto che nel racconto è il mito. Sento una sorridente opposizione: Non forse è egli un mito tutto il racconto?

Vediamo.

La breve notizia dell' amore e della morte di Giaufré Rudel, che lessi pur ora, fu scritta nella metà prima del secolo decimoterzo; e

per tutto quel secolo la memoria di lui e della sua avventura rimase viva nella società cavalleresca della Gallia meridionale. Delle poesie piú accette in quella società erano i cosí detti giuochi partiti, composti alternamente di stanza a stanza da due trovadori. Il primo sfidando proponeva una questione di due casi o dubbi d'amore, invitando lo sfidato a dichiararsi per l'uno o per l'altro; questi nella seconda stanza prendeva a sostenere l'uno de' due con ragioni ed esempi: nella terza lo sfidatore usciva a provare che l'avversario non avesse scelto bene; e cosí la questione seguitava per le altre stanze tra i due, finché ciascuno con una *tornada* (stanza minore finale) se ne rimetteva al giudizio d'una tal dama o d'un tal cavaliere o di piú dame o cavalieri: di che venne la tradizione, tarda, e poco oggimai salda, delle corti d'amore. Ora due giuochi partiti del secolo decimoterzo ricordano come vero il

fatto di Rudel. Nell'uno un trovadore pon la questione: — Qual mantenga meglio l'amore in chi ama la donna sua lealmente, gli occhi o il cuore. — Lo sfidato sta per gli occhi, per il cuore lo sfidatore, e invoca l'esempio di Giaufré Rudel cantando,

Tutti sanno che il cuore ha signoria sopra gli occhi, però che amore non si vale degli occhi se il cuore non sente, e il cuore può senza gli occhi francamente amare quella che non vide ancora presente, sí come fece dell'amica sua Giaufré Rudel.

Nell'altro un trovadore propone: — Qual prendereste meglio, o starvi in luogo riposto con lei che amate e morire appresso la gioia dell'amor suo, o amarla per tutto il tempo della vita e che ella non vi amasse né vi desse animo? — Lo sfidato risponde, volere anzi servire la sua donna senza guiderdone facendo per lei atti valenti; e lo sfidatore ripiglia,

Ah,, se voi amaste lealmente, non direste di no a

tale morte: non rassomigliate già voi al valente visconte Giaufré Rudel che morí nel passaggio.

Dai trovadori la bella istoria venne al Petrarca; e i suoi commentatori del secolo decimosesto, Alessandro Vellutello e Giovanni Andrea Gesualdo, ne discorsero compiutamente, senza pur ch' e' conoscessero la notizia provenzale; e ne discorsero, come di fatto vero, i filosofi e gli estetici italiani di quel secolo, Mario Equicola nel Libro di natura d' amore e Agostino Nifo nei trattati Del bello e dell' amore. Su la fine del secolo, e proprio nel 1575, Giovanni di Nostradama, fratello dell' astrologo rimasto famoso nelle memorie del popolo francese, egli canzoniere e consigliere al parlamento di Arles, pubblicò le Vite dei piú celebri e antichi poeti provenzali; che non son tutte favola, dove non si tratti di esaltare i pregi della Provenza e di crescere onori alle famiglie nobili fiorenti in Provenza a que' giorni.

Nella vita di Rudel il Nostradama ormeggia la notizia provenzale antica; ma afferma il fatto esser raccontato pur da un Ugo di San Cesario autore d'un catalogo di poeti provenzali, e mostra almeno in un luogo di avere attinto da qualche altra fonte a noi venuta meno.

Come storico han sempre considerato il fatto di Rudel gli storici e i critici della letteratura francese: come storico lo dichiarò il padre della filologia romanza, Federico Diez e di recente, contro il dubbio d'un solo, il sign. Stengel, inteso a riconoscervi una leggenda arieggiante il romanzo d'avventure di Durmart che s'innamora della regina d'Irlanda senza sapere né come si chiami né ove dimori, lo sostenevano due valenti cultori degli studi romanzi, i signori Stimming e Souchier.

V.

Giaufré Rudel é dunque della storia. Ma se ne sa ben poco, solo quel tanto che aiuta e conforta a mantenerlo nella luce poetica, in cui l' avventura sua e le memorie dei prossimi lo collocarono.

Usciva della casa dei conti d' Angoulême: contea cominciata nell' 839 con Turpione, che finì nel 1305 con Ugo decimoterzo per esser riunita da Filippo il bello alla corona di Francia e dare il titolo a principi del sangue reale; al Valois che fu poi Francesco primo, all' ultima Delfina, la tragica figlia di Maria Antonietta. Nel 1048 Giaufré conte d' Angoulême morendo lasciava spartito tra cinque figliuoli il dominio: a Giaufré Rudel secondogenito toccava il principato di Blaye. Da questo primo Rudel proveniva, non so in qual grado, nascendo poco avanti o poco

dopo i primi venticinque anni del secolo decimosecondo, il principe trovadore. Visconte d'Augoulême, fu signore di Blaye, la Blavia dei romani, su la riva diritta della Gironda ove il fiume s'allarga quattro chilometri. Blaye era allora superba di serbare nell'abazia di San Romano la tomba di Cariberto figlio di Clotario, e piú quella di Rolando, che fu suo signore. Dopo la rotta di Roncisvalle, secondo la leggenda, Carlo Magno recó in nave su la Gironda il corpo di Rolando e degli eroici compagni Oliviero e Turpino, e li ripose in San Romano; quello del nipote, con la spada Durandal presso il capo e con a' piedi il famoso corno d'avorio. La canzone di gesta canta:

In bianchi sarcofaghi fece mettere i signori a San Romano: là giacciono i baroni: i francesi li raccomandano a Dio e ai Santi.

Al nostro secolo Blaye fu ricordata per la prigionia che vi sostenne la duchessa di

l 1832, quando il re borghese volle
orza alla pretendente pubblicando
i la donna avea vinto la regina.
adre cose otto secoli a dietro si fa-
el luogo della cittadella di Blaye:
l signore vi componeva canzoni.
sei, e tutte d'amore. Salvo che in
finire il poeta prende congedo dalla
nata cosi:

egro mi parto da voi, perché vado cer-
io meglio, e di tanto sono avventuroso che
il cuore, la mercé del signore mio buono
le e mi chiama..... Chi si rimane di qua e
Dio in Betlem, non so come sia mai prode
ssa venire a salvamento.

ne dalla prima stanza apparisce com-
primavera. Ora Ludovico settimo
ancia la notte di natale del 1146
mblea di Bourges aveva annunziato
one sua di fare l'impresa di Terra
l febbraio del 47 Bernardo di Chia-

ravalle predicava per le terre francesi la croce: nel giugno partì dalla Francia l'esercito crociato: Giaufré Rudel, come doveva un buon successore di Rolando, era di quella spedizione. Marcabruno trovadore gli accompagnava una canzone di cortesia con questo invio:

Il verso e il suono voglio trasmettere a sir Giaufré Rudel oltre mare, e voglio che l'abbiano i francesi per lor coraggio allegrare.

Delle altre canzoni di Rudel due cantano ancora d'un amore gioito o penato da vicino; tre d'un amore lontano, non veduto, sognato col cuore: e queste, a parer mio, si riferiscono tutte all'avventura con la contessa di Tripoli.

VI.

Giaufré Rudel, poeta per felice disposizione dello spirito, di suo stato principe feu-

dell'ordine piú alto dei trovadori, cioè che non pur cantavano solo ed onore, ma nel sentimento nel nell'arte della cavalleria esercitavano d'eccitamento ed avanzamento. Tali ti pochi anni innanzi Ebles visconte dorn e Guglielmo nono conte di e duca di Aquitania, tale era Ramzo conte di Orange, tale fu poco iccardo Cuor di leone conte di Poire d'Inghilterra. Rudel componeva circa il secolo decimosecondo; e ni dei trovadori che rimangono è l quinto, se pur non il quarto. Gli fu Marcabruno della stessa provincia, ricercare nella sottigliezza nella pefin nella oscurità effetti e modi nuovi piú giovine di poco Bernardo di rn, limosino, il piú tenero, elegante oso dei trovadori. Apparteneva Ruscuola, mi sia lecita questa deno-

minazione moderna, di Guascogna, scuola precoce, indipendente, che la finezza della espressione e della rima spinse al piú alto grado dell'arte o dell'artifizio con Arnaldo Daniello, il trovadore dotto, ammirato e imitato da Dante e dal Petrarca. Ma di Rudel nell'antica biografia è detto che « fece buoni versi con cari suoni e poveri motti »: il che nel linguaggio tecnico d'oggi significherebbe che nella poesia aveva il movimento dell'affetto, che la sua poesia vestiva egli stesso di bella musica, ma che nello stile e nella forma non aveva la ricercatezza, prevalsa dopo la morte di lui, della rima e della frase. Rudel era piú semplice perché piú antico, benché già cominciasse a giuocar qua e là di parole con quell'abilità che a noi par fredda e fu un bisogno e un carattere della lirica d'amore cavalleresca.

La lirica provenzale, dopo il dominio del cristianesimo e nel momento di coesione

va società uscita dai mescolamenti
igrazioni germaniche per mezzo le
ne, appari prima produzione di
gettiva in una lingua volgare del-
e romano. Fu poesia d'una classe
a e ristretta; e svolse il motivo
o, piú astruso, piú complicato, piú
more, come principio di civiltà, al
ella famiglia e quasi della natura,
ietà di cavalieri, sórta dalla forza
ntesi con la gentilezza. E tale li-
oveva propagare nelle corti idee e
così stranieri alla conscienza po-
si pur allora staccata dalla ma-
a della poesia popolare d'un paese,
ndo gallico sostenne quindi un'an-
evole stratificazione greca e quindi
e feconda stratificazione romana
un'alluvione visigotica. Se non
Gallie meridionali l'elemento ger-
ió aver conferito a informare l'i-

deale cavalleresco misto di feudale e religioso, ma nella lirica si popolare sí cortigiana non ne traspirò. fiato. Della poesia popolare anteriore la lirica dei trovadori serbò su le prime qualche sentore in certa freschezza di rappresentazione, in certi tócchi di passione, nel taglio del verso piú raccolto e andante con passo monotono per brevi coble o stanze. Rudel tiene ancora un poco dell'attaccamento al canto popolare; ma già è spuntata a' suoi giorni e già cresce ne' suoi versi l'arte della canzone aulica perfetta.

La canzone fu a' trovadori la forma poetica per eccellenza, né altra materia accogliea che d' amore. E come l' amore era il sentimento piú alto della cavalleria e il piú produttivo di quell' entusiasmo che dovea rapire i nobili animi a ben pensare e ben fare, cosí la poesia e l' arte non potevano mai essere abondanti e ricche tanto che bastasse al-

ento della canzone. Ma quest'abon-
piú ch' altro di forme, perché la
del sentimento d' amore nella con-
alità cavalleresca rimaneva sempre
escludendo altri modi di passione
iasmo diversi da quelli assegnati
dell'uso. Qua e là irrompeva la na-
a e bella; e in certe coble di desi-
vocazione e di addio l' anima at-
rebbe credere ad un' eco dei canti
nia greca su 'l bel mare di Mas-
altre tutte ferventi del godimento
rivive forse il calore della rumorosa
e gallica. Ma ciò che piú proprio
spirito gallico e il greco e il romano
o scadimento, cioè l' acutezza e lo
ei concetti e nei sensi, e il giuoco
o del giuoco nell' uso e nell' abuso
oli e dei suoni, quell' abilità della
e presto empié di retori galli le
Roma e trasse gli oratori a impal-

lidire dinanzi l'ara di Lione e produsse gli ultimi panegiristi e gli ultimi poeti dell'impero, quell'abilità della parola rifiorisce di pien medio evo un tal poco nella canzone provenzale. Nella quale la rima piena, ricca, varia, difficile, rara, che si raddoppia, s'intreccia, si propaga per echi, con un calcolo di consonanze e desinenze verbali e nominali, maschili e femminili, mescolate, opposte, assortite, non pure incatena piú versi, non pur riapparisce in mezzo ai versi, ma domina e lega tutte le stanze riproducendosi dalla prima nelle altre, senza turbarne l'ordinamento, con disposizione varia, tanto che in fine la canzone resulta un solo sistema di rime in tanti mazzi di versi legati con eleganza in agile armonia.

Ora certe proprietà singolari di sí fatta lirica non possono nel concetto moderno della poesia aver piú valore, e i pregi di forme e di suoni in una traduzione si

perdono. Giaufré Rudel, con tutta l'aureola di confessore e martire dell'amore che lo irraggia, rischia di passare innanzi alle signore per un povero poeta. E grande non fu, ma fu dei primi dell'età nuova; e di quell'ippocrene cavalleresco non dispiacerà, spero, gustar qualche stilla.

La primavera, sfiorita in troppi versi, fu già sgualcita dai trovadori. Ma Rudel, dal chiuso inverno del castello feudale uscendo su le belle rive della Gironda, la sentì con freschezza. La sentì nella gioia dell'essere:

Quando il rusignuolo entro le foglie dà amore e ne chiede e ne prende e move il suo canto allegro e giocondo e spesso riguarda la sua compagna, e i ruscelli son chiari e i prati son vaghi, allora, pe 'l novello piacere che regna nel mondo, gran gioia vienmisi a posare nel cuore.

La sente come ispiratrice di poesia:

Assai ho intorno a me insegnatori del canto, prati e verzieri, alberi e fiori, trilli e lai d'uccelli per mezzo a dolce stagione soave. — Quando il ruscello sca-

turendo di fonte schiarisce, e apparisce il fiore della rosa selvatica, e il rusignuolo tra i rami modula e ripete e spiana e affina il dolce suo canto, è ragione che anch' io ripigli il cantar mio.

Dei fatti dell' amore, Rudel in alcun luogo rende con efficace novità l' impazienza del rivedere:

Di questo amore tanto io son cupido, che, quando più corro verso lei, mi pare di tornarmene indietro e che ella vada fuggendomi; e il mio cavallo andando verso lei è sí lento che difficile sarà omai raggiungerla, se amore non la mi fa rimanere.

E con nativo accoramento esprime la gelosia:

Lungi è il castello e la torre ov' ella si posa e il suo marito.... E più me ne cresce il dolore perché io odo lei essere in luoghi agiati; che tanti non faccio io sospiri e pianti, quanti ella per disposizione di destino dà baci.

VII.

Questo é dei pochissimi luoghi della lirica provenzale ove apparisca ingenuamente la ge-

l marito. Nella poesia cavalleresca
è fuori del matrimonio e incurante
imonio.
etto e ridetto che a formare il culto,
convenne chiamarlo, della donna,
parisce nella società cavalleresca, con-
per una parte lo spirito cristiano e
ra la tradizione germanica. Io credo
otivo piú prossimo ed efficace fosse
rie del matrimonio nella società feu-
donne — primo osservò Claudio
— nel mezzogiorno della Francia
ili a posseder feudi: per ciò le nozze
di mezzo ad afforzare i dominii e
are i possedimenti, furono al piú
te come trattati d' alleanza tra due
ioni cosi fondate sopra interessi e
di convenienze si disfacevano innanzi
interessi e computi che sopravve-
naggiori e piú utili. Quindi nessuna
azione alla donna come moglie e

madre: quindi la scandalosa frequenz
repudii, a cui la Chiesa troppo facil
prestavasi: e quindi, essendo l'amor
suo piú alto senso un bisogno degli
quanto piú sono privilegiati di nobi
natura e per educazione, quindi la ria
e non di sole le donne, a riporre il p
amore fuori del matrimonio. — Ciò
donne soffrivano come mogli spiega
un certo punto ciò che esigevano e c
vano come dame dai cavalieri —: que
time sono parole del Fauriel. L'ar
zione ch'è in ogni anima ben fatta
bellezza virtuosa e conoscente, il risp
la difensione ch'era nei doveri della c
ria innanzi alla debolezza potentissima
donna, l'influenza della donna che no
tendo dominare vuol essere adorata,
rono in quelle condizioni domestiche
società feudale le speranze i desiderii
vozione dell'amore fino a convertirli

o, che fu il principio movente d' idee
i per una parte magnanimamente
sate e strane per un' altra al nostro
vivere e di pensare.
dee parere oggi ai piú l' innamo-
di Giaufré Rudel per udita. Ma
stituzioni, per cosí dire, dell' amore
co prevaleva la intenzione morale.
lieri e poeti non amavano per in-
súbite simpatie, ma nella elezione
ore dei lor pensieri preferivano le
piú avessero nome di grazia di cor-
rtú. Onde, a mezzo il secolo decimo-
in quella meravigliosa stagione che
e del medio evo, in tale esaltamento
che respiravano di generazione in
ne l' entusiasmo e l' avventura, Giau-
gentiluomo di razza, poeta di natura
e, poté eleggere ad amare e cantare,
noscerla d' appresso, una dama della
iosa nobiltà occitanica, trapiantata

nelle mistiche plaghe d'oriente, la cui
bellezza e virtú, attraente dalla lont
piú grata, come vedremo, nella sventu
nava a risplendere con mite fulgore su
dre patria. Attenuata cosí l'apparen
nezza dell'amore di Rudel, vien poi
nei termini del naturale da questo, che
cipe trovadore navigò ad ammirare e
in effetto e da presso la donna celeb
lontano: che se morte lo colse, ciò
certo per piacer suo, ma la natura a
la idealità che vien dalla morte in ta
stanze alla realità d'un fatto, che d
era nel sentimento e nel genio del s

Delle canzoni dedicate da Giaufr
all'amore lontano una ve n'è che
credo, al tempo e può anche oggi
Niuna abilità di verseggiatura potr
frontare la bellissima costruzione d
stanze a novenari, cosí ben variati e
dentisi nelle cesure, con le stesse r

anzone e con la iterazione, a indi-
ensiero dominante, della voce *lonh*
n ogni stanza. Possa da una fedele
in prosa spirare almen l'alito, come
di fior secco, della *rêverie* del secolo
condo.

ando i giorni son lunghi in maggio, piacemi
anto d'augelli di lungi, e quando indi mi
dami d'un amore di lungi: vo chiuso nel-
hino, sí che né canto d'uccelli né fiore di
mi piace piú che verno gelato.
i d'amore non mi allegrerò se non mi al-
iest'amore di lungi, che piú gentile e mi-
on ne conosco in veruna parte né presso né
è verace e fino il suo pregio, ch'io vorrei
dei saracini esser chiamato prigione per lei.
e lieto mi partirò quando vedrò questo
ungi; ma non so l'ora che la vedrò, perché
erre troppo sono lungi; assai vi ha passi e
a mezzo, e per ciò non sono indovino: ma
ome a Dio piacerà.
ngo per verace il Signore che formò que-
i lungi; ma per un bene che me n'avviene
io male, ché tanto son lungi. Ah ch'io fossi

là pellegrino, sí che il mio bordone ed il saio fossero da' begli occhi di lei rimirati.

Ben mi parrà gioia quando io le chiederò per amor di Dio l'albergo là lungi, e, se a lei piace, albergherò presso di lei, se bene io mi sia di lungi: allora le parrà dolce conversazione, quando il lontano amatore le sarà tanto vicino che goderà sollievo di belle parole.

Dio, che fece quanto viene e va e formò questo amore di lungi, mi dia potere, ché il cuore io ne ho, di vedere in breve l'amore di lungi.....

VIII.

Questo *amore di lungi* ebbe per oggetto, secondo la tradizione storica, una contessa di Tripoli.

Tripoli in Siria, presa dai cristiani crociati nel 1109, fu constituita contea in vassallaggio al regno di Gerusalemme e data a Bertrando figlio d'un dei condottieri della crociata Raimondo di San Gilles conte di Tolosa: fin che, mancata la discendenza nel 1200,

passò al principato di Antiochia. In vita di Rudel, conti di Tripoli furono: dal 1137 al 1152 Raimondo primo, ed ebbe in moglie Odierna nata di Baldovino re di Gerusalemme: dal 1152 al 1187 Raimondo secondo, ed ebbe in moglie Eschiva dama di Tarbia.

Tra i molti che scrissero di Rudel solo il sign. Suchier vuole che la donna da lui invocata fosse Odierna, e l'amore e la morte fossero nel 1147; nel quale anno egli crociatosi sarebbe passato in Palestina non per terra con la spedizione del re di Francia nel giugno, ma per mare su la fine d'agosto con Alfonso Giordano conte di Tolosa e Bertrando suo figlio. In questa opinione il sign. Suchier fu indotto particolarmente da due versi d'una delle canzoni su l'amore lontano, nei quali sono ricordati il conte di Tolosa e ser Bertrando. Ma i due versi altro non dicono se non che la canzone sarà udita in Quercy da ser Bertrando e dal conte in To-

losa: da così poco a indurre che Rudel fosse della spedizion tolosana il passo è ardito. Fosse pure stato: non a pena sbarcò a Tripoli, morì. Ma come allora il trovadore Marcabruno avrebbe potuto inviare la sua già ricordata canzone a sir Rudel « oltre mare, sì che l'avessero i francesi per rallegrarsene »? Nel 1147 Giaufré Rudel fece sì il passaggio in Terra santa crociato, ma con la spedizione francese, e ne tornò. Un secondo passaggio lo fece nel 1162, come afferma il biografo Nostradama che dee avere attinto a pura fonte la notizia dell'anno, e lo fece per amore di Melisenda, come porta la leggenda e la storia può ammettere.

Melisenda, figliuola di Odierna e del primo Raimondo conte di Tripoli, ebbe il nome dalla sorella di sua madre, la Melisenda primogenita di Baldovino primo, famosa nella storia della Palestina feudale come quella che per trent'anni ebbe parte al governo nel

regno di Folco d'Anjou suo marito e di Baldovino secondo suo figlio. Melisenda di Tripoli, « fanciulla di mirabile creanza », come la descrive Guglielmo arcivescovo di Tiro, il maggiore storico del regno cristiano in Siria, era nel 1161 dimandata a nozze da Manuele Comneno imperatore di Costantinopoli. Magnifico l'apprestamento e il corredo: grande la spesa: tutti i principi del regno di Gerusalemme eran convenuti alla corte di Tripoli: dodici navi aspettavano, pronte a trasportare la cugina del re di Gerusalemme nella reggia di Eudossia e Teodora: quando l'imperatore greco ruppe il trattato e ripudiò la sposata. Di che subito andò la fama presso e lontano; e, in onta alla perfidia del Comneno, innalzò le grazie e la virtú della vergine latina. La sventura cresce lume alla bellezza, e la donna è perfetta quando ha pianto. Cosi avvenne che tutta Francia, e particolarmente il paese dei

trovadori, di cui era splendore la famiglia dei conti di Tolosa, risuonasse del nome e delle lodi di Melisenda contessa di Tripoli, tanto che il signore di Blaia ne innamorò e messosi in mare per vederla morì.

IX.

La pietosa storia di Giaufré Rudel e di Melisenda, anche se non offerse il primo germe all' idillio classico-romantico del Leopardi, toccò le fantasie d' altri poeti del primo mezzo di questo secolo piú naturalmente romantici: nominatamente, de' due maggiori nella nazione che del romanticismo ebbe la idea e la espressione piú vera, Ludovico Uhland ed Enrico Heine.

L' Uhland, cosí fresco e agile, cosí immediatamente puro e potente, quando raccoglie e modula il canto popolare del suo

paese e le leggende del medio evo germanico, apparisce quasi sempre inferiore ove prende a rinnovare argomenti del medio evo francese o piú largamente letterario. Allora anche il poeta della *Figliuola dell' ostessa* contraffà e sopraffà con la retorica; né v' è peggio retorica di quella dei romantici, con le sue apostrofi e gl' impennacchiamenti. Anche dalla romanza di Uhland, come da parecchie cosí dette ballate francesi e italiane, traspira un sentore di stantío riscaldato, a quel modo che da vecchi mobili verniciati a lucido di coppale o da certe gale che la povera gente usa ritínte. Rimangono belle alcune strofe, nelle quali la disposizione ideale è ritratta con sentimento per altro tutto moderno.

Nessuno poteva sapere come si chiamasse o dove vivesse la donna che volava sovrumana nelle canzoni di Rudel,

però che solo nel segreto della notte ella appressava al poeta, non toccando terra, labendo senz'orme, in guisa di sogno:

se egli voleva cingerla delle braccia, ella dileguavasi nelle nuvole, e a lui i dolci canti tornavano in pianti e in sospiri.

Marinai, pellegrini, cavalieri crociati recarono allora novella come la contessa di Tripoli fosse la corona delle donne;

e ogni volta che Rudello ciò udiva, sentía battersi il cuore; ed era attratto verso la spiaggia ove i battelli posavano pronti.

Mare, infido agitato mare, senza fondo e senza confini, bene fluttua su 'l mobile tuo deserto il vago vaneggiare del desiderio.

Il Heine non osò affrontare la prova del racconto; ma con una di quelle sue trovate profonde d'intimità fantastica e psicologica imaginò gli arazzi istoriati del castello di Blaye mossi e mormoranti ai buffi del vento una notte al lume della luna, e rappresentò in atto la visione che potrebbe farsene nelle circostanze d'un vecchio castello disabitato la superstizione del popolo impaurito degli spiriti ritornanti o l'insonnia e l'allucinazione d'un ammalato nel sistema nervoso, com'era

egli il poeta quando scriveva il Romançero. Al quale appartiene la romanza che mi permetterò di volgere in prosa, ed è una delle gemme più veramente poetiche di quel doloroso libro. La prosa toglierà certo assai a questo cominciamento narrativo.

Nel castello di Blaye veggonsi alle pareti gli arazzi che la contessa di Tripoli ricamò un giorno con industri mani.

Tutta l'anima sua ella vi ricamò: e pianto d'amore bagnò l'opera di seta, che rappresenta questa scena:

Come la contessa vide Rudel spirante giacere su 'l lido, e subito nei tratti di lui riconobbe l'ideale del vago suo desiderio.

Anche Rudel vide allora la prima e l'ultima volta in effetto la dama che spesso lo aveva incantato nei sogni.

La contessa si china su lui, lo tiene amorosamente abbracciato, e bacia nel lividor della morte la bocca che sí bene cantò le lodi di lei.

Ahimè, il bacio del ben venuto fu insieme il bacio dell'addio.....

Nel castello di Blaye tutte le notti si sente un tre-

molío, uno scricchiolío, un susurro: le figure degli arazzi cominciano a un tratto a vivere.

Il trovadore e la dama scuotono le addormentate membra di fantasimi, scendono dal muro e passeggiano su e giú per la sala.

Cosí in questa prima parte della romanza l'avventura del medio evo, come fatto, è confinata negli arazzi; dal cui movimento in circostanze fantastiche la poesia s'infervora a vederne l'idea, a udire e dire ciò che la narrazione storica non poteva. La seconda parte non è piú né della età di mezzo né della moderna: è il dialogo d'amore di tutt'i tempi; il dialogo d'amore che sola omai la poesia può non so se sperare o imaginare che duri oltre il tempo. La prosa toglierà, credo, assai meno a questa parte, ove la poesia è cosí alata e armoniosa nell'incontro del dialogo, che *poco o nulla* sente il bisogno del verso e della rima.

Segreti bisbigli, dolci scherzi, accorate confidenze, e cortesie postume del tempo

— Goffredo! Il morto mio cuore è riscaldato dalla voce: nei carboni da lungo spenti risento ancora scintilla. —

— Melisenda! felicità e fiore! Quando io ti guardo i occhi, io rivivo: morto è soltanto il dolor mio no, il guaio umano. —

— Goffredo! Un giorno noi ci amammo in sogno, e so ci amiamo lo stesso nella morte. Il dio Amore questo miracolo. —

— Melisenda! Che è il sogno? che è la morte? Vane ole. Sol nell'amore è il vero; e io ti amo, o eter- mente bella. —

— Goffredo! Come si sta bene qui in questa pla- a sala illuminata dalla luna! Non vorrei piú uscirne passeggiar fuori nel giorno ai raggi del sole. —

— Melisenda! cara folle! Tu sei tu la luna e il sole: ve tu passi, fiorisce la primavera, sbocciano le deli- dell'amore e del maggio. —

Cosí favellano, cosí passeggiano quegli amorosi spi- ti, mentre il lume della luna guarda traverso le fine- re a volta;

ma viene al fine l'aurora, e caccia la leggiadra ap- parizione: spaventate le due ombre si dileguano stri- do su'l muro nella

ciò,

della morte di

molfo, uno scricchiolfo, un susurro: le figure degli arazzi cominciano a un tratto a vivere.

Il trovadore e la dama scuotono le addormentate membra di fantasimi, scendono dal muro e passeggiano su e giú per la sala.

Cosí in questa prima parte della romanza l'avventura del medio evo, come fatto, è confinata negli arazzi; dal cui movimento in circostanze fantastiche la poesia s'*infervora* a vederne l'idea, a udire e dire ciò che la narrazione storica non poteva. La seconda parte non è piú né della età di *mezzo* né della moderna: è il dialogo d'amore di tutt' i tempi; il dialogo d' amore che sola omai la poesia può non so se *sperare* o imaginare che duri oltre il tempo. La prosa toglierà, credo, assai meno a questa parte, ove la poesia è cosí alata e armo*niosa* nell'incontro del dialogo, che poco o nulla sente il bisogno del verso e della rima.

Segreti bisbigli, dolci scherzi, accorate e soavi confidenze, e cortesie postume del tempo dei trovadori.

— Goffredo! Il morto mio cuore è riscaldato dalla tua voce: nei carboni da lungo spenti risento ancora una scintilla. —

— Melisenda! felicità e fiore! Quando io ti guardo negli occhi, io rivivo: morto è soltanto il dolor mio terreno, il guaio umano. —

— Goffredo! Un giorno noi ci amammo in sogno, e adesso ci amiamo lo stesso nella morte. Il dio Amore fa questo miracolo. —

— Melisenda! Che è il sogno? che è la morte? Vane parole. Sol nell'amore è il vero; e io ti amo, o eternamente bella. —

— Goffredo! Come si sta bene qui in questa placida sala illuminata dalla luna! Non vorrei piú uscirne a passeggiar fuori nel giorno ai raggi del sole. —

— Melisenda! cara folle! Tu sei tu la luna e il sole: dove tu passi, fiorisce la primavera, sbocciano le delizie dell'amore e del maggio. —

Cosí favellano, cosí passeggiano quegli amorosi spiriti, mentre il lume della luna guarda traverso le finestre a volta;

ma viene al fine l'aurora, e caccia la leggiadra apparizione: spaventate le due ombre si dileguano strisciando su 'l muro nella tappezzeria.

Dopo ciò, dell' amore e della morte di

Jaufré Rudel potrà egli essere ancora tenuto il maestro in poesia? Forse: da chi avesse del medio evo la percezione storica insieme e il sentimento artistico; da chi al lungo cammino sapesse dare un finissimo e sfumato rilievo musicale senza fronzoli e senza pedanterie; da chi anzi tutto sentisse il mistero e ciò che v'è di sublime nella poesia dell'amore. La quale traversa, leggiadra e immortale giovane, di secolo in secolo: *in* vano gli aridi pedanti schiamazzano per accecarne il volo degli stagni: ella si alza e risplende nella regione delle aquile e dell'amore.

AMORS DE TERRA LONHDANA,

PER VOS TOTZ LO CORS MI DOL.

DAL Libano trema e rosseggia
Su 'l mare la fresca mattina:
Da Cipri avanzando veleggia
La nave crociata latina.
A poppa di febbre anelante
Sta il prence di Blaia, Rudello,
E cerca co 'l guardo natante
Di Tripoli in alto il castello.

In vista alla spiaggia asiana
Risuona la nota canzone:
« Amore di terra lontana,
Per voi tutto il core mi duol. »
Il volo d'un grigio alcione
Prosegue la dolce querela,
E sovra la candida vela
S'affligge di nuvoli il sol.

La nave ammaina, posando
Nel placido porto. Discende
Soletto e pensoso Bertrando,
La via per al colle egli prende.
Velato di funebre benda
Lo scudo di Blaia ha con sé.
Affretta al castel. — Melisenda
Contessa di Tripoli ov'è?

Io vengo messaggio d'amore,
Io vengo messaggio di morte:
Messaggio vengo io del signore
Di Blaia, Giaufredo Rudel.
Notizie di voi gli fûr porte,
V'amò vi cantò non veduta:
Ei viene e si muor. Vi saluta,
Signora, il poeta fedel. —

La dama guardò lo scudierò
A lungo, pensosa in sembianti:
Poi surse, girò d'un vel nero
La faccia con gli occhi stellanti:
— Scudier, — disse rapida — andiamo.
Ov'è che Giaufredo si muore?
Il primo al fedele rechiamo
E l'ultimo motto d'amore. —

Giacea sotto un bel padiglione
Giaufredo al conspetto del mare:
In nota gentil di canzone
Levava il supremo desir.
— Signor che volesti creare
Per me questo amore lontano,
Deh fa che a la dolce sua mano
Commetta l'estremo respir! —

Intanto co'l fido Bertrando
Veniva la donna invocata;
E l'ultima nota ascoltando
Pietosa ristè su l'entrata;
Ma presto, con mano tremante
Il velo gittando, scoprí
La faccia; ed al misero amante
— Giaufredo, — ella disse — son qui. —

Voltossi, levossi co 'l petto
Su i folti tappeti il signore,
E fiso al bellissimo aspetto
Con lungo sospiro guardò.
— Son questi i begli occhi che amore
Pensando promisemi un giorno?
È questa la fronte ove intorno
Il vago mio sogno volò? —

Sí come a la notte di maggio
La luna da i nuvoli fuora
Diffonde il suo candido raggio
Su 'l mondo che vegeta e odora,
Tal quella serena bellezza
Apparve al rapito amatore,
Un' alta divina dolcezza
Stillando al morente nel cuor

— Contessa, che è mai la vita?
È l'ombra d'un sogno fuggente.
La favola breve è finita,
Il vero immortale è l'amor.
Aprite le braccia al dolente.
Vi aspetto al novissimo bando.
Ed or, Melisenda, accomando
A un bacio lo spirto che muor. —

La donna su 'l pallido amante
Chinossi recandolo al seno,
Tre volte la bocca tremante
Co 'l bacio d'amore baciò,
E il sole da 'l cielo sereno
Calando ridente ne l'onda
L'effusa di lei chioma bionda
Su 'l morto poeta irraggiò.

.....

BIBLIOGRAFIA

DI

JAUFRÉ RUDEL

NOTIZIA BIOGRAFICA PROVENZALE DI J. R. NEL SECOLO XIII.

RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, Paris, Didot, 1817: V, 165. — *Parnasse occitanien*, Toulouse, Benichet, 1819: pag. 19. — MAHN, *Die Werke der Troubadours*, Berlin, 1846: I, 61. — BRINCKMEIER, *Blumenlese aus den Werken der Troubadours*, Halle, Schwetschke, 1849: pag. 73. — MAHN, *Die Biographieen der Troubadours in provenz. Sprache:* Berlin, Duemmler, 1866: pag. 2. — STIMMING, *Der Troubadour Jaufre Rudel, sein Leben und seine Werke,* Kiel, Schwers, 1873: pag. 40. — G. GALVANI, *Novellino provenzale* (Curiosità letter. CVII), Bologna, Romagnoli, 1870: pag. 14 e segg.

CANZONI DI J. R.

Parnasse occitanien, 20. — RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, III, 95-103. — MAHN, *Die Werke der Troubadours*, I, 61-66. — BRINCKMEIER, *Blumenlese* etc. 77 e 101. — MAHN, *Gedichte der Troubadours*, I, Berlin, Duemmler, 1856: pp. 88, 143, 148. — BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, Elberfeld, Friderichs, 1868: pag. 61. — STIMMING, *Der Troubadour Jaufre Rudel* etc. pp. 40-59.

TENZONI O GIUOCHI PARTITI
NEI QUALI J. R. È RICORDATO

P. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence*, in *Bibliothèque de l' école des chartes:* t. V, sixième série, Paris, 1859: pp. 474-480. — MAHN, *Gedichte der Troubadours*, III, Berlin, 1864, pp. 169-70.

TESTIMONIANZE

FR. PETRARCA, *Trionfo d' amore*, IV 52. — ALESS. VELLUTELLO, *Esposizione del Pe-*

trarca, Venezia, Zanetti, 1538. — Giov. Andrea Gesualdo, *Esposizione del Petrarca*, Venezia, Nicolini da Sabio, 1541. — M. Equicola, *Libro di natura d'amore*, Venezia, da Sabbio, 1526: pag. 174. — Ag. Nifo, *Libri duo. De pulchro, primus. De amore, secundus*. Lione, Bernigos, 1549. pag. 67.

BIOGRAFIE E STORIE LETTERARIE.

Primo Periodo.

J. de Nostre Dame, *Les vies des plus celèbres et anciens poètes provensaux*, Lyon, 1575: pag. 23. — *Le vite delli più celebri et antichi primi poeti provenzali* ecc., *racc., e in lingua franzese da Gio. di Nostra Dama poste; & hora da Gio. Giudici in italiana tradotte*, Lione, Aless. Marsilis, 1575: pag. 23 e segg. — *Le vite de' più celebri poeti provenzali scritte in lingua franzese da Giov. di Nostradama e trasportate nella toscana e illustrate e accresciute dal can.* Gio. Mario Crescimbeni, in *Comentarj del can. G. M. Crescimbeni intorno alla sua istoria della*

volgar poesia, Volume secondo, parte prima, Venezia, Basegio, 1730, pp. 11 e segg. — K. BARTSCH, *Die Quellen von Jehan de Nostradamus*, in *Iahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur*, XIII, Leipzig, Teubner, 1874: pp. 20 e segg. — G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, ediz. cit., I 6. — ANT. BASTERO, *La Crusca provenzale*, Roma, De' Rossi, 1724: pp. 61 e 84. — PAPON, *Histoire générale de Provence*, Paris, Montard, 1778: II, 444 e segg. — MILLOT, *Histoire littéraire des Troubadours*, Paris, Durand, 1784: I, 85 e segg. — *Histoire littéraire de la France*, XIV, 559-569 [La biografia XIV è di P. L. GINGUENÉ]. — SISMONDI, *De la Littér. du midi*, Bruxelles, Dumont, 1837: I, 66 e segg. — BRUCE-WHYTE, *Histoire des langues romanes et de leur littérature*, Paris, Treuttel et Würtz, 1841: II, 239 e segg.

Secondo Periodo.

FR. DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours, zweite vermehrte Auflage von K.*

Bartsch, Leipzig, Barth, 1882: pp. 43, 46 e segg. — *Nouvelle Biographie générale*, t. XX, Paris, Didot, 1857: pp. 19 e seg. [L'articolo è di L. Desalles]. — A. Stimming, *Der troubadour Iaufre Rudel, sein Leben und seine Werke*, Kiel, Schwers, 1873. — H. Suchier, Recensione della monografia di A. Stimming, in *Iahrbuch für die romanische und englische Sprache und Literatur*, XIII, Leipzig, Teubner, 1874: pp. 337 e segg. — H. Suchier, *Der Troubadour Marcabrun*, in *Iahrb. für romanische und engl. Spr. und Liter.*, XIV, Leipzig, Teubner, 1874 [discorre anche di Rudel e della contessa di Tripoli].

MELISENDA.

Guglielmo arciv. di Tiro, *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* etc. *lib. XVIII capp.* xxx-xxxiii: in *Recueil des historiens des Croisades, Paris 1844:* t. I, part. 2ª.

ALTRE OPERE GENERALMENTE CONSULTATE

Fr. Diez, *Die Poesie der Troubadours*, Zwickau, Schumann, 1826. *Trad. de l'allemand et ann. par* Ferd. de Roisin, Lilla, Vanackère, 1845. — C. Fauriel, *Histoire de la poésie provençale*, t. 3, Paris, Duprat, 1847. — Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der Provenzalischen Literatur*, Elberfeld, Friderichs, 1872. — Ch. Aubertin, *Histoire de la langue et de la littérature franç. au moyen âge*, Paris, Belin, 1876: t. I.

BOLOGNA
TIPI DI NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXVIII.

DEL O STESSO AUTORE

L' OPERA DI DANTE

DISCORSO

(Seconda Edizione.) — Un vol. in-8 grande L. 1.

JUVENILIA

(Edizione definitiva) — Un vol. L. 3.

LEVIA GRAVIA

(1861 - 1867)

(Edizione definitiva) — Un vol. L. 3.

GIAMBI ED EPODI

(1867 - 1872)

nuovamente raccolti e corretti — con prefazione
Un volume L. 3.

RIME NUOVE

Un volume L. 3.

ODI BARBARE

Quinta edizione, col ritratto dell'autore
Un volume L. 3.

NUOVE ODI BARBARE

Seconda ediz. con emendazioni ed aggiunte
Un volume L. 3.

295

I LUTTI DI LOMBARDIA

DI

MASSIMO D' AZEGLIO

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'i rodo,
Parlar e lagrimar mi vedrai insieme.
Inf. C. 33.

NAPOLI
PRESSO GIOVANNI PEDONE LAURIEL
Strada Fiorentini Num. 29.

1848

DEDICA

Questo Scritto, destinato a far palese al mondo quali assassinamenti e quali iniquità si commettano dal Governo Austriaco in Italia, io lo dedico ai miei fratelli Lombardo-Veneti, e più particolarmente, alla onorata memoria di quei poveri popolani morti a tradimento da' soldati austriaci nelle ultime stragi di Lombardia.

Una grande iniquità è stata commessa in Milano.

Iniquità, la maggiore di quante possa concepire la mente umana: quella di toglier violentemente la vita ad uomini disarmati; dunque *viltà*: ad uomini colti d'improvviso; dunque *tradimento*: ad uomini non chiamati nè condannati in giudizio; dunque *arbitrio*, ed arbitrio d'oscuri sicarj: ad uomini che non potevano manomettere i loro uccisori; che perciò non era credibile li volessero provocare: ad uomini all'opposto, che venivano a bello studio provocati onde un loro grido, una voce, un fischio si facesse pretesto alla loro morte; dunque—veniamo alla somma—*viltà*, *tradimento*, *arbitrio* e *frode*.

Fatto il parallelo tra le stragi di Gallizia e quelle di Milano, si trova di più in queste la provocazione frodolenta: v'è progresso.

Un fremito di pietà e di sdegno s'è levato in Italia all'annunzio di questi vituperosi casi. Si son fatti e si faranno in ogni città funerali per le anime degli uccisi, per onorare la loro memoria, per chiedere a Dio ed agli uomini giustizia del sangue innocente. L'Italia ha dato un'ora al dolore ed al pianto, ed era questo un sacro tributo, dovuto a que'suoi figliuoli che diedero la vita per lei. Ma essi pagarono il loro debito, come tut-

ti saremmo pronti a pagarlo. Il modo fu doloroso, fi atroce; ma non è dato all'uomo lo sceglierlo, bensì i poterlo accettare con fermezza. Ognuno ha adempit il suo dovere. Il fatto è compiuto.

Ora io dico all'Italia: Rallegrati; l'Austria è ridott all'assassinio! L'Austria assassina! La tua causa è vinta

È vinta, perchè un governo che adopra cotali mezzi che ripete la sua esistenza dal massimo tra i delitti, d quello che ne'privati si punisce col patibolo; un gover no che si fa un sistema dell'assassinio (ed i casi di Gal lizia rinnovati a Milano provano che è sistema, e no caso), rende palese al mondo ch'egli è abbandonato d Dio, maledetto dagli uomini; che egli ha esauriti tutt i modi coi quali si raffrenano, e si mantengono sogget ti i popoli: non solo i modi onesti che conciliano le vo lontà, e consistono in un giusto e benefico reggimento, ma quelli ancora che le costringono; quelli ancora te nuti iniqui, e pure sin ora più o meno tollerati tra le nazioni civili, perchè almeno serbano una qualche nor ma, una qualche apparenza di legalità e di giustizia. Tra questi modi contiamo pure i tribunali eccezionali, le commissioni speciali, le tombe dello Spielberg; facciamo all'Austria una parte larga, che non c'è co essa bisogno d'andar troppo pel sottile; concediamo che a questi modi potesse ricorrere, onde star sicura in Italia: ma ora, non noi l'affermiamo, essa ha con fessato, ha proclamato che non bastano, che ci vuo l'assassinio.

Dunque lo ripeto, la causa dell'Italia è vinta.

Ma per ottenere che questa vittoria dall'essere de cisa soltanto virtualmente ed in principio, passi ad es serlo anco di fatto, è di prima importanza che sia resa nota, patente, innegabile la verità. Non occorre dire quanto sudi, quanto s'inganni ora la diplomazia au striaca in ogni sua residenza per negare, distrugge

re, palliare o svisare i casi di Milano. Questione vitale per gli oppressori, tanto più nell'età presente, è il nascondere le opere loro; questione vitale per gli oppressi, è il farle palesi.

Invochiamo la luce sulle opere de'nostri nemici come sulle nostre; di null'altro abbiam bisogno. Invochiamo il giudicio dell'intera civiltà cristiana; narriamole che cosa si commette, s'ardisce nel suo seno, nel suo centro, coll'istrumento e sotto il manto di quegli ordini che essa accetta e protegge, e pe'quali ha trovati i belli appellativi di *Governo legittimo*, *Governo legale*, o *regolare*, e persino PATERNO! Alla civiltà cristiana, noi Italiani abbiam già narrato altre volte del *legittimo*, *del legale*, *del regolare*, o *paterno*, carcere duro, dello Spielberg, de'piombi; e la civiltà cristiana levò un grido concorde di maledizione e di orrore, che simile al soffio di Dio, irrompeva nelle prigioni, ne abbatteva le porte, e ridonava a molte vittime l'aria, il sole, la famiglia, la patria. Storia d'iniidie, di torture, di carceri era quella. Ora ne abbiamo una nuova d'assassinj e di sangue. Narriamola.

Potrebbe anco accadere che nell'Europa, nell'America, in quella nuova terra così pronta a salutare il Pontefice redentore e la redenta Italia, sorgesse questa volta qualcosa più che un grido di maledizione e d'orrore; potrebbe essere che al funesto racconto si vergognassero, si sentissero umiliate, pensando che sotto il regno di quel dritto ammesso ed accettato da esse, e del quale si sono fatte le prime custodi, siano possibili tali iniquità impunemente. Potrebbe forse sorgere in loro il dubbio, se quella vasta mole di trattati, di leggi, di tradizioni, d'usi, di convenienze, di riguardi, che ordina e collega insieme il consorzio delle nazioni, ed è opera difesa, e vanto della civiltà moderna, si fondi realmente sulle basi del vero, del giu-

sto, dell'utile universale; o se, invece, sotto magnifiche apparenze, non celi qualche vizio profondo e radicale, funesto all'avvenire dell'umanità. Se, verbigrazia, si possa asserire la civiltà completa, provvida e sufficiente a tutti i casi, a tutte le necessità, quando un governo può assassinare i suoi sudditi, senza che a questi sia aperto altro ricorso fuorchè il tribunale di Dio. La potente Inghilterra potrebbe forse porre a se stessa la seguente questione:—V'erano al mondo uomini forti che riuscivano ad impadronirsi d'uomini deboli. Per ucciderli? No: per arricchirsi vendendoli. Io ho speso il denaro, ed il sangue talvolta de'miei figli, perchè il debole non fosse venduto dal forte. Vi son ora uomini potenti, ai quali, per mantener la loro potenza, non basta vendere i deboli; credon necessario l'assassinarli. Io alzai la voce e la spada in pro de'primi: non trovo nulla, assolutamente nulla da fare per i secondi?

Potrebb'essere che la Francia rammentasse che ella spesso dice se stessa la grande, la generosa delle nazioni: che da essa partiva quel potente grido di libertà che corse l'intero globo: che forte nel suo dritto, nell'armi, nella antica sua virtù, si proclamava un momento campione dei popoli oppressi. Potrebbe venire a considerare che collocata da Dio all'antiguardo in quella schiera di popoli che ordinata s'avanza a combattere la barbarie e conquistare la civiltà, essa ha un posto d'onore sulle nazioni sorelle: e che i posti d'onore son quelli de'grandi doveri e de'grandi pericoli; e che essendo più gloriosi degli altri, s'ottengono e si conservano col far cose più nobili, più animose, più utili, che non fanno gli altri.

Queste due grandi nazioni, arbitre e guide della civiltà cristiana, potrebbero forse venirsi persuadendo, che la possibilità di fatti come quelli di Milano,

mostra che rimane da far assai, prima di potersi vantare d'una gran civiltà. Potrebb'essere che si proponessero la soluzione di questo problema:

Trovar modo onde i popoli relativamente ai loro governi non siano fuor della legge; non dico la legge civile o politica, ma la legge cristiana, la legge di natura, e d'umanità. —

Per ogni cosa al mondo s'è trovata la legge. Per tutte le relazioni, come per tutti gli antagonismi, tra individui, tra corpi morali, tra governi, tra popoli; vi son *leggi* chè prefiggono limiti e norme persino agli eccidj ed alla distruzione, le leggi della guerra, le leggi del duello: — ed il gran duello tra un popolo oppresso ed un governo oppressore, che in tanti modi, con tante diverse armi e così lungamente si può combattere, che veramente può dirsi giudizio di Dio, perchè è il solo nel quale basta meritar veramente la vittoria per ottenerla; questo solo non avrà leggi, non si potranno in esso distinguere i modi leciti dagli illeciti, gli onorati dagl'infami? Sarà indifferente che il governo convenga il suddito in giudizio, lo condanni, ed allora soltanto l'uccida; ovvero, che alla prima l'ammazzi, senza saper di sua colpa, senza neppur conoscerlo e saper chi egli sia? E se i sudditi imparassero anche essi l'arte d'assassinare, che cosa direbbero i governi? Non verrebbe loro in mente che sarebbe pure opportuno vi fossero leggi della guerra, anche per cotali lotte?

Questi quesiti, ed il solo mostrare un'ombra di speranza che possano ottener risposta, farà certo sorridere la diplomazia. Non è questa sicuramente la lingua delle Note e de'Protocolli. Ma si ricordi la diplomazia, che sei mesi addietro quando s'agitava tra la corte di Roma ed il gabinetto di Vienna la questione di Ferrara, il cardinal Ferretti, che non era uso al linguag-

gio de' protocolli, ma bensì a quello della giustizia e della verità, udì dirsi da un ministro: — *Questo non è stile diplomatico;* — e pronto rispose: — *Se non è stile diplomatico, è stile mio.* — E l'opinion pubblica in quell'occasione rise del ministro, non del cardinale.

Noti la diplomazia questo fatto, e vi scorgerà forse uno de' molti segni precursori d'un'era nuova per lei. Vedrà che il suo gergo, venerato ed accettato senza esame dalle generazioni passate, non è per incontrare ormai eguale fortuna presso la generazione presente: che l'opinion pubblica può aver fantasia d'emanciparsi al punto di chiamar una volta frodolento chi v'insidia, invasore chi occupa il vostro, assassino chi inerme ed a tradimento v'uccide.

Un grande antagonismo si viene ogni dì più manifestando tra la coscienza pubblica e quella della diplomazia. Da una parte stanno i pochi e gl' interessi dei pochi; dall'altra stanno l'intere masse e gli interessi dei più: non è difficile prevedere per qual parte alla fine si dichiarerà la vittoria.

La verità di quel ch'io dico, appare luminosa in questi giorni nelle prime discussioni delle Camere francesi.

Da sei mesi il ministero, la diplomazia francese, il signor Guizot, hanno lavorato, sudato, e, credo, esauriti tutti i segreti dell'arte circa le cose d'Italia per risolvere in loro favore quel gran problema (e non essersi ancora avveduti ch'egli è insolubile!) dell'*essere e non parere:* certo nulla si può trovare che abbia miglior garbo, e possa dirsi più diplomaticamente incolpabile, che le espressioni de' documenti sottoposti all'esame della Camera, e delle parole del signor Guizot. Sono il sublime dell'arte del restar ministro. Ma alcuni discorsi eloquenti (perchè veri, e secondo la realtà delle cose) hanno rovesciato questo castello di carte,

son bastati a render inutili le fatiche e le veglie ufficiali di tanti mesi; e l'opinion pubblica dicendo al signor Guizot ed alla sua diplomazia che la loro politica è una vergogna, rimette a un tratto le cose al loro posto reale, e potrebbe aggiungere come il cardinal Ferretti: — Se questo non è stile diplomatico, è stile mio.

Gli uomini—cosa curiosa!—si sono per secoli resi complici, colla loro ammirazione, di chi li tormentava: dapprima il più forte, poi il più furbo. Venne il *tempo in* cui, a forza di precauzioni, d'equilibrio, anche *il* più forte poco potè fare più degli altri. Rimase il campo aperto al più furbo: e chi potè essere o farsi credere tale, vide inchinarsi a lui tutte le fronti, e (quel che è da notarsi) le fronti di coloro appunto cui toccava pagar le spese delle sue furberie. Ma una gran mutazione s'è operata ora nell'opinione, nella coscienza, nel giudicio del pubblico. Non s'usa più aver la complicità dell'ammirazione nè coi forti nè co'furbi, nè coi conquistatori, nè co'diplomatici. Dopo sessanta secoli d'esistenza, l'umanità finalmente ha fatta la gran scoperta, che torna meglio ammirare, e, per conseguenza, portare i suoi benefattori, piuttosto che i suoi flagelli!

È anche vero che il regno dell'astuzia venuto dopo quello della forza, il regno della penna venuto dopo quello della spada, il regno della diplomazia venuto dopo quello della milizia, non può lagnarsi nè trovare strano se gli uomini non sono in una grande ammirazione delle sue gesta. Il Congresso di Vienna, quella gran presa di possesso della diplomazia, in una sola cosa è pienamente riuscito; a render cioè impossibile quello che voleva stabilire. Tutto ciò ch'egli fece, l'Europa l'ha disfatto. L'anima del Congresso, il Principe di Metternich, ebbe a due terzi della sua carriera un avviso di ciò che doveva accadergli alla fine. Nel 1830,

nelle giornate di Luglio, dovè comparirgli come a Bruto il suo cattivo genio, e dirgli: ci rivedremo non a Filippi, ma in Italia. Il cattivo genio del Principe è il buon genio dei popoli; è l'Angelo cui Dio commise vegliare sulle nazioni: correggerle colla spada de' conquistatori, colle catene de' dominatori stranieri, provarle e purgarle al lento fuoco dell'oppressione: e corrette, e ritemprate, e fatte degne d'uno sguardo di Dio, riporle su quella via che avevano abbandonata, ed in quel posto che per le loro colpe avevan perduto.

A quest'epoca di perdono è giunta l'Italia: epoca salutata dalle grida di gioia dell'intera Nazione, benedetta dalla Santa destra del gran Pontefice, accolta dal plauso della civiltà cristiana sovra anche le rive dell'Atlantico. All'Italia purificata da quattro secoli di penitenza, all'Italia assolta delle sue colpe, all'Italia accolta di nuovo nel consorzio delle Nazioni, tendono la mano le nazioni sorelle, le volgono parole amiche, le fanno animo a portar degnamente e raffermarsi sul capo la sua nuova corona: da tutti i punti del globo, sotto ogni clima, sotto ogni governo, sotto ogni culto, si commuovono i cuori, sorge la voce de' popoli, e saluta Nazione l'Italia.

Un sol cuore rimase di gelo, una sola lingua muta nel mondo; il cuore, la lingua ufficiale, quella della diplomazia austriaca. Che dico muta e di ghiaccio! troppo seppe commoversi e parlare! E quali fossero i suoi atti e le sue parole, voi lo sapete, Principe di Metternich; e lo sa chi fuori del vostro dominio, tuttavia lo ubbidisce e l'accetta.

Quando l'Europa e l'America levavano un grido di indignazione per l'insulto di Ferrara, la vostra diplomazia, alla destra ed alla sinistra del Reno, che fece? che disse? Ho pochi documenti per provare quello che fece; anzi ne ho uno solo, ma è però il più tremendo

di quanti se ne possano produrre: l'opinion pubblica, senza documenti, sa e dice e condanna quello che fece la vostra diplomazia. Non conosco più autentico ed irrecusabile documento di questo. Ma per sapere, anzi per provare quello che disse, non ne manco, per la grazia di Dio e della costituzione francese.

Quando il cardinal Ciacchi, colla forte noncuranza delle forme ufficiali che nasce dal senso del proprio diritto, protestava in nuovo modo contro la violazione del territorio Papale, la vostra diplomazia, o, per dir meglio, l'eco suo d'oltre-Reno, non sapeva trovar nulla di meglio del seguente precetto:

« Voi fareste meglio a non dire al mondo quello che » fate: non è buona diplomazia. »

Ed io rispondo come il cardinal Ferretti, e dico e diciamo noi tutti: « Se non è buona per voi, è buona » per noi; » è la diplomazia di tutti gli offesi, di tutti gli oppressi, di tutti gli spogliati, gli assassinati, dal principio del mondo fino ad oggi, e lo sarà fino al dì del Giudizio: e di questo appunto deve persuadersi e darsi pace la vecchia diplomazia del Congresso, della Santa alleanza, dello statu quo; di quello stato pel quale ha tanto sviscerato amore — e non certo amor platonico! — deve persuadersi che se essa adopra la diplomazia dell'astuzia, del mistero, delle forme arcane del linguaggio ufficiale, perchè le mette conto; noi usiamo l'altra della pubblicità, della schiettezza, delle forme chiare, della lingua e del senso comune, per la stessa ragione.

Ora che l'opinione è regina del mondo; ora che tutte le fronti, anco le più superbe, s'inchinano e tremano a' piè del suo trono; si capisce che la vecchia diplomazia faccia di tutto perchè non vi portiamo le nostre ragioni. Si capisce che per impedircelo, usi ed abbia usato tutte le arti, e persino quella di dar un ridicolo

a chi perora la propria causa col mezzo della lingua e del senso comune.

Sento pienamente quel che v'è di paterno e d'amorevole nel precetto suddetto dato al Governo Romano, col quale s'è degnato illuminare la nostra ignoranza, ed insegnarci come s'usa e si parla cogli uomini officiali: ma essa alla sua volta dovrebbe capire e sentire, che ha che fare con impenitenti ostinati, ed ostinati per una buona ragione; e se non lo intende e non lo sente, non ci dà una grande idea della sua perspicacia.

Restiamo dunque d'accordo cogli uomini officiali, che essi parleranno la loro lingua, e noi la nostra: che essi useranno il loro potere come l'intendono, e noi la parola come ci pare. Il mondo sarà giudice tra noi.

Ed incomincio subito, e prima ripeto alle grandi nazioni poste alla testa della civiltà: — Finchè nel suo seno accadono fatti simili a quelli di Gallizia l'anno scorso, e di Milano testè, senza che sia possibile applicar loro un freno, un castigo; la vostra civiltà è un'illusione. Il maggiore de' suoi benefizi rimane sospeso, il più vitale de' suoi bisogni non soddisfatto, il più importante de' suoi problemi insoluto. — Trovar tutela ai primi e più santi diritti, ai diritti almeno di natura: eccovi il problema da sciogliere. O trovate modo a risolverlo, o finite di vantare la vostra civiltà. —

Poi dico all'Austria: — I trattati v'hanno data una porzione del suolo italiano. Sia pure. Ma mostratemi il trattato che v'accorda il diritto di mancare alle promesse fatte ai vostri sudditi, e d'insidiare i sudditi altrui, d'essere in cospirazione permanente contro tutti gli Stati Italiani? Voi negate il fatto? Mi domandi te le prove, i documenti? Già l'ho prodotto il mio documento. — L'opinion pubblica tiene innegabile il fatto senza documenti. — Non volete dunque persuadervene, che oggidì *per parere bisogna essere*? Che bisogno

ho io di costringervi a confessare, di porvi nell'impossibilità di negare, quando il mio e vostro giudice, il *gran giurì* dell'opinione pubblica, si dichiara pienamente istruito, si dichiara convinto? I trattati vi danno il diritto di costringere i vostri sudditi Lombardo-Veneti ad ubbidire al vostro volere, il diritto di trasformare un dato numero d'Italiani in Austriaci, di assorbire l'oro sudato sulla gleba italiana a pro del tesoro imperiale, di spargere a vostra posta quell'antico sangue latino che ribolli a Pontida e Legnano, e spargerlo in difesa di quello scettro che fu ed è di ferro all'Italia. Vi danno il diritto di togliere alla lingua italiana, di cancellare ne' suoi scritti, e (se lo poteste) dai cuori, i vocaboli *Patria*, *Italia*, *Amore*, *Onor nazionale* ec., che ogni popolo tiene i più santi e venerandi, che ogni gente ha diritto di pronunciare; i trattati (bei trattati, per Dio! degni d'una perfetta e cristiana civiltà) vi danno il diritto d'accusare, giudicare, condannar come felloni coloro che li pronunciano: sia pure. Ma mostratemi, lo ripeto, il trattato che vi dà il diritto di uccidere senza accusa, senza forma di giudicio, senza saper chi uccidete; d'uccidere per istrada, a caso, gente inerme, sorpresa? il diritto di provocarla, per poterla con un pretesto assassinare? E chi sono costoro che assassinate? chi erano quelle povere vittime? Erano terribili e pericolosi nemici, che non aveste altra scelta se non o perire voi, od ucciderli? Dovea Vienna tremare finchè respiravano? Que' vecchi di settant'anni, quelle donne, que' fanciulli di dieci, avevano in mano le sorti dell'Impero, i destini dell'Austria? I vostri proclami ce l'hanno detto chi erano. Voi avete pronunziata la prediletta, la sacramentale, la ripetuta frase della lingua officiale, avete chiamata la vostra vittima, e noi: *Una setta perturbatrice*, *amica del disordine*, *nemica dell'ordine*, *delle leggi* ec. ec. Dopo i

fatti di Milano, già due volte ne' vostri proclami ci avete così definiti; ma se due volte ci dite *setta*, noi vi rispondiamo tre volte:—siamo NAZIONE! NAZIONE! NAZIONE!

Siamo Nazione che ha compiuta la sua pena, che ha terminato quel duro ciclo di mali al quale l'avea per le sue colpe dannata l'Onnipotente. Siamo Nazione che ha ottenuto il suo perdono; Nazione riconciliata con Dio; Nazione riabilitata dagli uomini e dalla civiltà; Nazione redenta, e trovata degna dal Gran Pontefice della sua benedizione: siam Nazione che, dopo aver fatto improvvidi sforzi, tentato fallaci vie per racquistare i suoi diritti, dà due anni ha conosciuto qual fosse la via certa, la via degna, sapiente, virtuosa, per giungere alla gran meta: Nazione che s'è levata intera, franca ed unanime; e si muove lenta, ma sicura, alla volta de' suoi nuovi destini; Nazione che ha la prima trovato il modo d'abbatter la forza senza forza, la violenza senza violenza, la frode senza frode, d'infrangere l'armi vostre senz'armi, di farvi guerra mortale, la più tremenda che potesse offendervi, senza sparger goccia di sangue; di sottrarsi al vostro giogo, di mutarsi, trasformarsi tutta, senza aver in due anni offeso un solo individuo, fatto versar una lacrima, eccitato un lamento! Siamo Nazione che v'affronta ordinata, duci i suoi Principi; che sta co' suoi sovrani, e gli ubbidisce e li segue, e forma ed è una cosa stessa con loro: Nazione che ha potuto e saputo persuaderli e non sforzarli, conciliarsi i suoi oppositori senza manometterli: siamo Nazione, in una parola, che ha saputo far una grande, una completa rivoluzione senza un delitto! Ecco chi siamo noi, ecco la setta che voi dite.

Ma, sciocco io, che perdo il tempo a dirvi chi siamo, quasi non lo sapeste, e non lo sapesse l'intero mondo!

Ma poichè v'ho pur detto chi siam noi, vi dirò ora chi siete voi; e vedremo chi di noi più s'apponga: vedremo chi di noi due sia setta, chi di noi due ami il disordine, perturbi l'ordine, sia giusto od iniquo, benedetto o maledetto da Dio; chi di noi abbia impresso in fronte il marchio dell'Angelo dell'esterminio, od il segno della redenzione.

Prima però di dirvi chi siete, vi dirò chi non siete.

Voi non siete l'Austria, benchè per esprimermi — e male m'espressi — v'abbia così chiamati. L'Austria si intende l'impero, s'intende le dodici Provincie o Stati o Regni che lo compongono, s'intende i trentasei milioni d'uomini che lo popolano. Ed io potrei esser calunniatore d'una tanta moltitudine al punto di dirla una cosa stessa con voi? di porre sul conto loro, sulla loro coscienza, la vostra politica, i vostri portamenti, la vostra morale? di credere che i sepolti vivi dello Spielberg, gemessero in quella lunga agonia per loro giudicio? che Szela in Gallizia, Radetzky in Italia, agissero per loro mandato?

Ben sarei pazzo, ben sarei iniquo se tal cosa credessi; mentre credo invece, e so, che l'Austria, cioè la superiore e l'inferiore, la Boemia, la Gallizia, la Moravia, la Slesia, la Stiria, la Carinzia e Carniola, il Tirolo, la Lombardia ed il Veneto, genti tanto discordi di razza, di culto, di lingua, di costumi, di desideri e speranze, in una cosa sola concordano — NEL MALEDIRVI. Tanto poco li credo una cosa sola con voi, che io vorrei che la mia debole voce si mutasse in un tuono tant'alto da poter correre sino agli estremi limiti dell'Impero, e giungere ai settantadue milioni d'orecchi de' vostri sudditi e portar loro una parola d'amore e di pace, per parte di quell'Italia che ha comuni con la maggior parte di loro e speranze e sventure. Vorrei che sapessero che noi non abbiamo guerra nè ini-

micizia nè odio con popolo al mondo; e l'abbiam sol contro l'iniquità del vostro operare. Vorrei dir loro che se essi, stretti dalla dura catena della vostra mili zia, saranno un giorno strascinati in Italia ad oppu gnare i nostri diritti; noi dovremo combatterli, com essi dovranno combattere i soldati italiani, condott forse da altrettanto ferrea necessità a conculcare i loro Trista, dolorosa condizione ad entrambe: condizion che potrebbe sciogliersi e mutarsi, se nel cuor degl uomini fosse più innanzi e più concorde il senso de vero e del giusto; ma cui ci tocca rassegnarci per ora Condizione da tenersi qual fatal conseguenza di vec chie ingiustizie; ma che non deve fomentare odi d popolo a popolo, e farci invece avvertiti quanto util e desiderabile cosa sarebbe che fosse intera, assoluta universale concordia tra loro. Queste parole vorrei di re alla valorosa Ungheria, alla colta Boemia, a quel l'infelice e nobile Gallizia nelle cui viscere insanguina va l'artiglio quella vostra aquila di cui ci fa spaven il Breindl (1) d'Italia, il maresciallo Radetzki, fatt così bello oratore nel suo Proclama. Vorrei dirle quanti d'oltr'Alpe volessero udirle ed accoglierle co quel cuore medesimo con che le volge loro l'Italia.

Ora vedete se tengo voi e codeste genti una stess e medesima cosa!

Voi non siete essa, non siete i trentasei milioni ch governate. I nostri Principi, essi si possono dire d'e ser noi, ed una cosa stessa con noi: voi non potete d lo stesso coi sudditi vostri. Il solo vincolo che con lor v'unisce, è quella catena che all'un de'capi stretto d vostro pugno, si chiama violenza; all'altro capo o serra invece i polsi de'vostri sudditi, si chiama nece

(1) Breindl di Wallestern, capitano del circolo di Tarno ordinatore delle stragi di Gallizia.

sità. Funesto vincolo, fallace e fragil catena, che tesa soverchio si stianta, e rimbalza nella fronte di chi la tiene, e non di rado l'infrange!

Ho detto chi non siete. Vediamo ora chi siete.

Voi siete i pochi nei moltissimi. Siete mantenitori dell'interesse, del bene, dell'utile dei pochi, a danno dell'utile, del bene, dell'interesse dei moltissimi. Siete l'espressione viva e permanente dei trattati del 1815, del Congresso di Vienna: trattati imposti dalla forza; non sottoscritti nè accettati giammai dalle parti realmente interessate. Trattati già virtualmente disfatti, perchè voi stessi gli avete violati dal canto vostro, quando vi tornava, e n'avevate la facoltà: perchè gli hanno rotti dal canto loro, quando il potettero, quelli ai quali *gli* avevate imposti con abuso di forza. Trattati che *totalmente* e di fatto periranno pel principio medesimo che li creava. Voi siete l'espressione, Vienna, del Congresso di Vienna; di quel Congresso che s'intendeva rappresentasse la giustizia europea, che tanto presumeva del suo senno, e neppur ebbe il senno (dovrei dire il senso comune) di conoscere che i trattati si rendono diuturni, non colla forza che a norma della fortuna volubile facilmente trapassa da una mano all'altra; bensì colla giustizia, col soddisfare ragionevolmente i desideri, gli interessi, i bisogni delle parti contraenti; che lega le volontà, e le induce a mantenere l'accordo fatto (1). Voi professate la fede della forza brutale, della

(1) I trattati di Vienna, che sono o dovrebbero essere l'espressione del diritto pubblico europeo, per quanto fossero parziali ai forti a detrimento dei deboli, potevan pure esser accettati da quelli, in grazia di ciò che contenevan di provvido: per esempio, la garanzia della nazionalità pollacca, del Lombardo-Veneto, e l'indipendenza *reale* degli Stati Italiani. Ma gli autori stessi dei Trattati ne hanno, come sa ognuno, eseguita la parte che loro conveniva, e violata quella che era contraria ai loro disegni o ai loro interessi. E chi accusasse i Pollacchi e gl'Ita-

politica segreta, astuta (e se neppur sappiate essere astuti, lo proverà l'avvenire!), e della malafede; voi siete i suoi maestri, i suoi sacerdoti; n'avete fatta una scuola, l'avete ridotta ad un tal che di simile alla religione ed alla lingua arcana de'sacerdoti di Menfi, o dei settari moderni. Voi siete settari quanto costoro, ed assai più fatali all'umanità. Voi siete quella setta che del più geloso, del più augusto, del più santo de'ministeri, di quello del governare un popolo, n'avete fatto un mercato, un monopolio, un istrumento onde arricchire; un'arcana speculazione ristretta ad una limitata fazione, che nel seno di quella società colla quale dorrebbe aver tutto in comune, ne è invece separata di pensieri, d'affetti e d'interessi; è in gelosia di tutti, in guerra con tutti, ed in abominio a tutti; che non ha idea nè cura di bene o di male assoluta, ma conosce soltanto ciò che è (o crede) utile al suo trionfo, e ciò che *gli* torna dannoso. Voi siete quel mostro dalle mille teste, dalle mille branche, dall'immane ventre, e pur senza viscere (dico viscere di pietà), che vien detto *Burocrazia:* ecco il nome della vostra setta (1). E che m'importa che

lfani di stravaganti pretese nel voler essi soli sovvertire patti firmati da tutta l' Europa, renda questi patti *inviolati*, e poi li condanni.

(1) Un uomo che intimamente conosce la burocrazia austriaca, ne fa questo ritratto:

« La Bureaucratie est essentiellement une caste en même temps qu'une secte anti-sociale, démagogique et anarchique dans son essence. Elle ne respecte pas même ses chefs supérieurs quand ceux ci, cédant quelquefois à des motifs de justice ou seulement de judicieux calcul, veulent pour un moment contrarier sa tendance à tout absorber en elle-même, et à détruire, humilier, ou désespérer tout ce qui n'est pas elle, et elle seule.

« Elle n'est pas toujours cousue d'or etc.; elle descend aux plus bas etages; et sa morgue, son esprit exclusif et haineux s'accroit en proportion de la bassesse des conditions de ceux qui en font partie. Car ils ont tout pouvoir pour faire le mal, et ils frémissent de rage en songeant que ce pouvoir est impuissant à leur procurer rien qui ressemble à la *considération sociale.* »

siate settari officiali, ricamati, decorati, titolati, piuttosto che poveri ed oscuri? Che vi raduniate in saloni splendenti d'oro e di lumi, piuttosto che nelle grotte o nelle cantine?

Quel che importa l'esser settario, è il trovarsi pochi a fronte di molti; è l'aver interessi separati da quelli de'molti; è l'aver vincoli, patti segreti, è l'usar vie sotterranee, arti nascoste, che raggirano gli uomini senza che possan conoscerle o guardarsene: ed anzi ho fatto torto ai settari da voi perseguitati, ponendoli al vostro confronto. Il loro fine era nobile, generoso; era l'indipendenza, la libertà della loro nazione: essi per quest'alto scopo soffrivano disagi, assottigliavan l'avere, correvan pericoli, s'esponevano al carcere, all'esilio, alla morte.

Voi invece, qual è il vostro scopo? A quali disagi, a quali pericoli v'esponete? Dove sono i sacrifici che fate alla vostra causa?

Quanto allo scopo, già la sento, la so a mente la vostra risposta: — Noi sosteniamo i diritti del trono e dell'altare, la causa dell'ordine, della legalità, e legittimità ec.—La fatica che durate per sostener tutto ciò, se in un senso è gettata, non lo è certo nell'altro; in quello che più v'importa. Nel sostenere e trono ed altare e ordine e legittimità, e che so io, non ci rimettete certo del vostro. In nessun paese m'è mai riuscito trovare uno, uno solo di questi campioni di tutte le dette cose, che insieme non fosse un instancabile cacciatore d'impieghi, d'onori, di ciondoli, di *crachats*, di favori, di cariche, di pensioni, e più di tutto di queste; — chè tali campioni usano andar al sodo, non perdono il capo, e pensano al poi. — E due cose m'hanno sempre fatto meravigliare: la prima, l'ingenuità colla quale essi dicono minacciato il trono, l'altare, l'ordine ec., ogni qual volta credono minacciati gli impieghi, gli o-

nori, i ciondoli, le pensioni; senza avvedersi del buon umore che desta negli ascoltanti il loro sentimentalismo officiale. La seconda, la buona fede, per non dir credulità, de'principi in questo sviscerato amore per le loro persone, pe'loro troni, pe'loro diritti e le loro legittimità! Vorrei fare una prova se fossi in loro: ritirare impieghi, onori, ciondoli e pensioni, e vedere poi di tanto amore e tanto zelo, che cosa ne rimarrebbe!

Smettete una volta di recitar la commedia, e soprattutto finite di creder che gli uomini accettino le vostre frasi alla lettera. Nella guerra che da tanti anni si combatte tra il vecchio e il nuovo, tra lo statu-quo e le riforme, guerra fatta più che mai viva ed accesa ora in Italia, noi combattiamo pe'nostri diritti, voi per occupare gli altrui; noi per avere il nostro, voi per aver quello d'altri. E finitela co'vostri proclami, e col dirvi amici dell'ordine, della legalità, de'diritti del trono; che in vero sono oramai scempiaggini che hanno ristucco il mondo: dite una volta, in nome di Dio, che fate i vostri affari il meglio che potete; sarà meno male: e se gli uomini non vi detesteranno meno, perciò schiverete se non altro il ridicolo dell'usare una rettorica che non inganna, e certo non seduce nessuno.

Dicendovi i belli e generosi sacrificj che fate, v'ho insieme detto, senza bisogno d'altri argomenti, quale sia il vostro scopo; e lo ripeto, fui ingiusto con que'settari che non vivevano se non di privazioni, pericoli e sagrificj, facendone paragone con voi.

Essi hanno diritto di lagnarsi di me: voi no. A voi feci onore che non meritate; ma insieme vi dissi il vero chiamandovi *Setta*, dacchè spingeste l'impudenza del vostro stile officiale al segno di chiamar *Setta* noi: noi venticinque milioni d'uomini, noi NAZIONE ITALIANA, noi popolo unito co'suoi legittimi Principi, col suo Pontefice; noi Popolo concorde in se stesso, in tutti i ceti e

tutte le classi; unito ne' pensieri, ne' desideri, ne' bisogni, nelle speranze comuni.

Io dissi unito? Ho preso errore. Dissi unito in tutti i ceti e le classi? Son costretto a ritrattarmi. — V'è in Italia un numero d' Italiani, ch' io non so se abbia a chiamar classe o ceto, ma che certo è una parte della nazione, ed è separata, discorde dal resto, in ostilità viva e continua colla gran massa del popolo Italiano.

Chi sono costoro? Come si chiamano? Dove si trovano? A quali segni si riconoscono?

Ora ascoltatemi, ch'io credo sapervi rispondere.

In tutti gli Stati Italiani, sin da prima, e da molto prima che nell'animo di Pio IX e de' Principi nostri nascesse ed avesse effetto il pensiero delle riforme, era generale, ardente il bisogno, la sete d' ottenerle; ed eran continuamente tentate nuove vie e nuove prove per venirne a capo. Quelle prove furono alternativamente violenti ed illegali, ovvero legali e pacifiche.

Lasciamo star le prime, a reprimer le quali si trovò sempre pronto un vostro esercito. Le seconde, tentate da tre anni in modo così deciso, generale ed apparente, non mai però si erano trascurate interamente ne' tempi anteriori. Sempre l'opinion pubblica desiderò riforme; e sempre vi furon persone, o corpi morali, che più o meno s'affaticarono a provocarne l' esecuzione. Questi sforzi, o tendessero a riparare interne ingiustizie, ovvero a render più dignitoso coll' estero il contegno de' governi italiani, venivan sempre repressi e resi impotenti. In ogni capitale, in ogni governo, in ogni corte italiana, s'indicavano per pubblica notorietà uomini conosciuti come costanti oppositori d' ogni bene, d'ogni vantaggio, d'ogni più necessaria riforma.

Questi uomini la voce pubblica li diceva vostri ami-

ci, vostri protetti, ed anco pensionati. Non ho documenti per provarlo, chè di simili conti è difficile trovare i libri: ma certo, se cotali uomini eran pagati da voi, non potete lagnarvi divorassero il vostro pane a tradimento; se non lo erano, meritavano d'esserlo. Lo fossero o non lo fossero, eran però i più intimi amici de'vostri ministri, i più assidui alle loro *soireès*, e sui loro petti splendeva sempre qualcuno dei vostri Ordini.

Salito al trono Pio IX, venuti i nostri Principi alla risoluzione d'entrar nella via delle riforme, e liberarsi dalla vostra umiliante tutela; chi s'oppose, chi sparlò, chi cospirò contro il Pontefice benedetto dall'universo, contro que'Principi che in pochi giorni s'erano guadagnati i cuori e le benedizioni de' loro Popoli? Quegli uomini stessi, que'vostri amici, quegli affigliati alla vostra setta: a quella setta le di cui fila partono dalle vo tre sale officiali, dalle vostre Cancellerie, dal centro Viennese, e si diramano per l'Europa, e più per l'Italia; e vi diedero e vi danno moto e vita a tanti intrighi, a tante insidie, cominciando da quella perfidia domestica di chi dovendo servire il proprio principe, serviva invece voi; e terminando ad abbietti e vergognosi fatti di polizia, terminando alle provocazioni de' bassi agenti che partorirono le uccisioni, i ferimenti di Parma, di Lucca, di Siena, e la stolta quanto scellerata tela della congiura di Roma.

Quegli uomini seminati in tutte le città, in tutti i Governi Italiani, da mano che voi conoscete, furono i soli a maledire quel Pio che tutti hanno benedetto; i soli a maledire alla loro patria, alla sua magnifica e provvidenziale rigenerazione; i soli a rinnegar quel sangue e quel nome Italiano che era sangue e nome de'padri loro, e che dovevano, se non glorioso, tramandare non macchiato almeno ai loro figliuoli. Costoro soli, al le-

varsi concorde della ridestata Italia, al mirabile, ordinato ed altero suo ingresso nella via della libertà, dell'indipendenza; alla vista di questa nuova maraviglia che trasse gli sguardi, commosse i cuori, eccitò le simpatie di tutte le nazioni; costoro soli non videro altro fatto, non sentirono, non ascoltaron altra voce, se non quella che diceva loro all'orecchio: *sono in pericolo onori, impieghi, ciondoli e pensioni!* Questa voce sola udirono, ed a voi si strinsero, sperarono in voi!

Con costoro, co'vostri amici, co'vostri affigliati, non siamo uniti, non siamo concordi. Errai quando dissi che il popol nostro è unito, è concorde in tutti i ceti, in tutte le classi. V'è una parte discorde; v'ho detto qual sia: tenetevela codesta parte, ch'ella è ben vostra. *Qual* diritto avremmo di reclamarla e di togliervela? Non l'avete forse comprata?....

Ora dunque ch'io vi dissi chi siamo noi; noi, che voi dite setta e fazione;—Chi siete voi? voi che vi dite governo legale, legittimo, PATERNO; voi che vi siete posto nome *Austria*, cioè trentasei milioni d'uomini! Ora che v'ho detto qual sia il tribunale, il giudice d'ambidue, il vostro ed il nostro signore, l'arbitro comune, e v'ho detto ancora qual lingua intendiamo parlargli; veniamo ai fatti. Sia giudice Iddio, e la Civiltà Cristiana ne bandisca il giudicio.

La nuova vita infusa dal gran Pontefice in quella Roma che ora più che mai apparve realmente essere il cuore d'Italia, diramandosi per le sue membra, non poteva essere arrestata a'confini dai gabellieri dell'Austria. Tutte le perfide carezze che per trentadue anni erano state profuse alla Lombardia da'suoi padroni, fatto il loro studio di farle il letto della schiavitù più

morbuno che si potesse, tutte le loro cure onde nuotasse negli agi e nelle delizie d'ogni bene materiale (cure che hanno molta analogia cogli abbondanti pasti concessi dai cannibali ai loro prigionieri, onde trovarli più gustosi quando poi li divorano); tutto ciò non avea potuto raggiungere il suo scopo al quale fosse diretto: non aveva potuto ridurre il Regno Lombardo-Veneto a quelle condizioni che sole fanno sicura da un lato l'oppressione, dall'altro la schiavitù; non avevan potuto ottenere l'estinzione del senso nazionale, sola e vera morte morale e politica de'popoli.

Lo spirito italiano che l'Austria credeva aver per sempre chiuso nella sua tomba, vi fu desto dalla voce di Pio, e dell'Italia che salutava il suo redentore; e spezzata anch'esso la pietra del monumento, risorse: risorse, e coloro i quali in Italia e fuori d'Italia accusavano la nobile terra Lombarda d'aver volontaria firmato l'atto della sua degradazione, d'aver accettata spontanea la sua catena, conobbero che l'avean crudelmente calunniata; conobbero che la sua vita era rimasta sopita ma non estinta sotto la sua lapide sepolcrale, e serbatasi incorrotta sotto l'immondezza della *burocrazia* della polizia viennese. Conobbero che l'Italia, malgrado opposte apparenze, non era mai divenuta realmente un'*espressione geografica*, e che esprimeva ora più che mai una nazione, senza eccettuarne nessuno Stato, nessuna provincia, e neppure un sol borgo.

Quanti erano al mondo uomini di cuore, si rallegrarono ed applaudirono alla nobile e difficile vittoria dello spirito italiano nel Lombardo-Veneto, e si maravigliarono della sua tenace ed indomita vitalità.

Ma entrato appena nella nuova sua vita, si trovò [illegible] solito [illegible] oppresso da un nuvolo di *birri*, da [illegible] [illegible] impiegati, sia di penna sia di spada; da [illegible]

le forze dell' Austria , che la tremante *burocrazia* Vienna gli rovesciava addosso , colla improvvida ecipitazione , alla quale induce la coscienza d' una usa oramai disperata.

Lo spirito Italo-Lombardo aveva la scelta: o di rin-gare la fede nazionale, o di soffrire il martirio. Scelse il martirio, e gli andò incontro, conscio pie-mente di ciò che affrontava: sereno, tranquillo, pru-ente e ponderato in ogni sua mossa.

I Lombardi sapevano benissimo con chi avevan che re; sapevano da qual animo fosse per l'addietro par-o tutto quel tanto vantato bene materiale di che a-vvan goduto ; sapevano che era stato istrumento di ominio, e non altro; sapevano che all'Austria è buo-ogni istrumento , purchè lo creda atto ai suoi fini hè il signor Guizot non gli aveva ancor fatti accorti anto essa sia *moderata* (1); nè perciò si sbigottiro-punto.

Non avendo armi da opporre ai reggimenti austriaci, nobbero che le loro armi era l'idea, era la parola , uo gli atti del coraggio morale; ed in ultima anali-

1) Non è stato solo il signor Guizot a far questa scoperta: La o anche in uno de' più accreditati giornali Inglesi, il *Quar-ly Review*. nel suo fascicolo di gennajo. Ecco le sue parole: While doing its utmost to repress innovation, no Govern-ent can have shown itself more careful of exizting rights, or s *inclined to cruelty* than hers (Austria's) in Italy. It has strained the severity of neighbouring Princes. ».— Mentre fa ogni sforzo per reprimere le innovazioni, non i Governo che più si sia mostrato mantenitore dei diritti e-stenti, o *meno inclinato alla crudeltà*, del suo (dell'Austria) Italia. Esso ha raffrenata la severità de' Principi vicini.»— esto giornale, nel medesimo articolo, parlando del mio o-olo intitolato: *Proposta d'un Programma dell'Opinione na-ale Italiana*, accusava l'autore di non iscrivere in buona Ora che vedo come sia fatta la buona fede per il *Quarterly iew*, sono molto contento che me ne trovi mancante.

*

si poi, il fermar l'animo nel pensiero che tutti una vol
ta dobbiam morire, e che il male di raccorciarsi d
qualche anno — forse di qualche giorno — la vita e
assai, è troppo ben compensato dall'utile, dalla gioia
dalla gloria di morir martire della libertà, dell'indipen
denza del proprio paese. Tutto ciò conobbero i Lom
bardi per spontaneo e concorde moto d'ogni cuore
d'ogni mente; chè provarono un solo affetto, furon
percossi da uno stesso pensiero, vennero spinti vers
un disegno medesimo; d'onde nacque il mirabile a
cordo, la sorprendente uniformità d'azione in tutte
manifestazioni dello spirito Italo-Lombardo.

E qui m'arresto un momento ad un altro fatto n
meno mirabile, non meno sorprendente, quantunq
non glorioso all'umana natura, ma doloroso invece
umiliante a considerarsi da chi non sia indifferente a
le sue miserie.

La *burocrazia* austriaca non ha potuto mai persu
dersi che quest'accordo non fosse effetto d'una co
giura, non fosse conseguenza degli ordini d'un cen
tato, e della cieca ubbidienza di settari! Il conte di
quelmont, testimonio di quest'unità d'azione, esclam
va: « *Qui v'è una polizia più forte della nostra*

A quali aberrazioni dell'intelletto può mai condu
re la miseria, l'aridità del cuore che induce la vita
ficiale!

Neppur capiscono l'amor di patria, la passione d
l'indipendenza!!! Lo scambiano col comitato d'una s
ta, lo scambiano con una congiura!

Sì, v'è congiura; e la più tremenda delle congiu
quella d'un intero popolo che ha un solo cuore, un
lo affetto, una sola volontà: v'è la congiura d'una s
ranza comune, d'uno sdegno, d'un'indignazione
versale che arde in ogni anima, che spinge all'ult
sagrificio ogni persona: v'è quella congiura della q

le tutti sono capi, e non è capo nessuno; perchè chiunque proponga un partito parlando per sè, parla collo spirito di tutti; tutti si trovan convinti, tutti d'accordo lo seguono: v'è la congiura delle verità manifeste e delle persuasioni universali; quella che produsse le allegrezze, a voi così terribili, di Roma, di Firenze, di Genova, di Torino, e le battaglie di Sicilia e del Regno.

Ora, vedete se a queste nostre congiure possano stare a fronte le vostre di Parma, di Lucca, di Siena e di Roma! Vedete chi di noi due più se n'intenda a *congiurare!*

Ma la nostra era stata ordita alla lunga da tale che è altro miglior maestro di congiure che non siete voi; e le sa condurre in modo che mai non fallano: da tale che usò voi, medesimi, quali ciechi strumenti. È stata ordita e condotta da quello il quale alle misere e stolte trame di pochi oppressori, sa opporre la vasta congiura dello sdegno de' popoli e dell'esecrazione universale.

Passiamo ora ai fatti, e vediamo della nostra o della vostra congiura qual fosse la meglio ordinata, e quale sia stato più accorto cospiratore: il Gabinetto di Vienna colla sua burocrazia e la sua polizia, ovvero DIO col suo popolo e colla forza dell'opinione.

In Settembre apparvero in Milano i primi sintomi della nuova vita Italiana.

Il 5, in domenica, fece il suo ingresso l'Arcivescovo Romilli, e gli fu fatta grande accoglienza. L'8, festa della Madonna, si rinnovarono le allegrezze. Una grande illuminazione fu fatta in Piazza Fontana, ov'è l'antico Palazzo di S. Carlo. Il nuovo Pastore venne in prima sera salutato dalle acclamazioni del Popolo. Verso le 10, la gioventù levò il primo grido di *Viva Pio IX*, e volle cantarne l'inno, che la polizia austriaca aveva vietato. Il conte Bolza, al quale Milano già doveva le stragi dell'Arena nel 1831, ed il cui nome aveva sem-

l'avverti che la sua lunga pace era finita, e sottentrata la guerra. Vi oppose il sistema di difesa usato, qual primo mezzo, da tutte le vecchie e radicali ingiustizie: apatia e silenzio. Ma sotto ambedue si nascondeva un nuovo terrore, un'indefinita inquietudine, che da' più bassi ordini della burocrazia Lombardo-Veneta risaliva di grado in grado e si propagava sino al suo apice viennese.

Questo nobile ardire del Nazari metteva in movimento le Congregazioni Provinciali, le quali presentavano indirizzi, tra i quali scegliamo quello di Milano. Il generoso esempio era quasi contemporaneamente seguito in Venezia. L' illustre Tommaseo e il dottore Daniele Manin, nomi egualmente cari ed onorati all'Italia, e che rimaranno venerati nei tempi avvenire, citarono la legge austriaca e ne reclamarono l'esecuzione; il primo circa la stampa, citando la legge del 1815, ed ottenendo immediatamente nell'Ateneo quattrocento firme in appoggio alla sua mozione; il secondo presentando alla Congregazione Centrale Veneta una petizione delle necessarie riforme: la quale tenuta non abbastanza legale per non essere il Manin ascritto alla detta Congregazione, venne firmata, e di nuovo presentata dal Nobile Morosini, uno de'deputati della città di Venezia.

A questi fatti, nuovo sbalordimento della *burocrazia*. Eguale apatìa, eguale silenzio. Ma poco durarono l'una e l'altro. Pensò convenisse incominciare a rispondere, e la risposta fu cacciare in carcere chi aveva commesso il delitto di creder l'Austria capace di serbar fede alle sue promesse, e rispettar le leggi da lei stabilite.

Tommaséo e Manin sono tuttora prigioni, e sostengono i loro patimenti con animo degno della causa Italiana. Possa la voce de'fratelli giungere fino ai loro

cuori, e rallegrarli (chè d'esser resi animosi non hanno mestieri) di quella speranza e di quell'amore che tutti ci legano.

A Milano, intanto, s'erano venuti preparando fatti più gravi; erano avvenuti casi più atroci. Il comitato della gran congiura avea prese nuove risoluzioni. Il suo capo, quello che mette in cuore degli oppressi e dei derelitti (quando ha stabilito il loro riscatto) pensieri e disegni utili e prudenti, e con essi l'animo d'eseguirli, fece accorto l'universale della guerra che si poteva muovere al governo degli invasori, prendendoli dal lato della finanza. Non essendo possibile rifiutarsi al pagamento delle tasse dirette, si determinò, per voce passata dagli uni agli altri, di ricusarsi alle indirette, ed astenersi dal fumare e dal giocare al *Lotto*.

Con analogo pensiero gli Americani si rifiutavano nel secolo scorso alla tassa sul *Tè*.

Il 2 di gennajo nessuno più s'incontrava fumando per le vie, se non pochissimi o ignari dell'accordo, o non consenzienti, ovvero uomini di polizia e di mal affare; e qualche nodo di popolo si veniva formando intorno a loro, e li accompagnava insistendo perchè smettessero, ora con modi civili, ora con schiamazzi e con fischi, tanto che ne seguiva qualche romore.

Lungo la giornata, la polizia si ritenne dall'intervenire. Verso sera, il contrasto si venne accendendo, ed i soldati principiarono a prender la mala via ed usar modi bestiali, bistrattando e malmenando la *moltitudine*.

Il Conte Gabriello Casati, Podestà di Milano, uomo di saldo ed ardito animo, di cuor retto e di tempra severa, che si raggirava per le vie a fin di vedere cogli occhi propri che cosa v'accadesse, volle intromettersi, e sgridava i soldati ed i polizai delle loro violenze. Non riconosciuto da costoro per quello che era, e tenuto

uomo di nessun conto, fu preso, vicino *Piazza de' Mercanti*, e condotto in Santa Margherita, ov'è la Direzione di Polizia, con dietrogli una turba di popolo che l'assordava d'evviva e di benedizioni.

La nuova del suo arresto volando di bocca in bocca, giunse agli assessori del Municipio, che corsero tosto anch'essi alla Direzione. Tutt'insieme protestarono vigorosamente innanzi al Torresani, Direttore Generale di Polizia, contro i modi usati dai soldati co' cittadini.

Il Conte Casati fu immediatamente rilasciato.

Tutta Italia ha un debito di gratitudine e di lode verso il Podestà di Milano, pe' suoi arditi e generosi portamenti, e per la virtù colla quale difese i suoi concittadini in quelle dolorose occasioni. Goda la patria nostra vedendo che alle più dure e difficili prove non le mancano uomini, ma ne abbonda!

Spuntava il giorno tre gennajo, ed il governo, la polizia austriaca, determinava mandare ad effetto quella sua teoria espressa dal maresciallo Radetzky in questa significante formola: *Tre giorni di sangue danno 30 anni di pace.*

La polizia, il governo, il maresciallo Radetzky, fecero ai loro soldati l'onore di crederli incapaci di assalire, ferire, uccidere a tradimento uomini inermi, che non commettevano nessun disordine, se non qualche schiamazzo: e noi ancora, che vogliamo esser giusti con tutti, e far sempre distinzione tra governo e popolo, tra chi comanda e chi ubbidisce, portiamo sui soldati austriaci il medesimo giudizio; e crediamo che, per quanto usati alla cieca ubbidienza della disciplina, per quanto usciti dalle più rozze ed incolte classi della società, fosse tuttavia più vivo ne' loro cuori il senso dell'onor militare, che non in quelli de' loro capi; e che lasciati nel loro buon raziocinio, non sarebbe stato possibile portarne l'ubbidienza al punto d'indurli a macchiare l'uniforme che portano con un assassinio.

A questo fu provvisto.

Con stratagemma analogo a quello così ingegnoso e nobile già usato in Gallizia (1), ove si persuase ai con-

(1) Che le prove tentate dalla *Burocrazia* Austriaca in Lombardia, onde render nemiche ai ricchi le classi inferiori, sia conseguenza d'un vasto e ordinato sistema, lo prova ciò che è accaduto ed accade tutt'ora in Gallizia. Ecco un abbozzo delle mene infernali cui è sottoposta quell'infelice provincia. Esso proviene da fonte sicura. «Gl'impiegati austriaci continuano a » fomentare tra il popolo le più perverse passioni, spingendolo » all'anarchia, collo scopo d'atterrire le classi superiori, e pre- » curare anco al caso il loro esterminio, onde punirle di con- » servare *memorie e speranze*. Si comprende facilmente quale » orrendo disordine morale sia nato nelle moltitudini, frutto » di questa diabolica politica.... Nel 1846 mentre si trucidava » a Tarnow, la Capitale della provincia Leopol era stata *lavo-* » *rata* al medesimo effetto. Il capo della polizia Muhlbacher » aveva assoldata ed ordinata una massa di miserabili ai quali » doveva unirsi un numero scelto di galeotti che si sarebbero » cavati di prigione ad ora fissata, per fare strage de'cittadini » notabili. La trama doveva scoppiare alle 7 della sera. La po- » lizia aveva soltanto bisogno d'un pretesto, che per buona sor- » te non le diedero le classi agiate, e la trama non ebbe effetto. » Questi funesti elementi fermentano oggi sotto gli occhi, ed a » dispetto del Conte di Stadion governatore della Gallizia, le di » cui rette intenzioni sono un motivo di più per i suoi subal- » terni onde spingere ad ogni costo al disordine ed all'assassi- » nio in massa. A qual punto sia giunta l'irritazione del popo- » lo contro i ricchi, in virtù del continuo lavoro della *burocra-* » *zia*, appare da una lettera di Leopol in data del 15 febbra- » io 1848. della quale estraggo il brano seguente.—Il matrimo- » nio di X.*** fu celebrato ieri nel palazzo Arcivescovile: la » strada, il cortile, le scale erano piene d'una folla compatta. » A misura che giungevano i legni, le persone che ne scendeva- » no erano fischiate (huées) ed insultate con ogni sorta di bassa » villania. La compagnia ebbe assai da fare per poter giunge- » re sino all'Arcivescovo. Quando ne uscì, accade la medesima » scena, fu strappato alla sposa il mazzo che portava in petto, » lo sposo fu punto con aghi, le donne di compagnia soffersero » ogni sorta d'insulti: il popolo gridava *les frais au gibet!* E la » polizia?—Lasciava fare... Al ritorno le carrozze furono co- » perte di fango. Ecco la politica, il modo di reggimento adot- » tato da un governo cristiano, il cui capo prende il titolo di » Maestà Apostolica. Eccone l'Apostolato.

tadini che il governo aveva da tre anni abolita la *corvée*, e che i loro padroni avean celato ad essi questo superiore benefizio, e continuavano ad esigerla illegalmente, e soprappiù aveano in animo di liberarsi di loro facendone strage; si fece spargere nella caserma la voce, che s'era scoperta una gran congiura de' cittadini contro i militari; e si fabbricò, e si fe'stampare dalla polizia, in litografia, uno scritto, simulando fosse una pubblicazione clandestina de'Milanesi, pieno d'insulti e di provocazioni contro la truppa (1). La mattina del tre gennajo, le venne fatta un'abbondante distribuzione d'acquavite e di sigari, de'quali n'ebbe sei ognuno di que'soldati che dovevano essere esecutori dell'onorata e difficile impresa.

Avanzandosi il giorno, comparvero per le strade a venti o quaranta insieme, ebbri non meno d'acquavite che dello sdegno destato in loro dagli insulti della falsificata pubblicazione. Tutti tenevano il sigaro alla bocca, ed, a norma della ricevuta consegna, schernivano e sbeffeggiavano i cittadini, entrando nei caffè e facendovi schiamazzi, e moltiplicando provocazioni ed insolenze: a tutto ciò non oppose il Popolo se non qualche fischio o qualche grido di beffa.

Così passava il giorno.

Venuta la sera, e, come suole accadere, facendo più che mai l'acquavite ed il sigaro, cui non sono usati, il suo effetto ne'soldati, cominciarono, senza che fossero in verun modo assaliti od offesi, a sfoderare le sciabole, e gettarsi indistintamente sulle persone nelle quali

(1) La polizia che è così rigorosa e severa contro le violazioni delle leggi di censura e di stampa, non fece veruna indagine per scoprire gli autori di detta pubblicazione. Per recitare la commedia fino al fine, bisognava farne. Si comprende che in certi momenti non si può aver il capo a tutto. Ma si badi un'altra volta.

s'imbattevano, ferendole ed uccidentole, come fossero cani senza collare.

Sul corso di Porta Orientale, e più particolarmente presso la Galleria *De Cristoforis*, accaddero più numerosi tali assassinamenti. Una folta nebbia d'inverno rendeva più oscuro il cader della notte. Immagini ognuno le scene d'orrore e di desolazione che presentaron le vie di Milano corse da una truppa ubbriaca, sfrenata ed armata, che scannava a sua possa una moltitudine inerme! da plutoni di cavalleria che caricavano a fondo sulla popolazione !

Sopra 61 vittime, sei non oltrepassano i quindici anni!

Cinque sono sessagenarj!

Uno aveva 74 anni! Era questi D. Carlo Manganini, Consigliere alla Corte d'Appello. Egli era sempre stato sviscerato amico dell'Austria. Non dico di più. Rispettiamo l'immunità del sepolcro, ed adoriamo i giudizj di Dio.

Sopra 42 individui si verificarono 113 ferite gravi, quasi tutte alla testa, e perciò *mortali nell'intenzione*: le altre per lo più alle braccia, che le vittime opponevano per istinto a salvezza del capo e del busto.

Citiamo qualcuno de'più atroci casi di quella carnificina.

Nell'osteria tenuta da Domenico Mazza (*Borgo di porta Comasina*, n° 2120), in quella alla *Foppa* del Pellegrini, in quella di *Sant'Antonio* di Angelo Mazza, si ricovrarono molti individui inseguiti alla vita dai soldati. I dragoni che li perseguitavano, lasciati i cavalli alla porta, entrarono colla carabina ingrillata nella sinistra, lo squadrone sguainato nella destra, e menavan colpi alla cieca su quanti trovavan là entro; i quali invano si rifuggiavano sotto i tavolini e le panche, e perfin nelle cantine, ov'erano inseguiti; e ripa-

randosi quei disgraziati dietro le botti erano giunti dalle stoccate dei dragoni in quell'ultimo loro rifugio.

Un tal Antonio Castelli si trovava in una delle dette osterie, e vi cenava insieme ad una sua figliuoletta: per qualche tempo riuscì a fare schermo del suo corpo alla povera bambina; alla fine caddero ambedue sotto le sciabolate.

Abbiamo documenti per entrare in tutti i particolari per quel che spetta ai casi dell'osteria della *Foppa*. I soldati erano circa 25. Ferirono:

Il padrone ed un figlio.

Castelli Antonio, e la sua bambina, Teresa, di 7 anni.

Porro, sarto.

Swirmer, giornaliere.

De Lorenzi, stracciajolo.

Canziani, facchino.

Poi rubarono, guastarono, stuprarono, come nel sacco d'una città presa d'assalto.

I lavoranti del Sala uscivano senza sospetto dalla fabbrica di carrozze, quando una quarantina di soldati, uscendo dalla caserma di Sant'Angelo, si scagliò loro addosso. Ne uccisero uno, ne ferirono 12.

Un ragazzo (Poitevin) figlio di un portinajo al torchio dell'olio, usciva dalla bottega d'un cartolajo, ove avea comprate penne. Scontrò una banda di soldati, che gli menarono sciabolate sul capo. Il cappello difese dai primi colpi il fanciullo: uno alla fine gli cadde sul capo, e rimase per morto sulla strada.

Altri soldati vollero con minacce costringere un lavorante a fumare. Egli costante rifiutò. Ebbe una sciabolata.

. . . . . .

Queste son, vili! le vittorie vostre!

(ALFIERI—*Saul.*)

La premeditazione e l'accordo della polizia col comando militare in questi assassinamenti, è provato sino all'evidenza dai fatti medesimi. Aggiungiamo tuttavia altre prove.

La contessa Samoyloff, che contava molti uffiziali austriaci tra le sue relazioni, avea proibito il giorno della strage ai suoi famigliari di trovarsi fuor di casa dopo le quattro. Essa tuttavia era lontana dal sospettare tali atrocità.

Dopo il fatto ha lasciato precipitosamente Milano, giurando di non più rimetter piede in una città dove succedevano, ordinati dal potere, siffatti assassinj.

Il prof. Kramer, che legge Chimica nel locale attiguo al corpo di guardia, uscendo dalla scuola s'imbattè nell'ufficiale comandante quel posto, che era suo conoscente, e gli domandò che volesse dire il trambusto che accadeva. L'ufficiale rispose: « Fra mezz'ora succederanno in Milano cose spaventevoli. »

Antecedentemente alla strage, era giunto agli ospedali ordine della Polizia, si preparassero molte lettiere da trasportare infermi.

Mentre durava l'uccisione, anzi appena levato il rumore, il Podestà corse dal conte di Fiquelmont e dal governatore, accompagnato da molti ragguardevoli cittadini, per chieder ragione di tali enormità. Li trovarono nel cortile del Marino. Il primo rispondeva che avea autorità di prender concerti, non di comando. Il secondo piangeva.

Trovar un segno d'umanità in mezzo a tanta barbarie, è cosa che dà sollievo all'animo; benchè lo dia un nostro nemico (1).

(1) Un dovere di giustizia, che adempio di buon grado, mi impone di pubblicare le parole pronunciate dal general Valmoden in quest'occasione: « Se avevate insulti da vendicare sui cittadini, diss'egli parlando ai soldati, dovevate dar loro armi

Promisero ambedue correre da Radetzky onde facesse cessare l'effusione del sangue.

Trovarono il maresciallo a letto, dopo un pranzo dato ai suoi ufficiali per celebrar la vittoria. Rispose: « I soldati *offesi* non si possono contenere ! ! ! che però ove l'autorità municipale rispondesse della *quiete dei cittadini !* avrebbe consegnate le truppe per otto giorni. »

Addì 4, il Podestà cogli Assessori si presentò al vicerè ed al governatore per protestare, domandando: 1° Che fosse data ampia soddisfazione a lui, al Corpo Municipale, ed alla città, degli insulti e delle offese fatte alla sua persona ed ai cittadini; 2° Gli fosse permesso pubblicare un proclama ai cittadini; 3° Fosse consegnata, e punita la truppa.—L'Arcivescovo, accompagnato da molti tra i primi cittadini, fece altrettanto. Egli poi disse al popolo, predicando nel Duomo: — « *Fratelli, preghiamo Iddio onde inspiri più* » *umani consigli ai nostri padroni !* »

Monsignor Opizzoni, parroco della cattedrale, vecchio oltre gli ottanta, disse arditamente al vicerè: « Io » son vecchio; ho visto i Russi, ho visto i Francesi; » ma cose simili non le ho viste mai. L'uccidere i cit- » tadini per la strada a questo modo, non è preveni- » re, non è punire; è assassinare: ed io come prete e » come parroco devo reclamare altamente contro tali » enormità. »

Da lungo tempo la Religione non aveva in Italia alzata così libera voce, per bocca de'suoi ministri, contro l'iniquità trionfante. Da lungo tempo non s'era così santamente esercitato il ministero, parlata la lingua

e poi combatterli, e non farvi assassini. » Tutti i militari onorati debbono esser grati al generale Valmoden delle sue parole; tutti gli uomini onesti, amici o nemici, debbono rispettarlo.

degli Apostoli e del Vangelo. Salutiamo questo n segno di rigenerazione, ed onoriamo i due gen prelati Milanesi.

Le loro parole, calde di libertà evangelica, re nimose dalla carità, ispirate dalla giustizia, ci sono gno di ciò che avrebbero operato ambedue la sen nanzi, se la nuova della repentina ed imprevi strage fosse potuta giungere a tempo al loro orec

Essi certo avrebbero pensato che in casi consim Sant'Ambrogio, S. Carlo, il Card. Federigo sarebbero corsi per le vie, frapponendosi tra i carnefici e le vittime, ed opponendo il segno della redenzione al ferro degli assassini.

Ma era scritto ne' giudicii di Dio che il turpe fatto dovesse venir consumato. Tuttavia consoliamoci. Teodosio imperatore, che avea fatta crudele strage de' Tessalonicesi, non potè venir impedito da Sant'Ambrogio nella sua barbarie; ma ben potè e seppe Sant'Ambrogio impedirgli l'ingresso del tempio, chiudergliene in viso le porte, e respingerne chi vi si presentava stillante di sangue innocente. Analoga, se non pari riparazione fecero i nostri prelati alla Religione, all'umanità, tanto vilmente e crudelmente oltraggiata. Ambedue hanno ripreso i loro diritti. La Religione ha ritrovata la vera sua forza, la vera, la sola via di rendere riverente ed a sè devota l'umanità.

Intanto s'era fatto sparire dalle vie ogni segno delle commesse uccisioni. I cadaveri erano stati sepolti. I feriti trasportati negli ospedali, nelle case private, e molti nelle carceri; ove, dopo tali trattamenti, si voleva soprappiù far loro soffrire la prigionia.

Ad una nuova atrocità vennero sottoposti costoro. Barbarie tale ch'io non la volevo credere, e mi pareva dovesse tenersi calunniosa persino per la polizia dell'Austria. Ma ho dovuto accettare il fatto come una certezza:

LE FERITE DE' PRIGIONI NON VENNERO MEDICATE!

Due morirono per la cancrena che si mise nelle loro piaghe; gli altri si trovano mal ridotti ed in dubbio della vita.

Quali atti faceva, quali provvedimenti prendeva intanto il vicerè, il governo, la polizia? Il Podestà otteneva di pubblicare un Proclama, nel quale in tuono di dolore per casi avvenuti, e di preghiera più che di comando, esortava alla tranquillità, all'ordine, all'ubbidienza alle leggi (1).

La polizia affiggeva un *Avviso* (2) colle solite declamazioni contro gente *facinorosa*, *inquieta*, e le solite minacce. Con una nuova frode, ed una brutta profanazione, osava citare un passo dell'Allocuzione del Pontefice del 4 ottobre, e farne istrumento di polizia. Ed il passo lo citava troncato: toglieva il giusto equilibrio postovi dall'uomo di Dio; il quale se da un lato non assentiva si rendesse il suo venerato nome grido di disordine, esortava al tempo stesso i potenti a non dar orecchio a *fraudolenti e perniciosi consigli*, custodire la legge della giustizia .... e procurare *benignamente* e religiosamente la felicità de'loro popoli.

Il vicerè pubblicava un proclama, (3) nel quale tra la fredda e scolorata ambiguità della lingua officiale, era pure un lampo di senso e di lingua comune. Esortando alla quiete, la diceva indispensabile, onde le sue più *fondate speranze*, circa i voti da innalzarsi al trono, non andassero deluse.

Prometteva poi raccorre nelle sue sole mani le redi-

(1) Vedi il Documento II.
(2) Vedi il Documento III.
(3) Vedi il Documento IV.

ni del potere, appoggiare a Vienna le domande dei Lombardi, scriverne di suo pugno all'Imperatore.

Scrisse. Venne la risposta, e fu questa:

« Noi etc. etc.

» Sono giunti a mia cognizione i fatti avvenuti a » Milano nei giorni 3 e 4 corrente. Ho dovuto accor- » germi che esiste nel Regno Lombardo-Veneto una » fazione tendente a sconvolgere l'ordine politico. Io » ho già fatto tutto quanto era necessario pel bene e » pel soddisfacimento dei desiderj delle mie Provincie » Italiane. Ora non sono inclinato a fare altro. Vostra » Altezza farà conoscere questi miei sentimenti ai miei » sudditi di questo Regno. Confido nella maggioranza » della popolazione, perchè non abbiano a succedere » ulteriormente tali disgustose scene. In ogni modo » mi affido all'esperimentato valore ed alla fedeltà del- » le mie truppe. » FERDINANDO. »

Parve inopportuna, dura, inconsiderata allo stesso governo austriaco di Milano. Lasciatovi il senso, e mitigate le espressioni, venne pubblicata, e ognuno fu chiaro di che ragione fossero *le fondate speranze* del vicerè. E siccome i fatti avvenuti dipoi, le nuove provocazioni, i nuovi assassinj di Pavia, del contado, ed ora (da quanto suona la voce) di Padova, mostrano o ch'egli non potè arrecarsi in mano il potere, come aveva promesso, o se pure se lo era arrecato, non ne aveva usato a far cessare i disordini e le violenze, come aveva egualmente promesso; ognuno fu chiaro al tempo stesso, come fosse fatta la fede di un arciduca d'Austria, zio dell'imperatore, vicerè del Regno Lombardo-Veneto; ovvero quale ordine, se non altro, sia

nella gerarchia governativa, e chi realmente vi possa comandare.

Nel sistema dello *statu-quo*, nell'antico ciclo aristocratico, che l'Austria non può rinnegare, si diceva che il sovrano era il primo gentiluomo del Regno. E la fede di gentiluomo era contata per qualche cosa da chi la dava come da chi la riceveva.

Nel nostro sistema si dà la fede di *galantuomo*, e se ne fa almeno altrettanto conto. In questo, forse unico caso, i due sistemi hanno una moneta di valore corrispondente.

Un gentiluomo dell'antico, come un galantuomo del nuovo sistema, trovandosi tagliata la via a serbare la fede data, doveva rassegnare i suoi poteri. Me ne appello al giudicio degli uomini onesti di tutto il mondo; tanto più che la dura risposta alla lettera nella quale il vicerè aveva, senza dubbio, dovuto far conoscere d'aver date *fondate speranze*, per un uomo in quel grado di parentela coll'imperatore, ed in quell'ufficio, era un'offesa, e quasi un insulto.

Io parlo liberamente, perchè tale è la mia professione, e perchè non conosco potenza al mondo che mi possa spaventare quando si tratta di render testimonianza al vero; di sostenere la causa della mia patria oppressa, e de'miei fratelli crudelmente assassinati: ma del resto, non nutro mal animo verso la persona del vicerè Ranieri, e neppure ne porto cattivo giudicio: attribuisco i suoi atti non a corruzione di cuore, ma ad errore di mente; fatal conseguenza d'invecchiati pregiudizi della trista compagnia nella quale ha passata la vita, e dell'immorale ed erroneo sistema politico del governo che rappresenta.

L'opinion pubblica non tiene in conto d'un tristo il vicerè, ed io ne adotto volentieri il giudicio.

Quella medesima risposta dell'imperatore, che era

sembrata impolitica ed inopportuna agli altri uomini del governo di Milano, soddisfece pienamente al maresciallo Radetzky. Egli pubblicò il seguente Ordine del Giorno:

» Milano 15 gennajo 1848. — S. M. il nostro Au-
» gusto Sovrano, risolutissimo essendo di proteggere
» il Regno Lombardo-Veneto, come ogni altra parte
» dei suoi Stati, con tutto il rigore delle forze sue, e
» per ragione e diritto difenderlo contro ogni sia in-
» terno che esterno attacco nemico, m'ingiunge per
» mezzo del Presidente del Consiglio Aulico di guerra
» di comunicare alle truppe tutte di presidio in Italia
» questa sua risoluzione, ad esse dichiarando che ap-
» poggio attende a tale irremovibile volontà sua, dal
» valore e fedele affezione dell'armata. Soldati! l' e-
» spressione intendete del vostro Sovrano, e di ripe-
» tervela ne vado altero. — Contro la fedeltà vostra
» ed il vostro valore si infrangeranno le mene del fa-
» natismo e la disleale e perfida smania di novazioni,
» come onda a scoglio.

» Brandisco io tuttora ben ferma quella spada che
» ben da 65 anni con onore ebbi in diverse battaglie
» a provare; io l'userò per proteggere la quiete del
» paese pur ora così felice, e che viene minacciata
» adesso d' inevitabile miseria dalla mania d'*inconsi-*
» *derata fazione*.

» Soldati! Il nostro Sovrano conta su di noi, ed io
» antico vostro condottiero a voi mi affido . . . . . Ciò
» basti! — Che non ci si costringa ad inalzare il ves-
» sillo dell'aquila austriaca, i cui vanni non sono tar-
» pati!

» Il motto nostro sia: sostegno e quiete pei tran-
» quilli cittadini fedeli, ruina ai nemici che tentas-se-
» ro con mano sacrilega sturbare la pace e felicità dei
» popoli. « RADETZKY. »

Alla lettura di quest'Ordine del Giorno tennero dietro vive acclamazioni de'soldati austriaci, e profondo silenzio de'soldati Italiani.

Le parole come le opere del maresciallo Radetzky sono già giudicate dall'opinione de'popoli, de'governi e delle diplomazie d'Europa: sarebbe superfluo il commentarle. Basti il dire ch'egli o comandò o permise o non frenò l'assassinio, od almeno lo lasciò impunito.

Egli poteva scegliere un miglior momento di parlare della sua carriera militare e della sua spada.

Me ne appello ai militari di tutte le nazioni.

La sua promessa di farsi sostegno de'*tranquilli cittadini fedeli*, la tenne a Pavia il giorno 8.

Da qualche tempo gli studenti si trovavano esposti ad insulti e provocazioni continue per parte degli ufficiali, i quali ne'teatri, ne'caffè, nelle vie, non lasciavano occasione di schernirli e d'oltraggiarli.

Ciò nostante, la pazienza, il contegno degli studenti era esemplare. *Decoro*, *prudenza*, *legalità*, era la parola d'ordine corsa tra loro; e schivando ogni collisione, e persino ritirandosi nelle case loro al cader della notte, tenevan modi ne'quali l'amor di patria aveva saputo trasformare l'impeto giovanile in una soda e civile maturità.

La mattina dell'8 essi accompagnavano il cadavere d'un loro compagno al campo Santo. Il corteggio camminava col massimo buon ordine, e col mesto raccoglimento che vogliono cotali offici; quando, a mezza strada, incontra due ufficiali col sigaro in bocca, i quali, senza un motivo al mondo, entrano tra gli studenti, urtandoli e scompigliandoli, vomitando ingiurie contro gli studenti e contro i preti, e cacciando nel viso ai circostanti il fumo de' loro sigari. La pazienza de'giovani non resse più oltre.

Si scagliarono addosso a quegli *agenti provocatori*, i quali già avean levato il grido d'allarme; e l'ajuto (tanto è vero che cotali fatti non son casuali, ma combinati e preparati) era già pronto, e la truppa alla sua volta si gettava sugli studenti.

La lotta fu accanita, benchè dispari tanto, poichè gli studenti erano inermi, e gli ufficiali ed i soldati armati, e facean piovere su loro a man salva le sciabolate. Non ostante, se moltissimi di loro rimasero malconci, un ufficiale rimase morto, e l'altro mortalmente ferito.

Il Podestà, il Delegato, ed il Rettore Magnifico, fecero uniti una solenne protesta; corsero a Milano, ma sino al giorno 10 non erano stati ricevuti dal vicerè. Se in appresso lo fossero, lo ignoro.

L' Università è stata chiusa, e gli studenti rimandati alle loro case.

In questi stessi giorni, distaccamenti di soldati correvano il contado, entravano ne' borghi e nelle ville, offendendo e malmenando in simil modo la gente di campagna. Di quelle spedizioni non ne conosco i particolari. Dico soltanto quello che so, e che tengo per certo.

Alle proteste de'Podestà e de'Corpi municipali contro le enormità che ho riferite, e che ci danno il diritto di chiamare il governo austriaco, governo di *Barbari*, s'unì la protesta delle intere popolazioni, e di tutte le classi della società. Milano, la Lombardia, hanno dato esempio non solo d'un senso nazionale profondo e concorde nel contegno assunto a fronte del governo; ma insieme hanno date prove mirabili di prudenza, di tatto, di convenienza, di senso d'onore, di senso morale, di senso politico; di tutti i sentimenti insomma, che onorano la società umana, e ne provano la perfetta civiltà.

Nel Risorgimento Italiano la parte più difficile, più dolorosa, il posto di maggior pericolo, il posto d'onore, è toccato alla Lombardia, è toccato a Milano; e Milano sovra ogni altra città Italiana s'è coperta di gloria. Di tutto quanto s'è operato in Italia per la nostra rigenerazione, cominciando dalle feste di Roma e venendo sino alle battaglie di Palermo, nulla equivale a ciò che fecero i Milanesi.

Lo splendido valore de' Siciliani, i loro combattimenti, la loro vittoria, per quanto siano magnifici e gloriosi fatti, non furono prove ardue, difficili, tremende, come quelle sostenute dai Milanesi. Questi eran debitori alla causa Italiana d'una solenne protesta; doveano farla in modo che fosse nota a tutta Europa; dovean farla contro barbari padroni che non conoscon leggi divine od umane, che non hanno freno d'onore o di pietà, che sono armati, ed hanno in mano tutto ciò che può dar forza ad una fazione; e dovevano farla assolutamente inermi, e senza speranza d'aiuto o difesa: sapevano, facendola, che molti di loro dovevan andare a marcire nelle carceri, o a piangere nell'esilio; che molti dovevan morire.

E i Milanesi fecero la loro protesta, e seppero incontrare il carcere e l'esilio; seppero morire! e morire senza la gioja del combattere, e del difendersi, senza gustare l'ebbrezza della battaglia, la speranza della vittoria e della vendetta: i Milanesi seppero per la causa Italiana morire assassinati!

Chi può vantarsi in Italia d'aver fatto più de' Milanesi?

L'Italia, e meglio Iddio, terrà loro conto di tanto eroismo e di tanta virtù.

Dopo la protesta della strada e della piazza, che pagarono a prezzo di sangue, non si sbigottiron punto de'luttuosi casi, e continuarono a protestare in tutti i modi, sotto tutte le forme.

Dopo i casi del 3 gennajo, per tre sere consecutive tutta la società di Milano s'astenne dall'intervenire alla Scala. I proprietari de' palchi li tennero chiusi colle tende tirate, in segno di lutto.

La platea sola era occupata dagli ufficiali vincitori, e da trecento individui ai quali la polizia dava biglietti *gratis*, e furono perciò chiamati *Trecentisti*.

Era l'uso per l'addietro che s'andasse, in legno o a cavallo o a piedi, a passeggiare sul Corso di Porta Orientale: dopo che quella strada era stata il principal teatro degli assassinj del 3, tutti l'abbandonarono, e mutandone persino il nome, fu detto *Corso Scellerato*. Il pubblico s'avviò invece a stabilire la passeggiata sul Corso di Porta Romana, e gli pose il nome di Corso Pio IX.

La polizia aveva, tra le altre sue frodi, cercato in Milano d'usar quella che in Gallizia era stata coronata di così fatale riuscita; e s'era studiato spargere tra il popolo, e procurar fede all'opinione, che le sevizie del governo erano provocate dai signori e dai ricchi, e che alle loro stravaganti pretensioni politiche dovevano attribuire i mali dai quali si vedevano oppressi.

Contro quest'inganno trovò una nuova protesta la società di Milano.

Fu ordinato un Comitato per raccogliere soccorsi in pro delle famiglie degli uccisi, ed in pro de'feriti. Cinquantadue Signore si radunarono per lungo tempo in casa Borromeo a fine di condurre quest'opera nazionale e religiosa; e girando per la città, e ricercandola tutta quanta, porta per porta, bottega per bottega, riverite, accolte, e benedette da tutta popolazione, radunarono meglio che 100 mila franchi.

E il popolo imparò quali fossero i suoi amici, quali i suoi nemici.

Al Podestà Casati furono fatte numerose dimostra-

zioni d'onore. Infiniti biglietti di visita vennero lasciati alla sua porta. Gli giunse un Indirizzo stampato, nel quale il Popolo di Milano gli esprimeva la sua gratitudine; e questo Popolo generoso, il quale sapeva che cosa avesse fatto il governo austriaco per irritarlo, spingerlo contro i signori, e rinnovar in Italia gli orrori della Gallizia, finiva il suo Indirizzo facendo sicuro il Podestà de'suoi sentimenti con questa frase:

Il fiorino galliziano non avrà corso in Lombardia.

Una sottoscrizione venne aperta per erigere un busto all'ottimo de'cittadini. Doveva farsi di marmo, ma le offerte crebbero al punto che potrà essere eseguito in bronzo.

Il conte Borromeo depose le insegne del Toson d'oro, dicendo non poter portare gli Ordini d'un governo che s'era macchiato del sangue innocente de' suoi concittadini.

Moltissime guardie nobili diedero la loro dimissione.

Ignoro se vi sia tra loro chi non l'abbia data. Se vi fosse, costui ha mancato alla patria ed alla sua città.

Il giorno 2 febbrajo giunse a Milano la nuova della Costituzione di Napoli. La popolazione volle dar un segno delle sue fraterne simpatie ai Napolitani, *sin dove glielo consentiva* — secondo l'energica espressione d'una corrispondenza particolare—*la lunghezza della sua catena*. Si fece correr la voce che tutti si trovassero nel Duomo all'ultima messa della domenica, per rendere a Dio grazie concordi.

A mezzogiorno la vasta Cattedrale si trovò piena come nessuno si ricordava mai averla veduta. La piazza era coperta dalle carrozze, e da tutto il popolo che non era potuto capire in chiesa.

La modesta funzione s'adempì in un raccoglimento

divoto e solenne. Tutti sapevano d'a
medesimo affetto, di offrire a Dio la
ghiera. All'uscire, il popolo faceva l
taneo ed affettuoso riguardo, ai signo
che scendevan le gradinate per torna
e la polizia potè conoscere che v'era
pitale sul popolo di Milano.

Da lungo tempo la Scala era deser
ra e nelle due seguenti, tutti i palchi
loro interno illuminato, e le persone
lo, i poveri che non potean partecip
mostrazioni in guanti gialli e corvatt
chi, e volevan pure anch' essi trovar
ai loro lutti municipali, di fare un p
mutazioni di Napoli, e per questa fo
immaginarono di fare quel giorno u
cennasse agli usi di que' loro più me
Ogni povera famiglia imbandì in q
mensa di maccheroni napoletani. So
s'asconde un fatto grave: la certezza
zionale è propagato a tutte le classi;
ro.

E l'Austria vorrebbe soffocarlo, di
rebbe stare a fronte delle grandi ed
della natura? Con quali forze corrispo
lizia! Si narra, è vero, di tale che o
nare in un otre gli Aquiloni.

L'impresa dell'Austria ha dunque
non è dunque impossibile.

Un'ultima protesta mi rimane a n
popolo, non d'un corpo o d'un ceto, m
viduo; e di tale che per il suo ufficio
ed il suo passato, non si doveva sper
fatta. Ma la fece, tiratovi a forza dal
orribili fatti di che egli era testimoni

Provinciale Bellati, uomo tutto dell' Austria, protestò per iscritto al governatore contro l' iniquo sistema adottato dal governo, insistendo acciocchè prendesse altra via, e finiva dicendo: « Dovete credere a me » che, per servirvi, mi sono acquistata l' esecrazione » de' miei concittadini, ed un'infamia eterna. »

Il governo austriaco non gli credette; ma i suoi concittadini l'hanno ribenedetto.

Ora ch' io ho raccontato qual sia stata la nobile ed ardita protesta dei Lombardi in favore della loro nazionalità; ora ch'io mi sono ingegnato, per quanto me lo consentivano le mie povere forze, di render loro per parte dell'intera Italia quell'onore e quelle grazie che meritano; mi rimane a farmi presso di essi l'interprete d'una domanda, d'una preghiera che parte dal cuore di tutti i loro fratelli.

Essi fecero assai, fecero abbastanza per mostrarsi Italiani, per convincere il mondo che sotto la lunga e corruttrice oppressione hanno saputo salvare e mantenere intatto il senso vitale della nazionalità. Nessuno può dubitar di loro, e ciò basta per ora. Ebbero la calda ed impetuosa energia d' esporsi inermi al ferro degli assassini. Abbiano ora un'energia più difficile, e che richiede maggior dominio di loro stessi, l'energia della tranquillità e della rassegnazione. La loro redenzioni non può venire da cause intrinseche, ma da condizione esterne d'Italia e d'Europa, che la mano dell'uomo non riesce a sua possa a costringere; che appena la mente può prevedere, ma che può il cuor presentire; perchè, considerate le presenti condizioni della civiltà cristiana, è in ogni cuore il senso, la persuasione, che Iddio ha segnata l'ora in che grandi ed invete-

*

rate iniquità son condannate a crolla
spettare i tempi stabiliti da Dio: ed ag
piano rendere questa espettazione fec
sa; se di tale avvertimento avesser me

E noi, Italiani di quella parte d'Ita
Provvidenza ha già stesa la mano della
noi che già godiamo de'suoi beneficj,
ta, nelle nostre allegrezze, ai mali, ai
fratelli Lombardi.

È conveniente, è bello il pudore del
la gioja al cospetto della sventura, e lo
essa pesi su fratelli ed amici. Non giu
oltre Ticino troppo alto il suono della
za. Essa potrebbe per avventura esse
ad un peso già incomportabile. Già
forse ha l'Italia atteso ad inghirlandar
e far festa. È tempo di cure più gravi:
de, o i banchetti, ma le armi, la sapien
civile, il severo e serio operare, le otte
e durevol possesso del suo suolo e della

Ora mi volgo all'Austria, e di nuov
Chi dunque possa meglio nominarsi se
Chi di noi due meglio s' intende a co
le delle due congiure sia meglio ordit
sua polizia, della sua *burocrazia* diret
Viennese; o la nostra, dell' intera nazi
ammaestrata da Dio?

Mi volgo al gran *giurì* dell' opinion
cristiana, e reclamo arditamente il suo
sentenza: chi di noi due è stato sagace
è stato iniquo, chi incolpato? Dica, nell
mutazione per la quale da tre anni si
l' Italia, nella sorda lotta che questa r

provocato tra l'Italia e l'Austria, chi ha camminato per le vie aperte e chiare della giustizia, del diritto e della lealtà? chi s'è tenuto nei coperti e tenebrosi cunicoli della frode, delle insidie e della violenza? Chi ha calpestati i diritti delle genti, le ragioni di natura e d'umanità; chi ha ucciso, ha sparso sangue, e sangue innocente; chi ha posto per sistema l'assassinio? L'Austria o l'Italia? Il Popolo italiano, in alcuni Stati, s'è trovato in molte occasioni, e per epoche più o meno lunghe, padrone del campo, padrone di sè, delle sue azioni: i governi talvolta si sono trovati privi della forza morale o materiale necessaria a raffrenarlo. Dove sono stati i disordini del popolo? Parlo di disordini gravi, parlo di reazioni violente, di vendette, d'uccisioni; che pure sarebbero state non dico perdonabili, ma da aspettarsi da un popolo che i governi, e più le oscure sette della polizia che si collegava alla vasta setta dell' Austria, avean così a lungo e così crudelmente calpestato.

Nei moti cagionati dalla congiura di Roma, nella caccia che si diede ai birri in Firenze, uomini di polizia, emissari, spie, individui che per anni ed anni s'erano innalzati, arricchiti sulle pubbliche miserie, aveano insultato alle angosce de'prigioni, alle lagrime delle mogli e delle madri, fatto mercato dei scarsi conforti accordati nelle tenebre del carcere, aveano spesso percossi, manomessi a loro arbitrio i carcerati, avean esagerate leggi inumane per sola perversità di natura; costoro, antichi amici dell'Austria, si trovarono isolati, inermi, circondati da una compatta moltitudine di quegli stessi che avevano così mortalmente offesi, o de'loro fratelli, se non altro, ed amici: si ritrovarono nel medesimo imminente pericolo di que'poveri popolani che si viddero circondati dalle bande dei soldati austriaci: si trovarono soli contro molti inermi e contro armati; colla differenza che questi popolani non avea-

no ai soldati fatto offesa veruna. I sold
scannarono quelli che eran caduti in lo
li, invece, caduti in podestà del Popolo
salvi; non fu loro torto un capello: v
incolumi ai corpi di guardia, consegna
chiusi nel carcere. Essi sono tuttora,
Sant' Angelo, parte altrove. Sono viv
cercarveli, strascinarli al cospetto d'Eu
gerli ad essere testimoni delle opere
liano!

Ora produca l'Austria dal suo canto
le opere sue; li cerchi!

LI TROVERÀ NE' CIMITERI.

Se vi fu in Italia qualche intemperan
fu evidentemente de' pochi? Non si levò
pinione, il clamore universale?

E se mi si opponessero le stragi di Pa
gno; chi fu cagione, domanderei, che a
Popolo posto in balia d'un Cocle o d'
co' suoi sicarî, un popolo lasciato a disc
stri che lo stesso re dichiarò perversi e
mando: *Io fui ingannato!* corse per pr
mi ed al sangue? Non pregò invece, no
me, che gli fosse alleggerita l'incompo
queste umili preghiere, non risposero
manette, le ferite, le uccisioni? Il Tea
Palermo non risuonò del grido *viva i*
IX! grido che è sinonimo di perdono,
rigenerazione ottenuta senza disordine
za?

Poi è vero, si venne all'armi ed al sa
dice Iddio fra Governanti e Governati;
gnuno secondo l' opere sue: ma l' opi
vorrà ella scagliare all'Italia il primo sa
fosti iniqua, sfrenata, tu cercasti il disc

le vie del delitto e della violenza? E dire all'Austria invece: Tu fosti giusta, temperata, cercasti l'ordine, fosti incolpabile e mansueta?

Ciò che gl'Italiani hanno domandato ai loro Principi nazionali, come hanno appoggiate le loro domande, ciò che hanno ottenuto, lo sa il mondo. Sappia che cosa abbiano domandato i Lombardi al loro principe straniero, lo veda nei Documenti posti in fine a questo Scritto: veda se erano enormi, stravaganti, inammissibili i desiderj, incomportabili i modi del domandare; veda insieme quale sia stata la risposta dell'Austria; consideri le barbarie commesse in Lombardia; conosca che i rettori di uno de' più vasti Stati cristiani hanno, per sole risposte a giuste e moderate domande, eretto in sistema di governo l'assassinio premeditato, e palliato, o cercato di palliare, colla perfidia delle provocazioni: hanno, per sola risposta, oppressa la Lombardia con un regime del terrore peggiore di quello del 93 in Francia; perchè colà si ghigliottinava con qualche larva almeno di giudicio e di forme; qui s'assassina come viene viene.

Hanno parimenti a caso, e senza accusa, senza giudicio, senza sentenza, moltiplicati gli esilj, le proscrizioni, gl'imprigionamenti. Hanno cacciato i primi signori, le persone più notabili di Milano: ed appare oramai esser partito adottato lo spogliarlo de' suoi più distinti ed influenti cittadini, perchè detestano le iniquità del governo.

Se le proscrizioni sono fondate su questo motivo, caccino tutta Milano, e rinnovino il fatto di Barbarossa (1).

(1) Il modo e la regola seguita nelle proscrizioni, appare dai fatti seguenti. Il 22 gennajo, 3 ore innanzi giorno, vennero arrestati nelle loro case il marchese Rosales, il conte Battaglia, il marchese Soncino, con numeroso apparato di dragoni e gian-

La Francia, l'Inghilterra, prime g
tà Cristiana, vedano quale sia nel c
civiltà! Esse che rivaleggiano onde
gi dell'Africa, onde tutelare e salva
riente, i derelitti, gli assassinati del
dano che non è loro mestieri traver
trovare, non selvaggi, ma cristiani
schiavitù, da tutelare contro il ferro
scelgano fra i due partiti: o fare in

darmi. Vennero costretti a vestirsi in fret
e partire, senza dire addio alla madre, alla
ti che abitavano con loro. Furono, per le p
biana, ove avranno la città per carcere.

La minuta perquisizione de'loro domicil
prisse la minima cosa a loro carico. Nella f
avevan preso mantelli onde ripararsi: al
maestro delle poste diede loro un po'di fien
perta da cavalli. A Brescia chiesero il pe
tabarri, e venne loro negato.

Il dottor Belcredi, Cesare Cantù ed il m
da, che dovevan correre la medesima sor
gire.

La madre del marchese Soncino, che sc
mando non essersi mai occupato di politic
dal direttore di polizia: *Che egli spendeva*
po popolare.

Il principe Pio, grande di Spagna di pri
dine di lasciar Milano, senza che gli s'indi
o motivo. La moglie era inferma in letto.
un letto in una carrozza onde trasportarla.

Il signor Prinetti ed il suo cognato, sig
nero arrestati. La moglie del primo, sposa d
compagnarlo. Venne respinta con violenza
zia, che le dissero: *Vi consolerete andando*
la contessa Borromeo!

L'indomani, all'adunanza de'collettori i
posto del signor Prinetti, segretario del C
Era vuoto egualmente quello di sua moglie
piangere in casa. Le persone di detta società
usano separarsi ora a Milano dicendo: *A do*
vi, e non carcerati, o mandati in esilio.

se fanno in Affrica e in Asia: o confessare che la civiltà, il senso cristiano, l'amore dell'umanità di che si vantano, è una maschera, un istrumento di diplomazia e di politica, e pretta ipocrisia.

Questo dilemma è severo, perchè è severa ed inesorabile la logica siccome lo è l'aritmetica; e date le premesse, non è possibile sottrarsi alle conseguenze. Ma non deve essere severo, bensì indulgente ed amico, il giudicio degli Italiani circa la parte presa nelle cose d'Italia in Inghilterra dal governo e dalla nazione, in Francia dal popolo.

Non vogliamo farci giudici di chi in qualche modo ci si mostrava amico e difendeva i nostri interessi. Mostriamoci grati pel passato, e speriamo per l'avvenire.

Mi rimarrebbe ora a provare che il sistema adottato dall'Austria in Italia è non meno stolto che iniquo: ch'ella si è volontariamente accresciute le difficoltà ed i pericoli: che le scelleraggini, quando sono spinte a questo grado d'evidenza, quando manifestamente son divenute sistema di governo, allontanano a poco a poco, non solo le moltitudini, ma persino i suoi più ciechi istrumenti; rallentano ed infrangono, finalmente, tutte le molle del potere; e rendono, sotto l'esecrazione universale, un governo impossibile.

Molte altre cose potrei aggiungere su quest'argomento; ma a che varrebbe? Sarebbe superfluo, sia per l'opinione pubblica, che già n'è persuasa; sia per l'Austria che non se ne persuaderà certo per le mie parole, e ne verrà persuasa soltanto dalla forza dei fatti, e dalla necessità. Da questa verrà costretta (ove voglia allontanare la dissoluzione dell'Impero) a riconoscere e soddisfare la Nazionalità Italiana, facendo in modo che il Regno Lombardo-Veneto sia veramente un Regno, e non un podere dell'oligarchia, della burocrazia Viennese.

Non per essa, non per persuaderla
cerla, ho scritto queste pagine: ma ho
po (se non è presunzione lo sperare
possa aver tanta virtù) di far conosce
alla intera Civiltà uno degli atti del g
s'agita da secoli fra l'Austria e l'Itali
far noto a tutti il grande scandalo d
Lombardia; e di opporre alla iniquità
la giustizia e la ragione; alle tenebro
BLICITÀ.

L'Austria ed i suoi seguaci negher
ti, li diranno menzogne e calunnie.

Io affermo sull'onor mio, che ho t
onde conoscere la verità, e che sono
vinto d'averla esposta; come so di no
riamente alterata ... E la mia parol
mente colla fronte levata, vale più
stria, perchè io non ho mai assassina
calunniato persona. Chi può citarmi
il contrario, tenga quest'opuscolo pe
menzogne, e me per un calunniatore
tarmelo, creda ch'io ho narrata la ve

MASSI

Roma, 24 febbrajo 1848.

PROSCRITTA.

—

Siamo in un tempo in che la Storia corre tanto veloce, da rendere impossibile alla penna il seguitarla.

Mentre scrivevo le pagine che ha scorse il lettore, nuove stoltezze, nuove iniquità veniva accumulando la *burocrazia* austriaca, a quelle narrate. Nuovi esilii, nuove proscrizioni e provocazioni ed offese, e feriti e morti.

Pare che l'Austria (ho spiegato che cosa intenda con questo nome) non possa aver pace finchè non ha compiuta la restaurazione della Libertà e dell'indipendenza Italiana; la completa rigenerazione del nostro carattere nazionale; la perfetta concordia de' nostri cuori, delle nostre menti, del nostro operare.

Essa, o chi per essa, coll'aumento de'dazi sul vino di Piemonte, suscitò la prima dimostrazione d'indipendenza d'un principe italiano. Colla congiura di Roma diede all'Italia la Guardia Civica. Coll'occupazione di Ferrara determinò l'attività dell'armamento. Colla durezza e coll'imprevidenza de'ministri napoletani, condusse il sistema costituzionale. Colla lega Austro-Parmense-Modanese rese immancabile la Romano-Toscano-Siculo-Piemontese. Ora colle stragi di Lombardia, le ha dato l'appoggio dell'opinione dell'universo, e sta per darle forse qualchecosa di più.

Io propongo si conii a spese pubbliche una medaglia con questa iscrizione:

ALLA BUROCRAZIA AUSTRIACA L'ITALIA RICONOSCENTE!

Il benefizio è innegabile; ma il mo
singolare per meritare d'esser fatto p
in ogni sua parte: i Governi non me
vi troveranno profittevoli lezioni. Ec
Il sistema adottato dall'Austria di
de'suoi migliori e più rispettati cittad
risale ai tempi di Barbarossa, che u
Falaride, Ezzelino da Romano e simi
di tutti, come lo sarà dell'Austria; qu
pieno vigore in Lombardia.
La proscrizione pende sul capo a
cieca, colpisce a caso le sue vittime
sano indovinare (tolto il delitto della
zione contro le iniquità del dominio s
modo, con quale dei loro atti l'abbia
un quid simile ai casi di peste o di c
La proscrizione comincia a stende
Ad una Signora vien mandato l'o
tarsi in polizia. Le si dà il suo passap
di partire perchè s'era mostrata *ingr*
verno Imperiale che *le dava l'ospit*
aveva *influenza*. Questa Signora è M
in Milano. Gli Austriaci dunque danno
Italiani in Italia!
L'ingratitudine era stata d'adoprar
la questua a pro de'feriti e delle loro
stua consentita dal governo.
L'influenza! ... qui il precisare divi
me si fa a definire il delitto d'influen
possedere la stima, il rispetto univers
e la colpa d'esser tale da meritarlo?
Perchè non mi vien fatto di trovare
dattata all'idea, non per questo intend
litto, e molto meno condannare l'Aust
nemici dei governi suoi pari, sono gli
rispettati e stimati. Se li perseguita,

A questi arresti, a questi esilii arbitrari, senza giudicio, senza condanna, senza prove, senza nemmeno indizi, e per la sola presunzione d'aver in cuore amor di patria, di giustizia, d'umanità, odio all'oppressione straniera, all'iniquità, alla barbarie, non poteva rimaner muta la voce dell'ultimo de' cittadini, come del primo in grado, e del più meritevole d'esercitare il maggior magistrato della città.

Il Marchese Gabriello Casati ed il Municipio, onorava sè colla seguente protesta:

Eccellenza.

Ogni qualvolta lamentevoli circostanze percuotono la popolazione, crede il Collegio Municipale debito suo farne soggetto di rimostranza all'autorità che ci regge, onde vengavi posto riparo. Nè crederebbe servire al proprio mandato che tiene e dalla cittadinanza e dal sovrano, se mancasse in ciò di quella solerte vigilanza, di quell'affetto al buon ordine, di quel desiderio ridotto in atto, che tutto collima alla tranquillità, alla pace. Egli è perciò che la rispettosa Congregazione Municipale non dubita far presente all'E. V. quale funesto effetto generi negli animi dei cittadini tutti, il nessun rispetto che vien adoperato verso la personale sicurezza col sistema ormai adottato delle improvvise deportazioni. Poichè, qual legge mette in diffida il suddito di tal genere di pena? a qual delitto vien essa applicata? Nessuno atto della Sovrana Maestà è o fu giammai promulgato che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo se di tale penalità vengo afflitto. Se nei cittadini havvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per il regolare processo? È forse pietà l'attribuire una pena che

si direbbe minore a quella dal Codice comminata per le loro colpe? Chi ne sarà persuaso senza procedimenti? Si proceda dunque, si sentenzii se delitto esiste, e se dappoi la Clemenza Sovrana in luogo di un carcere rigoroso infliggerà una deportazione, sarà tale atto benedetto qual grazia, mentre attualmente è imprecato come arbitrario abuso di autorità. L'E. V. è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennajo; come, se si fosse in quelle vie progredito, a poco a poco poteva sperarsi un rallentamento nello spirito pubblico, una remissione dal sentimento di alienazione d'animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del giorno 17, col pubblicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni. E perchè esacerbare una piaga che doveva essere medicata? Eccellenza, la Congregazione Comunale si rivolge alla conosciuta probità che la distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporre la minima resistenza. Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata situazione, della quale veniva data al pubblico solenne *fondata speranza*. Sia tutelata adunque la pubblica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie, per essere deportati in lontane ed estranee regioni senza conoscerne il perchè. I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte ad imaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna taccia di colpa venga loro rinfacciata. L'E. V. può ben comprendere che non sono

tali atti che ponno rannodar fra loro in iscambievole amicizia i popoli che obbediscono ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome di un Principe Clementissimo una autorità che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

Confida novellamente la Congregazione della R. Città di Milano che non abbia ad esser vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l' energia di un degno Magistrato che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza, propugnatore dell'equità.

Il Podestà e tutti gli Assessori.

Milano, 9 febbrajo 1848.

Quale risposta ottenesse, qual frutto producesse questo vero, equo e nobile parlare, lo vedremo fra poco.

Agli esilii ed agli arresti della polizia, s'univano intanto provocazioni, oltraggi, offese della milizia contro i cittadini.

Lettera del 14 febbrajo narra vari fatti di simil genere. Riferirli tutti sarebbe oramai inutile ridondanza; basti il seguente.—La sera del sabato antecedente, il tenente conte Thunn, nipote del conte Fiquelmont, uscendo dalla casa dello zio, s'imbattè in due giovani, nei quali (se a caso o a studio l'ignoro) urtò collo squadrone che aveva al fianco. Questi si risentirono; ne nacque una quistione, e l'ufficiale messa mano all'arme ne ferì uno in un braccio, l'altro nel petto. Gli fu risposto col bastone che uno di loro aveva robusto, e più robuste braccia per usarlo. L'ufficiale ferito alle gambe ed al capo assai gravemente, cadde, e gridò ajuto. Dei due giovani, l'uno, Borgazzi, fu preso; l'altro, Negroni, riuscì a fuggire, e ridursi in salvo. Occorre a questo proposito un' osservazione.

Sino a pochi mesi addietro, prima di quell'epoca in

che apparvero i nuovi segni di vita dello spirito Italo-Lombardo, il contegno degli ufficiali austriaci era non solamente civile, ma modesto, ma rimesso; al punto che essi sopportavano le dimostrazioni di quell' avversione di che erano segno, con una longanimità che, secondo gli usi della società, e soprattutto della milizia, era tenuta eccessiva.

A confermare la mia affermazione posso citare una autorità non sospetta. Il *Quarterly*, nell' articolo che già accennai, scrive le seguenti parole. (Non s'immaginava probabilmente, scrivendole, a qual uso mi sarebber potute servire relativamente agli affari della sua amica, l'Austria !)

« La pazienza e la longanimità de'soldati ed ufficia-» li austriaci è stata spesso la nostra meraviglia. Gli » abbiamo costantemente veduti esposti ne'luoghi pub-» blici ai più oltraggiosi e disprezzanti trattamenti ».

E malgrado tanta loro mansuetudine, ecco ciò che all'Austria toccava sentire:

« Ognuno di questi luoghi risuona de'lamenti con-» tro gli abusi del governo ! » (1)

Oggi il *Quarterly* sarebbe contento: tutto è mutato. Gli ufficiali ed i soldati non hanno più il contegno modesto, il sorriso civile: non hanno più *the patience*, nè *the forbearance* che ebbero pel passato ; ma invece portan la testa alta, l'occhio sicuro; colle loro buone armi a lato provocano i cittadini inermi; alla prima parola metton mano, e li feriscono; e ad ogni poca di resistenza di sassi o di bastoni o pugni, gridano ajuto, e per incanto si trova sempre pronta ed a portata qual-

(1) « The patience and forbearance of the Austrian soldiers » and officiers in Italy has often been our asthonishment. We » have constantly seen them exposed in public places to the » most contemptuous and injurious treatment..... Every » such place resounds with abuse of the Government!... »

che banda di cavalleria o di fanti per soccorrerli, che in verità si direbbe fosse stata disposta ed ordinata prima a quest'effetto.

Questa completa rivoluzione nel carattere e nelle abitudini degli officiali, è un fenomeno abbastanza insolito per meritare l'attenzione.

Non trovo se non una spiegazione:

Una consegna militare.

L'antica era di lasciarsi insultare. La nuova è d'insultare la bandiera che seguono, l'uniforme che portano (1).

È il sublime della disciplina, dell'ubbidienza militare. Questa disciplina, quest'ubbidienza alla consegna, s'è manifestata splendidamente in Padova, negli ultimi tumulti.

Di questo fatto non ho potuto aver relazioni delle quali mi possa interamente fidare, e non voglio dir cose che, a ragion di critica, se non altrimenti, non mi presentino una certezza evidente.

Dirò tuttavia ciò che ne ho inteso: e se non posso domandare al lettore di tenere il mio racconto per ufficiale ed esatto ne'suoi particolari, posso però presu-

(1) Coi nemici, come con ciascuno, si deve esser giusti; e non sarebbe giustizia imporre a tutta l'ufficialità senza distinzione, la taccia d'accettare spontaneamente la disonorata consegna alla quale vuol sottoporla la polizia. Certamente moltissimi tra gli ufficiali sentono sollevarsi il cuore contro ordini che la più severa disciplina non può rendere accettabili ad uomini d'onore. Ci vien detto anzi, che una parte dell'ufficialità abbia fatto istanza ond'esser tolta alla incomportabile condizione di dover fare l'ufficio di sgherro. A questi non sono dirette le parole severe, ma giuste, che citammo a palesare i portamenti della milizia straniera in Lombardia. Anco presso i nemici ci duole veder macchiata la nobile professione dell'armi. Al suo onore è interessata l'intera civiltà. Queste parole servano a mostrare che la nostra causa la vogliamo propugnare ad armi leali, e non colle astuzie nè colle calunnie.

mere che dai fatti certi saprà argomentare gl' incerti, e tenerne vero l'insieme, che è l'importante.

Gli studenti di Padova avevano adottato l'uso di cappelli detti alla Calabrese, che la Polizia volle proibire. Ricorsero gli studenti al Rettor magnifico, il quale si presentò al Capo politico della città per esporre e sostenere le loro ragioni. L'autorità non parve aliena dal contentare gli studenti.

Questi erano intanto radunati dinanzi al palazzo ove si tenevano codeste pratiche. Entrarono fra loro, come il solito, ufficiali col *sigaro* in bocca, e vi fu tra i giovani chi gridò *abbasso il sigaro !*

Gli ufficiali trassero le sciabole e cominciarono a menar le mani.

Ne seguì una gran confusione, accresciuta da bande di soldati che sopravvennero, ed assalirono anch'esse i giovani inermi.

Questi, parte si sbaragliarono, parte fecero testa, e la zuffa si estese per la strada, e sino nel Caffè Pedrocchi, che venne devastato, e nel quale furono ferite o uccise persone che si riparavano sotto le tavole e le panche.

Vi furon morti da ambe le parti. Ne ignoro il preciso numero, si dice 10 o 12.

Ora vediamo in qual modo venne risposto dal governo alla protesta del Podestà Casati.

La risposta fu questa:

I. R. GOVERNO DI MILANO

—

NOTIFICAZIONE.

Sua Maestà I. R. A. in considerazione dello stato in cui trovasi il Regno Lombardo-Veneto, e nella mira di assicurare la dovuta obbedienza alle leggi, ha trovato con Sovrano Rescritto 13 corrente di ordinare la promulgazione per tutto il Regno Lombardo-Veneto della norma di procedura abbreviata, come è stata sancita dalla Sovrana Risoluzione del 24 novembre 1847 qui unita, pei casi di alto tradimento e per altri casi di perturbata tranquillità pubblica.

Le preaccennate Sovrane Disposizioni si recano a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Milano, il 22 febbrajo 1848.

Il Conte DI SPAUR *Governatore.*
Il Conte O'DONNEL *Vice-Presidente.*
KLOBUS *Consiglier di Governo.*

SOVRANA RISOLUZIONE.

All'oggetto di mantenere nel Regno Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità, Mi sono determinato ad ordinare, che nei casi qui appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto, sia attivato un giudizio statario giusta le norme seguenti:

§. 1. Ha luogo il giudizio statario (1).

(1) Il giudizio statario si compone di un tribunale che si ra-

(a) Contro chi, dopo la pubblicazione della pre
legge nel Regno Lombardo-Veneto, provoca
ga, o tenta di sedurre altri, benchè senza effet
delitto di alto tradimento contemplato dal §. 5
b, della Parte I. del Cod. Penale, ovvero al deli
sollevazione o a quello di ribellione (§§ 61 e 6
la Parte I. del Cod. Penale), quando vi sia con
ta l'intenzione di alto tradimento.

(b) Contro chi colla stessa intenzione, ovvero du
una sollevazione o ribellione scoppiata per qu
que motivo, si oppone con vie di fatto alla for
mata, o commette violenze contro funzionarii
blici, contro persone rappresentanti qualche
stratura, o contro una guardia.

(c) Contro chi si associa con mano armata ad una
mossa popolare od ammutinamento, e richia
dall'autorità o dalla forza armata a staccarsene
presta pronta ubbidienza, e viene arrestato du
la sollevazione o ribellione con armi o altri stro
ti atti ad uccidere.

(d) Contro chi suscita una sommossa popolare si
pubblici discorsi atti ad ispirare avversione c
la forma di Governo, l'amministrazione dello
o la costituzione del paese, sia con altri mezzi
diretti (§. 57 della Parte I. del Cod. penale), o
de parte attiva ad una sommossa popolare su
ta con tali mezzi.

(e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione
lizia del tumulto.

§. 2. In tutti questi casi il giudizio statario

duna, giudica, dà la sentenza e la fa eseguire, il tutto in
Sinora era applicato agli assassinj premeditati ed ai più
delitti. Secondo la nuova legge, basterà un grido, un
per esservi sottoposto.

rà dal Tribunale Criminale ordinario del luogo in cui fu commesso il reato, e dovrà istruirsi dal medesimo tostochè avrà avuto notizia dell'avvenuto, senza attendere un ordine dell' autorità superiore o senza che sia d'uopo d'una preventiva pubblicazione.

Per deliberare se si abbia a far luogo al giudizio statario, si richiede, oltre a chi presiede, il concorso di non meno di quattro giudici. La scelta dei giudici è rimessa al Presidente del Tribunale, o a chi ne fa le veci.

§. 3. Dinanzi questo giudizio saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati arrestati, tutti coloro che vengano colti sul fatto, o contro i quali emergano indizii legali così stringenti, da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

§. 4. Il Tribunale Criminale è autorizzato ad istruire il processo statario anche contro persone militari, o soggette alla giurisdizione militare, qualora vengano arrestate dall' autorità civile. Incombe tuttavia al Tribunale di darne tosto parte al prossimo Comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita, ed il rango militare dell'incolpato. Il Tribunale è altresì autorizzato a citare direttamente testimonii soggetti alla giurisdizione militare; dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo Comando militare.

§. 5. Tutto il processo, dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi il giudizio formato come sopra (§. 2) e possibilmente senza interruzione.

§. 6. L'inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto per cui fu istruito il giudizio statario, e perciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie, che non fossero di essenziale influenza sulla determinazione della pena, nè ad altri delitti, che emergessero a carico dell'imputato. Solo nel caso che all' imputato sovrastasse per un altro delitto una pena maggiore, che per quello

per cui fu tradotto dinanzi al giudizio s
questi delitti stessero fra di loro in conn
cesso statario abbraccia e l'uno e l'altr
concorrendo questi estremi, il processo
condo delitto si condurrà al suo fine din
Tribunale Criminale nella via ordinaria

§. 7. Non si trascurerà anche lo scopri
rei, ma per questa cagione non dovrà ri
lazione e l'esecuzione della sentenza, se
to si abbia fondata speranza di scoprire
portanti riguardo ai disegni ed all'este
presa, o di esplorare e convincere l'aut

§. 8. Il termine entro al quale nel
rio deve essere ultimata l'inquisizione e
tenza, è fissato a quattordici giorni, a d
lo in cui si diede principio all'inquisizio
dosi constatare entro questo termine la
quisito mediante giudizio statario, l'inqu
tinua dallo stesso Tribunale Criminale
naria.

§. 9. Contro le persone riconosciute
delitti enunciati nel §. 1 sotto le lett. a,
la pena di morte, semprechè concorran
dei §§. 430 e 431 della parte. I. del C
sentenza di morte viene di regola (§. 11
pubblicata, ed eseguita nel modo presc
dizio statario.

§. 10. Contro una tale sentenza di mor
go nè ricorso, nè supplica di grazia.

§. 11. Solo nel caso che il Tribunale
da per importanti circostanze mitiganti
Sovrana grazia per la condonazione dell
te, o che per essere già stata eseguita la
contro uno o più dei principali colpevoli
to un esempio di salutare terrore bastan

la tranquillità, la sentenza viene sottoposta alla superiore e suprema autorità, che procede secondo le norme generali.

§. 12. Contro gli altri individui, la di cui colpabilità venne constatata dall'inquisizione d'un delitto praticata in via di giudizio statario, ma ai quali non è applicabile il §. 9, si procede per la determinazione della pena secondo le norme generali del codice penale, relative al delitto per cui ebbe luogo l'inquisizione. Riguardo alla notificazione e all'esecuzione della sentenza, restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§. 9 e 10.

§. 13. Contro le persone sottoposte al giudizio statario per la grave trasgressione di polizia del tumulto, si pronuncierà la sentenza secondo le norme del Codice penale per le gravi trasgressioni di polizia, e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tale decisione nè al ricorso, nè alla domanda di grazia.

§. 14. Degli atti del giudizio statario si tiene il protocollo a norma del §. 513 della Parte I. del Cod. penale, e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà stata eseguita senza averla prima sottoposta all'autorità superiore, si trasmetterà il protocollo al Tribunale Criminale superiore al più tardi entro tre giorni dopo chiuso il giudizio statario.

§. 15. Contro quegl'incolpati che non sono aggravati da indizii così stringenti da poter incamminare contro di loro il giudizio statario, procede nelle forme ordinarie lo stesso Tribunale Criminale che avrà aperto il giudizio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale dei medesimi, nè al luogo in cui seguì il loro arresto.

§. 16. La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città in cui risiede il Governo.

Vienna li 24 novembre 1847. — FERDINANDO.

I. R. GOVERNO DI MILA

—

NOTIFICAZIONE.

Nel Proclama 9 gennajo p. p. Sua Ma
gnata di manifestare la dolorosa sensazion
dotta dall' agitazione in cui trovasi il suo
bardo-Veneto per opera d' irrequieti ind
istigati dall'estero e mossi da mire interes
sconvolgere il presente ordine legale de
chiarando in pari tempo essere Sua fern
tutelare la sicurezza e quiete interna ed es
to suo Regno, con tutti quei mezzi che la
Le ha dato, memore de' suoi doveri di S
quali è primo il vegliare al bene dello St
tela dei fedeli Suoi Sudditi. Or rendendo
che tanto il potere giudiziario, quanto l
Polizia, siano munite di quella maggior f
sogni del momento e l'importanza dell' u
chieggono, S. M. ha ordinato, che per tu
zioni che turbano la pubblica tranquillità
nite dalle vigenti leggi, abbia luogo un
sommaria secondo le norme che si pubblic
poraneamente alla presente coll' altra Not
data d' oggi, n. 5901-499.

Oltre alle azioni contrarie all'ordine ed
lità, che sono contemplate dalla parte 1.ª
dice Penale, altre pur v' hanno, che, per
nocue, possono assumere un carattere
tempi di politica agitazione, come il pre
caso è, e fu sempre dovere della Polizia d
o prevenendo simili azioni, o reprimendo

r porgerle i mezzi necessarii all'adempimento di
o suo ufficio, e guarentirla dalla taccia di atti ar-
rii, si notificano a sensi della Sovrana Risoluzio-
febbrajo 1848 le seguenti disposizioni:

gni qual volta un' azione per se stessa innocua, a
ne d'esempio, il portare certi colori, o il metterli
ta, il portare certi distintivi o segnali, il cantare
lamare certe canzoni o poesie, l'applaudire o il
are certi passi di un' azione drammatica o mimi-
affluire ad un dato luogo di convegno, il dissua-
dal trattare con certe persone, il far collette o il
gliere sottoscrizioni, e così via via, assume il ca-
e di una dimostrazione politica, contraria al vi-
ordine legale; l'Autorità politica della Provincia
onuncia il divieto.

ha pur luogo per quelle riunioni in luoghi pub-
o privati nelle quali si rende manifesta una ten-
ostile al detto ordine, per ciò che per massima
ia vi si ammettono soltanto persone conosciute
addette ad un dato partito, o altre se ne escludo-
l partito contrario.

stesso vale se taluno con intenzioni sovversive
rdine tenta di limitare l'altrui libertà individuale
inacce, scherni, rampogne od ingiurie.

divieto di tali azioni può ordinarsi dalle Autorità
lizia secondo le occorrenze, o

mediante ingiunzione da farsi al solo incolpato;
ro,

pubblicando il divieto per tutto un luogo, Di-
o o Provincia, come obbligatorio per tutti.

ambedue i casi si aggiunge al divieto una com-
toria.

el primo caso (*a*) la pena comminata consiste:
una multa che può giungere fino alle diecimila
ustriache a vantaggio della Casa di ricovero o
a Casa pia del luogo,

2. Nell' allontanamento dal luogo dove si co
la contravvenzione, senza alcuna limitazione i
a quello dell'ulteriore dimora;

3. Nel confinare chi si è reso colpevole della
travvenzione in un dato luogo del Regno Lomb
Veneto o fuori di esso, sotto la sorveglianza del
lizia;

4. Nell'arresto, nella misura stabilita dal §. 8
la seconda parte del Codice penale;

5. Trattandosi di persone che non hanno la s
tanza Austriaca, senza riguardo al tempo di lo
mora negli Stati Austriaci, nello sfratto da tutte l
vincie della Monarchia.

Quale di queste pene debba applicarsi nei si
casi, dipende dalle circostanze e dall'essere più
no pericoloso il contravventore, per lo che senza
istabilire una progressione, se ne rimette la decis
alle Autorità di Polizia.

Nel secondo caso (*b*) la sanzione del divieto g
rale ha luogo col riferirsi alla misura penale conte
nel §. 89 della II parte del Codice penale; tuttav
Autorità di Polizia sono autorizzate a sostituire in
speciali alle pene portate dal citato paragrafo qu
di cui si è detto agli articoli 1.° 2.° e 3.°

Il divieto comincia ad avere effetto per la sanzi
penale, riguardo ai divieti indicati nella lettera (*a*)
mediatamente dopo firmato il processo verbale d'i
mazione, da assumersi di volta in volta sopra tali
vieti, e da conservarsi poi presso l'Autorità provin
le di Polizia, e, riguardo ai divieti indicati alla le
ra (*b*), ventiquattro ore dopo che il divieto sarà st
pubblicamente affisso nei luoghi a ciò destinati.

La procedura penale ha luogo come nelle contra
venzioni di Polizia che non sono comprese fra le gr
trasgressioni politiche. L'Autorità provinciale di Po
zia pronuncia la decisione, contro cui si può produ

mo alla Presidenza del Governo, non più tardi
delle ventiquattro ore dall'intimazione della me-
ia.

reclamo non toglie che, prima che non sia evaso,
rità provinciale di Polizia non possa dare quelle
sizioni che troverà opportune, affinchè nè il con-
ato possa di nuovo incorrere nella stessa contrav-
ione, nè sottrarsi all'esecuzione della pena.

dinando la pubblicazione delle presenti misure di
re, rese necessarie dall'urgenza delle circostanze,
Maestà confida che i tranquilli abitanti del Regno
bardo-Veneto non vi ravviseranno che un nuovo
di paterno provvedimento per la repressione di
spirito di vertigine insinuatosi dall'estero, e fo-
ato da alcuni turbolenti, o imprudenti, o proter-
quale minaccia da vicino la tranquillità morale e
teriale ben essere del Regno Lombardo-Veneto.
se hanno a far dubitare dei paterni sensi di Sua
tà verso i Suoi Sudditi del Regno Lombardo-Ve-
poichè la loro severità può colpire soltanto colo-
e dopo la pubblicazione della presente non dimet-
no i colpevoli loro raggiri contro l'ordine sociale
tato, invece di riporre la loro fiducia nel paterno
di Sua Maestà sempre disposto di provvedere al
de'Suoi Sudditi.

nto si porta a pubblica notizia pei corrispondenti
.

Milano, 22 febbrajo 1848.

Il Conte di Spaur *Governatore.*
Il Conte O'Donnel *Vice-Presidente.*
Klobus *Consiglier di Governo.*

co il regime al quale vien sottoposta la Lombar-
er aver esposte le domande che presento al giu-
del lettore, per essersi astenuta dal fumare e
iocar al lotto, e per avere con qualche canto,

qualche voce, qualche riunione inerme
mostrato d'amare la patria, e detestare l
dominio straniero.

Io non aggiungo commenti: tristo colu
bisognasse per giudicare che cosa valga
provvedimento dell'Austria, sia in morale
tica, ed in retto senso. Soltanto dico:

Ecco l'opera della *burocrazia!*

Questa mala setta, fatale non solamen
ma fatale altrettanto al principe, farà ess
ro vendette col divenire principale strom
rovina.

Viviamo in tempo nel quale sembra ab
bilito saldare molti vecchi conti dell'uma
soluto accordare campo franco ai due
violenza e del diritto, che sono da tanto t
trasto.

Assistiamo al gran duello; non ci scor
violenza è forza terrena, che il diritto è
ste; ed aspettiamo confidenti il giudizio

DOCUMENTO I.

*Indirizzo della Commissione Provincia
alla Congregazione Centrale della*

Il § 251 della Sovrana Patente 24 apr
ferisce alla Congregazione Provinciale il
compagnare alla *Congregazione Cent
que rappresentanza, voto od istanza s
que oggetto di pubblica Amministraz*
di questa facoltà, coll'accompagnare al
zione Centrale la presente rappresentanz
te crede compiere un atto consentito da
ganiche del Regno, conforme alle prop
ni, e reclamato dalle circostanze.

uando infatti la Munificenza Sovrana coll'I. R. Pa-
e 7 aprile 1815 erigeva il Regno Lombardo-Vene-
si degnava dotarlo *di Collegi permanenti, al fi-*
spresso nel § 12 di conoscere nelle vie regolari
esattezza i desideri e bisogni degli abitanti del
no, e per mettere a profitto nella pubblica Am-
istrazione i lumi e consigli che i loro rappresen-
i potessero somministrare a vantaggio della Pa-

arebbe quindi mal corrisposta la fiducia Sovrana,
nando le circostanze lo consigliano e lo richiedo-
Collegi stessi non riguardassero come imperioso
re l'adempire il nobile ufficio nella sfera e colla
a delle rispettive attribuzioni.

però la Scrivente penetrata da tali sentimenti, stu-
lo l'influenza di vari ordini di pubblica Ammini-
one sul ben essere degli abitanti della Provincia
a l'onore di rappresentare, ritenne dover suo di
re quei desideri e positivi bisogni che furono più
ti da una lunga e calma esperienza, e dal pro-
vo sviluppo delle comuni opinioni, le quali ven-
a ritrarre una più viva espressione nella cospi-
popolosa capitale di questa sì importante provin-
è nel disimpegno del propostogli assunto man-
a Congregazione Provinciale la lusinga, che la
arola torni accetta al corpo primario chiamato
Maestà all'elevato incarico di rappresentare tut-
ombardia, concorrendo così a rinfrancare la fi-
nel benigno accoglimento dei voti, che la Con-
ione Centrale nella sua saggezza, sarà per umi-
Trono Augusto di Sua Maestà.

ORDINAMENTI AMMINISTRATIVI.

ano i Lombardi indelebile ricordanza dell'atto
col quale Sua Maestà erigeva in Regno i suoi
Italia, sicchè a buon diritto proclamava anche

la relativa Notificazione 16 aprile 181
determinazione la quale conferma ad
i vantaggi di cui godeva, ed ai sud
Sua Maestà, quella nazionalità che a
to apprezzano, non poteva che essere
universalmente come una delle prove
del paterno affetto, con cui l'Augusto
stria ha sempre riguardati gli Itali
l'organizzazione del Regno essere co
all'indole ed alle abitudini degli Ita

Ed infatti S. M. degnossi coll'altra
Patente 7 aprile 1815, di decorare il Re
grandi Ufficiali, conservare l'onore dell
di Ferro, siccome propria di questo Reg
do che i successori al Trono debbano c
essere coronati; delegare la rappresen
alla persona di un *Vice-Re*, al quale s
destinò i membri più cospicui dell'Impe
creava per l'Amministrazione del Reg
chia di poteri, affidando ai Governi resi
ed in Venezia la direzione generale di
colla dovuta dipendenza dagli Aulici Di
geva infine nella Congregazione Central
dei Collegi permanenti composti di vari
vidui nazionali a cui affidava il nobile
mentato

Quest'atto sapientissimo comprenden
cardinali di ogni bella istituzione, era e
gni suddito del Regno non avrebbe che
effetti, se nell'esercizio delle funzioni affi
corpi dello Stato si fossero raggiunte l
tenzioni espresse dall'Augusto Sovrano,
sviluppare gl'interessi del paese in confo
circostanze Nazionali, ed all'indole ed
degli abitanti.

Ma l'esperienza, in ogni cosa maestr

strare che non sempre, e completamente, quelle Au-
te intenzioni hanno conseguito la loro attuazione.
La dipendenza degli Aulici Dicasteri presto assorbì
ssi lo spontaneo esercizio delle funzioni proprie ai
verni del Regno, ai quali era demandata la direzione
erale di tutti gli affari. La lontananza quindi che
de difficile l'apprezzare giustamente le circostanze
li, l'impossibilità di sottoporre a norme comuni le
genze del nostro territorio sì diverso da quello delle
e Province distinte per tradizioni, per indole, per
ua, e per condizioni economiche, impediscono che
ncetti concertati da lungi, e sopra elementi sì di-
ati, corrispondano ai bisogni del paese, e riescono
presto d'ostacolo all'azione governativa, anzichè
itarla e semplificarla. Oltrechè il difetto di un'au-
à vicina e pronta, che coordini ad unità di viste e
opo i molteplici rami della pubblica amministra-
e, rende ardui ad effettuare e spesso impossibili,
e i più saldi propositi di miglioramento.
oto quindi precipuo ed universale; voto che esau-
risponderebbe alla mente benefica del Sommo Im-
nte che erigeva il Regno, sarebbe quello, che le
ioni degli Aulici dicasteri per tutti gli affari ris-
danti il territorio del Regno, venissero esercite
letamente presso la persona dell'Augusto Princi-
he il Sovrano elesse a proprio rappresentante, ar-
zzando così colla memoranda risoluzione supre-
marzo 1816; colla quale appunto per soddisfare
ogni del Regno, veniva per la amministrazione
Giustizia instituito in Verona il Senato Italiano.
pertanto questo voto trovasse grazia presso S. M.
be dato al paese di riverire nell'Augusto rappre-
nte del suo Monarca, anche il Supremo Ministro
Paterne sue intenzioni, che giovandosi del consi-
dell'opera de' sudditi del Regno, eserciterebbe
interessi del medesimo l'influenza più salutare

ed omogenea alle sue speciali circostanze.
che le funzioni delle Autorità Governati
semplici e spedite consentirebbero una ma
tanenità e alacrità nell' esercizio delle Amm
Locali.

IMPOSTE.

Il paese ha debito di sostenere le spese d
Amministrazione, ed oltre a ciò gli corre
sopperire alle spese generali dell'Impero
porzione col contributo delle altre Provin

Ma l'attuale concentrazione del regime
ste nella Generale Amministrazione delle
periali, impedisce che vengano poste in a
condizione prodottiva del nostro paese,
de'suoi abitanti.

Sarebbe quindi nei voti che il riparto e
ne dei tributi venissero affidati ai dicaste
Regno, i quali conoscendone le circostan
gni, potrebbero proporzionare il carico a
le diverse Classi della popolazione, e pe
potrebbe apprezzare come s' addice il se
stato contro varie imposte, alcune delle q
sano troppo gravose, altre d'indole vessat
demoralizzanti, quali sono per esempio l'
sa del sale, le imposte del bollo, e del boll
del lotto. Di sì fatta maniera sarebbe da
l'abolizione dell'una, e la riduzione di tali
tenere un giusto equilibrio fra le imposte
del Regno, introducendo anche in tale arg
la congrua pubblicità che valesse a persu
tribuenti coll'evidenza di un Rendiconto.

DOGANE.

Certo, essenziale al ben essere di un p
buon regime delle sue Dogane, perchè

one efficacissima nell'attività produttiva di una Na-
ne, fornisce allo Stato una parte importante delle
rendite, influisce grandemente sulle abitudini mo-
della popolazione.

'unione di questa Provincia colle altre d'indole dif-
ntissima in un unico sistema Daziario, ne rende le
ne difettose e nocive al nostro territorio. Infatti la
bardia, paese principalmente ed in grado eminen-
gricolo, ha d'uopo che lo spaccio de'suoi prodot-
turali abbia ad essere facilitato mercè un largo
bio coi frutti delle industrie straniere, a che at-
nente si oppongono le altissime tariffe con danno
ente sia dei produttori che dei consumatori. Il traf-
per tal modo inceppato, si rendono minori i pro-
Daziarii, mentre in pari tempo lo Stato subisce le
di una gravissima sorveglianza di confine, diret-
enare il contrabbando, il quale reagendo coll'au-
e colla corruttela, abitua la popolazione ad un
to disprezzo delle leggi.
zione pertanto de Dicasteri locali può sola accor-
e norme Doganali colle condizioni economiche
ese, e rendere la questione semplice, spedita, e
costosa.

accrescere poi il bisogno di un analogo provve-
to si arroge l'importanza dei nuovi ordinamenti
ali, che stanno per essere attivati nei territori li-
, l'interesse dei quali sono identici coi nostri,
dalle facili reciproche comunicazioni dipende
mente il ben esser economico di questa Provin-

sembra certo, che la loro aggregazione all'u-
Doganale di varii Stati Italiani, sarà resa possi-
tanto allora che il Regno avrà un proprio re-
aziario distinto da quello delle altre Provincie
condizioni economiche affatto diverse.

DEBITO PUBBLICO.

Il monte Lombardo-Veneto interessa il p
lo come istituto proprio e garantito da un a
do di Amministrazione; ma perchè alla su
connette quella di un grandissimo numero
sia che esse volontariamente vi affidino i p
tali, sia che a ciò si trovino costrette per d
tolo di cauzione, o a modo d'impiego rit
mente idoneo per le sostanze tutelate, sic
tenenti a pupilli, oberati, interdetti, assen
pi morali. Il paese aveva una piena fiduc
dità di questo istituto, perchè protetto dall
l'atto del Congresso di Vienna, e dalla Sov
te 1 luglio 1822 che designava la sua indo
dolo a comprendere soltanto passività dis
titoli determinati. Ma da qualche anno in
fiducia pubblicava gradatamente scemand
carte di credito decaddero fuori di ogni p
al punto che non conoscendosi una causa
le, si generano strane dicerie intorno ad
passività che non possono per verun conto r
babili a fronte delle norme organiche di q

A smentire quindi tali perniciose voci
tranquillare gli animi continuamente titub
zare il credito di quelle carte d'inscrizion
così meno onerosa la forte decimazione a
mente soggiaciono tanti Patrimonii tutela
blica Autorità, necessario ed urgente sare
una completa pubblicità anche allo stato e
zio di quelle istituzioni.

COSCRIZIONE.

Il carico della Coscrizione è il più grav
sone, e quindi sopra ogni altro onere pu
essere posto in accordo coll'indole special

opolazione all'intento del minor aggravio possibi-
ompatibile col buon esercizio dell'armata.
uesta massima venne riconosciuta dal Sovrano, che
guardo del reclutamento degli abitanti del Regno,
nò prescrizioni speciali colla Patente 27 settembre
o.
la la condizione del reclutamento ivi determinato
anni di un servizio continuativo riesce gravoso al-
ersone che sono distolte e sviate per lungo tempo
perfezionarsi nelle relative loro professioni; perni-
a al paese al quale vengono restituiti individui me-
donei ai comuni lavori, e non giustificata dalle e-
nze dell'esercito, dacchè l'Autorità Militare rilascia
o numero di permessi temporanei dopo alcuni an-
i dimora al corpo. Rendasi quindi legale e profit-
le a tutti questo beneficio di un minor servizio at-
, determinando dopo alcuni anni di dimora al cor-
l diritto di ottenere una lunga licenza vincolata al
iamo in caso di circostanze eccezionali: sarebbe
ura graditissima alla popolazione, utile al paese, nè
vviserebbe di pregiudizio alla forza ed alla bontà
'esercito.

MINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA PREVENTIVA E PUNITIVA.

Presso tutte le nazioni elevate ad alto grado di ci-
, fra le quali ponno a giusto titolo annoverarsi co-
te popolazioni, le misure preventive di polizia sono
oposte a norme precise e legali, e l'azione giudi-
ria si esercita sotto la garanzia della difesa e della
blicità estesa anche alla trattazione di controver-
di Diritto Civile.
La sostituzione di un analogo ordine di provvedi-
nti e massime per quanto concerne il sistema pre-
tivo e punitivo, è pure desiderio vivissimo ed uni-

versalmente sentito.—La Scrivente è ben lontana dal credere di avere con questi rapidi cenni toccati tutti gli argomenti riflettenti i vari rami di pubblica amministrazione che interessano il Paese. La Congregazione Centrale rappresentante l'intero territorio Lombardo ha mezzi più estesi per rilevare, e quindi esprimere i bisogni ed i voti degli abitanti di queste Provincie. Però la Congregazione Provinciale ha creduto suo debito di sottomettere, giusta il § 51 della Sovrana Patente 22 aprile 1815, all'esame di codesto inclito Collegio l'attuale rappresentanza, corredata da motivate osservazioni sui punti che reputò principali, ed ascriverà in ogni incontro a somma ventura, se in conformità della sullodata sovrana Patente e dell'Artic. 12 di quella 7 aprile 1815, si avesse a ritenere, che i qualsiasi suoi lumi, e i conscienziosi consigli potessero essere messi a profitto nella pubblica Amministrazione a vantaggio della Patria.

Sottoscritti—Ercole Visconti—Andrea Lissoni—Luigi Negri—Innocenzo Pini—Alessandro Porro—Carlo Taverna—Francesco D'Adda — Giuseppe Resta—Antonio Patrizio.

DOCUMENTO II.

La congregazione Municipale della città di Milano.

Cittadini!

Non ha guari la vostra Magistratura dirigeva a voi parole di esultanza: ora è coll'accento dell'afflizione che fa sentir la propria voce. Dolorose scene funestarono le vostre contrade; lo spavento invadeva la cittadinanza inerme; parecchie famiglie sono nel lutto.

I nostri rappresentanti non si ristettero dall'accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà

non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e della tranquillità.

Taluni imaginarono erigersi in censori perchè venisse eseguita una legge, ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade. Questo fatto dovette richiamare l'attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè poteva imporre a coloro che non vi si credevano astretti.

Cittadini! Il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti dalle leggi non limitati, costituiscono la guarentigia della civile società. Questi santi principii siano da voi rispettati, e nessuno si permetta disconoscere l'autorità, nè impedire a ciascuno l'esercizio de'propri diritti.

Se la vostra Magistratura ha sull'animo vostro, come si lusinga, quell'impero che solo dà la fiducia che avete posta in lei, mostratelo coll'accogliere questo invito. Quelli che vi parlano sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse: ascoltateli, e date con ciò le migliori caparre della vostra benevolenza verso di loro; locchè servirà a sempre più mantenere viva quella fiamma d'amore del bene che gli guidi, che conduca a tutto adoperarsi per tutti.

Li 4 gennaio 1848. Casati *Podestà.*

Assessori

Bellotti—Crivelli—Mauri—Baretta—Greppi Belgioioso.

—

DOCUMENTO III.

AVVISO.

Gente irrequieta e facinorosa sparsa in numero considerevole nei principali e più frequenti punti di questa città, osava ieri d'ingiuriare in pubblico tranquil-

li abitanti per impedir loro l' uso innoc
tabacco, ed ardiva di farlo anche attrup
lentando i passeggeri colti a fumare.

A reprimere un tanto eccesso ed a di
truppamenti furono attivate pattuglie d
ta; e perchè non si rinnovino questi col
vi si avverte il pubblico che saranno
coloro che vi si abbandonassero; che la
ca di polizia procederà completamente a
tuzzare con vigore ogni criminosa resis
a tenore dell'avviso pubblicato il giorno
p° p° che vieta ogni attruppamento, us
rigore per dissiparlo.

Dovranno quindi imputare a sè stessi
dannosa conseguenza che derivasse da
sarie disposizioni anche coloro che si c
sebbene inoperosi, coi turbolenti, e ne
gualmente accagionare sè stessi quei g
tutori, quei padroni di botteghe, che n
vegliare sui loro figli, tutelati e garzon
dirli dal prendere parte anche di sola cu
petuti attruppamenti, non potendosi in s
stinguere gli innocenti dai colpevoli.

Essendo pure da qualche tempo inva
l'abuso riprovevole d' imbrattare all'este
glie delle chiese, dei pubblici edifizii e d
vate con maligne iscrizioni, con cartelli
con segni figurativi indecenti, s'ingiung
vieto di praticarle, sotto comminatoria
to arresto, salvo quant'altro fosse di leg

Eguale misura del personale arresto s
ta a far cessare i canti, le grida e gli schi
dati che si frequentano di notte e che son
si contrari alla quiete generale degli abi
chè nelle predette iscrizioni e canti si a

abuso talvolta del nome venerabile e sacro del Sommo Pontefice, si ricorda come esso nell' Allocuzione detta nel Concistoro tenuto il giorno 4 ottobre p. p. siasi in proposito espresso come segue:

« Gravissimamente Ci duole non pertanto che in » varii luoghi vi abbiano alcuni i quali temerariamen- » te del Nostro Nome abusino con gravissimo oltrag- » gio alla Nostra Persona ed alla Suprema Nostra di- » gnità. La qual cosa (conchiude la lodata Santità » Sua) certamente Noi grandemente aborriamo qual » contraria alle Nostre intenzioni, come appare dalle » *Nostre Encicliche* a tutti i Nostri venerabili fratelli » i Vescovi, indirizzate il 9 di novembre scorso. »

Si ricorda da ultimo ai Sudditi il divieto di portare coccarde od altri emblemi stranieri, ed a tutti poi qualsiasi altro distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell' arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Milano, li 3 gennaio 1848.

Dall'I. R. Direzione generale della polizia nelle Provincie Lombarde.

L'I. R. Cons. Aulico attuale, Direttore generale della polizia,

Barone De Torresani-Lanzenfeld.

DOCUMENTO IV.

Il Vicerè del Regno Lombardo-Veneto agli abitanti della regia città di Milano.

I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una profonda ferita al mio cuore.

Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla per-

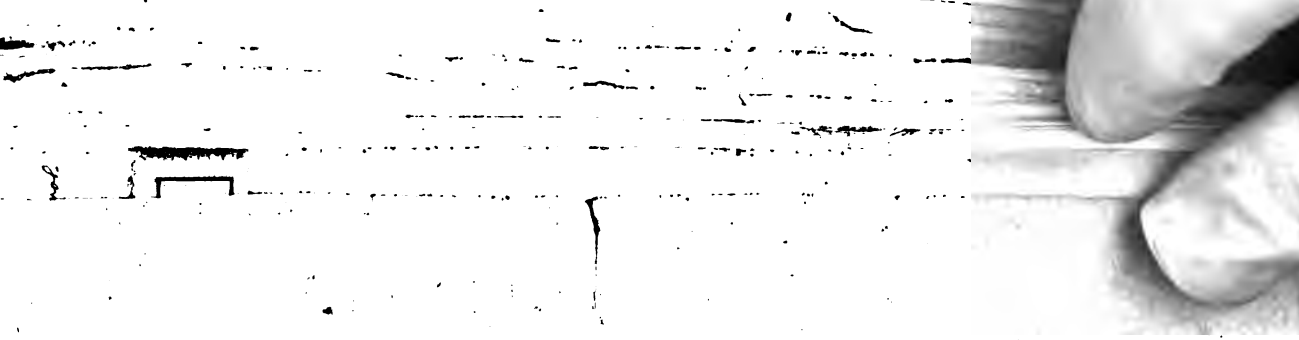
sona di Sua Maestà ed al suo governo
abitanti di queste provincie, anche in
fu per me inaspettato il vedere come u
sta popolazione, tanto pacifica e rispet
torità, abbia in questi giorni potuto
nare fuori del consueto suo contegno
pochi malevoli che, avversi per indol
di autorità e di ordine, si compiaccion
malcontento, e di promuoverne le ma
guenze.

L'andamento regolare di qualunqu
ne può sempre abbisognare di progr
menti. — Manifestazioni turbolente no
rallentare la decisione suprema, e r
luse le mie più *fondate speranze*, no
lora innalzare al trono di Sua Maestà
vrebbero in loro favore l'appoggio de
rata moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cu
gliare alla sicurezza personale di tut
questa città, è d'altronde del mio stret
permettere che l'unione di volontà pr
ledere la libertà individuale assicura
nostre savie leggi.

Diletti Milanesi! Io ebbi già delle
attaccamento anche alla mia persona
nella conosciuta vostra prudenza e m
te dunque tranquilli, fidate in chi è
rezione ed al savio ordinamento de'
non tarderete a conoscere come la s
sappia provvedere al pubblico bene.

Milano, il 5 gennaio 1848.



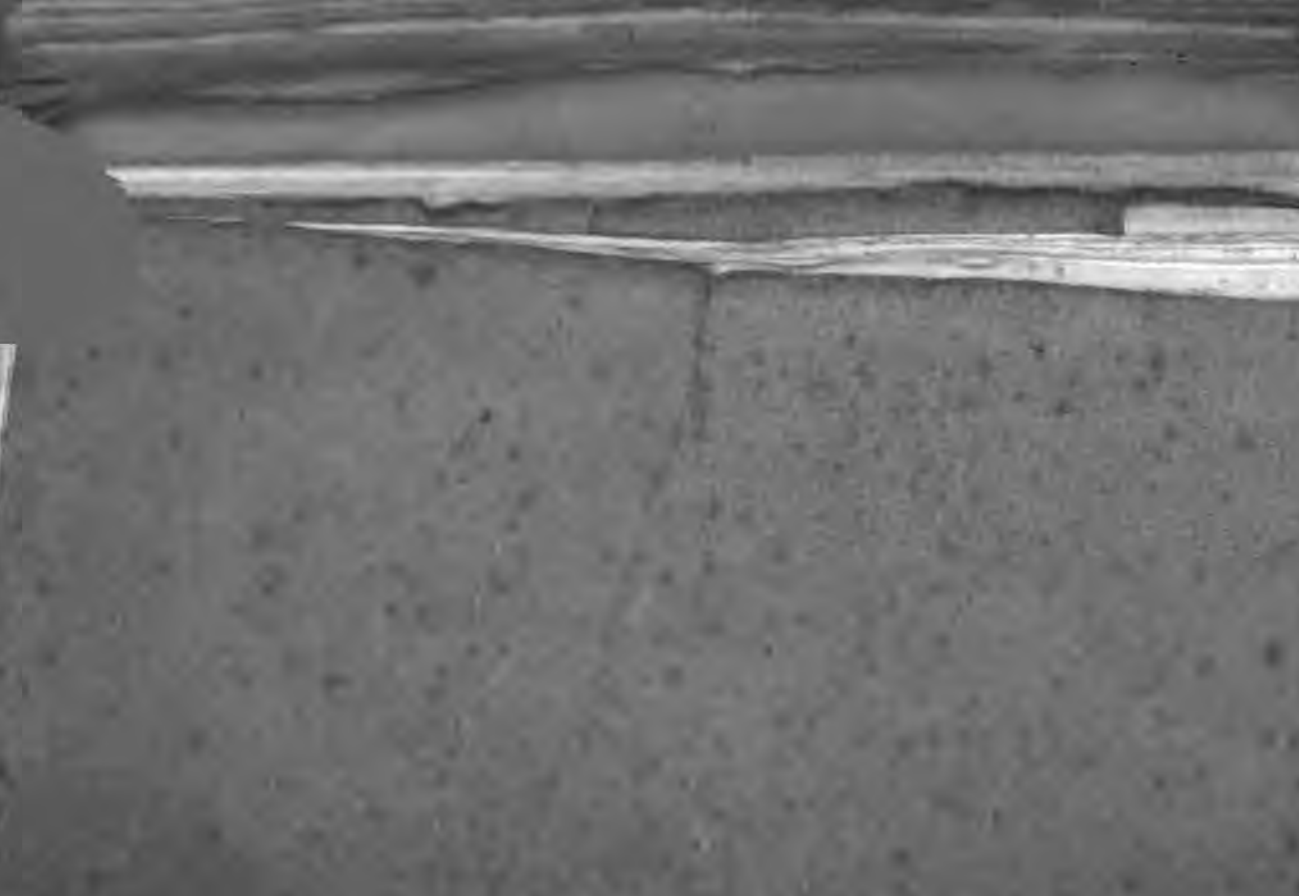
SCELTA COLLEZIONE

DI AUTORI CLASSICI ITALIANI E STRANIERI IN PROSA ED IN VERSI

(EDIZIONI DI BRUSSELLES)

PAGANO, Opere. Sesto in ottavo piccolo, a due colonne, volume unico, diviso in 4 fascicoli, ciascuno di pagine 160, a gr. 40 l'uno. Si è pubblicato il 1°.

in 2 volumi. Sono pubblicati fascicoli ciascuno di pagine 160, a grani 40 il fascicolo. Saranno circa otto fascicoli in tutto. Edizione simile alle opere di Ma-



Al Ch.mo sig. E. Percopo
con viva stima
e per tenue ricambio dell'importante vol.
di poemetti antichi
F. T.

9

FRANCESCO TORRACA

DONNE REALI

E

DONNE IDEALI

Estratto dalla *Rassegna*
(Anno IV — Supplemento al Numero 300)

ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE
Via del Mortaro, 17

1885

Il professore Rodolfo Renier, — in un libro ricco di scelta erudizione, che attesta larga dottrina e acume non comune (1) — ha voluto addurre un argomento *indiretto* a favore dell'assoluta *idealità* della Beatrice dantesca, procurando dimostrare nella lirica medievale una « cristallizzazione del tipo femminile, che corrisponda alla cristallizzazione di esso nella poesia narrativa e allegorica ». In altre parole, « tutte quelle donne, cantate da poeti d'indole, di lingua, di costumi diversissimi, non erano che il prestanome di una donna unica, signora di tutte le fantasie, *beatrice* de' cuori umani » (2).

La prima impressione, che mi lasciò la lettura del libro—lettura fatta rapidamente, perchè il tema è importante ed è trattato con molto garbo, — fu *negativa*. Non mi parve che la dimostrazione tentata dal Renier fosse piena e irrefutabile, e — con troppa, ma scusabile fretta, — espressi subito qual-

(1) *Il tipo estetico della Donna nel Medioevo*. Ancona, A. Gustavo Morelli, 1885.
(2) Pp. XI e XII.

che dubbio. (1) Riflettendoci ponderata
sultando de' libri che prima non avevo
disposizione, risalendo a parecchie delle
quali il Renier aveva attinto, ho finito
cermi che quella mia prima impressione
sorretta da buon numero di prove, di
dizio non immeritevole di qualche cons
Dopo un po' di studio coscienzioso, mi s
raggio, e oso oppormi al Renier, con
spetto dovuto alla sua utile operosità,
gegno, alla sua cultura.

(1) Nel num. 233 (23 agosto) del *Corriere de*
Napoli.

I.

Osserva il Renier sin dal principio del suo libro: — « Raro è che i trovatori provenzali descrivano compiutamente la persona della loro donna. — La lirica provenzale rifugge, in genere, dalla troppa determinatezza nel rappresentare la donna. » L'osservazione è giustissima, a patto che non rimanga lì da sola, e a patto che da essa non si ricavino conseguenze, delle quali non è la premessa necessaria. Mi spiego.

Non soltanto la lirica provenzale rifugge dalla troppa determinatezza nella rappresentazione della donna, nè solo i poeti provenzali descrivon di rado compiutamente la persona della loro donna. Tranne che non si proponga il fine di far sapere altrui com' è fatto l' oggetto dell' amor suo, della sua adorazione; tranne che, lodando la donna amata, egli non tenti di cattivarsi l' animo di lei (come fecero appunto, non di rado, i trovatori, specie ne' *saluti d' amore*), il poeta lirico non ha bisogno di tentar di raffigurarsi per mezzo di parole la persona, che gli sta presente, intera e viva, innanzi all' immaginazione. E se vuol esprimere tutto quello che le belle forme di lei gli han fatto provare, non ha

bisogno di *descriversela*, perchè egli la ve
immaginazione aiutata dalla memoria, la
quella precisione, che la parola non può r
Ciò in astratto: d' altra parte, è un fatto
grandi lirici non ci hanno lasciato vere d
delle donne amate. Il *Cantico de' Cantic*
brante di calda voluttà, non descrive
mente la Sunamite: l' autore, per rappresen
una certa determinatezza le belle membr
ha continuo bisogno di ricorrere a par
Oculi tui columbarum... Capilli tui sic
caprarum..... Dentes tui sicut greges
quae ascenderunt de lavacro.... Sicut
cinea labia tua, et eloquium tuum, du
fragmen mali punici, ita genae tuae... Si
David collum tuum quae aedificata est cu
gnaculis... Duo ubera tua sicut hinnuli c
melli, qui pascuntur in liliis.. E ancora:
tex mali punici, sic genae tuae... Collum t
turris eburnea; oculi tui sicut piscinae in
nasus tuus sicut turris Libani... Caput
Carmelus; et comae capitis tui sicut pu
gis vincta canalibus... Statura tua assi
palmae. (1) Benchè sien qui ricordate le
importanti, e il loro insieme, non possiamo
ver letto una vera descrizione; le indica
precise riguardano piuttosto il colorito e le
che non le forme.

Anacreonte, esortando un pittor sovrano
gergli la sua donna quale egli la descrive
che meno preciso:

(1) Cito la versione di S. Girolamo, dal volume
del Cali. *L'Ecclesiaste* e il *Cantico dei Cantic*
Tropea 1885.

Mi dipingi da principio
neri e morbidi capelli;
e se tanto può la cera,
fa che spirino profumo.
Da la guancia ritondetta,
sino a' lucidi capelli
mi dipingi eburnea fronte.
L' interciglio, nol dividi
ma neppur me lo confondi;
sì com' è nella mia donna
fammi il negro arco de' cigli.
Ora poi l' occhio davvero
colorar potrai col foco,
qual d'Atena, radïoso,
qual di Venere languente.
Mi dipingi e naso e gote,
latte e rose temperando.
Di Lusinga il labbro pingi
che m' invitti a coglier baci.
Sotto il mento delicato
e pel collo alabastrino
tutte volino le Grazie. (1)

E questo è tutto. Orazio non descrive nessuna delle donne da lui amate. Di Pirra, ricorda rapidamente *flavam comam;* di Lidia, *candidos humeros;* di Glicera, *nitor . . . . . Pario marmore purius, grata protervitas Et vultus nimium lubricus aspici;* di Clori, che *albo sic humero nitet Ut pura nocturno renidet Luna mari.* (2) Il Giachi, col metodo stesso del Renier, si è provato a raccogliere quel che Orazio ci ha lasciato scritto intorno a Lidia, a Licinnia, a Glicera ecc. per « immaginare assai bene *una* di queste donne e porsela innanzi agli

(1) Versione del Michelangeli.
(2) *Carm.* I, 5, 13, 19; II, 5.

occhi palpitante d'amore. » Si noti quell'
non è senza importanza: il Giachi non h
di dipingere *la donna* di Orazio. Ebbene,
la figura ch'egli ha tentato, anzi, ha cre
sentarci *assai bene:* — « Essa è di giust
è bionda, ed i lunghi capelli le scendono
o si arricciano con leggiadria sulla picco
Il volto è protervo, *lubrico a vedersi*, co
samente si esprime il poeta. Gli occhi h
lanti, le spalle bianche, al pari del marmo
come la luna in tempo di notte sul mare. I
e le braccia rotondeggiano delicatamen
membra divine. È in una parola più be
stella fulgidissima nel tacito azzurro del c
La vedete voi? Potreste distinguerla fra
dieci altre donne belle? Soprattutto, pot
se ella è Clori, o Glicera, o Lidia, o Bari
quale descrizione di Lesbia ci lasciò Ca
Lesbia e Clodia furono la stessa donna,
lezze di lei ci tramandò più esatte notizie
che non il poeta innamorato:

Lesbia formosast, quæ cum pulcherrima
Tum omnibus una omnes surripuit Vene

E niente altro. Cinque versi bastano a Ovi
per dipingere la persona di Corinna, che
nifestarci il diletto estetico con cui la con
due sono occupati da riflessioni:

In toto nusquam corpore menda fuit
. . . . . .
Singula quid referam? Nil non laudabile

(1) Giachi, *Amori e costumi latini;* Città di Ca
pi, 1885, p. 49.
(2) *Carm.* LXXXVI. Cfr. LXVIII, XLIII.
(3) *Amor.* I, 5.

Properzio *volle* cantare più volte le bellezze di Cinzia, ma non ne fece una descrizione compiuta, nè — che più importa — indicò bellezze diverse da quelle delle donne provenzali. E Cinzia non era un'astrazione, un tipo:

Fulva coma est, longæque manus, et maxima toto
Corpore, et incedit vel Jove digna soror...

Nec me tam facies, quamvis sit candida, cepit;
Lilia non domina sint magis alba mea:

Ut Maeotica nix minio si certet Ibero,
Utque rosae puro lacte natant folia:

Nec de more comae per laevia colla fluentes,
Non oculi, geminae, sidera nostra, faces;

Nec si qua Arabio lucet bombyce puella:
(Non sum de nihilo blandus amator ego)

Quantum, quod posito formose saltat Jaccho,
Egit ut evantes dux Ariadna choros:

Et quantum, Aeolio cum tentat carmine plectro,
Per Aganippeae ludere docta lyrae:

Et sua cum antiquae committit scripta Corinnae,
Carminaque Erinnes non putat aequa suis...

Siquis vult fama tabulas anteire vetustas,
Hic dominam exemplo ponat in arte meam... (1).

Com' era fatta la donna cantata in sonetti pieni di passione da Guglielmo Shakespeare? Era bruna e aveva occhi e capelli neri (2); era l'ideale, che gli antichi cronisti e gli antichi rimatori avevano tentato di fissare nelle loro descrizioni (3); ma il grande poeta, ripugnandogli servirsi di termini di paragone sciupati dal troppo uso, si contentava di

(1) Properzio, II. el. 2 e 3.
(2) *Sonnets*, CXXVII, CXXX.
(3) Id., CVI.

chiamarla *as fair as any mother's child, as rare as any she belied with false compare* (1). Quale idea precisa della bellezza di Antonietta Fagnani ricaviamo dall'Ode del Foscolo all'*Amica risanata?* Eppure que' pochi cenni valgono tante pagine di descrizione minutissima, perchè accompagnati dalle impressioni, dai sentimenti, che la bellezza dell'Antonietta suscitava, e perchè essa bellezza, come consigliava il Lessing, *è messa in movimento.*

Come eran fatte le donne cantate dal De Musset? Ecco tutto quanto ci ha lasciato detto di quella tra esse, di cui, se non ricordo male, enumerò più minutamente i pregi, della *Andalouse au sein bruni, pâle comme un beau soir d'automne*:

Elle est à moi, moi seul au monde;
Ses grands sourcils noirs sont à moi,
Son corps souple et sa jambe ronde,
Sa chevelure qui l'inonde,
Plus longue qu'un manteau de roi!

C'est à moi son beau col qui penche
Quand elle dort dans son boudoir,
Et sa basquina sur sa hanche,
Son bras dans sa mitaine blanche,
Son pied dans son brodequin noir!

. . . . . .

. . . . . son œil petille
Sous la frange de ses réseaux.

Senza accumular altre citazioni, mi par lecito ritenere che, se rare descrizioni di donne si trovano nella lirica provenzale, ciò non avviene soltanto per ragioni speciali, proprie di essa. Il poeta lirico non solo non è obbligato a descrivere la donna sua;

(1) Id XXI, CXXX.

ma, in generale, non prova nemmeno il bisogno di descriverla: quanto più il suo valore artistico è grande, tanto meno s'indugia a tentativi di cui sente, con maggiore o minore coscienza, l'inutilità. Ma un trovatore, anche se avesse avuto desiderio di descrivere esattamente la donna del suo cuore, anche se l'avesse potuto, non l'avrebbe fatto, trattenuto, come nota il Gaspary, dal timore di tradirla, perchè ciascuno l'avrebbe riconosciuta alla descrizione, anche senza che fosse nominata: ciò è provato da dichiarazioni esplicite, per esempio da quella di Blacasset. E bene spesso era necessaria la precauzione, se si riflette che, (mi servo delle parole del dotto tedesco), l'amore de' trovatori non era niente affatto quello fra marito e moglie (1).

In somma, la scarsezza di descrizioni di donne, nella lirica provenzale, e la poca determinatezza nel rappresentarle son fatti che si spiegano agevolmente, nè da essi può, a rigor di logica, trarsi la conclu-

(1) *La scuola poetica siciliana*; Livorno, Vigo, 1882, p. 63 e 79. Insieme con la dichiarazione di Blacasset, il Gaspary reca una di Jacopo Mostacci:

> E poi ch'io fosse da tal donna amato,
> C'am'eo, che se contare lo volisse
> Le sue belleze cierto non porria,
> Poi si savrla
> Qual este quella donna per cui canto.

V. *le Ant. Rime volg.*, I, 140. Il Gaspary al secondo verso legge: *com'eo*.

Jehan de Tuim, in quella specie di *Arte d'amare*, che intercalò nella *Hystore de J. Cesar*, e ch'è piena di allusioni ai costumi del suo tempo, scrisse:

« Ki veut amer a droit, il se doit adies traveillier a son pooir de lui couvrir et celer, car grans hontes est a dame, quant elle met son cuer en amer celui ki le vait escandelissant et ki se vante de s'amour. »

sione, che i trovatori cantarono non già persone reali, ma « *sempre un tipo ideale di convenzione* ».

Riguardo a quel *sempre*, il Renier stesso dice « che nessuno può dubitare che le donne cantate dai più antichi poeti medievali fossero donne in carne ed ossa » e, certamente, dalla schiera di quegli antichi poeti egli non caccia via i provenzali. E riguardo a convenzionalismo, niuno nega che l'amore fosse cantato, nella Provenza, e poi altrove, in maniera convenzionale, uniforme, monotona; però uniformità e monotonia e convenzione d'idee, d'immagini, di frasi non implicano punto che l'amore fosse sempre una finzione, che la donna cantata fosse sempre un' astrazione, un tipo. Sappiamo, invece, con certezza, che molte e molte poesie furono ispirate a' trovatori da donne reali; che molte e molte dame, le quali ne' versi composti per esse eran raffigurate a guisa di idoli, scesero dal loro eccelso piedistallo per concedere agli adoratori il premio agognato della loro adorazione; che tutto il bel frasario erotico cavalleresco non era fine a sè stesso, anzi mezzo per giungere a una meta, che i trovatori non solo non dimenticavano, ma non temevano di ricordare, più o meno chiaramente, alle nobili dame. Inoltre, il convenzionalismo si venne formando a poco a poco, non fu peccato *originale* della lirica provenzale, come il Renier sa assai meglio di me; e le idee, dentro il ristretto cerchio delle quali si aggirò essa poesia, si fondavano, dirò ancora col Gaspary, su qualche cosa di reale; « si erano sviluppate e riflettevano un lato della vita reale, o almeno un tempo l'avevano riflesso ». Or, è logicamente e storicamente vero che, ammesso, adottato un determinato modo di intendere e di rappresen-

tare i fenomeni dell'amore, la cosa più naturale del mondo era che si usasse quel complesso di pensieri e d'espressioni, direi quel formulario, anche quando chi l'usava era veramente innamorato. I petrarchisti informino (1). La sentenza del Diez — che la poesia de' trovatori fu piuttosto *poesia di spirito* che *non di sentimento* — allude bensì al convenzionalismo della lirica provenzale, ma non significa che sotto le forme stabilite, sotto le frasi e le immagini belle e fatte, l'uso delle quali era *d'obbligo*, non si celasse, più o meno bene, un amore reale per una donna, non già per un tipo.

(1) « Gl' innumerevoli petrarchisti, italiani e stranieri, non osarono di idear situazioni, di adoperar colori, immagini, formule, frasi diverse da quelle che offriva loro il *Canzoniere:* certamente, molti di essi arrivarono a fingersi le loro Laure; ma, è certo del pari, molti amarono davvero.

« Chi oserebbe negare la verità *storica* delle donne per cui i secondi scrissero sonetti e canzoni, sol perchè sonetti e canzoni son modellati su quelli del Petrarca? Il Sannazaro amò realmente Carmosina Bonifacia e Cassandra Marchese, e cantò dell'una e dell'altra alla maniera petrarchesca: Bernardo Tasso amò Ginevra Malatesta e, per sua stessa confessione, compose versi in lode di lei *ad imitatione dei Moderni Provenzali et di Messer Francesco Petrarca:* spesso ricorse al Petrarca Bernardino Rota, scrivendo in vita e in morte della *sua bellissima et santissima donna* Porzia Capece. Il francese Oliviero de Magny imitò, parafrasò, tradusse il Sannazaro e il Petrarca per esprimere l'amore ispiratogli successivamente da tre donne in carne ed ossa, Maria di Launay, Margherita di Gourdon, Luisa Labé »

Cfr. il num. cit. del *Corriere del Mattino.*

II.

« Se noi, — scrive il Renier — prendiamo a studiare la poesia più apertamente di senso, in cui il tipo individuale predomina, e la poesia popolare o popolareggiante, in cui non si inframmette alcuna imagine di convenzione fra l'amante e l'amata, noi troviamo intonazione e mezzi descrittivi molto diversi da quelli che abbiamo notati nella poesia aulica. Si aprano i *Carmina Burana*, si trovi fra quelle diverse descrizioni spiranti la febbre e talora il delirio del senso, si trovi, se è possibile un tipo immobilizzato, cristallizzato. Ciò non verrà fatto ad alcuno. Qui varia la frase, il sentimento, l'idea; qui le bellezze palpitano sotto gli occhi del lettore nella loro nudità affascinante. Qui non è soltanto la vista che si pasce dell'oggetto amato, ma il tatto, ma l'odorato, ma il gusto ».

A me pare che il Renier, a questo punto, abbia confuso insieme due cose abbastanza diverse; giacchè sin qui egli aveva parlato della bellezza femminile considerata in sè stessa, ed ecco che passa a discorrere delle sensazioni, de'sentimenti, che la bellezza poteva destare. Però, quanto a intonazione, se egli avesse esaminato da questo lato le poesie

auliche, gli sarebbe stato agevole trovar diversità di sensazioni e quindi diverso grado di calore tra alcune di esse e alcune altre; se avesse confrontato per questo rispetto poesie auliche con poesie popolari e popolareggianti, avrebbe agevolmente trovato somiglianze non lievi dove appunto gli è parso trovare differenze. Ma di ciò tra poco. Quel che importa, ora, è di fargli notare che, certo involontariamente, ha mutato, a un tratto, i dati del problema, alla soluzione del quale era stato intento fin qui.

Infatti, non si trattava già d'intonazione e di mezzi descrittivi, cioè di elementi individuali, soggettivi; si trattava di vedere se realmente, nelle poesie popolari o popolareggianti del Medio Evo, la donna sia oggettivamente delineata, descritta altrimenti da come la delinea, la descrive la poesia aulica. Il Renier invita ad aprire i *Carmina Burana:* apriamoli, dunque, e proprio alle pagine da lui indicate. Ecco qui una descrizione: — *Naturae studio Longe venustata Contendit lilio Rugis non crispata Frons nivea; Arcus supercilia Discriminant gemelli. Omnes amantium Trahit in se visus, Pandens remedium Verecundi risus, Lascivia simplicis Siderea luce micant ocelli. Ab utriusque luminis Confinio Moderati libraminis Indicio Naris eminentia Producitur venuste Quadam temperantia, Nec nimis erigitur, Nec premitur iniuste. Allicit dulcibus Verbis et osculis, Labellulis Castigate tumentibus Roseo nectareus Odor infusus ori; Pariter eburneus Sedet ordo dentium Par niveo candori. Certant nivi, micant lene Pectus, mentum, colla, genae; Sed ne candore nimio Evanescat in pallorem Praecastigat hunc candorem Rosam ma-*

ritans lilio Prudentior Natura, Ut ex his fiat aptior Et gratior iunctura. Che è questo? Poniamo da parte la febbre, il delirio de' sensi; guardiamo la donna com' è dipinta, senza curarci dell' uomo che la dipinge; guardiamo il suo corpo, le sue fattezze. Fronte di neve, sopracciglia arcate, viso leggiadro, ridente, occhi sfavillanti di luce celeste, naso — direbbe uno scrittor moderno di *passaporti* — giusto, labbra tumidette, bocca rosea, denti d'avorio, petto e mento e collo e guance di neve e di rose... Ma non avevano tali bellezze appunto la donna di Arnaldo di Maroill e la donna di Pons de Capdoill? L'autore del canto latino non ha descritto nè i capelli, nè le mani; un altro ci fa sapere che la donna da lui amata ha, non soltanto *laeta frons nivea, lux oculorum aurea,* ma anche *caesaries subrubea* e *manus vincentes lilia,* proprio come la donna di Arnaldo. In un terzo canto leggiamo: — *Haec est clara facie, Haec est vultus clari. Visus tuus splendidus Erat et amoenus, Tanquam aer lucidus, Nitens et serenus; Unde dixi saepius: Deus, Deus meus, Estne illa Helena, Vel est dea Venus? Aurea mirifice Coma dependebat, Tamquam massa nivea Gula candescebat, Pectus erat gracile, Cunctis innuebat, Quod super aromata Cuncta redolebat. In iocunda facie Stellae radiabant, Eboris materiam Dentes vendicabant, Plus quam dicam speciem Membra geminabant.* Costei non differisce punto dalla donna di Arnaldo; il quale, nella poesia già ricordata nomina anch'egli Elena, e in un'altra dice: *Pus blanca es que Elena.* Ma c'è di meglio, in quella poesia; c'è la febbre dei sensi, c'è il desiderio vivissimo di possedere la bella donna, e la descrizione delle pene, ch'egli soffre per amore di lei:

Peritz soi si non venc al port;
Qu'el loncs espers e 'l greus sospirs,
E 'l trop velhar e 'l pauc dormirs,
E 'l deziriers de vezer vos,
Mi tenon si 'l cor angoissos,
Cen vetz prec dieu la nueg e 'l jor,
Que m do la mort o vostr'Amor;

tal quale come nel canto latino: — *Telum semper pectore Clausum portitavi Millies et mil'ies Inde suspiravi, Dicens: rerum conditor, Quid in te peccavi?.. Fugit a me bibere, Cibus et dormire, Medicinam nequeo Malis invenire. Christe, non me desinas Taliter perire, Sed dignare misero Digne subvenire.* Arnaldo descrive a lungo e vivacemente quel che soffre la notte, quando l'immaginazione esaltata, rappresentandogli la donna, gl'impedisce di dormire: addormentatosi, alla fine, sogna di esser con lei e crede sia realtà il sogno, sicchè preferisce sognare allo star desto:

Ab que dures aisi mos soms
No volria esser reis ni coms:
Mais volria jauzens dormir
Que velhan deziran languir.

L'ignoto autore del canto latino ci racconta più brevemente che a lui accade lo stesso. — *Nec ullum solatium Minuit meas curas, Ni quod saepe saepius Per noctes obscuras Per imaginarias Tecum sum figuras.* Di più, egli prega: *Rosa, videns igitur, Quam sim vulneratus, Quot et quantas tulerim Per te cruciatus, Tu, si placet, itaque Fac, ut sim sanatus, Per te sim incolumis Et vivificatus.* Ma la stessa, stessissima preghiera fa Arnaldo:

Dona, no us puesc lo cente dir
De las penas, ni del martir,
Del pantays, ni de la dolor
Qu'ieu trac, dona, per vostr'amor...
Dona, mas juntas vos soplei;
E pos sui vostres leialmentz,
Venga us merces e chauzimentz
Que m retengas a servidor,
E prometes mi vostr'amor...
Si us platz, rendetz mi ma salut!

Mi rincresce che a tante e tali somiglianze non abbia posto mente il Renier: avrebbe visto che, una volta almeno, un poeta provenzale, un poeta *aulico*, l'autore di una delle descrizioni su le quali si fonda il suo ragionamento, provò la febbre del desiderio, il delirio de' sensi, al pari di un degli autori de' *Carmina burana*.

Tenuto poi conto del diverso modo di sentire, o piuttosto, di esprimere l'amore, — perchè i trovatori non potevano, non dovevano essere così espliciti, nè mostrarsi così schiettamente, anzi direi volgarmente dominati dalla sola concupiscenza come gli autori de'*Carmina burana*, — la lirica provenzale ci offrirebbe non questo solo, ma più d'un documento di affetto vivamente, sinceramente sentito. Tale è appunto, se non m'inganno, la poesia dalla quale il Renier ha tratto la seconda descrizione di donna. Se non ci si sente proprio il delirio de' sensi, è piena di calore. Il poeta non può pensare se non alla sua donna: la notte, mentre egli dorme, il suo spirito si parte e va a trovarla, di che egli gode tanto che, quando si desta, per poco non se la piglia co' propri occhi *quar s'entremeton de veilhar:* vorrebbe dormir sempre, perchè sognando — dice

alla donna — *vos pogues tenir:* sarà contento di morire per lei, perchè, certo, più bella morte non potrebbe fare: se entra in chiesa e vuol pregare, non può dire « *Padre nostro,* » ma « *Donna, io son tutto vostro* », tanto egli l'ama, tanto gli è difficile allontanar il suo pensiero da lei: se ella non l'aiuta, egli morrà, ma se gli si mostrasse un tantino pietosa, oh, allora tutte le sue pene si muterebbero in godimenti ineffabili.

. . . Si m faziatz d'amor tan
Que me retenguesses bazan,
Mos maltraitz, qu'es pejers que mortz,
Devenria jois e deportz,
E serian tut mei sospir
E mei afan e mei dezir
Tornat en joi et en dolsor. (1)

Da questi sentimenti, da questi desiderî è accompagnata la descrizione della bella donna. Son desiderî immaginari? Son sentimenti finti? Non mi pare. Certo, fatta la distinzione alla quale accennavo testè, tanto è calda e animata e vera questa poesia quanto qualunque pagina de' *Carmina burana.* E le bellezze della donna non palpitano sotto gli occhi nostri, ne' versi provenzali, come ne' versi latini? In altre parole, anche ne' versi di Arnaldo e di Pons insieme col ricordo, con l'indicazione delle bellezze femminili, non troviamo le impressioni che esse destano? Basta rileggerli per riconoscere che non si può non rispondere affermativamente alle mie domande, — per riconoscere, inoltre, che il Renier ha avuto torto di staccare le descrizioni dall'insieme delle poesie in cui sono inquadrate.

(1) RAYNOUARD, *Lex. rom.* I, pp. 489 seg.

Nè basta. Egli accenna anche alla poesia popolare, o popolareggiante italiana, nella quale gli par di scorgere « un fenomeno simile » a quello, che gli era parso di scorgere nei *Carmina burana*. Ed io ripeterò la mia osservazione: anche qui bisogna distinguere l'intonazione de' versi, il sentimento o il punto di vista del cantore dalla descrizione della donna. Che un antico poeta dica: *hai le ruose alle mascelle, le labbra del'o zucchero rosato, Garofolate porti le mammelle, Che oli più che non fa lo moscato*; — che un antico rimatore popolare esprima il desiderio di baciare la *boccuccia mosculiata del suo aulente gelsomino*, — che in un antico strambotto perugino si legga: *nelle mascelle porti un gelsomino*, le labbra *rosse*, le *hai inzuccherate*; — tutto ciò e tutto quanto di simile si può riferire non fa progredire d'una linea sola la questione. Giacchè si tratta ancora d'impressioni personali, d'immagini prescelte a dar forma sensibile, plastica ad esse impressioni; ma se guardiamo unicamente alla descrizione delle bellezze femminili, troviamo che la poesia popolare, al pari della letteraria, *non descrive* compiutamente, enumera le belle parti, o indica e loda qualcuna delle parti del corpo d'una bella donna, e le enumera e indica su per giù al modo stesso della poesia letteraria. Un'antica ballata suona così:

Io innamorai d'una fanciulla a Londa,
De' suo' vaghi occhi e della treccia bionda. (1)

(1) Cfr. CARDUCCI, *Cantil. e ball*, p. 70: *Li suoi biondi capelli*. Ivi p. 60: *Ai le bellezze della Camiola, Isotta la bionda* e *Morgana la fata*. Tra parentesi, questa Camiola che il CARDUCCI disse di non sapere chi fosse, ben potrebbe essere Camiola Turinga, intorno alla quale v. BOCCACCIO, *Donne famose*, CII, e A. DI COSTANZO.

Ell'à i capelli suoi crespi e volanti
Con un colore angelico di perla,
E à i vaghi occhi e onesti sembianti
Ch'a veder par una rosa novella:
Il viso suo riluce più che stella:
Tant' è negli atti amorosa e gioconda.

Ell'à el parlar del suo piacente viso
Ch'a veder pare una rosa di spina,
E à un bocchin che pare un paradiso;
Riluce più che 'l sole da mattina.
Quest' è la dolze anima mia fina,
Che avanza di biltà ogni gioconda.

Leonardo Giustiniani lodò le trecce e il *capo d'oro lucente* e pellegrino d'una donna leggiadra, *trionfo delle altre donne belle*, che aveva anche *fronte e naso bello*, *ciglia brune e sottili*, occhi *ridenti*, tali da spandere gioia e festa, *labbra di corallo*, *denti di avorio e di cristallo*, gola *candida*, atti gentili. (1) Un antico strambotto perugino, quello stesso al quale allude il Renier, suona così:

Fanciulla ch'hai i capelli d'oro fino
Ed al viso le rose spampanate,
Gli occhi tu ài d'un falcon pellegrino,
Le ciglie nere, e portile inarcate;
Nelle mascelle porti un gelsolmino,
Le labbra rosse, e àle inzuccherate. (2)

Il popolano di Alimena canta:

Tistuzza d'un piriddu carricatu,
Capiddu di 'na sita carmuscina,
Fruntidda di 'n'avoriu adduratu,
Gigghiuzza di 'na niura marturina;

(1) Morpurgo, *Canzonette e stramb. in un cod. ven. de secolo* XV, p. 37.
(2) D'Ancona, *La poesia Popolare ital.* p. 445.

Ucchiuzzi d'un farcuni 'nnamuratu,
Nasiddu di 'na dilica cannila,
Vuccuzza di 'n'aneddu 'nsaiddatu,
Cudduzzu di carrabba cristallina:
Quannu la to' prisenzia camina,
L'aru s'annetta s'iddu è annuvulatu. (1)

E quello di Villabate:

Vegnu a cantari li billizzi toi:
La prima cosa li biunni capiddi;
L'occhi e li gigghia su' du' niuri groi,
Li dintuzzi su' perni minutiddi;
Lu pettu è biancu e scriviri cci pói,
Porti dui puma russi a li masciddi,
Bella, pói stari cu li pari toi,
Comu' la luna, lu suli, e li stiddi. (2)

Tolte tutte le differenze di espressione, di immagini, fatta ragione del diverso modo di concepire e di sentire l'amore, la figura della donna si riflette nella poesia popolare per via di accenni alle bellezze di essa, non già per mezzo di descrizioni compiute, e le bellezze son quelle che anche la poesia letteraria enumera e loda. Del resto, quando la poesia popolare ha voluto cantare il tipo del bello femminile, non ha saputo trovare niente che già non fosse nella letteraria.

Sette bellezze vuol aver la donna
Prima che bella si possa chiamare;
Alta dev'esser senza la pianella,
E bianca e rossa senza su lisciare;
Larga di spalle e stretta in centurella,
La bella bocca e 'l bel nobil parlare;

(1) PITRÈ. *Canti popolari sicil.* Palermo, Pedone, 1870, vol. I, p. 200.
(2) Id. id. p. 255, Cfr. D'ANCONA, op. cit. p. 169.

Se poi si tira su le bionde trecce
Decco la donna di sette bellezze,

canta il popolo in Toscana, e, con lievi diversità, nelle Marche, a Venezia, a Vicenza, in Liguria. (1) Il canto marchigiano e il ligure notano che la bella donna deve aver anche gli occhi neri. Il Renier lo sa, e sa pure che molto probabilmente il popolo accolse dalla poesia letteraria quel tipo (2) e in quattro o cinque secoli non vi ha introdotto nessuna modificazione sostanziale; ma non ha riflettuto che oggi, come quattro o cinque secoli fa, donne belle son giudicate, tanto dalla gente colta quanto dagli ignoranti, quelle, le quali hanno il volto e la persona fatti al modo che a lui pare convenzionale.

(1) D'Ancona. *La poesia pop.* p. 248 e Imbriani, nelle note alla *Positicheata* del Sarnelli, p. 121, dove è riportato un importante scritto del Köhler su le bellezze della donna.

(2) Il Vesselofsky, nella pref. alla *Figlia del re di Dacia* (Pisa, Nistri, 1866, p. xxv) pubblicò un sonetto antico, nel quale « si ritrovano le stesse condizioni della beltà e perfino le stesse parole » del rispetto citato.

III.

Dunque, secondo il Renier, una donna, la quale avesse corporatura svelta, slanciata, fresca — colorito bianco e roseo — occhi ridenti, chiari, splendenti — bocca ridente, vermiglia, con dentro denti bianchissimi — viso chiaro e fresco, mano bianca, capelli biondi, sarebbe un tipo, non una donna reale. Infatti, dopo aver messi insieme questi « accenni » raccolti qua e là nelle poesie provenzali, si chiede: « Quanto di soggettivo vi può essere in queste descrizioni? In altri termini, dove finisce la donna ideale, descritta seguendo la imaginazione vivace e più la convenzione potente, e dove comincia la donna reale? È possibile che questi accenni e quelle descrizioni compiute, che abbiamo osservate, sieno ritratti? È possibile che in mezzo al rigoglio della natura meridionale, nella varietà immensa di tipo che la donna presenta, tutti quei poeti si innamorassero per l'appunto di castellane fatte tutte quante ad un modo, come se uscissero da una medesima fabbrica? È chiaro, è manifesto, ciò non è possibile. » Rispondo: posto che rarissime volte — anzi io direi proprio *non mai* — i poeti provenzali ebbero intenzione di fare veri *ritratti*, — ammesso che, è

impossibile a un poeta, comunque grande, come già osservò un critico sommo, il Lessing, ottenere per via di parole ciò che ottiene il pittore per via di linee e di tinte, cioè il *ritratto*, (1) — non solo è possibile, ma naturale, ma necessario che mille, diecimila, centomila donne belle, reali, viventi, sieno descritte su per giù al modo stesso delle donne della poesia provenzale. Lascio stare le molte prove puramente logiche, con cui potrei sostenere la mia affermazione, e vengo subito a prove di fatto.

(1) « La bellezza corporea nasce dall' effetto concorde delle varie parti, che si possono abbracciare in una volta. Conviene dunque che queste parti stieno l'una accanto all'altra, ed essendo oggetto vero della pittura quelle cose le cui parti sono consistenti, risulta che la pittura sola può rappresentare la bellezza corporea.

« Il poeta, non potendo rappresentare gli elementi della bellezza che in maniera successiva, s'astiene interamente dal descrivere la bellezza corporea in quanto bellezza.

« Egli sa che questi elementi ordinati in una successione, non possono avere lo stesso effetto che quando sieno coesistenti; sa che lo sguardo, con cui possiamo raccogliere nella loro serie gli elementi già trascorsi, non ci dà un quadro concorde: che il ricordare nell'insieme l'effetto di quella bocca, di quel naso, di quegli occhi, è fatica superiore alla fantasia umana.

« ... Tutto quello che riesce il pittore ad esprimere col disegno e coi colori, non si può esprimere con le parole che molto infelicemente. Il Dolce raccomanda la descrizione (di Alcina) dell'Ariosto a tutti i pittori come l'immagine più completa d'una bella donna; io invece vorrei che servisse d'avviso a tutti i poeti, affinchè essi non facciano, con maggiore insuccesso, un tentativo che non potette riuscire nemmeno all'Ariosto. » *Laocoonte*, XX. Cito dalla tradusione di T. M. Persico, Napoli, De Rubertis, MDCCCLXXIX, pp. 126 seg. — Luciano, nel dialogo *Le Immagini*, citato anche dal Lessing, confessa di non potere, *con parole, ritrarre l'immagine mirabile di Pantea*, l'amica dell' imperatore Lucio Vero, e, per darne un' idea, ricorda questa e quella parte di figure di donne scolpite o dipinte da' più valenti artefici.

Il Renier, tra le altre descrizioni del se
del XVI, ricorda quella, che il Polizian
della Simonetta:

Candida è ella, e candida la vest
Ma pur di rose e fior dipinta e d'er
Lo innanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superl
Nell'atto regalmente è mansueta
E pur col ciglio le tempeste acquet
Folgoran gli occhi d'un dolce se
Ove sue faci tien Cupido ascose...
Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce *dipinto di ligustri e rose.*

Il Poliziano, più sotto, parlò anche de
mano della Simonetta. Francesco Nursio
citato dallo stesso Renier, scrisse che la
ebbe occhi stellati, labbra di corallo, guan
denti di perle, collo candido, petto d'ala
domando io, in che, e per che questi part
feriscono da quelli, che i poeti provenzal
e lodarono nelle donne loro? Eppure, com
sa benissimo, la Simonetta di messer Gua
tani, visse e mangiò e bevve e vestì pa
possono chiamar *vere descrizioni* quella
ziano e quella del Nursio? Che cosa v
preciso che non sia nelle enumerazioni d
di Maroill e di Pons?

In una canzone di Niccolò Tinucci, quatt
si trovan lodati il candido fronte, gli a
cigli

Ove splende il bel lume di due s
Che alli raggi del sole invidia fa

le chiome d'oro, le guance composte di
rubini e latte e sangue, il naso diritto e

bocca angelica, i denti di perle, il mento pulito, la gola svelta di cristallino colore, l'ampie spalle e il largo petto, le ben composte braccia, le mani delicate *qual di vivorio bianche e ben distese* di una donna (1), che, a voler prestare fede cieca al Renier, dovrebbe parerci *un tipo*, e che invece visse ed ebbe marito e figliuoli: fu Alessandra de' Bardi, della quale scrisse amorosamente la biografia Vespasiano da Bisticci.

Un grande poeta francese del Cinquecento, il Ronsard, ci lasciò i versi seguenti: (2)

Quand votre *belle lèvre, où nature posa*
Un beau jardin d'œillets que Pithon arrosa
De nectar et de miel, quand *votre bouche pleine*
De perles, de rubis, et d'une douce haleine,

Quand vos *yeux étoilés*, deux beaux logis d'amour,
Qui feraient d'une nuit le midi d'un beau jour,
Et, pénétrant les cœurs, pourraient dedans les âmes
Des Scythes imprimer la vertu de leurs flammes;

Quand *votre front d'albâtre et l'or de vos cheveux*,
Annelés et tressés, dont le moindre des nœuds
Dompterait une armée, et ferait en la guerre
Hors des mains des soldats tomber le fer à terre;

Quand cet *ivoire blanc qui enfle votre sein*,
Quand votre *longue, et grêle, et délicate main*,
Quand votre *belle taille, et votre beau corsage*
Qui pourrait émouvoir les rochers et les bois,

Las! ne sont plus ici! . . . . . .
Comment pourraient chanter les bouches des poëtes?

Vediamo un po': belle labbra *garofanate*, bocca

(1) Guasti, Lett. di una gentildonna fiorentina del sec. XV, Firenze, Sansoni, p. XIII.

(2) *V. Le Premier livre des poëmes de* P. de Ronsard, vol. II dell'ediz. Didot, 1862, p. 282.

piena di perle e di rubini, occhi di stelle, fronte d'alabastro, capelli d'oro, seno d'avorio, mano lunga e delicata... oh, non è il solito tipo? No, è il ritratto di Maria Stuarda. Lo stesso poeta, un' altra volta, descrisse una bella donna dal capo divino, coperto di capelli *ondelés, noués, retors, recrêpés, annelés*, dalla fronte di marmo bianco levigata e tersa, dai sopraccigli neri arcuati, dagli occhi bruni, dal naso *hautement relevé*, che pareva *un petit tertre enclos en deux vallées*, dalle gote bianche e rosse simili a un garofano o ad una fragola *alors que dans du lait tout au plus haut de la crême se joue*, dalla bocca rosea racchiudente due file di perle, dal mento rotondo, *un peu fendu*, dal collo di porfido, dal seno di latte, dalle mani bianche e lunghe, dai piedi piccoli (1). È un' altra descrizione di Maria Stuarda, alquanto più minuziosa della prima? O è il solito tipo? No, è la *très-belle et très-riche description des beautés* (2) di Margherita figliuola di Enrico II. E si noti che Margherita era bruna.

Ancora una citazione. — « Elle possède tous les caractères et toutes les marques que l'imagination des hommes demande à la majesté de la femme: une bienveillance sereine, presque célèste, répandue sur tout son visage; une taille faite pour un trône; le diadème d'or pâle des ses cheveux blonds, ce teint le plus blanc et le plus éclatant de tous les teints, le cou le plus beau, les plus belles épaules, des bras et des mains admirables, une marche harmonieuse et balancée, ce pas qui annonce les

(1) *La Charité*, ediz. e vol. cit., p. 155.
(2) Brantôme, *Vie des dames illustres*. ediz. Garnier, p. 186.

déesses dans les pöemes antiques, une manière royale de porter la tête, une caresse et une noblesse du regard qui enveloppaient une cour dans le salut de sa bonté. » Chi è? Ancora Maria Stuarda? O il solito tipo convenzionale? No, è Maria Antonietta. (1)

Qual conchiusione deriva da tutto ciò? Se descrizioni di donne reali, storiche, sono, su per giù, identiche a quelle delle donne cantate da' provenzali, è logico ammettere che le ultime potettero essere, furono anch'esse donne vere e vive; che là dove il Renier crede vedere il tipo di convenzione si deve unicamente vedere l'effetto della impotenza della parola, come parola, a riprodurre l'immagine degli oggetti corporei con l'esattezza della pittura.

Ma è poi vero e certo che le donne della lirica provenzale sien *fatte tutte quante a un modo?*

Il Renier vorrà scusarmi se affermerò ch'egli ha usato un metodo poco sicuro, quando, con l'aiuto delle notizie raccolte da un certo numero — comunque considerevole — di testi, ha messo insieme quel ch'egli chiama tipo della donna cantato da' provenzali. Prima di tutto c'è da osservare, — se pur non basta quanto precede, — che la massima parte di esse notizie son così generiche, da permettere di immaginare cento donne differentissime tra loro, le quali, nondimeno, tutte e ciascuna avrebbero potuto essere descritte, o indicate con le medesime parole, con i medesimi « accenni. » In secondo luogo, non ha poco valore il fatto che di descrizioni alquanto ampie, nella lirica provenzale, il Renier ne abbia trovate due sole, accanto alle quali non ha potuto collocare se non due altre, molto più sommarie. Or

(1) *Histoire de M. A.* de E. e G. De Goncourt.

se la dimostrazione da lui tentata potesse esser fatta, dovrebbe principalmente derivare da un numero molto più grande di descrizioni perfettamente simili tra loro. Queste quattro, sebbene « riassumano i tratti caratteristici della bellezza » non sono punto identiche, nè implicano punto che in tutt'e quattro si debba vedere riflessa una donna *ideale*. Arnaldo di Maroill canta be' crini biondi, fronte più bianca del giglio, occhi *vari* e ridenti, naso diritto e ben collocato, faccia fresca e bianca e vermiglia, bocca piccola, denti bianchi, mento e gola e petto bianchi come neve, belle bianche mani, dita sottili e pulite (*grailes e plas*). Troppo *bello* e troppo *bianco* perchè sia possibile figurarsi con una qualche precisione i lineamenti e il loro insieme e la loro espressione. La donna della poesia attribuita a Pons de Capdoil ha capelli biondi più rilucenti d'oro fino, fronte bella e bianca, *cils gignosez e petiz*, begli occhi ridenti, naso ben *tirato*, be' denti bianchi, bocca vermiglia — *q'anc deus non sap far sa pareilla, per baisar ni per rire gen, ni per enamorar la gen* — mento ben collocato, gola e faccia bianchissima, corpo bello e ben fatto. Ancora troppo *bello* e troppo *bianco*, — cioè troppa indeterminatezza perchè si possa ritenere la seconda donna perfettamente simile alla prima. Elia Cairel parla solo del corpo svelto, sottile, bianco e grasso, dolce, liscio, — de' crini biondi, della fronte bianca, delle ciglia arcate e sottili, della bocca ridente: nomina gli occhi e il naso senz'epiteti di sorta. Bertran de Born dice anche meno del Cairel, accennando solo ai capelli biondi, al corpo bianco e grazioso, e al seno. (1) Tutte e quattro

(1) Alquanto più minuzioso è BERTRAN nella poesia *Ges de disnar*, ecc.

queste descrizioni riassumono, sì, « i tratti caratteristici della bellezza » ma la stessa indeterminatezza degli accenni prova che, pure riferendosi a un tipo unico, possono e debbono riferirsi a quattro *persone* diverse, giacchè ognun sa che lo stesso tipo fisico consente innumerevoli diversità da individuo a individuo.

Gli altri accenni raccolti dal Renier di qua e di là, messi l'un appresso all'altro, fanno una certa impressione; ma divisi, restituiti a' testi da cui sono stati ricavati, non provano niente. Nelle ventisette poesie di Bernardo di Ventadour, stampate nella raccolta del Mahn, (1) son lodati il bel corpo — bianco, ben fatto, liscio, — il dolce sguardo, il chiaro viso, i begli occhi, la bella bocca ridente della più bella, della più gentile tra le donne; ma non v'è *nessuna allusione,* — se ho letto attentamente, — *al colore de' capelli e degli occhi.* Guglielmo di Cabestaing canta il corpo ben formato, bianco e liscio, gli occhi cortesi dallo sguardo dolce, il dolce riso, il fresco colore; ma non ci fa saper niente nè del colore degli occhi, nè di quello de' capelli. Delle donne di Pietro Rogier e di G. de Borneil sappiamo unicamente che eran belle. Pietro Raimon di Tolosa canta il corpo avvenente, il fresco e fino colore, il dolce sguardo de' begli occhi, il gentile sorriso; tace del colore degli occhi e de' capelli. Pietro Vidal (2) ricorda *l'ueil, e 'l sil negr' espes,* ma de' ca-

(1) *Die Werke der Troubadours*, I.

(2) Ivi, p. 229. Per gli altri trovatori citati innanzi mi riferisco allo stesso volume del Mahn. Nella poesia *Be m pac d' ivern e d' estiu*, il Vidal, insieme con un particolare che rarissime volte, o non mai, s' incontra nella lirica provenzale, (Cfr. Renier, p. 18) nomina con lode generica,

Olh, front, nas, boq 'e maissela.

pelli non fa menzione. Ciò premesso, do
poco esatta l'opinione del Renier, al
che « tutti i poeti » del M. Evo celebra
lane *fatte tutte quante ad un modo*, co
ro da una medesima fabbrica ». Non è
in genere, che fossero tutte quante a
in particolare, non è punto provato
de' trovatori fossero *tutte « bionde*,
lucenti e *neri* ».

Per meglio dimostrare la sua tesi,
conta che « Bertran de Born, sconsol
bandono della sua donna, determina
una di fantasia, e, nuovo Apelle, lo
fra le più belle donne a lui note le
del corpo, che giovano a costituire l
fetta. Qui non v'è dubbio che la don
sulta sia tutta di fantasia. Orbene: le
di questa donna ideale, corrispondono
a quelle che si sono vedute nelle am
tori ». — Bertran de Born, in verit
crearsi una donna di fantasia: l'antic
scrive che, respinto da *ma domna M
taingnac*, il poeta, non potendo tro
eguale a lei, pensò di scegliere da altr
e belle, quelle bellezze, que' pregi co
consentito *refar la soa domna c'avia*
È chiaro che Bertran non pensò a
immagine artificialmente composta a
donna crudele, che gli era fissa ne
volle fare a lei un complimento del
sando di aver bisogno di ricorrere
altre donne per ottenere, da ognuna

(1) Mahn, *Werke*, ecc. I, p. 257.

cuna di quelle membra e di quelle grazie, che si trovavano tutte insieme raccolte in lei sola, — farle al tempo stesso dichiarazione di fedeltà inalterabile, assicurandole che avrebbe tenuto per signora dei suoi pensieri quella *donna soicebuda* finchè ella non avesse consentito a mostrarglisi meno crudele,

Tro vos me siatz renduda. (1)

La donna *soicebuda* egli la compose a somiglianza di *ma domna Maenz*, procedendo, starei per dire, con metodo sintetico-analitico, — prendendo dalle altre dame quelle parti e doti che già egli sapeva possedute tutte da lei, — di cui *serbava l'alta specie:* s'appagava dell'immagine, *poi che del vero gli era tolto;* (2) ma era l'immagine di un *essere reale.*

E c'è da fare un'altra osservazione. Bertran tolse da una il fresco colore naturale e il dolce sguardo amoroso, da un'altra il parlare *adreg* e *gaban*, da una terza la gola e le mani (senz'alcun epiteto), da una quarta i capelli più belli di quelli d'Isotta (la quale era detta, come ognun sa, la *bionda*), da una quinta le maniere, da una sesta il corpo ben fatto, da una settima i be' denti e le accoglienze e le risposte gentili, da una ottava ed ultima *sa gaiesa* e *son bel gran.* Confesso di non vedere tra la donna « ideale » di Bertran e quelle di altri trovatori già rammentate la *corrispondenza perfetta*, che vede il Renier.

Alle somiglianze delle donne de' poemi con quelle della poesia lirica, qual valore si può attribuire? O gli autori di poemi avevano innanzi all'immaginazione una donna reale, e, procurando di effigiarla

(1) Id. p. 273.
(2) Leopardi, *Alla sua donna.*

in versi come consentiva la loro arte rudimentale dovevano, per forza, porre in rilievo quel che essa, perchè bella, aveva di comune con tante altre; o ricorrevano a descrizioni già bell'e fatte, e se le appropriavano; o, si affidavano alla loro immaginazione. E perchè questa non poteva far a meno di dati reali, nè era tanto vigorosa da «plasmare» figure ben determinate, ognuna diversa da tutte le altre, invece di descrizioni vere, i trovèri più antichi — p. e. l'autore del *Garin* — ci lasciarono semplicemente indicazioni di « caratteri » che non mancavano e non mancano a tutte le donne più o meno belle. Più tardi le descrizioni furono più frequenti, più lunghe, ma, al pari delle introduzioni, delle descrizioni di battaglie, di episodi interi e di interi poemi, potettero esser gettate nella *moule* già esistente. Del pari, se la lirica francese, (1) la spagnuola, la portoghese, l'italiana e la tedesca descrivono la donna, su per giù a uno stesso modo, non ce ne maraviglieremo troppo (un po' troppo davvero se ne maraviglia il Renier) ricordando, se non altro, quale e quanta azione ebbe sopra di esse tutte la lirica provenzale. Ma imitare il processo descrittivo, la *tecnica*, riprodurre immagini e paragoni non significa descrivere sempre un unico *tipo* ideale, non mai donne vive.

(1) « Diese ist im 12 und 13 Jahr. im Inhalte wie in der Form, fast durchaus ein spiegelbild der provenzalischen Lyrik, eine matte, verblasste copie. » Bartsch, *Gründriss*.

IV.

Secondo il Renier, il tipo femminile del Rinascimento differisce molto da quello del Medio Evo. Vedremo subito se sia vero; ma, intanto, debbo dolermi ch'egli, giunto qui, non si sia rivolta una domanda naturalissima, a parer mio, — a ogni modo, s'è presentata a me spontanea: — In qual senso si parla di *tipo* del Rinascimento, diverso da quello del Medio Evo? S'intende parlar solo delle figure di donne dipinte da poeti e da letterati? Ma, in tal caso, come dimenticare che parecchie di esse, — la Simonetta, Alessandra de' Bardi, per esempio, e molto probabilmente la *Lucrezia* della *Storia di due amanti infelici*, non furono creazioni della fantasia di coloro che scrissero di esse, ma *vissero?* E come spiegare la somiglianza delle descrizioni di tali donne reali con quelle di donne affatto immaginarie? Come confondere le une con le altre sotto l'unica denominazione di *tipo femminile del Rinascimento?*

« Col Boccaccio, — osserva il Renier — la donna esile, dalle spalle strette, quella figura delicata, che durante il medioevo si impose a tutti, va scomparendo. Egli ama le procaci rotondità del busto,

egli ama le spalle larghe, sotto le quali « rilevato ondeggia il candido e spazioso petto, » egli ama il collo robusto, che si spicca dagli omeri « come diritta colonna, » ed il guardo sicuro che dardeggia sotto la fronte spaziosa. Egli inoltre è ben lungi dall'accontentarsi dei tratti generici che vedemmo costantemente ripetersi nella poesia del medioevo » (p. 144) È un fatto, ammesso dall'autore, che le descrizioni di donne del Boccaccio si somigliano tanto fra loro, che si crederebbe avesse egli descritto sempre la stessa donna; eppure il Boccaccio non si contentò di *tratti generici*, fu *minutamente analitico*. Ciò avveniva, in parte, per la difficoltà, alla quale ho accennato già parecchie volte, che incontra lo scrittore, quando vuol ottenere dalla parola ciò che solo pennelli e scalpelli posson dare; avveniva anche, in parte, pel fatto che donne veramente belle è impossibile non posseggano, se non tutti, molti de' pregi e delle doti di cui il Boccaccio s'intrattiene così spesso. (1) Il Renier afferma « che

(1) In un romanzo del secolo nostro il protagonista si *figura* la donna ch' egli amerà, a questo modo: — Elle a vingt-six ans, — pas plus, ni moins non plus... — Elle est d'une taille moyenne... Quant à son embonpoint, elle est plutôt grasse que maigre... Elle est blonde avec des yeux noirs, blanche comme une blonde, colorée comme une brune; quelque chose de rouge et de scintillant dans le sourire. La lèvre inférieure un peu large, la prunelle nageante dans un flot d'humide radical, la gorge ronde et petite, et en arrêt, les poignets minces, les mains longues et potelées, la démarche onduleuse comme une couleuvre debout sur sa queue, les anches étoffées et mouvantes, l'épaule large, le derriére du cou couvert de duvet. « V. T. GAUTIER, *Mademoiselle de Maupin*. Or sono cinque secoli, JACOPO ALIGHIERI, enumerando le bellezze *sovrane* della donna, aveva detto:

La prima è giovinezza
Con ischietta grandezza

la stessa figura di quelle donne *realissime e sensualmente amate* risentiva del tipo di convenzione, quando il suo poeta prendeva a dipingerle. » E sia; ma allora perchè negare ai poeti medioevali ciò che si concede al Boccaccio? Il convenzionalismo della descrizione si può, si deve conciliare con la *realtà* delle persone descritte, solo quando il descrittore si chiama Giovanni Boccaccio? Che cosa impedisce di credere che, al modo stesso del Boccaccio, i trovatori parlassero di donne reali servendosi di frasi d'immagini, di paragoni, di riflessioni tradizionali?

In tutte le moltissime descrizioni di donne — scrive il Renier (p. 111) — il Boccaccio « *non una sola volta è uscito dal tipo convenzionale*, che si impone durante tutto il medioevo. Solo in lui si risentono già i caratteri della donna quali se li rappresentò il Rinascimento. » Come avvenne questa rappresentazione? In altre parole, il Rinascimento lavorò anch'esso d'immaginazione, al pari del Medio Evo, o trasse dalla realtà i lineamenti generici del tipo femminile, che preferì? La domanda non mi pare oziosa. Checchè sia di essa, quali furono i caratteri della donna del Rinascimento? Uno —

> Nella *mezzana taglia*,
> Che più nè men non vaglia,
> Con *un andare snello*
> Ch'è sì soave e bello.
> Poscia nella seconda
> Ch'ella sia *bianca e bionda*;

e poi gli occhi sieno *nerissimi in sereno*, le gote con *colorite rose*, la bocca *piccoletta* e le labbra *vermiglie con grossette somiglie*, la gola tonda e divelta, le mani sottilette con *dita lunghe* e schiette. Non pare che Teofilo Gautier, scrivendo il suo famoso romanzo, consultasse il *Dottrinale* di Jacopo Alighieri.

e forse l'unico — davvero *nuovo* (se pure interamente nuovo) è l' ampiezza delle spalle e del petto. Per esempio, il Tinucci dice che la gola di Alessandra de' Bardi, a guisa di

> Alta pulita splendida colonna
> Esce dall' ampie spalle e largo petto;

ma è anche vero che niente ci lasciò scritto Enea Silvio delle spalle e del petto di Lucrezia (lo vedremo tra poco), e che il Boccaccio non trattò, con precisione di particolari, delle spalle e del petto di tre, almeno, delle sei donne dell' *Ameto.* Ciò, tra parentesi, perchè importa assai più un' osservazione fatta altrove dal Renier, e che qui egli non avrebbe dovuto dimenticare: — La strettezza e l' esilità delle spalle femminili, nel Medio Evo, « *doveva dipendere dal vestito...* Quando nel secolo XVI l'uso del busto divenne generale, si trovò modo di conciliare la larghezza delle spalle con la strettezza della cintura, ed anzi tale contrapposto fu trovato bello » (p. 40). Oh, dunque? Se gli scrittori medioevali ci descrivono donne svelte, slanciate, dalle spalle strette; se gli scrittori del Rinascimento ci descrivono, invece, ampie spalle e larghi petti, ciò non dipende niente affatto da convenzionalismo poetico; ma da un fatto reale, dalla *moda*, e, quindi, non possiamo maravigliarci se nel Medio Evo troviamo cosi spesso ricordata l' *esilità* del corpo femminile, nè abbiamo diritto di credere che i poeti se la immaginassero, l'esilità. Anzi, un passo di Anselmo di Canterbury (1) farebbe credere che la piccolezza del seno forse *di moda*

(1) RENIER, p. 122:

> ... *et arte*
> *in minimum mammas colligit ipsa suas.*

nel Medio Evo. — E poi, chi ci dice quante donne cantate dai provenzali non eran più nel primo fiore di giovinezza, sicchè non sia permesso fare per esse un' osservazione opposta a quella, che il Renier fa a proposito di Laura (riferendosi al verso del *Canzoniere*: « E 'l bel giovenil petto »), ossia che « pregio di giovanilità è pregio di esilità? » Le provenzali, che ne' versi de' trovatori ci appariscono svelte, slanciate, esili, dovevan essere giovani. (1) » D'altra parte, quanti sono i trovatori che parlano delle spalle e del petto delle loro donne? Appena due o tre, stando alle testimonianze raccolte dal Renier. Nè mi sembrá che i molti accenni alla snellezza, alla sveltezza della persona, provino, da soli, gran cosa: ben poteva la snellezza e la sveltezza della corporatura accompagnarsi con la larghezza — proporzionata, s' intende — delle spalle e del petto. Certo è che i trovatori spessissimo ci fan sapere che i corpi delle loro donne sono non pure *delguatz* e *grailes*, ma insieme, grassi, *covinens*, ben fatti, ben tagliati; (2) — certo è che Cleopatra, nel-

(1) Cfr. quel che dice il Boccaccio, nell'*Ameto*, del seno di Acrimonia. È bene avvertire che il Sannazaro, in pieno Rinascimento, parlando del seno di Amaranta, nella prosa IV dell'*Arcadia*, usa le stesse stessissime frasi e immagini, che si incontrano ne' passi della *Chevalerie Ogier* e del l'*Aucassin et Nicolette* riferiti dal Renier. La figlia del re d' Inghilterra, che fu sposata da Ogier, non doveva esser vecchia; Nicoletta era appena giunta all' età da marito. (V Gautier, *Les Épopées fr.* III, p. 256 e *Aucassin und Nicolete*, ed. Suchier, p. 5: (« li visquens... si li donra un de ces jors un baceler qui du pain li gaaignera par honor) »; Amaranta era ancor « giovanetta. » — Non so se sia ben provata l' « origine meridionale » della novella graziosissima di *Auc. et Nic.* (Renier p. 28).

(2) Amanieu des Escas dice che la sua donna, bellissima, era « non corta ni trop lonja, ni grossa, ni sobredelgada » Raynouard, I, 502.

l' *Intelligenza*, ha le spalle *piene* e *ben fatte*, il petto *grossetto e soprastante* — ed Elena, nell' *Istorietta troiana*, ci è presentata « di convenevole grandezza, lunga e schietta, convenevolmente carnuta, *lunga, snella,... ben fatta nel petto e nelle spalle;* » — certo è che Antonio Pucci, enumerando le *bellezze vuole avere una donna*, in una poesia giudicata *astratta* dal Renier (forse a torto; il Pucci assicura di descrivere *quella di cui egli è veracemente)* loda la Natura di aver dato alla sua donna *spazioso petto*, e, nello *Zibaldone* afferma che « bella donna compiutamente bella dee avere..... omeri diritti e uguali, belli e rispondenti a l'altre parti; apresso *spazioso petto* »; — certo è che l' autore, si il Pucci, sia Fazio degli Uberti, della *morale: L'alta virtù*, ecc., encomia

> La gola svelta e bianca
> Immaculata senza alcun difetto,
> L'*ampio* compresso e ben composto petto

di colei, a cui si è « per servo dato » (1) e l'anonimo trecentista del codice magliabechiano VI, 1066 assicura che la sua donna

> . . . è più che mezzana di grandezza
> *larghe le spalle e sottile in cintura*;

certo è, infine, che A. Firenzuola, nel Cinquecento, lodava, anzi vagheggiava tanto la gola lunga e svelta congiunta con spalle *larghe* e graziose, quanto i fianchi sporgenti congiunti con busto *gentile svelto e*

(1) Comprendo che l'A. abbia tralasciato questi particolari nell'analisi delle bellezze femminili descritte, o indicate da Trecentisti (p. 105 seg.,) ma non mi spiego come li abbia potuti dimenticare quando ha discorso del *nuovo tipo estetico* del Rinascimento; il quale tipo nuovo, a suo giudizio, non si manifesta se non nel Quattrocento.

ben proporzionato. Snellezza e sveltezza eran desiderate, richieste così in una donna bella del Cinquecento, come in una del Medio Evo; e se nella prima potevano trovarsi unite con una certa quadratura *dolce* e larghezza di spalle e *latitudine* di petto, (1) chi ci assicura non fossero unite con le stesse doti nella seconda? (2) - Debbo aggiungere che nei *Carmina burana* — i quali, come s'è visto, il Renier oppone alla poesia *aulica* del Medio Evo e ne' quali, a parer suo, il tipo individuale predomina — trovo soltanto *pectus gracile* ed anche *virginale pectus*, in cui *parum surgunt ubera modico tumore.* (3) - Infine, egli, mi pare, afferma un po' troppo assolutamente che l'uso del busto divenne generale solo nel Cinquecento (p. 40) giacchè, invece, nella seconda metà del Trecento era già comune, almeno in Firenze, come sappiamo dal Sacchetti:

> Quando si vede il petto
> Spinger da un capezzal largo ed aperto
> E mostrar le ditelle e vie più giuso;
> Non so più bieco effetto...
> Tanto di maglie hanno il busto chiuso,
> Che di sopra se' n va una gran parte
> Del corpo; e l'altra in parte
> Si gonfia sì che ciascuna par pregna.
> Così serrate in mezzo
> Appaion.

(1) *Opere di* A. Fiorentino; Firenze, Le Monnier, 1848, vol. I, p. 297 e seg.

(2) Anche il Boccaccio, nel *De Cas. Vir. ill.* (cit. dall'Horatis, negli *Studi*, p. 71) pone insieme «collum re te ex rotundis surgens humeris, pectus duplici quadam duritie ac rotundo tumore levatum» e... «*gracile corpus.*»

(3) Ediz. di Breslau, pp. 142, 149.

In grazia delle maglie, si ottenev
fetti del *busto,* se pure esse non eran
che noi chiamiamo con quest'ultimo
neva, tra l'altro, di far apparire, o di
più colmo il petto e più larghe le
il principale carattere fisico delle d
caccio, quello per cui esse ci fan *pr*
nascimento, era già derivato, o stav
da una moda, cioè da un fatto *real*
sommo dipintore della realtà ne freg
pi e le sue Adione.

Ma il Renier prosegue: « La volu
descrizione della donna è uno de' r
che presenta il Rinascimento. » Io te
ancora una volta confuso il corpo
le intenzioni e i sentimenti di chi lo
dansi, egli dice, nel secolo XV, le des
futuro papa (Enea Silvio Piccolomin
fantasioso ed artista (Francesco Colo

La Lucrezia del Piccolomini av
eminencior reliquis. Comæ illi copi
laminis similes. Quas non more vi
fusas miserat, sed auro gemmisque in
alta spaciique decentis nulla intersec
cilia in arcum tensa pilis paucis nig
intervallo disiuncta. Oculi tanto nito
ut in solis modum respiciencium intui
(Qui il Renier sopprime una frase
riferire: « E a piacer suo poteva c
cidere chi voleva e chi voleva richiam
Nasus in filum directus roseas gena
sura discriminabat. Nihil his genis a
delectabilius visu. Quæ cum mulier r
utrimque deiscebant foveam. Nemo

non cuperet osculari. Os parvum decensque; labra corallini coloris ad morsum aptissima; dentes parvuli et in ordine positi ex cristallo videbantur, per quos tremula lingua discurrens non sermonem sed armoniam suavissimam movebat. Nihil illo in corpore non laudabile, interioris formae indicium faciente exteriori. » (1) Questo, dunque, è il *tipo estetico creato con le norme estetiche*, nel secolo XV, e « riscaldato dai sentimenti dell'uomo, colorito con magistero d'arte? » Ma che diremo se uno, due o più secoli prima che avesse scritto Enea Silvio, troveremo donne, nei poemi e ne' romanzi, non solo somigliantissime alla Lucrezia senese, ma descritte con calore eguale, se non anche maggiore? Eccone una, della quale, se ho ben guardato, il nostro autore non fa alcun cenno. (2)

(1) Nell'edizione della *Storia di due amanti* curata dal Camerini (Milano, Daelli) si trova una epistola amorosa scritta nel 1443 da Enea Silvio per incarico e a nome di Sigismondo d'Austria, e diretta « alla nobilissima e formosissima fanciulla Lucrezia, figliuola del re di Dacia. » In essa il giovanetto duca dice, tra le altre cose: « Le tue chiome soverchiano lo splendore dell'oro: alta e spaziosa è la fronte: le ciglia leggiadramente piegate in arco, stanno a convenevole distanza. I tuoi occhi fiammeggiano non altramente che due stelle: e quinci tu scocchi i dardi e piaghi il cuore a' giovani; quindi uccidi a tuo talento chi vuoi, e chi vuoi tu chiami alla vita. Il naso, perfetto in ogni sua proporzione, è un decoro mirabile del suo viso. Le guance sono fior di neve intinta di porpora modesta. Che dirò dei labbri di corallo, e dei denti di avorio schietto, e di ogni parte della bellissima tua bocca, dalla quale escono cotanto dolcissime parole; e di quel soavissimo riso che sì di frequente mi trapassa nell'animo? Oh felice quell'uomo a cui è conceduto di dare un soave morso a quelle labbra gentili, o un bacio su quelle nitide guance, o di toccare il tuo mento o la tua gola più candida di scitico armellino, ecc. » Pare non si tratti di un tipo: eppure qual differenza tra questa e la descrizione di Lucrezia?

(2) Mi rincresce di non avere a mia disposizione la rarissima e stranissima *Hypnerotomachia* del Colonna; pro-

Ille nec aethereis unquam superandus ab astris,
Nec Phoebea foret veritus certamina cultus
Judice sub iusto. Stabat candore nivali
Frons alto miranda Joci, multumque sorori
Zelotypae metuenda magis, quam pellicis ulla
Forma viro dilecta vago. Fulgentior auro
Quolibet, et solis radiis factura pudorem
Caesaries spargenda levi pendebat ab aura
Colla super, recto quae sensim lactea tractu
Surgebant, humerosque agiles effusa tegebat
Tunc, olim substricta auro certamine blando
Et placidis implexa modis: sic candida dulcis
Cum croceis iungebat honos, mixtoque colori
Aurea candentis cessissent vascula lactis,
Vixque iugis radio solis conspecta sereni.
Lumina quid referam praelatae subdita fronti
Incidiam motura deis? divina quod illis
Vis inerat radiansque decor, qui pectora posset
Flectere quo vellet, mentesque auferre tuendo
Inque Medusaeum praecordia vertere marmor,
Africa ne monstris caruisset terra secundis.

cureró di rimediare in qualche modo alla mancanza ricorrendo a un libro di uno scrittore, che nacque nello stesso anno (1443), a un libro che, se non per altro, per lo stile, ha molta analogia con quello di lui, al *Peregrino* di Jacopo Caviceo. Il Peregrino interroga e Rufina risponde:

« — Che forma è la sua? (di Ippolita) — Nè più iusta creare natura la poteva. — La faccia? — Levata, rutilante e non fucata. — Il colore? — Di gemma orientale. — E il capillo? — Aureo, longo et crispante. — La fronte? — Serena. — Lo occhio? — Lampeggiante. — La età? — Anni dexenove. — Il naso? — Purgato et bello. — La bocca? — Mondissima. — Il dente? — Bianco et nitido. — La gengia? — Mortificata, non tumida, non sanguinea, non sporca, non concreta a guisa de calcina, non negra, non lorda. — Il fiato? — Odorifero e sano. — La lingua? — Expedita, non viscosa. — La voce? — Sonora, et chiara. — La pronuncia? — Diserta et non impedita. — Le mani? — Più che neve bianche. — Le ungie? — Bianche et vermiglie et tanto basse, che la summità delli ditti non excedeno, ecc. » Lib III, cap. XXXIII.

. . . . . Geminata superne
Leniter aerei species inflectitur arcus;
Candida purpureis imitantur floribus almae
Lilia mixta genae; roseis tectumque labellis
Splendet ebur serie mira; tum pectus apertum
Lene tumens blandoque trahens suspiria pulsu,
Cum quibus instabilem potuit pepulisse precando
Unde nequit revocare virum; tum brachia quali
Juppiter arctari cupiat per saecula nexu.
Hinc leves longaeque manus, teretesque sequaci
Ordine sunt digiti, propriumque ebur exprimit ungues.
Tum laterum convexa decent, et quicquid ad imos
Membrorum iacet usque pedes; illosque moveri
Mortale de more neges; sic terra modeste
Tangitur, ut tenerae pereant vestigia plantae
Aethereum ceu servet iter. (1)

Il Remer riconoscerà, con me, che in questa descrizione non manca niente di ciò che, a parer suo, rende pregevole quella del Piccolomini — nemmeno il calore e il colorito, — e c'è qualcosa che il Piccolomini ha tralasciata. Per chi non ci si fosse fermato, noto che tanto Sofonisba — perchè i versi latini citati descrivono la celebre regina africana, e son del Petrarca — quanto Lucrezia, avevan chioma aurea (la prima, al pari della seconda, soleva portarla raccolta e stretta da un cerchio d'oro), fronte ammirabile, sopracciglia inarcate, occhi splendenti come astri, i cui sguardi potevan togliere e ridar vita, labbra rosee, denti bianchissimi. Il Piccolomini non tocca delle braccia, delle mani, de' piedi; alle impressioni affatto sensuali ch'egli esprime, corrispondono altre più delicate, ma non meno vivaci e più

(1) *Africa*, Lib. V, vv. 20 seg. Ediz. di Padova, 1874. Cfr. a pp. 437 seg. i passi del *Canzoniere*, che corrispondono a questa descrizione.

varie ne' versi del Petrarca: si rileg
st' ultimo scrive del viso, della fron
delle braccia, di tutta la persona. I
il progresso, o la trasformazione del
che la descrizione del « futuro papa
velarci? Appena si può affermare ch
più volgarmente voluttuoso, o piut
tino del Petrarca; ma citerò subito
anteriori al Petrarca, che, per questo
cedono punto a lui. Frattanto sarà
che, descrivendo Sofonisba, l'autor
traeva le fattezze di Laura, come
prova ci fosse bisogno, — il confron
Corradini e da altri, della descrizio
con molti passi del *Canzoniere*. E
reale.

V.

Il Boccaccio e, in genere, gli scrittori del Rinascimento, non si saziano mai di descrivere — afferma il Renier, — di descrivere minutamente, sottilmente, voluttuosamente; nel secolo XVI, in singolar modo, l'estetica della donna, *al tutto diversa* da quella del Medio Evo « tende sempre più al concreto e all'individuale », (pp. 144 e 152). Mi piacerebbe leggere una descrizione di donna, del Rinascimento, più minuziosa, più concreta ed individuale di questa di Adam de la Halle, che anche egli ha riferita:

Si crin sanloient reluisant
d'or, roit et crespe et fremïant.....
ele avoit front bien compassé,
blanc, ouni, large, fenestriç.....
les sourchiex par sanlant avoit
en arcant, soutiex et ligniés
d'un brun poil, pourtrait de pinchel,
pour le resgart faire plus bel.....
si noir œil ne sanloient vair,
sec et fendu, prest d'acaintier,
gros desous, delïés fauchiaus
a deus petis ploçons jumiaus,
ouvrans et cloans a dangier,
et regars simples amoureus;

puis si descendoit entre deus
li tuiaus du nes bel et droit,
qui donnoit fourme et figure,
compassé par art de mesure,
et de gaieté souspiroit.
entour avoit blanches maisseles,
faisans au rire deus foisseles, (1)
un peu nuëes de vermeil,
parans desous le cuevrekief;
ne diex ne venist mie a kief
de faire un vïaire (2) pareil
qui li siens adont me sanloit.
li bouche aprés se poursievoit
graille as cors et grosse ou moilon,
fresche vermeille comme rose;
blanque denture jointe close;
en aprés fourchelé menton,
dont naissoit li blanche gorgete,
dusk'as espaules sans fossete,
ounie et grosse en avalant;
haterel (3) poursievant derriere
sans poil blanc et gros de maniere,
seur le cote (4) un peu reploiant;
espaules qui point n'encruquoient, (5)
dont li lonc braç adevaloient,
gros et graille, ou il aferoit. (6)
tout encor estoit che du mains,
dont naissoient chil bel lonc doit,
a basse jointe, graile en fin,
couvert d'un bel ongle sangin,
pres de le char ouni et net.
or verrai au moustrer devant

(1) Cfr. la descrizione di Enea Silvio
(2) Viso.
(3) Nuca.
(4) Tunica, veste.
(5) Che non s' incurvavano.
(6) Dove era conveniente.

de la gorgeta en avalant;
et premiers au pis (1) camuset,
dur et court, haut et de point bel,
entrecloant le ruiotel (2)
d'amours, qui chiet en le fourchele;
boutine (3) avant et rains vauties,
com manches d'ivoire entaillies,
a ches coutiaus a demoisele;
plate hanque, ronde gambete,
gros braon (4), basse quevillete,
pié vautiç, haingre, a peu de char..(5)

Altrettanta precisione si cercherebbe invano nel Piccolomini (e basta dare un' occhiata alle pochissime parole, di cui mi son permesso dare a pie' di pagina la traduzione, per convincersene), nè è eguagliata dal Boccaccio. Eppure, questi versi furono scritti almeno quarant' anni prima che messer Giovanni nascesse, in pieno Medio Evo francese, giacchè Adam de la Halle, più conosciuto col nomignolo di *gobbo di Arras*, passò dalla Francia in Italia dopo il 1260 e morì, dicono, verso il 1286 (6). Ciò che mi fa maraviglia è che il Renier annoveri la descrizione di Adam tra le convenzionali e le tipiche (quantunque la giudichi *notevolissima)* senza avvertire che la donna, di cui essa tratta, fu proprio *dame Maroie*, (7) la *moglie* del trovèro.

Minuziosa quanto si vuole — si potrebbe, forse,

(1) Seno.
(2) Il ruscelletto d'amore.
(3) Ombelico.
(4) Polpaccio.
(5) Cito dalla *Chrestomathie de l'ancien français* del Bartsch; quarta ediz., pp. 380-82.
6) V. fra gli altri C. Lenient, *La satire en France au Moyen Age;* Paris, Hachette, 1877, pp. 66 seg.
(7) Bartsch, 379, Lenient, p. 320.

opporre — la descrizione di Adam non è voluttu
al pari di quelle del Boccaccio, del Piccolomini
Colonna. Sia pure; ma che diremo se troverem
un romanzo medioevale, un'altra, condotta con «
nuta voluttuosità » punto inferiore?

« Tant estoit biele c'onques autre dame n
plus, se ne fut Helaine ou Yseus de Cornuaille
nanpourquant elle puet bien iestre ajoustee a
ces deus de grant biaute... (1) Entra en le sale, t
eschevelee et sans guimple; et sambloit ke si
viel fuissent tout de fin or, et pour cou k'il t
sent ensamble plus estroitement, elle ot par des
asis un cercle d'or plain de pieres presiouses
ces comme rubins, jaspes, saphirs, topaces et e
raudes, ki jetoient entour son chief si grant cl
k'il sambloit a ceux ki le regardoient ke il i
cierges alumes. Le front ele avoit large, plai
bien polit, et estoit si blans comme nois negie
contre cou elle ravoit les sorcius bruns, vauti
bien alignies, si ke mout bien convenoit la
nours des sorcius et la blancour del front. Li
fu drois et bien fais et bien assis et traitis se
raison. Les iex rot elle clers et vairs et plains d
simple doucour en regart, si ke uns hom ki .I.
fust legiers de cuer em peust mout tost iestre
cheus. La coulours ki assise estoit en se face es
ausi comme li rose ki est entremellee o le flou
lis; si ot le bouche petite et tenre et viermeil
riant d'un douc ris, ke toute le resclarcissoit
avoec tout cou elle avoit l'alaine tant douce et
souef odourant que, s'uns hom ki malades fust d'
grant maladie peust tant faire ke baisier le pe

(1) « Non credo che Elena fosse più bella; » *Storia di amanti.*

et sentir le grant doucour ki de son cors issoit, il en revenist tous en sante. (1) Et les dens elle avoit blans comme yvoires, menus et bien sieres; le menton reondet et de droit compas. Flours de lis ne cristaus bien esmeres ne se peussent prendre a le blancor de le gorgete ne dou col; et si portoit un poi le chief encline par simplece. Si ot l'espaulleure droite, les costes grailles et bien taillies, le ventre devant. I. poi hautelet, les bras lons, grailles et bien fais et encarnes selonc lor mesure, les mains blances et tenres, et les dois lons et deugies, si bien taillies et si bien fais k'il n'est hom ki miex le peust deviser. Que vaut cou? Je cuic ke morteus hom ne doie ja mes vir plus bele dame ne ne fust nus hom, tant eust grant sens, s'il .I. petit l'esgardast a loisir, k'il ne li convenist cangier son corage et iestre pensif. (2) Diex, com seroit boins eurous, ki par amors poroit tenir nue cele dame, pour ke ce fust par se volonte. » — Così è descritta Cleopatra nella *Hystore de Julius Cesar* di Giovanni di Tuim, (3) vissuto, si crede, verso la seconda metà del secolo XIII.

Ed ecco confutata, con prove di fatto, un'altra affermazione del Renier.

(1) Rileggasi ciò che scrive ENEA SILVIO delle guance di Lucrezia.

(2) « In nessun uomo, che veduta l'avesse, non poteva non nascere desiderio di lei » *St. di due am.*
In sostanza, é quel di Dante:

E chi mi vede, e non se n'innamora,
D'amor non averà mai intelletto.

Cfr. *Elie de Saint Gille* (ed. Foerster, Heilbronn, v. 1708-9, dove si parla della bella Rosamonda):

Onques dieus ne fist home qui de mere soit nes,
Se il tres bien le garde, que n'en soit trespenses.

(3) Pubblicata dal Settegast, Halle Niemeyer, 1881, p. 162.

VI.

— A noi, - egli prosegue-, « ripug
che chi amava una bruna di carnag
pelli (e nei paesi latini ve ne dovett
molte), descrivendola in versi la dic
bianca, e chi amava una dama dal
lenti, vantasse il suo corpo esile e le
melle odoranti. Qui non si ha più idea
contraddizione » (p. 123). Il valente cr
accorto, a questo punto, di contrapp
tuire una ipotesi sua ad un fatto pr
mentato. Il fatto è che molti poe
dicono le loro donne esser bionde e,
avere anche carnagione bianca. Con
con quanta ragione, possiamo noi cr
nere che, invece, molte o poche di es
vettero essere brune di carnagione e
neri? Il Renier avrebbe dovuto re
mento — mi contenterei di *uno solo*
apparisse ben chiaro che *una* di que
cui i poeti cantano le chiome auree
dida e gli occhi neri e, aggiungiamola
aveva, al contrario, capelli neri, co
forme opulenti. Questo avrebbe dov

giustificare la incredulità sua, per obbligar anche noi a vedere una *contraddizione* patente là dove egli la vede.

Quanto ai capelli, egli stesso ha dato spiegazione ampia, pienamente soddisfacente del problema che ha posto. Non solo, com' egli osserva, « la biondezza dei capelli permane a traverso tutti i periodi e tutte le vicissitudini della nostra razza, quale una delle caratteristiche più notevoli e più universali della bellezza donnesca » — non solo, come io ebbi già a dire altrove, (1) le bionde dovevano essere molto più numerose, che ora non sieno, cinque o sei secoli appena dopo la fine delle invasioni germaniche; più numerose, soprattutto, nelle classi sociali più alte, tra le nobili castellane, per esempio, perchè l'aristocrazia feudale, anche ne' paesi meridionali, fu d' origine germanica; — ma, che più importa, le donne del medio evo, le quali non avessero avuto la fortuna di nascer bionde, con tutti i mezzi loro noti procuravano d'imbiondirsi.

« A quest'uso — scrive il Renier (p. 131 seg.) — accenna già Anselmo di Canterbury, morto nel 1109 (« Arte quidem *videas nigros flavescere crines* »). Vincenzo di Beauvais ha una ricetta per far divenir biondi i capelli nel suo *Speculum naturale*; Martin Franc nel *Champion des dames* dice che la dama *de lessive Ses cheveux noirs comme corneille Blondist*; l'anonimo trecentista, di cui ho riferita la descrizione di bella donna, dice che essa ha i capelli biondi, *non fatti già per* forza o per lavoro,

(1) Nel numero citato del *Corriere del Mattino di Napoli*. Mi fa piacere che il Borgognoni abbia espresso opinione analoga alla mia nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*.

segno manifesto che alcune si procur
bellezza con l'artificio... Francesco da
nel *Reggimento di donna* i titoli di
delle quali manca il testo, così conc
i capelli biondi, sian di che colore vo
fare i capelli canuti in sul colore de
tutti fossero canuti a farli biondi. E
prescrizioni corrispondono due novell
delle quali si dice che « il tenerli al
spezialmente al lume della luna, fa bio
Franco Sacchetti, nella canzone contr
delle donne fiorentine scrive che *per*
(il crine) *Al sol si stanno quand'egli*
Il qual uso di stare esposto al sole p
capigliatura bionda fu poi comunissimo
specialmente a Venezia (1). Il secolo
infatti convertì questo costume in u
che fu detta *l'arte biondeggiante* ». (

Da tante citazioni il Renier non ha
seguenza logica necessaria, che le t
di poeti medioevali alla biondezza de
minili rispondevano a un fatto — na
curato — ma sempre ad un fatto. La
che le donne s'imbiondissero, e lo v
generalmente, e per molti secoli, non
de di vera bellezza alla donna che no
pelli biondi. Importantissimo, a ques
mi pare un passo della già citata *Hyst*

(1) Il R. cita la *Storia di Venezia nella* MOLMENTI, il quale aveva giustamente riflett
ci fa comprendere perchè le femmine, ritr
veneziani, abbiano tutte le chiome di un bio

(2) Una testimonianza da aggiungere alle
nella memoria di V. IMBRIANI su la *Siracusa*
Napoli, MDCCCLXXXV, p. 33.

Cesar. L' autore, dopo aver discorso del come nasca l' amore e aver posto tra le condizioni essenziali perchè nasca la bellezza della donna, si chiede: « Et ne poroit on amer, se biautes n' estoit? Si feroit: *ausi bien puet on amer les brunes com les blances;* car cele ki biele n' est si sace biel parler et courtoisement et se sace bien avoir et iestre de biele acointance, si vaudra miex ke cele qui son biel viaire a et dont ne se set avoir... *Et les brunes avenans*, ki de biax atours sont, sousprendent les autres par lor esgars. » (1) Dunque, le donne brune potevano esser amate, ma generalmente non erano tenute davvero belle. Ciò spiega molte cose, per esempio perchè, nel *Reggimento* di Francesco da Barberino, le donne della fine del Duecento e della prima metà del Trecento preghino Dio fervidamente che

> Mantenga loro il color nel visaggio,
> E chelle dia a star bella trall' altre,
> E che *mantenga biondi i lor capelli* (2).

In Inghilterra lo stesso vocabolo — *fair* — significò *bello* e *biondo*, di che si doleva Guglielmo Shakespeare:

> In the old age black was not counted fair,
> Or if it were, it bore not beauty's name. (3)

Si badi alla frase: *in the old age;* ne' tempi antichi le brune non eran giudicate belle. Il grande poeta aggiunge che, al tempo suo, le brune por-

(1) Ed. cit. p. 169. Tra i due passi surriferiti c' è questa giustissima osservazione: « Toutes celes c'on veut amer samblent bieles, car amors si ne voient goute ».
(2) Ed. Romagnoli, p. 62.
(3) Son. CXXVII.

tavano parrucche bionde, per
belle, spesso servendosi di capelli
E spesso doveva ricorrere ai cap
donna, a cui rimproverava Jacop
pessime abitudini e usanze, quell
avere *gran trecce avolte* e di *com*
trui non so con que girvolta. (2)

Il Boccaccio non ripetè soltan
scrittore antico, ma un' opinione
suoi quando scrisse « lunghi, *bio*
pelli essere della donna spetiale
se essa Citherea amata nel cielo, n
nutricata in quelle, benche d'ogni
si ueggia, di quelli nudata, app
Marte piacere. » (3) — Ecco spiega

(1) Nel son. LXVIII accenna al tempo
viveva e moriva come i fiori.

Before the golden tresses of the
The right of sepulchres, were
To live a second life on second

(2) E dovevan essere trecce bionde,
dice poco innanzi:

Se è femena pallida
Secondo sua natura,
Arosciase la misera,
Non so con que tentur
Se è bruna embiancas
Con far sua lavatura.

(3) *Ameto*, ediz. del 1586 (Venezia, Bon
RENZUOLA, ne' *Discorsi della perfetta belle*
(ediz. Lemonnier, I, 284) traduce da Apule
vete dal lucido capo di qualsisia bellis
splendore del chiaro lume de' biondi cape
rimaner privo d'ogni bellezza, spogliar d'
car d'ogni leggiadria; s'ella fusse ben q
concetta, nata nel mare, dalle onde nutri
nere... Questa adunque, senza la luce, se
senza l'ornamento degli aurati capegli ad
cerebbe, sebbene fosse il suo Vulcano, il su
dolcissimo amante. »

del Medio Evo così spesso facciano menzione di capelli biondi; ed ecco in parte spiegato, al tempo stesso, perchè alla lode de' capelli biondi aggiungano quella degli occhi neri e della ciglia nere: le brune, che s'imbiondivano le chiome, lasciavano intatte le loro ciglia, e non potevano mutare il colore de' loro occhi.

Quel che son venuto esponendo sin qui, forse non basta a provare che il ragionamento del Renier sia difettoso; ma basta, o m' inganno, a provare che i fatti dai quali trae le sue induzioni, possono o debbono essere intesi diversamente da come egli li intende. Ad ogni modo, alle sue sentenze un po'troppo assolute, contraddicono molti altri fatti, de' quali è giusto tener conto.

.....

Per finire — chè n'è tempo, oramai — non ho niente meglio a fare, se non ricordare le conclusioni, alle quali è giunto il Renier partendo da premesse, di cui credo aver mostrato la poca solidità. Il tipo fisico della donna nell'età di mezzo, ci apparisce *uniforme dappertutto* (sino a un certo segno) sia perchè que' poeti, come tutti i poeti, non potevano descrivere esattamente la donna, fare de' veri ritratti; sia perchè realmente tutte le donne più o meno belle avevano, per ragioni antropologiche e per la moda, le stesse qualità o doti — e son proprio le qualità e le doti più appariscenti su cui più si ferma l'attenzione dell'amante, o anche dello spettatore spassionato. Insomma, l'uniformità si spiega benissimo senza ricorrere all'ipotesi che le donne della lirica medioevale, in ispecie

della provenzale, « non avessero nulla
con le contingenze reali in cui i poet
vano ». Gran parte dell'*uniformità*, chi
deri, va attribuita alla convenzionalità d
alle immagini, ai paragoni, alle frasi
— di cui, però, buon numero appartiene
gio erotico di tutt'i tempi — tant'è ver
storiche, di tempi modernissimi, sono d
maniera di quelle della lirica provenzal
renze tra « la poesia aulica e la popol
lirica « cortigiana » e quella « cruda
sono soprattutto (e non sempre) differ
guaggio, d'intonazione, e derivano da
maniera di sentire e di esprimere l'am
scrizioni della persona femminile differi
poco tra loro, che non si può parlare di
nili *diversi*, e, peggio, opposti. Al modo
differenze tra il tipo femminile della p
evale e il tipo del Rinascimento, non

Il Renier s'è messo per un cammino
tuoso e troppo lungo per arrecare un
indiretto a sostegno dell'assoluta id
donne dello *stil nuovo*, della Beatrice d
spiegare l'*idealizzazione* di monna Vann
Bice, di Selvaggia e di non so quante
era necessario supporre che prima i p
zali avessero cantato uno stesso *tipo fi*
Italia i siciliani e i rimatori di *transizio*
troppo trascurato il corpo della donn
la scuola del *dolce stil nuovo* avesse d
passo — l'ultimo — più in su, e i p
essa appartennero avessero toccato «
grado di spiritualizzazione » sostituendo
ne' loro versi alla realtà l'idea, alle qu

le morali, a una donna il *femminile*. E non mi pare esatto che la « idealizzazione » della donna, nella lirica dello *stil nuovo* sarebbe « una discontinuazione storica *inesplicabile* » se non si ammettesse che, prima, i poeti avessero cantato « un puro tipo » corporeo. Abbiamo il dovere di non prendere in senso troppo letterale e troppo ristretto la parola *evoluzione*. Evoluzione, così nel mondo fisico, come nel morale, non è sinonimo di linea retta tirata dal basso in alto: con l'idea dell'*evoluzione* vanno necessariamente congiunte quelle delle trasformazioni, delle riforme, le une e le altre necessariamente incluse nella legge dell'adattamento. Ma, lasciando andare il linguaggio scientifico, nessuno nega, nessuno può negare che Guido Guinizelli, vero padre della scuola del *dolce stil nuovo*, pur non rinunziando (e come avrebbe potuto?) (1) a tutta

(1) Se avessi spazio, mi fermerei a indicare alcuni dei molti « detriti » come li giudicherebbe il Renier, della lirica provenzale e siciliana, che perdurano nella lirica del Guinizelli e in quella del *dolce stil nuovo*. Parecchi di essi sono comuni a tutta la lirica amorosa di tutte le letterature. Il ragionare su la origine e la natura d'amore non era del tutto nuovo, e nemmeno era del tutto nuovo lumeggiare le proprie idee, porre in rilievo i propri sentimenti per via d' immagini. Il desiderio di morire per amore, così spesso e così vivamente espresso nella lirica dello *stil nuovo*, è frequentissimo ne' provenzali e ne' siciliani, ed è di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Non è esatto nemmeno che Guido Guinizelli, con la canzone *Amore e cor gentil*, in cui, a dir del Gaspary, manifestò « un nuovo giro di idee » rinunziasse ai vecchi luoghi comuni di *vedere* e *piacere*, cioè alla teorica da lui stesso esposta nella canzone *Con gran disio*. Fermando la massima che amore non può allignare se non in cor gentile, il Guinizelli non si occupava delle premesse, di cui quella massima è conseguenza; e le premesse erano pur sempre, — e furono e sono e saranno — il *vedere* e il *piacere*. Infatti Dante, nel famoso sonetto *Amore e cor gentil sono una cosa*, in cui riassunse la dottrina amorosa del

intera l'eredità della lirica anteriore,
riforme che iniziò, (e riforma non vuol
tinuazione, tutt'altro!) iniziò quella di no
l'amore sensuale, alla maniera dei pro
siciliani, ma un amore più elevato, pi
spirituale. Si spiega, con l'aiuto della s
questa riforma — alla quale, del resto
cavano *antecedenti* — fosse iniziata p
logna.

La scuola dello *stil nuovo*, cantò un
nobile, più spirituale di quello cantato
zali, e, per ciò stesso, preferì la giovine
angelo, casta e pura, all'*altrui sposa*;
trascurò l'enumerazione e la contemp
screta e volgare delle bellezze fisiche
ciò stesso cantò principalmente gli eff
sta dell'amata sul sentimento dell'am
nuova maniera di considerare la donn
e di esprimere l'amore non esclude la
persona amata, come non l'escludev
maniera. Potrei mostrare che la distin
quale il Renier ha voluto recare indi
sussidio della sua molta cultura — la
tra le *molte donne* amate e cantate da
— per esempio — da Cino da Pistoia,
angelicata cantata da essi medesimi e
fiorentini, posa sopra una serie di equ

saggio Guido, pose condizione essenziale del
l'amore questa:

Beltate appare in saggia donna p
Che piace agli occhi sì, che dentro
Nasce *un desio della cosa piacente*

ossia, appunto, vedere e piacere.

(1) Il Renier cita le pp. 103 segg. del vol. I
della Lett. ital. del Bartoli. Orbene, in qu

interpretazioni arbitrarie de' loro versi; ma qui mi basta ricordare che, per affermazione esplicita del Guinizelli e di tutta la scuola del dolce *stil nuovo* il cardine del loro sistema di psicologia amorosa, o, se si preferisce, il punto di partenza, è *la realtà*; giacchè sia quando si esprimono da filosofi, sia quando parlano da poeti innamorati, riconoscono che l'amore dev'essere — ed è — ispirato da una persona viva; deve scaturire — e scaturisce — da impressioni reali, il Cavalcanti direbbe: da *veduta forma.*

chiarissimo critico cita versi di Cino da Pistoia, ne' quali è detto che la donna di lui Cino somiglia ad angelo, non è terrena creatura, ma fu mandata dal cielo, fa meravigliar tutta la gente; che egli guardandola potrebbe divenir beato e trova in lei sempre nuova bellezza; che il riso di lei *par* (si badi: *pare*) che rallegri i luoghi per cui ella passa, e là si *vede 'l sole ov'ella appare*, e il sole si meraviglia di lei e le si inchina e le fa riverenza; che la virtù di lei opera prodigi e ogni pensiero vile fugge da chi la guarda. Dopo, il Bartoli afferma che « quest'essere non ha più nulla dell' umano ». Eppure, qual frase di que' versi non potrebbe essere stata, non fu, non potrebbe essere anche oggi usata a manifestare un alto e gentile amore reale?

10

POESIE

DI

GIOVAMMARIA CECCHI

NOTAIO FIORENTINO DEL SECOLO XVI

PUBBLICATE

per la prima volta

DA MICHELE DELLO RUSSO

NAPOLI
1866.

POESIE

DI

GIOVAMMARIA CECCHI

Stamperia Ferrante — S. Mattia 63 64.

POESIE

DI

GIOVAMMARIA CECCHI

NOTAIO FIORENTINO DEL SECOLO XVI

PUBBLICATE

per la prima volta

DA MICHELE DELLO RUSSO

NAPOLI
FRANCESCO FERRANTE
1866.

AL CHIARISSIMO

PIETRO FANFANI

BIBLIOTECARIO DELLA MARUCELLIANA
SOCIO DELLA R. COMMISSIONE
DEI TESTI DI LINGUA

Firenze

Onorando Signore

Preso animo del gentile accoglimento da V. S. fatto all'ultima mia stampa a Lei intitolata, mi consiglio di mettere innanzi il suo chiaro nome altresì a questo mio nuovo lavoro, il quale tornerà utile agli studiosi, da pregiar non meno pei pensieri, che per la purezza e la grazia del dettato, tutta propria dello scrittore. Il dono che io le fo son le poesie di Gio: Maria Cecchi, non mai venute fuori fin qui per le stampe, e son certo che saranno cortesemente ricevute ed accolte da lei. Il Cecchi, chi mai noi sa? fu uno dei più eleganti scrittori fiorentini del secolo XVI: parecchie opere sue andarono perdute, ed altre, non pubblicate, rimangono tuttavia dimenticate entro gli scaffali delle biblioteche; ma ora parecchie di quelle verranno di mano in mano date in luce. Queste poesie sono state copiate dall'originale, che credesi tutto di mano del detto autore della qual cosa io dubito forte, attesi gli errori che vi trovo, alcuni dei quali non possono esser di lui, e da me sono stati corretti. Il MS. è un quadernaccio di fogli in quarto assai lacero, senza principio e senza fine,

che si conserva nella Biblioteca Co
tato h. xi. 55. Io le pubblico tal
codice senese; e siccome in parecch
versi è fallata, così ho cercato di em
del libriccino non solo le varianti,
da rendere più chiara la scrittura.

Ella come giudice e censore delle
scano, secondo che ha mostrato per
ghini (da Lei stesso violentemente am
tevole alla nostra letteratura) potrà v
tenuto in tutto o in parte sia da lodar

Accetti adunque, Ch. Signore, di
col dono in testimonianza della stima
prego a continuarmi la sua affezione
sincero

Napoli, 24 Marzo 1866.

Div.

Michel

SONETTI

I.

Nel vago tempo, in cui Zeffiro e Flora
Fugando il verno fanno altrui ritorno,
Meriggia (sic) (1) di doglia schiva, e lieto il giorno,
Ch' amor trasse di me me stesso fuora;
Quelle chiome, ch' ei solo increspa e indora,
Ondeggiavano sparse avanti e intorno
Al casto seno, a quel bel viso adorno
Di lei, ch' il cor mi tolse, e tienlo ancora.
A mezzo il corso havea fermato appunto
Il sole il carro, rimirava in quelle
Più vaghe delle sue, non pur eguali,
Quand' (2) ella alzando al ciel le vive stelle
Hebbe lo sguardo suo col mio congiunto,
Onde ferimmi il cor con mille strali.

II.

Non mortal donna, anzi un celeste sole
È questa, che tra noi qua giù risplende (3);
Da cui la vita mia suo valor prende,
E come piace a lei, s'allegra e duole.
I begli atti, e l'angeliche parole,
Ove il ben di lassù si scorge e intende,
Cotal' han reso il cor, che solo attende
Da lor salute, e lei sola ama e cole.
Ella contenta in così dolce guerra
Mena la vita mia tra dubbia speme,
Ch' io arda, e mi contenti in tanto foco.
E così il mio pensier vanneggiando erra,
Che quanto io soffro più travagli e pene,
Più vuol, ch' io speri ancor riposo e gioco.

III.

Come dal caldo avvinta al mezzo giorno,
Fresca rosa di maggio in se ristretta
Languida stassi, e 'l fin vicino aspetta,
Che di sue spoglie il terren faccia adorno,
Da' lenta pioggia sovra e d'ogni intorno
Bagnata, il valor perso in se rassetta,
Nuova sembrando sua beltà perfetta
Nel natìo color, che fa ritorno.
Cotal son io, che per soverchia doglia
Conquiso, e dal calor de' miei sospiri
Inceso, allo sperar secco ogni foglia.
Ma s' egli avvien, che la mia donna giri
Gli occhi verso me lieti, il cor germogiia.
E oblìa in tutto i passati martiri.

IV.

Humida notte, che recando l'ombra
Col tuo carro stellato dài riposo
A qualunque animal, benchè rabbioso,
Chel' aer, la terra, e 'l mar, vivendo, ingombra;
Deh! se per te l'altrui duol si disgombra,
O s' addormenta ogni animo orgoglioso,
Perchè non queti tu questo angoscioso,
Ch' a poco a poco si converte in ombra?
Perchè non lega queste stanche membra
Il dolce tuo ministro, acciò si fermi
Tanto tormento rio, mentre io son teco?
Tu vedi, che mai sempre il mio cor sembra
Encelado (4), qual' hor vuol far più schermi:
Deh! vien' col sonno, e stia poi sempre meco.

V.

Donna real, che con la vostra rara
Beltade a tal rapito havete il core,
Che col suo terso stil voi trarrà fuore
Dalla rapace man di morte avara,
Sì come nè voi far preda più chara
Potevate, nè lui minor valore
Prender dovea, onde si gloria amore
D'haver nel regno suo coppia sì chiara;
Ed io che per volere, e per destino
Alle virtù di lui fei l'alma ancella
Dai primi giorni della vita mia,
Qual'io mi sii, a voi devoto e chino
Supplico, che ver lui siate sì pia,
Com'ei, so, ch'è gentil, voi odo bella.

VI.

Se la sola beltà puote inveschiare (5)
Senz'altro pregio un semplicetto core,
Se senza la beltà suole il valore
Una anima gentil talhor legare;
Che dovrà Laura graziosa fare,
In cui per darne al secol nostro honore,
Insieme giunse l'alto suo fattore
Bellezza rara, e virtù singulare?
Ahi che pur troppo ogn'hor soavemente
Ad amar forzat' ha (6) chiunche la mira,
O n'ascolta il parlar, o n'ode il canto,
Ma chi com'io ferito il cor si sente,
Goda; chè se per lei piange e sospira,
Dolce gli fu il languir, giocondo il pianto.

VII.

Dolce stagion, ch' a gli spogliati colli
Ritorni il verde, e rinnovelli fiori,
E dipinti di mille bei colori
Fai ricchi i prati, e più verzosi e molli;
Deh! perchè questi amari pensier folli,
(Che fan preda di me dentro e di fuori)
Con lo spirar dei più soavi odori,
Non rendi in parte del mio mal satolli?
Se 'l rio tempo tu scacci, e sua magione
Più bella fai ch' inrigidì già 'l verno,
Hor non son questi sotto tua ragione?
Deh! se tu puoi, quel duolo, in ch' io mi interno,
Fugga lunge da me per tua cagione,
Acciò che 'l pianto mio non resti eterno.

VIII.

Tra verdi fronde albergo e limpid' acque,
Versando amare lagrime ad ogni hora,
Per disfogar quel duol che sì mi accora
Per donna, ch' altra unqua più cruda nacque.
Nè per me giorno alcun si tace, o tacque
Dal primo rosseggiar dell' alma aurora
Al santo Ciel, per riprovar se ancora
Pietà trovasse là, dove mai giacque.
Ma, poichè al tutto il lamentarmi è invano,
Costì (7) cercando vo' solinga stanza,
Le mie pene contando ai vaghi augelli.
Questa cagion da voi mi tien' lontano,
Messer Antonio, et è bene a bastanza,
Non le fonti, le fronde, o i fior novelli.

IX.

A. MESSER GIROLAMO MEI.

L'alma carca di duolo ad hora ad hora
Tragge da' più profondi miei desiri
Una schiera infinita di sospiri,
Senza trovar pur di riposo un'hora.
E se 'l dolce parlar talhor non fora
De' cari alleggiator de' miei martiri,
Vedresti agli occhi miei purpurei giri,
Troppo piangendo in van quel che mi accora.
Ma non posso già questi dolor miei,
Girolamo, mandare in lungo esiglio,
Che a molestar non mi tornin sovente;
Altro soccorso, e più tosto vorrei,
L'intendi tu (che sei d'alto consiglio);
Ma l'inimica (8) mia non lo consente.

X.

In una chiusa valle d'ogni intorno
Tra due riviere all'ombra d'uno alloro,
Che col cor veggio e con la lingua honoro,
Vo' lagrimando e desiando il giorno.
Nè so, quanto fia meco il tuo soggiorno,
Che vagellando (9) cerco il mio tesoro;
Ancor mi assale, ond'io mi discoloro,
E diaccio fammi con mio grave scorno.
Verdi rive fiorite, ombrose piagge,
Amorosette e pallide viole,
O roco mormorar di lucid'onde,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge
Senza l'honeste sue dolci parole
E 'l bel viso veder, ch'altri ne asconde.

VI'

...ota (10) i suoi splendori
Dolce stagion, ch' a... al Toro infonde,
Ritorni il verde... ritornando in onde,
E dipinti di ... si veste, e di fiori.
Fai ricchi ... stagion lieti i pastori
Deh! perch... piagge le torme feconde,
(Che f... per
Con ... aura, o all' onde van, che le ristori;
No... più arditi, o con armi, o con archi
Se' ... seguon fiere selvagge, e prese poscia,
Godonle, ond' il sudor pur si ristaura.
Ma non giovano a que', che d' amor carchi
Son (Tirsi mio) per scemar già l' angoscia
Piagge, fior, frond', arm', arch', antr', ond', ombr';
aura.)

XII.

O vago augel (11), che in quella parte e in questa
Hor sovra rami duri, hor verdi fronde
Col dolce pianto, a cui Eco risponde,
Fai sovente sonar l' alta foresta;
Dimmi, qual cagion è che ti molesta,
E che lungi dagli altri ti nasconde,
E che senza posar sovra quest' onde,
A mezza notte a lamentar ti desta?
Forse piangi l' amata tua compagna
Smarrita? o i persi figli? o l' antich' onta
Del tiranno di Francia (12), a cui piacesti?
Ahi (13) folle, maggior duol convien lo infesti:
Ma qual dolor di questi più sormonta,
Se già del mio mal meco non si lagna?

XIII.

fresche valli, o verdeggianti piagge,
prati herbosi, pien di vaghe stelle,
riposte fontane chiare e belle,
che 'l mio natìo terren dal centro tragge,
O alti boschi, o campagne selvagge,
Dolce riposo alle stagion novelle,
O amorose belve, altere (14) e snelle,
Amor da voi m' invola e mi sottragge.
Empio Amor, che 'l mio core in preda ha dato
A una donna crudel più che Medusa,
La qual d' ogni mio mal s' allegra e ride,
Questa è la lealtà, che il perfid' usa?
Se chi l' osserva egli tormenta e ancide,
Fia forse humil, a chi lo sprezza, e grato?

XIV.

Quando io penso talhor, qual era all' hora,
Ch' io restai prima dai begli occhi preso,
E quanto duro e grave è questo peso,
Sotto di cui è fermo hormai ch' io mora,
Il soverchio dolor così mi accora,
Ch' io ho in odio me stesso, e sto sospeso
Che far mi deggia, e di giust' ira acceso,
Dico per me miglior la morte fora.
Ma ottima a principio era che molta
Pena finia, onde son (15) vivendo arso
Ben mille volte il dì, qual secco legno.
Ha costei sorteria (16), solo una volta:
Amor mosse a pietà 'l cenere sparso,
Non ch' umil' atto, o mio giusto disdegno.

XV.

Hor, ch' io son più lontan dal mio bel sole
Lungo le rive, ch'Aretusa bagna,
Dove amoroso duol sol mi accompagna
Con gli (17) stimoli acuti, come e' suole,
Poichè chi far di me può ciò che vuole,
Da voi a mio mal grado mi scompagna,
Fate M. Amon' ch' io vi rimagna
Nel core almeno e tra gli altri in parole.
E quando co' gli amici vi trovate,
Dite: un ch' in folti boschi hor si ritrova,
E quivi (18) piange ancora, e la sua sorte;
Un che mille fiate hor prova morte
Per amar troppo una Medusa nuova,
Prega talhor di lui vi ricordate.

XVI.

A PIER FRANCESCO DEL SERRA.

Amor per lunga usanza sempre spira
(Qual sue furiere all'amorosa gita)
O tema, o speme, che gli danno aita,
Ond' hor con l' una, et hor con l' altra aggira;
Furibondo talhora e colmo d' ira
L'anima lieta fa tornar smarrita,
E per serbarla in angosciosa vita,
Alternando (19) la molce e la martira.
E come sotto lui pur (caro Serra)
Tra brevi tregue, e fraudolenti paci
Tanto si speri al fin, quanto si teme.
Tiranno è pur crudel de' suoi seguaci,
Che nel suo Regno, ove ha continua guerra,
Chi non muor, langue, e chi non piange, geme.

XVII.

Sperai di giorno in giorno che più lieve
Si facesse quel peso, el (20) qual nel core
Portato ho tanto, e il penetrato ardore
In parte si ammorzasse, e fosse breve;
Ma questo ardente più, quello più greve
Sempre si fece, e l' usato valore
Sento languir per ch' ira, odio, e timore
Mi distruggono ogn' hor, come al sol neve.
Ira dell' empio Arcier', che 'l core afferra,
Odio di lei selvaggia qual pur suole,
Timor in me dell' una e l'altra forza;
Così del mio sperar secca ogni scorza,
Piangendo grido, e 'l suon delle parole
Chiama morte a por fine a tanta guerra.

XVIII.

Monte, piaggia, campagna, valle o boschi,
Fonte, fiume, ruscel, piant', herba o fronde,
Augello, fera, belva o pesce in onde,
Hormai non ha per questi lidi Toschi,
Ch'ogni minima parte non conoschi
Del foco, che nel cor mi si nasconde;
Tal sono avezzi, ove Eco più risponde,
Sentirmi disfogar gli amari toschi.
Noia m'è 'l convenir, dove si truove
Vestigio human, perchè troppo palese
A ciaschedun non sia questo mio ardore;
Ma i miei folli desii, le voglie nuove,
I tormenti, lo ardir, le vane imprese
Racconto a questi, e le mi detta amore.

XIX.

Ben mi credea scampar da chi m'
E solingo habitare in verdi bosc
Tra le piaggie fiorite, e i camp
Ch' Aretusa gentil parte e divide
Ma lasso, io sento l' usate disfide
Et assaporo gli amorosi toschi,
E carco di pensier noiosi e fos
Ritorno a lei, che mi dispregia
Quasi dir voglia, u' miser, ti repr
Perchè schivi l' impero di colei
A cui sei fatto eternamente ser
Non sai che in lucid' onde il pass
E che dovunque fuggi, porti le
Nel cor, come lo stral ferito c

XX.

Io sento in guisa trapassato il co
E con tal fiamma acceso il fra
Ch' io temo di cangiar pria volt
Che ritornar di me stesso Sign
E se sembra talhor spento di fuo
Il foco, è perchè il core in fr
D' invida emulazion nascondo e
Qual dura sorte più fomenta an
Perciò se hora di foco, hora di
Porto il sembiante, non stimat
Ammorzato l' ardor ch'i' habbia
Nè il duol, perchè i' mi distrugg
Si disacerba per mia sorte ria,
Sì piace al fanciullo alato e lie

XXI.

Ben puoi torbido andar bel fiume d'Arno,
E gonfiando mostrar ira e disdegno,
Poscia che di virtù sì caro pegno
Lungi sen va ed io lo piango indarno.
Lasso, che pel dolor mi spolpo e scarno,
Solo a pensar che sì nobile ingegno
Non per sua colpa, senza alcun' sostegno,
Debba, lasciando te, far ricco Sarno.
Ahi invidia crudel, come si ammorza
Hoggi virtù, come ne va allo stremo?
El mondo ciò non cura, anzi n'e' (21) lieto.
Hor, se valor cacciato è dalla forza,
Non sarà, Flora, il tuo bel stato scemo?
Deh! scorgi il vero, e lui richiama indrieto.

XXII.

Sperando tento pur muovere il passo,
Per fornir questo mio lungo viaggio,
Ma sempre offeso di novello oltraggio
Dalla selvaggia mia, rovino al basso.
E perchè il cor di lei trovo di sasso,
Cerco fuggirlo, e vaneggiando caggio,
Però che privo del mio fatal raggio
Rimango cieco, travagliato e lasso.
Così seguir non posso la mia impresa,
Nè vo' lasciarla, o non voler mi pento,
Tanto ho di ardor di lei la mente accesa.
S' invidia e crudeltà mi dan tormento,
Amor mi forza, e 'n sì fiera contesa
Son rotto legno in mar preda del vento.

XXIII.

O desir, troppo ai vostri danni pronti,
Che d' amor sostenete il vivo ardore,
In compagnia dell' affocato core
E di questi occhi, anzi di questi fonti;
Deh! se in eterna grazia voi congionti
Tenga mai sempre con Madonna amore,
Fermate il vaneggiar per tale errore,
Mentre vo' spaziando in questi monti.
E voi chiare fontane e verdi piagge
Dimostratevi vaghe a' quasi spenti
Occhi assisi a mirar vostre bellezze.
Che almeno a' boschi, alle rive selvagge
Ai fiori, all' herbe, all' onde, ai dolci venti
Senta fermar di amor l' usate asprezze!

XXIV.

I' vo' cercando il più solingo tetto,
Che trovar possa in questo ombroso bosco,
Poi ch' altrove il mio scampo non conosco,
Sì porto conturbato il cor nel petto.
Rotto m' hai gelosia troppo diletto,
E colmo l' alma di sì amaro (22) tosco,
Chè d'ogni aspro pensier noioso e fosco
A mal' mio grado son fatto ricetto.
O nemica crudel ch' ogni felice,
Ogni lieto sperar dal cor sottraggi,
E viver fai con doppia morte sempre,
Io prego il Ciel (se lui pregar mi lice)
Che vendicando mille, e mill' oltraggi
Spezzi le tue malvagie e crude tempre.

XXV.

Ombrose piagge, abbandonate e sole,
Che cagion foste del mio danno pria,
Dove è 'l mio cor? Dove è la donna mia,
Che per fuggirmi star con voi si suole?
Voi nascondete il mio celeste sole,
Allhor che più vederlo il cor desia;
Poscia, s' io vengo a voi, per altra via
Lo mi togliete, di che il cor si duole.
Troppa perfidia (omè) tropp' empia legge
È questa vostra, e a me (23) maggior asprezza
Usate, che al mio mal non fu mestiere.
Hor cognosch' io, perchè così vi elegge
La mia donna a celarmi sua bellezza,
Che siate, com' ell' è, selvagge e fere.

CANZONE

I.

Ombrose e folte selve,
Dentro a cui trovo el riposo sì grato,
Deh! se in voi fere son timide e snelle
O pur voraci, e più rabbiose belve,
Adunatele tutte in questo lato,
Acciò racconti a quelle,
Quale strazio fa amore
A chi gli dona il core;
Udite voi, poi che la mia nemica
Sdegna ascoltar, (nè lunge il dire arriva)
Qual' è lo stato, in cui convien, ch' io viva.

Questa mia donna altera,
A cui bellezze a null' altre second
Diè il Cielo a lei cortese, a me
Più ritrosa si sta sempre, e più
E per più travagliarmi, mi nasc
Quei lumi, che legato
M' han con si forte laccio;
Quai (per uscir d' impaccio)
Supplico mi si mostrin per merc
Ma questa fredda e inesorabil pe
Com' più vi aspiro, più sempre
Ond' io 'l pregar rivolto
A quel signor che mi consuma
E contro alla crudel chieggio ve
Quel ne risponde, che poco nè mo
Può contro a lei, nè forz' ha sì
E che già mai saetta
D' oro fia che la giunga,
E sì da sè dislunga
Sua voglia schiva, ch' ei non può
Presso, non ch' avanzare, il casto
O gli spezza gli stral', l' arco, e
Allhor piangendo forte
Lo prego, che discioglia (24)-al
Con che per lei mi strinse il co
E mi ritorni alla mia antica sor
Quegli: « A me non sta più tragg
Altr' opera, altra lima,
Altra forza, altr' ingegno
Ti può di ciò far degno;
Ella sola al tuo mal può dare ai
E farti a suo voler, libero e san
Ella sol del tuo cor le chiavi ha
Miser, che più far deggio,

Poi ch' ella più solinga e orgogliosa
Si fa di giorno in giorno, e in foco tiene
Questa vita che va di male in peggio?
Nè Amor può, nè lei vuole esser pietosa?
Dunque io privo di spene
Son preda d' ambi dui.
Eh! giorni oscuri e bui,
Venite hor mai, recate l' ultim' hora,
Che morte al mio languir doglioso e gramo
Può sola dare il fin, lasso, ch' io bramo.
anzon, qual tu ti sii,
Rimanti in questi boschi, ove sei nata;
E se giammai quella selvaggia vedi,
Grida merzè, gittandoleti a piedi.

SESTINE

I.

n vece di pensier leggiadri e gai
Amor m' ha colmo di tal grave doglia,
E posto il core in così ardente fiamma,
Di tanto alto desio la mente accesa,
Che come die' (25) voglia anco u' darmi aita,
Più tornar non mi può nel primo stato.
hi, che quando io pur penso al lieto stato,
In cui già vissi e a quei giorni gai,
Ch' io hebbi avanti all' amorosa doglia,
E hor rimiro alla mia interna fiamma,
E come e quanto ell' è nel core accesa,
Piangendo dico, hormai vana è l' aita.
Omè, nel tempo, in ch' io sperava aita,
(Ch' ancor non ero, amor, entro al tuo stato,
Sì chè perduto havessi i giorni gai

Come lasso son hor ripien di doglia)
Pregavo pur questa mia viva fiamma,
Che di pietà mi si mostrasse accesa.
Ma l'alma mia vie più che prima accesa
Restava, ed ella non che darmi aita,
(Per più colmar di miseria il mio stato
E discacciarne in tutto i giorni gai)
Prendendo a gioco la mia acerba doglia,
Selvaggia raddoppiò questa mia fiamma.
Tu (26) dunque sola, vorace mia fiamma,
Cotal sei di me ingorda, e tanto accesa
E sì ti ha imposto amore quest'aita,
Che mi potresti trar di questo stato
Per morte, onde men gissi a regni gai,
Lo spirito exalando fuor di doglia.
Deh! mandami hora mai l'ultima doglia,
E concedati amor cocente fiamma,
Di restar entro al cor di questa accesa,
Che poi che dare unqua mi volle aita,
Mentre il poteva far, provi in che stato
Son visso, e se i miei dì son stati gai.
Se i suoi dì gai amor voltasse in doglia,
E d'una fiamma tal la fusse accesa,
Lo terrei per aita al male stato.

MADRIGALE

I.

Chiunque desia, chi desia fiamma,
Corra tosto al mio core,
Che come Salamandra ardendo vive.
Chi brama acqua trovar, non cerchi rive
D'altro fonte maggiore

Di quel che fanno i miei tristi occhi, quale
Per stagion calda mai non scema dramma.
Chi per schivar noiose vampe estive
Spessa ombra anela, venga al nugol (27) fosco
Che fanno i miei sospir nell' aer tosco,
E invece rechi per sanar quel male,
Che amor feo col suo strale,
Ferro, veneno o laccio,
Tal ch'io esca d'impaccio
Tornando pura terra,
Ch'ogni reo fine è me' che questa guerra.

—

SONETTO

XXVI.

Nel petto son di fuoco, e fuor di neve
Per mia doglia maggior mi mostra amore,
Acciò che in cener pria torni il mio core,
Che si veggia apparir lo incendio greve.
E perchè il viver mio sarebbe breve,
Talor con pioggia di sospir l'ardore
In parte ammorza, e gli rende vigore,
Quantunque ei sia perciò debile e lieve.
Sì che questo conforto è di più danni
Materia; più durar deve il martire,
Com'più la pena interrompendo allena (28).
Per me fora miglior che sempre intenta
Fusse all'ardor, che fuor di tanti affanni
Uscirà tosto la mia vita spenta.

—

MADRIGALE

II.

Così profondo pianto
Versato han gli occhi miei molti e molti anni,
Che se per onda si extinguesse, il foco
Ch' amor accese di sua man nel core
Sarebbe spento; e il grand' ardor è tanto,
Avrà da consumar umido poco;
Nè alcun di lor però scema il valore,
Anzi crescono ognor più ne' miei danni:
Amor tu sol condanni
L' alme tra duo contrari
A languir sempre, e non trovar ripari.

SONETTO

XXVII.

Bramo e fuggo il morir, temendo spero,
Nè quella schivo, nè questa vorrei,
Hor desio di seguire, hor fuggir lei,
E in diaccio e in foco mi consumo e pero.
O fallaci speranze, o van pensiero,
O angosciose doglie, o pianti rei,
O carcere d' orror, nido d' omei,
Chi mi libererà dal vostro impero?
S'è pietoso operare, a che più tarda?
Se morte ciò può far, perchè la temo?
Ed ella chè non fa mie' giorni corti?
Forse che l'una e l'altra si ritarda,
A ciò ch' i' sia d' amor esempio estremo?
Hor qual pena ha ei più ch' io non sopporti?

XXVIII.

Amor, ogni piacere, ogni dolcezza
Che nella prima etade di te presi
Allor che men delle tue fiamme intesi,
Rivolto in pianto le sento e in asprezza.
Io non credei giammai tanta durezza,
Fusse in donna di modi sì cortesi,
Nè tanti strali in te, con quanti offesi
Sento la mente e 'l cor che 'l morir sprezza.
Che s' io credevo ciò, cangiavo stile,
Fuggendo quei fallaci e chiari lumi,
I quai' se unqua vedevo ero felice.
Hor se tal legge ha il tuo stato gentile,
Che chi ti segue più, più lo consumi,
Svelgalo il Ciel dall' ultima radice.

CANZONE

II.

Spogliato bosco, se 'l diacciato verno
Seguitando la sua natura fera
Con l'empio suo poter fa che in te pera (29)
Le frondi, che sì vago già ti ferno;
Non però fia lo tuo dolor eterno,
Che la vaga e fiorita primavera
Ristorerà i tuo' danni. A me l'altera
Nimica contro a chi non mi val schermo,
La verde speme mia fiorita tolse,
E in tal verno rinvolse
Mie fronde e frutti e fermò con tai tempre,

Ch' io creda ingnudo et hermo and
Voi già tranquilli, et hor fonti
Voi piaggie ai fiori, ora al diac
S' avete perso l' amato diletto,
Tosto sarete come prima ornati.
Ma io lasso ho nel cor pensier di
Colmi di gelosia e di sospetto,
Senza speranza che benigno ogg
Venga che in parte gli renda a
E veggio di dì in dì farsi più du
La mia disaventura,
Ond' a dritta ragion meco mi l
E col mio pianto il vostro diac
Il vostro diaccio bagno, e pur d'
Mi dolgo invan, di Madonna, e
Questi che a chi più il segue d
Ella che ha tolto e non mi ren
Morte, perchè non fai brevi mia
E non dài fine al mio languir
Hor che dunque verrà che mi co
Poichè questi son sordi al mio
L' altro, poi ch' altri non mi porg
Se la mia aspra vita
Vi può pietose far com' io vorr
Impetrate per me pietà da lei.
Quand' a voi lieta primavera torna
Tutta vestita di fronde e di fio
Di mille bei colori,
E zefiro con voi dolce soggiorn
A voi verrà la mia nimica ador
In compagnia de' pargoletti am
Raccontatele allora i miei dolor
E come lo mio cor polvere tor
E la pregate che si arresti orm

Di darmi tanti guai,
E che mi renda il cor che la m'ha tolto,
O non mi asconda l'aria del bel volto.
Boschi, piaggie, acque e fiori,
Se m'impetrate pace o libertate,
Voi sarete da me sempre lodate.

SONETTO

XXIX.

Come al sol neve, ai venti irati barche,
Al fuoco diaccio, a torbid'onde piante,
Amor m'ha posto mio malgrado, e in tante
Pene non trovo alcun che mi discarche.
Anzi via più che mai d'orgoglio carche
Ha 'l mio selvaggio sol sue luci sante,
Nella cui cortesia convien si ammante
Il core, et del cui orgoglio si rammarche.
Si rammarche di questa aspra tempesta,
Che lo consuma, sfalda, svelle et strugge,
E ogni giorno si fa più molesta;
E siccome leon per selva rugge
Per soverchio dolor, così non resta
Di dolersi ei d'amor che 'l fere, e fugge.

XXX.

Quando sarà quel dì che i miei martiri
A terminar verrà pietosa morte,
Poichè d'ogni pietà chiuse le porte
Sono state mai sempre a'miei desiri?
D'angosciosi pensier, d'agri sospiri
Amor pasciuto m'hai nella tua corte
Tutti i miei dì, da poi che per mia sorte
Facesti che sol lei ricerchi e miri.

Ogni acceso tuo dardo oramai il c
Miser per prova intende, ogni t
Conosce, e la tua pace è la tua
E per te fatto è tal, che a tutte
Prega colei ch' ogni miseria atte
Che 'l fil fatale a mezzo il corso

XXXI.

Dopo sì perigliosa e lunga guerra
In che tua mercè amor son fatt
E colmo di dolor, carco d' impa
Già come vinto m' abbandono in
Che seguir dee poi, che chi apre
Il core, e tienlo stretto in duro
Con sperar vano, e tema certa
Ancider non lo vuole, e non lo
S'ella sorda sen sta, s' io mercè d
E ella mi spregia, s'io le chieg
Siami benigna almen col darmi
Troppo fora ciò usar contro un ni
Non che contr' un che v' ha dato
Tenerlo in certo mal tra dubbia

CAPITOLO I.

IN LODE DE' GRANCHI

Or che noi siam ne' minor dì dell' anno,
E che l' odioso strepito de' piati
Non mi caccia il cervello a saccomanno;
E 'l freddo non mi lascia ir pei fossati
A pigliar Granchi: i' vo' cantar di loro
Quattro dozzine di versi aggranchiati;
E vo' mostrarvi che 'l più bel lavoro,
E più nobil di tutti i suoi lavori
Fe' la natura, quando fe' costoro.
Nè sia hor chi m' inflaschi, o chi m' infiori,
O mi gracchi (31) di gemme orientali,
Ch' io ho stoppati (32) tutti i lor favori;
E se nelle loro opere immortali
Ad ogni hora ne van pigliando tanti,
Perchè non son da stimar tanti e tali?
E ciarli pur la turba degli erranti;
La cosa sta così, e è dovere
Che pigliandone ogni uno, ogni un ne canti.
E io ne vo' cantare a più potere,
Deti mio caro. Ma m' incresce bene,
Ch' io non ho forza uguale al buon volere;
Che s' io potessi come si conviene
Lodargli, io vi direi tante faccende
Che 'l mondo gli terre' chi e' non gli tiene.
Gli è ver che quando un parla con chi intende
E' basta un cenno, perchè troppe carte
Si consumere' l' anno a far leggende.
Ogni filosofastro sa per arte
Il bello e 'l buono, che è sotto la luna,
La prima prima cosa in tre si parte

O di animo, o di corpo, o di fortuna,
E chi di questi più si trova pieno,
È più beato, e men chi men ne aduna.
Concesso questo, io propongo che sieno
I prelibati Granchi i più beati
Animali che zappino il terreno.
E per provarvi ciò da un de' lati
De' tre mi fo, e dico che de' beni
Del corpo son più delli altri dotati.
Consiston questi primi ben terreni
In sanità, bellezza e gagliardia
Di gambe, delle braccia e delle reni.
Che vera e grande lor bellezza sia
È cosa certa, e la può ben vedere
Chi non ha peggior vista che la mia.
Che se la verità fa ben vedere,
Messer Granchio ha in ciò punto sì buono,
Che può invitar del resto al suo piacere;
Perchè non pur dagli altri animai sono
Differenti del tutto, che natura
Di variar tra lor fece lor dono.
Hanno i Granchi nostrali una andatura
Ed i marini un' altra, e son diversi
E di corpo, e di gambe e di statura.
Va il Granchio, volendo, per due versi
Senza voltarsi; il che mai non accade
A qual altro animal possa vedersi.
La sua bellezza è tanta, e son sì rade
Sue parti, che a pena uno abbachista
E de' buon', contere' sua quiditade (33).
Considerate un po' che bella vista
D' occhi la sua, forse che egli ha cagione
Di scesa, o panni che la faccin trista?

Paion gioie legate in un castone (34)
D' oro anzi in duoi, e sempre in verso il cielo
Guardanti come lor settentrione.
Nè mai li muta sia caldo sia gielo;
Sempre mai d'un voler li troverrai,
Non cangia questo stil voglia nè pelo.
Il che non fu concesso ad altri mai,
Nè all' uomo stesso, o figura perfetta,
Che e' si può ben dir: Tu te le sai.
Che del marin la forma ci diletta,
Vi si dimostra in ciò che per bellezza
Si appendon secchi in una tavoletta.
Va in punta di pie' per gentilezza,
Onde lo tengo Mastro di creanza,
Arte che oggi tanto si apprezza.
Dal Granchio fu cavata quella danza
Che si chiama Balletto. E lo ir per lato
E in contegno ne fa testimonianza.
Ha tutto il corpo lustro e dilicato;
Donne se così aveste il viso voi,
Non si sognere' tanto silimato (35).
Nè tanti impiastri e acque, con che a noi
Maschere somigliate Modanese,
E increspar fanvi il cordovan (36) da poi.
Vo' che basti il già detto a far palese
La sua beltà, or di sue gagliardie
Vo' dir duo versi (37), perchè sieno intese.
Venuto l'usò delle artiglierie,
Si ferno alle fortezze i baluardi
Per sicurarle dalle batterie
Coi barbacani, e coi fianchi gagliardi;
E fu tolto da Granchi quel disegno.
Testimon n' è di ciò Matteo Lombardi,

Architettor che ebbe grande ingegno,
Le gambe torte fanno il barbacane,
Al Cassero (38) del bel corpo è sostegno.
I cavalieri fanno le due mane
Chiamate bocchè, che come tanaglia
Piglian così ch'il pezzo vi rimane.
Il suo corpo bistondo è la muraglia,
Che in sè rinchiude sotto buona scorza
(Quasi fido Arsenal) la vettovaglia.
E l'armadura, che i gagliardi afforza,
Armando loro e schiene e colli e petti,
Che dai Granchi venisse quasi è forza;
L'armadura vo'-dir de' corsaletti
Cavata fu dalla scorza de' Granchi,
E così li cimieri (39) e i braccialetti.
Guardate il petto lor, la schiena e i fianchi
Con tante salde (40) lame è sopraposto,
Che non vi è luogo ove armatura manchi.
Quel serrare e aprire adagio e tosto
Della scarsella non vi dà sentore
Di porta da soccorso o di riposto?
Il cavallo che fa tanto romore,
Ha quattro gambe, e questo n'ha duo palchi
O dua fila, il che mostra più valore.
Forse che del mestier de' maniscalchi,
De' calzolai, o sì de' ciabattini
Ha di bisogno perchè il terren calchi?
Tu vedi là que' galanti pedini
Andar di punta più gagliardi e sodi,
Che non faceva Orlando e i Paladini.
Dunque gagliardo (41) in tutti quanti i modi,
Poi della sanità non se ne parli,
Che mai non gusta sciloppi, nè brodi.

Nè mai medico vedi a medicarli,
Ben usano e' pigliar de' grandi spesso,
Ma a chi ne tocca vi pensi, e ne ciarli;
Il vantaggio sare' non gli aver presso,
Dapoi che il loro error la terra copre,
E ci metton la vita in compromesso.
Bello, sano e gagliardo in le sue opre
È 'l Granchio. Ora de' ben mi par da dire
Che 'l manto della forma li ricopre (42);
Che son, squasimodeo, per inferire
L' esser gran ricco, e l' essere stimato,
E poter come un' altro comparire;
Aver di molti amici, e nello stato
Intervenire, et consulte segrete,
Esser come un bel giudice stimato.
È ricco il Granchio assai, perchè di liete
Cose non manca o di terra o di sassi,
Non mai nessuno a pigion ne vedete.
In terra e in acqua può aver quanti spassi
Gli torna bene, e la scarsella piena
Ha 'l più del tempo, e 'l più del tempo stassi.
E.... (43) non ha mai travaglio e pena
Di traffichi, o botteghe, o di fallire
Dubita (44) sia la luna o scema o piena.
Che sempre gli riman per suo nutrire
E de' figliuoli, de' quali a un tratto
N' ha tanti, che è gran cosa a referire.
Ha la natura a questo animal fatto
Quel che non fece ad altri, che i figliuoli
Nutrisce in corpo e fuor con nuovo patto (45).
Non partorisce questo mai con duoli,
Anzi ripiglia in corpo i nati poi
Che son usciti perchè non stien soli.

Nelle consulte che si fan tra noi,
Intervengono ancor questi animali
E si conoscon dagli effetti suoi.
O albagioso seme de mortali,
Stupisci almeno in ciò per maraviglia,
Che vedrai senza metterti gli occhiali,
Che chi fa il savio più maggior (46) gli piglia.

CAPITOLO II.

Detto dei ben della fortuna e detto
Di quei del corpo, mi ci resta a dire
Dei già proposti don dello intelletto.
Dell'animo (civil?) che fan salire
Per fama in cielo e a onta della morte
Benchè 'l possessor nuovo non morire.

(Manca in questi due terzetti)

DUE CAPITOLI

IN LODE DELLE CAROTE

A Messer Giambattista Deti.

Tra tutte le radici d' herbe note,
Credo, come più utile e più grate,
Il primo luogo tenghin le carote.
Nè di altre (mi stim' io) che le brigate
Più vaghe non dirò, ma sien più ingorde
Primavera, autunno, inverno, estate,
Nè piaccian queste più alle balorde
Ch'alle sagge persone, anzi mi pare
Che in gustare di lor, ciascun si accorde (47);
Onde io (che le amo quanto si può amare)
Son resoluto, Cruscone onorato,
In lode loro una leggenda fare,
E indirizzarla a voi, che sfegatato
So che siate di lor meritamente,
Non sappiendo che don farvi più grato:
E se ben la materia è sì eccellente,
Che la trapassa mia capacitade,
Supplirete poi voi nel rimanente.
Hor dianci dentro. Ciò che ha in se bontade
O sì bellezza, merita che si ami,
E molto più chi ha in sè l'utilitade;
Dove son tutte a tre s'è chi non brami
Anzi non metta la forza e 'l sapere
Per ottenerla, gettal tra gli infami.
Hora a voler ch'io vi facci il dovere,
Bisogna parimente che io vi faccia
L'utile, il bello el buon di lei (48) vedere.

Comincianci dal bel che par c
Tanto oggidì chè 'l buono, c
Stenta sempre: chi l'ha, bu
Tra le forme, la forma tonda
Pregiata perchè e' dicon più
E più unita nelle parti sue
Ma per altezza poi, con vostra
Sia detto, forma quadra e f
La piramidal forma assai pi
Questa ha un certo che del n
Un certo non so dir d'una
Come ha del buon compagn
Ponete mente con che gentilez
Vi posa sopra una palla un
Volete a piano o volete in
Per la carota fatta proprio a s
Così è tonda, e nel pedal g
E in cima come marza (49)
Venghiam poi ai colori, è o g
Oggetti proprii della vita st
Che 'l giallo ci è per lor fa
Il rosso? ogni fisofolo (50) co
Che nel sangue è la sede d
O andate a far poi l'arista
Aggiugni l'esser poi circummu
Di quella ghiera verde? E
Potea natura far la più com
All'util ora, chi non è baggea
Più che Bernardo la trova
D'util che 'l pinocchiato (53
E più che la Brettonica (che
Tanta nomanza) (55) può ca
Chi n'ha una che sia di bu

Dioscoride afferma, nel secondo
Libro, che la carota è cosa rara
Per le morici, e per il mal del pondo (56).
E porco grasso la tien molto cara
Per la matrice e Mesue (57) le fresche
Dice, e lo afferma ancor per cosa chiara,
Che annestato sul mel fan delle pesche.
Il che, se è vero, par che la natura
Si diletti di far delle moresche (58)
Dice ben quel dottor che c' s' abbi cura
A molte cose, che nel far di quelle
V' è pericol di stianto, e di rottura.
Io conobbi Schizon dalle Caselle
Un bravo, che per fare a sbaraglino (59)
Fe' di carote tutte le girelle
Gialle e rosse, e fe' poi di marzolino
I dadi, e sur un fondo d' un tamburo
Dipinge il tavolier col polverino:
Con questi si potea giuocar sicuro
Di falsità, e digiuno e satollo,
E sto quasi per dir sino al sicuro.
Quando Fetonte arse 'l Carro di Apollo
Per le civetterie che vi son note,
Che fur cagion che c' si fiaccasse il collo,
Febo buscò per rifar nuove ruote
Duo gran bracciatellon (60) di Casentino
E per li razi sedici carote
Per metà rosse e gialle. E quel camino
Ha fatto e fa, così sono allogate
Queste su in aria, e io me lo indovino.
Il dottor Nacherin dalle Barbate
Le chiama lo Acciaiuol su che la fama
Affila il segol (61) delle novellate.

E quella tromba con che la proclama
Quel che segue tra noi di mano in mano
Dice il savio Dottor, oh là chi chiama?
Che è un carotone el bucò col trapano
Sterpone fabbro che stava in bottega
A salario o compagno di Vulcano;
E la Gazzetta, quella mala strega
Che va ciaramellando tanto tanto
E che senza rispetto a ogni un la frega,
Mercurio la fe' nascer per incanto
D'una carota che di propria mano
Scampò dinanzi al porco di Erimanto.
Il Doni vuol la fusse un ortolano
Con duoi altri, un cardon, l'altro il radice (62),
Che avvenne lor non so che caso strano.
Io non so il quando, perchè e' non lo dice,
Ma bastavi che e' crocchia come Giove,
Quel Giove che sta hor nella pendice
Di val di buia per far delle prove
Sue solite, o sia vero, o sia bugia
Gli trasmutò in tre belle piante nuove.
E fece bene a noi e cortesia
A lor che sarien morti, ove e' son vivi,
Ed a noi cosa diè che ne ricria.
Questi sono i favor superlativi
Che haven' quelli omaccion fatti all'antica
Da quei tanto da lor pregiati divi,
Dar lor tre piante, e senza lor fatica
Di tre bei cotalon (63) così vegnenti.
(Ma di due non accade che hora dica;
Avendo tra le mani, anzi tra i denti
Questa carota sarei nuovo pesce
S'io saltassi hor 'n' altri ragionamenti).

Anzi (perchè questa materia cresce)
  I' son forzato per buona creanza
  Fermarmi, e se in un altro mi riesce,
Dirvi di loro quel che da dir mi avanza.

CAPITOLO II.

Eccomi in punto per smazolare
  Un altro mazo di quelle carote
  Per darvi il resto ch' io vi debbo dare,
E per dir mille doni e mille dote
  In lor piovute (nè credo io d' altrove
  Che da natura, Dea che tanto puote),
Io vi contai la natta (64) che fe' Giove
  A quei tre Ortolani; or vi comincio
  A dir d'altri, e di lui certe altre prove.
Quel Re che fu da lui converso in lincio (65),
  Fu per gastigo che e' volle piantare
  'N un pantan certe carote sul Mincio.
Quasi una cosa simil volle fare
  Apollo ancor a Daphne bella e bionda,
  Che non volle la posola (66) aspettare;
Onde la poverina in su la sponda
  Di Peneo diventò quel verde alloro,
  Che l'hosteria e la salsiccia infronda.
Nettuno la volea far nascer d'oro,
  Così Pomona, ma la furia molta
  Del Dio degli orti lor guastò il lavoro.
Semiramisse (67) con la treccia sciolta
  Corse, perchè una che di buona vena
  N' havea nell' orto, non le fusse tolta.
Per quella di Paris che fece Helena?
  Che fer Pasife? Mirra? e altre tante,
  Che a raccontarle saria lunga mena?

Cleopatra scopò tutto il levante,
Per non perderne il seme, che n' havea
Havuta una barbaccia dallo amante;
Per le carote di Giason Medea
Fe' disperare e la luna e le stelle,
E si fece tener quasi Giudea.
Deti, chi andasse discorrendo pelle
Grecherie (68), troverre' cose stupende
Da non le creder certe genterelle.
Ma voi che siate dotto e da faccende,
E havete 'l letto, e 'l lettuccio e sapete
A quanti dì del mese vien calende,
E quando fa la luna, crederrete
Il detto, e il da dirse. e per fermezza
Due postillette mi ci aggiugnerete;
E la carota per sua gentilezza,
Ve ne ristorerà della fatica
(Come colei che i virtuosi apprezza).
Fatel, Deti, che 'l ciel vi benedica,
Fate che si oda per ogni campagna,
Che l'è la vostra favorita amica.
Gran carote venivan già di Spagna,
Hora, anzi che no, l'hanno scemato,
E ci vengon di Fiandra e di Brettagna;
Di Roma anco ne viene o apropriato
Terreno è quel di loro, e mi cred' io
Perchè l'ozio vi è sempre scioperato.
Ma io non lascerò 'l terren natìo,
Il qual di questa cosa è più abbondante
Che Bologna non è del lin vernìo (69).
Andate un po' sul canto del diamante,
Dove si vanno a scaricare a some
Carote di Ponente, e di Levante,

E ne nascon di tante, e non so come
Vi crescono a un tratto e sì sfoggiate,
Varie di effetti, e varie anco di nome;
Che e' si caricherebbon le carrate,
E sen' ha la derrata che tu vuoi
Da quelle genti sempre sfaccendate.
Val la carota ne' cibi tra noi
E cotta e cruda, e semplice e in composta
Tanto nel dire che pensate voi.
Io andai anno (70) a bere a bella posta
Con un dottor, che mi disse di haverle
(Come e' l' havea) nell'aceto in sopposta.
Sempre si trovan cose nuove per le
Gole, diss' io, et ei soggiunse, aggiugni
Che e' non si spende troppo per goderle;
Se Ghin di Tacco, come a quel di Clugni
Messe le fave secche in quella stanza,
Mettea carote, e' non faceva brugni (71).
Io conobbi un signore e d' importanza
Che volea sempre haver dietro un suo paggio
Con esse in un valigione all' usanza;
Un spenditore andando per lo herbaggio
Per la casa, volea dall'herbolaio
Una carota sempre di vantaggio.
Svetonio racconta, come Gaio
Caligola buscò certa semenza
Che le faceva che radon lo staio (72),
E che per non trovarsene mai senza
Il buon uso trovò de' carnaiuoli
Come (per certi) s' usano in Fiorenza,
E insospettito che duo mariuoli
Ministri non ne dessin, fè divieto
Tal che restar per lui, e pe' figliuoli;

[illegible] vole.

[illegible] nel orto

[illegible] accorto.

[illegible] di fuora

[illegible] certo.

[illegible] nora:

[illegible] lavora.

[illegible] al pranzo.

[illegible] Hebrei,

[illegible] e si bello

[illegible] honesta,

[illegible] concederei.

[illegible] cresce questa

[illegible] hor mai finire,

[illegible] non mi diceste, oh resta.

Perdonatemi: i' vo' pur ancor dire
Cosa la qual, se voi non la sapete
Non che ammirar la vi farà stupire.
Quelli obelischi (74) a Roma, e quelle mete,
Delle carote son tutti ritratti,
Vitruvio il dice quanto voi volete,
Che quelli imperador che fur da fatti
Per dar carote a' popoli piantorno
Lor quelle, e furon belli e sodisfatti.
E così incarotando (75) se li adorno
Con que' be' sassi, e non viddero il danno
Fino a che senza la coda restorno.
Da indi in qua tutti quelli che hanno
E hanno havuto il Mondo nelle mani,
Fanno d'aver carote tutto l'anno.
Già le solèan piantar li oltramontani
Ai padri nostri, hora ciascun ne pianta,
Volete forestieri o terrazani.
E ben che e' ce ne sia dovizia tanta,
Non è per questo che non se ne spacci
Più che limon Gaeta e Pietrasanta;
Che benedetti sien tutti i procacci (76)
Che vanno le carote procacciando,
E chi le porta e chi lega gli spacci.
Sieno ei forti e fatati come Orlando,
Acciò che non sien mai sazii nè stanchi
Di andarci le carote ritrovando.
Faccial chi lo può far, che a questi manchi
Prima, mi fare' dire, il pane e 'l vino
Che le carote che gli fan sì franchi;
E voi che dall'amico e dal vicino
Non pur, ma da ciascun sempre cercate
Questo spasso, dirò, del Magnolino,

Quattro o cinque poder deh! co
Dove le faccin belle e non ha
Danar, li di già comperi asse
Tutti a carote, onde ne andiate
I magazzini e palesi e segreti
Acciò che quando alcun n' an
E' se gli possa dire, andate al

IL FINE.

NOTE

(1) MERIGIA nel Cod e vale ombra: cioè, nel vago tempo in cui Zeffiro e Flora fanno ritorno, ed in cui fanno l'ombra non dispiacevole. Si può prendere il *meriggia* anche per verbo. Nè sembri strano il dire che *il dì meriggia*, poichè il suo concetto è che in sul mezzodì il sole fermò il carro per contemplare le chiome della sua donna: il che ben si accorda col dire che *Meriggiava*. Si avverte che essendo oscuro il MS. questa parola fu così interpretata dal copista.

(2) *Qu vid'* si legge nel Cod.

(3) Il Cod. ha *splende*.

(4) ENCELADO. Qui sta per *gelato*.

(5) Nel Cod. si legge *invecchiare*.

(6) Il Cod. *forzar à*.

(7) Qui pare che vuol dire in quei boschi: il verso è oscuro.

(8) *L'enemica* legge il Cod.

(9) VAGELLARE. Voce poco usata *vacillare*. Qui sta per *vagare*.

(10) Il Cod. ha *Eurosa*. Apollo cacciato dal Cielo fu pastore presso Admeto re di Tessaglia.

(11) Nel Cod. *vago augel'*.

(12) Tereo tiranno di Tracia e non di Francia, come erroneamente si legge nel MS. accompagnando la sua cognata Filomela per menarla a sua moglie Progne, se ne invaghì; e siccome essa non volle a consentire al mal nato desiderio, Tereo le strappò la lingua e la fece mettere in prigione. Essendosi poi vendicate amendue le sorelle di lui, ed egli volendole perseguitare furono cangiate Progne in Rondinella e Filomela in Usignuolo. V. Petrarca Son. 269.

(13) Il Cod. *Hai*.

(14) Nel Cod. *altre*.

(15) *Sen* nel Cod.

(16) SORTERIA per *Sortilegio*, arte vana ed illecito d'indovinare per via di sorti.

(17) *Gli* manca nel Cod.

(18) Il Cod. ha *qui*.

(19) Il Cod. *alterando*.

(20) Nel Cod. *al*

(21) Nel Cod. *nè*.

(22) Nel Cod. *amato*.

(23) Nel Cod. *e mia*.

(24) Il Cod. *discoglia*.

(25) Die'. Vale giorno, cioè in un giorn
vano per ischivare l'asprezzo dell' accento

(26) Il Cod. *tra*.

(27) Nugolo. Nella plebe e nel contado
volo scambiato il *v* in *g*.

(28) Qui manca la rima.

(29) Nota costrutto. *Le mura mi parea*
r. 8. v. 78.

(30) Nel Cod. *darne*

(31) Nel Cod. *grachi*.

(32) Stoppato. Figuratamente, e vale
condo.

(33) Quiditade. Essenza o difinizione d

(34) Castone. Quella parte dell' anello
dove è posto, o legata la gemma.

(35) Silimato. Ariento vivo, *Sublimato*

(36) Cordovano. *Cuoio*, e qui vuol di
ad essa increspare subito la pelle del viso

(37) Nel Cod. *rossi*.

(38) Nel Cod. *caffero*.

(39) Nel Cod. *stimieri*.

(40) Nel Cod. *falde*.

(41) Intende Granchio al singolare.

(42) Nel Cod. *ricopre*.

(43) Nel Cod. non s'intende, forse repl

(44) Nel Cod. *dubito*. Dubbia.

(45) . . . . . .

(46) Più maggiore. Il *più* qui è aggiunt

(47) Nel Cod. *guastarse di loco*.

(48) Intende della Carota al singolare.

(49) Marza. Piccolo ramicello che si
innestarlo in un altro.

(50) Fisofolo. Metatesi di filosofo, usa

(51) Arista. La schiena del porco: M
Fare una cosa a rovescio di quel che va
vista.

(52) Circummunita. V. L. vale unito i
to, o d' altra materia che si mette intorn
alcuni strumenti, acciocchè non si aprano
—Baggea. Uomo inetto, stupido, scipito

(53) Pinocchiato. Confettura di zuc
Fior. 131. Il zucchero ec. sia cotto a mod

(54) Treggea. Confetti di varie guise.

(55) Brettonica. Erba notissima, e di molta virtù.— Nomanza. Nel Cod. *ramanza*.

(56) Morici. Enfiamento delle vene dell' ano, nato da superfluità di sangue. Burch. Son. 1. 97. Gli vennon per gran pena le morice. — Pondo. Peso, gravezza. Male del pondo fu chiamato volgarmente la disenteria per quel grave peso, che talvolta essa fa sentire all' infermo nell' estremità dell' intestino retto.

(57) Mesue. Medico arabo.

(58) Moresca. Sorta di ballo antico, così detto, perchè usato dai mori e da loro passato a' nostri avi ec.

(59) Sbaraglino. Giuoco di tavole, che si fa con due dadi.

(60) Bracciatelloni. Spezie di ciambella grande fatta di fior di farina intrisa con uova, zucchero ec. detto così dal portarsi infilata spesso nel braccio.

(61) Segolo. *Pennato*, cioè strumento di ferro adunco, e tagliente, il quale serve per potar le viti.

(62) Dopo le Carote intendeva forse lodare gli ortolani, i cardi e le radici.

(63) Cotalone. Accr. di Cotale.

(64) Natta. Giarda, Beffa, burla.

(65) Licaone re di Arcadia fu da Giove cangiato in questo animale per la sua crudeltà.

(66) Posola. Qui sta in sentimento di notizie di grave danno.

(67) Semiramisse. Qui sta per *Semiramide*.

(68) Grecherie. Qui sta per *grecaiuoli* che si dice anche *greci*, e valgono cantine dove si vende il vino greco. *Grecherie* manca nel Vocabolario.

(69) Nel Cod. *vernino*.

(70) Anno. Qui vuol dire l'anno scorso. In Toscana è viva questa voce.

(71) Brugni. Qui sta per *brugnuole*, *prugne selvatiche* e l'autore l'adopera per qualunque erba o frutto inutile. *Brugno* manca nel Vocabolario. Ghin di Tacco o Ghini (Luca) fu un celebre botanico del secolo XVI, il quale insegnò la botanica in Bologna, e fondò l'orto botanico a Pisa.

(72) Levar via colla rasiera dallo staio il colmo che sopravanza alla misura.

(73) Nel Cod. *Tarmerlano*. Baiazzette successore del gran Solimano vinto dal potente Tamerlano fondatore dell' Impero della Tartaria, fu preso e posto in una gabbia.

(74) Obelisco. V. L. *Piramide*. Nel Vocabolario non vi sono esempii di autori.

(75) Incarotando. Verbo che ha foggia da Carota.

(76) Procaccio. Scherzo su la parola.

INDICE

Lettera dedicatoria.	*pag.*	v
Sonetti		1
Canzone 1.		13
Sestine		15
Madrigale 1.		16
Sonetto		17
Madrigale 2.		18
Sonetti		*ivi*
Canzone 2.		19
Sonetti		21
Capitoli in lode de' Granchi.		23
Capitoli in lode delle Carote		29
Note e varianti.		39

EDIZIONE DI 200 ESEMPLARI,
ALTRI 10 IN CARTA DI FRANCIA.

OPERE MESSE A STA

DA MICHELE DELLO RUSS

CICERONE M. T. Alcune orazioni, Pa
Amicizia e Vecchiaia Volg. del buo
—Gli ufficii col sogno di Scipione V. del b
— Le Tusculane Volg. del buon seco
— La Rettorica Volg.ta da B. Latini
S. BERNARDO alcune operette V. del buo
S. AGOSTINO alcune operette idem .
Meditazioni su la vita di Gesù Cristo
BOEZIO. Della Consolazione della Filoso
motti de'filosofi trad. dal M. Alberto Fi
BUONACCORSO da Montemagno. Orazioni e
ROBERTO Re di Gerusalemme Rime. Mo
tino e Albertano, Forma di Onesta Vi
del buon secolo. . . . . .
VIGNALI Antonio Lettera in proverbii,
lettere di Mad. Persia. . . .
CECCHI Giov. Maria Commedie. I Mal
Le Maschere ed il Sammaritano .
Sonetti di Ant. Alamanni, ediz. di 50 es
Meditazioni su la passione di G. C. V
buon secolo . . . . . .
Esposizione del Pater Noster e dell'Av
Volg. del buon secolo. . . .
MEDICI (de') Lorenzo detto il Magnific
netti inediti. . . . . .

Cecchi Poesie L. 1.00.

PETRARCA A MILANO

(1353-1368)

STUDI STORICI

DI

CARLO ROMUSSI

A beneficio del Fondo Vedove ed Orfani de' Soci
del Pio Istituto Tipografico

MILANO
PRESSO LA DIREZIONE DEL PIO ISTITUTO TIPOGRAFICO
(Piazza e Casa Borromeo, N. 8)
1874

Coi tipi di A. GATTINONI a Milano.

Un Istituto Tipografico milanese non poteva lasciar trascorrere il centenario di FRANCESCO PETRARCA, che a Milano promosse i sani studi ed inspirò ai principi di favorire le lettere, al popolo di coltivarle seguendo la via da lui aperta, senza portare un granello d'incenso alla festa nazionale. — Il 18 luglio è il quinto centenario della morte di lui — è il primo dacchè l'Italia è nazione.

Ad onore del gran Poeta e a profitto degli orfanelli e delle vedove degli ascritti al già sodalizio dell'Arte Tipografica, noi presentiamo gli *Studi Storici* dell'avv. Carlo Romussi, che con brevità di stile ha descritta la dimora che PETRARCA fece a Milano. In questo libro non vi sono cose nuove: ma si è raccolto quanto fu detto finora, intorno a tale argomento, e lo si è appurato con attenta critica.

Noi siamo lieti di pubblicare questo *Studio* anche perchè l'autore fu fregiato della medaglia d'oro in un recente concorso della Società Pe-

dagogica Italiana per l'opera inedita *Milano nei suoi monumenti*, che verrà quanto prima alla luce. Questo fatto ci è arra che l'episodio di Petrarca a Milano sarà trattato con quella cura e quello studio che già gli meritò tale onorificenza.

Milano, luglio 1874.

LA CONSULTA AMMINISTRATIVA

DELLA SEZIONE FONDO VEDOVE ED ORFANI

PETRARCA A MILANO

I.

1. Petrarca a Milano. — 2. Lettere a Luchino Visconti. — 3. Colloquio coll'arcivescovo Giovanni. — 4. Aspetto di Milano nel 1353. — 5. L'indignazione degli amici del Petrarca. — 6. La casetta [a Sant'Ambrogio. — 7. L'amore sensuale. — 8. I figli del poeta.

1. Ci ricorda d'aver meditato più volte quel passo del filosofo tedesco che insegnava non potersi mai fissare due volte la medesima onda, nè due volte parlare all'uomo medesimo; perchè mentre l'apparenza rimane ognora la stessa, l'intrinseca natura subisce una continua trasformazione. Nè tal sentenza può non balenare alla mente di chi si faccia a considerare Petrarca a Milano: l'uomo antico si è trasformato: la prima onda è sparita, sopraggiunta e travolta dalle successive.

È sparito l'adolescente cui le belle forme e gli animati colori del viso facevano mostrare a dito, sì da recargli noja (1); è scomparso il giovane vago di pia-

(1) Sen. lib. 8, ep. 2.

cere alle donne colle eleganti e candide vesti che lo costringevano a schivare i passeggieri per tema che l'urto ne sconciasse le studiate pieghe (1); si è trasformato l' amante appassionato di Laura che indiò il sentimento terreno, ma, ad onta del platonismo, oltrepassò sovente coi desiri gli onesti confini (2): invano si cercherebbe a Milano l'autore del soave Canzoniere, come lo imaginarono alcuni, colla lira in mano e l' eterno pianto sul ciglio: — quivi lo vediamo ristauratore delle buone lettere e della sana filosofia, grave poeta, severo padre di famiglia, uomo politico e, quale fu sempre, generoso cittadino della gran patria italiana.

L'antico Adamo si manifesta tratto tratto per quella discordanza fra pensiero ed azione che gli faceva esclamare di conoscere e lodare la miglior via, ma di non saper attenervisi costantemente. Pertanto, come amava Laura e vedeva il danno di tal amore e non sapeva staccarsene, come aveva avuto un figlio illegittimo e se n'era vergognato, eppure era ricaduto nel medesimo fallo sì d'averne una figlia dopo pochi anni; così l' amico sviscerato della libertà andò a vivere alla corte di tiranni e il fedele amatore dell' imperio si fece ambasciatore dei nemici dell'impero stesso. Nè di questa sua condotta è difficile trovare la causa. I principi tutti lo bramavano alle loro corti, e, se v'andava, lo festeggiavano come meglio sapevano, per trattenervelo; la corona che aveva ricevuto in Campidoglio non aveva forse fatto re anche il Petrarca e d'un regno sì sereno e lieto che nessuno poteva contrastargli? Onorato, cercato da tutti, se si scagliava contro le iniquità della corte d' Avignone, era ajutato e protetto dai prelati, e

(1) Var. ep. 27.
(2) Il Segreto del Petrarca. — Dialogo Terzo.

se facilmente gridava contro i re, individualmente li lodava. Tale era l'indole sua, poichè, scrive l'illustre nostro Cesare Cantù « benevolo, dava ed ambiva lodi ed aveva supremo bisogno dell'opinione. »

2. A Petrarca pensò Luchino Visconti signore di Milano, nei tristi giorni quando mesto ed addolorato pel lento veleno propinatogli dall'impudica moglie Isabella Del Fiesco, cercava il sollievo dell'arso corpo alle ombre dei freschi giardini, dello spirito accasciato alla poesia. Lo sciagurato principe gli scrisse a Parma (1) pregandolo d'inviargli alcune pianterelle del suo orto e alcune marze, o ramoscelli per innesto, de'suoi aranci: e sopratutto implorava il favore di qualche suo poetico componimento. Se il canonico fosse lieto di quella preghiera, poichè vedeva inchinarsi al suo genio anche il Visconte ch'era fra i più potenti sovrani d'Italia, lo dimostrano le sue risposte; giacchè s'affrettò a scrivere una lettera in prosa che va fra le famigliari (2) e due epistole poetiche che si leggono nei volumi 2 e 3 dei *Poëmata minora*, editi dalla tipografia dei Classici nel 1831. E siccome sono questi i primi documenti che uniscono il Petrarca a Milano, stimiamo opportuno riprodurne alcuni brani tradotti.

Nella lettera in prosa ringrazia Luchino della cortesia usatagli col rivolgersi a lui, lo loda perchè cerca

(1) Quando mi accinsi a scrivere della dimora di Petrarca a Milano, feci ricerche nell'Archivio di Stato per averne quei documenti che meglio giovassero ad illustrare tale avvenimento. Ogni fatica fu vana: e il sopraintendente generale degli Archivi di Lombardia, lo storico Cesare Cantù, mi disse d'avere inutilmente già fatte prima le medesime ricerche.

(2) Ep. fam. Vol. I, pag. 394. Typ. Le Monnier.

fama proteggendo i poeti e con mordaci espressioni rimprovera quei re che li sprezzano.

« La tua lettera è quale io la poteva sperare, anzi superiore alle mie speranze. Rendo grazie alla fortuna la quale ha in certa guisa avvicinata la mia umiltà alla tua grandezza e mi ha aperto l'adito a conoscerti. Per riguardo a ciò che l'ultima parte della tua lettera mi comanda, lasciane cura alla mia diligenza: userò tanta maggiore sollecitudine, quanto maggiore è il piacere che mi recò un tale incarico. Mentre il mio ortolano raccoglierà le erbe e gli alberi, io comporrò i versi invitato dal mormorio del ruscello che querulo scorre in mezzo alla eminente pomifera selva. Tu gusterai le primizie di questo mio studio, e forse il tuo animo intento ad altissime cure non sarà tocco da queste inezie. So che tale è il costume dei nostri tempi, ma so altresì che quei grandi imperatori Giulio ed Augusto riposarono spesso dagli affari della repubblica e dalle fatiche delle guerra nella tranquillità del nostro ozio, e rivolsero le destre incallite dai brandi nel ferire gl'inimici a numerare le sillabe. » Prosegue dicendo che più tardi i re, lungi dal seguitare quegli esempi, intimarono guerre alle lettere ed imitarono Licinio Cesare, uomo di rustica origine, il quale appellò le lettere veleno e peste pubblica. Eppure « come un chiaro nome non si acquista senza virtù, così senza le lettere non si conserva. Fuggevole è la memoria degli uomini, caduche le pitture, labili i simulacri; fra le invenzioni dei mortali, nessuna ve n'ha più stabile delle lettere: chiunque non le teme deve amarle, e verissima è l'espressione di Claudiano: *Carmina amat quisquis carmina digna facit.* Ma i nostri re che nulla fanno che non sia degno di carme satirico, odiano quelle lettere delle quali

hanno timore.» Dopo questi lamenti verso i re che non nomina perchè confessa di temere il potere ch'hanno di nuocergli, scrive che nel popolo devonsi cercare i sapienti, perchè «i re sono asini coronati, come li chiama un imperatore romano che scriveva ad un re de'Franchi» (1). Questa frase venne omessa dal Levati che riproduce la lettera, perchè la censura austriaca del 1820 non gli permise di tradurla, dando così al ragionamento di Petrarca del 1348 un'applicazione moderna. La lettera conchiude colle parole: « Quanto a te, o personaggio massimo in questa età, cui nulla manca fuorchè il regio nome, ignoro a quale delle due sentenze de'principi ti applicherai; ma tutte le migliori cose da te mi riprometto. »

Nella prima epistola in versi Petrarca si rivolge agli alberi che dovevano essere trapiantati nei giardini di Luchino: «O nobile e rigogliosa selva, vivi lungamente ne'secoli, memore del tuo signore! Crescete, o felici piante, sollevate fin sotto le nubi i pomiferi rami, e mentre arde il sollione coprite coll'ombra delle frondose braccia il suolo pieno d'erbe e di fiori.... Venne la primavera: e il principe che si degnò di chiedervi vi comanda di vestire liete sembianze e verdi colori e forse si degnerà qualche volta di cogliere i vostri frutti. Crescete! forse vi toccherà colla magnifica destra l'uomo più grande che siavi nell'itala terra; l'uomo cui sono ubbidienti le sublimi Alpi, cui sone soggetti gli Appennini; a lui con gonfie, spumeggianti onde divide i fertilissimi campi il re dei fiumi e stupefatto rimira sulle alte torri i coronati biscioni, e venera un sol padrone sull'una e sull'altra sponda: lui temono

(1) .... *plebem doctam, regesque asinos coronatos: sic enim eos vocat Romani imperatoris epistola quædam ad Francorum regem.*

i due mari, Tirreno ed Adriatico; lui rispettano, o piuttosto desiderano per duce i transalpini regni; egli avvince con forti catene i delitti, o li arresta col duro freno delle leggi, e colla giustizia governa i popoli; egli ricondusse il secol d'oro nella Esperia, ed a Milano portò le romane arti di perdonare agli umili e di debellare i superbi. »

L'altra epistola, diretta pure a Luchino Visconti, e della quale non fecero cenno nè il De Sade, nè il Levati che si può chiamare riduttore del francese, ha per argomento d'enumerare ed esaltare le bellezze d'Italia. Nel suo giardino si trovava un pero fecondo di squisite frutta: e da questa futile circostanza tolse argomento il Petrarca per scrivere al Visconti che se ai tempi di Saturno le piante italiane avessero avuta fama in Grecia, Euristeo non avrebbe imposta ad Ercole la fatica di rapire le poma d'oro delle Esperidi, ma sibbene il conquisto delle dolcissime frutta di questa nostra terra, *quam fulva Ceris, viridisque Minerva, Purpureus quam Bacchus amat.* E mostrando ad uno ad uno i vanti d'Italia prosegue:

> Quid Mediolanum, medios quod grande medullas
> Robur alit?.... (1).

Nelle due antecedenti lettere il poeta scrive a Luchino con parole di lode sì viva da sembrare cortigianeria a quanti conoscono qualche fatto della vita di quel principe dissoluto. Ma devesi notare che Petrarca parla quivi solamente dell'uomo pubblico e sotto questo aspetto Luchino viene lodato dagli storici milanesi per-

(1) Or di Milano
Che mai dirò, dal cui vigor si spande,
Come da centro, e robustezza e vita?

chè imparziale coi partiti e provvido pe' suoi popoli dei quali promosse il materiale benessere (1). Inoltre nella prima lettera prudentemente istruisce il principe de' propri doveri, e col riprovare l'ignoranza e i vizi dei re, induce Luchino a riflettere ai proprii difetti ed a correggersi, sotto pena d'essere infamato, come quei re, dalla poesia e dalla storia (2).

3. Sebbene Petrarca ad ogni istante si proponesse di fuggire i luoghi che gli cagionavano pena per avervi conosciuta Laura, pure, dopo breve lontananza, sempre colà tornava, finchè nel maggio 1353 si decise di staccarsi per sempre da quella cagione d'affanno che gli toglieva la pace dello spirito. Così fermamente risoluto, senza accomiatarsi dal papa, dal quale si riteneva offeso per essere stato creduto mago perchè leggeva Virgilio (3) abbandonò Avignone e si diresse alla ca-

(1) Nondimeno le lodi date a Luchino mal si sanno conciliare col biasimo del quale lo colpì Petrarca quando ardeva la guerra fra Milano e Pisa. In quell'epoca Luchino era un *tiranno orgoglioso, cupido.* (Lett. III, lib. V, Fam.) Bastò l'invito di Luchino per piegare l'animo del poeta a miti e cortigiani sensi.

(2) Il signor Attilio Hortis (*Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste, tip. Lloyd Austro-Ung. 1874) nelle diligenti ricerche che fece nelle principali biblioteche pubbliche e private d'Italia intorno alla vita ed alle opere del nostro poeta, trovò nella Laurenziana (Cod. Strozziano, 141, carta 64) una lettera del Petrarca al figlio di Luchino di nome Bruzio « *Epistola ad dominum Brusum de Vicecomitibus mediolanensem.* » Ma questa lettera è conosciuta sotto l'indirizzo ad uno Zoilo. (Sezione X, Ep. I, *Poëmata Minora.* Mediolani, Soc. Class. It. 1831. Vol. II, pag. 214) e neppure il signor Hortis è certo della autenticità della dedica a Bruzio Visconti, avendola accennata solo per debito di diligenza.

Lo stesso scrittore dimostra improbabile le asserzioni di coloro che pretendono avere il Petrarca conosciuto l'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1350: asserzione così poco fondata, da non meritare cenno.

(3) Ai cardinali di Boulogne e di Talleirand che lo pregavano a voler recarsi dal papa Innocenzo VI rispose: non volere che al papa fosse

tena di monti che separano la Francia dall' Italia. Quando giunse alla sommità dell' Alpi, a sinistra del Rodano, e vide a sè davanti la terra italiana, in tutta la naturale e festosa pompa del maggio, uscì in un carme ispirato in cui l'affetto patrio prorompe con tale vigoria che non si può leggere da un italiano senza partecipare all'entusiasmo del poeta (1): *Salve* (comincia) *chara Deo tellus sanctissima*, *salve*, o terra, sicura ai buoni, ai superbi formidabile: terra più generosa d'ogni nobile regione, più fertile di tutte, terra di tutte la più bella, cinta da gemino mare, splendida per monti famosi, terra veneranda per l'armi, per le sacre leggi e per le Muse: ricca e d'oro e d'uomini; sulla quale a gara arte e natura piovvero i loro esimi favori e diedero maestra al mondo. A te cupidamente, dopo lungo tempo ritorno, abitatore perpetuo: tu alla stanca vita offrirai grati trattenimenti: tu infine mi presterai quanta terra basti a coprire le pallide membra. Te, o Italia, dall'alto colle del frondoso Gebenna, lieto già veggo: lascio a tergo le nubi: mi ferisce il volto un puro venticello e con soave aleggiare mi viene incontro. Conosco la patria ed esultante la saluto. Salve, o bella genitrice, salve, o gloria del mondo! »

Deciso, come disse, di non abbandonare più la patria terra, sceso dall'Alpi, venne Petrarca a Milano, pensando di recarsi poscia o a Parma, dove aveva una casa ed un benefizio, o a Padova, ov'era canonico. Ma l'intrepido svergognatore della corruzione della corte pontificia non volle passare da questa città senza aver

gravosa la sua magia, quanto a lui la semplicità del papa era grave. (Senili, lib. I, ep. 3).

(1) Epist. IV, Sez. XI, *Poëmata Minora*, Vol. II.

veduto colui che, pur essendo arcivescovo, aveva osato tener fronte al papa e farsi riformatore dei costumi degli ecclesiastici: vogliam dire Giovanni Visconti che aveva unite in sè le due podestà, civile e religiosa, signoreggiando la Chiesa e lo Stato di Milano. Coll'armi difendeva ed aumentava i dominii: e traeva dalla sua potenza materiale tanto coraggio da far credere ai cardinali d'Avignone, donde Petrarca veniva, ch' egli fosse l'audace scrittore di quella lettera citata da Matteo Villani (Lib. II), che si fingeva scritta da Lucifero principe delle tenebre a papa Clemente e finiva colle parole: « Vostra madre la superbia vi saluta, colle vostre sorelle, l' avarizia, l' impudicizia e le altre, le quali si vantano che per mezzo vostro avanzano sempre più i loro interessi. Data nel centro dell' inferno alla presenza di gran numero di demonii » (1). E mentre faceva temuto lo Stato all'estero, nell'interno Giovanni promuoveva le industrie che a Milano facevano affluire tante ricchezze da essere nomata *Criside* dal Boccaccio, in una lettera della quale più avanti parleremo.

Appena Giovanni, che Petrarca chiama col medesimo lusinghiero epiteto dato già a Luchino, di *maximus italus*, lo vide venire a lui, lo accolse con tanta festa che il poeta ne fu commosso e nelle sue lettere famigliari (2) scrisse a Francesco di Nello (3), che simili onori « nè meritava, nè sperava, nè, per confessare il

(1) Crediamo inutile aggiungere che Giovanni non poteva aver scritto questa lettera, perchè in quell'epoca si trovava in buona relazione col papa ed era in trattative diplomatiche con lui.

(2) Lib. XVI, ep. XII.

(3) Era priore della Chiesa dei SS. Apostoli di Firenze. Il casato era Rinucci, ma fu detto di Nello dall' avo suo di tal nome.

vero, desiderava di ottenere. » Il racconto di quell'accoglienza, fatto nella medesima lettera, venne posto in dialogo dal De Sade abbastanza fedelmente. Giovanni, dopo essersi intrattenuto lunga pezza col Petrarca, lo pregò a voler fermare stanza a Milano. Il poeta sulle prime rifiutò: rispose amare la solitudine e gli studi e fuggire le città rumorose e le corti. Ma l'arcivescovo, che non voleva lasciarlo partire, gli promise tranquillità e riposo anche a Milano, e ribattendo tutte le obiezioni che andava esponendo il Petrarca, gli osservò che lo stato suo ecclesiastico non doveva impedirgli di vivere presso di lui, ch'era arcivescovo: e che nulla da lui voleva se non la sola sua presenza.

Petrarca, lusingato dagli elogi dell'accorto arcivescovo, cedètte a quelle vive e cortesi istanze ponendo però, come a compenso della compiacenza, che la sua casa fosse, più che si poteva, remota, e lo si lasciasse vivere a proprio talento.

4. Quando Petrarca venne a Milano, la città da pochi anni era stata circondata da Azzone Visconti di nuove mura, ornate di merli e difese da cento torri. Queste mura, sostituite a quelle che avevano già innalzate i confederati lombardi nel 1171, sono oggidì disegnate in gran parte dal corso del naviglio, e misuravano ben diecimila braccia, secondo il Fiamma: e questo stesso scrittore aggiunge che Azzone dentro e fuori le mura fece fare due ampie strade, che giravano tutta quanta la città. Sull' area dell' antico palazzo del Comune, o Broletto vecchio, il nuovo signore che voleva distruggere i ricordi di libertà, aveva fatto costruire il suo palazzo che cambiò poscia forma, nome e padrone, ma rimase sempre alla suprema autorità, qual

residenza di corte. Accanto al palazzo, ch'era stupendo per giardini, per gallerie e per sale ove Giotto aveva dipinto, sorgeva, sugli avanzi del primo battistero pei maschi, la chiesa di San Gottardo, da Azzone edificata per divozione, essendo tormentato dalla gotta. A meglio onorare quel protettore, aveva fatto innalzare la torre da molti attribuita a Giotto, mentre è opera di Francesco Pecorari di Cremona, come insegna l'antica iscrizione che si legge alla sua base interna, sopra una rozza lapide. E da questa torre di stile lombardo, bianca e rossa, che si slancia verso il cielo con armonia mirabile di forme e di colori, un orologio suonando avvisava i cittadini dello scorrere delle ore, come la torre di Sant'Eustorgio avvisava i borghigiani. Notiamo questo perchè poche città potevano vantare d'aver dato al tempo la sua squillante voce, giacchè solamente allora veniva introdotta la moda degli orologi sulle torri.

Il Duomo non era ancora sorto: e trovavansi al suo posto due chiese, santa Maria Maggiore e santa Tecla; ma la prima dovette apparire al Petrarca poco meno di un ammasso di macerie. Alcuni giorni prima del suo arrivo a Milano, e precisamente all'undici d'aprile che cadeva in giovedì, era rovinata la torre altissima o campanile di santa Maria Maggiore, fabbricato anche questo da Azzone, e rovesciandosi sulla chiesa, ne aveva atterrata la maggior parte verso il mercato dei polli (che occupava la piazza oggi di corte), tutta la facciata, gran parte della canonica dei decumani, varie case della canonica di santa Tecla ed altre dei privati. E, come racconta Donato Bosso nella sua Cronaca, molti cittadini che in quell'ora passavano pel mercato, rimasero schiacciati sotto le rovine. L'arcivescovo Giovanni fu sollecito a far riparare quel disastro, e

rifece la facciata del tempio più bella che prima non fosse.

L'arcivescovo non ricevette il Petrarca nel palazzo d'Azzone, perchè colà non abitava; ma « in un suo palazzo corrispondente alla piazza del Verzaro (oggi Fontana) dal canto destro e posto sotto la parrocchia di Santo Stefano in Brolio, fra il sito che occupa la fornace de' vetri nella contrada delle Tanaglie e l'Osteria del Biscione » (1): da queste case comunicava col palazzo arcivescovile, fabbricato da lui in due grandi quadrati, mediante un grand'arco gettato attraverso la via di San Clemente.

I nipoti di Giovanni abitavano nei diversi palazzi viscontei sparsi per la città. Bernabò prediligeva il palazzo a San Giovanni in Conca che Luchino aveva fabbricato con quattro torri agli angoli ed una gran loggia coperta e chiusa, lunga ben 500 braccia, che passando al disopra delle case della città, metteva alla Corte presso il Duomo (2). Questa casa doveva acquistare poscia una triste celebrità sotto il nome di Cà dei Cani.

Le nostre vie erano pulite in modo sorprendente per quell'epoca, poichè, selciate da Napo della Torre, furono provviste da Azzone di cloache sotterrance che raccoglievano le immondezze da tutte le case e vie di Milano e le trasportavano al grande canale o al fossato, ove scorreva il Seveso ed il Nerone.

Per quelle strade pulite formicolava una popolazione industre che alcune vie intere faceva risuonare dello strepito dei martelli e delle incudini che tempravano

(1) Lattuada, *Descrizione di Milano*, Vol. II, pag. 57.
(2) Petr. Azarius.

le armature o foggiavano le spade e gli speroni (1), armi, non solo famose in Europa, ma ricercate perfino fra i sultani dell'Asia; altre vie rilucevano per le seriche stoffe e pei drappi d'oro provenienti dalle fabbriche cittadine, drappi che coi pannilani pregiati venivano spediti all'estero da cui si ricevevano in cambio ingenti somme.

I ricchi, coi falconi in pugno, percorrevano la città su cavalli bellissimi accompagnati da grandi cani, di razze nuove per noi ed introdotte da Luchino; e il popolo viveva tranquillo protetto dagli statuti pubblicati due anni prima (1351) che allora dicevansi *Statuti nuovi*, due interi capi dei quali erano consacrati al commercio, il settimo cioè che trattava dei mercanti in generale e l'ottavo dei mercanti di lana in particolare.

Fra gli agi della vita i Milanesi si scordavano della tirannia che vietava loro le armi, poichè i Visconti preferivano appoggiarsi alle milizie straniere mercenarie: s'infiacchiva intanto nei cittadini quell'amore all'indipendenza che aveva fatto grandi i loro padri. Azzone, Luchino e Giovanni avevano saputo addormentare il popolo, per tagliargli, come all' orso della favola, le unghie, preparando così alla ferocia di Bernabò un gregge imbelle contro il quale il padrone potè sbizzarrirsi secondo gli dettava la matta e crudele fantasia.

5. L'annuncio che il mesto cantore della morta Laura, che il filosofo che fuggiva le Corti per non piegarsi alle dorate catene, che il fiero amico di Rienzi che non respirava che indipendenza e libertà, si era improvvi-

(1) Da queste industrie derivarono i nomi alle vie degli Armorari, degli Spadari, degli Speronari, dei Mercanti d'oro, ecc.

samente stabilito presso il principe più assoluto d'Italia e nella città più rumorosa, levò alto stupore ed indignazione negli amici di lui. I fiorentini sopra tutti erano dolorosamente meravigliati; poichè due anni prima Petrarca aveva rifiutato di tornare fra essi che si reggevano a libertà e gli avevano spedito appositamente Giovanni Boccaccio per richiamarlo, ed aveva ora ceduto al primo invito d'un tiranno, della sua natia Toscana nemico. Boccaccio stesso gli scrisse da Ravenna una lettera che rivela l'amaro sdegno che lo colse all'inaspettata novella. In quest'epistola Petrarca è chiamato Silvano, Giovanni Visconti Egone, il pontefice Pane, Carlo IV Dafni e Milano Criside, per velare agli estranei la durezza del rimprovero. — « Vorrei tacermi (scrive Boccaccio) e nol posso: la reverenza mi comanda il silenzio e l'indignazione mi sforza a parlare. Come ha fatto Silvano a dimenticare la sua dignità, i tenuti colloquii sullo stato d'Italia, l'odio suo per l'arcivescovo, l'amor suo per la solitudine e la libertà tanto necessaria alle lettere? Come ha potuto risolversi a imprigionare in quella corte le Muse? a chi può darsi fede oggimai se Silvano che chiamò il Visconti crudelissimo fra i Ciclopi (1), nuovo Polifemo, ora si è fatto amico, si è sottoposto al giogo di colui, l'audacia, la superbia, la tirannide del quale condannò acremente? Come ottenne il Visconti quello che re Roberto, il Pontefice, l'Imperatore, il re di Francia non hanno potuto ottenere? Dirai forse che ciò accet-

(1) Il Petrarca (scrive Boccaccio) « fremeva al pensiero che il rozzo Visconti, lasciati i sacri riti da un canto, raccolta intorno a sè una mano di ladri, avesse occupato la Liguria.... imprecava sul capo di lui meritata sventura, chiamandolo col nome di Polifemo, crudelissimo fra i Ciclopi. »

tasti mosso da sdegno, per essere stato da' tuoi concittadini schernito, i quali ti ritolsero il patrimonio che ti avevano prima restituito? Non disapprovo una giusta indegnazione per tal procedere; ma tolga Iddio che io creda che rettamente, che onestamente, da chicchessia, per ricevuta ingiuria si possa operare contro la patria. Nè ti giova l'opporre che se commosso da giusto sdegno ti facesti l'amico del nemico della tua patria, non lo spiegasti però a muoverle contro la guerra, nè a lui il braccio od il consiglio prestasti. Ma come potrai non rallegrarti seco lui nell'udirne le ruine, gli incendii, le prigionie, le morti e le rapine? »

Il Petrarca rispose a questa lettera assicurando l'amico che non aveva venduta la propria libertà, anche quando pareva legato a durissimo giogo: che sperava di non apprendere a servire nella vecchiaja essendo stato fino allora libero: e che, dovendo servire, non sapeva se fosse più molesto l'essere soggetto ad uno solo, come esso, o ad un popolo di tiranni come il Boccaccio. Queste ultime parole strappate a Petrarca dal bisogno di difendere una causa pericolante, sono in contraddizione con quanto aveva egli scritto fino allora, e mostrano come neppure i grandi ingegni possano impunemente respirare l'aura cortigiana. È vero che lo sdegnoso Alfieri difende dalla taccia di cortigiano il Petrarca scrivendo che « ancorchè andasse vagando di corte in corte, non essendo tuttavia inceppato in alcuna, non si contaminò nè di adulazione, nè di falsità » (1); ma dimentica Alfieri la pania della corte viscontea. Per giustificare il poeta si dovrebbero attribuire ad amplificazioni rettoriche tutti gli elogi ai Visconti, da Luchino

(1) *Del Principe e delle Lettere* di V. Alfieri. Lib. III, Cap. II.

al figlio di Barnabò. Piuttosto diremo che Petrarca, principe delle lettere, da pari a pari trattava coi principi politici, compensandoli dell'ospitalità e dei doni coll'appoggio morale che loro prestava mercè il suo gran nome; e come uomo poi scriveva ai suoi amici che lo rimproveravano « non cerco scusa alcuna: l'uomo non ha più grande inimico di sè stesso. Io ho operato contro il mio talento e la mia maniera di pensare; noi passiamo la vita nel fare ciò che non vogliamo e nel trascurare ciò che vorremmo. » E poichè lo martellava di continuo il pensiero di quest'accusa che sentiva da tutti ripetersi, egli che tenacissimo era dell'opinione, levavasi persino nel cuor della notte e al Priore de' SS. Apostoli colla data *Mediolani VI. Kalend. Septembris propere silentio noctis intempestæ* scriveva: « il volgo vede ciò ch'io faccio, non ciò ch'io penso..... chi poteva resistere alle preghiere di un tant'uomo? Laberio diceva di Giulio Cesare: Come potrei io negare qualche cosa ad un uomo cui nulla negarono gli Dei? »

Si aggiunge che Petrarca non era ricco e voleva preparare qualche peculio per la vecchiaja e pei figli naturali: e quale sua ultima giustificazione accenneremo alle sue lettere (1) in cui ripete con molta eleganza la favola *de rusticis et jumento* e coll'esempio del mugnajo, del costui figlio e dell'asino, dimostra essere impossibile piacere a tutti.

6. La silenziosa piazza di Sant'Ambrogio col suo severo e venerando aspetto ci richiama quei vegliardi illustri di cui la sola presenza è un'intera storia, e che avendo con incrollabile fede sostenute tutte le lotte della

(1) Epist. fam. XII e XIII, Lib. XVI.

vita, estinte prima di loro le ire dei contemporanei, rimangono nella loro serena calma a testimoniare il valore di un'altra e più forte età. La colonna che avanza d'un imperiale palazzo e sulla quale giurava il podestà di un libero comune, — la basilica onoranda per il nome del fondatore, per la sua storia e per l'arte lombarda che vi stampò sì vasta orma; — la caserma eretta sul Poliandro o primo cimitero cristiano e al posto della prima chiesa che fosse edificata in Milano; — il ponte costrutto dai collegati lombardi, e sul quale un astuto nipote imprigionò uno zio tiranno e lo mandò a morire al Castello di Trezzo — il suolo istesso della piazza sul quale s'accese il rogo di prete Liprando per una di quelle fallaci e crudeli prove che si chiamavano giudizii di Dio — tutto ciò suscita un turbinio di pensieri in chi, conoscendo la storia, pon piede in questa piazza. Quivi l'arcivescovo Giovanni scelse la casa pel Petrarca che aveva saputo avvincere alla sua corte: chè l'amena situazione e il silenzio del luogo, parevano adatti ad inspirare un poeta, ad invitare un filosofo alla meditazione. Al posto della caserma si vedeva allora la Basilica Naboriana: sul ponte non era ancor stato imprigionato Bernabò, che giovane e bello avrà forse accompagnato Petrarca con orrevole seguito alla destinatagli abitazione; ma tutti gli altri ricordi erano allora più freschi, perchè men lontani.

La casetta ove abitò il poeta scomparve; ma una lapide del nostro Municipio, sulla casa di fianco alla piccola chiesa dedicata a San Michele sul Dosso, insegna ai passeggieri che

QUI ERA LA CASA
ABITATA DA FRANCESCO PETRARCA
DALL'ANNO MCCCLIII AL MCCCLVI

Che quivi abbia abitato è fuor di dubbio. Scrive egli stesso (1) che in un angolo della città sorgeva la sua casa saluberrima che aveva al destro lato la chiesa di Sant'Ambrogio colla sua cupola di piombo e le due torri davanti alla porta: di dietro aveva le mura della città: più oltre le ubertose campagne e finalmente la vista si stendeva fino alle alpi che, sebbene d'estate, erano ancor coperte di neve (2). Il De Sade, dal quale copiarono quasi tutti i biografi del Petrarca, scrive che la casa da lui abitata aveva due torri sulla porta d'ingresso e il Levati ed altri lo ripetono fedelmente. Ma (come avremo occasione di far notare anche più avanti a proposito di Linterno) il francese scrittore, sebbene diligente, non si picca d'esattezza: poichè il Petrarca scrive che la casa aveva davanti a sè *plumbeum templi pinaculum geminasque turres in ingressu:* ora chi non vede che le *geminas turres* si riferiscono al tempio, allato al quale si vedono ancora, sormontate dal simbolico gallo e dalla croce ed appartenenti l'una ai canonici e l'altra ai monaci che insieme officiavano la basilica? È egli possibile l'ammettere che una modesta casa, quale si scorge aver dovuto essere l'abitazione assegnata al Petrarca, avesse avuto due torri allato alla porta come una fortezza, mentre sorgevano le torri sulle mura alle spalle della casa stessa?

Petrarca, discepolo in filosofia di Agostino, col quale aveva finto di disputare nel *Segreto* che contiene le sue confessioni, venerava moltissimo Ambrogio che fu il maestro del suo maestro: epperò narra d'aver più volte mirato con ciglio riverente l'imagine d'Ambrogio

(1) De Reb. fam. Lib. VI, ep. XI.

(2) La lettera porta la data *Mediolani X. Kal. Septembris, ante lucem.*

incastrata nella parete del tempio e che « la fama diceva somigliantissima al gran vescovo. » Queste parole ci fanno credere che Petrarca abbia inteso di parlare del medaglione che si trova al disopra della porta d'ingresso alla chiesetta sotterranea, nel quale è rappresentato il santo in mezzo busto con capo e mento raso, col pallio e cogli abiti pontificali: la destra mano è alzata per benedire il popolo, la sinistra sostiene un libro aperto sul quale si legge in caratteri majuscoli non perfettamente romani, *Sanctus Ambrosius.* Sotto il medaglione sono scritti alcuni versi, probabilmente del secolo XI, che cominciano: *Effigies Sancti hæc tracta est ab imagine vivi Ambrosii...* e il Petrarca a quell'*imagine del vivo Ambrogio* si riferiva evidentemente scrivendo: « *imaginem..... quam illi viro simillimam fama fert.* » Ed entusiasmato dal pensiero delle virtù d'Ambrogio e dalla contemplazione dell'imagine stessa, prosegue: « Non si può dire quanta sia l'autorità di quella fronte, quanta la maestà de' sopracigli, la serenità degli occhi: manca solo la voce perchè tu veda il vivo Ambrogio. »

Nella sua venerazione il Petrarca si lasciò qualche volta indurre ad accettare la tradizione non corretta dalla critica: e nella lettera (1) scritta nel seguente gennajo dice che al di là della basilica sorgeva la cappella ove sant'Agostino fu battezzato da Ambrogio e con lui nell'uscire dal sacro fonte improvvisò quel famosissimo inno di lode al Signore che è il *Tedeum.* Oggi sappiamo che Agostino non poteva essere stato colà battezzato, perchè a Milano v'era un unico battistero de' maschi a San Giovanni alle fonti, divenuto poscia san Gottardo: quanto al secondo punto, gli scrittori

(1) Fam. Lib. XVII, ep. X.

ecclesiastici dimostrarono che il *Tedeum* non aveva potuto avere tale origine.

7. Da cinque anni era morta Laura: l'età e la vicinanza dei Visconti avevano moderati gli impeti generosi del Petrarca e lo facevano apparire, come abbiam detto fin da principio, sotto un aspetto diverso da quello in cui è solitamente esaminato. Ed anzitutto, prima d'occuparci dell'uomo politico, vedremo in lui il padre di famiglia.

I penosi combattimenti fra l'amore e il dovere, le subite speranze accese da un lieve favore di Laura, e spente tosto quando ella lo frenava col severo « I' non son forse chi tu credi » (Canz. IV) i lunghi contrasti d'un amore sempre potente e mai soddisfatto, non costituiscono tutta la vita amatoria del Petrarca. Il poeta s'immergeva con voluttà nel suo delicato e soave affetto, nè più cercava co' dolci versi, quasi la grandezza dell'amore fosse premio a sè stesso; ma l'uomo che viveva nella corrotta Avignone non poteva sempre rifugiarsi, contro la tentazione della giovinezza e della natura proclive all'amore, nella casta imagine della pudica donna. Egli stesso confessa nel *Segreto* che i suoi desiri, mossi dal fervore dell'età e dall'affetto, avevano talora oltrepassati i confini dell'onesto: e poichè Laura, inespugnabile ognora, serbava sempre il muliebre decoro, il Petrarca irritato non durò fatica a trovare una compiacente vendicatrice che sarà stata superba di fargli obliare nelle sua braccia, fra l'ebbrezza dei sensi, la musa dello spirito. Nel 1337 nacque da questo amore un figlio: e il canonico Petrarca mostrò in quest'occasione la bontà dell'animo suo. Fu segreto

verso colei che l'aveva amato e ne celò ai posteri il nome: e mentre avrebbe potuto nascondere le prove della sua incontinenza ed abbandonare il figlio per tenere immacolata la sua fama d'amante platonico, tenne con sè il piccolo Giovanni e lo fece legittimare da Clemente VI col breve 5 settembre 1348. La lotta fra i prepotenti bisogni dei sensi e l'amore forzatamente casto per Laura, è descritta ne' suoi versi; ed alcuni anni dopo il primo fallo, cioè nel 1343, ebbe di nuovo una figlia che chiamò Francesca e tenne del pari a sè vicina.

Lo Squarciafico voleva che costei fosse nata in Italia da una donna milanese (o pavese?) della nobil casa Beccaria; ma tale opinione è smentita dalla cronologia. Il Petrarca non venne a Milano che nel 1353: la figlia Francesca sposò Francesco da Brossano nel 1361: quindi all'epoca del matrimonio, se fosse nata a Milano da donna quivi conosciuta dal Petrarca, avrebbe dovuto avere sett'anni. Il Baldelli crede più ragionevolmente che entrambi i figli siano nati ad Avignone da una medesima donna; che questa sia morta nel 1343, e che il Petrarca abbia provato tanto rimorso della sua fragilità da scrivere il *Segreto* (1344) in cui finge di confessare a Sant'Agostino le debolezze sue e protesta il suo pentimento.

Ma non è a credere che il pentimento fosse così profondo da chiudere assolutamente ogni varco all'amore: e intendo amore sensuale, perchè l'amore casto e sublime che una volta sola si prova nella vita, era morto con Laura. Colei che col fulgore de' suoi occhi rese vana tutta l'eloquenza del vescovo d'Ippona, e distrusse, come soffio di vento fa d'un castello di sabbia, tutti i suoi propositi di castità, fu una bella milanese

della quale, come dell'amante avignonese, ignoriamo il nome. Questa amorosa bramosia (perchè non sappiamo se il desiderio si trasmutasse in azione) è confessata da Petrarca in una sua lettera al priore de' Santi Apostoli con queste parole: « troppo a lungo fui felice, troppo a lungo libero, troppo mio. Imperocchè, lo confesso, la solitudine, l'ozio, la libertà sono beni di una perfetta virtù e di un consumato animo: dal quale stato mi sento molto lontano e ne piango. Per verità ad un animo assediato dalle passioni nulla riesce peggiore dell'ozio, nulla più dannoso di una solitaria libertà: sorgono allora gli osceni pensieri, sorge la insidiosa lussuria e l'amore, blando male e famigliare peste alle menti, dai lacci del quale io mi credeva sciolto, ma forse m' ingannava... Certamente che mentre i miei destini e Iddio lo permettevano, io fruiva cupidissimamente il mio riposo, e ne fruirei se meco ancor fosse (1). »

8. Quando si fu stabilito nella sua casa di sant'Ambrogio, chiamò presso di sè il figlio. A Giovanni aveva egli ottenuto un canonicato a Verona dal signore della Scala, e colà lo lasciava prima vivere sotto la guardia del maestro Rinaldo da Villafranca. Il giovane aveva stretta amicizia con Moggio de' Moggi, parmigiano, dotato di vasta dottrina e di gran cuore, e, giunto presso il padre, lo pregò di chiamare a Milano il carissimo amico. Petrarca, che l'amicizia dei buoni desiderava pel figlio, volontieri accondiscese: ed alla lettera di Giovanni pel Moggio ne aggiunse un'altra nella quale cortesemente così l'invita: « anch' io ti desidero: benchè non ignori che ti siano aperte le corti de' grandi

(1) Petr. Variæ.

e potentissimi uomini, pure ho persuaso a me stesso che tu ti troverai meglio colla nostra povertà che colle loro ricchezze, se ben addentro ho conosciuto il tuo animo. » E dopo avergli a lungo parlato della vita che avrebbero insieme condotta e degli studi comuni, conclude con queste parole che rivelano la profonda venerazione di Petrarca pel gran vescovo milanese: « una sola cosa ti rammento, la quale non è l'ultima, quantunque l'abbia posta nella fine della lettera: ci sarà vicino Ambrogio. »

Ad onta di tante preghiere, Maggio non venne a Milano, perchè dopo alcun tempo, essendo fuggiasco di Verona il suo amico Azzo da Correggio, implicato in una congiura contro lo Scaligero, non aveva voluto abbandonare i figliuoli dell'amico custoditi come ostaggi. Il rifiuto di lui tornò fatale a Giovanni, perchè inclinato alla scostumatezza, superbo e poco amante degli studii, si abbandonò ai cattivi istinti senza che il saggio amico gli fosse vicino per frenarlo, e meritò per la triste sua condotta di farsi cacciare da casa ben due volte. I grandi uomini furono sovente padri sventurati: è questa una legge naturale, fisiologica, come vogliono alcuni medici, o forse che il genio è esclusivo e non permette di dedicarsi ai doveri famigliari? o non piuttosto che l'aureola di gloria che circonda il padre, raggiando sui figli li illumina di riflesso e suscita nelle tenere menti pensieri vanagloriosi che si cangiano poi in superbia incresciosa e sterile?

Per consolarsi della mala riuscita di Giovanni, Petrarca non avea neppure a fianco la bella, modesta e dolce Francesca, che (seguendo il vezzo di chiamare coi nomi latini persone e luoghi) appellava sovente Tullia o Tulliola. Secondo il De Sade, non contradetto da nessun documento, il poeta non la tenne mai presso

di sè, fanciulla; ma in compenso non l'abbandonò più dopo il 1361 nel qual anno la maritò col milanese Franceschino d'Amicolo da Brossano o Borsano, che era quasi vicino di casa del Petrarca, poichè abitava fra Porta Vercellina e Sant'Ambrogio.

II.

9. Petrarca alla Corte: ricevimento del cardinal d'Albornoz. — 10. La dedizione dei Genovesi. — 11. Ambasceria a Venezia. — 12. Guerra all'Astrologia. — Arringa al popolo pei nipoti di Giovanni. — 13. Il battesimo di Marco Visconti. — 14. Colloqui del poeta coll'Imperatore. — 15. Incoronazione di Carlo IV. — 16. Petrarca e l'impero. — 17. La legazione a Praga.

9. Giovanni Visconte non era uomo d'aver ospitato Petrarca senza scopo: l'aveva fermato alla sua Corte coll'averne delicatamente accarezzata l'opinione che aveva di sè per conoscersi valente: e l'adoperava in quei negozi che potevano continuare a solleticare quell'ambizione, nel mentre davano lustro a chi l'ospitava. Alla corte de' principi gli uomini grandi danno più che non ricevono: in cambio di pensioni e di dubbii onori prestano il nome loro, e coprono inscienti colla loro gloria o la vanità de' grandi o, peggio, i loro intrighi. Così, appena si celebrasse una festa, appena si trattasse un affare importante in cui si dovesse o si volesse, più che persuadere, abbagliare, era chiamato il Petrarca e tolto alla tranquillità de' suoi studi. Nè valeva al poeta esser nato libero (come sostenevalo Alfieri), nè protestare (1) che non era cortigiano, nè lo voleva essere, nè, se voluto l'avesse, glielo avrebbe

(1) Ep. Var. LVI. Typis Le Monnier 1862.

permesso natura (1): coll'accettare l'ospitalità dei Visconti contraeva con essi taciti obblighi che il suo generoso carattere non permettevagli di lasciare insoddisfatti. E da poco tempo era in Milano, quando nel 13 settembre 1353, arrivò il cardinal d'Albornoz, legato del papa. L'arcivescovo Giovanni gli mosse incontro fuor di Porta Ticinese, con un seguito splendido di cavalieri e fra i primi era il Petrarca, che corse in quell'occasione un grave pericolo.

Ingenti globi di polvere sollevati dai cavalli e dalle ruote dei cocchi (come scrive Petrarca), avevano coperti d'una nube il cielo e il sole (2): e il poeta trasportato dal suo cavallo si avanzò, primo fra tutti, incontro all'ospite che arrivava. Trovatosi in faccia al Cardinale lo salutò e poscia si ritrasse da banda per lasciarlo passare; ma stordito per la polvere « che aveva riempite le fauci e le bocche di tutti » non s' accorse che il cavallo scivolava coi piè diretani in un'ampia e profonda fossa che aveva a tergo. Gettarono gli astanti un grido di spavento nel vederlo precipitare: egli solo non s'era per nulla commosso del pericolo del quale

(1) Ep. fam. lib. XV, ep. XII. La lettera porta la data del 14 settembre 1353.

(2) Quasi tutti i moderni biografi di Petrarca hanno scritto che il poeta fu nominato da Giovanni Visconti Consigliere di Stato; ma nessun fatto comprova questo asserto, che è taciuto dai biografi più antichi, i quali avrebbero avuto obbligo d'essere i meglio informati. Le parole di Petrarca da noi citate, proverebbero al contrario come non frequentasse la Corte viscontea, tranne nelle occasioni di feste e di parate, alle quali era chiamato come splendida decorazione: di più nel N. 10 si vedrà come nell'occasione della dedizione di Genova, Petrarca fosse stato incaricato di trattenere piacevolmente gli ambasciatori genovesi in una sala mentre il Consiglio deliberava: sarebbe egli stato decoroso che il poeta, se fosse stato consigliere, dovesse essere escluso da una deliberazione di tale importanza?

non scorgeva la gravità. Ma, scrive « quel magnanimo adolescente di cui, se l'amore non inganna il giudizio, non havvi fra i giovani fortunati nessuno migliore, nessuno più umano, primo di tutti, chiamandomi ad alta voce per nome, me ne fece accorto. Io ignaro, e più dal clamore degli altri che dal pericolo mio commosso, non prima compresi di che si trattasse, che quando vidi soprastare le sole orecchie del cavallo a me, oppresso da densi vepri. » Disceso da cavallo, a salire incolume sulla riva fu aiutato dai famigli di quel giovane e dal giovane istesso che gli porgeva soccorso non solo colla voce, ma anco colla destra. — Chi era quest'adolescente sì umano? il suo nome fu unito dalla storia ad un crudele supplizio; era Galeazzo II Visconti, il quale imaginò la spaventevole *quaresima* che uccideva i nemici con quaranta giorni di tormenti. Basta a correggere l'elogio del Petrarca quell'inciso: « *nisi judicium amor fallit?* »

10. Quando l'Albornoz partì da Milano, Petrarca sperò di poter tornare, libero, a' suoi cari studi nella bella casetta di Sant'Ambrogio; ma il Visconte non doveva ancora permetterglielo. — I Genovesi avevano ricevuto dai Veneziani una tremenda sconfitta alla Lojera (29 agosto 1353): e l'arcivescovo Giovanni, il quale spiava l'occasione propizia per impadronirsi di quella repubblica, che aveva la podestà del Mediterraneo ed era sfuggita al suo dominio poco tempo prima, mandò tosto i suoi agenti a Genova per indurla a mettersi sotto la protezione del Biscione. Petrarca, che onestamente rifuggiva dalle subdole arti politiche, nulla sapeva di questi maneggi, ed appena gli pervenne notizia della scon-

fitta, scrisse una lettera di sentito dolore: « È questa la prima volta che il mare vide fuggire i vascelli dei Genovesi; lo vide e stupì. » Poscia acceso d'entusiasmo cominciò un'epistola di conforto ai vinti per eccitarli alla disperata difesa, alla gloriosa rivincita; ma l'arcivescovo Giovanni, che bramava i Genovesi vinti per sottometterli gettando loro l'esca della vendetta, si adoprò in modo che la lettera fosse soppressa.

Gli ambasciatori genovesi vennero infatti a supplicare l'arcivescovo d'accettare la loro città e la sua eredità di guerra; e il poeta leggeva ne' loro occhi « l'onta della disfatta, la commiserazione dello stato della lor patria, unite ad un vivo sdegno e ad un ardente desiderio di vendicarsi. » Il Consiglio Generale di Milano discusse l'offerta: ed il Petrarca, ebbe l'incarico di trattenere gli ambasciatori genovesi in una sala vicina. Il dì prima era stato pregato di preparare la risposta ai legati; ma egli aveva rifiutato per la brevità del tempo. Quando i Genovesi furono introdotti nella sala del Consiglio, il loro capo pronunziò queste semplici parole: « Noi veniamo per ordine del popolo genovese ad offrirvi la città di Genova, i suoi abitatori, il mare, la terra, le loro speranze, i loro averi, le cose divine ed umane; tutto, in una parola, da Corvo infino a Monaco, alle condizioni pattuite. » Rispose l'arcivescovo accettando e promettendo alla loro patria una rivincita: e Petrarca scrive di non aver potuto udire quel discorso senza versar lagrime, poichè quel grand'uomo mostrò d'essere profondamente afflitto dalle sciagure dei Genovesi e pronto ad aiutarli con ogni sua possa.

11. L'aiuto promesso a Genova consistette nell'inviare sollecitamente colà Guglielmo Pallavicino con una guardia di fanti e di cavalli per governar la repubblica; poi Giovanni, mentre preparava un'armata da opporre a quella dei Veneziani, pregò Petrarca si recasse a Venezia per vedere di concludere la pace fra le due rivali regine dei mari. I Veneziani s'erano alleati coi signori di Padova, di Modena, di Mantova, di Verona ed avevano chiamato l'imperatore in loro aiuto. E qui ci fermiamo con compiacenza a considerare l'opera del poeta. Che doveva egli fare? rifiutare, per egoistico amore di tranquillità, mentre avevasi bisogno di lui, dell'influenza del suo nome, della personale amicizia col Doge Dandolo, della persuasiva sua eloquenza? A ciò si aggiunga un più nobile impulso che veniva dal suo animo, fervido d'amor patrio. « Se da una parte (scrive egli) (1) temo le cattive strade e i rigori della stagione, devo confessare dall'altra che il motivo del viaggio propostomi, è piacevole e lusinga il mio amor proprio; si tratta di ristabilire la pace fra due popoli, i più possenti d'Italia. »

Animato dalla dolce speranza di poter ottenere quella pace che andava da tant'anni gridando invano ai popoli ed ai principi italiani, in continua fratricida guerra fra loro, arrivò a Venezia; ma quivi la fiducia nudrita svanì. Il Doge si mostrò inflessibile, poichè « amava la guerra più di quel che convenisse ai suoi costumi ed al suo grado, » e il consiglio, cui era affidata l'amministrazione della guerra contro i Genovesi, non voleva far pace per le notizie ricevute dagli alleati che ave-

(1) Fam. Lib. XVIII, ep. 6.

vano assoldata la compagnia mercenaria del conte Lando (1).

Petrarca tornò a Milano senza aver nulla ottenuto; ma siecome « fra le cose umane ultima a deporsi è la speranza, che non si perde se non colla vita e coll'estremo sospiro, benchè nemmeno in quell'istante si depone, ma a cose migliori si volge » (Ep. Var. 3), così scrisse una lunga e commovente lettera (2) al Dandolo per eccitarlo alla pace, avvisandolo con nobilissime parole a non fidarsi delle prepotenti compagnie di ventura, rovina dell'Italia: « E fino a quando noi miseri vedremo l'orde barbariche drizzare i colpi alla gola della patria ed a pubbliche uccisioni? fino a quando prezzoleremo coloro che ci strozzano? dirò chiaramente ciò che sento: fra tutti gli errori dei mortali, dei quali infinito è il numero, nulla è più insano che l'assoldare, come con tanta cura e tanta spesa facciamo noi italiani, i guastatori d'Italia. » E prosegue più avanti con maggior calore: « La pace è ad ambedue (Genova e Venezia) utile; anzi a tutti necessaria, tranne a coloro che vivono di rapina e s'acquistano uno scarso danaro con molto sangue; efferata progenie di uomini, se pur uomini sono quelli che nulla hanno d'umano se non l'imagine. Questi sono che con infame stipendio menano

(1) L'arringa pronunciata dal Petrarca a Venezia non fu mai pubblicata e si crede sia a Vienna (Bibl. Palatina) manoscritta col titolo: *Aregna facta Venecits 1353, octavo die novembris, super pace tractanda inter comune Januae et Dominum Archiepiscopum Mediolanensem ex una parte et comune Veneciarum ex altera, per Dominum Franciscum Petrarcham poetam et ambasciatorem supradictum.* Perchè nessuno si curò mai di pubblicarla?

(2) Fam. Lib. XVIII, ep. XVI (pag. 505. Ed. Le Monnier): porta la data di *Mediolani V. Kal. Junii MCCCLIV.*

una vita difficile e misera. A dritto temono la pace e nella pace la fame: amano la guerra e, come i lupi e gli avvoltoi, si dilettano della strage degli uomini e dei cadaveri. E tu sopporterai i costumi di queste belve? hanno esse fame di carne e delle spoglie degli uccisi, hanno sete di sangue e di oro. Non volere, te ne prego, non volere permettere che la floridissima repubblica affidata alla tua custodia, e tutta questa opulentissima e vaghissima parte d'Italia, che giace fra l'Alpi e l'Appennino, divenga preda di lupi stranieri e famelici, dai quali la natura, come sempre ti ho detto, ci separò cogli stessi gioghi delle Alpi. »

L'eloquente appello non convinse nè commosse il Dandolo, poichè nella risposta cominciò a rimproverare indirettamente il Petrarca di abitare la corte dei Visconti, meravigliandosi che un uomo di somma virtù, di tanta costanza, facondia e sapienza, cambiasse sì sovente dimora con danno grave degli studi: poi lo invitò, piuttosto che a lui che non ne aveva bisogno, a volgere parole di pace al Visconte ed ai Genovesi. La guerra fu quindi dichiarata; ma non ebbe campo il Doge di assistere alla sconfitta dei Veneziani, poichè quell'anno stesso morì agli otto di settembre. — Tre anni più tardi Petrarca veniva pregato dall'amico Benintendi de' Ravagnani, cancelliere veneto, di scrivere l'epitaffio pel morto doge: e il poeta, dimenticando le preghiere rimaste infruttuose e i torti dell'estinto, per non ricordare che il di lui valore e l'antica amistà, compose i versi richiestigli, ricordando le imprese di Grecia, di Dalmazia, di Gorizia e di Genova dal Dandolo compiute. Quando li mandò al Benintendi era il 1 settembre 1357, mentre, come vedremo, si trovava nella

casetta della certosa di Garignano, a poche miglia da Milano (1).

12. Gli avvenimenti s' incalzavano con vertiginosa rapidità, succedendosi gravi ed improvvisi. Un mese dopo la morte del Doge Dandolo, scendeva nel sepolcro Giovanni Visconti (5 ottobre 1354) ucciso in tre giorni dal mal riuscito taglio d'un carboncello sulla fronte. Senza contrasto alcuno, i tre nipoti di lui, Matteo, Barnabò e Galeazzo, furono riconosciuti principi dal Consiglio Generale, come era stato stabilito da un atto solenne pubblicato alla morte di Luchino. Divisero a sorte le città dello stato, tranne Milano e Genova che furono a tutti e tre egualmente soggette e governate ciascuna da un podestà: per queste si riservarono Matteo, che abitava nella casa dell'arcivescovo Giovanni, il primo luogo nei consigli: Bernabò, che aveva il palazzo di San Giovanni in Conca, il governo delle cose militari: e Galeazzo, cui spettò il palazzo d'Azzone, l'amministrazione della giustizia e la sicurezza pubblica.

I Visconti non avevano allora ancor spinta la tirannide fino a proibire la parola di *popolo*, come doveva fare, pochi anni dopo, un loro successore (2); ma prevenendo una teoria moderna, quanto più volevano

(1) L'epitaffio leggesi nel terzo tomo dei *Poëmata Minora* (Mediolani, Soc. Typ. Class. Ital. Scrip. 1834).

Questo non fu mai scolpito sulla tomba del Doge, sebbene il Sansovino ed altri l'abbiano creduto: e diverso dal petrarchesco, e di ignoto autore è quello che si legge nella Cappella del Battistero della Basilica ducale di Venezia.

(2) Giovan Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, nel 1385 proibì di pronunziare la voce sediziosa di *popolo* e volle fosse sostituita colla parola *Comune*. Vedi fortuna delle parole! oggi tutti parlano di popolo e quando vogliono servirsene, lo chiamano anche sovrano: e diventata sediziosa è invece alla sua volta la parola di *Comune*.

opprimere ed angariare il popolo, tanto più fingevano accarezzarlo. Pertanto quando presero solennemente possesso de' loro dominii, convocarono il popolo milanese, perchè ascoltasse il fausto annuncio, e incaricarono Petrarca di parlare pubblicamente in quella cerimonia.

Ma il poeta non bastava alla festa di quel giorno: perchè avesse a riuscire veramente fecondo di ottimi risultati accanto al poeta posero l'astrologo. Allora non si poteva imprendere cosa veruna senza aver consultati quei furbi scrocconi che il cielo immenso, abitato da una sterminata folla di mondi, avevano fatta loro proprietà. L'avevano diviso in dodici case e in quattro angoli e secondo gli aspetti e le famigliarità, le congiunzioni e le opposizioni dei pianeti, secondo l'astro che chiamavano dominante, governavano le azioni di ignoranti principi che reggevano popoli più ignari ancor di loro. Ma se persino il gran Bacone da Verulamio, padre della fisica, non seppe sciogliersi dai lacci dell'astrologia, forse la più vecchia chimera del mondo, Petrarca che non aveva studiato alcuna scienza esatta e solo erasi dato alle speculative, non vi credeva e la volgeva in ridicolo.

Noi lasciamo al poeta la parola, perchè sarebbe vana cosa tentare una descrizione di quell'avvenimento, che venne da lui narrato con molta finezza: (1) « Avendo un astrologo preteso di determinare per oroscopo il momento propizio per consegnare ai tre magnanimi fratelli le insegne del loro dominio, mentre io per loro comando in quella solenne occasione arringava il popolo, improvvisamente interruppe la mia orazione, e da me

(1) Lib. III, Lett. I. Senili, trad. Fracassetti.

distraendo l'attenzione dei novelli signori e del pubblico, proclamò giunta l'ora che senza pericolo non si poteva lasciare che trascorresse. Ed io che non volli accattar briga contro le pazze opinioni del volgo, quantunque tutte conoscessi le stoltezze di quelle inezie, troncando a mezzo il discorso, mi tacqui. Ma quegli titubante ed incerto disse mancare ancora alcun poco al giunger preciso dell'ora felice ed a me rivolto, eccitommi perchè riprendessi il filo dell'interrotto parlare. — Quando: ho finito, ho finito, — ridendo gli risposi: nè mi occorre favoletta alcuna da intrattenerne il popolo di Milano. Lo avresti veduto allora sbuffare ansante, e grattarsi dell'unghie la fronte, e mentre gli uni ridevano, gli altri fremevano di sdegno, tutti generalmente tacendo aspettavano, poco stante gridare: — è ora! — Un vecchio soldato fattosi innanzi, porse allora alle mani di ciascuno dei tre principi un bianco, liscio e diritto bastoncello di quelli onde sono formate le chiuse della nostra città, accompagnandone la consegna con parole di lieto augurio. Tanto lentamente per altro questo si fece, che se vera è la ruota di Nigidio colla quale gli astrologi cercan di nascondere, e invece fan manifesta la loro ignoranza, a buon diritto s'aveva a credere che diverse fra loro esser dovessero le sorti dei tre fratelli..... »

Infatti Matteo, crapulone e poco curante degli affari dello stato, sebbene desideroso d'unico impero (1) morì nel Castello di Saronno sfatto dai piaceri, con sospetto di veleno da parte dei fratelli: e, per ismentire ancor

(1) Narrano concordi gli storici che Galeazzo e Bernabò fecero avvelenare il fratello per aver questi detto « esser bella cosa il regnare, ma senza compagnia, » e (scrive il Rosmini) vollero, col togliere la vita a lui, mettere in salvo la propria.

più tragicamente la predizione astrologica, il figlio d'uno dei due fratelli superstiti, doveva imprigionare a tradimento ed avvelenare l'altro nel Castello di Trezzo.

L'arringa pronunciata da Petrarca non era stata fin qui conosciuta; ma il signor Hortis in un Codice della Biblioteca Magliabeccana, ora Nazionale, di Firenze, la scoperse con questo titolo: « *Arringa facta Mediolani il Millesimo* 1354. *Die Vij Octobris de morte Domini Archiepiscopi Mediolanensis qui fuit dominus quasi totius Lombardiae, qui obijt die quinta dicti mensis. Per Dominum Franciscum Petrarcam Poetam Laureatum.* » (1) In questa orazione si ricorda a lungo il morto arcivescovo, poi, d'un tratto, sulla fine si esclama: « Ora mai, signori, pagato quanto è stato possibile al signor nostro antico il suo debito, conviene aver rispetto de' nostri novi signori, et sicome il fine di quello non è possuto passare senza comune nostro dolore, così il principio di costoro non dee essere senza nostra publica allegrezza, altramente non seria in noi quella fede che si conviene, e qui mi ricordo di una parola di Seneca in Epistola LXV: *Si habemus alios amicos male de hijs et meremur et existimamus quia parum valent in unius elata solatium.*

« Questa parola si conviene con fondamento considerare un buon signore ci è tolto, tre ne sono rimasi (2), se questi non fossino assai possenti a consolarne de la perdita dell'uno, dubiterei che noi per amore del Signore morto non fussimo ingiuriosi a' signor vivi. Per la qual cosa concludendo, consiglio e prego, che

(1) *Scritti inediti di Francesco Petrarca* di Attilio Hortis, Trieste, Tip. del Lloyd Austro-Ungarico 1874: vedi a pag. 335 e seg.

(2) In margine alla pagina si legge: *Bernabo, Galeazzus, Maffeus, Vicecomites superstites.*

le lagrime sieno estinte da ora innanzi, et queste veste negre sieno poste giuso, et che con buoni volti, et migliori animi et con quella fede, e con quello amore che servito avemo al benedetto signore, ch'è partito da noi, ciascuno s'ingegni, et s'appresti di servire a quelli che sono rimasi signori (1).

Come si scorge facilmente, questa orazione fu fatta finire bruscamente dall'astrologo; poichè non è credibile che il Petrarca avesse avuto in animo di parlare quasi di straforo dei tre nuovi sovrani che dovevano essere investiti del dominio, mentre era si proclive alla lode e l'occasione poteva scusare, in parte, anche l'esagerazione. Nulla però ebbe a scapitare la fama del poeta per ciò, giacchè fu risparmiato un elogio che la storia gli avrebbe apposto ad adulazione.

13. Bernabò, in quel medesimo anno 1354 ebbe un figlio da Beatrice Regina della Scala, e il Petrarca, pregato, lo tenne al fonte battesimale, gli donò una ricca tazza d'oro e scrisse un'epistola in versi in lode del genitore e d'augurio pel neonato (2). A noi, cui la storia tramandò il nome di Bernabò cinto d'una aureola sanguinosa, recano stupore gli elogi a lui fatti dal poeta in questo carme genetliaco; ma però, se bene lo leggiamo, troviamo che le lodi sono sempre dirette alla potenza, al valore, alla fortuna del principe, mai alla virtù che il principe non conosceva. Nè di meno poteva fare il Petrarca, una volta accettata la pericolosa ospitalità, di mostrarsi grato alle onoranze che gli erano

(1) Questa orazione pare una versione fatta nel cinquecento di una originale del Petrarca, che per noi andò smarrita.
(2) *Poëmata Minora*, Vol. II, pag. 158.

tributate: e rispondervi con rimproveri sarebbe parso in quell'occasione indecoroso. Ne facciamo giudici i lettori riproducendo la prima parte del carme, poichè nella seconda il poeta nomina i maggiori di quegli illustri antichi che portarono il nome di Marco, affinchè il neonato scegliesse fra quelli l'esempio, seguendo il quale potesse acquistare gloria e giustificare il nome che gli era stato imposto. « O grande fanciullo, diletto a Dio, illustre per i titoli paterni, che da superbi popoli sarai un giorno venerato (se l'aure vitali saranno compagne dei teneri anni) o da noi lungamente aspettato e dal padre e dalla patria, vieni lieto ed entra nella via della vita con felici stelle (1) e t'accosta, godendo, alle propizie cose. — Te aspetta signore il Po, che re chiamano i nostri fiumi: te il Ticino, ammantato di porpora e gonfio pel grande genitore: te il Lambro dagli innocenti gorghi.... » E volgendosi a Bernabò prosegue: « Tu, o gran genitore, accogli il votivo figliuolo al seno, e gli insegna a calcare l'orme de' suoi ed a seguire gli ammonimenti della sua vetusta gente. Altri ripeta le istorie e i memorandi nomi e le gesta di illustri personaggi, e le famose guerre bastino ad altri. Questo fanciullo troverà nella sua casa domestici esempii di gloria, maggiori sproni alle lodi. I magnanimi proavi e gli avi e il padre imparerà egli docile ad ammirare ed imitare da fanciullo. Quando questo egregio infante sarà cresciuto, s'abbia questa coppa e fa che ad essa appressi la rosea bocca. Le piccole cose s'addicono ai

(1) Petrarca non sapeva schivare in poesia le frasi di quell' astrologia che coraggiosamente combatteva in prosa. E i poetuzzi moderni ci fan balenare i lampi d'uno errore dimenticato coll'imitare e ripetere le *felici stelle* e gli *astri spietati*. Ciò, perchè si vuol coprire l'esilità delle idee con gonfie frasi.

piccoli: io sono minimo, massimo egli; ma piccola però è la sua età perchè solo ora aperse gli occhi alla luce e le pupillette guardarono trepidanti il cielo. Piccoli doni atti all'età sua, non alla fortuna si danno. Giocherà ora al vedere il lucente metallo, lo sprezzerà adulto, accorgendosi essere una feccia luminosa della profondità della terra. Ma forse allora avverrà che gli piacciano i nostri versi: e dirà seco stesso: Mentre mi levava al sacro fonte, l'eccelso genitore degnò di tanto onore sì umile persona.... » (1)

14. Come Dante, che nato da gente guelfa, si avvicinò ai ghibellini, senza però adottare la loro servilità, per invocare dall'imperatore la salute d'Italia (2), così Petrarca, il cui padre era guelfo pure, declamò contro la Corte pontificia per le sue dissolutezze e perchè aveva abbandonato la classica Roma, ed aveva scritto fin dal 1330 a Carlo IV pregandolo a venir in Italia per « risollevare l'impero sulle fondamenta che ancora esistevano. » Quattro anni dopo ricevette la risposta dall'imperatore che non voleva risolversi se non aveva certezza d'aiuto; e il poeta di rimando gli scrisse una nuova lettera che cominciava: « mi accorgo che riesce

(1) Marco Visconti morì giovanissimo e non potè nè confermare, nè contraddire gli augurii del padrino. Narrano gli storici che fanciullo non fu mai visto ridere; ma la sua breve vita venne consolata dall'amore di Isabella, figlia del Duca di Baviera, sua sposa, che morì pochi giorni dopo di lui.

(2) Dante voleva « un imperatore universale, continuatore della Monarchia de' Romani, la quale era come una federazione di popoli, che sotto un capo conservavano le proprie istituzioni: patrocinio, anzichè impero.... Questa libertà voleva egli che assicurasse la maggior libertà di vita e di movimenti, ben lontano dall'accentramento delle moderne mediocrità. » Cesare Cantù.

tanto difficile il passar le Alpi ai vostri corrieri ed ai vostri dispacci, quanto a voi ed alle vostre legioni. » All'Italia senza governo, perchè troppi e diversissimi ne aveva, i suoi più fervidi amatori desideravano un sol padrone che dopo aver unita tutta la gran patria, la facesse di nuovo forte e temuta, senza togliere le particolari istituzioni di ciascun paese. Ma probabilmente le epistole del poeta non avrebbero mai deciso l'imperatore a valicar l'Alpi, se non l'invitavano con grandi promesse gli Stati nemici ai Visconti, i quali eransi fatti più baldanzosi dopo la morte dell' arcivescovo Giovanni.

Appena Petrarca seppe che Carlo veniva in Italia, gli scrisse che il pensiero della sola sua venuta gli troncava, per la piena del gaudio, le parole: proseguendo con entusiasmo a confermargli le promesse del diadema, dell'impero, della gloria immortale, di tutto ciò che è dato di bramare e di sperare all'uomo; concludendo che moveva incontro a lui « coll'animo suo e con una infinita schiera: anzi colla comune madre Italia e la capitale di questa, Roma, esclamando con Virgilio:

« Pur sei venuto! Ha pur la tua pietade
« Superati i disagi e la durezza
« Di sì strano viaggio! »(1).

Ma la stagione non divideva la gioia del poeta, chè mai più rigido inverno si era provato, talchè i lombardi, in ogni tempo poco amici degli imperatori, dicevano che Cesare, oltre gli altri malanni, aveva seco portato in Italia il rigore dei verni germanici. Pure non fu,

(1) Fam. Lib. XIX, ep. 1. — Eneide lib. VI, vers. 687.

dalla jemale rigidezza, trattenuto il Petrarca dal volare a Mantova dove si trovava Carlo IV, che l'aveva altresì invitato mandandogli il suo scudiero Sacramoro di Pomieres: ed al 9 dicembre 1354 partì da Milano.

Il ghiaccio convertiva le strade (giusta le relazioni d'allora) in lucido e pericoloso acciajo: e solo la neve che scendeva copiosa, impediva ai cavalli di scivolare. La nebbia densa e caliginosa creava intorno ai viaggiatori una nube; e quando in alcuni punti si squarciava, dissipandosi per poco, lasciava scorgere la mestizia della lunga solitudine interrotta da poche case e da stecchite piante, lo squallore della campagna desolata dalle stragi e dagli incendi, e in fondo al fosco orizzonte il fumo che dai tetti dei villaggi risparmiati saliva a confondersi colla nebbia, dalla quale sbucavano sovente armati facinorosi. — La guerra e l'inverno avevano uniti i loro orrori.

Le oneste accoglienze e la somma benevolenza di Carlo IV compensarono il Petrarca della noja e dei mali della passata via: e i colloqui del poeta e dell'imperatore, dal primo raccontati a Lelio (1), mostrano la coraggiosa franchezza dell'uno e la cortesia dell'altro che si piegava riverente al genio.

Un dì, essendo caduto il discorso sul libro che Petrarca stava scrivendo *De viris illustribus*, l'imperatore manifestò desiderio che fosse a lui dedicato. E tosto il poeta: « Ciò ti prometto se a te non mancherà la virtù, nè a me la vita. » Meravigliato l'altro a quei liberi sensi, gli chiese che spiegasse meglio il proprio concetto: e Petrarca rispose:

— Quanto a me non chiedo che un conveniente tempo

(1) Fam. lib. XIX, ep. III, *Lælio suo.*

per finire la grande opera: perchè a stento si racchiudono cose grandi in brevi confini. Quanto a te, o Cesare, sappi che sarai degno di questo dono e della dedica di questo libro, quando sarai annoverato fra gli uomini illustri, non pel solo fulgore dei titoli o del vano diadema, ma per le gesta compiute e il valore dell'animo, e vivrai nel modo che leggi essere vissuti gli antichi e di te dovrebbero leggere i posteri. —

Carlo IV approvò quelle parole, e Petrarca gli fece presente di alcune antiche monete d'oro e d'argento che formavano parte della sua raccolta numismatica che teneva carissima: e fra quelle monete una ve ne era coll'effigie, assai ben conservata, di Augusto.

— Ecco, o Cesare, gli disse riprendendo il tema dell'antecedente discorso, ecco a quali uomini sei successo: eccoti i modelli che devi imitare ed alla cui forma ed imagine devi conformarti, poichè a nessun altro fuor che a te avrei dato queste monete: la tua sola autorità mi spinse a donartele. Io ben conosco le imprese, i titoli e i costumi di costoro che sono qui effigiati: tu devi non solo conoscerli, ma imitarli: a te dunque erano dovuti. »

E si mise a compendiare brevemente la vita di ciascuno che era ricordato dalle medaglie, studiandosi di innestare nel discorso quelle frasi che valessero di stimolo all'imperatore per condurre a termine l'impresa d'Italia che aveva cominciata. Simiglianti colloqui si rinnovarono di frequente; ma il riferirli particolarmente ci farebbe divagare dal nostro tema.

15. I tre fratelli Visconti avevano intanto spediti ambasciatori con ricchi doni e più ricche promesse a

Carlo IV: e questi, ch'era calato dall'Alpi per ajutare contro di loro i collegati, scese tosto a patti, sedotto dagli omaggi e intimorito dalla potenza dei signori milanesi. D'altra parte l'imperatore desiderava cingere la corona di ferro, e siccome l'ottenerla era in potestà dei Visconti, così accettò l'invito che gli era stato fatto di recarsi a Milano. Appena entrato, le porte della città furono chiuse e provvedute di buone guardie, affinchè niuno uscisse: e per festeggiare l'ospite imperiale, venne ordinata una rivista generale delle truppe viscontee, che erano forti e numerose. E sebbene i tre astuti fratelli dicessero di continuo a Carlo IV, che essi e i cavalieri e i fanti e le città e le castella loro erano tutti al servizio del Santo Impero, pure ben si accorse l'altro d'essere in realtà poco meno che prigioniero, e che, come scrisse il Villani, finchè si trovava in Milano, « l'aquila imperiale era soggetta alla vipera. » Dopo due giorni di preparativi, il 6 gennaio, solennità dell'Epifania, Carlo IV ricevette in Sant'Ambrogio la corona ferrea dall'arcivescovo Roberto Visconti; e il nuovo sovrano nominò quaranta cavalieri dell'Impero, fra cui Giovan Galeazzo figlio di Galeazzo II, fanciullo di due anni e futuro primo duca di Milano, e Marco infante di due mesi, figlio di Bernabò (1).

Petrarca assistette alle feste dell'incoronazione, e il 12 di gennaio, come vuole il Giulini (2) partì coll'im-

(1) Il Frisi nelle *Memorie Storiche di Monza e sua Corte*, vol. I, pag. 178 e seg. (Milano, Stamperia Motta, MDCCXCIV) sostiene che l'incoronazione di Carlo IV successe a Monza e per convalidare tale asserzione si appoggia a Matteo Villani. Ma il continuatore del *Manipolo dei Fiori* del Flamma, e i cronisti di Milano, di Piacenza, di Cesena, di Siena, di Modena, di Pisa, di Reggio e di Bologna, citati tutti dal Muratori, e il Bossio e il Corio ed altri sostengono che l'incoronazione stessa avvenne nel tempio di Sant'Ambrogio in Milano.

(2) Il Corio protrae questa partenza fino al febbraio.

peratore da Milano, accompagnandolo, in segno d'onoranza, fino a Piacenza. Mentre si separava da Carlo IV, un cavaliere toscano lo prese per mano, e fissando l'imperatore, disse:

— Ecco, o Cesare, colui il quale non lascerà senza fama il tuo nome, se qualche cosa opererai degna di lode: altrimenti sappi che egli imparò a parlare ed a tacere.

Singolare epoca in cui ad un imperatore cinto della corona in Germania, ornato della ferrea in Milano e che moveva alla volta di Roma per ricevere quella d'oro del santo universale impero, si prometteva e si minacciava, quasi premio e pena maggiori d'ogni altra, l'elogio o il biasimo d'un poeta! Il poeta diventava giustiziere dei re. Vada per le tante volte in cui ne fu l'adulatore.

16. Nessuna tirannide è maestra di morale: tanto meno quella dei Visconti che ogni sfogo di passione facevano lecito in lor legge. Quindi, siccome succede d'ogni popolo schiavo e ricco, cui sono negati gli esercizi del valore e che adula i padroni coll'imitarne i vizii, i costumi dei Milanesi eran venuti corrompendosi in modo da suscitare lo sdegno di Petrarca. Se Matteo Visconti si slombava fra le lussurie, trovava incitatori in certi vecchi dei quali scriveva il poeta « niente di più osceno illuminare il sole. Ascolti ognora i loro ridicoli ed infami lamenti, perchè meno del solito sono accesi dalle voluttà, perchè spari il solletico istigatore del male e il prurito della gioventù.... » e queste cose scriveva, appena tornato a Milano, a Neri Morandi consigliere dell'imperatore.

Intanto Carlo IV, a Pisa coronava d'alloro Zanobi da Strada (1), suscitando lo sdegno di Petrarca che vedeva avvilita la corona poetica dalla regia prodigalità. Ciò dovrebbe insegnare il valore delle onorificenze dei re agli ingegni: per un sol premio giustamente attribuito al merito, cento sono gettati ad appagare le brame della mediocrità impotente cui solo valore è la servile adulazione, cui sola gloria i potenti amici. Boccaccio, il priore de' SS. Apostoli e Petrarca stesso furono indignati che « un alloro barbarico adornasse un seguace delle Ausonie Muse e un giudice germanico pronunciasse sentenza intorno agli italici ingegni. »

Intanto svanivano le speranze concepite dell'impresa imperiale: Carlo IV doveva, appena coronato, tornarsene in Boemia, abbandonando Roma al proprio destino: e operare alcuna cosa vedeva impossibile essendo dai principi italiani avuto in noncuranza e disprezzo come colui che non poteva nuocere per lo scarso numero de' suoi seguaci e che s'era lasciato, da essi principi, comperare coll'oro. Ma Petrarca, dolente di questa ritirata, gli scrisse la memorabile lettera (2), in cui con generosa franchezza gli rimprovera la delusa aspettazione, e conclude: « Tu, padrone dell'impero romano, non sospiri che la Boemia. Quando ciò, ti domando, avrebbero mai fatto il tuo avo o il genitore,

(1) Zanobi da Strada, fiorentino, fu poeta di certo grido, ma del quale a noi pervenne solo il volgarizzamento di una parte dei *Morali di San Gregorio*, e l'orazione *De fama* che pronunziò quando fu coronato a Pisa. — Protetto dall'Acciajuoli, fu nominato segretario apostolico e si recò ad Avignone ad esercitare il suo ufficio, e colà lasciò la vita nel 1361 nell'età ancor verde di 49 anni. Aveva cominciato un poema sulle imprese di Scipione Africano; ma cessò dall'opera quando seppe che allo stesso soggetto lavorava Petrarca.

(2) Fam. Lib. XIX, Ep. XII. Tip. Le Monnier.

il quale sebbene non fosse imperatore, per la sola memoria del paterno dominio rivendicò i suoi diritti sopra tante città? Ma non è una cosa che si erediti la virtù. Quantunque io non creda che tu manchi della scienza di comandare e di combattere: ti manca invece la fonte di tutte le azioni, la volontà. Oh, se sui gioghi stessi delle Alpi l'avo tuo e il padre ti si facessero incontro! Che cosa credi tu ti direbbero?.... Lelio mio portommi i tuoi saluti che mi furono acuto ferro e mortal ferita, e nell'istesso tempo l'imagine di un Cesare, opera antichissima, la quale se avesse potuto parlare e tu a lungo contemplata l'avessi, ti avrebbe fatto retrocedere dalla via per te ingloriosa per non dire infame. »

Petrarca non lasciava veruna occasione per dimostrare la necessità di far cessare lo stato miserando di guerra fra città e città: e quando il 18 aprile 1355, veniva decapitato Marin Falliero, scriveva a Guidone Settimo, arcidiacono genovese, una lettera da Milano (1), nella quale deplora quella morte come una sventura inerente alla condizione d'Italia.

17. Invano la tranquillità della casetta di Sant'Ambrogio propizia agli studii, invitava il Petrarca a non abbandonare i suoi libri: il poeta, divenuto abitatore delle Corti, aveva perduta la propria libertà: non che fosse servo dei comandi, ma lo era della gratitudine e delle preghiere, chè obbligo verso un principe vuol dire servitù. « Oh durissima sorte dei mortali! (esclamava egli. Mentre pensava alla quiete ed alla solitudine, son mandato fin quasi al settentrionale Oceano. » Infatti i Visconti, intimoriti delle dicerie che correvano, che

(1) Fam. Lib. XIX, ep. IX.

cioè Carlo IV volesse di nuovo scendere in Italia, e questa volta con forte esercito, affine di ridurla tutta quanta in suo dominio, avevano pregato il Petrarca, amico, come sappiamo, del Cesare Tedesco, a conciliar loro l'Imperiale benevolenza.

La legazione durò tre mesi: partì il 20 maggio 1356 da Milano con Sacramoro di Pomieres e si diresse a Basilea: e dopo aver ivi atteso per un mese l'imperatore, andò a Praga, mentre alle sue spalle un terremoto distruggeva gran parte della città di Basilea e rovesciava nel Reno più di 80 castelli innalzati sulle rive del fiume. Alla fine di luglio giunse a Praga e vi trovò Carlo IV tutto intento a preparare la famosa Bolla d'oro che doveva regolare per tanti anni l'impero tedesco: e compreso tosto dalla boria dell'imperatore stesso che ogni pensiero avea rivolto alla Germania e nulla volea tentare in Italia. Senza fermarsi a quella Corte come l'imperatore, che gli aveva conferita la dignità di conte Palatino, lo pregava, Petrarca tornò tosto a Milano, ed appena toccò queste mura, scrisse al Priore de' SS. Apostoli che ogni qualvolta rivedeva la patria, questa gli sembrava, a confronto degli altri paesi, più bella, tanto che sperava di non lasciarla mai più.

Eppure la calma era lungi dal regnare a Milano. Simone Boccanegra aveva sollevata Genova ai Visconti, fra questi e gli alleati Lombardi ardeva la guerra; ma Petrarca ritornava ai suoi studi prediletti; sicuro in mezzo ai pericoli in modo da fargli dire che ove non avesse avuto intronato l'orecchio dal rumore navale, non si sarebbe accorto di trovarsi in mezzo al pelago.

III.

18. Il riposo del poeta. — 19. Un episodio. — 20. Esempio di correzione. — 21. Invettive contro i medici. — 22. Cortesia verso gli amici. — 23. La Certosa di Garignano. — 24. La erronea tradizione di Linterno. — 25. Novara. Lettere al Bussolari. — 26. Risorgimento de' buoni studi. — 27. Visita del Boccaccio.

18. Milano per salubrità e dolcezza di clima, per frequenza di abitatori gloriosi, come era chiamata dal poeta, potè lungamente ospitare fra le sue mura Petrarca dopo l'ambasciata a Carlo IV. Gli uomini più illustri ricorrevano a lui per consiglio, ed anche solo per vederlo ed onorarlo, perchè giusta la bella osservazione dantesca, in vedere gli uomini grandi s'esaltano gli altri di essere uomini: e Petrarca fra i molti libri e i pochi ma fidati amici, potè finalmente riposare dai lunghi, faticosi ed ingrati viaggi.

Nei primi tempi in cui si trovava alla Corte dei Visconti, era corso a rifugiarsi nel Castello di San Colombano per cercare quella pace che non trovava a Milano: e là ricevette la notizia che nel giorno di Natale 1355, i ladri avevano saccheggiato la casa di lui a Valchiusa ed appiccatovi il fuoco; ma i suoi libri erano stati sottratti alla rovina dal servo che li aveva prima trasportati al sicuro Castello di Cavaillon. Tornato in Milano aveva ricevuto da Nicola Ligeros, pre-

tore del popolo in Romania, il dono di un bellissimo Omero greco; ma il poeta non poteva gustarlo in quella lingua e ringraziando scriveva: « Omero giace muto presso di me, anzi, io sono sordo presso di lui; e ciò nullameno godo del solo suo aspetto e spesse volte abbracciandolo e sospirando esclamo: Oh grand'uomo! quanto cupidamente ti udirei; ma la morte chiuse l'una delle mie orecchie, le odiate lontananze delle terre, l'altra! (1) »

A Milano pure nel 1355, ricevette la lettera di Barbato da Sulmona che aveva scritto di fuori: *A Francesco Petrarca re dei poeti;* e vi rispose respingendo da una parte quel titolo come indegno di portarlo, dall'altra compiacendosi moltissimo che glielo avessero dato.

Cominciava egli a sentirsi a disagio nella corte dei Visconti: e scriveva agli amici che doveva cercare nei nascondigli dell'anima quella pace che aveva sperato di trovare di fuori e nel mondo. Doveva egli assistere alle scene di crudeltà operate da quei medesimi che ne' suoi versi aveva messo a paro coi più grandi dell'evo antico: e Pandolfo Malatesta, quando lo trovò nella sua biblioteca, si congratulò secolui che non fosse alla corte di Bernabò, dicendogli che « con maggior piacere lo rivedeva in mezzo ai suoi libri, come nella sua propria sede. »

E noi, colle parole stesse di Petrarca, vedremo quale tenor di vita conducesse in questi anni di pace studiosa. « Godo (2) la campestre pace in mezzo alla città e la

(1) Con queste parole alludeva al vescovo Calabrese Barlaamo morto nel 1348, esperto grecista, ed allo stesso Ligeros lontano da lui, chè ambi potevano ajutarlo ad interpretare il sommo poeta.

(2) Epistola quarta Barbato Sulmonensi (*Poëmata Minora*, Vol. II. pag. 24).

città in mezzo ai campi: tanto è pronto il concorso della gente se sono solo, tanto pronto è il ritrarmi nella mia casetta, se mi annoja la turba: tali alterni vantaggi mi offre una sola città, tali una sola casa, che ricovera il suo vecchio e stizzoso abitatore.... ho qui tanta quiete quanta non ne potè trovare la studiosa coorte nelle echeggianti valli del Parnaso e negli orti delle ville Cecropie, e quale neppur poterono gustare, se non erro, nei loro silenziosi eremi quegli angelici monaci che furono cittadini dei deserti dell'Egitto. O fortuna, perdona, ti prego, a un solitario, e nel passare rispetta il suo piccolo uscio ed entra invece audace nelle superbe porte dei re. »

« In questa città (1) di Milano dimoro già da un quadrennio e cominciò il quinto anno: e non solo il massimo degli itali (2) e i suoi cortigiani, ma, e sia detto a pubblica gloria, da tutto il popolo sono onorato ed avuto più caro che non meriti.... E la benevolenza del popolo fa sì che mi sono affezionato non solo ai cittadini, ma alle case, alla terra, all' aria, alle mura.... A ciò aggiungi l'abitazione mia lungi dai tumulti cittadini, in un angolo della grande città verso occidente, ove viene il popolo per vetusta devozione ogni ottavo giorno. Sono ospite d'Ambrogio, per la qual cosa molti che mi conoscono o desiderano di conoscermi, sono tenuti lontani o dagli affari o dalla lontananza..... Quando esco di casa, tratto dal mio dovere di visitare il sovrano o per qualche altra circostanza conveniente e rara, allora cogli occhi chiusi e colle labbra chiuse con un semplice chinare della fronte saluto e son salutato, nè per via mi intrattengo.

(1) Fam., lib. XIX, ep. XVI.

(2) Questa volta era Galeazzo Visconti, dopo che lo furono Luchino e Giovanni.

La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo e al mio sonno: ogni giorno me scemo una parte e fra poco non mi sarà più dato di renderli più modici. Io non sto a letto che per dormire, a meno che non sia infermo: ad un tempo istesso il sonno abbandona me, io il letto. Il sonno alla morte ed il letto al sepolcro io stimo in tutto simili.... appena desto balzo dalle piume e passo nella biblioteca. Questo passaggio avviene a mezzanotte, tranne quando le notti son troppo brevi o fui costretto a vegliare tardi. »

19. Che faceva Petrarca nella sua biblioteca a Milano? Giovanni Papanti in un'opera recente (1) pubblica un antico racconto che mostra il nostro poeta immerso negli studi, sempre cortese verso quelli che lo richiedevano d'ajuto nelle discussioni letterarie e (quel che giova a dissipare sempre meglio un errore) grande estimatore di coloro che, come Dante, lo avevano preceduto nella gloria delle italiane lettere. Ecco il racconto:

« Et noti chi leggerà qui, che trovandomi io scrittore a Trapani di Cicilia, ed avendo vicitato uno vecchio uomo pisano perchè aveva fama per tutta Cicilia d'intendere molto bene la Comedia di Dante; e con lui

(1) *Dante secondo la tradizione e i novellatori* (Livorno, Tip. Vigo, 1873). Questo racconto, pubblicato dal Papanti, si trova nella penultima pagina di un codice membranaceo del secolo XIV, contenente la *Divina Commedia*, del Principe Borghese di Roma. Fu il racconto stesso pubblicato da Giulio Ottonelli nel discorso *Sopra l'abuso del dire Sua Santità, ecc. con le difese della Gerusalemme Liberata* (Ferrara Vassalini, 1586), che dice d'averlo cavato da un Dante scritto in pergamena che per vari caratteri si poteva credere dell'età del Petrarca, ed era posseduto dal conte Sertorio Sertori di Modena. Forse è lo stesso del Borghese.

ragionando e praticando sopra essa Comedia più volte e di più cose, quello tale valente uomo m'ebe a dire così: Io mi trovai una fiata in Lombardia, e vicitai messer Francesco Petrarca a Milano; il quale, per sua cortesia, mi trattenne seco più dì. E stando un dì con lui nel suo studio, lo domandai se aveva il libro di Dante: e rispondendo di sì si rizò; e cercato fra' suoi libri, prese il sopradetto libretto chiamato Monarchia e gettolomi innanzi. Di che io veggiendolo dissi non essere quello ch'io domandava, ma che io domandava la sua Comedia. Di che allora messer Francesco mostrò maravigliarsi che io chiamassi quella Comedia libro di Dante. E domandommi s' io tenea che Dante avesse fatto quello libro; e dicendo di sì, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedea che per umano intelletto, sanza singulare dono di Spirito Santo, si dovesse potere componere quella opera; concludendo che a lui parea che quello libro di Monarchia si dovesse e potesse bene intitolare a Dante, ma la Comedia più tosto allo Spirito Santo che a Dante. Sogiugnendo ancora e dicendomi: Dimmi tu pari vago e intendente di questa sua commedia: come intendi tu tre versi che pone nel Purgatorio, capitolo *XXIIIJ*, dove pone che messer Guido Guinicelli (1) da Lucca domandi se quivi era colui che disse: *Donne che avete intelletto d'amore;* e Dante dice: *Et io a lui; Io mi sono uno che quando Amor mi spira, noto et in quel modo Che dicta dentro vo significando?* Dicendo messer Francesco: Non vedi tu che dice quì chiaro che, quando l'amore dello Spirito Santo lo spira dentro al suo intellecto, che nota la spirazione, e poi la significa secondo che esso Spi-

(1) *Guinicelli*, invece deve leggersi *Buonagiunta* degli Urbiciani.

rito gli dicta e dimostra? volendo dimostrare che le cose sottili e profonde, che trattò e toccò in questo libro, non si potevano conoscere sanza singolare grazia e dono di Spirito Santo. »

20. Se, come scrive Orazio, il portato dalle Muse non viene a perfezione se non a capo di nove anni, e se come asserisce san Gerolamo, più si deve allo stile che cancella che a quello che scrive, ci rimangono documenti che provano come a Milano in questi anni di riposo, Petrarca correggesse le sue amorose espressioni e limasse i suoi versi armoniosi con infinita cura. Nella libreria Vaticana, proveniente da casa Orsini, esiste il Canzoniere manoscritto messo insieme dopo la morte di Petrarca dai suoi, alcuni fogli del quale sono stati da lui stesso scritti e corretti. Nè si fermò a quelle correzioni, poichè parecchie fiata si leggono le parole *Transcriptum per me in alia papyro,* accennando così ad altre modificazioni. Noi ne riprodurremo un brano che si riferisce alle correzioni fatte dal poeta nella sua biblioteca di Milano (1) togliendolo alla pubblica-

(1) È impossibile discorrere della Biblioteca di Petrarca senza far parola del Virgilio famoso annotato dal p[illegible], che ne faceva prediletta lettura, libro tante volte descritto da[illegible]aliani e da stranieri, che si conserva nell'Ambrosiana. Fu lungamente discusso sulla autenticità della nota che si riferisce a Laura, nella quale il Petrarca narra l'incontro colla sua donna, ma omai non è più contestata. Sono preziosi del pari i ricordi scritti nel foglio che era stato unito all'assicella della legatura, e che furono scoperti solamente nel 1795, per essersi casualmente lacerato parte di quel foglio. Tali memorie illustrate del Baldelli (vol. II, pag. 189) si riferiscono alla morte del figlio Giovanni ed a quello di altri amici.

Questo Virgilio, quando venne divisa e venduta la biblioteca del Petrarca, passò nelle mani di Giovanni Dondi morto nel 1389. Da questi passò al fratello Gabriele ed al figlio di lui Gaspare che pare lo

zione che fu fatta a Torino nel MDCCL da Santi Bruscoli (2) rispettan dol'ortografia e la disposizione delle note e delle cancellature.

1357. mercurij 13. septemb. post tertiam ante prandium Mediol.

Dellaltro chen un punto ama et disama.
colei chencenerata
Vedi Tamar come piangendo al frate.
Cruciosa.
Tacita del
Disdegnosa et dolente si richiama.
Vedi tre belle donne innamorate.
Dejanira e luna.
Deidamia et Procis.
Proci, Arthemisia con Deidamia.
Et altretante ardite et scelerate.
Semiramis et bibli et mirra ria
Come ciascuna par che si vergogni.

abbia venduto alla Biblioteca di Pavia, ove, nel 1468, lo vide Pier Candido Decembrio. Nel 1499 la Biblioteca venne saccheggiata dai Francesi e molti codici furono trasportati a Parigi. Ma il Virgilio sottratto da un pavese a quella rapina, rimase all'Italia. In principio del secolo XVI era presso Antonio di Pirro gentiluomo pavese ove lo trovò il Vellutello. Da lui passò ad Antonio Agostino, poi a Fulvio Orsino, morto il quale fu comperato a caro prezzo da Federico Borromeo che ne arricchì la Biblioteca Ambrosiana da lui allora fondata. Quando nel presente secolo tanti insigni monumenti d'arte e di storia italiana furono sottratti all'Italia, il Virgilio ne seguì le sorti; ma finalmente restituito all'antica sede, lo si ammira ancora all'Ambrosiana.

Una bella miniatura orna la prima pagina di questo Codice, la quale riassume il soggetto dell'Eneide. Questa credesi opera di Simeone Menni, pittore amico di Petrarca, che avrà voluto rendere più prezioso coll'arte il libro del poeta.

(1) Si è usato il carattere rotondo per dinotare quello che Petrarca lasciò senza cassare: il corsivo per le cancellature. Queste rime sono state pubblicate a Torino dalla Stamperia Reale nel 1750 insieme al *Trattato di Re Roberto*, al *Tesoretto* di B. Latini ed a quattro Canzoni del Senese Bonicchi.

De la sua impresa.
De la sua non concessa et torta via.
Ecco que che le carte empion di sogni.
Tristano e Lancellotto e glialtri erranti.
Ove conven chel volgo errante agogni.
Vedi isolda, genevra e laltre amanti.
chenseme. *che vanno.*
E la coppia darimino che inseme.
Vanno. *inseme*
Vanno facendo dolorosi pianti.
uom che
Così parlava. E io come chi teme
Per augurio del core anzi lassalto.
Futuro male et trema anzi la tromba.
e
Sentendo già dove altri anchor nol preme.
Pareva in vista tratto duna tomba.
Era.
Avea color duom tratto d. t.
Quandio vidi unangelica fanciulla.
VEL *bella giovinetta.*
Qñ una giovenetta ebbi dallato.
PURA *come una candida colomba.*
VEL Pura assai più che candida colomba. HOC PLACET.

E sotto la data sempre di Milano:

COR. UTRUQ *1358. merc. circa 3.am ut puto 12. sept. pagam.*

troviamo un nuovo esempio di paziente correzione:

Io era un di color *che son più mesti.*
cui più dispiace . AUT ILLUD.
Delaltrui ben che del suo male vedendo.
A chi mi prese i pie liberi e presti.
Chi mavea preso *andar libera*
in libertade
o lieta en pace.

E si come or tardo a mio uopo intendo.
VEL *Et comor a mio uopo tardi.*
Per mirar lei per mirarla più et più mandava.
VEL *Et come tardi dopo il danno . i .* HOC PLACET.
Damor et dinvidia et di dolcezze ardendo.
VEL *Damor, di gelosia, dinvidia ardendo.* HOC PLACET.
Gli occhi dal suo bel viso non levava.
E si come do.

E come tardi dopol danno intendo
Di sua bellezza mia morte facea.
Damor, di gelosia, dinvidia ardendo.
(NESCIO UNDE AMOVE SUPRA HUNC RITHMUM.)
Gli occhi del suo bel viso non *neq.* volgea.
VEL toglea.
Com e uomo infermo e di tal cosa ingordo.
Chal.
Che dolce al gusto a la salute e rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo.
in un sol.
Seguendo lei per si dubiosi passi.
Che con tremore anchor me ne ricordo.
quando.
Chi tremo anchor qualor me ne ricordo.
(HOC SATIS PLACET.)

21. Ma i pacifici studii del Petrarca non ci devono far dimenticare che nel 1355 (come vogliono il Fracassetti (1) e il Baldelli) scrisse le famose invettive contro i medici per difendersi dalla guerra che quelli gli movevano dopo la lettera mandata a papa Clemente in cui lo avvisava « si guardasse dai medici e ricordasse quell'infausto epigramma che fu scritto sopra una tomba: *Turba medicorum perii* (2). » È cu-

(1) Tabulæ Sincronæ ad vitam F. Petrarchæ.
(2) Fam., lib. V, ep. XIX.

rioso il considerare come molti grandi uomini dei tempi passati abbiano coperto di contumelie i medici: lo che fece esclamare ad un dottore francese del secolo scorso che Petrarca insulta la medicina con energia, Montaigne la disprezza a sangue freddo, Molière la mette in ridicolo, ma tutti e tre senza conoscerla. Ma come sarebbe inutile difendere oggi i medici studiosi, *dotti* e prudenti, altrettanto opportuno era combattere allora le prescrizioni di quei medici definiti dal *comico* autore « uomini vestiti di nero che introducono droghe che non conoscono in corpi che non sanno che *siano*. » Non si sa se ridere o raccapricciare nel leggere gli antichi libri di medicina, ove sono scritte le *strane* ricette composte di essenza di vipera e dell'*indispensabile* corno di cervo, del sangue umano e *dell'olio* d'oro, del vitriolo di Giove e del latte di solfo, colle quali, sotto il pretesto di procacciar salute, si *rendevano* brevi le vite, lunghe le malattie (1).

Il nemico dell'impostura astrologica, lo doveva *essere* pure di quella dei medici che alle mense dei re (son sue parole) comandavano, vietavano, minacciavano, *spaventavano*, rimbrottavano ed imponevano ai principi quelle leggi che essi violavano primi. « Appena *essi* sono intromessi vicino all'infermo, che pronunciano subito il greco nome della malattia, o lo creano se *è* d'uopo: questa, dicono, è una epilessia, questa una apoplessia, questa una erisipila. Chi non sarà sorpreso da sì sonori vocaboli e non desidererà di conoscere la

(1) Chi fosse vago di conoscere l'antica medicina legga, sebbene moderni rispetto all'epoca di Petrarca, il volume del *Recettario di Galeno ottimo e probato tradotto in volgare da maestro Giovanni Saracino* (Venetia MDXLV) o la *Nuova Guida, data in luce da Carlo Lancilotti medico* (Venetia MDCLXXXVII).

significanza greca di ciò che soffre il latino infermo, quantunque nè greci, nè latini siano i rimedi? Ma ciò che è ancor più molesto, si usano dei vocaboli arabi, affinchè maggior fede si abbia ad una menzogna presa da lunge, e a maggior prezzo si paghi il rimedio straniero. »

Ma le invettive di Petrarca, scritte con pungenti sarcasmi, appartengono alla categoria di quelle aspre contese letterarie che, se mostrano l'elasticità dello ingegno, non gli aggiungono onore. Per iscusare il poeta dobbiamo però dire che fu eccitato a scriverle da un cardinale, il quale gli disse che il silenzio che opponeva alla guerra dei medici poteva essere dagli audaci creduto ignoranza.

22. Nel frattempo scriveva agli amici Socrate, Lelio e Guido Settimo per comporre una lite fra di essi insorta: scriveva al giovane Agapito Colonna che sebbene cresciuto in ricchezze non poteva fare avanzi per le maggiori spese e nella sua casetta di Sant'Ambrogio viveva quasi nascosto, ignorando quello che avveniva nella città medesima. Fra gli amici a Milano, aveva cari Francesco da Brossano che divenne poi suo genero come vedremo, Jacopino Bossio, Signorolo degli Omodei, Antoniolo Resta, che fu uno dei raccoglitori ed esaminatori degli Statuti di Milano compilati nel 1348 e pubblicati nel 1351, Lancilotto Anguissola, Gabriele de' Zamorei, ecc. Ogni giorno lo visitava un vecchio milanese, buono e nobile ma non ricco, che era solito commensale di Petrarca. Questi anzi ne parla in una sua lettera a Lelio (1) in cui « dice scherzando cose lu-

(1) Fam. Lib. XX, ep. XII.

gubri » per meglio ritrarre il carattere del vecchio, morto allora. (1) « Disputava (scriv'egli) assiduamente con me, e con quanti erano meco, di cose spettanti alla filosofia ed alla cattolica fede. La copia de' suoi argomenti era inestimabile. A nessuno, eccetto me solo, degnavasi credere; e per me mostrava di cedere non alla ragione od all'ingegno, ma all'amicizia. Grande fiducia aveva nel proprio sapere. Tutti gli uomini, ma specialmente i religiosi, molestava con quistioncelle, e non lo si poteva vincere con ragioni, stancare col gridare. Chiunque volesse assalire a parole, interrogava in prima se conosceva le lettere. Se quello rispondeva di no, quasi fosse un bruto lo sprezzava, e scuotendo il capo tacitamente se ne partiva. Se al contrario rispondeva conoscere le lettere, tosto si apparecchiava alla pugna; gli proponeva una questione, e qualunque cosa quegli dicesse, lo derideva con una folla di parole e non mai esausta materia. Sovente, ammirandolo, io gli chiedeva dove fossero i suoi libri, o donde avesse attinta la cognizione di tante e sì svariate cose? Egli allora toccando la fronte col dito « qui, qui, diceva, « ho e la scienza e i libri. Poichè i libri, mendicate « scuse dell'umana fragilità, non furono inventati che « per supplire al difetto della memoria. » Noi tutti ridevamo..... »

23. Dopo aver camminato tre buone miglia fuor di Milano, sulla strada polverosa che piglia nome del Sempione cui doveva giungere, il viaggiatore si trova d'improvviso davanti ad un largo ed ombroso viale di pioppi, fian-

(1) Riferiamo un brano della lettera di Petrarca perchè ci pare che il piacevole carattere di questo vecchio milanese, si conservi tuttavia in parecchi nostri concittadini.

cheggiato da due freschi rivi. In mezzo alla prosa delle campagne circostanti, troppo utilmente coltivate per essere pittoresche, questo viale sorprende piacevolmente come, in una prosa notarile, un brano di bella poesia. Anche nel meriggio quivi è ombra e frescura; la fronte ti accarezza un leggiero vento che ti porta il profumo dei fiori campestri e dei tagliati fieni; il cielo si scorge appena fra il verde del minuto e spesso fogliame; e in fondo in fondo si vede biancheggiare in piena luce un elegante tempio. Fra quella dolcissima quiete si è quasi tentati di chiedere, come i pagani, a qual divinità sia sacro il luogo? Erano questi gli ameni campi prediletti al Petrarca; e tutto par che ancora rechi la impronta di lui. Foscolo avrebbe qui pure esclamato: O Musa ove sei tu? Sento spirar l'ambrosia, indizio del tuo nome, fra queste piante.... Che di più? il contadino che non sa leggere, conserva tanto viva la tradizione, da parlarvi della dimora quivi fatta dal Petrarca, come di fresco evento — e tanto secolo vi è corso sopra.

Petrarca si recò fra gli ameni campi di Garignano nella state del 1357 per la prima volta ed allora appunto scrivendone a Lelio (1) ne magnificava l'aria purissima, poichè non era ancor stata guasta dalle vicine risaje. Descrive la sua villa situata a tre miglia da Milano, in mezzo ad una pianura e cinta d'ogni intorno da ruscelletti, non uguali per vero a quelli di Sorga, ma piccioli e trasparenti, intrecciati fra loro in guisa di meandro. I contadini gli recavano la selvaggina presa (forse nel parco vicino dei Visconti) e i pesci dei fonti e le poma e i fiori; e in quel luogo sorgeva la bella Certosa fabbricata dall'arcivescovo Giovanni, ove ad ogni

(1) Fam. Lib. XIX, ep. XVI.

ora del giorno trovava quegli innocenti piaceri che la religione gli forniva. Sulle prime voleva stabilirsi nella Certosa stessa; ma stante la vicinanza della villa, mutò consiglio, perchè poteva in egual modo assistere agli esercizi dei frati.

La Chiesa e il Monastero serbano ben poche traccie di quell'epoca. L'arcivescovo Giovanni Visconti li aveva ricostruiti nel 1349, come appare dalla carta 19 settembre di quell'anno, in cui il signore di Milano, spogliandosi d'ogni autorità ecclesiastica e secolare, e come privato, comparve avanti Moroello de' Benedetti, dottore in ragione canonica e canonico di Parma, facendo donazione ai Certosini, de' suoi beni ch'erano nel territorio di Garignano e che dichiarò non appartenere alla sua dignità arcivescovile od alla signoria di Milano, ma acquistati col suo privato peculio. Approfittò della sua qualità di signore di Milano più tardi, quando nel 12 dicembre 1350, ordinò ai rettori della città di tener esenti quei certosini, pei loro beni e pei loro contadini, da ogni carico. Così sorse sotto il titolo d'*Agnus Dei* la Certosa ove si recò Petrarca.

Chi la visita oggi scorge una larga e quadrata muraglia, bagnata da un fossato all'ingiro, che segna i termini del convento. Un ponte guida ad un ampio e silenzioso cortile di corretto stile, un lato del quale è formato dalla facciata della Chiesa, guasta dal barocco, che fa tosto pensare all'epoca funesta all'arte del 1629 in cui fu restaurata. L'interno è composto d'una sola navata e tutto dipinto a fresco: nel soffitto, in vari scompartimenti, sono effigiati molti fatti dell'Evangelo, sulle pareti la vita di San Brunone. Tali pitture sono riguardate come il capolavoro di Daniele Crespi, e sopratutto il quadro a destra di chi entra, rappresentante l'episodio del dottor pari-

gino (1). Ma Petrarca era già morto da trecent'anni quando il Crespi effigiava le mura della Chiesa; e non avrà neppur viste le attuali sacristie, modificate più tardi, perchè quella a sinistra rappresenta il finire dello stile cinquecentista e l'albore di quel barocco che si appalesa in tutto il suo sfarzo fantastico nella sacristia a destra. Pure in queste sacristie non devono dimenticarsi alcuni antichissimi vetri colorati con graziosi disegni.

24. Le Guide, fin qui stampate, di Milano, mandarono i pellegrini amorosi che visitano i luoghi ove dimorò Petrarca e dettò i dolci carmi e le nobili epistole, non a Garignano, ma a Linterno, cascina a quattro miglia da Milano, fuori di Porta Magenta e posta sulla riva destra del fiumicello Olona. I contadini la chiamano *Cascina Interna* o *Inferna;* ma i dotti assicurano quei vocaboli essere corruzione di Linterno, nome che Petrarca le avrebbe dato in ricordo della villa di quel Scipione che gli inspirò l'*Africa*, e per quell'amore alla antichità che gli fece mutare perfino il nome della

(1) Narra la leggenda che ai tempi di San Brunone un dottore della Sorbona era morto in concetto di santità, ma mentre gli si facevano le esequie e cantavasi il *dies iræ*, sorse dal cataletto gridando: *Justo judicio damnatus sum.* Daniel Crespi raffigurò questa scena con strana efficacia di colorito: il dottor parigino s'alza dal cataletto, coperto d'un panno nero: il petto seminudo, mostra le costole ischeletrite, la faccia cerea, giallastra, ha i tratti alterati della morte: e nelle infossate occhiaje scintillano gli sguardi improntati d'un cupo spavento, come di chi mirasse gli orrori dell'inferno. È la morte nella sua orridezza, galvanizzata per un istante da uno spirito superiore, che fa udire le terribili parole: *Damnatus sum.* E intorno a lui S.Brunone e i preti e i chierici sono in vari atteggiamenti di spavento e di confusione. Riferisce Beyle (Stendhal) che Byron non sapeva staccarsi da questo dipinto che l'aveva affascinato colla sua sinistra evidenza.

figlia Francesca nell'altro di Tullia. Noi crediamo invece che le Guide per il solito costume di farsi l'una sull'altra, siano erronee: che Petrarca mai non abitò in quel luogo: e che gli scrittori furono tratti in inganno da una eccessiva credulità che non chiese mai alla critica il suo appoggio.

L'abate De Sade che fu copiato fedelmente, anche e sopratutto negli errori, dai biografi di Petrarca, descrive Linterno con queste parole: « Cette année (1337) Petrarque voulant se mettre à l'abri des grandes chaleurs, alla s'établir près la rivière d'Adda à Garignano, village situé à trois milles de Milan en sortant par la porte Comasine, ecc. (1). » Prosegue poi a dire che Petrarca « diede alla casetta il nome di Linterno in memoria di Scipione l'Africano, la cui casa di campagna portava questo nome, e che qualche volta per ischerzo la chiamava Inferno. *Quem infernum dicere soleo.* Ep. Petr. Modio. »

Il prof. Marsand, che molto si occupò di Linterno, scrive precisamente il contrario del De Sade, appoggiandosi pur egli alle parole del Petrarca nella lettera 16 del Lib. XIX delle Famigliari. Mentre il francese traduce la lettera del poeta: « il sito è ameno e l'aria purissima.... Sorge sopra una piccola altura nel mezzo del piano.... » l'italiano assicura che i contadini chiamavano per corruzione quella cascina *Inferno*, « essendo posta molto bassa.... » ed altrove « in parte bassa ed inferiore collocata. » Sostiene quindi che Petrarca non la chiamò mai *inferno*, e lo crediamo noi pure perchè non potemmo mai trovare nella lettera al Moggio l'espressione indicata dal De Sade. La frase precisa della let-

(1) *Memoires pour la Vie de François Petrarque*, ecc. Vol. III, p. 146.

tera che è la 46 delle Varie (Ed. Le Monnier 1863), è semplicemente questa: « *Ego quidem Linternum dicere soleo.* » Quanto al trovarsi in alto o in basso, crediamo possa meglio di tutti risolvere la questione il Petrarca che scrive: « Sorge la villa in mezzo ad una pianura. »

Questo nome di *Inferno* lo troviamo nella vita di Petrarca premessa al Canzoniere stampato a Venezia nel 1473: poi in una carta del 1600, citata dal Marsand. Il Bellani (che primo combattè la comune asserzione in una lettura fatta all'Istituto Lombardo nel 1845) fa osservare che cascina Inferno è detta anche oggidì: che poco lungi scorre un fontanile che porta il nome di Inferno, il che prova come quell'appellazione fosse comune nelle vicinanze: e sostiene che *cascina Interna* era il vero suo nome. Il Petrarca diede, è vero, il nome di Linterno alla sua villa; ma perdutasi la memoria del sito, gli eruditi credettero di trovarlo alla cascina Interna detta per abbreviazione *L'Interna.* Quanto a questo nome può esserle derivato dalla sua posizione tutta interna nei campi. La tradizione viva nei contadini nulla proverebbe (1): perchè i contadini possono aver saputo del Petrarca dai dotti che cercavano Linterno: e più tardi, allettati dalle mancie e dal desiderio di lustro alla loro cascina, tramandarono la notizia ai figli. Così, osserva il Bellani, per un circolo vizioso, l'erudito che primo sparse quella notizia veniva poi a chiedere alla tradizione la prova da lui inscientemente preparata.

Intanto è dimostrato come il nome d'Inferno non ab-

(1) Chi oserebbe prestar cieca fede alla tradizione, dopo il disinganno del Guglielmo Tell?

biano saputo spiegarlo nè Marsand, nè De Sade che col contraddirsi, ma il seguito della lettera del Petrarca (lib. XIX, ep. 16), citata come prova della sua dimora alla Cascina Interna, dimostra evidentemente che mai non vi abitò. Dopo aver detto che si trova in una villa, scrive: « *Est hic* Carthusiæ domus nova sed nobilis. Hinc mihi quid quid sancti gaudii sumi potest horis omnibus præsto est. Decreveram intra ipsius cœnobii septa concludi, quod illi sanctissimis viris an mihi gratius incertum. Ita re factum esset, nec verebar, ne qua in re præsentia mea illos offenderet: sed reputans me sine equis ac famulis, ut adhuc est vitæ modus, esse non posse, timui ne servilis temulentia ac strepitus religioso silentio obstarent. *Sic vicinam* illorum domum malui unde officio præsens, tædio autem absens piæ familiæ devotis actibus, *quasi eorum unus* quandolibet intersum. Sacrum mihi continuo limen patet..... »

Il De Sade traduce l'*est hic Carthusiæ domus* colle parole: *Il y a dans mon voisinage une belle Chartreuse* (Tom. 3, pag. 146) e il Levati (pag. 52, vol. V.) « Avvi non lungi una bella Certosa, » il Verri riassumendo dice: « una villa... nelle vicinanze della Certosa di Garignano, » il Rosmini scrive: « Linterno.... presso la Certosa di Garignano » e finalmente il Marsand: « Linterno.... distante poco più che una lega dalla città di Milano, fuori della porta Vercellina, vicino a Garignano, e distante circa un quarto di miglia dalla Certosa. »

Ma qual necessità eravi mai di tradurre *hic* con tante circonlocuzioni, mentre non può significare che un netto e preciso *qui?* Se gli autori italiani invece di tradurre il De Sade nel suo *mon voisinage* avessero ricorso alle lettere latine del Petrarca, avrebbero da molto tempo corretto quest'errore.

Linterno non poteva essere che nel luogo istesso dove sorge la Certosa: e le parole del Petrarca dovevano farne accorti i suoi biografi. Egli scrive chiaramente: « Così vicina è la casa di quei cenobiti che, quando a me piace, mi trovo presente ai loro uffici, quasi fossi uno di loro. » Poteva scriver questo se la villa fosse stata alla Cascina Interna che è lontana dalla Certosa quanto la Certosa stessa lo è da Milano? Poteva il Petrarca, già maturo, fare ad ogni ora del giorno, una passeggiata di tre miglia per strade disagevoli? Poteva infine dire di essere vicino trovandosi a tal distanza? Il Marsand ben comprese la contraddizione in cui si cadeva, e per rimediarvi, usurpò per un momento la potenza di Dio: avvicinò Linterno a Garignano di due miglia e tre quarti, e disse che fra quei due luoghi vi era un quarto di miglia. Ma qui si entra nel dominio di quei fatti che non hanno bisogno di dimostrazione: basta visitare quei luoghi o consultare una mappa del territorio milanese per persuadersi della distanza di tre buone miglia fra Interno e la Certosa.

Petrarca chiamò la sua villa Linterno pei motivi che abbiamo accennati, ma solo nel parlar famigliare: e la villa stessa si trovava vicina alla Certosa. E per coloro che danno importanza alla tradizione aggiungeremo che nelle lunghe ricerche che abbiamo fatte a Garignano ci fu detto che appena finito il parco dei Certosini dietro la chiesa, si trovava una casetta dove, dicono i villici « Petrarca abitava quando veniva a fare le sue divozioni. » E si noti che quei villici medesimi riferiscono che abitualmente Petrarca abitava alla Cascina Interna, ma si recava a Garignano per far ivi le sue pratiche religiose. Siccome noi sappiamo che

Petrarca non ebbe mai due ville nei dintorni di Milano, rimane ancor meglio provato come il poeta avesse abitato solamente nella villa di Garignano, del che non s'è perduto ancora, come mostrammo, la memoria (1).

Aggiungasi che nessuna lettera è datata da Linterno, perchè quello era un nome di fantasia che non aveva alcuna sanzione, mentre ne troviamo due datate dalla Certosa, dove Petrarca non abitava precisamente giusta le sue parole, ma erale « tanto vicino. » Finalmente crediamo che quella villa avesse preso a pigione, poichè non ne parla come di cosa sua, e non ne dispose nel testamento ove nomina minutamente tutti i suoi averi (2).

25. Mentre nella amena solitudine di Garignano traeva i suoi giorni tranquilli attendendo agli studi più caramente diletti, nella corte dei Visconti regnava l'ira e la confusione (1357). Dopo una lotta lunga e disastrosa, Ga-

(1) Per mostrare gli errori in cui son caduti i biografi di Petrarca nell'accennare i luoghi di sua dimora, basti ricordare il Barone de la Bastie nelle *Memoires de Litterature tirées des registres de l'Academie R. des Inscriptions*, Tom. XVII, an 1751, pag. 436, il quale scrive aver avuto Petrarca una villa a *Grafagnano* ed « in Milano occupato un appartamento molto comodo nel Collegio Ambrosiano. » Come si vede aveva il buon barone confuso la casa vicina alla Basilica Ambrosiana col Collegio Ambrosiano eretto dal cardinale Federico Borromeo tre secoli dopo.

(2) Il Bellani ribatte trionfalmente una osservazione del Marsand in sostegno della casa alla Cascina Interna. Molti scrissero che Petrarca aveva fatto fabbricare la casa di Linterno e citano in prova le due colonne disgiunte sul cui capitello vedesi un molto rozzo geroglifico, che vogliono tradurre per C. F. P. F. F. cioè, *Canonicus Franciscus Petrarca fieri fecit*. Ma poteva dire Petrarca d' aver fabbricato una casa, mentre scriveva che *sorgeva* già tale casa in mezzo a una pianura? poteva, versatissimo com'era negli studi della bella antichità, fare quell'accozzamento indecifrabile e rozzo di lettere? poteva chiamarsi *canonicus* mentre scrivendo non si diede mai tale titolo?

leazzo aveva ricuperato Novara: e il giorno in cui vi entrò solennemente, pregò Petrarca ad arringare il popolo in Chiesa con parole di pace e di perdono. Questa orazione giaceva inedita nel codice 4498 della Biblioteca Palatina di Vienna e fu pubblicata per la prima volta negli *Scritti Inediti di Petrarca* dell'Hortis (1). Comincia col testo della scrittura: *Convertetur popolus meus hic*, e conclude: « Il signor nostro, quantunque gravemente offeso da voi, cittadini novaresi, pure vedendovi pentiti, vi concede non solo il perdono, ma vi accoglie ancora nella sua grazia. E tanto pentimento si riveli nelle vostre parole e negli atti che non sanno mentire e sia in voi tutti concorde la voce, la fronte, il contegno, la mente, che se anche una volta dubitossi di voi, non vi possa più esser luogo al dubbio che abbiate mai nulla operato nè macchinato contro il Signore, ma che tuttociò che avvenne lo tolleraste soltanto per violenza di nemico. »

Meno onorevole ufficio compì con fra Iacopo de' Bussolari. La città di Pavia si era ribellata, dapprima per opera dei Beccaria eccitati dal Marchese di Monferrato, poi scossa della voce potente di fra Iacopo, che fu il Savonarola lombardo. Il frate aveva cominciato col prender di mira i vizi e sopratutto l'usura e la disonestà dei costumi; poi, mano mano infervorandosi, mostrò come la corruzione avesse generato la viltà dei cittadini e questa la crudeltà dei tiranni. Invano le truppe viscontee stringevano davvicino la città: frate Iacopo aveva spirato il suo ardore in tutti i petti pavesi ed i combattenti per la libertà parevano invincibili. Petrarca (l'abbiam notato più volte) era pei Visconti

(1) Trieste, Tip. del Lloyd Austro-Ungarico, 1874, pag. 166.

uno strumento di dominio: epperò a lui si rivolsero, perchè, usando della sua grande e pacifica autorità, esortasse il monaco a deporre le armi. E il poeta, sebbene fosse amico di fra Iacopo, come nota il Sismondi, e si fosse ognora mostrato nemico della tirannide, accolse la preghiera come comando: e scrisse una lunga lettera in cui sposta abilmente la questione. Dopo aver dimostrato tutti i vantaggi della pace, eccita il frate a procacciarla ai Pavesi: e riguardandolo non come banditore di libertà, sibbene quale aspirante a dominio terreno, gli ricorda l'umiltà monacale e lo prega « a spogliarsi del ridicolo appetito della tirannide. » (Epistola 18, lib. XIX, Fam.)

La lettera non produsse effetto alcuno: e la città resistette ancor lunga pezza, finchè i Visconti, raccolte ivi tutte le loro forze, la costrinsero a scendere a patti. Fra Iacopo venne imprigionato a tradimento, e i cittadini decimati cogli atroci supplizi dei principali fra essi, che durarono quaranta giorni e furono chiamati la *quaresima di Galeazzo*. E il Petrarca viveva alla corte di quel feroce, cantava le sue feste, sosteneva per lui lontane ambascerie e coi carmi ne celebrava il valore, la potenza, l'umanità!

26. Un nuovo avvenimento doveva eccitare Petrarca a fare una miglior opera di quella che fece scrivendo a fra Iacopo: la sventura incolta ad Azzo da Correggio, indusse il filosofo a confortare il dolente amico. A questa occasione dobbiamo il *Trattato dei rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, dettato con profonda erudizione e con retta filosofia.

Fra questi studi, lontano dai mendaci onori cortigianeschi, Petrarca appare ai posteri più grande che

alle Corti. Da ogni paese riceveva lettere e versi dagli uomini illustri che lo chiamavano promotore degli studi ed arbitro dei sapienti.

Aggiungono alcuni biografi che nella sua villa aveva radunati trenta studiosi come in Accademia, e fra questi eranvi Antoniolo Resta e Francesco da Brossano. Ma se nessun documento prova l'esistenza di questa accademia, molti confermano le lodi che gli sono date di aver suscitati a nuova vita gli studi antichi. Se Virgilio, pochi anni prima, *per lungo silenzio parea fioco*, mercè l'esempio e gli eccitamenti di Petrarca, diventarono famigliari, non solo in Italia, ma in Europa, Omero e Platone, Cicerone, Seneca, Pollione, Quintilliano, Livio ed Orazio, e gli altri fonti di greca sapienza e gli altri latini esemplari. Mentre derideva l'astrologia, l'alchimia, la superstiziosa medicina e la scolastica filosofia che bamboleggiava fra gli inutili sofismi (1), promuoveva i sani studi della geografia, della numismatica, della storia. Con benevolenza confortava i giovani a non lasciar la magnanima impresa degli studii, con serena e cortese parola accoglieva quanti accorrevano a lui. — Fu sì grande la sua influenza che scrisse egli stesso: « Rari erano (gli scrittori) a memoria nostra: or tutti scrivono ed a me se ne addossa la colpa. Dimenticando Giustiniano ed Apollo, i curiali ed i medici, fatti sordi alla voce del cliente e dell'infermo, non favellano che di Virgilio e d'Omero: persino l'agricoltore abbandona l'aratro, l'artigiano gli ordigni, per ragionare delle Muse e di Apollo. » Un giorno gli si presentò un vecchio lagrimoso che gli disse: Io ti ho sempre

(1) Era allora famoso nelle scuole il *mus syllaba est: syllaba caseum non rodit, itaque mus caseum non rodit.*

onorato, e tu, invece d'essermi grato, perchè sei cagione della rovina di mio figlio? — Petrarca commosso gli rispose di non conoscere nè lui, nè il figliuol suo: al che l'altro rêplicò: Ma ti conosce ben mio figlio. Io l'aveva con molta spesa avviato alla giurisprudenza, ed ora vuol seguire le tue vestigia e temo che non abbia a diventare nè poeta, nè giureconsulto.

Un orafo di Bergamo, Enrico Capra, diede maggiori prove d'ammirazione: chè, sebben vecchio, volle applicarsi allo studio delle lettere e spese non piccola parte del suo patrimonio nello scolpire le insegne e il nome e l'imagine di Petrarca in tutti gli angoli della sua casa. Finalmente pregò il poeta ad onorarlo d'una sua visita: e quegli « mosso da tanti blandimenti e da un fedele e costante ossequio » fece contenta l'onesta brama del buon Capra, appena scampato dal grave pericolo che dobbiamo raccontare. (Ep. 11, Lib. XXI, Fam.)

Un dì stando nella sua biblioteca della Villa di Garignano, staccò dal muro colla toga un grosso Cicerone che aveva egli stesso diligentemente copiato, e il volume cadendo lo ferì in una gamba. Il poeta scherzevolmente disse: « O che è questo? e perchè mi ferisci, o Cicerone? » Ma essendosi per più giorni ripetuto quel medesimo caso, pensò di appendere il volume più in alto, perchè, diceva, Cicerone sdegnava di star sì basso. La ferita, trascurata sulle prime, s'allargò e divenne sì grave da far dubitare i medici di dovergli amputare la gamba, quando per buona sorte, mercè il riposo e i medicamenti, la piaga si chiuse.

27. Il principio del 1359 trovò il Petrarca in viaggio: dopo aver visitato Bergamo passò a Padova ed a Venezia, mentre il rigidissimo inverno, notato dal Mura-

tori fra i memorandi per l'eccessiva neve caduta che faceva rovinare le case ed ingombrava le strade, rendeva difficili e pericolosi i viaggi. Alla metà di febbraio fu di ritorno a Milano, ed allora ebbe la gioia di abbracciare l'amico Boccaccio e di trattenersi in colloqui con lui, che chiama deliziosi, durante alcuni giorni che lamenta siano scorsi troppo celeremente. Da quanto scrissero i due sommi dobbiamo argomentare che ciascuno s'aperse all'altro nell'effusione dell'affetto: e svelò le azioni della vita passata non solo, ma i pensieri e le speranze e che l'un l'altro si confortarono con utili consigli.

Boccaccio scrive che le ammonizioni dell'amico lo ritrassero dai piaceri mondani per sollevarlo ai celesti e volgere il suo cuore a migliori oggetti. Da questo colloquio ebbe origine la lettera di Petrarca al Boccaccio in cui fa manifesta l'ammirazione sua per l'Alighieri e per il suo poema, mostrando falsa l'accusa d'invidia che gli era stata mossa, da noi già confutata (1).

(1) Nel numero 19 di questa Memoria. Osserveremo inoltre che il signor Carlo Morbio possiede un codice manoscritto del Bracciolini, nel quale vi sono alcuni versi latini inediti *in laudem Dantis* che si dicono di Francesco Petrarca.

IV.

28. Il monastero di San Simpliciano. — 29. L'ambasceria di Francia. — 30. La peste. — 31. Inganni dei medici. — 32. L' ultima visita a Garignano. — 33. Feste e lutti. — 34. Petrarca e i Visconti. — Conclusione.

28. Giovanni Petrarca, se non aveva dato fin qui motivi di gioia al padre, doveva in quest'anno dargliene di dolore: chè, fatto schiavo delle passioni, invidioso, ribelle alle ammonizioni e scostumato, giunse all'eccesso di derubare di nottetempo la casa di Sant'Ambrogio di ogni masserizia che conteneva. Il poeta mestamente abbandonò quell'asilo, ch'eragli stato sì caro, perchè troppo remoto e poco sicuro, ed andò a dimorare in una casa nel centro della città. Dove fosse posta questa, l'ignoriamo; ma forse non ne rimase memoria perchè vi stette sol breve tempo. Il figlio non gli lasciava posa: colle risse insanguinava la soglia della pacifica casa; e il Petrarca irritato, cacciò Giovanni lungi da sè, e ricoverò presso i Benedettini nel monastero di San Simpliciano.

Scelse di preferenza quel luogo per l'ammirazione che aveva di Ambrogio, il quale, scriveva (1) « non mi rimprovererà di averlo abbandonato, poichè al padre

(1) Fam. Lib. XXI, ep. 14.

di lui sono andato vicino, chè tale Agostino chiama Simpliciano. » La casa ove abitava aveva due porte, per mezzo delle quali Petrarca poteva evitare le visite nojose: e trovandosi fuor delle mura della città godeva dei passeggi solitari in ombreggiati sentieri e' fra i campi, dove avrebbe creduto di essere in un deserto, se non lo avesse richiamato alla realtà l'aspetto della città e il rumore che da essa giungeva al suo orecchio.

Petrarca non voleva abitare in una casa della quale gli fosse sconosciuto il padrone: e appena si trovò nel tranquillo monastero, chiese una vita di San Simpliciano. Narra egli stesso che gliene fu presentata una scritta in modo sì triviale da muovere a sdegno il lettore verso l'autore e il santo. Petrarca, sempre artista anche nella religione, somigliava a quel cattolico moribondo che inorridiva del paradiso descritto male. Nella lettera più sopra citata, ricorda il detto di Orazio

> Paulum sepultæ distat inertiæ
> Celata virtus

e quello di Sallustio: *eorum qui fuere virtus tanta habetur quantum eam verbis potuere extollere præclara ingenia.* Sebbene trovi questa sentenza un po' eretica, perchè la gloria dei Santi è riposta nel Signore, pure esclama che Simpliciano fu un gran santo e meritava di cadere in mani migliori. « Supponiamo che sorga uno scrittore idoneo al compito: dove andrà a cercare la verità dei fatti, se ignoti sono nella sua casa? Consta per la testimonianza di Agostino essere stato Simpliciano un buon servo di Dio, nel quale splendette la grazia divina e che dalla giovinezza alla vecchiaja visse devotamente..... dotto ed esperto nelle cose religiose fu

famigliarissimo di Vittorino, dapprima chiaro retore di Roma, poscia martire di Cristo: egli fu il grande ed efficace esortatore di lui alla vera fede. Più tardi Agostino ricorrendo a lui per consiglio fu convertito all'umiltà cristiana ed alla speranza di vita migliore: finalmente nella sua vecchiaja fu eletto a succedere ad Ambrogio dal suffragio stesso di questo gran santo, che morendo lo nominò, ed egli adempì degnamente gli uffizi vescovili con integrità e santità. Ecco quanto so del mio ospite. »

Il luogo remoto non impedì però che frequenti visite onorassero il Petrarca: e se mediante la porta segreta poteva sottrarsi agli importuni, accoglieva però sempre i grandi personaggi, i quali, come l'Acciaiuoli, gran siniscalco di Napoli, entravano nella sua casa « coi fasci abbassati e la testa scoperta. »

Ma gli avvenimenti politici non dovevano permettergli di godere a lungo di quella placida felicità.

29. Galeazzo Visconti, approfittando delle strettezze in cui si trovava la real casa di Francia, ottenne, mercè la mediazione di Amedeo VI di Savoja e centomila fiorini d'oro sborsati a titolo di mutuo senz'obbligo di restituzione, la mano della principessa Isabella, figlia del re Giovanni, pel proprio erede Gian Galeazzo. Il Villani, indignato di tal contratto, scriveva esser ben caduta al basso quella famiglia che vendeva la propria carne. La sposa, che portava in dote quel contado di Vertus nella Sciampagna, che diede il primo titolo al marito e gli fu gradino ad ottenere l'altro di duca di Milano, aveva pochi anni e Gian Galeazzo ne contava pure appena sette.

Per l'ambizione di sì illustre parentado, Galeazzo spese in feste cinquecentomila fiorini d'oro: poichè tenne per tre dì giostre e tornei ed imbandì sontuose mense alle quali sedettero seicento dame e più di mille ambasciatori di principi e di comuni. Lo sposo (narra il De Sade) in quella occasione diede prova d'acume, raro per l'età: perchè trovandosi fra molti cavalieri, ed essendo dal padre richiesto quale dei convenuti stimasse il più saggio, tosto si diresse al Petrarca, lo prese per mano e staccandolo dal crocchio di persone, fra le quali era confuso, lo presentò a tutti.

Dopo queste nozze il poeta fu pregato dai Visconti ad accettare l'ambasceria in Francia, per congratularsi col re Giovanni della recuperata libertà. Alla fine del 1360 partì per Parigi e durante il viaggio, rimase dolorosamente sorpreso dalla desolazione in cui era stato gettato quel paese dalla rabbia degli uomini e dal furore d'una lunghissima guerra. La sorpresa si accrebbe nell'entrare in Parigi ch'egli aveva lasciato, pochi anni prima, florida per commerci e studi ed ora trovava malsicura, immiserita e in armi. Petrarca, famoso ovunque, lo era moltissimo in Francia, ove primamente era stato proclamato poeta: e quindi si possono di leggieri imaginare le accoglienze che ricevette da re Giovanni e dal Delfino che fu poi Carlo V. Nell'orazione che pronunziò avanti ad essi, nominò la fortuna che si prende giuoco delle umane cose: ed il Delfino, sorpreso che parlasse della fortuna come di essere reale, pensò d'interrogarlo il giorno dopo all'improvviso su quel che pensava della capricciosa dea. Il Petrarca seppe questo divisamento e, senza dir nulla, si preparò alla discussione; ma nel giorno dopo avendo il re Giovanni parlato continuamente di cose diverse,

non potè il Delfino introdurre la pensata domanda nel discorso, con dispiacere del poeta che aveva fatto calcolo sopra una disputa per lui vittoriosa.

Dopo essere stato assente per tre mesi, faceva ritorno fra noi, avendo resistito a tutte le promesse e a tutti gli inviti del re e del Delfino di rimanere a Parigi. Anzi fin nelle lettere reali che portò ai Visconti erano preghiere di quei due personaggi, perchè Galeazzo e Bernabò lo inducessero a ritornare in Francia; ma il Petrarca si scusò dicendo che avrebbe temuto di offendere l'imperatore che gli aveva fatta già prima le istesse offerte. E all'imperatore, che in quei dì gliele rinnovava, rispondeva: « Ho potuto altre volte vivere lontano dalla mia patria, ma confesso che ciò mi riuscirebbe oggi impossibile.... Io non veggo nulla che possa essere paragonato all'Italia, tanto per le bellezze della natura, quanto per gli adornamenti dell'arte. Senza di ciò come avrei io potuto resistere ed agli inviti che voi vi degnaste di farmi ed alle istanze prestantissime del re di Francia vostro parente? Ben conosco che non si può senza una specie d'insolenza resistere alle brame d'un monarca; ma l'amore della patria, che è di tutti i legami, il più forte, mi scusa abbastanza. » E da questo amore della terra natia prende occasione per eccitare l'imperatore a soccorrere l'Italia, come da undici anni andava pregando e scrivendo, minacciando in caso contrario di citarlo avanti al tribunale della posterità.

30. Il marchese di Monferrato aveva assoldato in Francia una compagnia di mercenari inglesi, forte di diecimila fra cavalli e fanti, che slanciò sugli stati viscontei, come il biblico nugolo di cavallette, affin-

chè portando seco desolazione e morte devastasse in ogni più orrenda guisa le terre nostre. L'intenzione malvagia fu ajutata dal caso: poichè quando gli inglesi si ritirarono con un ricco bottino, ci lasciarono, triste ricordo, la micidiale peste.

Questa orribile malattia che si appalesava con bubboni sotto le ascelle e pustole dietro le orecchie e con sputi sanguigni (1) uccise in breve tempo due terzi degli abitanti a Novara ed altrettanti a Piacenza, desolò Milano e (son parole di Pietro Azario) fece morire nella città e nei sobborghi settantasette mila persone, e nel contado tante che il loro numero non si potrebbe descrivere. I signori di Milano colle famiglie si ritirarono alle loro castella; lo stesso arcivescovo li imitò fuggendo il gregge nel dolore (2). Petrarca che aveva prima scritto contro « lo sciame di ladroni raunato da mille antri che scorreva l'Italia signora e vincitrice di tutte le terre » atterrito dalla pestilenza abbandonò l'ospitale Milano. « Mediolanum, urbem Ligurum caput, ac Metropolim usque ad invidia hactenus, horum nesciam laborum, ut cœli salubritate et clementia, et

(1) Così il cronista di Piacenza descrive quella pestilenza.

(2) L'arcivescovo era Roberto Visconti e nell'otto agosto di quell'anno morì nel borgo di Legnano, come concordemente narrano gli scrittori contemporanei milanesi, mentre l'Azario solo afferma che morì in Milano.

Quest'arcivescovo aveva fatto erigere nella domenica, secondo giorno di maggio di quell'anno 1361, una croce al fine del sobborgo di Porta Orientale, ora Venezia: e nell'iscrizione conservatasi fino ai tempi del Giulini, in cui la croce fu atterrata (1769) erano concesse indulgenze a chi la visitava. Questo fatto mostrerebbe come non sia cominciata all'epoca di San Carlo Borromeo che innalzò ad ogni crocevia una colonna colla croce, la divozione a questi monumenti, sopratutto in tempo di pestilenza.

populi frequentia gloriantem, sexagesimus primus annus et vacuam fecit et squalidam. » (Sen. lib. III, ep. 1).

Appena era partito, nel giorno 10 luglio, una grave sciagura lo incolse; il figliuol suo Giovanni « prima del mezzogiorno della vita, spirò quando aveva data speranza di cangiarsi in meglio, forse per rendere più amara la sua morte. » (Sen. lib. I, ep. 4)

Nel Virgilio che si conserva all'Ambrosiana si leggono queste parole, fra le note del Petrarca scoperte nel 1795 nel foglio staccatosi dalla coperta: « Johannes noster homo natus ad laborem ad dolorem meum, et vivens gravibus, atque perpetuis me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit, qui cum paucos lætos dies vidisset in vita sua obiit anno Domini 1361, ætatis suæ XXV, die julio X seu IX medio noctis inter diem veneris et sabbati. Rumor ad me pervenerat XIIII mensis ad vesperam. Obiit autem Mlñi in illo publico excidio pestis insolito, quæ urbem illam hactenus immunem talibus malis nunc autem reperit atque invasit. »

Se a Milano perdette un figlio si potrebbe dire che uno pure ne acquistasse, giacchè giunto a Padova maritò la figliuola Francesca con Franceschino d'Amicolo da Brossano o Borsano, più volte nominato, che aveva le sue case fra Porta Magenta e Sant'Ambrogio, e ci viene ricordato dal Boccaccio come giovane d'alta statura, mansueto di volto, saggio, misurato nel parlare e di costumi dolcissimi.

31. Se aveva fuggita la morte, non era però Petrarca scampato dall'avversa fortuna; chè la guerra, ch'egli come la peste temeva, scoppiò vicino a Padova stessa dove s'era rifugiato. Allora disperando della salute di Italia volle passar l'Alpi e tornare a Valchiusa; ma ar-

rivato a Milano nel gennaio 1362, come senti che per la via che voleva percorrere era alto fragore d'armi e di armati, pensò di fermarsi nella città ove si trovava.

Papa Innocenzo VI gli aveva fatte offerte grandissime e voleva eleggerlo segretario apostolico; ma il poeta lo pregò a dare quell'impiego all'amico suo Simonide ed a lasciarlo tutto a' suoi studi. Non appena aveva finito di rispondere al papa, ecco gli arriva un messo dell'imperatore che recandogli lettere di Carlo IV e del vescovo d'Olmütz, colle più vive istanze lo pregava a mantener la promessa data di recarsi in Germania. Petrarca non seppe più rifiutare: « Voi avete vinto, o Cesare » scrisse: e all'11 di maggio lasciò Milano deciso di ricovrare alla Corte imperiale.

Ma tre anni dopo lo troviamo ancora a Pavia, nè in Germania s'era punto recato; chè avendo udito non essere possibile valicare tranquillamente le Alpi e che al di quà e al di là, nelle italiche terre e nelle tedesche, ardeva la guerra, preferì fermarsi nella patria sua.

Galeazzo Visconti, presso il quale si trovava, soffriva di podagra: ed avendo sentito dire che nel Vallese era un vecchio di gran nome per la guarigione di simili malattie, lo mandò a cercare. Il vecchio non volle mai accondiscendere alle preghiere del potente signore; ma essendo caduto prigioniero, Galeazzo lo riscattò per tremila e cinquecento monete d'oro e lo costrinse a venire a lui. Fuor delle porte di Milano, nella qual città s'era recato Galeazzo seguito dal Petrarca, uscirono i cortigiani incontro al vecchio medico: ed il popolo con essi, attratto e dai meravigliosi racconti che lo dipingevano per un miracoloso stregone, e dalla lunga resistenza alle preghiere del principe, resistenza che ne aveva accresciuta la fama. Narra il nostro poeta che

quel vecchio si fe' precedere da un messaggiero con incarico d'annunciare il suo arrivo e di far preparare uova fresche ed altre cose per nutrire Galeazzo: e Petrarca stupiva che si usassero prescrivere rimedii ad un ammalato prima d'averlo visto. Ma fu ben peggio quando fu arrivato: chè il Visconte peggiorò e il medico disse che i soli soccorsi dell'arte erano impotenti e che occorreva consultare certi libri magici per ridare la salute all'ammalato. In tal modo trionfò l'opinione di Petrarca che aveva mal preconizzato di quel ciurmadore.

Fu chiamato allora Tomaso del Garbo di Firenze, col quale il nostro poeta diceva: « Tu nell'arte medica sei, non dico il maggiore di tutti, per non giudicare di cosa che non conosco, ma certo il più famoso. » Dobbiamo però dire che questi non portò a Galeazzo maggior giovamento del medico vallese: ma nondimeno altamente, come vedemmo, lo stimava il Petrarca. Qual è il motivo di questa differenza di giudizio nell'autore delle *Invettive ai medici*? al cospetto di tutti i cortigiani Tomaso aveva un giorno dichiarato che « nessun corpo vi aveva più solido di quello del Cantore di Laura, nessuno più sano, nessuno più robusto. » Petrarca era uomo — e l'uomo si compiace più che d'ogni altro, della lode alle sue qualità fisiche, forse perchè da lui non dipendono, ma sono un dono della parziale fortuna.

La guerra che mosse agli astrologi, agli alchimisti ed ai medici, i quali ultimi in quel tempo appartenevano alle due prime categorie, devesi riconoscere mossa dall'ardentissimo suo desiderio di verità. L'animo aveva sì alieno dalla superstizione che ai 20 luglio del 1366 compiendo il 63° anno che, secondo la comune cre-

Questa, se non vogliamo tener conto della notizia che gli pervenne della morte del gran Siniscalco Nicola Acciajuoli, è l'ultimo ricordo di Petrarca a Garignano: ed è di quelli che volentieri teniamo scolpiti nella mente, perchè ci presentano non l'incensatore de' tiranni, ma il cittadino che con libera voce propugna il bene della patria.

33. Quell'irrequieta interna smania che mai lasciava posa al poeta, lo faceva correre da Venezia a Padova, da Padova a Pavia, con una frequenza che fa meraviglia quando si pensi che aveva ormai varcati i 63 anni e i viaggi erano in quell'epoca pieni di disagi e di pericoli. Di solito abitava Venezia, ma ogni anno si recava a Padova per celebrare, egli canonico, la Pasqua coi canonici del proprio capitolo: poscia, chiamato da Galeazzo, tornava a Pavia. Nel 1368 il Visconte lo pregò di farsi ambasciatore di pace, recandosi a Bologna dal legato pontificio cardinal Anglico, per impedire una guerra che pareva imminente. I furbi dominatori di Milano ricorrevano al Petrarca, come gli avari ammalati che chiamano il medico famoso solamente quando il caso è grave tanto da essere la guarigione disperata: e lo possiamo arguire dall'esito infelice che ebbero le sue varie ambascerie, finite tutte come questa, senza aver potuto ottenere la sperata conciliazione.

In quest'anno ci appare il Petrarca a Milano per l'estrema volta e in mezzo ad uno spettacolo così fastoso che si può dire riassuma nel suo splendore la pazza prodigalità dei Visconti. Galeazzo aveva concluse le nozze di sua figlia Violante con Lionello o Lionetto duca di Chiarenza e figlio del Re d'Inghilterra. Il fidanzato giunse a Milano la vigilia di Pentecoste, per

quell'anno 27 di maggio, e fu accolto con grandissima pompa dai Visconti che gli uscirono incontro dalla porta Ticinese con numeroso corteo di dame e di cavalieri: e il Corio descrive con cura minuziosa le vesti magnifiche di quei signori, ch'erano di scarlatto con bianche maniche e con cinture auree che valevano ottanta fiorini d'oro ciascuna. Il dì 5 giugno gli sposi si recarono a Santa Maria Maggiore nella piazza dell'attuale Duomo e giunti alla porta, Bernabò Visconti e il conte di Savoja, zii di Violante, sostennero, giusta l'usanza, il dito anulare della sposa, nel quale Lionetto pose l'anello. Nella chiesa fu celebrata la messa e quindi gli sposi coi cortigiani si recarono nella vicina piazza dell'Arengo, che equivale alla nostra del palazzo di corte. Colà erano imbandite due grandi mense: alla prima sedettero Lionetto, il conte di Savoja, Odoardo sire della dispensa ed ajo dello sposo, il vescovo di Novara, Marco e Lodovico figlio di Bernabò, Francesco Petrarca ed altri signori: alla seconda Regina della Scala moglie di Bernabò con molte delle più nobili dame. La profusione dei cibi e la loro qualità furono minutamente descritte dagli storici di quei tempi pei quali simili imbandigioni costituivano gli avvenimenti più degni di memoria: essi notarono (e molti riprodussero di poi) che diciotto furono le portate, ognuna doppia, composta cioè di carni e di pesci: e le carni erano vitelli, porci, cervi, quaglie, pernici, aironi, tutti dorati: e i pesci, dorati del pari, dei più rari che trovar si potessero. Ad ognuna di queste portate si presentarono ai convitati doni preziosi: cavalli, cani, falchi, armature, vesti d'oro e d'argento, coppe d'oro e perle e rubini e diamanti. V'era di che abbagliare il Corio, segretario ducale, che discorre con ammirazione « del

trionfo celeberrimo delle nozze » non i posteri, che sfrondando gli allori di quelle gemme, sanno di che lagrime grondino e di che sangue.

Mentre Petrarca fra le feste passava il dì quinto di giugno, la morte entrava nella sua casa di Pavia, e gli rapiva il nipote Francesco, figlio della Francesca sua, a lui carissimo perchè bello e di accorto ingegno.

Come scrisse egli stesso ad un amico (Senili, X, 4), quel bambino era il conforto della sua vita, la gioja della sua casa, la speranza di lui, della figlia, del genero. E siffattamente somigliava al nonno in viso, che lo avrebbero creduto suo figlio chiunque non ne avesse conosciuta la madre. Questa somiglianza l'aveva reso sì accetto a Galeazzo, che mentre aveva veduto senza pianto morire il nipote proprio, si commosse alle lagrime udendo, fra le allegrezze delle feste nuziali, ch'era morto quello di Petrarca. Quanto a questi volò tosto a Pavia, e fra il pianto, compose dodici versi elegiaci che fe' scolpire sulla tomba del bambino. (1)

34. Una festa ed un dolore sono i ricordi estremi di

(1) Gli archeologi hanno fatto lunghe dispute per la doppia esistenza del marmo con questa iscrizione, poichè la si legge a Pavia nel Museo Malaspina ed a Treviso. — Ma mercè le ricerche fatte, venne posto fuor di discussione che il marmo fatto scolpire da Petrarca è quello che si trova a Pavia, esistente dapprima nella chiesa di San Zeno, parrocchia della casa abitata dal poeta, distrutta la quale passò al Museo Malaspina. I parenti del bambino, dovendo partire da Pavia, avranno secondo ogni probabilità, fatta fare una copia di quel marmo per ricordo: e morta la madre Francesca, seppellita nella Chiesa Conventuale dai Padri di San Francesco a Treviso, lo sposo avrà fatto collocare presso la tomba di lei il marmo ricordante il diletto figliuolo. Questa opinione confermata dalla maggiore correzione dell'iscrizione pavese, e da una lettera di Petrarca, è oggi da tutti consentita.

Petrarca a Milano: Milano, dimenticando le rettoriche laudi date ai Visconti, onora in lui l'amico costante della pace e il caldo favoreggiatore dei buoni studi.

Non per questo dobbiamo credere che Milano giacesse nella notte dell'ignoranza e che aspettasse Petrarca per far fiorire le lettere: perchè a tacere dei moltissimi letterati che vivevano in questa città e per limitarci ad un solo fatto, prima che Petrarca venisse a Milano, cioè nel 1350, Giovanni Visconti aveva convocati, secondo il Rosmini, sei dei più illustri uomini che fossero allora in Italia, due professori di teologia, due di filosofia e due di belle lettere, perchè attendessero ad un ampio commento sulla Divina Commedia.

L'epoca repubblicana era spenta quando Petrarca venne a Milano: alle virtù ed anche ai vizi, ma schietti, dell'epoca dei Comuni erano subentrate l'ipocrisia e la corruzione delle Corti. Dopo le lotte « che non distruggevano la libertà, ma si potevano dire sforzi per conseguirla intera » (1) i popoli sentivano bisogno di riposo: e i più audaci si fecero loro padroni. Il vaticinio di Dante che un Marcello diventava ogni villano che fosse sorto parteggiando, si era compiuto: signorotti impostisi colle prepotenze alle varie città si rassodarono coll'astuzia: i nobili li aiutarono per avere un campo ove liberamente sfoggiare le loro ricchezze; e le plebi nate da coloro che mercè l'indipendenza, mantenuta dal lavoro e dal valore, avevano resa fiorente la patria, si snervarono nell'ozio imbelle. Petrarca venne a Milano, mentre questo periodo storico si spiegava nella sua potenza: e non sapendo mutare la natura degli

(1) Questa frase è di Cesare Cantù che sviscerò l'epoca dei Comuni con amore pari all'altissimo ingegno.

uomini e delle cose, dovette subire il peggio, facendo di continuo aspirazioni al meglio. I Visconti, che si sentivano forti in realtà, non si curavano dei voti che ei potea fare per un ideale non pericoloso: nessun governo si spaventa delle teorie, ma perseguita i teorici solo quando tentano di fare la pratica applicazione delle loro idee. Per questo motivo essi, troppo potenti per essere ghibellini sinceri, lungi dallo sgomentarsi dei platonici amori del Petrarca, già repubblicano, per l'impero, lo colmavano di cortesie, per poter vantare, in faccia agli altri, il morale appoggio della sua fama. La protezione delle lettere fu ognora non infruttuosa arte di governo: e pensavano i Visconti che per i loro contemporanei e pei futuri che si fermassero alle brillanti apparenze, poteva scusare in certo modo la loro tirannide, l'amicizia che mostravano a Petrarca ch'era in quell'epoca il banditore più fervente della libertà italiana.

18 Luglio 1874

V. CENTENARIO DELLA MORTE DI FRANCESCO PETRARCA

INDICE

I.

1. Petrarca a Milano. — 2. Lettere a Luchino Visconti. — 3. Colloquio coll'arcivescovo Giovanni. — 4. Aspetto di Milano nel 1353. — 5. L'indignazione degli amici del Petrarca. — 6. La casetta a Sant'Ambrogio. — 7. L'amore sensuale. — 8. I figli del poeta . . . . . *Pag.* 7

II.

9. Petrarca alla Corte: ricevimento del cardinal d'Albornoz. — 10. La dedizione dei Genovesi. — 11. Ambasceria a Venezia. — 12. Guerra all'astrologia. — Arringa al popolo pei nipoti di Giovanni. — 13. Il battesimo di Marco Visconti. — 14. Colloqui del poeta coll'Imperatore. — 15. Incoronazione di Carlo IV. — 16. Petrarca e l'impero. — 17. La legazione a Praga. . . . . » 31

III.

18. Il riposo del poeta. — 19. Un episodio. — 20 Esempio di correzione. — 21. Invettive contro i medici. — 22. Cortesia verso gli amici. — 23. La Certosa di Garignano. — 24. La erronea tradizione di Linterno. — 25. Novara. Lettere al Bussolari. — 26. Risorgimento de' buoni studi. — 27. Visita del Boccaccio . . . . . » 53

IV.

28. Il monastero di San Simpliciano. — 29. L'ambasceria di Francia. — 30. La peste. — 31. Inganni dei medici. — 32. L'ultima visita a Garignano. — 33. Feste e lutti. — 34. Petrarca e i Visconti. — Conclusione. . . . » 79

PREZZO 1 LIRA

12

I

FRAMMENTI DI MIMNERMO

VOLGARIZZATI

DA

FRANCO D. ANTONIO

MANTOVA
TIPOGRAFIA BELFIORE
1880.

I

FRAMMENTI DI MIMNERMO

VOLGARIZZATI

DA

FRANCO D. ANTONIO

MANTOVA
TIPOGRAFIA BELFIORE
1880.

I

FRAMMENTI DI MIMNERMO

Il voler oggi parlare dell'elegiaco Mimnermo dopo quello che tra gli altri ne han detto Niccolò Back (1 e C. Ottofredo Müller (2, parrà forse presunzione a taluno. Nondimeno osservando che non è tuttavia così noto come certo meriterebbe un poeta che di sè fra gli antichi levò altissimo grido, io spero di non fare opera vana, se colla scorta di quei due chiari filologi oso dirne qualcosa.

Mimnermo trasse l'origine da quei di Colofone quand' essi, *passato col favore de' Numi l'Aleso* (3, aveano già ferma stanza nella eolica Smirne. Di qui è manifesto perchè altri Colofonio, altri preferisse soprannominarlo Smirneo (4. Il suo tempo, come per passarmi d'altre testimonianze, ne fa fede un frammento di Solone (5, coincide con quello dei sette sapienti, quando

i suoi cittadini da più di trent' anni viveano sommessi a quei Lidi (6, cui ne'campi fecondati dall'Ermo aveano i lor maggiori mandato a sbaraglio, secondo che con nobile orgoglio il poeta stesso ricorda (7. Uscito d'una famiglia che tutto ne fa credere esercitasse come ereditaria l'arte del sonare il flauto (8, e' divenne flautista abilissimo. Il che non solo ci sarebbe in qualche modo provato dal soprannome che gli s'impose di Ligiastade (9, ma oltre a Strabone (10 e Ipponatte (11, Ermesianatte il conferma (12. Nessuna meraviglia per altro; perocchè sia notissimo e che in antico il poeta sonava spesso o la cetra o la tibia, e che senza lo studio della musica non si dava pe'Greci educazione compiuta (13. Ad ogni modo gli antichi più che il flautista non hanno parole bastevoli per celebrare il poeta. Nè noi stupiremo che in quel loro celebre canone i gramatici d'Alessandria lo giudicassero degno di comparir con Callino, o che Properzio sentenziasse, che

Più che d'Omero, di Mimnermo il plettro
Tiene in amor lo scettro (14,

se pur oggi, anche da quel poco che n'è rimasto, si scorge di leggieri che anima di poeta egli avesse. Al quale quand'anche non si voglia

concedere l' invenzione del pentametro, da assegnarsi piuttosto a Callino (15, è certo che deve tornare a lui tutto il merito di avere non tanto dirozzato, a così esprimermi, quel nuovo verso, ma e con fine arte acconciato a cantare d'amore, dopo che insieme con l' esametro, Callino e Tirteo n' aveano fatto buon uso per cantar le battaglie. Infatti Ermesianatte, in quel lungo e prezioso frammento che ne trasmise Ateneo e che Iacopo Bailey seppe illustrare con gran cura e dottrina (16, dice che *Mimnermo, dopo aver molto sofferto* (17, *scoprì un suono soave e l'aria del molle pentametro.* Parole che a bello studio ho recate perchè, o ch' io m' inganno, v' ha in esse il più perfetto giudizio che in brevi termini potesse mai darsi del poetare del Nostro. Il quale avendo ragion di temere che la libertà della patria fosse spenta per sempre, e accortosi per mille spiacevoli esempi, che

Cosa bella mortal passa e non dura,

e pressochè deluso ne' suoi più fervidi affetti, è naturale che tutto amoroso quale era, si rivolgesse soavemente melanconico a cantare di quella dolce passione che tanto travaglia l'anime

gentili. Ma come avviene de' sommi che spiccato altissimo il volo alle regioni serene dell'arte, e tuttavia non perdendo mai d'occhio il luogo ond'hanno preso le mosse, ritraggono, qual più qual meno, da' tempi che vivono; così fu di Mimnermo che narrando i travagli dell'amoroso suo animo, può dirsi, — se da quanto ce ne rimane, e da quelle notizie che abbiamo di lui, non sia ardimento il dedurlo, — ch'e' diede uno specchio fedele di quella vita molle ed agitata ad un tempo che si dovea di quei giorni condurre là nella Jonia. Perocchè, facili sempre da natura a commoversi innanzi alla bellezza, sotto qualunque forma loro apparisse, gl'Joni che aveano già dato il saluto estremo alla libertà e assaporate a gran sorsi le delizie d'un vivere lussurioso, onde più che coll'armi gli ebbe domi il vicino, è facile a intendere come non pensassero ad altro oggimai che a distorre il pensiero dal tristo tempo presente e studiandosi d' acquetarsi ne'sensuali piaceri della vita, non curassero più che tanto il domani, per fruire dell'oggi, come poco stante un loro più molle cantore si vanterà, nè una sol volta, di fare (18. E Mimnermo appunto, ma con una tinta di tenero e affettuoso cordoglio cantava la vanità del tutto, e sentendosi stringere fortemente il cuore all'osservare come

presto avvizzisce il vago fiore giovanile, e presto giungono le Erinni con un fascio di lutti, sotto cui, per forte ch' e' sia, ciascuno resta accasciato (19, invitava, unico conforto nelle sventure, a darsi bel tempo e a côrre le gioie della *preziosa giovinezza che come sogno si dilegua*, per dar luogo ahi! troppo presto! alla tetra vecchiaia, nella quale, come cantò chi per certi rispetti arieggia, parmi, a Mimnermo

Immobile (è) il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene (20.

Male del resto si apporrebbe chi volesse inferire di lui che tutto inteso a' materiali godimenti, finisse coll'avvilire se stesso. Niente di tutto questo; chè anzi ne resta pur tanto da potere con lieta fronte affermare che sebbene in una società corrottissima, ei la nobiltà del carattere altamente comprese e serbò (21. Che più? Tu il vedi che esulta, questo tenero cantore, qualora gli avvenga di celebrare le glorie della sua terra natia; così che se altri fossero stati i suoi tempi, ben t'accorgi che lasciata la Musa giocosa, non avrebbe esitato un istante, novello

Callino, d'intonare a prò della patria la canzone guerresca, sgomento a' tiranni (22.

E qui sul finire, cadrebbe in acconcio di parlare degli amori del poeta e se tutti d'un genere; ma a noi che ci siamo prefissi di dire quanto più in breve di lui, basterà ricordare che la donna che più lo accese d'amore fu una tal Nanno, pur essa valente sonatrice di tibia, con cui è detto che guidò spesso un Kômos (23, e dal cui nome intitolò la sua più bella elegia. Che se vi fu chi lo volle incolpare di turpi dissolutezze, noi non ci faremo già a scagionarlo di cosa che sorta pur troppo nella molle Ionia, si propagò ben presto e attecchì in tutta la Grecia; bensì ci accontenteremo avvertire come alla fin fine gli argomenti che si adducono non sono, al parer nostro, di tanto momento da avvalorare quel biasimo (24.

Queste poche cose abbiam voluto premettere, non perchè credessimo che fossero richieste da una versione che fortunati noi se non le si negasse il pregio almeno della fedeltà; ma perchè fin da quando ci vennero sott'occhio questi frammenti, ci ha preso vaghezza di rinfrescare per quanto fosse da noi, la memoria d' un poeta che, oltre all'avere in parte non piccola contribuito alla gloria d'una terra feconda di tanti nobili ingegni (25, trova a nostro avviso, e pel ge-

nere de'pensieri e per l'arte pellegrina d'esporli, un felice riscontro in parecchi de'moderni che d'amor cantando, cantarono insieme il dolore.

(1)

Che la vita o'l piacer fora se tolta
L'aurea ne fosse Citerea? Deh! spento
Cada al suol tosto che d'amor mi fia
Tolto i blandi libar doni furtivi,
E le delizie d'un giocondo letto!
Uomini e donne avidamente il fiore
Tutti cogliam di gioventù; ma quando
Tetra giunge vecchiezza che deturpa
Anco chi è bello, allor sente indefessa
Cura il mortal che l'anima gli morde;
Nè s'ammiri del dì splendido i rai,
E' si fa lieto, ma ai fanciulli in uggia
Tragge la vita e dalle donne irriso;
Tal di mali fe' il Nume aspra vecchiaia!

(Stob. Flor 63, 16)

(2)

Noi come foglie che del sole ai rai,
In primavera che di fior s'ammanta,

Crescono ratto, un breve giorno il fiore
Godiam dell' alma gioventù; nè allora
Che sia 'l bene o 'l dolor c' indica il Nume.
Ma l' atre Erinni ci stan presso, e l' una
Dell' età fredda lo squallor ne adduce,
L' altra la morte. Ahi! picciol tempo il frutto
Giovanil dura, nè più tosto il sole
Sovra il mondo la sua luce diffonde!
Ma come più non rida giovanezza,
Meglio è morir, chè innumeri nell' alma
Allor surgon gli affanni; altri in acerba
Langue indigenza, onde mirar gli è forza
La famiglia diserta; altri di figli
Privo onde tutto del desir si strugge
Giù, nell' Orco, trabocca; altri si giace
Domo da morbo roditor; nessuno
V' ha cui d'ambasce non affligga il Nume!

(Stob. l. c. 98, 13)

(3)

Spento l'aprile dell'età, chi lieto
Di leggiadre sembianze andò, nè a' figli
Ned agli amici omai sarà più caro.

(Stob. l. c. 116, 1)

(4)

Giove di posseder diede a Titone
Immortale tormento la vecchiaia
Rigida più dell'odïosa morte

(Stob. l. c. 116, 2)

(5)

Un diffuso sudor tutto m'irriga,
Ed ammutisco di spavento, ratto
Che a riguardar m'arresto il vago fiore
Dell'età che immortal rider dovria!
Ma rapida trascorre, quale un sogno,
La bella giovanezza; e l'odïosa
Tarda età ci sovrasta, inonorata,
Che circonfusa l'uom trasforma, e il nerbo
Della pupilla e della mente fiacca

(Stob. l. c. 116, 34)

(6)

Deh! come il dorso piegherassi al pondo
Dei sessant'anni, me pronta la Parca
Spenga da cure libero e da morbi!

(Diog. Laerz. 1, 60)

(7)

Se tu con scellerate opre a nessuno,
De' cittadini o degli estrani, avrai
Danni recato, e nel sentirsi pura
Coscïenza t'affranchi, e tu t'allieta;
Che se fra i duri cittadin vi fia
Chi pronunzi tue laudi, altri maligno
Schiuderà il labbro a denigrarti il nome.

(Antol. pal. 9, 50)

(8)

Splenda al tuo sguardo e al mio sempre la pura
Luce del ver che ogni tesoro avanza!

(Stob. l. c, 11, 1)

(9)

Poichè demmo le spalle alla Neleia
Pilo che s'erge fra le rupi, e fieri
D'indomito vigor duci d'un' oste
Ardimentosa, alle gioconde piagge
D'Asia approdammo, subito abbiam fermo

Nella beata Colofona il seggio;
Varcato indi l'Aleso, auspici i Numi,
L'eolica per noi Smirna fu vinta.

(Strab. 14, 634)

(10)

« Il Pilio Andremone (fondò) Colofone, come nell'elegia Nanno, ci attesta pure Mimnermo ».

(Strab. 14, 634)

(11)

Nè il gran vello giammai tolto avría d'Ea
Giason, percorso un cammin aspro al cenno
Del crudo Pelia, nè mai visto avria
Dell'Oceàn la splendida corrente.

e poco appresso:

Alla terra d'Eëta ove in un aureo
Talamo asconde le sue luci il sole,
Che alla marina a riposar discende;
Costà 'l divo Giason volto ha la prua.

(Stob. l. c. 1, 46)

(12)

Anche a Febo ciascun giorno dal fato
L'aspro fu ingiunto travagliare; e quando
Della sera l'albor s'alza all'Olimpo,
Abbandonato l'Oceàn, nessuna
Posa a Febo o a' destier mai si concede,
Perchè un letto, d'Efèsto opra gradita,
D'oro incavato e celere di vanni,
Lui che un'ora di sonno avido dorme
Mena a fior d'onda dall'Esperia ai liti
Dell'adusto Etiòpe; ivi i corsieri
Stan col celere cocchio, in fin che adorna
Surga di rose Aurora mattiniera;
Rimonta allor d'Iperïone il figlio.

(Ateneo 11, 470 A)

(13)

« Mimnermo, in quell'elegia che dettò sulla pugna degli Smirnei contro Gige e' Lidi, afferma in sul principio, che le Muse più vecchie sono figlie d' Urano ; dove l' altre più giovani sono nate di Giove. »

(Pausan. 9, 29, 4)

« Anche Aristarco, attenendosi a Mimnermo e Alcmane, fa la Musa figlia d'Uràno. »

(Scol. Pind. Nem, 3, 16)

(14.)

Nè il forte e generoso animo suo
Cotale era *), se il ver narrano i padri;
Ch' ei ne' campi che 'l lieto Ermo feconda,
Torvo dell'asta agitator le fitte
Schiere de' Lidi cavalier l'han visto
Sgominar; nè giammai Pallade Atena
Quell'impeto biasmò mentre da un nembo
Di saëtte ravvolto e' nel tumulto
Di sanguinoso battagliar tra i primi
Infuriava. No di lui nemmanco
De' nemici più sorse altri gagliardo;
Ei delle pugne all' orrido cimento,
Come raggio di sol, ratto scorrea.

(Stob. l. c. 7, 12)

*) Probabilm. M. paragonava qui la prodezza di questo antico Smirneo con la mollezza dei suoi contemporanei; (v. Müller, op. c., v. 1, p. 178).

(15)

Fra i mortali or di lui grave la fama
Si spande . . . .

(Etim. Magn. 187, 45)

(16)

La gravosa ottener fama desiano

(Etim. Magn. 187, 45)

(17)

Guidando le caterve de' Peōnî,
Signori d' un' equina inclita razza.

(Scol. Omer. Il. 16, 287)

(18)

« Egli poi (Demetrio lo Scepsio), anche nel quattordicesimo della stessa sua opera (catalogo Troiano), racconta che Dete, ond'è memoria in Mimnermo, si onorava quale eroe da' Troiani. »

(Ateneo 4, 174, A)

(19)

« Sul numero de' Niobidi sembra che non tutti gli antichi l'abbiano intesa d'un modo..... Mimnermo venti e Pindaro altrettanti . . . . «

(Eliano, Stor. 5, 12, 36)

(20)

« Seppure questo Teone non ci allegherà Mimnermo e Cydia e Archiloco, e dopo loro Stesicoro e Pindaro, i quali deplorano che nelle eclissi sottraggasi il lucentissimo (astro), e sorga di pieno giorno la notte; e affermano che il raggio solare (compie) il suo cammino fra tenebre »

(Plut. de fac. in orbe lun. c. 19)

(21)

« Dice per converso Mimnermo che ad Ismene, convivente con Teoclimene, tolse la vita Tideo, per suggestione d'Atena. «

(Argom. all'Antig. di Sofocle)

(22)

« La Trezenia Afrodite, secondo che narra Mimnermo, ferita da Diomede, subornò Egialea a darsi in braccio a parecchi e a giacere con Ippolito e Cometa, figlio di Stenelo. Egialea poi, come ad Argo fu di ritorno Diomede, tesegli insidie; ma esso riparatosi nel tempio di

Era (*, prese nottetempo con gli amici la fuga e approdò ai lidi d'Italia, presso il re Dauno, che a tradimento l'uccise. »

(Is. Tzetze, 610, Al. di Lycofr.)

(23) **)

Chi si acquista bel nome invidi tutti
Vivo sprezziamo, celebriamo estinto.

(Stob. l. c. 125, 12, p. 620).

(24) **)

Questi garruli medici che han studio
Sol d'aggrandirsi, fannoti con ciance
Grave il nulla apparir, orrido il grave.

(Stob. l. c. 102, 3, p. 351)

---

*) 'E la theà oplosmìa di Lycofrone (Al. 614,888).

**) Il Bergk è d'avviso che questi due ultimi frammenti (v. l'ediz. di Rich. Franc. Phil. Brunck, Gnom. Poetae Graeci. Argentorati 1878), che si leggono presso Stobeo (il Codice A. porta l'iscriz. *Kaìà* iatròn Mimnèrmou Nannoûs, che altri emenderebbe così: K. i. Menàndrou Phannoûs), debbano assegnarsi ad Euripide perchè alieni dalla natura della poesia di Mimnermo o di Menandro, al quale specialmente li aggiudicava il Meineke.

ANNOTAZIONI

1. Mimnermi Colophonii Carm. quae supers. Lipsiae, 1826.

2. Stor. della Lett. Gr., Le Monnier, 1858 vol. 1°.

3. Mimn. fr. 9.

4. Suida, sotto la voce « Mimnermo. «

5. È troppo importante perchè non ceda al desiderio di recarlo tradotto; è il 20° della Antologia Bergk,

« Ma se tu mi continui a porgere ascolto, cancella quella tal cosa, nè invidiarmi che in questo io la pensi meglio di te. Fa dunque, o Ligiastade, fa una correzione e canta piuttosto: *Deh! mi colga la Morte a ottant' anni!* «

6. Smirne fu guerreggiata da Gige, successore di Candaulo, che sebbene presa e messa a sacco, l' avrebbe tenuta per poco. Aliatte il 4° dei Mermnadi, sarebbe riuscito a soggettarla per sempre. In essa era il gran tempio delle

Muse, a cui allude anche la poetessa Sulpizia sul finire della sua *Fabella* (v. 60). È noto che il poeta Cinna, amico di Catullo (Cat. Carm. 10 e 95 — Teuffel St. della Lett. Rom. § 200, 2) compose in 9 anni di lavoro un poema intitolato *Smyrna*, lodatissimo da Catullo e comentato dal gram. Lucio Crassizio.

7. Mimn. fr. 14 — Müller op. c. vol. 1, p. 179, n. 3.

8. Stando alla tradizione (Apollodoro, Biblioteca 1, 4 — Ovidio, Met. 6), fu il frigio Marsia l'inventore del flauto. Questo dunque sarebbe un trovato de' Frigi, in mezzo a cui tutti sanno che fiorì l'orgiastico culto di Cibele (Catullo, C. 63; Orazio, O. 4, 1, 22; Ovidio, Met. 11, 16; Marziale 4, 43), al quale bene s'attagliava la forza eccitatrice di passioni che al flauto i Greci hanno sempre attribuito. Esiodo lo ricorda per primo, dove parla del Kòmos (Scudo 274-280); e giacchè il culto di Dioniso mosse da Tebe, è chiaro perchè primi i Beoti abbiano usato del flauto, facendo loro mestieri d' una musica strepitosa. È anche da notare, che secondo le antiche biografie, il padre e lo zio di Pindaro furono valenti tibicini.

9. gr. *ligús*. Back op. c. p. 8

10. Strabone l. 14 p. 921

11. pr. Plutarco, de mus. c. 9.

12. Hermesianactis poetae elegiaci coloph. fragm. instrux. Jacob. Bailey A. M. Londini, Taylor, 1839.

13. Senof. « de Laced. republ. p. Leoncl. 676, D. «; Diog. Laerz. 2,32 (Cicer. de Sen. 8); Corn. Nip. Epam.; Cicer. Tuscul. 1, 2, 4; Quintil. Inst. Or. 1,10, ecc.

14. Properz. Eleg. 1, 9, 11 — Orazio Ep. 2, 2, 100-101

15. Orione p. 58; » Inventore del distico alcuni vogliono Archiloco, altri Mimnermo, altri il più vecchio Callino. « — Orazio Ep. ai Pis. 77-78.

16. ediz. cit. 35-36

17. dove forse è allusione a' suoi amori non troppo fortunati.

18. Anacreontis Carm. etc. cur. C. H. Weise, Lipsiae, 1874 (v. l'Ode 15, che il Parini voltò in un bel sonetto). Non si scordi però che primo il nostro Robortello (Franc. Robort. Utinensis, de arte sive ratione corrigendi veteres auctores disputatio, Patavii, 1557, p. 2) ha giudicato che ben poco appartiene al cantore di Teo di quanto passa sotto il suo nome (v. Müller op. c. vol. 1, p. 303 segg).

Fu del resto e sarà sempre norma suprema di questi spensierati goditori il *carpe diem* (O. 1, 11) di tale, che quando alla sua patria si

sarà imposto il tiranno, consiglierà un amico, se voglia davvero godere la vita, a non cercare « quid sit futurum cras », e a darsi bel tempo » Donec virenti canities abest Morosa (Orazio. O. 1, 9) » Veggasi anche in Persio (Sat. 5, 151 seg.), con che blande parole la Lussuria eccitì un giovane a farsi dalla sua.

19. Mimn. fr. 5 e 2. — G. Leopardi, Canti. Firenze, Le Monnier 1869, XIII

20. Leopardi op. c. XXXIII

21. Mimn. fr. 7, 8.

22. Mimn. fr. 14.

23. Ermesianatte pr. Ateneo p. 598 A (ediz. c., v. 37-38) — Müller op. c. vol. 1 p. 33,194

24. Back op. c., p. 12 segg.

25. Eccone parecchi che nomino qui alla rinfusa, secondo che mi soccorrono: Omero, Asio da Samo, Callino, Senofane, Jone da Chio, Anacreonte, Ipponatte, Antimaco, Ermesianatte, Talete, Anassimandro, Eraclito, Pitagora, Apelle, Timoteo il Milesio ecc.

FINE.

All'amico D.r Fr. Percopo
il suo
Caravelli

VITTORIO CARAVELLI

13

TRADIZIONI DRAMMATICHE POPOLARI

NAPOLI
TIPOGRAFIA CARLUCCIO, DE BLASIO E C.
Largo Costantinopoli, N. 89
1884

Estratto dal **Giambattista Basile**
archivio di letteratura popolare
anno II, Numero 3.

I.

Non è per fare della polemica con l'insigne prof. D'Ancona, tanto profondo in siffatti studi di drammatica e letteratura popolare, o col chiarissimo e cortese dott. Michele Scherillo, che negli stessi studi va dando prove non dubbie di non comune valore. Dio mi guardi! Se ardisco prender la penna e replicare al noto articolo del primo (1) e all'altro più recente e benevolo del secondo, inserito nel n° 12, a. I. di questo periodico, gli è per rimettere la quistione alle sue origini e per fare, a un tempo, qualche ipotetica osservazione alle ipotetiche opinioni messe fuori da loro.

Lo Scherillo, dunque, più di due anni fa (2), scriveva che « la Commedia dell' arte vive ancora quasi integralmente a Napoli »; e, dopo aver domandato se la coincidenza d'uno scenario di Flaminio della Scala con una scena da lui osservata sulla via nella detta città, « potrebbe mostrare una tradizione ancor viva nel popolo napolitano di alcuni degli scenarii che più dovettero piacere », soggiungeva: « E non credo che questa tradizione viva esclusivamente a Napoli. Forse, ricercando, noi la troveremmo ancor viva in fondo alle nostre provincie, ecc. » — Badiamo che si trattava della Commedia dell'arte *integralmente* esistente in Napoli, e poi della *tradizione* di alcuni scenarii nel popolo napoletano propriamente detto e in quello delle nostre provincie. Ne avvenne che il Simoncelli cercò e trovò, io cercai e trovai, e pubblicammo così due varianti della rappresentazione carnevalesca *I dodici Mesi* (3), egli in dialetto sorano, in calabrese io, per convalidare coi documenti l'ipotesi del nostro egregio amico. Successe il *patatrac*. Il Professore di Pisa, da quel riccone sfondolato che è, ci scaraventò addosso, come si conosce, un dotto articolo della bellezza di 32 pagine, con tutti i raffronti possibili a quei nostri modestissimi *Dodici Mesi*, venendo a conchiudere

(1) *Archivio per le tradizioni pop.* vol. II, 1880, pag. 239-270.

(2) *Preludio*, a. V, '81, n. 10.

(3) *Preludio*, a. VII, '83, n. 5 e 16.

(ohimè, come allungammo il naso!) che il documento da noi pubblicato e altri di simil genere, « più che colla *Commedia dell' arte*, vanno essi ricongiunti colla drammatica plateale e più specialmente colla forma molto diffusa tra le plebi del *Contrasto* ».

Tutto ciò sarà verissimo, ma non è superfluo ricordare che noi intendevamo parlare d'una *tradizione* della Commedia dell' arte, d' un' abitudine conservata dal popolo, il quale sempre imperfetto nelle sue cose, non avrebbe potuto, poichè quella forma di drammatica nazionale era morta, seguitarne gl' intendimenti e l'esecuzione rigorosa. I nostri attori sono bifolchi, contadini, operai, che lasciano il vincastro, la marra e il piccone per camuffarsi, *semel in anno*, con cenci rossi e gialli e fare pei chiassuoli la loro pappolata. Sono forse degli attori regolari, gente, come si dice, del mestiere, capace d'improvvisare sopra un intreccio stabilito, sopra uno scenario? — Guardiamo che fanno i bambini con le marionette. Essi s' ingegnano di riprodurre ciò che hanno visto e inteso al teatro, restando a loro arbitrio di modificare ogni cosa come il capriccio detta sul momento, nè più nè meno come accade nelle rappresentazioni di cui si discorre, nelle quali ogni personaggio, a seconda del proprio spirito, aggiunge o toglie qualcosa alle parole imparate e gestisce a suo talento. Se ciò non avvenisse, non si saprebbero forse spiegare le differenze tra una rappresentazione e l'altra, e in questa dei *Dodici Mesi*, a proposito, non si comprenderebbe perchè le molte varianti del Vigo, del Bernoni, dell' Ive, del Corazzini, del Simoncelli e la mia, pur serbando una somiglianza di fondo, differiscano negli accessorii, nel ritmo e nel metro, perfino.

L' illustre autore delle *Origini del Teatro in Italia* afferma, l' abbiamo visto, che tali componimenti si ricongiungono con la *drammatica plateale* e con la forma del *Contrasto*. Io non so se la *drammatica plateale* sia una cosa a parte o non debba piuttosto considerarsi — e lo dicono quelli che si occuparono delle origini delle rappresentazioni — come la forma più rudimentale di tutta la drammatica; poichè, in questo caso, rientrando la tradizione di cui intendo parlare nel campo permanente della *drammatica plateale*, nè l'egregio Simoncelli nè io avremmo detto, a esser giusti, un' eresia allorchè, per sostenere l'opinione del disertore Scherillo, affermammo doversi scor-

gere nella rappresentazione dei *Dodici Mesi* una *reminiscenza* della Commedia dell'arte. Quanto poi al *Contrasto*, al quale si mostra avverso anche lo Scherillo, mi permetto osservare che nei documenti in parola non si nota, se ben vedo, nemmeno l'intenzione « di rappresentar le proprietà opposte delle cose »; poichè tra i Mesi non v'è contrasto di sorta, ma semplice enumerazione delle qualità e delle attitudini personali nella prosopea assunta da ciascuno.

Pare, dunque, che al D'Ancona, per dimostrare il suo asserto, bisognino ragioni ben più serie e convincenti che non siano quelle contenute nel suo eruditissimo e pregevole lavoro. Il quale si chiude senza toccare — e con intenzione determinata, si vede — la quistione proposta dallo Scherillo e accarezzata dal Simoncelli e da me, e con un accenno alle grandi difficoltà di provare « quanta efficacia la rozza drammatica dei trivj, anche risalendo dietro alle *Atellane* possa aver avuto alla formazione della Commedia dell'arte. »

II.

Venghiamo al dott. Scherillo.

Egli ora, lasciando noi nelle peste, « crede, col prof. D'Ancona, che la rappresentazione de' *Dodici Mesi* non possa collegarsi alla *Commedia dell'arte* », e mette avanti una ipotesi che chiediamo permesso di riportare per intero.

Dopo aver notato che il prof. V. De Amicis non ha fin oggi dato le prove promesse per dimostrare la derivazione della Commedia dell'arte della commedia popolare latina (1), si domanda: « Ora, le rappresentazioni carnevalesche, che noi troviamo ancora in fondo alle nostre provincie, non potrebbero essere appunto la reliquie ancora viventi dell'*Atellana?* Non potrebbero coteste forme primitive di drammi, salvate da ogni influenza letteraria dalla lontananza delle grandi città, indicarci quale sia stata, generalmente, la commedia popolare del Medioevo? Nel popolo, specialmente in campagna, la tradizione è mantenuta fedele; e molte di codeste forme drammatiche contadinesche potrebbero essere la ripetizione d'un'antica farsa osca, passata attraverso a' secoli di mezzo. La *commedia*

(1) *La comm. pop. lat. e la comm. dell'arte*, pag. 85. Napoli, 1882.

dell'arte potrebbe essere stata generata appunto da coteste farse rusticali. »

L' ipotesi, non v'è che dire, è acuta e ingegnosa; però non mi sembra affatto invulnerabile.

Per ciò che riguarda il De Amicis e le *prove* messe in dubbio, non fo che copiare alcuni brani d' una importante lettera del 13 gennaio che il chiarissimo professore si benignò mandarmi in risposta a una mia, direttagli giorni prima. Mi dispiace di non poter inserire tutta la lettera: la mancanza dello spazio e la natura di questo scritto non me lo permettono. « ... In un altro lavoro — così scrive— vorrei dimostrare che le tradizioni di questa commedia popolare (la latina) non sono state mai interrotte, e che sotto varie forme continuò durante il M. E. — sicchè non debba sembrare cosa strana il vederla poi risorgere sotto altra foggia nella commedia dell'arte. In una parola, io credo che la commedia popolare, o, per meglio dire, quelle specie informe di rappresentazione drammatica che c' era nel M. E., sia stata una continuazione o trasformazione, che dir si voglia, dei Mimi e delle Atellane. Questa mia affermazione non potrà essere certamente convalidata con *documenti ufficiali*, ma con prove, per dir così, *indiziarie*..... — Ho cercato di raccogliere tutte le notizie che si hanno intorno alle rappresentazioni popolari nel M. E., agli *istrioni* medievali, *saltimbanchi* ecc., gli accenni che se ne fanno dai diversi scrittori sia profani, sia religiosi, e specialmente quel che ne dicono i decreti dei concilii e i Padri della Chiesa nelle loro invettive contro il teatro. Ora dal modo come in tutte queste opere se ne parla, a me par chiaro che quelle rappresentazioni erano una continuazione della commedia popolare latina conservatasi per tradizione nei suoi caratteri principali... — Io non pretendo punto sostenere che le *atellane* ed i *mimi* esistevano nel M. E. tali e quali erano in Roma ai tempi di Augusto, ma che qualche traccia se ne conservò sempre nel M. E., qualche carattere di essi rimase nelle informi rappresentazioni o farse medievali, dalle quali si sviluppò poi la commedia dell'arte... » —

Questa risposta chiara ed esplicita, che ben può andare senza comento e per quanto riguarda chi la scrisse e per quanto dirò io in seguito, mi fu poi riconfermata e ampliata col vivo della voce dal cortesissimo e modesto prof.

De Amicis, il quale si compiacque mostrarmi perfino le sue notizie, i suoi appunti, e leggermene qualcheduno. D'altronde il lavoro, a cui s'allude nelle prime parole riportate, vedrà la luce, come mi ha scritto e ripetuto, nel corso dell'anno; e allora vedremo dimostrate le cose di cui ora egli fa cenno.

Per conto mio, ecco ciò che osservo alla ipolesi dello Scherillo.

Se è vero che una *drammatica plateale*, presa nel senso più largo della parola, sia sempre esistita da' tempi più bui della storia e della storia letteraria fino ai giorni nostri (1); se è vero che essa, secondo l'indole dei diversi popoli e gli stadi diversi del proprio cammino, abbia costituito la base delle forme drammatiche letterarie più conosciute, mi sembra non si possa negare la influenza delle dette forme sulla gran massa del popolo, autore, attore e spettatore delle rozze primitive rappresentazioni e delle successive. Mi servo d'un accenno storico. Dalle feste *Bacchiche, Dionisiache* si passa ai *fescennini* e alle *sature*, le quali, da persone che se ne interessano di proposito, vengono mescolate coi *ludi scenici* e poi modificate all'uso greco che si smetterà poco dopo. Subentrano le *Atellane*, poi i *Mimi;* e il popolo che aveva, da diversi paesi, fornito tali nuovi generi, viene a ricevere, attraverso il successivo e regolato svolgimento delle diverse forme, per la chiara influenza del grande sul piccolo, del nobile sul volgare, delle continue modificazioni ai vecchi usi drammatici.

Ciò che dico è così evidente e costante nei fatti umani che non c'è bisogno, parmi, d'altre parole per convalidarlo. È legge di progresso. In ogni cosa, il fondo rimane, anche poco visibile, sempre quello: ciò va da sè; ma gli

(1) Non sono forse inopportune queste parole: «... *l'uomo è siffatto che può esaltarsi per le cose invisibili e a lui superiori, ma non porre amore vivo, continuo, gagliardo, se non a quelle nelle quali vede riprodotto se stesso e la propria natura.* » *D'Ancona, Origini del Teatro in It.*, Le Monnier, 1877, v. I, c. VI, p. 57. E altrove: « ... *è proprio della natura umana il volere esternamente e materialmente rappresentarsi tutto ciò che muove l'immaginazione ed eccita l'affetto.* » C. II, p. 15. Leggi poi ciò che, parlando della *farsa*, scrive a p. 249 e 250 del v. II. Cfr. anche *De Amicis V., L'imitaz. lat. nella comm. ital. del XVI secolo*, Pisa, Nistri, 1871, p. 38 e 68.

accessorii variano col tempo e si modificano nell' ambiente, nella drammatica in modo specialissimo, che riproduce come specchio gli usi, i costumi, la vita, insomma, del tempo e de' luoghi in cui si svolge.

Or, domandiamo, come poteva l'*Atellana* serbarsi quasi intatta lungo il cammino di tanti secoli burrascosi, e arrivare fino ai giorni nostri senza risentire l' influenza del dramma religioso e poi della Commedia dell' arte ?

Se questa fosse stata una cosa aulica, aristocratica, meno male. E, a questo proposito, mi fa meraviglia come il D' Ancona, nel più volte citato lavoro, asseveri che se la Commedia dell'arte « può dirsi forma nazionale del teatro, non può però definirsi forma popolare, almeno nel suo pieno svolgimento quando ebbe codesto nome e lo portò glorioso sulle scene di tutta Europa. » Mi perdoni l' illustre uomo con la benignità d' un maestro verso il proprio discepolo, ma io non comprendo quest' *hoc*, *ergo propter hoc*. Che c' importa a noi che la Commedia dell' arte si dica nazionale nel suo pieno svolgimento, se, come c' insegnano lui e gli altri valorosi che ne hanno tessuto la storia, quelle speciali compagnie di attori intelligenti che la coltivarono e la resero tanto celebre in Italia e fuori, l'avevano preso appunto dal popolo, vecchio e geloso custode della più schietta forma drammatica (1)? Era o non era popolare e nazionale, come vuol dirsi, se, con la sola guida del popolo, ha a riannodarsi alla commedia osca e risalire su su fino al *contrasto?*

La quistione è soltanto nel nome: l' aggiunto *dell' arte* si diede alla vecchia commedia quando passò nelle mani degli attori di mestiere, i quali, allargandola, modificandola e creando nuovi caratteri, ne fecero un artificio e ne riprodussero più volte le stesse scene. Ma era tanto popolare che è risaputo com' ella si svolgesse non curata, disprezzata, accanto alla commedia classica fino ad avere il predominio e generare l'opera in musica, l'opera buffa (2) e la commedia Goldoniana. Il popolo, dunque, qualche cosa doveva saperne, e certo nei divertimenti carnevaleschi, allorchè essa decadde o sparve del tutto, si dovè provare a

(1) *De Amicis, L'imit. lat., ecc.*, p. 27 e 28.

(2) Cfr. anche, a proposito dell'*Opera buffa*, la recente e bellissima *Storia letteraria dell'Opera Buffa Napolitana* del dott. Scherillo, Napoli, '83. c. I e II.

...zioni più facili e applaudite ,
...rario a quello degli attori rego-
...icate e deturpate con espressioni
...a più di quello che per avven-

...come , pubblicato quel povero
...i — sotto l'aspetto di semplice
...dell'arte, si sia voluto sollevare
...dire, bizantina, sebbene feconda
...tati. Un critico dell' acutezza ,
...del D' Ancona ti mette innanzi
...mmatica, il *contrasto* (1), e un
...erillo ti stabilisce la perpetuità
...por mente alla forma ultima,
...al popolo , la Commedia del-
...erme il *contrasto* e si ripiega

...ora contrastata opinione sulla
...eridionali della Commedia del-
...enuta da qualche prova non
...ando qui appresso un docu-
...s in Rogiano, comune della
...dare il caso, di Giavincenzo
...del teatro classico de' suoi
...esortava gli autori a glo-
...r commedie senza riso , e

...asettina a uscio e tetto, da
...cui fanno ressa i monelli
...al suono della zampogna
...ro, a coppie, diciotto o venti
...da uomo e da donna con abiti
...se fogge, chi con maschera e chi
...o di bianco , con barbe posticce e

...rive il *De Amicis*, *La comm. pop. ec.*,
...*Ancona* ne fa, come si sa, una cosa
...va il c. XXXII della stupenda op. cit.,

...*dia*, c. XX, in *Op. sc. it. di G. V. Gr.*
...M.DCCC.XXVII, p. 281.

parrucche stranissime. Quelli mascherati da donna portano ordinariamente un velo bianco sulla faccia. La comitiva incede maestosa per le vie, pe' vicoli, in mezzo alle grasse risate, e ai motteggi dei curiosi terrazzani e delle femmine ammucchiate su per le scale, pei pianerottoli, per le finestre. Come giungono a una piazzetta, il Pulcinella descrive con la mano in aria torno torno un cerchio. La gentuccia accorsa si dispone in giro, e s'assiepa e si pigia e si schiaccia per lasciar libero lo spazio alle persone mascherate, ai *frazzanti* (1), rimasti fuori del cerchio, i quali debbono recitare *'a cummeddia*,

'A farsa d' 'u Capitanu e Sabillina (2)

I personaggi, di cui faremo subito la personale conoscenza, sono: 1. *il Capitano;* 2. *un Sergente;* 3. *una Vecchia contadina;* 4. *Isabellina, figlia di lei;* 5. *un Merciajuolo;* 6. *Elia, pastore, fratello d'Isabellina;* 7. *un Medico;* 8. *uno Stovigliaio;* 9. *uno Speziale;* 10. *una Zingara;* otto o dieci comparse. Sono tutti camuffati stranamente, ciascuno secondo il proprio mestiere. Il Merciajuolo regge la sua cesta di merceria, il Medico porta un librone, lo Stovigliaio due pitali (*cántari* in dialetto, e perciò lo Stovigliaio *mastru Cantararu*), lo *Speziale* un mortaio di bronzo col pestello, la *Zingara* una graticola, una mestola e uno spiedo. Gli attori entrano a volta a volta da una parte del cerchio a recitare la loro parte abbastanza pornografica.

Ecco intanto genuine genuine le parole della rappresentazione dettatemi da un contadino col nomignolo di *Zirru*, uno dei meglio informati di cose carnevalesche, il quale avrebbe messo le mani nel fuoco per assicurarmi che « *ssi farsi li facianu l'antinati nuostri* ».

(1) Noto che i mascherati, in generale, nel dialetto Rogianese si dicono *frazzanti*, parola, come ben si vede, derivata da *farsa*. Ciò ricorderebbe le rappresentazioni carnevalesche eseguite in altri tempi da tutti coloro che vestivansi in maschera.

(2) È bene ricordare *Il Capitano Comedia* della giornata XI, p. 33 di *Flaminio Scala*, e il nome *Isabella* che si trova costantemente negli scenari dello stesso autore: Venetia, Appresso Gio: Battista Pulciani. M. DC. XI.

CAPITANU

(si presenta da par suo, con la testa eretta, il petto sporgente, il passo grave. Volge attorno l'occhio minaccioso e grida:)

Tutti quanti trimati e stati attienti!
Lu nuovu Capitanu è in chistu statu,
Chi tiegnu surdati, ministri e sargenti:
Tutti ccu duppii mi l'haju cumpirati.

SARGENTU

(si fa innanzi con le mani indietro, cincischiante, con l'aria di chi ne ha conchiuso una guappa davvero.)

E ppi rigalu a mia nu nci sta nenti?

CAPITANU

Te', chista è 'na burza (1) di dinara.

SARGENTU

(prende la borsa, s'inchina, e accenna all'entrata.)

Sulu la Vecchia ti veni a prigari.

VECCHIA

(s'avanza tutta inchini e salamelecchi.)

Bontruvatu, signuru Capitanu.

CAPITANU

Bonavinuta, zia vecchia mia.

VECCHIA

Avia 'na figliulina cumu 'n' uovu (2):
Avia ra via larga e mo' l'ha stritta (3),
Avia ra gunnella longa e mo' la curta.

CAPITANU

Impurmazioni non puozzu pigliari,
Si no' ra manni a mia quantu la pruovu.

VECCHIA. — *(acconsente e s'inchina)*

Stativi buonu, signuru Capitanu. *(esce.)*

(1) La *b* iniziale in alcune parole, e la *v* costantemente in tutte, iniziale o no, si pronunzia come β greco.

(2) Sott. *piccolina, pienotta...*

(3) In questo verso e in altri simili a doppio senso e osceni, che formano la parte principale del componimento, mi sembra superflua ogni spiegazione.

CAPITANU

Stativi bona, zia vecchia mia.

SABILLINA

(*s' avanza ritrosa con tante smancerie.*)
Buonu truvato, signuru Capitanu
Mamma si cridia chi buliasi,
E mi vulia mannari di stanotti.

CAPITANU

Bonavinuta, Sabillina mia:
(*avvicinandosi ad accarezzarla*)
Ccu ttia stanotti vulera gudiri.

SABILLINA. — (*come sopra*)

Sta cosa no' ra fazzu, mara mia (1)!
Ca ccu ri manu mia pigliu la morti.
Tiegnu 'nu frati chi si chiama Alla,
Di mia e di tia ni fa cientu stozza (2).

CAPITANU. — (*motteggiando*)

Nua ci facimu 'na maglia ccu fraschi,
Fraschi d'alivi e frunni di finuocchiu.
Lu facimu passari supra ad illa (3),
E nua ccussì ni gudimu ogni notti.

SABILLINA

Dunami licienza, signuru Capitanu:
Haju lassatu la chiavi a ra porta
(*Fa per uscire, ma si sofferma alle voci allegre e romorose del Merciajuolo che s'avvicina.*)

MARCIARULO

Azza! spinguli! zigarelli! (4)
E acura spuntati
Ppi ri fimmini maritati!
Azza! spinguli!...

(1) *Mara* con l'aferesi dell'*a*: *mia*, me: *amara me!* disgraziata me!
(2) *Brani.*
(3) È, credo, impossibile dare un' idea della pronunzia delle due *l* nel dialetto Rogianese. Si pronunziano con un sibilo molto particolare.
(4) Accia, spilli, nastri.

SABILLINA

Marciarulo! marciarulo!
Chi merciaria aviti?

MARCIARULO. (*entrando:*)

Tutti li cosi chi cumannati, signura mia

SABILLINA

Quantu luma (1) mi dài ppi tri grana?

MARCIARULO

Ppi quantu m' avvicinu stu virguni (2).

SABILLINA. — (*come spiritata*)

Alìa! Alìa! Alìa!
Arranca (3), Alìa, ca m' ha sbrigugnatu
Stu marciarulo sbrigugnatu...

ALIA

(irrompe furiosamente e picchia col vincastro il Merciajuolo.)

A ra mia surella?... A ra mia surella?...

MARCIARULO. — *(attastandosi e lamentandosi.)*

Arrancàti, miedici e artisciani,
Ca chissu 'o' m' ha lassatu n' uossu sanu.

(accorrono tutti.)

MIEDICU

Iu sugnu miedicu e artiscianu:
Ognunu chi teni 'a guallara (4), ci la puozzu sanari.

(1) Allume.
(2) Ricordo la nota 13. *Virguni* significa... *grossa verga...*
(3) *Arrancare*, nel senso di *correre in fretta, accorrere*, come l' usò il Pulci, in tre luoghi del *Morg. Magg.*: c. *IX*, *81*, *8* « Gano a Parigi subito *arrancava* »,
c. XI, 108, 3: « Ricciardetto era a Ganellone a'fianchi,
E col caval lo seguia a tutta briglia;
Dunque convien che 'l traditore *arranchi* »;
c. XXII, 154, 3: « Gan, come questo sentiva il fellone,
Subito verso Pontieri *arrancava* »;
(4) Ernia.

CANTARARU

Iu suguu mastru cantararu,
Sacciu fari li cántari fini ;
E ognuno chi non po' cacari
Ci mintimu la midicina.

SPIZZIALI

(percotendo col pestello il mortaio.)

Tiegnu' na rädichella 'ntra 'sti manu,
L' haju truvata a ru munti Pullinu (1),
Adduvi tocca li donni li sana,
Crisci la ventra e si gumpia ru sinu.

ZINGARA

Iu sugnu zingarella di Livanti
Viegnu a sbattiri a ru Punenti:
Sbattu li piedi 'nterru e guardu la luna,
Ti sacciù di' quant' anni ana campari.
Si vo' fattu ncarchi tribituni (2),
'Nu cantàru di fierru ana purtari.

Dopo queste parole, i diversi personaggi, che si saranno disposti in cerchio, si pigliano per le mani e ballano la carola al suono della zampogna. Il Capitano e Sabillina fanno, in mezzo, il salterello nello stesso tempo che il Pulcinella li attornia gesticolando. Poi cessa il ballo, e Sabillina resta sola a danzare e a cantare i seguenti versi:

SABILLINA

Iu tantu chi sugnu bella,
Sugnu figlia a massaru 'Ndria,
Lu Capitanu vo' dormi ccu mia,
Lu Capitanu vo' dormi ccu mia.

Così la rappresentazione ha termine. Il Capitano dà il braccio a Sabillina, il Medico alla Vecchia, lo

(1) Il Pollino, nell' Appennino meridionale, conosciuto per le sue erbe e piante medicinali.

(2) « *Qualche grosso treppiede* ». Il treppiede si dice *tribitu* e anche *tripudu* e *tripódo* in altri luoghi del Cosentino, chiara derivazione del *tripes-ĕdis* o *tripus-ŏdis*.

Speziale alla Zingara, gli altri alle altre, e la singolare compagnia si dirige a un altro punto con gli urli e fischi de'monelli, in mezzo al pigia pigia del popolino soddisfatto.

IV.

Qui posso un po' respirare, invocando sulla importanza del riportato documento tutta l'attenzione dei cultori della storia drammatica e della letteratura popolare in genere, e i soliti benevoli che avranno avuto la pazienza di seguirmi.

Il dott. Scherillo implorava per la quasi vergine trasmissione dell'*Atellana* « la lontananza delle grandi città », laddove un villaggio, e della Calabria, badate, conserva una rappresentazione, ricchissima di personaggi, con vero intreccio drammatico e con la riproduzione dei tipi fissi e degli altri caratteri della Commedia dell' arte. Secondo la sua ipotesi, avremmo dovuto trovar qualche cosa di simile a Macco, a Pappo, a Dossenno, e invece troviamo il Capitano, il Sergente, lo Speziale, lo spavaldo e il Dottore, non essendo il Medico che una filiazione del noto tipo. Il Pulcinella v' è: se non entra nella rappresentazione, si riserba la sua parte di zanni, e aggiunge qualche motto e provoca coi gesti il riso mentre gli altri parlano e agiscono. V'è la scurrilità (1), vi sono le bastonate, e (2), in fine la danza e il canto, specialità anch'esse della Commedia dell'arte.

Che altro ci vuole? Forse si ripeterà l' obiezione che, trattandosi di versi stabili e rimati (3), non si può mettere avanti la celebre commedia *ad improvviso*. Ma non posso ora, minacciando questo articolo di diventare eterno, dare altre ragioni e altre prove per dimostrar meglio quel che mi sono proposto. Se non che mi sia lecito notare l'inevi-

(1) Cfr. *Bartoli A.*, *Scenari ined. della Comm. dell'Arte*, Firenze, Sansoni, '80: *Introd.*, p. XIII e seg.; *Vernon Lee*, *Il settecento in It*,, Milano, Dumolard, '82, v. II, p. 210 e 227; e *De Amicis*, *La comm. ecc.*, p. 75.

(2) *Bartoli*, op. cit., p. LXXXIX; *De Amicis*, op. cit., p. 70.

(3) La C. d. A. fu, in principio, alcuna volta, scritta. V. anche in Bartoli, op. cit., p. LIX-LXX, e in Lee, op. cit., v. II, p. 216.

[illegible] nell'[illegible] che nelle rappresentazioni popolari. Avvenne [illegible] negli [illegible] la drammatica letteraria, al [illegible] della quale nella poesia vernacola [illegible] i [illegible] Così si [illegible] una volta di più, [illegible] spirito conservatore [illegible] e certe forme primitive.

Torno a ripetere, ora che [illegible] non parlato della *Commedia dell'arte* nel vero e stretto senso della parola, ma di una *reminiscenza* di una *tradizione* di essa nelle nostre provincie, contrariamente alla opinione del Bartoli (1) e della Pagès (2) i quali vorrebbero non ne ammettano la esistenza; e prego, *ex imo corde*, l'insigne prof. D'Ancona e il mio lodato amico Scherillo di dimostrarmi, perdonandomi le osservazioni loro mosse, che la rappresentazione d''*U Capitanu e Sabillina* debba ricongiungersi col *contrasto* o con la vecchia *Atellana*.

---

(1) Op. cit., p. XLVIII e CIII-CIV.
(2) *Lee*, op. e vol. cit., pag. 230.

14

VERSI

DI

MONSIGNOR ANDREA DE LA VILLE

VERSI

DI

MONSIGNOR ANDREA DE LA VILLE

SOCIO

dell' Istituto nazionale d' Italia.

ALLA CARA MEMORIA

DI

MIO FRATELLO IL CONTE BARTOLOMEO DE LA VILLE

GIOVANE RARO DI VALORE E BONTÀ

INCARICATO D' AFFARI E CONSOLE GENERALE D' ITALIA

A CARACAO PRESSO LA REPUBBLICA DI VENEZUELA

MORTO COLÀ DI FEBBRE GIALLA

NELL' IMMATURA ETÀ D' ANNI 39

LA SERA DEL 20 GENNAIO 1869

CON DOLORE DELLA SUA GIOVANE SPOSA

DEI PARENTI DEGLI AMICI

E CON LUTTO DI QUELLA REPUBBLICA. [1]

[1] La Repubblica di Venezuela decretò al Conte Bartolomeo de la Ville gli onori funebri di Tenente Generale, cosa che nè prima nè dopo fu accordata mai ad alcun altro rappresentante estero in quelle remote regioni.

Il Natale.

Il baleno d' una stella
Su Betlem corusco splende
Ed i re lontani appella
Per vedere un Dio che scende
Dal seren dell' alto cielo
Con indosso il denso velo
Dell' afflitta umanità.

Quei che pose i firmamenti
Come soglia a sua magione,
Che di soli ai quattro venti
Stese un largo padiglione,
Che volgendo le pupille
Gli astri spegne a mille a mille,
Sovra il fien tremando sta.

Oh prodigio! infranti e sparsi
Or saranno e numi e tempii,
E gli altar distrutti ed arsi
Dove incenso offriron gli empii,
Del colosso la gran mole
Crollerà siccome suole
Vecchio spaldo ruinar.

Come altero un dì s' ergea
Oltre i gioghi d' ogni monte!
Contro al cielo usar volea
Possa inferma ed ire pronte!
Picciol sasso come dardo
Lo colpì, che un uom gagliardo
Sa infallibile scoccar.

Nè di fior sarà Ciprigna
Coronata il crine biondo,
Nè Bellona in viso arcigna
Scuoterà con l' armi il mondo,
Nè con ira e con cipiglio
Di Saturno il debol figlio
L' alto olimpo scuoterà.

Cui finor diletto pravo
Fu spettacolo di sangue
Non vedrà cader lo schiavo
Fra gli applausi a terra esangue,
Conscio l' uom dei pregi sui
Per crudel diletto altrui
Fra gli applausi non morrà.

Tutto cangia al tuo cospetto
Di tua voce all' almo suono,
O divino Pargoletto,
Quaggiù nato senza trono,
Senza pompa, in vile albergo,
E portando grave il tergo
Del non tuo non tuo fallir.

Tutto cangia immantinente
Come appare il tuo splendore,
O desio delle redente
Nazioni, o Salvatore,
E si schiara pel tuo lume
Ogni legge, ogni costume,
Ma col tuo col tuo patir.

Dunque l' anima risorge,
Si ricrea, ritorna a vita,
E rinviene chi le porge
Vigor nuovo e sempre aita.
Benedetto, benedetto,
O Divino Pargoletto,
O mia speme, o mio Signor.

Qui fanciullo ; e in gloria assiso
Ti vedremo in altra etade ;
Vestirai quel dolce viso
Di tremanda maestade...
O Bambino, ai tuoi ginocchi
Venga or l' uomo a pascer gli occhi
Del tuo placido splendor.

Il Pentimento di S. Pietro.

1.

Colui, che avea giurato essere un vallo
Che il Maestro diletto avria difeso,
Colui che invece di commetter fallo
Volea morto cadergli ai piè disteso,
Come una e due e tre cantare il gallo
Dopo il terzo spergiuro egli ebbe inteso,
Vide a lui volto di Gesù lo sguardo
E l' anima sentì punger d' un dardo.

2.

Uscì fuori : e sul capo in grave pondo
Gli pesar della notte le tenebre,
Ad ogni passo un baratro profondo
Gli si fingea di sotto alle palpebre,
E negli orecchi percotealo immondo
Urlo di strigi e un lamentar funebre,
E l' angoscia amendue gli stringea i fianchi
Sicchè la forza ed il respir gli manchi.

3.

Alfin per gli occhi del dolor la piena
Rompe siccome per due fonti vive,
Poichè il pensier, che fulgido balena,
I dì trascorsi uno per un gli scrive,
E le parole dette nella cena,
E il pasto onde nutrita ogni alma vive,
E le promesse del celeste regno,
E delle sacre uniche chiavi il pegno.

4.

Ma come avvien che di vapori carca
L'aria fosca li muta in nube oscura,
E quindi in larga piova giù li scarca
E d'arido terren sazia l'arsura,
E intanto di color vaghi s'inarca
L'iride incontro al sol, che la figura
Bella, semplice, gaia, alma e vivace
Nunzia fedele di serena pace;

5.

Così fra il duol che amaramente freme,
Come fa nembo e corre in rio di pianto,
E sotto al peso dei pensier che preme
A Piero il sen miseramente affranto,
Con sorriso appresentasi la speme
In dolcissimo volto e in verde ammanto
E con umile sguardo e parlar pio
Lo rassecura del perdon di Dio.

6.

Omai cessato è il nembo, e via disciolta
Pel ciel nube non v' ha che l' aria gravi,
E tra le piante susurrar s' ascolta
La voce delle fresche aure soavi;
Son tornate al dolente un' altra volta
D' argento e d' or forbito ambe le chiavi
Atte a serrare e a disserrar le porte
E dell' eterna vita e della morte.

TERZINE.

Nolite flere super me
sed super vos ipsas flete.

Qual Solamite, a cui nel dolce aspetto
Raggio lucea di verginal pudore
E d'innocenza e d'ogni casto affetto.

Tale ornata d'ingenuo candore
Piacevi un dì, ch'eri modesta e pura,
Gerusalemme, agli occhi del Signore.

Tu prima eri di Dio diletta cura,
Di forza, di valor colma e di zelo,
Lieta posavi in tua virtù sicura;

La rugiada piovea fresca dal cielo
Su le ridenti tue festose ville;
Vago il fior germogliava in su lo stelo.

Mille vinte città contavi e mille
Possenti schiere, che a pugnar per Dio
D'indomato furor davan faville.

Or per le vie del monte un mormorio,
Voci alte e fioche e flebili lamenti,
Odo pianto commisto a pregar pio.

Volgiti or tu, Gerusalemme, e senti
Donde un pianger sì alto e tanto duolo
E angoscioso timor nelle pie genti?

Sotto pesante incarco, in mezzo a stuolo
Di turbe tratto e calpestato io miro
Del possente Signor l' almo Figliuolo:

Ei non tragge un lamento e nè un sospiro
Dal petto, e muto come agnello il Santo
Va del Golgota in cima al suo martiro.

Ma le donne, che il vedono e di pianto
Bagnano il ciglio, ascoltan le vendette
Che il cielo appresta al tuo fallir cotanto.

Infelice Sion, quante saette
Cader vorranno e dentro nelle valli,
Su la vasta pianura e su le vette.

Vedrai splendere al sole i cimier gialli,
E l' aquila grifagna che minaccia
E l' onda degl' impavidi cavalli.

Come timida lepre s' accovaccia
Per paura nel fatto, ed il seguso
Destro ne indaga con l' odor la traccia;

Così fra le tue mura il popol chiuso
Dopo lungo penar sarà pur colto
E gettato qual cencio inetto all' uso.

All' oriente, all' occidente io volto
All' austro e all' aquilone, un tragger guai
Un tragger guai dai quattro venti ascolto.

O beate le madri che non mai
Fur feconde di prole, e più felice
Chi non venne a veder del sole i rai!

O misera Sion, di Dio l' ultrice
Ira ti sperde, e la cittade atterra!...
Non rimarrà pietra su pietra. Il dice

Un divino Profeta che non erra.

ODE.

Consumatum est.

Consunto sopra il Golgota
A piè d' infame legno
È di Satanno il regno.
Consunto è l' olocausto
Che la Giustizia volle :
Imporporò le zolle
Un puro sangue.

Consunta è la pia vittima :
Dal capo infino ai piedi
Altro che duol non vedi.
Pallido il fronte e pallido
Il labbro, e smunto il viso :
Un Dio dall' uomo ucciso !
Un Dio che langue !

Compiuto il desiderio
È dell' uman riscatto,
Rinnovellato è il patto.
Suggello non frangibile
È il testator che muore,
Del cielo il suo dolore
Aperto ha il regno.

Fur già percossi gli omeri
Franti dal rio flagello
Al mansueto Agnello.
Nè si placò la barbara
Ira del popol crudo
Finchè lo affisse ignudo
Al sacro legno.

Compiuto è il fiero strazio:
Chiude al patir le porte
L' obbediente morte.
Nera s' appressa e timida
Con vacillante passo,
Chè il Forte, ormai già lasso,
Ormai la volle.

Stirato il corpo, allargansi
Le piaghe e fuor ne gronda
Sangue che scorre in onda:
Bagna il crudel patibolo
D' inalberata croce,
E corre a metter foce
Entro le zolle.

Tutto è dolor: dal vertice
Del capo insino ai piedi
Altro che duol non vedi.
Compiuta la grand' opera
È dell' uman riscatto;
Rinnovellato ha il patto
Un Dio che muore.

IMITAZIONE.

Ad una giovinetta di bella voce.

Dove vai, gentile apetta,
Dove vai così mattino?
Perchè cerchi in tanta fretta
La viola e il gelsomino?

Su quel labbro delicato
Se a posarti te ne andrai
Oh! che mele prelibato
Sempre sempre gusterai.

È quel mel dell' armonia
Che pei cieli si diffonde,
Per cui l'anima s' india
In un mare senza sponde.

FRAMMENTO.

Per una Signora che inviò questi versi
ad una sua giovine amica prima fidanzata
e poi abbandonata.

La mia giovane amica è bionda e bella:
L' aspetto, la persona, il portamento
Son d' angiolo quaggiù dal ciel disceso;
Il picciol piede, il niveo collo, e quella
Candidissima mano, e tutto in lei
È delizia al cor mio. Dimmi, fanciulla,
Sovra quante ne vidi è bella e cara,
Qual nube malinconica ti tinge
La fronte, bianca più del pario marmo?
Chi scolorò quella tua rosa del labbro,
Nato al sorriso, e da cui sol dovria
Traboccare il piacer? Che se le spine
Punsero l' alma tua e il nobil core,
Della sfera d'amor sol degno, accogli
La prece dell' amica, che dal cielo
Su te, cara fanciulla, ognora implora
Che discenda la pace, e d' un soave
Suo bacio asperga la ferita e il duolo,
Che dall' imo del cor tua vita offende.

15

TRENTASEI

LETTERE INEDITE

DI

L. A. MURATORI

Prezzo Lire 2. 50.

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1867.

TRENTASEI

LETTERE INEDITE

DI

L. A. MURATORI

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1868.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

Più copie 4 in carta colorata.

N. 48

Stab. Tip. Monti.

AVVERTIMENTO

A nessuno forse meglio che a L. A. Muratori potrebbe appropriarsi la nota sentenza, che la lettera mostra in evidenza l'animo di colui che la dettò. Infatti il grand'uomo che non sapeva porre artificio neppure nelle opere sue più lungamente meditate, non avrebbe potuto procedere diversamente nella corrispondenza epistolare. Come nelle opere stampate egli non veste la porpora per eccitare rispetto, e

non sale sui trampoli per desiderio di appariscenza; così lo si riconosce nelle prime linee di qualsivoglia sua lettera alla maniera facile e disinvolta, ai tratti spiritosi ed arguti, a quella bonomia che inspira fiducia ed affetto e a quella famigliare festività che in lui era dono di natura non prodotta dall'arte e dallo studio. Non sono da ricercare in esse lettere l'artificiosa disposizione, la studiata eleganza, l'armonia dei periodi, la scelta delle frasi e dei vocaboli; imperocchè egli scrivendo non pensava ai posteri, come molti dei letterati pensarono e pensano, nè certamente egli prevedeva che quelle linee gettate giù rapidamente come gli venivano dettate dalla mente in-

volta in tanti così gravi e così utili pensamenti, sarebbero state raccolte, gelosamente custodite e preservate dalla dispersione per rispetto alla sua memoria e a dimostrazione di gratitudine alle grandi cose da lui operate. « Per cagione della mia pigrizia, scriveva egli ad Anton Maria Salvini, non mi pongo molto in pena di adoperare il Vocabolario di cotesta sì dotta e famosa Accademia. » E chiedendogli poscia un giudizio sul retto uso di alcuni vocaboli, soggiungeva queste parole: « Da ciò però non argomentasse ella ch' io fossi dilicatissimo in materia della favella che il Sig. Iddio ha voluto conceder purissima a cotesto Cielo, perchè non posso spendervi troppo

tempo intorno. » La qual confessione non impediva che il nome di lui non comparisse fra i citati nella recentissima edizione del Vocabolario stesso della Crusca, sebbene nel fatto si mostrasse egli sollecito, più che della purità del dettato, di adoperare uno stile semplice, piano, intelligibile da tutti, alcuna volta umile e negligente, ma non triviale e scorretto.

Gran parte delle lettere di lui pervenute infino a noi versano intorno materie storiche ed erudite, e palesano la necessità che lo premeva di giovarsi dell'aiuto di altri per condurre a perfezione i suoi lavori e per isfuggire al possibile quegli sviamenti che raramente sono evitabili da chi pri-

mo percorra una terra inesplorata e malfida. Scrive a prìncipi, a prelati, a personaggi cospicui, rispettoso senza bassezza; a letterati, famigliare senza cerimonie; agli amici con animo aperto e confidente. Alcuna volta introduce il ragionamento della politica del giorno, porge ragguagli privati, s' involge nelle disputazioni erudite, e si lascia andare a quei fugaci impeti di collera che venivano provocati dalle contraddizioni e dalle censure acri e spesse volte ingiuste che gli venivano fatte. Nè raramente s' incontrano le sentenze preziose per le verità che espongono e per la naturalezza con cui sono dettate, delle quali farebbe opera utilissima chi procurasse una raccolta ad ammaestramento universale.

Il carteggio tenuto dal Muratori con i dotti di ogni paese fu continuo e copioso. Cresciuto negli anni e occupato in una moltitudine di svariati lavori, gli fu forza intralasciare la corrispondenza con gli oltramontani; ma per quanto afferma il nipote biografo di lui, egli non negò mai risposta ad alcuna persona comunque gli fosse ignota, la quale lo richiedesse di consiglio in materia di letteratura e di erudizione. Non poche lettere del Muratori furono pubblicate, lui vivo, in varii libri, dagli autori cui erano state indiritte; e una raccolta di esse in due volumi apparve in Venezia nel 1789. Nel nostro secolo uscirono per le stampe di Milano nel 1845 le lettere da lui scritte

al Vallisnieri; e più anni dopo in Firenze quelle indiritte a parecchi dotti della Toscana. Molte altre videro la luce in opuscoli, in giornali, in spicilegi epistolari, alle quali faranno seguito queste trentasei inedite, tratte nella maggior parte dagli originali serbati in pubbliche e private collezioni. E se queste lettere non si raccomandassero per le notizie che porgono, e perchè sono opera del Muratori, la pubblicazione delle medesime dovrà pur sempre risguardarsi come un tributo di onoranza al padre della storia italiana.

GIUSEPPE CAMPORI.

LETTERE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

I.

A. N. N.

Ill.mo Sig. mio e Padron col.mo — Per mancanza di tempo e fretta di chi partiva, non potei accompagnare coi miei rispetti il picciolo tributo de'miei rozzi *Anecdoti,* (1) che V. S. Ill.ma con tanta bontà mostra di gradire. Quanto la prego a scusare il mio innocente errore, altrettanto rendo grazie alla sua benignità, che meco ha voluto esprimersi con la sua gentilissima lettera. Se invierà al Sig. Dott. Malisardi (2) i suoi preziosi componimenti,

(1) *Anecdota Latina* pubblicati dal Muratori in 2 volumi nel 1697 e nel 1698 in Milano.
(2) Gregorio Malisardi bolognese dotto medico e poeta.

[redacted]

[redacted]

[redacted]

vi si truova *preteso*, che non è pure una delle migliori parole della Toscana: vedere se *prevalersi* in vece di *valersi*, e *d' usare* sia in tutto da prendersi. *Si confacciano* può pesarsi alquanto, e forse meglio sarebbe, se così le paresse, scrivere *il dirsi dal nostro Epico, che ricusa* ecc. e il *dirsi dal Romanziere* ecc. schivandosi in tal guisa un poco d' equivoco. Altre minuzie vi sono per difetto di chi scrisse, come *noturna*, *rimarebbe* ecc. ma queste son troppo chiare (1).

Oh! mi cruccia pure la disavventura de' libretti Franzesi. Ma V. S. Ill.ma non ne ha bisogno, e conviene per necessità, e per virtù avere un tantinetto di pazienza.

Mi serviranno sommamente le osservazioni dottissime di cui mi favorisce, quando avrò il mio scartafaccio per applicarle. Veramente io non ho inteso di provar l' amplificazione, ma sì distinguerla dalla particolarizzazione,

(1) Allude alle *Considerazioni sopra la maniera di ben pensare* del P. Bouhours, opera divisa in sei dialoghi e pubblicata per le stampe del Pisarri in Bologna nel 1703, nella quale l' Orsi pigliò le difese dei letterati italiani poco sensatamente censurati o denigrati da quel gesuita francese.

e condannar la prima, se non è giudiciosa. Farò bene i conti sulla differenza tra l'evidenza e l'energia, che V. S. Ill.ma mi suggerisce, perchè ho qualche paura che Quintiliano vi s'opponga, parendomi ch'egli nomini energia il particolarizzare medesimo. Di grazia, quando tornerà il libro mio a goder le grazie sue, mi continui con la stessa libertà e carità i suoi prudentissimi consigli.

Ora io dimenticai di supplicarla a trasmettermi il promesso Memoriale: ma non di stare in agguato per cogliere Mons. Campistron (1). Tuttavia non m'è venuto fatto di parlargli, poichè giunto di notte, e scappato all'Opera, la mattina seguente per tempo egli se ne fuggì. Sicchè io penso di scrivergli quanto prima, e trasmettergli il detto Memoriale unito con la lettera, s'ella così comanderà. Sopra ciò darà i suoi comandamenti.

Da Vienna si ha la dichiarazione del Portogallo in favore di Cesare, e già credo che l'armi si muovano verso l'E-

(1) Campistron noto poeta drammatico francese accompagnò nelle guerre d'Italia il Duca di Vendôme in qualità di segretario.

stremadura. Ancor Bona è fieramente battuta dagli Ollandesi. Qui finora si dorme, e siamo in grande curiosità di sapere, perchè S. A. abbia chiamato costà il Sig. Marchese Taddeo (1) dopo avergli negato tant' altre volte il venirvi.

Ho tuttavia qui il Sig. Conte Venerosi (2) garbatissimo giovane, e valente Poeta ch' ella un giorno conoscerà di vista, e di cui il Sig. Dott. Magnani le avrà favellato.

Non sovvenendomi altro, con tutto l' ossequio mi rassegno — Modena 2 Maggio 1703.

III.

Ad Alessandro Bertacchini.

Mi ha l' A. S. S. fatto godere un attestato benignissimo del suo gradimento per la Scrittura inviata con una lettera tutta piena di bontà. Per non incomodare a dirittura l' A. S. co' do-

(1) Rangoni.
(2) Brandalisio Venerosi pisano ha alle stampe poesie e lettere.

vuti ringraziamenti, prego V. S. d'umiliare a' suoi piedi i sentimenti più vivi dell' ossequio e della gratitudine mia, con renderle grazie riverentissime di sì generose e clementi espressioni.

Il Marchese Maffei (1) ha commesso uno sbaglio, che notifico a V. S. affinchè supplichi S. A. S. di rimediarvi colla sua superior prudenza e bontà. Gli scrissi io che il Padron Ser.mo con ottimo cuore avea intrapreso di favorirlo in Vienna, e di procurargli quanto egli desidera, ma senza specificargli di qual canale si volesse servire l' A. S. Egli che non conosce se non il Sig. C. Giannini (2), s' è immaginato che a lui sia stato appoggiato l'affare, e perciò per mezzo d' un Marchese Malaspina suo Cogneto, ultimamente partito verso Vienna, ha trasmesso ad esso Sig. C. Giannini il Drama ed altre sue Opere letterarie in vece di farle presentare a S. M. Cesarea per mezzo del Gemelli, o d' altra persona, che colà il favoriscano. Ora

(1) Celebre e notissimo letterato veronese.
(2) Inviato estense alla Corte di Vienna.

figurandomi io che S. A. S. si sia servita del Sig. C. Guicciardi per questo affare, giungerà nuova all'altro suo Inviato la comparsa de' suddetti Libri, e non sarebbe bene che tale sbaglio intorbidasse l'affare. Se dunque l'A. S. credesse bene, potrebbe dar qualche colore presso il Sig. C. Giannini d'essersi servita dell'altro, per riservarsi l'opera di lui, quando non riuscisse per l'altra parte; e che in tanto passassero i libri in mano del Sig. C. Guicciardi. Mi rimetto però ai ripieghi più proprii che suggerirà la prudenza dell'A. S.

Ricordando a lei con ciò il mio vero affetto, con tutto lo spirito mi confermo ecc. — Modena 21 Maggio 1714.

IV.

Al Serenissimo Duca di Modena (1).

Ser.ma Altezza. Giunsi in Venezia domenica sera, e son già stucco e ristucco di trovarmi qui in ozio e in un paese pieno di tanti misteri. Col Sig. Zanovelli (2) fui a riverire il Sig. Residente d' Inghilterra, e si concertò, ch' egli stendesse una come supplica, ove esponesse l' onestà e il disinteresse della nostra ricerca, e con essa facesse presentare anche la lettera di S. M. B, che noi nello stesso tempo presenteremmo quella di V. A. S. Questa mattina poi siamo stati dal Sig. Gio. Francesco Morosini, a cui abbiam consegnato il foglio dell' A. V. S., ed egli dopo alcune cortesi espressioni, intesa la dimanda ci ha detto, che non

(1) In questa e nelle due lettere che seguono, il Muratori ragguaglia il Duca Rinaldo delle pratiche ch' egli faceva di commissione di esso Duca e del Re d' Inghilterra nello scopo di rintracciare negli Archivi Veneti notizie e documenti per la genealogia e per la storia della Casa d' Este.

(2) Agente del Duca di Modena in Venezia.

ne faremo niente; ma poscia udito, che null'altro si richiede se non lumi per la Genealogia Estense, e con oneste condizioni, ha detto essere cosa da chiedersi e da ottenersi; ma che ci consiglia di non impegnarci in lettere col Doge, perchè avanti che queste sieno corse e ricorse ne' Consigli, ci vorrà un tempo incredibile, e Dio sa che anche non si muovano dei dubii e delle difficultà insuperabili. E però si è offerto egli di aiutarmi, acciocchè io possa visitar qualche Archivio senza far altri ricorsi. Così andrebbe meglio. Ma come egli pensi di fare, e quel che è più, s'egli in effetto sia per fare, io nol so; e finchè non tocco con le mani andrò adagio a formar delle speranze. Ecco a V. A. lo stato del mio affare. Mi darò l'onore con altra mia di significargliene l'esito.

In Brescia fui a riverire Mons. Vescovo Barbarigo, e tra ch'egli mi conosceva, e sapeva che io portava il carattere di Servitore di V. A. S. mi compartì mille grazie, e vi volle gran forza per esentarmi dall'andare a piantar il bordone in Vescovato; e certo se vi tornassi, non so se mi bastasse l'animo di difendermi, avendomi egli lasciato andare con questo patto.

Qui trovai il Sig. C. Bernardi, che dopo aver felicemente soddisfatto all' obbligo suo, passeggiava tutto pensoso senza saper dove volgersi per le opposizioni fatte alla sua spedizione. Gli suggerii quel poco che seppi, e andammo insieme a trovare il Sig. Zanovelli, il quale ha poi assistito anche a questo affare, con ridurlo al termine che l' A. V. udirà da lui. Per altro esso Sig. Conte a' è condotto qui con molta destrezza e savieza, e merita lode in tutto.

Gran costernazione qui per le disgrazie di Levante. Perduta tutta la Morea a riserva di Napoli di Malvasia, la qual piazza alcuni fanno anche caduta; morto il Bonvicini, cioè il migliore degli Ufiziali della Repubblica e per affanno, al veder tanto precipizio: Langalarie si fa Generale della Cavalleria Turchesca, e che minaccia insin Roma; i Dulcignotti sino a Chiozza, da dove hanno asportate alcune barche ed abitanti. In somma è degno della compassione di tutti lo stato presente, e fa molta paura l' avvenire, se il Sig. Iddio non porge soccorso.

Io rallegrandomi del felice stato di V. A. S. e di tutta la Ser.ma Casa,

le fo profonda riverenza, e con tutto l' ossequio mi rassegno. — Venezia 24 Settembre 1715.

V.

Al medesimo.

Ser.ma Altezza. Son qui tuttavia, e manco male che c' è un poco di provvision di morale: chè altrimenti mi sarei inquietato, e me ne sarei andato con Dio. Da martedì mattina in qua mi son portato ogni giorno al Broglio a fare anticamera, per dir così, al Sig. Cav. Morosini, e ogni mattina dopo lungo aspettare l' ho convenuto sul mio affare, ed egli sempre: parlerò, scriverò, e non altro. Finalmente questa mane m' ha detto d' avermi raccomandato all' Agente di queste Monache di S. Zaccheria, le quali hanno il più antico Archivio; e poi mi ha promesso di raccomandarmi con qualche lettera a Padova, Verona e Brescia. In fatti l' Agente da me poscia veduto doveva parlar oggi alle Monache e darà domani dopopranzo risposta. Sicchè pare, che io non dovessi essere venuto qua

inutilmente; ma aspetterò anche un poco a cantare quando avrò toccato con mano. Per altro il Sig. Cav. è dotato di molta amorevolezza e mostra un particolar ossequio all' A. V. S.

Benchè secondo il consiglio d' esso Sig. Cav. io non mi sia servito delle lettere di S. M. B. e di V. A. S. pure ho trovato gran disposizione e prontezza in questo Sig. Colle Residente d' Inghilterra per favorire i miei disegni. Ma mi son bene abbattuto qua in cattivi tempi per lui; imperocchè all' improvviso egli ha avuto ordine di tornarsene in Inghilterra con dichiarargli il successore in tempo ch' egli era per mettersi in pubblico dopo un preparamento dispendioso, e senza sapere d' aver fallato in nulla. Finalmente ha penetrato darsegli debito perchè abbia parlato male di S. M. B., ma senza giungere a sapere, onde venga tal calunnia. Calunnia infatti è questa, mentr' egli anche sotto la Regina era del partito Hannoverese, ed è poi stato ad inchinare S. M. e per esser egli persona savia, ben voluta da tutti, e provveduta d' altre belle doti, ci vuol poco ad intendere, ch' egli è stato ed è incapace di simili falli. Ma il colpo è

fatto, nè gli riman tempo da giustificarsi in tanta lontananza. Ora egli porterà seco attestati onorevoli del Doge e di questa Nobiltà intorno alla sua prudente e fedel condotta, dispiacendo in effetto a tutti la di lui partenza; e bramerebbe ancora che l'A. V. impiegasse in suo favore i suoi autorevoli ufizii alla Corte d'Inghilterra. Ne scriva al Sig. Fattor Giardini, e da lui intenderà tutto. È uomo che il merita, e crederei bene il farne capitale, perchè secondo tutte le apparenze egli dovrebbe sostenersi in piedi.

Già la Morea è tutta andata, e corre voce che S. Maura sia minacciata. Qui si fan coraggio colla forte Armata navale che avranno nell'anno venturo e col rinforzo di molti Reggimenti Tedeschi, nè mancano speranze d'una Lega col Czar di Moscovia e con la Polonia. Dicono d'aver già il danaro in pronto per la ventura campagna, e senza toccare certi scrigni opulenti. Assista il Sig. Iddio a chi è suo seguace. Si va pur dicendo che calino in Italia varii Reggimenti Tedeschi: il che può cagionar delle gelosie a taluno. Già son destinati gli Ambasciatori Veneti per Parigi.

Io augurando ogni possibil felicità a V. A. e a tutta la Ser.ma Casa, con farle profonda riverenza mi rassegno ecc. — Venezia 28 Settembre 1715.

VI.

Al medesimo.

Ser.ma Altezza. Da Lunedì mattina in qua sono in Verona, dopo aver lavorato in Padova, e cercato in vano di far lo stesso in Vicenza. Qui s'è trovato un risoluto *sta indietro* all'Archivio del Capitolo, ch'io più degli altri desideravo di vedere, perchè occorso un accidente negli anni addietro, venne un ordine dagl' Inquisitori di Stato a questo Cancelliere di non mostrarlo più. Col mezzo del Sig. Marchese Maffei ho fatto ricorso all'Ecc.mo Podestà, che avrebbe dal suo canto condisceso; ma non può senza ordine preciso. Ho dunque scritto al Sig. Cav. Morosino pregandolo, se si può, anche di questa grazia. Sto attendendo la risposta e intanto si visitano altri Archivii, e scapperò poi a Brescia. Di poi mi metterò a pensare al ritorno.

Appena giunto qua, mi fu a trovare il Sig. Cav. Nogarola tutto imbrogliato tra i gravi torbidi della sua Casa, che il richieggono qui ancora per qualche tempo, e l' impegno ch' egli ha con V. A. di tornare per Ognissanti, avendo egli gran passione per timore di disgustare in qualche maniera l'A. V. S. Mi ha dunque pregato che anch' io rappresenti ora, e poi con più posatezza nel mio ritorno, al guardo benignissimo di V. A. S. lo stato de' suoi interessi, con darmi anche una carta d' informazione sottoscritta da' suoi parenti da presentarle allora, ma che io stimo meglio d' inviarle ora in questa mia. Per quanto ho anch' io inteso dal Sig. Con. Luigi Nogarola, il suddetto Cav. ha tutta la ragion dal suo canto, e la madre tutto il torto, avendo essa pregiudicato di molto alla Casa, quando ragion voleva che nel suo maneggio risparmiasse molto, stante la poca spesa che faceva nel mantenimento dei figliuoli. Tutto ciò è provenuto dall'amicizia di un povero Gentiluomo, che ne ha profittato per sè. Il rigiro di far venire a Verona il Sig. Conte suddetto era solo per carpirgli un saldo del maneggio alla cieca; ma egli fortunata-

mente avvertito a tempo da' parenti non l' ha voluto fare; e avendo tentato la madre di cavare dal figliuolo Cappuccino un testamento favorevole a lei, il Religioso consapevole del passato, l' ha fatto animosamente in favore del fratello. Ha anche la stessa signora trafugato fuor di casa molta roba: il che s' è penetrato. Non ne dico di più per solamente conchiudere che il Sig. Conte sembra meritevole di qualche benigna dilazione di V. A. S. essendo egli per altro tutto disposto a lasciare andare tutti i suoi interessi per continuar nell' onore della grazia e del servigio di V. A. S.

Con che facendole io profonda riverenza, con tutto l' ossequio mi rassegno ecc. — Verona 16 Ottobre 1715.

VII.

A N. N. (1).

Ill.mo Sig. mio e Padron Col.mo. — Trasmetto a V. S. Ill.ma la Relazione

(1) Forse il Vallisnieri.

della Peste di Marsiglia da me tradotta con alcune mie Osservazioni (1). Spero, ch' ella mi perdonerà se non concorro ne' di lei sentimenti intorno alla Peste animata. Il Sig. Corte (2) ha detto di credere tal opinione più fondata di quella degli effluvii, e può essere che si accinga di nuovo a sostenerla. Se porterà ragioni più convincenti, anch' io mi sottoscriverò. Ma che dirà ella del mio ardire in proporre che per la cute non si pigli questo terribil morbo? Ho qui il nostro Sig. Torti (3), che è dalla mia. Gli altri sospendono il giudizio. Forse avrò svegliato persone più intendenti di me a trattar meglio questo punto, che non sarebbe di piccolo guadagno.

La ringrazio del suo benigno gradimento per la Scrittura, che le inviai, e che ha fatto grande strepito. In quanto al desiderio del Sig. Ab. Leoni (4),

(1) Ristampata in Modena nel 1721 unitamente alla 2.ª edizione del *Governo della peste*.

(2) Bartolomeo Corte medico milanese avea impugnato le opinioni del Muratori intorno le origini e le cause delle pestilenze.

(3) Francesco Torti celebre medico modenese, di cui il Muratori scrisse la vita.

(4) L' Ab. Girolamo Leoni di Ceneda pubblicò poi questa Raccolta di dissertazioni sotto il titolo di *Supplimenti al Giornale de' Letterati d' Italia*, di cui uscirono tre volumi.

io veramente non saprei che contribuire al suo glorioso disegno, non trovando io presso di me cosa che meriti d'entrare in coro. Tuttavia ci penserò. Ma se l'Italia non è da tanto di fornir materia ad un Giornale, meno sarà atta a tirare in lungo una Raccolta di Dissertazioni.

Dal Sig. Facciolati ho ricevuta l'Ortografia, che è cosa utile e ben pensata (1).

Con rassegnarle il mio rispetto, mi confermo. — Modena 13 Marzo 1721.

Ho dimenticato questa volta il ceremoniale dell'amicizia. Un'altra lo terrò saldo.

Son corse qui alcune voci, che il nostro Marchese Maffei sia morto in andare da Firenze a Roma. Le credo false, e voglia Dio che sieno tali. Ma il solo timore mi ha rammaricato forte.

Il Sig. Corradi è alla gran visita (2).

(1) Il *Trattato dell' Ortografia italiana* stampato appunto in quell'anno dal dottissimo professore padovano.

(2) Domenico Corradi d'Austria insigne ingegnere idraulico.

VIII.

Al Dott. Antonio Vallisnieri Lettore Primario di Padova (1)

Am. Am. — Tornato il Sig. Bertagni (2), mi ha portato felici nuove della vostra salute, del che infinitamente mi rallegro, e in oltre il carissimo dono delle due opere da voi ultimamente pubblicate. Mi pare un miracolo che con tanti imbrogli di Medicina Teorica e Pratica possiate far tanti libri, e sì elaborati, e di sì grande impegno per le osservazioni e sperienze, come sono i vostri. Le ho date subito a far legare, e siccome io pruovo sempre un gusto singolare in leggere tutte le cose vostre, così mel prometto anche ora, anzi maggiore dell' altre volte per essere gli argomenti da voi in questa occasione trattati dei più curiosi, che s' abbia la Filosofia.

(1) Le lettere del Muratori al Vallisnieri vennero pubblicate dal Silvestri in Milano nel 1845. Questa e le tre che seguono servono a colmare il vacuo di quella serie.

(2) Vice bibliotecario dell' Estense.

Adunque sommamente vi ringrazio, e mi congratulo con esso voi, e coll'Italia, e colla patria vostra, per opere tali, alle quali prometto e gran plauso e vita perenne.

Farò unire insieme tutte le scritture richieste dal P. Zeno (1), se pure una d'esse che è divenuta assai rara si potrà ottenere. Poi cercherò la via di spingerle a Venezia. Chi mi vuol poco bene in Roma, non ha potuto fermar il piede a Palazzo, e ciò per cagione dell'ultima sua scrittura (2). Non ve lo scrivo per gusto alcuno di vendetta, ma perchè veggiate che le cose irregolari a lungo andare non piacciono nè pure a chi v'ha interesse.

Di gran nuvoli sono qui, e voglia Dio che non finiscano in una totale oscurità. Già è pervenuta qua parte dei mobili del Sig. C. Frigimelica (3), e staremo attendendo il resto.

Auguro Lucina favorevole al Giornale del Sig. Ab. Leoni, e se anch'io potrò contribuire, volentieri lo farò.

(1) Pier Caterino fratello di Apostolo Zeno.
(2) Forse il Fontanini.
(3) Letterato e architetto padovano venuto a stare nella Corte del Duca Rinaldo d'Este.

Intanto mi rassegno ecc. — Modena 6 Giugno 1721.

IX.

Al medesimo.

Am. Am. — Sono stati a favorirmi il P. Gualdi, e il Sig. Medico Bachetti, ed ho avuto gusto di conoscere tali galantuomini, e massimamente il primo, che so essere ottimo Religioso oltre al sapere. Mi hanno portata una vostra del maggio passato, e un' altra poi ne ho trovato questa sera in mia casa, degli 11 del corrente. Vi ringrazio di tanti favori e mi rallegro della vostra sanità, e dei frutti della borsa per le importune chiamate alla pratica, nella quale il vostro fino giudizio e studio fa voi più bravo d' infiniti altri, che tutta la lor vita hanno fiutato gli odorosi vasi degli infermi.

Bisogna perdonare a me una poca finezza, che faccio a voi, perchè ne voglio fare una a me stesso. Ho fatto leggere i vostri ultimi libri, gli ho davanti agli occhi, potrei leggerli e sospiro di leggerli. Ma questo buon

boccone io l'ho riserbato per delizia della villeggiatura, essendo cose che convien leggere con tutto agio, e che mi ricreeranno forte. Abbiate un po' pazienza questa volta. Allora poi vi prometto di dirvi il mio sentimento, il quale però non può essere se non di vostra somma lode, perchè già siete arrivato sopra il monte. Per far comparire in dubbio lo strepitoso Andry (1), già avete altrove fatto conoscere che voi non durate gran fatica: son certo che l'avrete pettinato anche questa volta, e più di prima. A quegli arditi Franzesi ci sta bene. Veramente a tutta prima crederei che vi foste buttato al sistema Levenocchiano (2), perchè dando un'occhiata all'opera vostra, vidi le sperienze fatte ne' conigli. Ho caro che non siate alloggiato sì tosto, a guisa di coloro che si fermano solo alle Osterie nuove. Ma di questo a suo tempo. Anche il Sig. Vogli di Bologna

(1) Nicolò Andry di Bois-regard medico lionese le cui opere sono cadute in dimenticanza.

(2) Allude alle esperienze del Leuwenhoeck naturalista e fisiologo olandese, non sempre fondate e sicure.

mi ha mandato la sua *Antropogenia* (1), ma non faccio sigurtà di leggerla tutta.

Già vi scrissi, ch' io nulla di bene sperava dal disegno del Sig. Ab. Lioni, considerata la miseria de' nostri Italiani. Mi dispiace d' averci colto. Ma e del vecchio Giornale di Venezia? Quando se ne vedrà qualche tomo?

Ho preparata la copia della scrittura che mi richiedete. Se volete farvene onore, è donata a voi; se no, costa solo due Paoli. Rimetto anche al vostro arbitrio il far quello, che parrà a voi bene, dell' altre inviate al P. Zenò, dal quale vorrei che intendeste, se le ricevesse dal nostro corriere, al quale le raccomandai, acciocchè glie le facesse avere.

Se sarà qui inchiusa una memoria per un favore che mi bisogna dal Reverendissimo P. Ab. Verdura, vi prego ad essermene mediatore; se no, ne avrò caricato alcuno di cotesti Signori, che tornano a Padova.

Ho ricevuto i carissimi saluti del

(1) *De anthropogenia dissertatio anatomica phisica*, Dissertazione che diede qualche riputazione al nome di Gio. Giacinto Vogli medico bolognese.

nostro Sig. Dottor Pivati (1), ma non già certi fogli ch' egli mi ha da rimandare. Pregovi di riverirlo caramente in mio nome, e di raccomandargli la grazia, che spero dalla sua bontà.

Godo che siate per aver qui un nuovo Protettere nel Sig. C. Frigimelica, che non ho per anche veduto. Non si poteva sperar meno da un Cavaliere provveduto delle migliori massime dell' onoratezza.

E qui con rassegnarvi il mio ossequio, mi confermo ecc. — Modena 21 Luglio 1721.

X.

Al medesimo.

Mio Riveritissimo Sig. Dottore. — Per que' pochi momenti che è stato qui oggi il P. Lettore Orsati, l' ho goduto e si è fatta una dolce commemorazione di voi. Oltre alla lettera vostra mi ha

(1) Gio. Francesco Pivati padovano, autore del *Nuovo Dizionario scientifico e curioso, sacro e profano* stampato in Venezia nel 1750 in 10 volumi in fol. grande.

egli portato un zecchino, ed avendo io voluto consegnare al Sig. Com. Corradi le due lire, mi ha risposto di non avervi mandato libro alcuno; e però mi sono immaginato, che intendiate di quell' ultima Scrittura Comacchiese, ch' io stesso v' inviai e che voi avevate da me la libertà di donarla al vostro amico; cosa però che non avete voluto fare.

Al medesimo P. Lettore consegnerò la giunta al Trattato della Peste. Non dovreste tardare a leggere la Lettera Apologetica del Sig. Corte a me indirizzata, e contra di me scritta. In confidenza: se i vermicciuoli non hanno altro difensore, morranno allo spedale. Si maraviglia ch' io gli faccia dire, essere di straordinaria minutezza e volanti, ed io con parole chiare ho scritto, che ciò per conseguenza si dee ammettere nel suo sistema. Ho detto che se si veggono vermi negli appestati, son da dire più tosto effetti che cagioni della Peste. Ed egli mi fa dietro una sinfonia, perchè ammetto la generazione *ex putri:* cosa ch' io non ho mai sognato, nè può dedursi dalle mie parole. Questo però vi basti. Un buon Filosofo si farà onore anche so-

stenendo la sentenza de' vermi: ma chi non sa se non citare autorità, facilmente la scredita. Ma non più (1).

Domani, a Dio piacendo, darò principio alla mia villeggiatura. E subito do mano ai due Trattati vostri. Un'altra volta che stampiate, bisogna pensar meglio a non profondere le Dedicatorie. Vero è, che l'Imperatore è Signor tale, che ad un bisogno (Dio però ve ne guardi) potrebbe pagarvi quello che ora non ha fatto (2).

Abbiam perduto il P. Bacchini, Gran danno delle Lettere. Ne ho provato un particolar dispiacere (3). Anche il nostro Sig. Torti ha cominciato a patire

(1) Vedasi intorno questo argomento le lettere al Vallisnieri stampate in Milano.

(2) In una antecedente lettera dell' 8 Agosto, fra le stampate, scriveva su questo proposito. « Altro che » benigno aggradimento vorrei intendere che fosse la » ricompensa della Dedicatoria del Trattato vostro del- » la Generazione. Per me voglio sperare che ne venga » qualche ricompensa che vi ferisca e diletti le pu- » pille. A che servirebbe l'aver là il nostro Zeno, » che vorrebbe uniti tutti i panegiristi alla gloria di « quel Monarca sì intendente? » E in altra del 29 Agosto soggiungeva: « Se le dedicatorie ai grandi non » fruttano, rivolgersi ai piccioli. Coi primi io non » v' ho trovato i miei conti; bensì con gli altri. »

(3) Questo celebre erudito ebbe il merito di aver indirizzato il Muratori giovinetto su la via dei buoni studi.

certi colpi più che vertiginosi; la ciera è cattiva; fa purga in villa, e non se ne vede buono effetto. A fare un grand' uomo troppo ci vuole; e fatto che è, ecco la morte fiera, che tutto atterra e ruba. Il Signore cel conservi, e conservi voi che già vi siete acquistato (lasciatemelo dire) il titolo di Principe de' Filosofi Italiani viventi.

Godo che l' Ab. Lioni si vegga crescere il capitale per formare i Giornali. Potrebbe essere che stuzzicasse gl' ingegni. Sentirete un' altra idea del nostro Sig. C. Artico di Porcia (1). Ma del giornale di Venezia niuno più parla.

Con che mi ricordo ecc. — Modena 21 Settembre 1721.

(1) Questo giovine gentiluomo e letterato friulano aveva ricercato il Muratori della ragione dei suoi studi, cui egli diede quella risposta che si legge in appendice alla vita che di lui scrisse il nipote.

XI.

Al medesimo.

Mio Riveritissimo Sig. Dottore..... Dite che avrei dovuto spiegare come fossero i vermicciuoli, che si veggono nella Peste, effetti della Peste. Chi vuole camminar via, come feci io allora, non si ferma a chiosare. Dovea sì il nostro Sig. Corte non far dire a me ciò ch' egli solo ha immaginato nel suo cervello: chè quando le parole non son chiare, l' uomo onesto (tale però stimo esso Signore) dee interpretarle in bene. Del resto niun meglio spiega ciò ch' io ho detto d' un certo Sig. Vallisnieri autore celebre e a voi cognito, come sieno effetti del male. Nel suo Trattato della Generazione fa vedere che truovansi vermi anche nelle Febbri maligne ed altre, e come ciò avvenga egregiamente.

Ho veduto l' ultimo Giornale con quella Prefazione curiosa, ma non tutti hanno approvato quella protesta intorno alle lodi, perchè da qui innanzi non si saprà più quando si dica davvero o da burla. Con piacere ho letto la Storia delle cavallette: è cosa utile.

Assaissimo perdemmo nel P. Ab. Bacchini. Anche il P. Zeno mi scrive di un poco di sua vita. Il Dottore Bertagni ito al suo paese (1) per pescare una Chiesa non vi potrà accudire. Ma vi penserò io subito che potrò respirare da una folla d' incredibili intrichi. E così bramerò di poter fare un giorno per soddisfare all' ottimo genio del Sig. Ab. Lioni, per la cui costanza mi rallegro in preparare gli altri Giornali.

Animo pure per l'altro affare del Sig. Conte di Porcia. Dirò anch' io quel poco che potrò.

Mi raccomando poi per la grazia, di cui pregaste in mio nome il P. Ab. Varese: non già ch' io abbia fretta, ma perch' egli se avesse qualche impedimento a favorirmi, me ne avvisi: chè vorrei pure che facessimo onore a quella Libreria e a quel Codice.

Quando fu qui il Sig. Dottor Bacchetti, mi portò il ritratto del nostro Montanari. Ciò mi ha fatto avvertire, che nulla abbiamo della sua vita, ed é stato uomo ben degno di memoria. Perciò trovandolo, ricordatevi di grazia

(1) La Garfagnana.

di pregarlo che se mai potesse, raccogliesse quelle poche memorie che restano della sua vita, anche per gratitudine a chi è stato maestro suo (1).

Con che mi confermo ecc. — Modena 31 Ottobre 1721.

Il nostro Sig. Torti pare che abbia riportato guadagno da una purga che ha fatto.

XII.

Al medesimo

Am. Am. — Il primo ad avvisarmi della liberalità Cesarea verso di voi, fu il Sig. C. Artico; poscia me l'hanno confermata questa buona nuova due carissime vostre, l'una data dai Colli Euganei e l'altra da Padova. Me ne son rallegrato al maggior segno, e tanto più per la giunta di quel titolo sì decoroso, che a me sembra valer più dell'aurea collana. A me donò il Re Britannico tre Medaglioni di 150

(1) Fu scritto crede del celebre Geminiano Montanari, che gli lasciò tutti i suoi manoscritti.

Ungheri in tutto, nè mi parve cosa, sebben tanto superiore al mio merito, pure straordinaria per sì gran Monarca. Ma per voi quella Carta pecora è cosa di rara distinzione e pregio. Lodato Dio, che non è finita la stirpe dei Principi liberali, e che a voi è toccato di sperimentarne gli effetti.

Per me certo ho tal folla d'intrighi, che non potrei, quand'anche volessi, tornare alla disputa de' Vermicciuoli. Ma vorrei ben dire al Sig. Cogrossi (1), che il suo argomentare tolto dai veleni dei tre regni, non conchiude; perchè oltre al non doversi far tanta forza sul nome di *Veleno*, basta rispondere ch'egli non ha ben preso tutte le specie de' veleni, perchè appunto la Peste nel regno animale uccide, e fa altri brutti scherzi al corpo animato, e in oltre si comunica facilmente dall'uno all'altro. Se non vuol chiamare questo un veleno, nol chiami; ma egli non proverà per ciò che questo nemico estraneo sì fiero sia animato, perchè anche inanimato può far

(1) Carlo Francesco Cogrossi cremasco professore nella Università di Padova acquistò qualche nome per alcune opere pubblicate.

quella strage.. Nè quel moltiplicarsi gli fa perdere il suo essere inanimato, da che vediamo un po' di fermento corrompere tosto tutta una massa, e un po' di questa di nuovo poterne corrompere dell' altra. E un arrabbiato appesta altri sani. Ma quel che a me fa più caso si è che i Vaiuoli, la Rosolia, la Tisichezza, il Flusso, e certe Febbri maligne, ed anche certe Pleuritidi, si comunicano. Se vogliamo ammettere vermi dappertutto, non so se la persuaderemo agli altri. Tuttavia staremo a sentire che diranno que' valentuomini. Quanto alla veloce moltiplicazione, mi ricordo avere voi giudiziosamente avvertito, che alla formazione ancora di que' piccioli insetti de' vermi, la natura va gradatamente e non a rompicollo. Ma ne ho detto troppo: se voi vorrete un dì tornarvi, baderò volentieri a voi perchè voi agguzzate il guardo, e pesate tutto, e andate guardingo, adoperando sottili bilance per dare una sentenza. Faranno altri così?

Nulla dissi di quelle tre lettere nominatamente; ma ora vi dirò che le trovai anch' esse squisite, e che quel sì millantato Maestro può andare a nascondersi. Bene gli sta.

Non dimentico la vita del P. Bacchini, nè ho dimenticato di servirvi col Sig. Marchese Coccapani, che sommamente vi ringrazia, e riverisce, e si rallegra anch' egli con voi.

Qui è stato un Sig. Ab. Corazza (1). Tanto mi è stato dietro che gli dia occasione d' impiegarsi per me, che l' ho pregato in caso di bisogno d' assistere al P. Ab. Varese per quel favore.

Se gli altri concorreranno al buon desiderio del Sig. Conte di Porcia, anch' io vi sarò. Ma se si riducesse a troppo pochi, io non mi sentirei di fare questa bella figura. Vedremo, come si metterà la faccenda. Appunto due non ne han voluto sapere.

Vi rendo grazie per la lettera oltramontana alla quale converrebbe che rispondessi; ma il tempo mi manca.

Mi rassegno ecc. — Modena 28 Novembre 1721.

(1) Ercole Corazza bolognese Olivetano, dotto matematico e autore di parecchie opere.

XIV.

Al Marchese Federico Malaspina.

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo. — Ecco a V. S. Ill.ma quanto io ho ideato per la Patente o sia Diploma, che ho comunicato al Padron Ser.mo, e non gli dispiace.

È sempre stata riguardata con occhio di molta stima e singolare parzialità la Famiglia e Linea de' Marchesi Malaspina di Villafranca, siccome quella che discende da Obizo Marchese potente famoso nella Pace di Costanza, e che oltre all' antichissima e riguardevole sua Nobiltà, è fiorita sempre non meno per valorosi personaggi, che per illustri parentele contratte con Luigi Gonzaga primo Signore di Mantova, e coi Conti di Montefeltro Padroni d' Urbino, e con Castruccio Duca di Lucca, e in oltre per varii Dominii da lei goduti da tanti secoli in Lunigiana, signoreggiando essa tuttavia colà i Marchesati di Villafranca, Villa, Virgoletta e Rocchetta, dipendenti dal solo S. R. Imperio. Ma

Avverta V. S. Illustrissima che dice *Estense:* che così, e non altrimenti usano le due altre nobili case, alle quali sole la Ser.ma Casa d' Este ha conceduta questa prerogativa, e le quali sogliono anche anteporre l' Estense al proprio cognome.

Starò attendendo, se abbia ella altro da soggiugnermi, acciocchè io poi possa dar compimento alle benigne intenzioni del Padron Ser.mo. E intanto con augurarle dal Cielo ogni più desiderabil benedizione in occasione del prossimo santo Natale, le rassegno il mio costantissimo ossequio, e mi confermo. — Modena 20 Dicembre 1725.

XV.

A. N. N.

Ill.mo Sig. mio e Padron Col.mo. — Niuna notizia ho del Sig. Ab. Mansi, nè truovo qui persona, che sappia darmene conto, non avendo mai egli predicato nè qui, nè nelle vicinanze. Però mi dispiace di non poter corrispondere, come avrei bramato, alla confidente ricerca che V. S. Ill.ma mi fa delle di lui qualità.

Ho anch' io riscontro da Genova, che colà il nostro Sig. Ab. Badia (1) si tira dietro il plauso e l' ammirazione di tutta la città. Ma queste non son cose nuove. Con rassegnarle il mio rispetto mi confermo. — Modena 10 Aprile 1727.

XVI.

All'Ab. Guareschi a Parma.

Ill.mo Sig. mio e Padron Col.mo. — Coll' avviso del felice arrivo in mano di V. S. Ill.ma de' due tomi della nuova Crusca, ella mi dà anche la consolazione di intendere lei rimessa dal passato universale influsso dei raffreddori. Me ne rallegro. Questo piccolo contagio (che tale più tosto io lo credo, che morbo cagionato dall' aria, al vedere la sua gradazione) si va ora dilatando per la Romagna. Spero nondimeno che se n'abbia a vedere presto il fine. Nè dubiti che possa venir peggio. Peggio solo ci accaderebbe, se fosse portato da' paesi del Turco.

(1) Oratore sacro molto accreditato.

Sono arcicarissime le stampe fiorentine. I due tomi inviati costano in Firenze Paoli 112 senza il porto. Veramente di carta men buona il prezzo è minore, non so di quanto; ma anche così sono libri ben salati. Quanto a me voglio passarmela coll' antecedente edizione in 3 tomi. La nuova sarà di cinque. E con ciò ratificandole il mio rispetto, mi confermo — Modena 13 Febbraio 1730.

XVII.

A Domenico Vandelli (1) a Ravenna.

Ill.mo Sig. mio e Padron Col.mo. — Dono carissimo è stato per me, quello che V. S. Ill.ma mi ha fatto godere di coteste Iscrizioni dissotterrate nella demolizione della Metropolitana. Ve n' ha delle belle; e specialmente pe' miei disegni ho gradite le Cristiane, perchè rare ne' nostri paesi. Però mille grazie alla di lei bontà che

(1) Egregio letterato modenese.

con tanta gentilezza mi ha procurato questo tesoro e con tanta prontezza me l' ha fatto godere. Se non avessi inteso dal di lei figlio che cotesto magnifico Prelato ha già pensato di dare alla luce essi marmi, a me sarebbe corso il pensiero di farne un regalo al Pubblico. Ma ora che questa idea è in mani migliori, e si daranno anche le figure, starò io attendendo questo benefizio dalla generosa liberalità di Monsignor Ill.mo Arcivescovo, al quale la prego di umiliare in prima occasione i miei più dovuti ringraziamenti e rispetti per la benigna memoria, che di me conserva. Gli dica, che nel demolire le pareti della vecchia Cattedrale faccia usar buona attenzione perchè ivi ancora potrebbero trovarsi dei marmi eruditi. Fors' anche ne' fondamenti della nuova, se pur non si lavora sul vecchio, può scoprirsi qualche altra anticaglia.

Ho io intanto invidia a V. S. Ill.ma che vede coteste tuttavia sontuose Basiliche, reliquie dei secoli V e VI e tant' altre belle antichità, che Ravenna sola dopo Roma può mostrare. Non sapendo io ch' ella da Roma fosse venuta costà, le aveva io scritto una mia

lettera colà; e tardi poi intesi la cagione perch' io non ne vedeva risposta.

Costi è il Sig. Dottor Ruggero Calbi, letterato di grido e medico, mio parziale amico. Se a lei resta ozio e vuole conoscerlo, me gli ricordi gran servitore (1). Bramando io intanto le occasioni di ubbidirla, con tutto l'ossequio mi rassegno. — Modena 18 Giugno 1734.

XVIII.

A N. N.

Riv.mo Sig. mio e Padron Col.mo. — Aspettava io che tornasse indietro la lettera da me scritta a V. S. e che per isbaglio è andata altrove. Non è venuta. Torno a mettere in carta le preghiere stesse, ch' io le aveva presentate nell' altra, benchè questi sieno tempi sì impropri per pensare ad affari, quando tutto è pieno di guai, massimamente in cotesta città oppressa all' improvviso da sì greve Quartiere.

(1) Il Calbi medico e poeta ravegnano di grido, nacque nel 1693 e morì nel 1761.

quale quando si trovasse buon lume per la sua pretensione verrebbe in persona costà, e vi porterebbe poi la famiglia.

Le auguro intanto coraggio in mezzo a tante sciagure, con isperanza che Dio le abbia a terminare nell'anno seguente. E con tutto lo spirito riverendola mi ricordo ecc. — Modena 16 novembre 1735.

XIX.

A N. N.

Ill.mo Sig. mio e Padron Col.mo. — Seppi dal P. Burgos (1), quand'era costì fra i suoi PP. Francescani, prima d'essere Vescovo, ch'egli aveva fra' suoi libri un libricciuolo intitolato *Dichiarazione del Pater noster, e della santa Messa*, fatta ad istanza di *Monsig. Egidio Foscherari Vescovo di Modena* (2).

(1) Alessandro Burgos minore conventuale professore nella Università di Padova, poi Vescovo di Catania.

(2) Intorno a questo opuscolo stampato in Modena dal Gadaldino e attribuito al Castelvetro, vedasi il giudizio che ne porta il Tiraboschi *(Bib. Modenese I. 474)*.

Avrei gran bisogno, che V. S. Ill.ma si prendesse l' incomodo di portarsi alla Libreria di que' Padri per cercare, se mai sia possibile, di trovare esso libricciuolo, essendo io persuaso, ch'egli lasciasse costì i suoi libri; o che almeno non avrà portato via questo, che è di poco momento per gli altri, ma per me di presente sarebbe un gran favore il sapere almen che vi fosse. Però alla di lei bontà mi raccomando con pregarla di perdonarmi. La prego ancora de' miei rispetti all' amatissimo Sig. Dottore Pivati, siccome ancora al Sig. Dottore Vandelli. Con che ratificandole il mio rispetto, mi confermo — Modena 29 Marzo 1737.

XX.

Al Sig. March. Canonico Gio. Maria Castelvetro (1).

È divotamente riverito l' Ill.mo Sig. Marchese Canonico Gian Maria Castelvetro dal Muratori con rispondere, che

(1) Mori Vescovo di Reggio.

quale quando si [illegible] [illegible] [illegible] per la sua [illegible] [illegible] in persona costà, e vi [illegible] per la [illegible]midia.

Le [illegible] [illegible] [illegible] in [illegible] a tante [illegible], con speranza che [illegible] le abbia a terminare nell' anno seguente. E con tutto lo spirito [illegible] mi [illegible] ecc. — Modena [illegible] novembre 1725.

XIX.

A N. N.

Ill.mo Sig. mio e Padron Col.mo. — Seppi dal P. Borgo (1), quand' era costà fra i suoi PP. Francescani, prima d' essere Vescovo, ch' egli aveva fra' suoi libri un [illegible] [illegible] Dichiarazione del Pater noster, e della santa Messa, fatta dal [illegible] [illegible] Egidio Foscherari Vescovo di Modena (2).

(1) [illegible] Borgo [illegible] [illegible] [illegible] nella Università di [illegible], poi Vescovo di [illegible].

(2) [illegible] a questo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] (Bibl. [illegible] [illegible]

von
in
bel

avanti,
a Ita-
mal ani-
fesa che

XXII.

A Giovanni Lami (1).

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo. — Porrò qui il mio sigillo in ubbidienza de' comandamenti di V. S, Ill.ma.

Mi mancano il foglio 21 e il 22 di coteste Novelle Letterarie. Pregai il Sig. Canonico Gori (2) in occasione di scrivergli, che me li procacciasse. Rispose, sperar egli che li riceverei dalla posta, perchè erano stati mandati. Ma nulla è mai venuto. Si dovettero perdere, allorchè era interrotto il commercio fra noi e Bologna. Ricorro dunque alla di lei bontà per averli, perchè m' increscerebbe di veder mancante quest' opera, ch' io stimo molto; e tanto più perchè verosimilmente nel 21 si sarà seguitato a parlare del Libro del Sig. Gaspari (3) in cui ho anch' io interes-

(1) Celebre letterato toscano, al quale sono dirette altre lettere del Muratori edite fra quelle del medesimo scritte a Toscani *(Firenze, Le Monnier)*.

(2) Altro ben noto erudito toscano.

(3) L' Ab. G. B. Gaspari nativo del Trentino stampò in Colonia nel 1741 l' opera intitolata: *Vindiciae adversus Sycophantes juvavienses*, nella quale intese giustificarsi dalle accuse fattegli in Salisburgo, dove lo avea chiamato quell' Arcivescovo per iscrivere la storia della sua chiesa.

se. Vidi con che botte franche ne aveva ella trattato nell' antecedente, e con quanta bontà verso di me. Perciò gliene rendo mille grazie. Pur troppo è vero, ch' io sono in mezzo alle calamità della mia Patria, e queste mi hanno sì sconcertato e svogliato, che ora non son buono da nulla. Sia fatto il volere di Dio. Con tutto l' ossequio mi rassegno — Modena 20 Luglio 1742.

Perchè la mia cera di Spagna non rilieva il sigilletto mio, ho preso l' altro della Chiesa, dove son queste lettere LVD. ANT. MVRATORIVS S. M. de Pomp. P.

XXIII.

Al medesimo.

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo. — In questo punto ricevo il gratissimo foglio di V. S. Ill.ma e rispondo. Ritenga pur ella i sedici Paoli spesi per conto mio, e il rimanente mi favorisca di consegnarlo al Sig. Priore Caramelli, a cui ne scrivo oggi. Egli ha maniera di farmelo tosto pervenire.

Carissimo mi è stato il foglio del

Sig. Bruker (1), e mi riserbo di dargli risposta nel prossimo venturo ordinario. Perchè non so in qual parte del mondo sia il suo paese, nè ho via sicura di fargli giugnere i miei caratteri, accetto volentieri la grazia, ch'ella è per compartirmi.

Nulla e poi nulla ho io contribuito alle Note sopra la Secchia. Il Sig. Barotti è uomo fornito di bella erudizione, nè ha bisogna di me. Vero è nondimeno, che un suo amico di qui (2) gli ha somministrato qualche aiuto. Saggiamente avea *(sic)*. V. S. Ill.ma al Sig. Conte Federighi, che gli Annali del Tassoni, i quali ai suoi dì avrebbero fatta bella comparsa, infelice oggi la farebbono. Troppo si è scoperto dipoi.

Un bell'elogio ella ha fatto all'Opera Teologica del P. Bensi (3). Qui m'era stato fatto credere che la sentenza era stata favorevole. E tale dovea essere secondo le ragioni e i desiderii de' socii. Come poi sia riuscita in con-

(1) Gian Jacopo Bruker di Augusta, l'autore della storia critica della Filosofia.

(2) Domenico Vandelli aiutò più che mediocremente il Barotti, particolarmente nella materia storica.

(3) Gesuita autore di parecchie opere di teologia *lassista*.

[redacted]

[redacted]

[redacted]

[redacted]

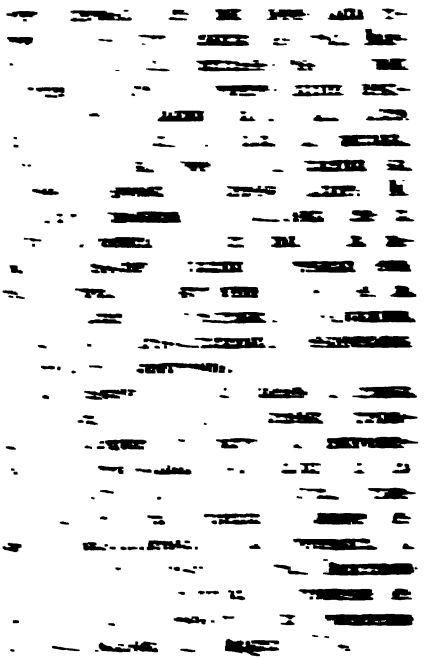
gretario, uomo savio e dabbene, si riduce a mio credere il suo reato alla poca avvertenza di non aver notificato al Padrone o al Sig. Conte Santagata (1) quel che occorreva; e però il gastigo a lui preparato pare che non dovesse essere di lunga durata.

Per quello poi che riguarda il Sig. Commissario Corradi, non ho io mancato di rappresentargli le convenienze spettanti a V. E. nel disordine passato; e gli è stato ben sensibile, che la poca prudente condotta del figlio possa aver fatto comparir lui dimentico di quel sommo rispetto che ha professato sempre e professa all' E. V. e a tutta la di lei nobile Casa.

Ora egli crede di essere assai giustificato, perchè nulla seppe delle ciarle passate, se non dappoichè il figlio fu condotto in fortezza (2). E quel che più importa non parlò punto esso suo figlio di bastonate, ma solamente di

(1) Ministro principale del Duca di Modena.

(2) Bernardino figlio di Domenico Corradi d' Austria memorato più innanzi, era stato tradotto prigione in Asti sotto l' imputazione d' aver ritratto in carta le fortificazioni di Modena allora occupata dagli Austro-Sardi; ma riconosciuta l' insussistenza dell' accusa fu ben presto liberato.



XXV.

Al Lami.

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo. — Inchiusi trasmetto a V. S. Ill.ma i nove Paoli de' quali io restava debitore per la Novelle letterarie dell'anno presente. E giacchè non ho in esse finora veduto menzione alcuna dell' altro mio Trattatello che le inviai, le mando ancora il Frontispizio di esso, che è il seguente:

• Delle forze dell' Intendimento u-
• mano, o sia il Pirronismo convinto,
• Trattato di Lod. Ant. Muratori, Bi-
• bliotecario del Serenissimo Sig. Duca
• di Modena, opposto al Libro del pre-
• teso Monsignore Huet intorno alla
• debolezza dell'umano Intendimento.
• In Venezia 1745 presso Giam-Bat-
• tista Pasquali. •

Benchè da lei si dia talvolta ragguaglio di Operette d' argomento assai triviale ed anche di poco conto: pure io non esigo tanto da lei. Almeno riferisca il frontispizio suddetto. Con che ratificandole il mio rispetto, mi ricordo — Modena 25 Aprile 1746.

XXVI.

Al P. Antonio Corradi d' Austria M. O. a Carpi.

Rev.mo Sig mio e Padron Col.mo. — Per quanto sieno giudiziose e ben fondate le riflessioni di V. S. intorno al *consecravit* e all' *intra Missarum solemnia*, che sembrano indicare consecrazion di Chiesa, altro non si può mai ricavare dal Protocollo inviatomi, che le rimetto, se non che fu benedetto il Cimitero di codesta Chiesa. Se la funzione fosse stata fatta per la Chiesa necessariamente si sarebbero adoperate altre parole. Potrà ella chiarirsi di tal verità, osservando se il cimitero corra fuori e dietro le Cappello enunciate nello strumento. Oltre di ciò quando si fosse allora fabbricato codesto Duomo, non è molto verisimile, che se ne fosse consecrata una parte; ed allorchè si fa la consecrazione di una Chiesa se ne suol mettere la memoria in marmo; con che rassegnandole il mio rispetto mi professo — Modena 24 Giugno 1746.

XXVII.

All' Ab. Francesco Papotti a Carpi.

Ill.mo Sig. Sig. Padron Col.mo. — Ha il Dottore Bartolomeo Ramazzini mio cognato (1) un figlio per nome Giuseppe (2) che mosso da divozione al santo sacramento del matrimonio bramerebbe per moglie la Signora Margherita figlia terzogenita del Sig. Antonio Calciolari. I genitori suoi concorrono ben volentieri ne' sentimenti del figlio, se non che desidera suo padre ch' egli prenda la laurea dottorale di medicina: il che dovrebbe seguire nella prossima primavera. Scrive esso mio cognato intanto al Sig. Dottor Pertusi (3), ed ha pregato me a scri-

(1) Questo Bartolomeo nipote del celebre medico Bernardino Ramazzini carpigiano fu autore della vita latina dello zio premessa alla edizione delle opere del medesimo fatta in Ginevra nel 1717.

(2) Giuseppe Ramazzini figlio di Bartolomeo e di una sorella del Muratori fu medico anch' esso, e diede alle stampe alcune operette registrate dal Tiraboschi *(Bib. Modenese, IV, 250)*.

(3) Stefano Pertusi avvocato carpigiano. Vedasi il Tiraboschi Op. citata.

vere a V. S. Ill.ma per implorare, siccome fo con tutto lo spirito, la di lui benigna ed efficace assistenza per questo affare. Ella è dunque pregata d'intendersi con esso Sig. Pertusi per fare la dimanda della giovane a nome d'esso Sig. Dottor Ramazzini per suo figlio, e poscia di trattare della dote, giacchè non s'è creduto bene di subodorare sopra ciò le intenzioni di suo padre per isperanza che le interposizioni di V. S. Ill.ma e del suddetto Sig. Pertusi possan ottenere maggiori vantaggi al Ramazzini e alla figlia nella costituzione di essa dote. Ella è anche pregata di passar per gli uffizii convenevoli col Sig. Canonico fratello del giovine. Di tutti i favori ch'ella mi compartirà in questo affare, le resterò io estremamente tenuto; e sospirando anch'io le occasioni di ubbidirla, con rinnovar le proteste dell'antico mio irrevocabil ossequio, mi confermo — Modena 3 Dicembre 1746.

XXVIII.

Al medesimo.

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo. — A tenore di quanto V. S. Ill.ma ha avuto la bontà di significarmi, s' è abboccato il Sig. Dottor Ramazzini con questo Padre Vicario, che ha mostrato di non avere ordine alcuno intorno al noto affare, e ciò non ostante ha fatto conoscere lo stato molto facoltoso del Sig. suo fratello e desiderato di saper quello dell' altro; ma nulla si è parlato di dote.

Oggi poi è venuto a trovarmi esso Padre Vicario e mi ha detto di avere ricavato lo stato Ramazzini consistente in una casa con bottega sotto nella strada maestra, un luoghetto in Carpi, e due o tre mila scudi in censi. Questo gli pare ben poco. Ha espresso il bel trattamento che si fa nella casa propria, e che senza una donzella passerebbe male alla figlia. Gli ho risposto che il mestiere del medico è una possessione, che il figlio, il quale già si esercita sotto il padre, sarà anch' egli presto in via di guadagnare. E poi che

convien badare alla dote. Perchè se pensassero con poco di voler molto, non sarebbe nè pur da discorrerne.

Mi ha dimandato cosa pretendesse mio cognato. Gli ho detto che a meno di tre mila scudi non farà. In fine ho aggiunto ch' io non voglio obbligazioni, ma che il giovine Ramazzini è mio nipote, e ha da sperare del bene da me, cioè da persona pervenuta all' anno 75 d' età. Di tutto rendo consapevole V. S. Ill.ma acciocchè di tali notizie si possa valere secondo la sua prudenza. E con ringraziarla de' già compartiti favori, passo a protestarmi con vero ossequio — Modena 23 Gennaio 1747.

XXIX.

Al medesimo.

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo. — Non è poi venuto il Sig. Canonico Calciolari, ma bensì un prete che ha esposta la di lei amorevol premura affinchè segua il consaputo, con esibire di supplir egli col frutto di mille scudi, e perchè non s' intendeva come

poteva far tal obbligo ed assicurare in caso di premorienza al padre la sua promessa, ha esso prete detto aver egli beni suoi propri capaci di tale obbligazione. Ciò non ostante debbo dire a V. S. Ill.ma avere il Sig. Dottor Ramazzini trovata sì aliena dalle sue speranze la proposta dei due mila scudi, che non tardò a prestare di nuovo orecchio ad altro partito, che gli era già stato proposto. Ed avendo egli fissato l'animo in quello, mi ha ordinato di pregare la di lei bontà di far sapere al Sig. Calciolari come esso Dottore sommamente il ringrazi per la favorevol disposizione da lui mostrata verso suo figlio; ma ch'egli non è in caso di accettar le grazie esibite, e che perciò si chiama libero da ogni impegno per questo affare; desideroso per altro, se le occasioni si presentassero, di servirlo di tutto cuore. L'offerta fatta dal Sig. Canonico è stata senza saputa del padre, e però convien tenerla occulta. Preme molto più senza comparazione che V. S. Ill.ma a nome del Dottor Ramazzini riverisca e ringrazi esso Sig. Canonico; protestandoci tanto egli quanto io altamente obbligati alle benigne e generose premure

sue per l' effettuazione del proposto accasamento.

Per gl' incomodi poi che V. S. Ill.ma s' è presa in favorirmi, ancorchè si sia sciolto il maneggio, io le resto infinitamente tenuto, e la prego di rifarsi meco col comandarmi, acciocchè io maggiormente possa comprovarle quel distinto ossequio che a lei professo, nè verrà mai meno, finchè avrò vita. Intanto mi confermo. — Modena 17 Febbraio 1747.

XXX.

Al medesimo.

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo. — Nulla avea confidato a me il Sig. Dottor Ramazzini d' avere scritto al Sig. Pertusi che pretendeva tre mila scudi se avea da seguire il proposto contratto; ma pare strano a lui che si potesse da un figlio fare valevol obbligazione senza il padre, e massimamente per assicurarne il caso della premorienza. Veduto poi che non venne il Sig. Canonico, come V. S. Ill.ma m' avea fatto sperare, fu a trovarmi con incaricarmi di sciogliere il trattato.

Ora a lei confiderò ciò che ha raffreddato esso Dottore. È appunto quello che anche V. S. Ill.ma ha preveduto.

Quanto più egli ha pensato all' esposizione del P. Vicario intorno alle comodità ed all' onorevol trattamento della famiglia del Sig. Calciolari, tanto più egli si è atterrito, perchè conosce la differenza del suo stato, e non essere di dovere che venisse una giovane, allevata con molti comodi, in casa di un galantuomo, risoluto di non mutare sistema d' essa, con pericolo che la medesima avesse un dì da chiamarsi scontenta: il che nè da lui, nè da cotesti Signori si dee permettere.

Quest' apprensione gli s' è talmente cacciata in cuore, ch' io non ho saputo finora guadagnarlo.

Siamo restati ch' egli ne scriva al Padre Ramazzini suo figlio, per sentire il suo parere.

L' ho trattenuto dall' andare innanzi in altro partito a lui proposto.

Mi è dispiaciuto e dispiace quest' imbroglio per li riguardi dovuti a V. S. Ill.ma, al Sig. Dottor Pertusi, e a cotesti Signori. Ma non si dovea mai pubblicare per fatta una cosa che non era per anche conchiusa.

Non mancherò io di far altri uffizii e di ragguagliarla; ma se il Sig. Canonico avesse occasione di capitare a Modena non sarebbe se non bene.

Con che rinnovando le proteste del mio inviolabil ossequio, mi confermo — Modena 27 Febbraio 1747.

XXXI.

A. N. N.

Rev.mo Padre Sig. Sig. e Padron Col.mo. — Di non poca consolazione è per me nel brutto nuvolo ultimamente svegliato contra di me, il vedere con quanta bontà e compatimento anche V. P. Rev.ma si prende cura e protezione de' miei affari. Da lei riconosco la copia della Lettera Pontifizia, la quale non ho potuto leggere senza gran commozione d'animo, parendomi sempre strano, che N. S. che tanta benignità e clemenza ha mostrato in addietro per me, all'improvviso sia giunto a screditar me, e le mie Operette (1). Non è già, ch'io non cono-

(1) Allude alla lettera di Benedetto XIV all'Inqui-

sca in quella stessa grave percossa il generoso e amorevol cuore della S. S. Nulladimeno questo calice è amaro non tanto pel tempo presente, che per l'avvenire. Nè mi si può levar di testa, che il S. P. a cui il protestante Vindheimo attribuisce poco petto, per paura che l'em.mo Querini il creda parziale verso di me, o tema che per ordine suo io abbia sostenuta la diminuzion delle Feste: mi abbia sacrificato alla di lui collera, massimamente sapendo io, che l'E. S. avea fatta istanza, che la mia risposta, pubblicata nella Raccolta, fosse proibita. Ma che aveva io mai fatto, se non sostenere le savie risoluzioni di S. S. in questo proposito?

Ora prudentissimo a me sembra il consiglio di V. P. Rev.ma di ricorrere alla clemenza, che spero non per questo interrotta di S. S. verso di me, per supplicare che mi sieno accennati i miei falli, acciocchè io possa ritrat-

sitore di Spagna del 31 luglio 1748 in cui quel pontefice dimostrava in via privata la disapprovazione sua di molte affermazioni contenute nelle opere del Muratori riguardanti i diritti temporali della Chiesa Romana.

tarli: al che non ho difficultà alcuna. Non mi resta tempo da farne e spedirne un abbozzo in questo ordinario; e stimo anche bene di differire il ricorso, affinchè comparisca aver io molto tardi ricevuto l' avviso di questa mia inaspettata sciagura. Ma ho bisogno delle grazie di V. P. Rev.ma, cioè che consulti coll' Em.mo Tamburini (1), se meglio fia il ricorso con una Supplica, o pure con una Lettera. La prima pare più convenevole; l' altra forse parrà meglio per la segretezza. Il punto sta a sapere, se Mons. Ill.mo Livizzani (2), al quale potrei inviare l' una o l' altra, potesse avere difficultà di presentarla. Questo è quello, che più m' imbarazza, e però mi raccomando per consiglio. Farò intanto un abbozzo della Supplica o Lettera, per inviarla prima ad esso Em.mo, acciocchè amendue si degnino di correggerla, secondochè la lor superiore prudenza giudicherà a proposito. Oh inganni miei! Non ho già pensato a farmi del me-

(1) Fortunato Tamburini nato in Modena nel 1663 morto in Roma nel 1761.

(2) Allora segretario dei Memoriali, eletto poscia Cardinale nel 1751.

rito colla Dissertazione suddetta; ma certamente non mi sarei immaginato che ne avesse da venir del demerito. E come non pensare un poco alla gran differenza che passa fra il riprovar chi è morto, e si ride dei viventi, e il tacciare chi resta in vita? Mi studierò nondimeno di quetar l'animo mio nella considerazione del volere di Dio; ma non posso non deplorare la mala sorte di chi si metta a fare il Letterato in questi tempi, tuttochè Dio ci abbia dato un Pontefice di tanta dottrina, amorevolezza e clemenza.

Chiudo il presente foglio co' più vivi ringraziamenti all' ottimo cuore di V. P. Rev.ma per li favori a me compartiti, e la supplico di continuarmeli. Sempre anch' io desideroso dell' onore de' suoi comandamenti, le bacio le mani, e con tutto l' ossequio mi rassegno. — Modena, ossia Fiorano, 2 Settembre 1748.

XXXII.

A. N. N.

Rev.mo Padre Sig. Sig. e Padron Col.mo. — Servirà a me di norma, quanto V. P. Rev.ma ha stimato bene di significarmi; benchè anche senza tale avviso io assai intendeva il debito mio. Ma a che mai servono questi troppo tardi rimedi, quando è pubblico l'affare, ed io ultimamente sono stato avvertito di tutto, e poco si starà ad udire il Porporato di Brescia (1) a sonare la tromba? Allora certamente non dovrebbe essere disdetto a me il fare ricorso al Trono coll'abbozzo di Supplica, che ho inviato all'Em.mo Tamburini con supplicarlo di comunicarlo a lei, e con pregare amendue della correzione, e di somministrarmi que' lumi che parranno più convenevoli alla loro prudenza. Con che baciandole le mani, riverentemente mi rassegno. — Fiorano 4 Settembre 1748.

(1) Il Cardinale Querini.

XXXIII.

A N. N. (1).

Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo. — Mi han trovato alla villeggiatura di Spezzano le grazie di V. E., cioè l' operetta manuscritta del Sig. Cavallucci (2), che mercè della di lei benignità è venuta sì presto, non ostante l' imbroglio de' tempi correnti. A tanta bontà mi protesto sommamente tenuto, ed imploro la continuazione de' suoi favori per la risposta che inchiudo. S' ella si truova, come suppongo, a villeggiare col Sig. Marchese Lodovico, la prego di portargli i miei rispetti. E qui rinnovando le proteste dell' inalterabil mio ossequio, mi confermo — Modena 18 Settembre 1748.

(1) Forse a un Marchese Rangoni.
(2) D. Vincenzo Cavallucci perugino autore di parecchie opere stimate. Le lettere a lui indiritte dal Muratori si trovano nella raccolta degli Elogi e delle lettere inedite del Muratori stesso stampata in Venezia nel 1789.

XXXIV.

Al Lami.

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo. — Veramente anch' io ho dubitato d' impostura in quegli uovi ecclissati (1), come V. S. Ill.ma avrà veduto nella mia Lettera. Mi fece caso l' altro esempio venuto da paese cotanto lontano dall' altro. Tuttavia fa impressione maggiore in me il vedere, che anch' ella più di me è in sospetto. Però quando creda bene di rapportar quella mia Lettera, la prego di emendarla e mutarla, come crederà meglio. Sopra tutto dica, che meriterebbe tal fatto d' essere ben attentamente di nuovo esaminato, quantunque il Sig. Dottore Rovida dica d' aver ben prese le misure sue, perchè le imposture sono erbe che pullulano in tutti i tempi. Quando poi fosse innegabile tale av-

(1) Intorno a questa impostura di un uovo nato in tempo di ecclisse solare che portava impressa la figura del medesimo ecclisse, veggansi le due lettere del Muratori inserite nel Volume V. dell' *Antologia* di Fossombrone (1846), e riprodotte nella citata raccolta toscana.

venimento di cui ora non mi fo mallevadore; allora non si potrebbe più negare la forza della Fantasia sopra i feti umani. Mi consolo, che anch' ella sia stata partecipe delle bolzonate Queriniane. Ma contra di me ha quel Signore pubblicata una scrittura, dove s' io dicessi trovarsi il fanatico; crederei di non parlare fuor di proposito. Egli nulla ha detto contro le mie ragioni, e confonde il Dogma colla disciplina. Mi conservi ella il suo stimatissimo amore con sicurezza del mio. Mi rassegno — Modena 31 Ottobre 1748.

Ho veduto le carezze da lei fatte al Sig. Migliacci.

XXXV.

A N. N.

Rev.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo. — Unisco anch' io gli umili uffizii miei alle preghiere del P. D. Cassiodoro (1), il quale si raccomanda a V.

(1) Il P. Cassiodoro Montagioli Cassinese nato in Modena l' anno 1698 morto nel 1783, autore di varie opere, è ricordato dal Tiraboschi nel Supplemento alla Biblioteca modenese (pag. 141).

P. Rev.ma per ottener licenza di stampare il suo *Trattato dell' Amor di Dio* (1), senza passare il gran mare della revisione Romana. Non mancheranno in queste parti Revisori dotti. L' ho letto anch' io, nè v' ho trovato cosa degna di censura. Ho anche disposto un Libraio di Venezia ad istamparlo, e questi con impazienza aspetta il manoscritto. Però grazia singolare a questo pio Religioso sarà il risparmiargli, se è possibile, le irreparabili lunghezze di cotesti Monaci, pieni d' altre applicazioni. Serva a me tal congiuntura per attestarle le obbligazioni mie, giacchè V. P. Rev.ma tante grazie mi ha compartito, e va compartendo per mezzo del Rev.mo Forni. La supplico di umiliare i miei ossequi all' Em.mo Tamburini, e di conservarmi in grazia del dottissimo e stimatissimo P. Catalani (2). Se anch' io potessi meritare i di lei comandamenti, mi pregierei bene di poterli eseguire. Con che bacian-

(1) Codesto Trattato fu stampato la prima volta in Bologna nel 1751, ed ebbe altre due edizioni.
(2) Il P. Giuseppe Catalani uno dei continuatori degli Annali d' Italia.

dole le mani, ossequiosamente mi rassegno e confermo — Modena 21 Marzo 1749.

XXXVI.

Clarissimo Viro
Christ. Guil. Walchio (1)
S. P.
Lodovicus Ant. Muratorius.

Utique accepi literas tuas una cum opusculo tuo quem mihi dedicasti, simulque eis reddidi responsum, gratiis, prout potui, quamplurimis tibi habitis. Hasce literas meas ad Ill.mum Baronem de Firmian una cum opusculo de minuendis festis Viennam misi. Dolui non parum quum accepi te nihil vidisse hactenus. Tuum sit scribere ad eundem Baronem Consiliarium Aulicum act. ac reposcere epistolam meam atque libellum. In plura progredi non possum quia ab aliquot mensibus cum adversa adeo valetudine conflictor, ut

(1) Cristiano Guglielmo Walch celebre storico ecclesiastico protestante, allora in età di 23 anni.

paucos ante dies visione amborum oculorum fuerim privatus. Itaque ineptus ad omnia, rogare tantummodo possum amicos, ut amare me quidem pergant, sed literarum commercium interrumpere vellint. Quem finem habitura sit aegritudo ista novit Deus. Mihi nihil orandum est nisi ut libens ejus voluntati meam (uti pars est) accomodem. Vale igitur, humanissime et doctissime vir. Dabam Mutinae IV Idus Decembris MDCCXLIX.

Si quando accipies libellum de festis, tibi commendatum volo ut donatoris nomen mihi non tribuas; hoc enim aegre ferret Em.mus Quirinus (1).

(1) Allude alle dissensioni con questo Cardinale per rispetto all' opinione del Muratori intorno la diminuzione delle feste.